

# RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCVII FASCICOLO I  
1985

## MELCHIORIS INCHOFER E SOCIETATE IESV AVSTRIACI, TRACTATVS SYLLEPTICVS,

In quo,

QVID DE TERRAE, SOLISQ. MOTV, VEL STATIONE,  
secundum S. Scripturam, & sanctos Patres sentiendum,  
quae certitudine alterutra sententia tenenda sit,

breviter ostenditur. *Christ. W. H. H.*

*En. G. S. Nicolai*  
*Id. P. Rom.*  
*S. Aug.*

*Gealc?*  
*Italy*

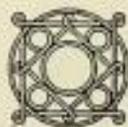


ROMÆ,  
Excudebat Ludouicus Grignanus MDCXXXIII.  
SUPERIORVM PERMISSV.

*In copertina:* Frontespizio del *Tractatus syllepticus*, pubblicato nel 1633 dal gesuita Melchior Inchofer contro Galileo e il copernicanesimo. Le tre api che nell'emblema tengono immobile la terra al centro dell'universo alludono allo stemma di papa Urbano VIII Barberini.

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO XCVII - FASCICOLO I*



NAPOLI  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
1985

## SOMMARIO

VOL. XCVII - FASCICOLO I - GENNAIO 1985

CARLO DIONISOTTI, <i>Ricordo di Quintino Sella</i>	pag.	5
ROBERTO VIVARELLI, <i>Salvemini e Mazzini</i>	»	42
ALESSANDRO GALANTE GARRONE, <i>Mazzini e Salvemini. A Roberto Vivarelli</i>	»	69
ROBERTO VIVARELLI, <i>Postilla alla lettera di A. Galante Garrone</i>	»	82
LEO VALIANI, <i>Il Fascismo: Controrivoluzione e rivoluzione</i>	»	86

### RASSEGNE

JOHN M. NAJEMY, <i>Linguaggi storiografici sulla Firenze rinascimentale</i>	»	102
GIULIANO GLIOZZI, <i>Tre studi sulla scoperta culturale del nuovo mondo</i>	»	160

### METODI E PROBLEMI

VINCENZO FERRONE - MASSIMO FIRPO, <i>Galileo tra inquisitori e micro-storici</i>	»	177
--	---	-----

### STORICI E STORIA

GIUSEPPE GIARRIZZO, <i>Di Giuseppe Scaligero e della filologia moderna</i>	»	239
ARNALDO MOMIGLIANO, <i>Marcel Mauss e il problema della persona nella biografia greca</i>	»	253

## DISCUSSIONI

ALDO A. SETTIA, <i>Le radici tecnologiche della cavalleria medioevale</i>	»	264
WOLFRAM FISCHER, <i>Timore e speranza come freno e impulso allo sviluppo economico</i>	»	274
LUCIO CEVA, <i>Il diario del maresciallo Cavallero</i>	»	296

## RECENSIONI

BERNADETTE J. BROOTEN, <i>Women Leaders in the Ancient Synagogue</i> (A. Momigliano)	»	325
BERNHARD BISCHOFF, <i>Anekdota novissima. Texte des vierten bis sechzehnten Jahrhunderts. Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters</i> (A. Momigliano)	»	328
R.-J. LILIE, <i>Handel und Politik zwischen dem byzantinischen Reich und den italienische Kommunen Venedig, Pisa und Genoa in der Epoche der Komnenen und der Angeloi (1081-1204)</i> (E. Ashtor)	»	329
G. SERGI, <i>Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo</i> (P. Cammarosano)	»	332
A. MOLNAR - R. CEGNA (a cura di), <i>Confessio Taboritarum</i> (A. Landi)	»	335
ANNA GIULIA CAVAGNA, <i>Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento. Note per la storia dell'Università e della cultura</i> (E. Sandal)	»	339
JUDITH BRYCE, <i>Cosimo Bartoli (1503-1572). The Career of a Florentine Polymat</i> (S. Caponetto)	»	342
MARTIN E. KORNER, <i>Solidarités financières au seizième siècle; Luzerner Staatfinanze. Strukturen, Wachstum, Konjunkturen</i> (A. De Maddalena)	»	347
M. AYMARD (ed.), <i>Dutch Capitalism and World Capitalism</i> (S. Ciriaco)	»	354
DANILO BARSANTI, <i>Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo</i> (C. Mangio)	»	358
ORAZIO CANCELILA, <i>Baroni e popolo nella Sicilia del grano</i> (P. Proto)	»	361
RITA MAZZEI, <i>Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento</i> (D. Sella)	»	362
<i>Disputes and Settlements. Law and Human Relations in the West</i> (D. Gobetti)	»	364
BARTHOLOM GEORG NIEBUHR, <i>Briefe 1826-1830</i> (B. Scardigli)	»	369
A. B. HASLER, <i>Come il papa divenne infallibile. Retrosceca del Vaticano I</i> (D. Menozzi)	»	381
LIBRI RICEVUTI	»	386

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.  
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

*Direzione:* ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI

*Redazione:* ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

*Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana:* anno 1985, Italia L. 72.000, estero L. 100.000. Fascicolo corrente: Italia L. 25.000, estero L. 35.000. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

## RICORDO DI QUINTINO SELLA

Non appare chiaro oggi, a prima vista, perché il centenario della morte di Quintino Sella (14 marzo 1884) possa o debba essere commemorato da un addetto a studi letterari. Ma quel che oggi stentiamo a vedere è stato visibile in altro tempo. La differenza non importa vantaggio o difetto di acume: semplicemente esiste e deve essere tenuta in conto.

Fra Otto e Novecento ebbe grande fortuna scolastica il *Manuale della letteratura italiana* di Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci, apparso in cinque volumi fra il 1892 e il 1895 (Firenze, Barbera) e in sei volumi nella seconda e definitiva edizione (1900-1910). Nei tre anni del liceo classico molti allora maneggiarono quei volumi; parecchi, me compreso, continuarono a maneggiarli utilmente per tutto il corso della vita, indi ritraendo il gusto della ricerca biobibliografica e il rispetto della cronologia. Il *Manuale* del D'Ancona e del Bacci aveva preso il posto nella scuola, e qualcosa aveva serbato nel suo impianto, dell'altro fortunato *Manuale della letteratura italiana* in quattro volumi, che Francesco Ambrosoli aveva pubblicato a Milano nel 1832-3 e in seconda edizione a Firenze (Barbera) nel 1863-4.

Il D'Ancona, per non dire del suo ancora giovane e subordinato collaboratore, poco aveva in comune coll'Ambrosoli, morto settantenne nel 1868. Apparteneva ad altra generazione, era cresciuto in altro ambiente. E certo mirava a dimostrare nel suo *Manuale* la superiorità della nuova scuola toscana e italiana, a paragone di quella lombarda e originariamente austriaca, rappresentata dall'Ambrosoli. Ma componendo il *Manuale* nell'ultimo decennio del secolo, nella sua tarda maturità e incipiente senilità, il D'Ancona era incline ad assicurare la sopravvivenza nella scuola di quella tradizione risorgimentale che in giovinezza era stata anche sua e che ormai, nella realtà della vita e nella letteratura militante, appariva di anno in anno sempre più remota e inefficace. La letteratura della nuova Italia, dall'Unità innanzi, che il *Manuale* del D'Ancona proponeva, era insieme anteriore e antitetica alla revisione che ne venivano

facendo le generazioni nuove e che il Croce avrebbe (o già aveva) definito nelle prime annate della « Critica ».

Il quadro abbozzato dal D'Ancona nel volume del *Manuale* dedicato all'Ottocento voleva essere di una letteratura corresponsabile non soltanto dell'unità e indipendenza della nazione, ma anche della pacifica fondazione del nuovo stato, di una letteratura non soltanto politica, ma anche e addirittura parlamentare. Finché esisterà un Parlamento in Italia, esisteranno letterati disposti a sedercisi, ma a nessuno oggi può passare per il capo che i dibattiti parlamentari, entro e fuori dell'aula, abbiano alcuna validità letteraria. Non era così fra Otto e Novecento, come provano i numerosi e massicci volumi dei discorsi di questo o quello statista, primo Cavour e secondo per l'appunto Sella, pubblicati postumi a cura del Parlamento. Pareva allora che indipendentemente dal contesto politico originario, rappresentato nella ristampa dalle sole interruzioni altrui, approvazioni e proteste, quei discorsi fossero documenti dell'arte oratoria. Di fatto erano, o miravano ad essere, perché i pochi promossi alla tribuna parlamentare provenivano quasi tutti da scuole in cui fondamentale era stato ed era l'insegnamento retorico. Erano segnati a dito i buzzurri che avessero fama di scarsa dimestichezza con le norme e veneri dell'idioma gentile. Accadde così, quel che pare oggi incredibile, che nel 1876 Giovanni Lanza, parlamentare fra i più anziani e illustri, fosse indotto a difendersi pubblicamente dalla taccia, che vent'anni prima gli era stata apposta, « di avere scritto Itaglia invece d'Italia » (Tavallini, II, 149-51).

La questione della lingua, endemica in Italia, era stata tenuta a bagnomaria negli anni caldi del Risorgimento, ma subito rimessa a fuoco e a bollire, non appena Firenze era divenuta capitale del nuovo regno. I fiorentini e toscani ne avrebbero fatto volentieri a meno, così della questione come anche, salva l'autonomia, della capitale, ma gli altri italiani, i settentrionali in ispecie, non potevano accettare una capitale senza questione, e tollerare l'esonazione della lingua dalla mobilitazione generale dei contribuenti e combattenti per la causa nazionale. In questione anche era la letteratura. Perché se la lingua della vecchia Italia aveva avuto, e ancora pretendeva di avere, il primato nella poesia e nel canto, bisognava che la lingua della nuova Italia facesse prova di eloquenza politica e civile. Questo genere letterario aveva i pregi opposti e complementari di una gloriosa tradizione classica e della corrispondenza alla realtà moderna e attuale. Anche andava incontro alla richiesta crescente in Italia di una letteratura prosastica piuttosto che poetica, immune però dalla moda straniera delle prose di romanzi. La pro-

mozione dell'eloquenza, accanto alla poesia, sul piano nobile della nuova letteratura, era anacronistica e insostenibile nell'ultimo decennio dell'Ottocento; ma durando il principato del poeta e oratore, e dal 1890 senatore, Carducci, professore a Bologna, si spiega che il collega di Pisa, D'Ancona, senza pretese poetiche né oratorie ma con legittima aspettazione senatoriale, mantenesse fede all'accoppiamento risorgimentale della poesia e della eloquenza. Onde, nel volume del *Manuale* dedicato all'Ottocento (73 autori nella prima edizione del 1895; 81 in quella del 1903), accanto al Ricasoli e all'immane Cavour, anche figurano il Minghetti e il Sella. Un competente recensore, Emilio Bertana, che già allora mostrava un difetto di prudenza e accortezza pregiudizievole alla sua carriera accademica, subito rilevò che quel volume del *Manuale* abbondava « più che non fosse necessario d'esempi d'eloquenza parlamentare » (« Giorn. stor. », XXVI, 261-5).

Nel *Manuale* la biografia del Sella, certamente scritta dal D'Ancona, non dal suo collaboratore (« ci sia lecito qui ricordare un colloquio che avemmo con lui camminando pe' monti del suo Biellese »), è importante per motivi politici piuttosto che letterari. Non che sia trascurabile l'apprezzamento di una eloquenza, « che dal tuono familiare saliva con facili trapassi al grave, e le cose considerava nella realtà loro e insieme nelle alte ragioni ideali, senz'artificio, bonaria, condita d'arguzie, ma seria nella sostanza, e ben rispondente ad elevatezza d'ingegno e schiettezza di coscienza », insomma un'eloquenza diversa da quella degli azzecagarbugli d'ogni tempo e dei moderni arruffapopoli. Neppure sfuggiva al D'Ancona, iscritto all'Accademia dei Lincei fin dal 1885, prima del Carducci e di ogni altro italianista, l'importanza del contributo che attraverso quell'accademia, opportunamente trasformata, il Sella aveva dato negli ultimi suoi anni allo sviluppo in Roma di una cultura italianamente e universalmente laica, « di fronte all'altra pur di sua natura universale, che da Roma si diffonde colla parola del pontefice ». Ma su questo punto, in un testo scolastico, il D'Ancona non poteva insistere per ovvi motivi. Così anche si contentò di accennare appena a un altro punto, che egli, come dall'accenno risultava, vedeva chiaramente e che sarebbe stato perso di vista in seguito, cioè alla singolarità della posizione intermedia e polemica assunta dal Sella nei confronti « de' meri politicanti e degli scrittori di bozzetti e di quisquilie ». Dove è notevole l'accostamento dei due ultimi termini, generico e spregiativo, ora come allora, il secondo, specifico il primo e corrispondente a una forma letteraria, prosastica, nuova allora in Italia e destinata, fra Otto e Novecento, a grande fortuna.

Certo bisogna pensare a una repugnanza del D'Ancona per il bozzetto, per una prosa d'arte conforme al gusto francese, o comunque settentrionale, e disforme dalla tradizione retorica e figurativa italiana. Ma è probabile che la repugnanza già fosse del Sella. Torna a mente il discorso alla Camera del 17 marzo 1881 per il finanziamento dell'Accademia dei Lincei, nel qual discorso fanno spicco i durissimi riferimenti polemici al giovane conterraneo Faldella, appena entrato in Parlamento (« credo sia proprio l'ultimo venuto in questa Camera: parlo di ordine cronologico... l'ultimo a prestar qui giuramento ») e reo, nel suo intervento, di aver « confuso un'Accademia delle scienze, che forse non conosce bene, coll'Arcadia che io credo conosca meglio »; reo anche di aver riso della lingua latina (« è facile ridere e far ridere... non bisogna mai ridere d'altro che delle ciarlatanerie »); finalmente reo di non sapere che gli atti di una moderna accademia scientifica differiscono dai bozzetti: « non sono bozzetti, onorevole Faldella, che si leggano con piacere e con diletto » (*Discorsi parlam.*, I, 329-32). Il Sella era a suo modo retore: è lecito pensare che ambiguo fosse il non richiesto elogio dei bozzetti, e che egli non leggesse affatto « con piacere e con diletto » le prose del Faldella e di altri scrittori piemontesi, liguri e lombardi dell'ultima leva.

Già ho detto che nella sua biografia del Sella il D'Ancona politico finì col prevalere sul letterato. Giova il paragone col poeta Carducci. Questi poteva rievocare un Piemonte eroico, perché poco apprezzava il Piemonte dell'età sua, e accomunava nel disinteresse e nel dispregio i mediocri rappresentanti superstiti della classe politica piemontese, dell'una e dell'altra parte, Destra e Sinistra, così il vinattiere di Stradella come il tessitore biellese rimasto impigliato nella rete da lui tessuta. Il D'Ancona, che poeta non era, che prima di essere professore era stato giornalista e aveva avuto rapporti stretti, a Firenze e a Torino, con i politici, che era stato e sarebbe rimasto sempre uomo di parte, della Destra più destra, non poteva parlare con imparziale dispregio di un Depretis e di un Sella.

Con dispregio del primo sì, e del suo trasformismo, « malefico sistema, che corrompe la politica e l'amministrazione, il paese e il parlamento, e gli effetti se ne veggono ancora ». Ma quanto al Sella, pur scrivendone in un manuale scolastico, il D'Ancona non si ritenne dall'insistere sulla inabilità di lui, come capo dell'opposizione dopo la caduta della Destra, fino a quando, « in momenti difficilissimi, nel maggio 1881, ... ei brancolò nel vuoto e non riuscì a comporre un ministero », riaprendo così la via al Depretis. Insomma « non fu prudente ed utile ch'egli (Sella) desiderasse essere

capo della nuova opposizione parlamentare, anziché il Lanza o il Minghetti... Ei riuscì inferiore all'aspettativa e recò danno alla parte che doveva guidare e al proprio nome: ma a sua scusa può dirsi soltanto che già egli era moralmente stanco e fisicamente infermo ».

A distanza, il giudizio severo del D'Ancona sulla carriera politica del Sella, caratterizzata da una grande aspettazione delusa, da un'autorità maggiore dell'abilità, appare incontrovertibile. Perché l'aspettazione, suscitata dai primi discorsi parlamentari del Sella nel 1860-61, non era poi mai venuta meno per venti anni, resistendo a una crescente impopolarità, maggiore che per ogni altro parlamentare, e alla frequenza e gravità degli insuccessi. Notevole a questo proposito è un'altra testimonianza letteraria, la biografia del Sella inserita dal De Gubernatis nel suo *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (Firenze, 1879, 939-40), dove si legge il seguente elogio: « uomo di grande ingegno, di grande animo, a cui guarda Italia tutta con la speranza, con la fiducia, ch'egli potrà, pur che il voglia, salvarla da estremi pericoli e sollevarla a quella grandezza, alla quale aveva voluto portarla il conte di Cavour ». A tanta aspettazione, che anche nello stile grosso del De Gubernatis serbava un margine d'incertezza (« pur che il voglia »), va commisurata la delusione finale che il giudizio del D'Ancona riflette. Ed è probabile che il contrasto stesso fra l'una e l'altra, aspettazione e delusione, contribuì al recupero del Sella scrittore o, come oggi diremmo, grande intellettuale, grande operatore di cultura; quasi che la virtù politica fosse stata impedita e finalmente repressa in lui da altra virtù maggiore.

Le testimonianze del De Gubernatis e del D'Ancona, entrambi assai più giovani ma di quella età, ci richiamano al Sella vivo, a una vicenda che ancora non è diventata storia, ancora pertiene alla cronaca. Il giudizio severo del D'Ancona non soltanto consegue all'insuccesso finale del Sella capo della Destra: anche risente dell'originaria ostilità, nei confronti del Sella, di quella fazione toscana della Destra alla quale il D'Ancona apparteneva. Col passare degli anni, e da un secolo passando all'altro, dalla cronaca alla storia, inevitabilmente cessarono i risentimenti vari, di simpatia e antipatia, di aspettazione e delusione, che il Sella aveva suscitato nei suoi contemporanei. Nel nuovo secolo, crescendo in Italia il discredito della classe politica e la dissidenza della cultura e letteratura, accadde che il Sella finisse coll'essere ricordato per la sua autorità intellettuale e morale piuttosto che per i suoi insuccessi politici. Nessuno più gli faceva carico di aver contribuito cogli errori suoi

alla sconfitta della Destra. A distanza, e a paragone dell'inglorioso vincitore Depretis, il Sella appariva, quale già era apparso nella *Lotta politica* dell'Oriani, quasi nobile vittima di un sistema corrotto e corruttore. Così in parte si spiega il recupero del Sella scrittore in una raccolta delle sue *più belle pagine*, apparsa a Milano nel 1927, centenario della nascita di lui. Non era una isolata pubblicazione commemorativa. Faceva parte di una serie intitolata *Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi*, che in poco più che sessanta volumi voleva essere comprensiva di tutta la letteratura italiana. Il D'Ancona, che aveva fatto posto al Sella nel suo *Manuale*, mai avrebbe pensato di poterglielo conservare in una scelta così ristretta. Troppo lunga digressione richiederebbe la serie antologica promossa e diretta con scaltrezza degna di miglior causa da Ugo Oietti nei primi anni dell'era fascista. Basti qui dedurre dal titolo stesso della serie la rivendicazione di un rapporto diretto fra scrittori, del passato e del presente, senza e contro la mediazione dei semplici professori e critici. E basti, per il recupero del Sella, rilevare nella scelta l'abbondanza di politici e storici. Notevole è che al Sella fosse accoppiato come scrittore vivente Luigi Luzzatti. Questi accettò la qualifica e l'incarico di scegliere le più belle pagine del defunto, ma era ormai semivivo e inabile a compilare le memorie sue, nonché le altrui, costretto a servirsi per l'uno e l'altro compito di collaboratori. Il Luzzatti non vide la pubblicazione del volume. Morì il 29 marzo 1927, avendo compiuto 86 anni, e fu commemorato in Senato dal capo del governo Mussolini in persona. Non senza buoni motivi, perché il vecchio parlamentare, secondo solo, e di poco, a Paolo Boselli per anzianità e autorità nella carriera politica, aveva nei suoi ultimi anni favorito, nonché sopportato in pace, il trapasso dalla monarchia costituzionale al regime fascista. Giustizia volle che alla scelta di pagine del Sella il Luzzatti non potesse aggiungere altro di suo che, con qualche taglio e minime varianti (Marco Aurelio, ad es., sostituito a Pericle nella perorazione finale) la commemorazione da lui fatta a Biella il 23 aprile 1884, poco più di un mese dopo la morte del Sella. Nel 1927 dunque, centenario della nascita, la raccolta delle *più belle pagine* importava fin dalla prefazione uno strano salto indietro nel tempo, più di quarant'anni, e pareva indicare la difficoltà del procedimento inverso, ossia del recupero e richiamo del Sella all'età presente in figura di scrittore.

Passando da un anno all'altro, dal 1927 al 28, si volta pagina. Indi innanzi ogni maneggio che fosse stato o venisse fatto per conciliare l'Italia risorgimentale e liberale del Sella coll'Italia fascista

urtò nell'ostacolo, inaccettabile per molti, inevitabile per tutti, della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* del Croce. E subito seguì a giro di pagina la riconciliazione dello Stato fascista con la Chiesa di Roma, decisiva conferma della frattura che si era aperta fra l'una e l'altra Italia. Nella *Storia* del Croce il Sella campeggia fra i contemporanei suoi fin dal principio (p. 24): « mente chiara, animo sereno e lieto, scevro di livori, sempre temperato, sempre giusto, ... aveva salvato l'Italia dal gettarsi nel baratro della guerra franco-prussiana, l'aveva risanata finanziariamente prendendo sopra di sé l'odio dei sacrifici imposti, l'aveva voluta allenata all'operosità industriale e fisicamente più robusta e alacre educandola all'amore delle montagne, aveva procurato la trasformazione della capitale in grande città moderna, e in Roma aveva fondato una grande sede della scienza e, poco stante, moriva ancor giovane, fiaccato dalle fatiche ». Una qualche riserva può essere fatta su particolari punti di questo splendido elogio. E anzi tutto sulla chiusa. Perché il Sella morì a 56 anni suonati, vicino ai 57: giovane non era più, secondo la norma di quell'età e forse di sempre, come non era, morendo poco più che cinquantenne, Cavour. Ma diversamente da questo, il Sella non morì sulla breccia, non fu stroncato quando più era abile e intento al suo lavoro. L'ultima fotografia che di lui ci resta è di un vecchio: a fronte delle precedenti, rappresenta un impressionante, quasi incredibile declino fisico. Non era uomo disposto alla resa. L'attacco decisivo del male lo colse al ritorno da una passeggiata di quasi cinque ore coi figli. Ma per l'appunto morì nella sua casa di Biella, non a Roma, perché da tre anni ormai, dal 1881, quando aveva sofferto il primo attacco del male e, come uomo politico, l'ultima sconfitta, la sua vita aveva mutato corso, refluendo verso le origini. Né era stata una svolta improvvisa: il finale declino fisico e disimpegno politico era stato preceduto da una lunga vacanza ministeriale. Ed è probabile che questa imprevista e mal tollerata vacanza contribuisse a fiaccare la forte fibra del Sella, non meno di quanto avessero le eccessive fatiche degli anni di piena attività.

Nel 1927, scrivendo all'editore delle *più belle pagine* del Sella il suo parere sul compito che quello si era assunto dopo la morte del Luzzatti, il Croce premetteva che il Sella non era stato « sollecito di problemi religiosi e filosofici », ma riconosceva che dagli scritti di lui, nei quali « circola il buon sangue di una semplice e varia idealità », si sarebbe potuto ricavare un libro utile. E concludeva: « Si dice che agl'Italiani mancano libri di morale pratica. Non è vero... disgraziatamente usano leggere altro ». Questa conclusione toccava un punto importante e troppo spesso trascurato. Infatti

propria dell'età in cui visse il Sella, fu anche in Italia la richiesta di quei « libri di morale pratica », che una tradizione principalmente anglo-americana raccomandava come strumenti di educazione laica e moderna. « Disgraziatamente », concludeva il Croce con ragione e con un po' di malizia, gl'Italiani si erano disgustati, grazie anche a lui Croce, di quei libri. L'anno dopo, nella *Storia d'Italia*, riparlando del Sella ripetutamente, con incisiva autorità, il Croce non mancò di precisare le sue riserve su quella « morale pratica », su quella « semplice e varia idealità ». Accoppiandolo al Lanza, « medico l'uno, ingegnere l'altro, alieni l'uno e l'altro da speculazioni », il Croce rinunciava subito a ogni commento sulla impermeabilità speculativa del Lanza, ma, quanto al Sella, precisava che egli era stato « tutto scienze naturali e matematica, e persuaso che *omnia in numero, pondere et mensura*, finché un giorno non ebbe a confessare di essersi avveduto, con gli anni, che vi sono altre cose che muovono gli uomini ». Il ritratto lievemente caricaturale del Sella matematico e scienziato, anteriore al ravvedimento, ha riscontro in testimonianze polemiche contemporanee. Basti per esempio questa (citata da A. Berselli, *La Destra storica dopo l'Unità*, 14) della « Perseveranza », 14 marzo 1870, in cui il Sella era giudicato « incapace di raziocinii ne' quali è necessario dar parte a considerazioni morali e sociali che non ammettono un preciso peso numero e misura ». Matematici e scienziati restii ad ammettere considerazioni morali e sociali, su uomini e cose della terra, senza un qualche riferimento a numeri, non hanno mai avuto vita facile in Italia, neppure nel secolo scorso, men che mai nella prima metà di questo. Ma quanto al tardo ravvedimento del Sella, non risultando né essendo probabile che esso fosse filosofico, è da vedere se mai sia stato un ravvedimento religioso.

Testimonianze dirette e indirette, tutte autorevoli, dalla biografia del Guiccioli, e dai diarii dello stesso, all'*Epistolario* nei due volumi finora apparsi a cura di Guido e Marisa Quazza, provano che il giovane Sella, mentre era a Parigi nel 1849, anno per altri motivi critico, ebbe una crisi religiosa che estinse in lui la gioberiana aspettazione di una riforma della Chiesa, accentuò il suo anticlericalismo, e diede luogo alla religione laica dell'onestà, dell'operosità e della ricerca scientifica illimitata. Tale restò in seguito sempre, intransigente nelle questioni di principio e di comune interesse, tollerante e cordiale nei rapporti privati. Sapeva di appartenere a una famiglia e a un paese in cui durava la fede dei padri, e sapeva quanto e quale peso aveva la fede nell'educazione, nella disciplina sociale, nella vita tutta e nella storia degli uomini. Non

era un di quei tanti preti spretati e frati sfratati che nelle particolari condizioni dell'Italia di allora cercavano rimedio al persistente prurito della tonaca in un rabbioso anticlericalismo. Da vero e buon scienziato, specialista di minerali, il Sella non escludeva la possibilità che la sua e altrui ricerca giungesse a riconoscere il fondamento unico della materia, ma certo non s'illudeva che dall'oggi all'indomani alcuno potesse risolvere il problema dell'umana vita, misurare e pesare l'enorme mistero dell'universo. Né però risulta che egli sia stato di quelli che, in vista della fine, tornarono all'ovile per calcolo prudente e per conforto.

Obbligatorio a questo punto è il rinvio al libro di A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Il terzo capitolo del libro è dedicato a « gli anni del dilaceramento », dall'Unità nazionale alla morte di Vittorio Emanuele e Pio IX, anni in cui, secondo altri, fu bene o male composto il tessuto che ancora veste l'attuale e nostra Italia. In questo terzo e dilacerato capitolo del libro il Sella ha parte cospicua. Importa qui il seguente passo: « In religione, Sella è un mistico, forse un teista; non si può dire un cattolico, se pure muoia con i conforti religiosi ». Nel suo diario del 1884 (« Nuova Antologia », 16-IX-1937, 195-6) il Guiccioli incluse il resoconto che dell'ultima malattia e morte del Sella gli aveva fatto il fedelissimo Perazzi appena tornato a Roma da Biella dopo il funerale. Ecco il passo che qui importa: « Un prete amico di casa, non ignorando che lo stato del malato era molto grave, domandò se si desideravano i conforti della religione, nel qual caso egli si sentiva in dovere di far presente che aveva formale istruzione di amministrarli soltanto se Sella avesse apertamente sconfessato il suo passato politico. Allora la signora Clotilde, nonostante i suoi sentimenti religiosi, invitò il prete ad andarsene. Atto di donna di animo virile e di sposa affettuosa, perché essa sapeva bene quanto il marito si preoccupasse all'idea che negli ultimi istanti di sua vita si approfittasse della decadenza fisica e mentale per carpirgli un atto che rinnegasse il suo passato ». Piace leggere nello stesso resoconto, poco oltre, che il prete tornò come amico e se ne stette « nascosto dietro le cortine del letto », mentre intorno al morente assopito vegliavano i famigliari. « A mezzanotte (del 13 marzo), riavutosi, chiese che ora fosse, poi di nuovo si assopì e alle 1,20 antimeridiane spirò senza che quasi nessuno se ne avvedesse ». Nel suo diario il Guiccioli registra anche la singolare e significativa disposizione testamentaria del Sella, che voleva essere sepolto « senza alcuna pompa, di notte, col solo accompagnamento dei congiunti, ad Oropa presso la tomba della madre ». Di fatto la solenne com-

memorazione funebre con i rappresentanti della Casa Reale e del Parlamento fu tenuta più di un mese dopo a Oropa, e l'indomani a Biella, e qui la mattina in duomo, celebrando il vescovo, nel pomeriggio in teatro, orando Luigi Luzzatti.

La Chiesa aveva buoni motivi per esigere che il Sella rinnegasse il suo passato politico. In lui, più che in ogni altro uomo di governo, sempre era stato chiaro e fermo il proposito di conquistare con qualunque mezzo Roma per farne la capitale, la sola accettabile, della nuova Italia, di una monarchia uscita dal Piemonte, oltreché dalla Savoia, e diventata veramente italiana. Il momento della conquista di Roma fu il più felice nella vita del Sella, momento unico per lui di vittoriosa preminenza. Il successo di un uomo che era ministro delle Finanze, quando a un tratto la questione finanziaria era stata superata dagli eventi, che non era allora capo né di un partito né di una importante fazione, che non aveva alcuna esperienza militare né diplomatica né giuridica, che si era opposto in quei frangenti a quasi tutti i colleghi del Ministero e con durissimo contrasto allo stesso Re e ai suoi consiglieri, non fu successo che possa attribuirsi a semplice accortezza, virtù che al Sella faceva difetto. È chiaro che, giocando una partita grave per tutti e gravissima per lui, egli agì secondo coscienza, ossia secondo i principi fondamentali e i fini, non soltanto politici, della sua vita. Non potevano bastargli, se anche lo reggessero, i principi negativi della tradizionale insubordinazione laica alla ingerenza ecclesiastica, e della recente e instabile insubordinazione borghese alla prepotenza della classe dirigente, della vecchia e nuova aristocrazia e della monarchia. Neppure poteva bastargli la forza che i contemporanei ammiravano in lui, nelle sue esposizioni e discussioni parlamentari, di una competenza fondata sullo studio esauriente delle piccole come delle grandi questioni. Nel corso precipitoso degli eventi di quell'estate del 1870 non c'era modo di studiare, di vegliare e far vegliare i collaboratori tutta notte per mettere insieme un bilancio probabile. I rischi di ogni decisione erano in gran parte incalcolabili, e bisognava decidere senza indugio, a carte coperte.

La questione romana non si sarebbe riproposta allora con urgenza, se inaspettatamente la Francia non fosse stata disfatta in una guerra lampo, e se nella disfatta fosse stata coinvolta l'Italia. Poco era mancato che fosse, e si spiega che sul rischio orrendo fosse poi subito steso un velo e in piena luce restasse soltanto la conquista di Roma. Piena luce a confronto del rischio: non che mancassero opportuni schermi sui tempi e i modi della conquista. A distanza, quando il Lanza si decise a rivendicare pubblicamente la unanime

corresponsabilità del suo ministero nella conquista di Roma e a protestare contro l'attribuzione dell'iniziativa e del successo al Sella, qualche buon argomento aveva a sostegno della sua tesi. A quella data, settembre 1870, in quelle circostanze, dopo la proclamazione della repubblica in Francia, la necessità di risolvere la questione romana era stata riconosciuta da tutti, o quasi tutti, dal governo finalmente unanime, o quasi, e dalla stragrande maggioranza dei parlamentari. L'apologia del Lanza, formalmente giusta, era troppo parziale, troppo reticente e recriminante per infirmare l'attribuzione al Sella di una parte decisiva negli eventi del settembre 1870. Ma non era facile allora, né è tuttora, capire come e perché egli si fosse assunta quella parte, non soltanto nel settembre e oltre, fino al trasferimento della capitale l'anno dopo, ma anche e anzi tutto prima, fra luglio e agosto di fronte alla guerra franco-prussiana. Cominciando di qui, dalla guerra, bisogna distinguere due cose, che pure in quel momento erano congiunte per il Sella: la neutralità italiana e la previsione di una vittoria prussiana. La neutralità importava la rinuncia alla politica inaugurata nella guerra di Crimea, e perseguita nel '59 e nel '66. Era la rinuncia alla linea maestra, cavouriana, della politica italiana. È probabile che gli insuccessi militari del 1866, che stimolavano altri a tentare la rivincita, inducessero il borghese Sella a preferire una prudente neutralità. Anche è probabile che il ministro delle Finanze, sorpreso dagli eventi nel momento in cui si sforzava di arginare e ridurre l'enorme disavanzo si rendesse conto meglio di altri delle conseguenze finanziarie disastrose di una guerra. Quali che fossero i motivi, la neutralità proposta dal Sella nel 1870 resta memorabile non soltanto a paragone della precedente e opposta politica da cui era nato il regno d'Italia, ma anche a paragone dell'alternativa di neutralità e di guerra che due volte si sarebbe posta all'Italia nella prima metà del nostro secolo. È considerazione oziosa ma inevitabile per noi che, come la prima Sedan fortunatamente impose al Re e ai fautori dell'intervento la neutralità proposta dal Sella, così la seconda Sedan nel 1940 ottenne l'effetto opposto. I settant'anni intermedi sono molti, non però più della vita di un uomo. Il Sella morì troppo presto, ma, fra i contemporanei suoi, parecchi furono in grado di assistere al progressivo deprezzamento e scarto di una politica fondata sulla neutralità. È notevole ad esempio che Gaspare Finali, quasi coetaneo (nato nel 1829) e stretto collaboratore e amico del Sella, scrivendo le sue memorie da vecchio, nei primi anni del nuovo secolo, sentisse il bisogno di aggiungere dubbi e riserve alla decisione presa nel 1870 di negare aiuto alla Francia: « Anche oggi si può dubitare

di quel che allora meglio convenisse di fare nell'interesse nostro nazionale e in quello generale della civiltà ». E più innanzi, poiché l'età grave lo induceva a ribattere gli stessi tasti: « Sulla nostra condotta del 1870 disputano ancora gli storici e gli uomini politici: gli adoratori del successo applaudono. Io sono lieto che in quella occasione fosse risparmiata al mio paese la guerra civile, che sarebbe stata inevitabile » (*Memorie*, Faenza, 1955, 319, 527). Quest'ultimo commento significa che non era né poteva essere spento nel Finali il ricordo della Comune, e il timore assurdo ma ossessivo che, se l'Italia fosse stata coinvolta nella sconfitta della Francia, analogo sarebbe stato il seguito della rivoluzione e della repressione. A parte ciò, i dubbi e le riserve sulla neutralità del 1870 e il richiamo all'interesse generale della civiltà, a motivi più validi del successo immediato, lasciano trasparire chiaramente l'indirizzo politico che in quegli anni, primi del nostro secolo, venne guadagnando favore nella cultura italiana, e che di lì a poco (il Finali morì nel 1914) sarebbe prevalso coll'intervento nella grande guerra, intesa come ultima guerra risorgimentale e come guerra difensiva della cosiddetta civiltà.

A questo indirizzo della politica italiana fra Otto e Novecento il Sella fu in tutto estraneo. Non soltanto per ovvi motivi cronologici: l'indirizzo da lui proposto e perseguito mirava ad altro, a successi civili, che non soltanto consolidassero l'unità e indipendenza della nuova Italia, ma anche ne correggessero l'arretratezza a paragone della nuova Europa. Nel 1870, nessuno più di lui, ministro delle Finanze per la terza volta, poteva misurare con esattezza il divario fra la povertà dell'Italia e le altrui ricchezze che in Italia affluivano, provvidenziali, insufficienti e umilianti. Il divario non era però soltanto finanziario. Né soltanto militare, come la guerra del 1866 aveva dimostrato. C'era anche un divario scientifico e tecnico. Di qui, dalle scuole, dai laboratori, dalle imprese industriali e commerciali bisognava cominciare, prima e piuttosto che dai campi di battaglia. Ma presentandosi l'occasione di conquistare Roma con rischio militare minimo, il neutralista Sella, nuovamente solo, o quasi solo fra i suoi colleghi del Governo, sostenne allora l'uso immediato e risoluto della forza. Perché considerava Roma indispensabile alla nuova Italia, e anacronistica la sopravvivenza di uno Stato pontificio, e perché giustamente prevedeva che, tolta di mezzo la Francia imperiale, nessuno in Europa si sarebbe opposto alla fine dell'anacronismo. Anche in questo caso il Sella guardava piuttosto al futuro che al passato e piuttosto fuori di casa che dentro. Guardava a un'ideale Italia moderna, che in gara coll'autorità interna-

zionale della Chiesa facesse di Roma un centro della civiltà europea, di un'Europa tornata in pace.

Prima, allo scoppio della guerra franco-prussiana, la disposizione del Sella a guardare fuori piuttosto che dentro, al probabile futuro piuttosto che al passato, gli aveva consentito di prevedere quel che intorno a lui quasi tutti gli esperti della diplomazia e della guerra non prevedevano. Nelle già citate *Memorie* del Finali si legge: « In Italia quasi nessuno dubitava delle vittorie francesi. Ne dubitava il Sella, indotto dalla reminiscenza degli anni giovanili passati nei due paesi e maggiormente dall'opinione del generale Govone ». Senza dubbio il Finali ricordava e argomentava bene: prevedendo la vittoria della Prussia, il Sella si era fondato su di una remota esperienza sua, di studente e di studioso alle prime armi, e sul parere del suo collega, ministro della guerra, che avendo negoziato a Berlino nel 1866 l'alleanza militare colla Prussia conosceva meglio di ogni altro ufficiale italiano la forza di quell'esercito. Ma il parere del Govone non sarebbe bastato, come di fatto non bastò a illuminare gli altri colleghi del Governo e dello Stato maggiore, se il Sella, nell'ambito di sua competenza, non avesse avuto ragioni più forti e più fresche di quelle desunte dalla sua esperienza giovanile in Germania, meno di un anno quasi sempre in zona mineraria, in una Germania tanto diversa nel 1851-2 da quella del '70. Nel lungo intervallo, il Sella aveva mantenuto rapporti colla cultura tedesca e seguito d'avvicino, con informazione di prima mano, il meraviglioso progresso di quel paese. La sua preferenza per la Prussia era nota prima che la guerra scoppiasse, e gli era imputata dagli avversari come una delle sue tipiche e rischiose stravaganze. Uno di quelli, elencando i torti del Sella in una lettera al Dina del 23 agosto 1869, scriveva: « Erra in politica, sostenendo che ove l'Italia non possa rimaner neutrale, deve allearsi alla Prussia » (Chiala, *Dina*, III, 187).

Era umano che dopo l'estate del 1870 il Sella si compiacesse della sua preveggenza. Puntualmente, nel dicembre, apparve stampato a Biella un opuscolo del prediletto fratello « V. G. Sella », intitolato *Burschenschaft, ossia la vita degli studenti in Germania, che si propone per modello agli studenti italiani*. Venanzio Giuseppe Sella poteva scrivere di testa sua e pubblicare, ed era esperto di lingua tedesca e della Germania. Ma è chiaro che in quel momento, su materia così scottante, egli non avrebbe pubblicato cosa che non fosse gradita al fratello, il quale, ministro in carica, non poteva manifestare con altrettanta libertà i suoi pensieri e giudizi. La proposta enunciata nel titolo di quell'opuscolo è ribadita in una pre-

fazione espressamente indirizzata « agli studenti italiani ». L'autore prescinde dal sistema educativo tedesco, dal rapporto fra professori e allievi, « essendo noto quanto seriamente e profondamente le scienze vengano insegnate dai professori e studiate dagli allievi in Germania ». Si contenta di dare « un'idea del modo di comportarsi (degli studenti tedeschi) fuori di scuola », un'idea di come « nacque e si generalizzò fra i Tedeschi la fede in se stessi, nelle loro virtù, e si è potuto formare un vero e grande carattere nazionale germanico ». Non così in Italia, dove « i principii che si imparano a scuola son per molti un'astrazione, una lettera morta ». Ma il fine « a cui ora e sempre dobbiamo tutti tendere è la conservazione dei due più grandi beni che noi in questi ultimi tempi coll'aiuto della divina Provvidenza abbiamo conseguito, cioè l'indipendenza e l'unità della patria ». Fondamentale a questo fine l'educazione: « qui nessuno deve poter dire 'me ne lavo le mani'. Tutti dobbiamo portare la nostra pietra al grande edificio. Noi otterremo un sicuro risultato se prenderemo a modello il sistema germanico che è così perfetto, che produsse e produce così eccellenti risultati ». Qualche modifica sarebbe stata opportuna quando il sistema fosse trasferito al di qua delle Alpi, in clima più molle. Il Sella (Venanzio Giuseppe, ma certo anche Quintino) disapprovava « l'intemperanza del bere birra », e non insisteva, e forse qualche dubbio aveva, sulla *Mensur*, sull'obbligo del duello gratuito. Si compiacceva però del fatto che « i loro duelli (degli studenti tedeschi) non sono per offendere un nemico » e solo vogliono perpetuare le credenze e i costumi degli avi, degli antichi Germani. Anche sul terzo dei requisiti (*Trinken, Fechten, Lieben*) che secondo l'inno goliardico caratterizzano un Tedesco autentico, il Sella per buoni motivi non insisteva, contentandosi di encomiare le norme igieniche e morali prescritte dagli statuti di quelle società studentesche. Di uno statuto il Sella dava il testo intiero, senza battere ciglio, anzi con sottintesa ammirazione per quel che sembra a noi oggi sopravvivenza mostruosa di sette aristocratiche. Questo il commento del Sella al testo dello statuto: « Havvi un mondo di vigorosa e splendida bellezza e di giovanile ardente nobiltà nei sopradetti principii, e la loro conseguenza pratica noi la tocchiamo con mano nella attuale guerra della Germania colla Francia ». Il riferimento all'attualità era reso più tagliente dal fatto che, fra tante università e società studentesche in Germania, l'esempio di statuto era di una società di Jena, nome della vittoria francese che ora la memore Germania aveva largamente ripagato a Sedan. Ma a paragone della rivincita tedesca e della situazione in cui era venuta a trovarsi conseguentemente l'Italia,

L'opuscolo del Sella è notevole per altri due motivi, nei quali trapassano le riserve e inquietudini suscitate da quella situazione nuova. È anzitutto il tentativo di addomesticare il barbaro vittorioso e di mostrarlo a suo modo erede della civiltà classica: « la gioventù tedesca è allevata senza effeminatezza... con quei principii che troviamo tanto bene svolti ed inculcati dalla maggior parte dei nostri immortali classici latini ». Poi è il tentativo di sfuggire al rischio di un paragone diretto colla Germania, facendo appello alla mediazione dell'invitta e liberale Inghilterra. L'opuscolo del Sella dichiaratamente dipendeva, in parte traducendo, da un libro inglese (Henry Mayhew, *German Life and Manners*, Londra, 1864; e in ediz. rivista e popolare, 1865), e significativamente terminava col riconoscimento che « la civilizzazione inglese... in molte parti è superiore a quella di tutti gli altri popoli del continente europeo ». Sempre più intollerabile era diventata anche in Italia « l'alterigia inglese », incidentalmente deplorata nell'opuscolo stesso del Sella, ma la nuova germanofilia provocata dagli eventi del 1870 non escludeva, anzi suggeriva, un prudente ricorso alla vecchia anglomania.

L'opuscolo di V. G. Sella rappresenta chiaramente nel suo minimo formato la svolta imposta alla cultura italiana dagli eventi del 1870. La conquista di Roma era giunta prima del previsto, ma era stata lungamente attesa e discussa: imponeva un ripensamento del passato e un inasprimento di contrasti già esistenti, non una svolta che desse su di una via nuova e ignota. La disfatta della Francia, impreveduta per i più, mentre lasciava provvisoriamente indenne, anzi avvantaggiata, l'Italia politica, metteva in crisi la cultura italiana, che da più di un secolo ormai era dipendente in tutto dalla cultura francese, senza altra normale via di accesso all'Europa e al mondo che quella. Ultimamente, alla dipendenza della divulgazione enciclopedica, dei giornali e riviste, della letteratura narrativa e del teatro, si era aggiunta quella scandalosa, della poesia, considerata un tempo esemplare della originalità e superiorità italiana nei confronti per l'appunto della Francia. Quanto più la dipendenza era cresciuta, e negli ultimi anni, dal 1864 in poi, senza un corrispondente accordo politico, tanto più era cresciuta anche l'insofferenza e velleità polemica della cultura italiana. Ma la precipitosa disfatta politica e militare della Francia non permetteva piccole rivalse. Perché la corresponsabilità nella disfatta, subito imputata alla cultura per la sua presunta insufficienza scientifica e tecnica e per la sua corruzione letteraria, imponeva un urgente esame di coscienza anche alla cultura italiana.

Quali che fossero le cause della disfatta, urgeva riconoscere

quelle della vittoria. Sedan aveva confermato una voce, che già aveva avuto corso dopo Sadowa, che l'efficienza militare prussiana conseguisse all'efficienza del sistema scolastico. Di qui la proposta di una immediata germanizzazione del sistema scolastico italiano, che ancora aveva un assetto provvisorio e doveva essere tutto riformato e sviluppato. All'illusione, che traspare dall'opuscolo di V. G. Sella, di poter infondere negli studenti italiani la ferocia e la disciplina dei tedeschi, si aggiungeva un equivoco di fondo. Le vittorie prussiane non erano accreditate a professori e studenti universitari, ma all'educazione impartita nelle scuole elementari e medie, a una salda educazione nazionale e popolare. Qui per l'appunto l'Italia era più debole e aveva più lunga strada innanzi a sé da percorrere, prima di poter competere con altre nazioni. E proprio per questa evidente arretratezza, osservatori italiani avevano ammirato l'educazione nazionale e popolare tedesca, quando ancora non era prevedibile la potenza militare aggressiva della Prussia. Così ad esempio il siciliano Francesco Perez, polemizzando nel 1862 contro la centralizzazione di stampo francese che il nuovo regno minacciava di imporre all'Italia e alla Sicilia, e adducendo il contrario esempio di altri paesi, scriveva: « visitate la Prussia, percorretela da un capo all'altro, e stupirete a vedere il rigoglio di vita che si diffonde sino all'ultimo suo casolare, ... le sue tante e sì dotte università, i tanti istituti di educazione e di beneficenza, ... la intelligenza, la morale, l'agiatezza del cittadino rilevata dovunque, e fin l'umile contadina, che va raggruzzolando pe' boschi, leggere i capolavori di Goethe e Schiller; e tutti orgogliosi della indipendenza prussiana quanto della indipendenza locale, pronti a versare il sangue per ambe, perché sanno che l'una senza l'altra non sta » (*La centralizzazione e la libertà*, Palermo, 1862, 72). Più di dieci anni prima il giovane Quintino Sella, trovandosi in Germania, in ambiente di mediocre cultura, dove alla difficoltà per lui della lingua tedesca si aggiungeva quella del dialetto locale (« non se ne capisce un acca »), si era accorto che ivi, a differenza dell'Italia, il dialetto non escludeva la lingua, era compatibile con la pertinenza e attiva partecipazione alla comunità nazionale. Conseguentemente di lì, dalla Germania, il Sella scriveva il 13 agosto 1851 al fratello, che da pochi mesi aveva preso moglie, una lettera ben nota (nella biografia del Guiccioli, I, 201; poi nelle *più belle pagine* scelte dal Luzzatti; ora nell'ediz. Quazza dell'*Epistolario*, I, 134), fondamentale documento per la storia della questione linguistica in Piemonte a metà dell'Ottocento: « Vorrei ancora pregarvi di un piacere, ed è di conservare l'abitudine di parlare italiano fra voi due. In presenza

di terzi, se v'incresce di fare il particolare, parlate pure il nostro dialetto, ma fra voi parlate italiano, e se avete dei figli dovete parlare sempre con loro l'italiano». Da buon piemontese, di classe borghese, il Sella si era affrontato alla questione linguistica, che anche era questione politica, fin da quando, ragazzo di precoce ingegno, era uscito di casa, da Biella, per studiare ingegneria a Torino. Onde già in una lettera del 22 dicembre 1844 al fratello scriveva: « Tu cominci dal rimproverarmi che ti scrissi in francese, e pienamente convinto delle tue ragioni non adduco scusa, e comincio dall'emendarmi scrivendoti in italiano » (*Epistolario*, I, 18). Una scelta fra le due lingue, entrambe proprie della monarchia sabauda, non si poneva allora all'aristocrazia piemontese, benché preferibile fosse di norma, per ovvi motivi, il francese. Conseguentemente, e per una polemica preferenza per l'italiano, la scelta si poneva alla borghesia. È probabile che nel caso del Sella decisivi fossero stati i cinque anni (1847-52) trascorsi all'estero, quattro a Parigi, uno fra Germania e Inghilterra, con la sola interruzione di un breve rimpatrio nel 1848. Fra i venti e i venticinque anni, dovunque e comunque anni decisivi, di regola, nella vita di un uomo, egli si trovò a vivere in Europa, per lo più in quella che era allora la capitale civile dell'Europa, lontano dalla piccola e sicura cerchia dialettale in cui era vissuto prima, e costretto a fare prova di sé con maestri e compagni di lingua francese, da ultimo, dopo aver conseguito a Parigi il brevetto dell'École des Mines, con scienziati e tecnici inglesi e tedeschi. In quello stesso giro d'anni la piccola cerchia di Torino e del Piemonte si era riempita di esuli, si era aperta all'Italia. È probabile che la lunga e ardua esperienza di lingue e culture diverse, il riconoscimento di una civiltà superiore, e per contro il bisogno e proposito di salvaguardare la propria nazionalità italiana, inducessero allora il Sella a scelte che restarono per lui definitive, al di là della originaria vocazione scientifica: in ispecie ad alleviare il peso eccessivo che sulla cultura italiana aveva la Francia e a favorire più stretti rapporti con l'Inghilterra e con la Germania.

Questo indirizzo, perseguito dal Sella scienziato e professore a Torino, poi dal Sella politico a Torino, Firenze e Roma, mirava a una riforma interna della cultura italiana, non soltanto a una revisione dei suoi rapporti con le culture straniere. Il presupposto era che nella seconda metà del secolo, a differenza della prima, le scienze fossero avviate a prevalere ovunque sulle lettere. Non era un presupposto accettabile in Italia senza forti contrasti e riserve. Basti ricordare lo scandalo suscitato dalla prima divulgazione della teoria darwiniana. Il Sella era presente quando a Torino l'11 gen-

naio 1864 Filippo De Filippi tenne la sua conferenza su *L'uomo e le scimmie*. Come fosse presente, plaudendo ai passi che offendevano i teologi e i filosofi e sconcertavano il poeta Prati, risulta da una lettera dello stesso De Filippi a Michele Lessona (G. Giacobini e G. L. Panattoni, *Il Darwinismo in Italia*, Strenna Utet, 1983, 17). A quella data il Sella già era stato per breve tempo ministro delle Finanze, ma ancora appariva a tutti scienziato e professore piuttosto che finanziere. Quando nel 1862 era stato nominato ministro, Giacomo Dina aveva scritto nel suo giornale: « Quintino Sella, professore ed ingegnere di vaglia, è messo alle Finanze, invece della Pubblica Istruzione, dove avrebbe potuto essere utile » (Chiala, *Dina*, II, 77). Era obiezione ragionevole, perché di fatto l'anno prima il Sella era stato segretario generale all'Istruzione, facendo ivi da contrappeso scientifico e piemontese al ministro De Sanctis. Ma il Rattazzi, uomo di legge, aveva buoni motivi per mettere il Sella alle Finanze, non all'Istruzione. Perché più urgente e grave era il compito in quel ministero, ma anche perché memorabili erano rimasti, e tuttora sono, i due primi discorsi del Sella alla Camera nel giugno del 1860, sull'Università di Sassari e sul Liceo di Biella, discorsi irti di riferimenti polemici a quanti non fossero scienziati, a teologi e giuristi in ispecie, e allo stesso ministro Mamiani, filosofo e poeta (« ognuno sa che il cervello del signor ministro dell'Istruzione pubblica ha tali protuberanze da potere per una parte sprofondarsi nei misteri della filosofia e poggiare dall'altra ai cacumi della poesia »). Proponendo la soppressione dell'Università di Sassari, (« questo forno d'avvocati e di teologi che c'è a Sassari »), il Sella si era scontrato con Pasquale Stanislao Mancini, rappresentante tipico, se mai altro, dell'antitetica cultura avvocatessa e ideologica. Come era prevedibile, la Camera a larga maggioranza aveva votato a favore del Mancini e di Sassari. È notevole che fin dal suo esordio parlamentare il Sella facesse prova di quella propensione a sfidare l'opinione della maggioranza e a rischiare l'insuccesso, che il seguito della sua carriera politica avrebbe purtroppo confermato. Ma anche è notevole che fin d'allora, con dieci anni di anticipo, egli mirasse a una radicale riforma dell'istruzione pubblica e a Roma capitale. Rispondendo al Mancini che a proposito di Sassari, piccola università, aveva tirato in ballo le università tedesche, il Sella aveva avuto buon gioco a dimostrare che i due sistemi universitari, italiano e tedesco, non erano comparabili, né a maggior ragione l'università di Sassari con quelle tedesche: « tra loro esiste una distanza immensa ». Poco prima, nello stesso discorso, aveva dato come ipotesi a suo credere irreali che la capitale dovesse « avere

sempre stanza in questa città » (Torino). Certo non pensava a Firenze capitale né a Napoli: pensava a Roma. Comunque, ed è questo il punto importante, fin dal 1860 il piemontese Sella credeva che Torino non potesse essere a lungo capitale di un regno d'Italia. Non aveva bisogno che glielo insegnasse Ubaldino Peruzzi o altro di quella provenienza e parte.

Ferma restando la mira a Roma, è però vero che nel 1864 nessun uomo politico piemontese mostrò di essere, quanto il Sella, pronto ad accettare il trasferimento della capitale a Firenze. Essendovisi trasferito come Ministro delle Finanze, e perciò stabilmente, è probabile che egli dovesse riproporsi, fra sé e sé, la questione di una lingua che ora gli suonava intorno così diversa da quella che aveva imparato a scuola in Piemonte. Come s'è visto, la questione della lingua lo aveva preoccupato fin dalla prima giovinezza. Ma era allora per lui una questione politica, per cui la lingua italiana, quale che fosse, doveva opporsi alla lingua francese e al dialetto, come garanzia di una più autentica nazionalità. In seguito, la questione gli si era posta nei termini tradizionali di lingua italiana e toscana. Nel suo primo discorso alla Camera sull'Università di Sassari e sulle università minori in genere, aveva detto incidentalmente: « da Siena vorrei ci venissero quelli che debbono insegnare la lingua italiana. Questa è l'opinione mia, che forse non sarà divisa da altri ». Nel gennaio del 1862, poco prima che il Rattazzi lo dirottasse dall'Istruzione alle Finanze, era intervenuto con un memorabile discorso nella discussione parlamentare sull'istruzione tecnica. Aveva sostenuto l'opportunità di mantenere anche in quella lo studio del latino, « che è la lingua dei nostri padri: esso s'insegna in tutte le università germaniche e nelle inglesi. E non volete che s'insegni nelle nostre? ». Per contro, aveva detto ad altro proposito: « Non citerò l'esempio della Francia, che agli orecchi di qualcheduno suona così male, perché gli dà l'idea di un paese libero troppo centralizzatore ». Dove si vede che già allora, guardando fuori, i modelli tedeschi e inglesi gli apparivano insieme opposti e preferibili al modello francese. Ma guardando dentro, all'Italia, il Sella proponeva l'istituzione di un'alta scuola tecnica a Firenze, « in questa nobilissima città, dove fu la culla della nostra lingua e dove vien tuttora mantenuta nella sua purezza », e avvalorava la proposta segnalando « il vantaggio (sarà poca cosa per taluno, ma per me è molto, d'imparare una buona lingua tecnica, di cui si sente tanto difetto da tutti coloro che si occupano di tecnologia ». Così parlava a Torino, come rappresentante in Parlamento di professori e scienziati. A Firenze, e poi a Roma, come ministro o esperto delle Finanze, non avrebbe

più avuto occasione né ragione di occuparsi della lingua. Dell'istruzione sì, tanto da poter assumere la temporanea reggenza di quel ministero nel 1872, dopo le dimissioni del Correnti, confermando la propria fede nella validità dei moderni studi scientifici, e però anche in quella, permanente, dei tradizionali studi classici: « Sebbene i miei studi siano stati tutti nel campo delle scienze così dette positive, tuttavia ritengo essenziale, essenzialissimo per una nazione civile, il mantenere fiorenti gli studi classici... Allorquando si abbandonano gli studi classici, perché naturalmente non è con essi che si percorrono le vie delle scienze novelle, si provano poi singolari impressioni percorrendo quei paesi che sono molto avanzati in questi studi, e andando a visitare ingegneri e cultori delle scienze chimiche, delle scienze fisiche, i quali, sapendovi italiano, vi parlano latino. Vi confesso che in tali circostanze mi sono trovato imbarazzatissimo nel rispondere, e ne provai tale impressione che dura tuttora viva nella mia mente ». È chiaro che durava in lui il ricordo di colloqui con scienziati inglesi e tedeschi; certo a Parigi nessuno mai gli aveva parlato in latino.

Di lingua italiana il Sella non ebbe più occasione di parlare fino al 1876, dopo la caduta della Destra, quando, come capo dell'opposizione, aveva ormai tempo da perdere e poteva anche dir la sua in Parlamento su di una impresa fuori tempo, come era la nuova edizione del Vocabolario della Crusca: « Io debbo confessare che ho comperato il primo volume e non ho avuto il coraggio di comperare il secondo, perché penso che certamente non sarò più vivo quando sarà terminata l'opera ». Fra quel primo volume, apparso nel 1863, e il tardo e svogliato intervento parlamentare del Sella sulla continuazione e imprevedibile conclusione del Vocabolario, fra Torino e Roma, stanno i sei anni di Firenze capitale, e sta nell'ultimo, nel fatidico 1870, il documento più importante di gran lunga, benché indiretto, della posizione assunta dal Sella nella questione della lingua. È la lettera a lui del Giorgini, premessa all'anticruschevole e nato morto *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ossia secondo la dottrina e pratica manzoniana. La dedica o chiamata in causa del Sella piemontese e finanziere (proprio allora, dicembre 1869, ridiventato ministro per la terza volta) in fronte a un vocabolario nazional-dialettale, italo-toscano, fa prova dell'autorità culturale, non soltanto politica, del Sella in quel momento, ma non può essere semplicemente registrata e passata agli atti senza anche un commento politico. Lo stesso Giorgini, oltre che essere legista, uomo di lettere e genero del Manzoni, era autorevole collega del Sella in Parlamento, con maggiore anzia-

nità di vita e di carriera. Ma il lucchese Giorgini, professore a Siena e a Pisa, ministro nel 1848 col Capponi, era di casa a Firenze fin dai tempi del Granducato; il Sella non era né poteva essere di casa, neppure come ministro nella nuova capitale del Regno. Perché a Firenze era venuto dopo la crisi del settembre 1864, che aveva aperto una frattura irrimediabile fra i Piemontesi tutti d'ogni tendenza e la consorzeria toscana che faceva capo al Peruzzi. La giustizia e provvidenza storica ha voluto che il ricordo del salotto di Emilia e Ubaldino Peruzzi fosse perpetuato dal piemontese di adozione De Amicis nel 1902, quando ormai, dopo trent'anni, nulla pareva che restasse di tante chiacchiere (« son morti gli uomini, e son morte in buona parte anche le loro idee »). Ancora era vivo, unico fra i notabili ritratti dal De Amicis, il Giorgini, ed era ritratto in primo piano coi padroni di casa, col Bonghi e con Silvio Spaventa. E il prossimo autore dell'*Idioma gentile*, ritraendo il Giorgini, non mancava di ricordare « quella prefazione al Vocabolario dell'Uso che parve e pare ancora a molti per semplicità e per eleganza l'ideale della moderna prosa italiana ». Si guardava bene dal ricordare il destinatario di quella prefazione, innominabile nel salotto dei Peruzzi. Eppure la testimonianza pubblica, e in fronte a opera di tanto impegno, che il toscano Giorgini fece della sua amicizia e alta stima per il Sella, nel 1870 ma, si noti, prima che gli eventi dell'estate mutassero d'un colpo e in tutto la situazione, prova che anche a Firenze e in Toscana qualcuno aveva capito che il Sella era diverso dai suoi colleghi della vecchia guardia piemontese, e disponibile ad un accordo con uomini d'altra origine e parte sul piano unitario della nuova Italia.

Non che l'accordo fosse facile: per difficoltà oggettive, e per la tempra degli uomini che le affrontavano. La prefazione del Giorgini al *Novo Vocabolario* comincia ricordando al Sella un recente contrasto: « Ti ricordi d'una gita che facesti l'autunno passato a Brusuglio, e della lite sulla lingua, che attaccasti subito col Manzoni, quel terribile attacalite che tutti sanno in materia di lingua? Lite che finì, come generalmente le liti finiscono, rimanendo ognuno del suo parere? Tu sostenevi una tesi nova e curiosa. Dicevi, mi pare, che l'unità della lingua, impossibile finché l'Italia era divisa in più Stati, con poche relazioni tra loro, e l'uno all'altro poco meno che ignoti, sarebbe ora venuta naturalmente, da sé, e come una conseguenza necessaria della riunione di tutti questi Stati in un solo. Dalla mescolanza delle tante « diverse lingue, orribili favelle », che in Italia si parlano, si formerà, dicevi, una lingua nova, una lingua media, che non sarà né il Piemontese, né il Lombardo, né

il Romagnolo, né il Toscano (sebbene tu assegni anche in questa il primo luogo al Toscano), ma sarà un po' di tutto, e diventerà col tempo la lingua di tutti. In quella disputa non potei metter bocca, perché era così viva e serrata, che fu assai, se ai disputanti principali riuscì di parlare a uno per volta. Rimasi però colla voglia di ripigliare il discorso con te, a tempo opportuno». Non è il caso di indugiare qui sul noto e senza dubbio notevole discorso del Giorgini. Importa anzi tutto rilevare l'ostinazione del Sella, che neppure di fronte a un Manzoni si rassegnò ad aver torto: bisogna credere che avesse idee ben ferme su di una questione anche per lui importante. La tesi del Sella pareva al Giorgini «nova e curiosa». È lecito dubitare che la nuova e media lingua italiana, conseguenza naturale dell'unità politica, sarebbe stata, secondo il Sella, «un po' di tutto», benché principalmente toscana. Certo sarebbe diventata «col tempo la lingua di tutti», quale da tutti gli italiani poteva essere parlata, con inevitabili differenze che il progresso dell'unità sociale avrebbe via via attenuato. È improbabile che il tessitore Sella volesse il tessuto della lingua italiana pezzato di gianduesco e di meneghino. Ma in un paese dove ancora l'assoluta maggioranza era di analfabeti, non avrà voluto l'oltraggio e lo spreco di una fonetica toscana imposta ai malparlieri piemontesi e lombardi. È oggi comunemente ammesso che la dottrina linguistica manzoniana e il corrispondente *Novo Vocabolario* urtarono nell'insuperabile sbarramento opposto dal *Proemio* dell'Ascoli. Ma prima che il grande linguista intervenisse con gli argomenti propri della competenza sua e di pochi altri, il Sella già aveva assunto, nella questione della lingua, la posizione, che ancora oggi è nostra, degli uomini politici e di cultura in buon numero, che volevano e vogliono un'Italia meno parolaia e più attenta alla realtà delle cose, ai fatti suoi e altrui.

La priorità del Sella nell'opposizione alla teoria linguistica manzoniana va sottolineata anche perché riferibile all'autunno del 1869 e pertanto rappresentativa di un indirizzo critico e innovatore che si era già manifestato in Italia prima che gli eventi decisivi del 1870 aprissero gli occhi della maggioranza. Indi innanzi le parole, quali che fossero, italiane o toscane, tornarono ad essere subordinate alle cose, ossia alle questioni che il compimento dell'unità nazionale aveva lasciato aperte nella cultura italiana: all'interno il conflitto colla Chiesa e la urgenza di un consolidamento dello Stato su base più larga; fuori il rapporto con una Europa diversa da quella di prima. Dentro e fuori bisognava che la cultura italiana fosse provvista di armi più moderne che non quelle, ideologiche e retoriche,

che nella prima metà del secolo erano bastate all'impresa risorgimentale. La parte che in questo riarmo della cultura italiana il Sella ebbe a Roma, in Parlamento e nell'Accademia dei Lincei da lui riformata e promossa come accademia nazionale, è generalmente nota, ma non abbastanza. Nel nostro secolo la storiografia, idealistica e di destra prima, antiidealistica e di sinistra poi, ha sempre avuto una qualche difficoltà a riconoscere l'esistenza e importanza negli ultimi trent'anni del secolo scorso, e un po' prima e dopo, di una cultura italiana positivista, piuttosto scientifica che letteraria, favorita dallo Stato e propria della classe dirigente, e però aliena da rivendicazioni nazionalistiche e pronta a collaborare subordinatamente con i maestri stranieri. La storiografia letteraria ha avuto miglior gioco nel recupero, che è tuttora in corso e di moda, del naturalismo e verismo, rimasto allora ai margini dello Stato e della classe dirigente, e aperto al tradizionale influsso francese, tanto più allettante ora, a basso livello, quanto più schifato a livello alto. Ma i due livelli fanno parte d'una stessa scala: sono distinti, non indipendenti. Rappresentano insieme una letteratura che, essendosi divisa, non più, come un tempo, secondo indirizzi opposti, ma secondo compiti e per l'appunto su livelli diversi, quanto più da una parte voleva essere ed era professorale e responsabile del decoro e progresso dell'Italia, anche di fronte a colleghi e osservatori stranieri, dall'altra parte, senza responsabilità né stipendi, era tanto più libera e tentata di compiere esperimenti nuovi. Comune ai due fronti era lo scarto del passato prossimo, di quel miscuglio di classicismo, romanticismo e purismo, di vecchia tradizione italiana e di moderna cultura francese, che era prevalso fino alla metà del secolo. Un tale scarto, senza alcuna alternativa, già era implicito nella dottrina linguistica e letteraria del Manzoni. Ora lo scarto si applicava al Manzoni stesso e alla sua scuola. Ed è significativo che il corrispondente recupero dell'antimanzoniano per eccellenza, Leopardi, non riuscì in quell'ambiente a farne un maestro attuale: bisogna attendere per ciò il nuovo secolo, subito dopo il centenario della nascita e la pubblicazione dello *Zibaldone*, e dopo che trent'anni di pace armata in Europa e di iniquo e prepotente progresso avevano tolto ai più ogni fede nella pace e nel progresso.

Nel 1870 la guerra aveva abbattuto e tolto di mezzo molte cose, idee, consuetudini, che o avevano esaurito il loro compito o avevano fatto cattiva prova, ma non aveva abbattuto, neppure in Francia, la fede nel progresso, in una pronta ripresa. Proprio per questo lo scarto del passato avveniva ora in modo anche troppo brusco e non senza lacrime di uomini che in quel passato prossimo avevano

dimostrato di essere forti. Era giusto che toccasse al più francesizzato dei letterati italiani, Giuseppe Ferrari, di esprimere in un discorso alla Camera dell'agosto 1870, subito dopo l'annuncio dell'ormai irreparabile disfatta francese (« in dieci giorni io sono invecchiato di dieci anni »), la condoglianza sua e di quanti sentivano di avere con la Francia una « solidarietà di razza, di idee, di opinioni... un'affinità di storia, di filosofia, di poesia ». Guardandosi intorno, il Ferrari si era accorto che un'altra e più stretta solidarietà, tutta e soltanto italiana, era in pericolo: « mi chiedo con ansia se non stia per spezzarsi la solidarietà quando l'uno piange e l'altro ride d'un medesimo avvenimento ». È probabile e sperabile che il Sella non fosse uno dei pochi, se pur c'erano, che allora ridevano; ma certo non avrà pianto, né sofferto per una sua « affinità di storia, di filosofia, di poesia » con la Francia.

Nel 1860, nel primo suo discorso alla Camera, si era dichiarato ignorante di storia (« confesso con dolore la mia ignoranza »). Probabilmente aveva mentito per motivi retorici in presenza e a paragone del ministro Mamiani, e qualcosa già allora sapeva, da scienziato onnivoro. Ma la sua tarda conversione a studi storici non importò alcuna affinità colla Francia. Filosofia e poesia, estranee alla sua competenza, non erano in questione negli ultimi eventi. La nuova Germania, colla quale ora bisognava fare i conti, non era più la Germania di Kant e di Goethe, che nella prima metà del secolo aveva messo a dura prova la curiosità e abilità di una piccola avanguardia della cultura italiana. Analoga differenza era fra quell'avanguardia, in parte ancora viva e valida, devota alla filosofia e alla poesia, e un'avanguardia nuova, alla quale il Sella apparteneva e colla quale pensava che l'Italia potesse, nella seconda metà del secolo, fare fronte al predominio della Germania.

La differenza si aggiungeva alle altre, che la conquista di Roma lasciava senza schermo, fra l'Italia meridionale e quella centro-settentrionale. Nel 1872 il pugliese Carlo De Cesare cominciava un suo libro sulla *Germania moderna* col seguente ricordo: « Dal 1840 in poi le provincie meridionali più delle altre parti d'Italia seguirono con occhio attento e studioso il movimento scientifico e letterario della moderna Germania ». In realtà l'attenzione che lo stesso De Cesare, esperto di studi economici e sociali, aveva dedicato già prima del 1870 alla moderna Germania, e che ora gli consentiva di scrivere un libro sull'argomento, pochi riscontri aveva avuto in zona isolata quale era stata ed era l'Italia meridionale. Ivi si era annidata una filosofia, che nel resto d'Italia non aveva attecchito e che nella stessa Germania era decaduta a tradizione scolastica minoritaria. Né

il movimento scientifico in senso proprio né quello storico-letterario della moderna Germania erano stati seguiti con maggiore e più fruttuosa attenzione dalla cultura meridionale italiana. Poco prima del 1870, un rappresentante minore di quella cultura, Angelo Camillo De Meis, che essendo vissuto dal 1848 in poi a Parigi, Torino e Bologna, non poteva addurre a sua scusa l'isolamento di Napoli, e che per di più faceva professione di scienziato, aveva ribadito la fedeltà sua e dei suoi alla filosofia hegeliana e il conseguente rifiuto di quella filosofia positiva che nell'abborrita Francia, nell'Inghilterra, « paese equivoco tra latino e germanico che non si sa qual più », e nella stessa Germania accompagnava lo sviluppo della moderna ricerca scientifica. Nel suo libro, *Dopo la laurea* (Bologna, 1868), il De Meis fin da principio denunciava l'apostasia dello storico Pasquale Villari che, educato a Napoli nella vera fede, si era ultimamente convertito a quella « nuova specie di filosofia », che purtroppo stava infestando l'Italia centro-settentrionale. Più grave, benché più graduale e coperta, sarebbe stata di lì a poco, nella stessa Firenze dove il Villari insegnava, la defezione scientifica di Francesco De Sanctis, già maestro del Villari. A Napoli del resto, nella Facoltà di Medicina, era tornato dopo lungo esilio Salvatore Tommasi, che con due prolusioni del 1865 e '66, la seconda delle quali sul *Naturalismo moderno*, aveva riaffermato autorevolmente e con vigore polemico l'inseparabilità della nuova scienza e della filosofia positiva. E nel 1868 lo stesso Tommasi, in una lettera aperta al De Meis, dopo aver detto che quel suo *Dopo la laurea* era « un libro stupendo », maliziosamente proseguiva: « Veniamo dunque al concreto, caro De Meis... Fammi un trattatello qualunque, su un argomento qualunque di patologia generale o speciale, e mettimici dentro ciò che sai e puoi, e vedremo come riesce ».

Questo, *mutatis mutandis*, era certo fin d'allora, e sempre più dopo il 1870, il linguaggio dello scienziato Sella. Nessuno sapeva meglio di lui, ministro delle Finanze, quanto fosse difficile imporre all'Italia unita riforme amministrative, finanziarie, militari, finalmente anche educative, che si applicassero alla maggioranza. Ma per esperienza giovanile propria e di compagni suoi sapeva che l'Italia era in grado di produrre subito e sempre alcuni studenti e studiosi capaci di stare alla pari degli stranieri. Una riforma del sistema educativo elementare e medio, che certo era necessaria, chiedeva tempo. La presenza della nuova Italia a Roma, di fronte alla Chiesa e al mondo, non lasciava tempo: chiedeva alla cultura italiana una pronta giustificazione civile, non soltanto politica. Così come era, per tradizione secolare e nell'ultimo secolo per il suo prevalente impegno

politico, la cultura italiana non poteva facilmente assolvere il compito che Roma capitale imponeva: parlava un linguaggio che non aveva più validità internazionale se non accompagnato dalla musica, e per questa limitata validità attuale e per la memoria di quella più larga di un tempo non lontano, stentava a riconoscere la propria emarginazione. Il Sella capì l'urgenza di una riforma scientifica dell'alta cultura italiana, promossa e diretta dallo Stato. Non c'era rischio che in Italia si esaurisse il flusso poetico e retorico a uso interno; c'era invece che venisse meno l'informazione del progresso scientifico altrui e con ciò la collaborazione italiana a quel progresso. Qui, sul fronte internazionale della ricerca, negli istituti di alta cultura, università e accademie, il finanziere Sella, quello dell'economia fino all'osso, capì l'opportunità di un generoso intervento dello Stato. Quale ricerca intendesse, risulta da un suo discorso alla Camera del giugno 1872, quando aveva l'*interim* dell'Istruzione: « Fa d'uopo insegnare alla nostra gioventù a stare, per esempio, tre, quattro anni intorno alla soluzione di un problema, non pensando ad altro. Egli è solo così che essa diventerà seria, non già col sentire oggi la parola di questo, domani di quell'altro professore... Bisogna che essa impari lì, ferma al fuoco, ad affrontare un problema entro un laboratorio, a cominciare una indagine e non smetterla finché non è finita, costi due o costi tre anni di studio » (*Discorsi*, I, 80-81). Erano passati quasi due anni dalla guerra e uno dalla fine anche della guerra civile a Parigi; e certo il Sella era, quanto e più di ogni altro uomo politico piemontese, devoto alla pace. Ma quei ricordi ancora urgevano, e un'utopica gioventù italiana appariva al Sella, anche in laboratorio, « ferma al fuoco », quasi fosse fanteria prussiana, disciplinata, paziente, sicura della sua forza e del successo finale. Doveva però essere, secondo il Sella, una disciplina applicata alla ricerca individuale, a una ricerca insieme, e inseparabilmente, teorica e pratica, scientifica e tecnica. Notevole la sfiducia nell'insegnamento impartito e servilmente recepito dalla cattedra.

Nello stesso discorso, respingendo la proposta di istituire una nuova cattedra di geologia sperimentale per un valente studioso di quella disciplina, il Sella diceva: « Il Gorini è uno sperimentatore; aiutiamolo a fare le sue esperienze... Volete che lasci le sue esperienze per fare la scuola? ». E in altro discorso dello stesso mese e anno, sull'Università di Roma, quale era stata ed era, quale doveva diventare: « non vi avevano se non esposizioni orali, esposizioni didattiche; oggi si tratta d'introdurvi la grande scuola italiana, la scuola galileiana, la scuola degli esperimenti ». Fin qui il Sella par-

lava nei limiti della sua competenza scientifica, ma parlava da ministro, e già per questo, e per l'insistenza un po' spavalda su quei limiti, come su di una cerchia privilegiata, mostrava di non contentarsi, per la nuova scienza e tecnica, di uno spazio maggiore di quello che l'assetto tradizionale, artistico-letterario, della cultura italiana consentiva: mirava a uno spazio centrale, a una funzione di raccordo e di guida delle scienze, del metodo scientifico, nei confronti delle altre discipline sussidiate dallo stato. Conseguentemente e incidentalmente, sempre nel giugno del 1872: soldi per scavi archeologici, sì; per artisti contemporanei raccomandati dall'avvocato delle cause perse, Salvatore Morelli, no.

Il Sella sapeva di essere egli stesso un avvocato di cause difficili e sgradite, se anche non perse a priori, come in quel momento erano quelle del femminista Morelli, che nella sua *Risposta logica al Concilio ecumenico* (Napoli, 1869) si era fondato sulla scienza per ottenere l'emancipazione tutt'insieme della donna, della coscienza e del pensiero, e come giunta, già nel titolo del libro, la soluzione del problema sociale. Il Morelli, uno dei tanti legisti di cui era allora feconda l'Italia, dichiarava di mirare alla « scienza del senso comune... la vera scienza, la scienza di ciascuno e di tutti » (p. 80). La scienza del Sella era evidentemente altra cosa, ma resta significativo che in quel giro d'anni a ogni sorta chiacchiere si applicasse l'insegna scientifica. In un tardo sfogo polemico (17-III-1881) il Sella giunse a dire in Parlamento: « gli scienziati sono tante formiche, tante api; ciascuno porta all'alveare tutto quello che può raccogliere ». In realtà egli aveva un concetto meno pacifico della scienza e del compito che ad essa toccava nella società italiana. Non certo un compito rivoluzionario, ma riformatore sì. Non bastava che in una società fatta a quel modo gli scienziati fossero incoraggiati al loro mestiere di api e formiche, e per contro equamente altri al mestiere delle cicale. Bisognava restringere lo spazio concesso all'improvvisazione canora in verso e in prosa, alla retorica politica, storico-letteraria, filosofica, giuridica, e allargare lo spazio dell'industria, della disciplina, del calcolo esatto, procedimenti e requisiti applicabili a quelle stesse discipline avviliti dall'improvvisazione retorica. Non ci voleva la testa politica e scientifica di un Sella per conservare e rinvigorire in Roma capitale l'Accademia dei Lincei. E il ritorno a Roma del Mamiani era bastato perché fosse lanciata l'idea di rinnovare la vecchia accademia scientifica introducendovi i filosofi e i letterati. È probabile che la disfatta della Francia sconsigliasse in quel momento e riserbasse ad altro secolo e calendario l'istituzione a Roma di un'accademia italiana di scienze

e lettere. La riforma che va sotto il nome del Sella e che senza dubbio fu dovuta principalmente a lui e serba la sua impronta, adempiva la proposta del Mamiani di aggiungere un'altra classe a quella delle Scienze fisiche, matematiche e naturali, ma subordinava provvisoriamente la classe aggiunta, restringendola a minor numero di soci. Anche ne restringeva la competenza nell'ambito delle scienze morali, storiche e filologiche, esimendola così dal rappresentare generalmente le Facoltà universitarie di Lettere e Filosofia e di Giurisprudenza. I limiti del quadro previsto erano dunque stretti. Ciò nonostante importava che apparisse ben rappresentata in esso la classe politica che aveva concluso in Roma il risorgimento italiano. Onde subito, nel 1875, la nomina del ministro dell'Istruzione in carica Bonghi, poi dello stesso presidente del Consiglio Minghetti, e sempre in quel primo avvio della rinnovata Accademia e della nuova Classe, la nomina di una folta schiera di ex-ministri: Amari, Berti, Boncompagni, Correnti, Ferrara, Mamiani, Scialoja. Questo elenco segnala a noi l'assenza dell'ex-ministro De Sanctis. Ma bisogna riconoscere che presenze e assenze, al di là del normale margine di iniquità e di errore, corrispondevano a una scelta disciplinare, di competenze e di indirizzi, prima e piuttosto che di persone. L'esclusione del De Sanctis, anche era della sua disciplina, di una storia e critica della letteratura di stampo francese, che era per di più, principalmente, storia e critica della letteratura italiana, della lingua di tutti. Non era disciplina che richiedesse occhio di lince. Per contro, la presenza, in quell'elenco di ex-ministri, dell'Amari, non corrispondeva soltanto né tanto all'eccellenza, evidente per noi, dello storico, quanto alla rara competenza del filologo. Onde anche la presenza, fra i primi e pochi soci della nuova Classe, dei maggiori filologi italiani, Ascoli, Comparetti e Flechia, e persino di Carlo Valenziani esperto di lingue dell'estremo Oriente, e dopo breve intervallo (luglio 1878), del Gorresio e del Guidi, nell'insieme una rappresentanza italiana più forte in quel settore che in ogni altro della moderna filologia e storiografia. Passando a questa, alla storiografia tradizionale, rappresentata con simbolica equità dal Cantù, dal Vannucci e dal piemontese e sabaudo Carutti, oltreché dal già citato siciliano Amari, notevole è il paragone con essa, senza svantaggio numerico, dell'archeologia, coi napoletani Fiorelli e Minervini e coi perugini Conestabile e Fabretti. E chiaro anche di qui che la scelta disciplinare prevaleva su quella personale. Era certo importante, e molto importava al Sella, che a Roma, in un'accademia nazionale, la cultura italiana fosse rappresentata ad alto livello e unitariamente, senza prevenzioni ideologiche o di parte, insieme dal

Cantù e dal Vannucci, dal destro Bonghi e dal sinistro Mancini. Ma non era questo, decorativo e unitario alla francese, il compito precipuo della rinnovata accademia. Certo non era per il Sella, sdegnoso anche troppo di ogni vanità, e unitario sì, ma alieno da compromessi. Compito precipuo era di interrompere l'isolamento nazionalistico e la soggezione alla Francia della cultura italiana risorgimentale, e di favorire l'incontro e scambio con la più avanzata cultura europea, in specie con quella tedesca e inglese, nelle discipline che più si prestavano all'incontro, perché internazionali di loro natura, come la linguistica, l'archeologia e filologia orientale, la preistoria, o diventate tali per lunga tradizione umanistica, come la storia e archeologia classica.

Restavano le cosiddette scienze morali, titolo ambiguo ma comprensivo di quella scienza politica che al Sella era più familiare ormai della mineralogia. Già si è visto quanto fossero numerosi nella rinnovata accademia i ministri e ex-ministri. Ma notevole anche è che fra questi, di contro ai due filosofi, Berti e Mamiani, o ai tre se si aggiunga l'enciclopedico Bonghi, stavano tre ex-ministri delle Finanze, Ferrara, Minghetti e Scialoja, ai quali, piuttosto che ai primi, si avvicinava l'enciclopedico Correnti. Questa prevalenza socio-economica nella rappresentanza ministeriale è confermata in modo decisivo dall'elenco dei soci nominati in quel primo anno 1875, dove figurano insieme i tre moschettieri veneti Lampertico, Luzzatti e Messedaglia, il secondo dei quali eccezionalmente giovane, probabilmente il più giovane nell'intera accademia. La nomina del Luzzatti subito e di necessità ricorda una polemica che l'anno prima aveva fatto gran chiasso, e che ancora oggi è comunemente nota per la sua importanza anedddotica nella storia delle discussioni italiane su Marx. Storicamente però, in una storia della cultura italiana, la polemica è importante per altro motivo: per il tentativo, fatto da Francesco Ferrara nella maggiore rivista italiana («Nuova Antologia», agosto 1874, pp. 983-1018), di arginare e respingere l'influsso della cultura tedesca in Italia e di localizzarlo in zona lombardo-veneta, ex-dominio austriaco. *Il Germanesimo economico in Italia* s'intitolava l'articolo del Ferrara; ma la polemica investiva il sostantivo senza aggettivo. «In generale, non si può dire che mai sieno state vivissime le simpatie italiane verso il fare degli Autori tedeschi». A parte la difficoltà della lingua, «in Italia non piace quella *profondità*,... non piace il lusso medioevale delle citazioni affastellate senza bisogno o vantaggio,... non piacciono quelle analisi... Questo spirito di repulsione o di indifferenza, che fu sempre assai manifesto nell'Italia centrale e meridionale, doveva natural-

mente apparire molto più debole nel Nord, e soprattutto nell'ex-regno Lombardo-Veneto... E ciò che ora avviene era in parte previsto: la Scienza tedesca, secondo l'ordine naturale delle cose, avrebbe preso il disopra nel Nord, dal giorno in cui tutta la parte odiosa della dominazione austriaca sarebbe cessata. L'impulso infatti è venuto, come doveva, dalle Università di Padova e di Pavia ».

Con questo riferimento universitario il Ferrara tornava sul terreno suo proprio dell'economia e proponeva « che il titolo neutro e inoffensivo di *Scuola lombardo-veneta* » fosse assunto, o subito, dai seguaci delle dottrine economiche tedesche, quali « un Cossa, un Messedaglia, un Lampertico, e forse ancora un Minghetti ». A questo attacco rispose nella stessa rivista (settembre 1874, pp. 174-92) il Luzzatti con un articolo intitolato *L'economia politica e le scuole germaniche*. La risposta era evasiva e debole: per la diversa tempra dell'uomo, e anche perché a parlar di corda a quel modo, nell'Italia appena unita, ci voleva il siciliano Ferrara, non ancora tocco dal gentiliano tramonto (grazie a Dio falso) della cultura isolana. Notevole nella risposta del Luzzatti è il tentativo, rilevabile in altri testi di quel periodo, di avvalorare la nuova moda tedesca con la vecchia e indiscutibile autorità inglese: « gl'Inglese già traducono in atto ciò che i Tedeschi vanno pensando ». A questa polemica fra il Ferrara e il Luzzatti non poteva sentirsi estraneo il Sella: non per i contendenti, coi quali aveva avuto e aveva stretti rapporti; non per le questioni discusse, intervento dello Stato nell'economia, liberismo e socialismo economico, e d'altra parte l'incontro e scontro fra la cultura italiana e la cultura tedesca, e nell'Italia stessa fra la cultura settentrionale e quella centro-meridionale, o centro-settentrionale e meridionale. Erano anche per lui Sella questioni di fondamentale importanza e nelle quali non poteva andare d'accordo con l'anziano e autorevole Ferrara, ma neppure in tutto col giovane Luzzatti. In entrambi i casi il dissenso era già nel modo di affrontare le questioni, nello stile della discussione. C'era un che di troppo, nella diversa eloquenza dei due, che offendeva il Sella. In un discorso parlamentare in materia di risparmio del 20 aprile 1875, dunque poco dopo quella polemica nella « Nuova Antologia », egli esprimeva ironicamente il suo dubbio che realmente l'Italia fosse « in quelle condizioni d'Eldorado che ci ha così ben dipinto l'on. Ferrara parlando della Sicilia... In Sicilia i proletari sono diventati proprietari. Paese fortunato, mi sono detto io, molto più fortunato certamente dei paesi che io rappresento ». E poco più avanti: « vorrei anche io avere quella eloquenza di apostolo, di cui madre natura è stata così larga verso il mio amico Luzzatti » (*Discorsi*, I, 504, 506).

Certo non invidiava quell'apostolica eloquenza, e men che mai l'implicita nostalgia idealistica e religiosa del Luzzatti. Comunque, importante era per il Sella la materia del contendere, e importante senza alcuna riserva un terzo personaggio, Angelo Messedaglia, cospicuo nello sfondo della contesa fra il Ferrara e il Luzzatti. A lui il Sella si era già riferito con alto elogio in un discorso parlamentare del 10 marzo 1870 (*Discorsi*, III, 233) per « una sua splendida relazione » dell'anno prima. Di nuovo a lui nel discorso conviviale del 22 marzo 1874, in cui, subito dopo la sua elezione a presidente, aveva illustrato la proposta istituzione nell'Accademia dei Lincei di una nuova classe, che egli allora designava come « di scienze morali e politiche ». Ma già allora esemplificava rilevando l'analogia « nel modo d'indagine fra i geologi e gli archeologi, fra i filologi ed i botanici e zoologi ». E subito aggiungeva, unico esempio personale: « fra un astronomo od un fisico, e l'on. Messedaglia, il quale, applicando a numerosissime osservazioni statistiche il calcolo della probabilità, ne deduce la formola che connette i fatti esaminati ed i coefficienti numerici della medesima » (*Discorsi*, I, 807).

Nello stesso anno 1874, ma dopo il discorso del Sella, apparve a stampa la prolusione che il Messedaglia aveva tenuto nell'Università di Padova il 23 novembre 1873, *Della scienza nell'età nostra, ossia dei caratteri e dell'efficacia dell'odierna cultura scientifica*. Questa prolusione ebbe allora gran successo in Italia. Lo stesso Ferrara, nel suo articolo polemico sul *Germanesimo economico*, scriveva a proposito del Messedaglia: « pochi giorni or sono ho letto con singolare delizia il suo recente discorso inaugurale ». È probabile che il testo del discorso apparso a stampa, quasi 60 pagine, fosse più ampio che quello inflitto agli uditori padovani: certo le note aggiunte in fine, 10 pagine fitte, includono bibliografia, anche straniera, recentissima, del 1874, come ad es. il primo volume dei *Problems of Life and Mind* di G. H. Lewes. È questo il tratto che subito colpisce come insolito a quella data in un testo italiano: l'informazione bibliografica copiosa, aggiornata e diretta, propria di uno che vive in Italia e scrive in lingua italiana, ma impara e lavora in Europa, legge correntemente inglese e tedesco, non dipende da periodici e traduzioni francesi. Superfluo ricordare che cinquant'anni prima a un Manzoni erano felicemente bastate le traduzioni francesi di Shakespeare e di Scott. Ma le condizioni della vita, della letteratura e della scienza, dell'Italia, della Francia e dell'Europa negli anni venti erano altre: quel che bastava allora, non bastava più negli anni settanta. Certo non bastava a un Ascoli o a un Comparetti. Né a un Sella o a un Messedaglia. Quest'ultimo nella sua

prolusione si qualificava cultore di studi sociali, « dedito in particolare ad una disciplina, che pone il dotto al sommo della scala dei produttori, e riconosce nella scienza in generale, e nella più larga sua diffusione, la molla maestra di ogni civile progresso ». Dunque il primato civile di una dottrina scientifica intesa come produzione, come servizio sociale. Il Messedaglia cominciava il suo discorso illustrando brevemente gli ultimi progressi delle scienze tradizionali, per passare poi subito all'allargamento della ricerca nello spazio e nel tempo, al prepotente sviluppo di nuove scienze (« una Paleontologia umana... ed un'Archeologia che avanza ogni storico ricordo, e che forse è stata la più grande sorpresa scientifica dei nostri giorni »), finalmente all'adozione del metodo scientifico da parte delle discipline filologiche e storiche, morali e civili. Onde il dubbio, « nel pensiero di qualche illustre filologo, se la scienza del linguaggio, piuttosto che all'ordine delle scienze morali e storiche, non sia per avventura da ascriversi a quello delle fisiche e naturali ». Onde la tendenza generale della ricerca a insistere su « quegli stadi dominati dalla spontaneità incosciente, che sono più vicini alle origini, e rispondono in certo modo allo stato primo, embriogenico, degli esseri: ... la poesia popolare e le epopee nazionali, la formazione dei miti e delle leggende, la genesi dei costumi e il vagito primo delle lingue ». Senza dubbio, l'età nuova, l'età del positivismo scientifico, rifiutando l'eredità romantica, aveva ritrovato il filo della tradizione illuministica; ma con singolare acutezza il Messedaglia notava come fosse mutato il linguaggio: « Il secolo passato, conforme al proprio genio scientifico, derivava le sue immagini nel campo storico e morale principalmente dalla Matematica e dalla Meccanica; noi invece preferiamo desumerle dalla natura organica: parliamo di *vita* e di *organismo* a proposito di lingue, di Stato, di società ». Non si finirebbe più di citare da un testo che è tutto importante per la dottrina e l'ingegno e l'autorità dell'autore, uomo politico e scienziato. Politica era la conclusione del discorso, dedicata agli ultimi eventi, ai presupposti e alle conseguenze culturali della disfatta francese e della vittoria tedesca, pensiero dominante in quegli anni.

Per il contenuto e per la data, la prolusione del Messedaglia rappresenta meglio di ogni altro testo a me noto la cultura che anche fu del Sella, e che con lui e dopo di lui prevalse in Italia negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Prevalse abbastanza a lungo perché fosse istituito un sistema scolastico e accademico durato fino a oggi e dimostratosi più saldo e più rispettabile, a livello internazionale, che non altri istituti del nuovo Stato. Era una cultura scientifico-letteraria positivista, qualifica altrettanto va-

lida storicamente quanto quella della successiva cultura idealistica. Non era una cultura che escludesse la tradizione poetica italiana: si inquadra in essa, e soltanto in essa, così il successo in quegli anni del Carducci barbaro, come il tirocinio dell'emarginato Pascoli. Ma certo era una cultura prevalentemente prosastica, e pertanto anche si inquadra in essa la prosa narrativa, la Sicilia del Verga accanto a quella dell'inchiesta Franchetti-Sonnino. Essendo prevalentemente scientifica, anche era una cultura intenta al presente, piuttosto che al passato, avida di conoscere e partecipare le esperienze altrui, ansiosa di riconoscere le condizioni di vita proprie dell'Italia moderna. Nata dalla guerra, era intenta alla pace. Fra i conterranei di Carlo Botta, incolpevoli eredi della vecchia retorica italiana, nessuno era meglio disposto del Sella a ospitare in Roma il tedesco Mommsen, già nel 1871, e di nuovo nel 1876, nell'Accademia dei Lincei, lui Mommsen appena iscritto all'Accademia, e con lui l'ospite non accademico Moltke. Erano i rappresentanti di quella Germania, che nella storia e nella guerra aveva sostituito la scienza all'arte. Nella sua prolusione il Messedaglia aveva osservato che, dopo Sadowa e Sedan, « anche un eroico irrompimento, come quello dei seicento a Balaclava, può non riscuotere che una sterile ammirazione ». E subito dopo ricordava « il quadro bizzarro e fantastico, tracciato di recente da un celebre romanziere inglese ». Si riferiva all'ultimo libro, *The Coming Race (La razza dell'avvenire)*, secondo la traduzione italiana apparsa a Milano nel 1874), di Edward Bulwer Lytton, onde risultava che « la pace fra le varie nazioni è diventata una necessità, perché le armi sono così poderose che gli eserciti a fronte si annienterebbero al solo mostrarsi ». È improbabile che il Sella, fin troppo alieno da ogni utopia, indulgesse al miraggio di una pace imposta dal perfezionamento scientifico della guerra. Certo visse e morì nella fede di una pacifica e civile competizione internazionale, aperta anche alla nuova Italia. Morì prima che questa Italia scegliesse l'altra via, retorica piuttosto che scientifica, del nazionalismo, del colonialismo e della guerra.

## APPENDICE

La precedente commemorazione mi ha indotto a riesumare una lettera del Sella al mio omonimo nonno, Carlo Dionisotti (1824-1899), magistrato e storico. Quali rapporti fossero intercorsi fra i due, non so. Erano vicini di età ed erano stati entrambi studenti a Torino, dove mio nonno si laureò in legge nel 1845. Ma

a quel punto della vita, una differenza di tre anni è forte ostacolo all'incontro. Anche più forte la differenza degli studi. Più tardi, nel dicembre del 1856, mio nonno fu inviato giudice al tribunale di Biella e vi restò fino al febbraio del 1861, quando fu trasferito a Torino. E a Biella pubblicò le sue prime opere storiche. Poiché erano opere di storia vercellese, della città e del contado, con notizie statistiche aggiornate, è probabile che direttamente, o tramite qualcuno della famiglia, il Sella ne venisse a conoscenza. Anche più tardi, a Torino, in ambiente più largo ma sempre facilmente controllabile per un uomo come il Sella, è pensabile che i due s'incontrassero o avessero un qualche rapporto epistolare. L'accenno già fatto per Biella a una possibile mediazione familiare, può essere confermato per Torino. Quando mio nonno morì, fu commemorato nella Deputazione di Storia Patria (a stampa nella « Miscellanea di storia ital. », 1900) da Leone Fontana, nipote del Sella e principale collaboratore di lui negli studi storici degli ultimi anni. Quali che siano stati i rapporti personali, indipendente e importante per sé mi pare la seguente lettera, scritta a proposito della *Storia della magistratura piemontese*, pubblicata da mio nonno a Torino nel 1881 in due volumi.

Biella 21.6.82

Illustre Signore

Le esprimo i miei migliori ringraziamenti per il secondo volume della importante Sua opera, che ella mi favorì. Per ogni cultore della storia del Piemonte il suo libro sarà un tesoro di preziose notizie, e di considerazioni interessanti. Le prime pagine del Suo 2° volume ispirano le più dolorose riflessioni. Al fondo io convengo nel pensiero che ella esprime a pag. 9, ma con molte attenuazioni. L'ufficio del magistrato essendo quello di applicare le leggi esistenti, né potendo egli venir meno a questo compito senza sconvolgere la società, si comprende che egli non possa schierarsi tra coloro che iniziano le innovazioni, e si agitano per ottenerle. Si comprende che ei tema di menomare la maestà di quella legge che quotidianamente applica, e di regola lasci ad altri la cura di porne in evidenza i difetti, e di invocare nuovi ordinamenti. Ma il fatto del 1814 è troppo grave perché io il possa connettere alla naturale, ed io direi desiderabile riserva del magistrato. La violenta reazione di quel tempo mi sembra anzi in contraddizione colla prudenza insita all'ufficio del magistrato, e col rispetto dei dritti acquisiti. Non Le parrebbe piuttosto che la sanzione data dai magistrati alla risoluzione di Vittorio Emanuele 1° sia stata od una vigliacca piaggeria

di alcune persone, od una sconsiderata concessione alle passioni del momento? Non dimentichiamo il *Misogallo*, e la selvaggia esclamazione del fiero Astigiano: « Meglio che Galla sirena Etrusco porco ». Io mi permisi di esprimerle queste riflessioni, non solo perché uno scrittore di tanta vaglia non sdegnava la rispettosa critica, ma soprattutto per provarle che Ella ottiene il maggiore degli effetti che un autore possa desiderare. Ella induce il lettore a pensare ed a meditare. Perdoni la mia chiacchierata, e gradisca la rinnovazione dei miei sentimenti di gratitudine, e tutta la stima del suo devotissimo

Q. SELLA

La lettera è chiara, ma una qualche glossa può riuscire utile. Comincio, per vizio e scrupolo di letterato, dalla citazione alfieriana. Gli endecasillabi dell'Alfieri erano spesso dissonanti, ma non eccedevano le undici sillabe. Pertanto il verso del *Misogallo* (ultimo del son. XXXV, « D'ispido turpe verro aspro grugnito ») va così letto: « Pria che Galla sirena, Etrusco porco ». L'errore importa la probabilità che il Sella citasse a memoria, e rende ancor più significativa la citazione di quell'orrendo libro in data così tarda e da parte di un uomo meno di ogni altro sospettabile di parzialità alfieriana. Resta confermata la tenacia in Italia, e nel Piemonte in ispecie, del rancore contro la vicina e prepotente Francia, per cui la questione, che nel 1882 scottava, di Tunisi, bastava a risvegliare la eco, dopo quasi cento anni, del *Misogallo*. Ma l'importanza della lettera non ha a che vedere colla Francia: sta tutta e soltanto nella discussione, in termini generali e in rapporto a un episodio di storia piemontese, della responsabilità storico-politica della magistratura. L'episodio era la parte avuta dalla magistratura piemontese nella restaurazione dell'antico regime dopo la caduta dell'impero napoleonico: un editto reale del 21 maggio 1814 aveva richiamato in vita le Costituzioni del 1770, e i magistrati si erano assunti il non facile compito di rivestire il presente e il prossimo passato coi panni legali di cinquant'anni prima. Come in tutta la sua *Storia della magistratura*, così nella illustrazione di quell'episodio, mio nonno aveva avuto nello scrivere la mano pesante. Che Dio lo rimerriti. Nella pagina della *Storia*, alla quale il Sella rinvia, mio nonno aveva sentenziato: « Vennero meno nei magistrati, in quelle circostanze, quei principii d'indipendente fermezza, di dignità e di onore al paese, di cui avevano dati tanti esempi i loro predecessori, e dimenticarono se stessi ». Seguiva l'elenco nominativo dei magistrati che avevano sanzionato l'editto reale (« sanzionarono col loro voto l'abiura ad ogni principio d'equità e giustizia »). Subentrava a que-

sto punto una parziale giustificazione corrispondente a quella adottata dal Sella nella sua lettera: « Ma se son da biasimare i suddetti magistrati, non devesi pretermettere, che in generale la magistratura non è fautrice di progresso: lo segue di lontano, ma non lo promuove. Assuefatta ad una vita ritirata e d'abitudini, non è disposta alle riforme liberali, anche allorquando sono utili. Tutti gli storici dello scorso secolo attestano la resistenza dei magistrati i più specchiati e dotti all'abolizione della tortura. E chi si occupa un poco di giurisprudenza riconosce che Corti e Tribunali, in questioni di interpretazione del diritto, più volentieri accedono all'opinione più stretta ». Proprio qui, in questa parziale giustificazione fondata sul fatto, anziché sul diritto, e che pertanto si risolve in un secondo e generale atto di accusa, appare chiara la differenza fra il magistrato e storico (di allora) e il politico. Il magistrato sapeva di essere invulnerabile, o quasi, meno vulnerabile certo di qualunque altro funzionario, civile o militare, ma anche sapeva che per la sua privilegiata condizione non poteva sfuggire alla responsabilità sua, né spartirla con altri, meno che mai addossarla ad altri. E come storico sapeva che il privilegio del magistrato cessa con l'ufficio e che i suoi atti passano alla verifica storica.

Come magistrato e storico piemontese, diventato italiano, mio nonno sapeva che il Piemonte non aveva fatto eccezione al malgoverno della giustizia tipico di gran parte della vecchia Italia e che da quella era passato in eredità all'Italia unita. Anche sapeva che nella prima metà del secolo, dalla Restaurazione alla rivoluzione del 1848, il malgoverno piemontese, per l'arretratezza dei codici e per il rigore dell'applicazione, non era stato inferiore a quello, vituperato in tutta Europa, della giustizia borbonica a Napoli. Vista dall'interno, e a paragone dei grandi eventi politici, la magistratura piemontese dell'Ottocento non faceva bella mostra di sé. Il politico Sella non poteva accettare un tal quadro e giudizio senza « molte attenuazioni ». Troppo gli stava a cuore la preminenza piemontese, che sentiva ormai declinante in sé e intorno a sé. Troppo anche il riparo che la legge, quale che fosse, e la magistratura custode della legge assicuravano in un paese come l'Italia contro l'anarchia tradizionale e le chiacchiere dei nuovi legislatori. Ciò nonostante concedeva che nel 1814 alcuni identificabili magistrati piemontesi avessero mancato al loro dovere per « una vigliacca piaggeria », e parecchi per « una sconsiderata concessione alle passioni del momento ». Voglio sperare che mio nonno si contentasse di queste prudenti attenuazioni politiche. Necessaria è sempre e soltanto la verifica storica delle responsabilità individuali; non quella, comoda e innocua, delle

responsabilità collettive. E d'altra parte voglio sperare che il Sella, dopo aver letto e discusso le prime pagine del secondo volume di questa *Storia della magistratura piemontese*, non procedesse fino a p. 142, dove si legge che una riduzione del prezzo del sale, concessa nel febbraio del 1848, era stata puntualmente annullata nel 1862 « dal ministro Sella, il più sottile ministro delle finanze che abbia avuto il nuovo regno italiano, il quale seppe disseppellire l'antica tassa dell'*intorgio* sugli stipendi degli impiegati di nomina e sugli aumenti per promozione di grado ». Nel 1876 questa tassa spettrale era stata prontamente tolta di mezzo dal governo della Sinistra. Il sottile ministro (ben detto) non aveva lasciato buon ricordo di sé nel foro piemontese.

CARLO DIONISOTTI

## SALVEMINI E MAZZINI

A Norberto Bobbio

Mentre presso l'editore Feltrinelli l'edizione delle opere pur prossima alla conclusione si è interrotta, e i volumi ancora mancanti (carteggio e bibliografia) hanno dovuto cercare ospitalità altrove, gli studi intorno alla figura di Gaetano Salvemini hanno fatto in questi ultimi anni alcuni importanti passi avanti. Nel 1978 usciva in lingua tedesca la monografia di Hugo Büttler che, sulla base non solo di una rilettura assai accurata delle fonti edite ma anche di un esame del materiale inedito custodito nell'archivio, ricostruiva l'attività politica di Salvemini sino al 1915<sup>1</sup>. Più di recente, si deve ad Alessandro Galante Garrone un'opera, *Salvemini e Mazzini*, di notevole interesse per più motivi<sup>2</sup>.

Occorre dire, intanto, che essa reca molto di nuovo sul piano documentario. Si tratta, in primo luogo, di una sorta di inventario di ogni tipo di accertabile intervento che, nel lungo corso della sua vita, Salvemini ha dedicato alla figura di Giuseppe Mazzini: dalle monografie già note, di cui si seguono le successive edizioni, sino agli abbozzi di lezione, gli appunti e le pagine sparse. Nel corso di questa sistematica esplorazione tra il vasto materiale inedito che ci è rimasto, Galante Garrone ha reperito altri sconosciuti frammenti, soprattutto relativi a testi di lezioni, sull'attività di Salvemini storico del Risorgimento, e anche questi appaiono qui segnalati e in parte raccolti. Intorno allo studio di Mazzini, inoltre, Galante Garrone ripercorre la storia del suo personale rapporto con Salvemini comunicando lettere e documenti che rappresentano un importante arricchimento biografico. Sulla base di questo materiale,

<sup>1</sup> H. BÜTLER, *Gaetano Salvemini und die italienische Politik vor dem ersten Weltkrieg*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom: Band 50, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1978. Ho recensito tale opera in « The Journal of Modern History », LII, 3 (September 1980), pp. 539-42.

<sup>2</sup> A. GALANTE GARRONE, *Salvemini e Mazzini*, in appendice lezioni inedite di Salvemini, Messina-Firenze, Casa editrice G. D'Anna, 1981.

tuttavia, si intreccia un discorso che solo in parte riguarda la storia dei testi e che apre numerosi interrogativi sul rapporto tra l'insieme del pensiero di Salvemini e la tradizione mazziniana. Questione, a mio parere, di grande interesse, sulla quale non direi che Galante Garrone prenda posizione in modo esplicito: in realtà quasi si direbbe che, di fronte ai molti testi presentati in queste pagine, egli si limiti il più delle volte a registrarne i frequenti mutamenti di tono senza tentare di venirne veramente a capo, e senza cioè affrontare il nodo di quel rapporto, che il titolo del volume pur suggerisce, il quale proprio per la sua ambiguità può forse prestarsi, meglio di altri terreni, per rendere almeno in parte conto della spesso misconosciuta complessità della figura di Salvemini, e perciò della inadeguatezza a comprenderla di molte interpretazioni correnti.

Ciò nonostante, credo che senza alcuna forzatura del testo si possa ugualmente in quest'opera riconoscere una tesi, quella cioè di una comunanza profonda tra Salvemini e Mazzini, che viene soprattutto suggerita da due dati i quali in questo lavoro appaiono fondamentali. Il primo di questi dati sta nel voler offrire di Mazzini un giudizio fortemente positivo, sicché in Galante Garrone appare costante la preoccupazione di emendare il ritratto di questo suo personaggio da ogni possibile ombra. Il secondo dato sta nel presentare una immagine di Salvemini nella quale il riferimento a Mazzini sembra costituire un tratto permanente, quasi che in tutto il corso della sua vita l'esempio di Mazzini abbia rappresentato per Salvemini un ideale punto di orientamento e la lezione di Mazzini sia quindi l'aspetto dominante della sua biografia. Ora, proprio intorno al rapporto tra Salvemini e Mazzini io ritengo invece (come incidentalmente avevo già avuto occasione di osservare in pagine che Galante Garrone mostra di non conoscere)<sup>3</sup> che le cose stiano bene altrimenti. Credo, cioè, che la sostanza della lezione di Salvemini non soltanto non sia da intendersi come in qualche modo partecipe della tradizione mazziniana, ma che sia anzi di segno esattamente contrario. Il fatto che, ciò nonostante, Salvemini abbia dedicato a Mazzini molte delle sue energie di studioso, mi sembra doversi soprattutto spiegare in base a due diversi ordini di considerazioni: da un lato alla luce di un preciso giudizio

<sup>3</sup> R. VIVARELLI, *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini, in Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio*, Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 dall'Istituto storico della Resistenza in Toscana, dalla Giunta regionale toscana, dal Comune di Firenze, dalla Provincia di Firenze, con introduzione di C. Francovich, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 73-76.

storico, che faceva bene intendere a Salvemini il ruolo di personaggio chiave assunto da Mazzini nel Risorgimento italiano e quindi la importanza di fare i conti con esso; dall'altro, tenendo conto di quelle contraddizioni, ben presenti nella stessa personalità di Salvemini, che proprio nelle oscillazioni di giudizio intorno alla figura di Mazzini si manifestano con particolare evidenza. Pur senza pretendere di recare nessun contributo effettivamente nuovo intorno a un tema che certo richiederebbe ricerche ben più approfondite, vorrei perciò sommariamente esporre almeno alcune delle ragioni del mio dissenso.

Galante Garrone ha ragione ad osservare che, a differenza del suo antagonista Cavour per il quale, in aggiunta a un già considerevole numero di pregevoli studi, si dispone ora della eccellente opera di Rosario Romeo, una biografia critica di Mazzini non esiste ancora<sup>4</sup>. Un fondato giudizio d'insieme su questo tanto complesso personaggio non è dunque facile. Chi si avvicini agli studi mazziniani, tuttavia, mosso da interessi generali (come il sottoscritto), e cioè dal desiderio di capire che posto debba assegnarsi a Mazzini nella storia d'Europa del secolo XIX e che giudizio debba darsi sulla eredità del suo pensiero, mi pare non possa non rimaner colpito da due fatti. Il primo di questi fatti è che, si considerino tali discendenze più o meno legittime, nel cinquantennio successivo alla sua morte (e si potrebbe facilmente andare più oltre) il richiamo all'insegnamento di Mazzini si ritrova all'interno delle più disparate esperienze della nostra cultura politica<sup>5</sup>. Spesso, come nel caso di un certo fascismo, tale richiamo è esplicito; ma in molti altri casi la dipendenza di alcune determinate posizioni da una tradizione mazziniana, pur se non esplicitamente dichiarata, è ugualmente ben riconoscibile dall'esame dei testi. Si direbbe, insomma, che come il delta di un grande fiume l'eredità di Mazzini si sia frantumata in un largo numero di rivi, ognuno procedente per conto proprio in una diversa e spesso opposta direzione. Il secondo fatto è che, malgrado questa varietà di esiti e perciò le spesso radicalmente diverse chiavi di lettura che si offrono per la sua opera, gli studi mazziniani, anche se ovviamente non mancano eccezioni di rilievo, troppo spesso sembrano offrire quale comun denominatore la presenza di una nota

<sup>4</sup> GALANTE GARRONE, *op. cit.*, p. 45, nota 35.

<sup>5</sup> Su alcuni di questi approdi ho cercato altrove di richiamare l'attenzione: cfr. R. VIVARELLI, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, ora in *Id.*, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 137-38, 152-53.

reverenziale, che necessariamente ottunde ogni giudizio critico. Quale rapporto possa esservi tra questi due fatti non saprei proprio dire; ma per chi ami attraverso lo studio raggiungere un minimo di chiarezza, ambedue si pongono come ostacoli che occorre superare ove si voglia pervenire ad una ipotesi di interpretazione della figura di Mazzini che, pur rimanendo provvisoria, sia sufficientemente definita. Bisogna, dunque, che anche nello studio di Mazzini si sappia applicare quella chiave di lettura ironica, cioè capace di discernere criticamente tra realtà e apparenza, la quale dissolva in via preliminare quella immagine che Mazzini ha tramandato di sé e che, attraverso i fumi di un indissolubile pathos, ce lo presenta animato sempre da null'altro che nobili pensieri, lottatore instancabile per la causa del giusto, del vero e del bello, e nel perseguimento di questi suoi alti ideali sempre incurante di fatiche e di dolori, che sapeva affrontare con sovrumana fermezza d'animo: il perfetto ritratto, insomma, di un'anima bella<sup>6</sup>. Ciò non si dice per desiderio di sminuire quelle che possono anche essere effettivamente state straordinarie qualità umane, ma perché temo che alla luce di queste vere o supposte qualità gli studi mazziniani troppo presto abbiano fatto alle buone intenzioni, mentre credo che ogni corretto giudizio storico debba fondarsi sulla qualità effettiva delle opere e sul significato, quindi, dei risultati concreti che in base ad esse si sono prodotti, indipendentemente dai motivi che tali opere hanno provocato.

Ora, che a Mazzini spetti un posto di primissimo piano rispetto a quel movimento politico che ha prodotto l'unità d'Italia, è giudizio assolutamente pacifico. In proposito gli studi più maturi, tra i quali resta un punto di riferimento obbligato l'opera di Adolfo Omodeo, hanno raggiunto risultati che in via generale possono ben dirsi definitivi. Non è quindi su questo particolare terreno che può nascere dissenso alcuno intorno al significato dell'opera di Mazzini. Ma le cose cambiano radicalmente quando, dalla considerazione di un'azione pratica che appare sostanzialmente conclusa nel 1861, si sposti l'attenzione sul piano del pensiero politico per valutare, in un contesto necessariamente più ampio, quale sia stato l'apporto del pensiero mazziniano alla cultura politica del suo tempo e ai suoi problemi. Il che significa anche chiedersi quale posto Mazzini debba occupare non semplicemente nella storia politica di quel processo

<sup>6</sup> Ovviamente uso questo termine non nel significato classico, di Goethe e di Hegel, ma nel significato che esso ha assunto nel linguaggio comune, quale lo si trova registrato nei dizionari della lingua italiana (cfr., ad es., Palazzi, Devoto-Oli, *ad vocem*).

che chiamiamo Risorgimento, ma nell'insieme della nostra storia civile. In questo senso proprio la svolta del 1861 è fondamentale, perché a partire da questa data il pensiero e, successivamente, l'eredità di Mazzini vengono obiettivamente a confrontarsi non più con la poesia del periodo eroico, ma con la prosa di una stagione nuova, che aveva ormai al suo centro la realtà dello stato unitario e delle sue istituzioni<sup>7</sup>. E poiché questa realtà corrispondeva ad almeno uno degli obiettivi dello stesso programma mazziniano (e forse il più importante), cioè l'unità politica del paese, sembra legittimo che da allora in avanti la critica di Mazzini debba misurarsi proprio sul piano delle istituzioni.

Su questo particolare piano le idee di stato che già al tempo di Mazzini si fronteggiavano mi pare che fossero sostanzialmente due, e che la questione intorno alla quale esse radicalmente si differenziavano fosse quella del rapporto tra libertà individuale e potere politico. Rispetto a questo nodo fondamentale da una parte stava una idea di stato che, ripetendo in larga misura il modello antico pur se talvolta si mutavano i segni atti a rappresentarlo, non riconosceva all'individuo una propria autonomia morale e intellettuale e, perciò, un proprio diritto ad essere libero nei confronti dello stato stesso. In questo quadro lo stato manteneva un proprio carattere organico, in base al quale si poneva fini distinti e superiori a quelli riassumibili negli interessi dei cittadini. Dall'altra parte stava una nuova idea di stato, che in senso proprio può definirsi liberale ma che già tende verso la democrazia, la quale lungi dal contrapporsi ai diritti individuali riconosceva come compito specifico dello stato quello di garantire le condizioni entro le quali ogni singolo cittadino potesse liberamente sviluppare le proprie qualità personali<sup>8</sup>. Come è ben noto, queste due diverse idee di stato riposavano su alcune premesse sia di ordine etico che di ordine intellettuale. Qui, ai fini del nostro discorso, basterà rapidamente richiamare le premesse alla

<sup>7</sup> Per il modo con cui Mazzini si accostava a questi nuovi problemi, mi sembra particolarmente istruttivo il confronto tra il suo appello, dopo la guerra del 1866, *Alleanza Repubblicana* (in *Scrittori politici dell'Ottocento*, tomo I: *Giuseppe Mazzini e i democratici*, a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, pp. 813-28), e le coeve e più note considerazioni di Pasquale Villari, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra* (ambedue gli scritti apparvero nel settembre).

<sup>8</sup> In proposito mi sono state specialmente utili le ripetute considerazioni di Norberto Bobbio, e in particolare il saggio *Benedetto Croce e il liberalismo*, in N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 211-68, e *Id.*, *Studi hegeliani*, Torino, Einaudi, 1981, *passim*.

base di quella idea di stato che si è detta liberale. La premessa di ordine etico era costituita dalla ormai riconosciuta libertà di coscienza, con la quale si affermava il diritto che fosse rimesso alla discrezione di ciascuno il compito di occuparsi della salvezza della propria anima, ogni individuo rimanendo libero di seguire in proposito la strada che ritenesse giusta. Con ciò lo stato veniva radicalmente privato del diritto-dovere di interferire in questioni di morale individuale così come di riconoscersi in una particolare chiesa e, di conseguenza, si attuava insieme quella netta divisione tra stato e chiesa, sfera del pubblico e sfera del privato, che è elemento fondamentale di quel moderno concetto di libertà base dello stato liberale<sup>9</sup>. La premessa di ordine intellettuale, che alla prima strettamente si collegava, va distinta in due aspetti. Il primo aspetto era costituito da un nuovo concetto di sapere il quale, riconoscendo dei limiti ben precisi alla umana possibilità di conoscenza, restringeva il proprio campo di applicazione entro quei confini che consentissero il controllo della esperienza. Il secondo aspetto consisteva in una estensione dei motivi che avevano ispirato il principio della libertà di coscienza, per cui se ne ricavava che anche sul piano del sapere gli uomini dovevano essere liberi di seguire quella strada che, alla luce della loro intelligenza, apparisse loro come la più convincente<sup>10</sup>. Una volta affermata libertà di coscienza e libertà di pensiero e rimosso, quindi, ogni principio di autorità sia morale che intellettuale, ne derivava che anche il potere politico doveva ritrovare altrove, rispetto a quanto non fosse tradizionalmente avvenuto, la fonte della propria legittimità, e che lo stato doveva rinunciare alla pretesa che esistano fini superiori, ai quali si possano subordinare le capacità di giudizio e i diritti degli individui. Se, dal punto di vista della vita pubblica, la prima di queste due premesse poneva fine allo stato come comunità di credenti, la seconda, riportando il criterio di opportunità politica al giudizio dei cittadini, rimuoveva il concetto stesso di ragion di stato<sup>11</sup>. Nello stato liberale la libertà

<sup>9</sup> Tale complessa questione è lucidamente esposta, con un ampio corredo di testi, in M. FIRPO, *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna dalla riforma protestante a Locke*, Torino, Loescher, 1978. Per alcune delle implicazioni pratiche di tale premessa, rimane ancora di notevole interesse la vecchia opera di G. WEILL, *Histoire de l'idée laïque en France au XIXe siècle*, Paris, Alcan, 1925.

<sup>10</sup> Cfr. soprattutto le considerazioni di D.S. LANDES, *The Unbound Prometheus: Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Cambridge University Press, 1969, pp. 21-33.

<sup>11</sup> La questione, come è noto, si era già posta per le repubbliche mercantili: cfr., a es., F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 34-38, 52-53.

dei singoli individui e il loro benessere divenivano i fini a cui le pubbliche istituzioni dovevano conformarsi. Il problema vero era di vedere in che modo ciò fosse effettivamente possibile.

La esperienza politica che più compiutamente seppe riassumere e dare ragione alle istanze di questa nuova idea di stato, si trova raccolta in quell'insieme di voci le quali, per ragioni di comodo, possono complessivamente indicarsi come utilitarismo inglese. Si tratta, come è noto, di un fenomeno complesso e che si svolge attraverso un arco assai ampio di tempo, il quale non a caso coincide con un periodo di profonde trasformazioni che, sullo sfondo della rivoluzione industriale, accompagnano lo sviluppo della vita pubblica inglese verso la democrazia. Se, infatti, prendiamo come punto di riferimento centrale la figura che più di ogni altra incarna la dottrina utilitaristica, Jeremy Bentham, si vedrà come la sua opera si ricollegava strettamente, alle origini, con quel movimento di idee che trova in Adam Smith il suo maggiore rappresentante e, al suo epilogo, con quel movimento riformatore al quale appartengono ugualmente uomini pur così diversi tra loro, quali Richard Cobden, John Bright, John Stuart Mill, e lo stesso Gladstone<sup>12</sup>. Sommarariamente i punti principali che caratterizzano questa esperienza mi pare che fossero i seguenti<sup>13</sup>.

Alla base c'è un « postulato individualistico » che, riconfermando i principii dell'autonomia morale e intellettuale di ciascuno, considera ogni uomo come il miglior giudice così della sua fede come del suo interesse, e afferma la necessità che il bene pubblico si misuri in base ai vantaggi che ne ricavano i singoli individui<sup>14</sup>. Conseguentemente il fine dello stato è quello di assicurare la somma maggiore di felicità per il più alto numero possibile di individui (*the greatest happiness of the greatest number*). Ciò implica una istanza egualitaria, che caratterizza l'utilitarismo sin dalle sue origini come dottrina tendenzialmente democratica, e al tempo stesso pone

<sup>12</sup> La centralità della figura di Bentham nel quadro del riformismo inglese è ugualmente riaffermata, a es., in opere quali G. M. YOUNG, *Victorian England: Portrait of an Age*, second edition, Oxford University Press, 1953, *passim*; e A. BRIGGS, *The Age of Improvement 1783-1867*, London, Longman, 1970, pp. 178-80, 222-25, 274-75, 438-39. La sostanza di questi giudizi non mi sembra scalfita dalle riserve di G. KITSON CLARK, *The Making of Victorian England*, London, Methuen, 1970, pp. 19-22.

<sup>13</sup> In proposito è ancora un punto di riferimento indispensabile la vecchia opera di E. HALÉVY, *La formation du radicalisme philosophique*, 3 voll., Paris, 1901-1904, per la quale, anche per la lucida prefaz. di John Plamenatz, mi sono servito della traduz. inglese, *The Growth of Philosophic Radicalism*, Clifton, N. J., A. M. Kelley, 1972.

<sup>14</sup> Ivi, p. 500, e *passim*.

una esigenza educativa, perché se si vuole effettivamente che ogni uomo sia giudice del proprio interesse e che perciò il potere politico non rimanga incontrollato nelle mani di una minoranza, occorre sviluppare nella maggioranza dei cittadini spirito di indipendenza e una capacità di critica nei confronti dell'autorità<sup>15</sup>. Ora, il problema centrale in una società quale quella ipotizzata dagli utilitaristi, tale da assicurare il libero sviluppo della personalità di ciascuno, era che nel perseguire il proprio interesse l'individuo non incontrasse ostacoli precostituiti e non venisse a ledere i diritti altrui. Con ciò si poneva quella esigenza di giustizia che è principio fondamentale dell'utilitarismo, anche perché intorno ad essa si affrontava uno dei problemi più difficili dell'etica moderna, quello cioè di come giustificare una moralità nel contesto di una visione del mondo radicalmente laica. La risposta degli utilitaristi consistette in una identificazione tra moralità e interesse, la quale identificazione consentiva di assumere come norme di comportamento consone con i fini proposti almeno alcune delle virtù proprie della tradizione cristiana, che venivano così a svolgere una funzione chiave nell'etica della nuova società civile. In realtà nella morale utilitaristica sia la solidarietà verso gli altri, sia quel particolare atteggiamento di simpatia che si traduce come benevolenza, occupano un posto centrale<sup>16</sup>. Bentham, tuttavia, si rendeva perfettamente conto che le buone intenzioni non bastavano. Da un lato, perché un comportamento conforme alle regole di moralità fosse capace di perseguire anche fini di interesse individuale, occorreva che il contesto politico-sociale in cui gli individui operano corrispondesse ad alcuni particolari requisiti. Dall'altro, l'interesse per la giustizia, in via astratta, non era garanzia sufficiente né ad assicurare spontaneamente condizioni generali di eguaglianza nelle opportunità che a ciascuno dovevano essere offerte, né a garantire il rispetto effettivo di quelle regole di comportamento che avrebbero dovuto proteggere i diritti di tutti<sup>17</sup>. Di qui la necessità di azioni di intervento del potere pubblico.

Nella dottrina utilitaristica, in effetti, lo stato si trova non tanto mortificato rispetto alla estensione dei suoi poteri tradizionali, quanto profondamente trasformato nei suoi rapporti con la società civile e nei suoi compiti istituzionali. Al momento di realizzare le condi-

<sup>15</sup> Ivi, spec. pp. 404-32, 501, e pp. ix-x dell'introduzione.

<sup>16</sup> Ivi, spec. il cap. III, parte III, e pp. viii, xi-xii dell'introduzione. Ma in proposito è ancora molto utile L. LIMENTANI, *La morale della simpatia: Saggio sopra l'etica di Adamo Smith nella storia del pensiero inglese*, Genova, Formiggini, 1914.

<sup>17</sup> Cfr. HALÉVY, *op. cit.*, pp. 405-12, 464-68.

zioni che consentano il libero sviluppo della personalità individuale, l'uomo si trova di fronte due tipi di ostacoli. Il primo tipo riguarda una rete di imposizioni e di vincoli del potere pubblico, che mortificano la libertà di azione dell'individuo anche laddove non sono in giuoco diritti altrui. Contro questo tipo di ostacoli la dottrina utilitaristica combatte lo stato tradizionale e mette in luce ciò che lo stato *non* deve essere. Il secondo tipo di ostacolo, tuttavia, riguarda proprio la vita civile e quegli abusi nell'esercizio della libertà d'azione, che nella pratica si sono tradotti e continuano a tradursi in privilegi e ingiustizie. Contro questi ostacoli, lungi dall'auspicare uno stato debole, gli utilitaristi chiedono uno stato forte e illuminato, capace di garantire i fini della libertà individuale assicurando le condizioni effettive in cui la operosità dei singoli possa dare tutti i suoi frutti. In ultima istanza, quindi, gli utilitaristi attribuiscono allo stato il compito supremo di essere organo di giustizia<sup>18</sup>.

Se ho ritenuto, pur in modo necessariamente sommario e non privo di rozzezza, di dover richiamare la lezione della esperienza utilitaristica in rapporto al pensiero politico di Mazzini, è perché ho l'impressione che troppo spesso il significato di questa lezione sia del tutto sfuggito, e che di esso, comunque, nel giudizio su Mazzini non si tenga quasi affatto conto. Da un lato, infatti, tutti sanno che tra la biografia di Mazzini e la esperienza riassunta nella formula utilitaristica esiste in buona parte una coincidenza temporale: Bentham muore nel 1832 e, dopo di allora, tale esperienza continuerà a svolgersi durante tutto l'arco della vita di Mazzini, occupando una posizione di primo piano nel pensiero politico europeo. Dall'altro, è egualmente noto con quanto calore Mazzini respinse l'utilitarismo e combatté l'immagine di Bentham, il significato delle cui idee non sembra comunque che abbia capito affatto così come, più in generale, malgrado il lungo soggiorno, nulla sembra aver capito dello spirito pubblico inglese<sup>19</sup>. Ma si trascura poi di con-

<sup>18</sup> Ivi, spec. pp. 489-90, 503-14, e p. xi dell'introduz. Più in generale, per una chiara messa a punto del ruolo che i riformisti inglesi attribuivano allo stato e per una confutazione dell'ostinato pregiudizio, che prevalesse nella loro visione politica la difesa del *laissez-faire*, cfr. *The Classical Economists and Economic Policy*, edited with an introduction by A.W. Coats, London, Methuen, 1971; A. J. TAYLOR, *Laissez-faire and State Intervention in Nineteenth-Century Britain*, London, Macmillan, 1972.

<sup>19</sup> In proposito, molte e utili notizie in E. MORELLI, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965. Interessante il confronto con Cavour, non solo in via generale ma anche proprio rispetto

siderare che ruolo abbia svolto l'utilitarismo nella cultura politica del proprio tempo, cioè all'interno di quel quadro di riferimento nel quale anche il pensiero di Mazzini va misurato. Ora, pur se in proposito continuano a perdurare non pochi equivoci, in parte perché se ne accettano di seconda mano giudizi deformanti, in parte perché si dimentica che essa risponde ad interessi politici ed è sul terreno della politica che richiede la propria verifica, sta di fatto che la dottrina utilitaristica rappresenta una esperienza fondamentale nella storia della democrazia europea e, per la chiarezza con cui ha identificato alcuni problemi e la coerenza con cui ne ha indicato le possibili risposte, costituisce una sorta di passaggio obbligato lungo la strada del riformismo, esprimendo una capacità critica in grado di reagire, al tempo stesso, sia contro la democrazia autoritaria, nel nome del liberalismo, sia contro la filosofia del *laissez-faire*, nel nome del socialismo<sup>20</sup>.

Ove il pensiero politico mazziniano venga esposto al confronto con i contenuti effettivi di quello che caratterizza lo sviluppo della tradizione liberal-democratica, non sembra dubbio che se ne debbano subito riscontrare tutte le sostanziali differenze. Si tratta di cose in sé perfettamente note le quali, tuttavia, il più delle volte, non acquistano il significato che dovrebbero solo perché si manca di tener presente ciò che tali caratteri implicano sia rispetto alla vita istituzionale, sia sul piano dello sviluppo politico generale, così come si manca di considerare in che misura tali caratteri siano in contrasto con i presupposti stessi della tradizione liberal-democratica. Mi limiterò, quindi, ad assai sommarî richiami.

Mazzini, innanzitutto, non ha mai condiviso le premesse né intellettuali né etiche dalle quali nasce lo stato liberale, che è stato eminentemente laico. Il suo concetto di sapere, di carattere prevalentemente letterario, non riconosceva affatto come proprio limite un campo di applicazione soggetto al controllo dell'esperienza. Al contrario, il suo modo di vedere le cose, di formarsi intorno ad esse quei giudizi generali che sono la premessa di ogni attività pratica, mantenne sempre in lui una forte impronta idealistica, sicché in Mazzini tra la realtà delle parole e la realtà dei fatti i conti

a Bentham. Scriveva, ad es., Cavour, il 28 novembre 1829: « Je défie de trouver une seule maxime de l'Évangile qui soit en opposition manifeste avec le système de Bentham » (cit. in R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari, Laterza, 1969, p. 287).

<sup>20</sup> Cfr. i giudizi di HALÉVY, *op. cit.*, pp. 508-14, e pp. vii, xv-xvi dell'introduzione; e B. RUSSELL, *Storia delle idee del secolo XIX*, Oscar Mondadori, 1973, pp. 178-80.

non tornano mai<sup>21</sup>. Nel suo pensiero i concetti di ciò che è vero come di ciò che è giusto, e perciò l'ordine di quei massimi valori che devono servir di guida all'azione degli uomini, non sono desunti dall'esperienza e perciò soggetti a mutar di significato a seconda del mutar delle cose, e neppure sono esposti alla possibilità di un giudizio variabile a seconda della diversa disposizione dei singoli uomini. In Mazzini, invece, il Vero e il Giusto appaiono valori assoluti, in quanto eternamente fissati sullo sfondo di una realtà metafisica e corrispondenti alla stessa volontà di Dio. Perciò il moderno concetto di libertà, che si accompagna alla responsabilità individuale, è profondamente estraneo a Mazzini, il quale infatti (pur non avendolo mai capito) non si stancherà di denunciare come un pericoloso errore che occorre superare, il moderno individualismo<sup>22</sup>. Conseguentemente, la libertà di pensiero potrà talvolta essere effettivamente affermata da Mazzini, ma di essa egli negava i presupposti, che sono appunto la storicità del sapere e un concetto di vero eternamente rimesso in discussione dalla diversa lettura dei fatti. In modo anche più esplicito, in lui non si ammette affatto la libertà di coscienza, la quale implica la liceità di una pluralità di fedi, cosa per Mazzini inammissibile. Ecco che, allora, quando si guardi spregiudicatamente, oltre le vistose e fitte contraddizioni di un discorso che non riuscì mai ad acquistare un minimo di chiarezza logica, che cosa Mazzini intenda per libertà, si vedrà che essa corrisponde alla capacità di perseguire l'idea di un bene comune, per attuare quel disegno divino che Mazzini, senza ombra di dubbio, pretendeva di scorgere dalla sua lettura della storia<sup>23</sup>. Ora, poiché

<sup>21</sup> E questo un aspetto che, a partire dal classico giudizio di F. DE SANCTIS, *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, 1951, p. 66 («Egli vede i fatti attraverso il prisma dei suoi concetti»), è stato più volte sottolineato. Cfr., a es., O. VOSSLER, *Il pensiero politico di Mazzini*, a cura di C. Francovich, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 12-18, 23 (prima ediz. 1927); E. SESTAN, *Mazzini e il mondo della storia*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, II, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 958-59, 964; G. BOLLATI, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, I: *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 972-73.

<sup>22</sup> Tra i molti possibili esempi, negli scritti di Mazzini, una delle enunciazioni più chiare di queste sue posizioni mi sembra ritrovarsi nelle pagine del ben noto saggio, *Pensieri sulla democrazia in Europa* (1846 e 1850).

<sup>23</sup> Cfr. VOSSLER, *op. cit.*, spec. pp. 42, 61-68; L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1944, p. 118; SESTAN, *op. cit.*, p. 950. Sulla scarsa sensibilità per il problema stesso della libertà religiosa già nei rivoluzionari italiani, durante il periodo napoleonico, e poi in Mazzini, e la sua ostilità nei confronti dei protestanti, molte notizie in G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, E.S.I., 1956, pp. 54-55, 156, 225, 267 e *passim*.

nelle diverse contingenze non è facile accordarsi su che cosa debba ogni volta intendersi come bene comune, sicché i contrasti sono inevitabili qualora si mantenga la libertà di opinione, ecco Mazzini offrire in se stesso uno dei primi e più completi esempi, che avranno più tardi larga fortuna, dell'intellettuale-sacerdote, custode di valori eterni, interprete delle vie di Dio, e ispiratore di un sistema educativo che si risolveva necessariamente in una lezione di autorità<sup>24</sup>.

Muovendo da queste premesse è facile scorgere come lo stato mazziniano non poteva avere proprio nulla di quello stato liberale, che si colloca sulla stessa linea di sviluppo della moderna democrazia<sup>25</sup>. Di questa distanza è già sintomatica la sua indifferenza (Jemolo ha parlato di mancanza di « predilezione »)<sup>26</sup> per le forme giuridiche: come se da esse si potesse prescindere quando si vogliono effettivamente garantire i diritti di libertà. Ma pur privo di quella determinatezza che solo un chiaro profilo istituzionale può conferire, i caratteri fondamentali dello stato auspicato da Mazzini emergono ugualmente dall'insieme dei suoi scritti con sufficiente evidenza. In proposito, il dato a mio parere più rilevante è che lo stato mazziniano si presenta come l'opposto esatto di quello che in senso proprio deve intendersi come stato laico, si presenta cioè come uno stato etico. Qui bisogna intendersi. Mentre sul piano istituzionale il concetto di stato laico implica una netta distinzione tra stato e chiesa (ogni confessione religiosa rimanendo egualmente libera di organizzarsi e vivere la propria vita entro i limiti della legge comune), sul piano pratico esso esige una distinzione egualmente netta tra etica e politica. Ciò non perché, come talvolta si continua erroneamente a ripetere, lo stato laico non si ponga dei fini etici, ma semplicemente perché questi fini etici si applicano entro un ambito chiaramente limitato e in funzione di un diverso e più generale fine. Questo più generale fine si propone di garantire la piena autonomia intellettuale e morale dei singoli cittadini, la

<sup>24</sup> Su questo aspetto del pensiero di Mazzini sono soprattutto pertinenti le belle pagine di L. BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, cap. 6. Ma sulla figura dell'intellettuale come custode di valori eterni, cfr., tra le molte, le considerazioni di BOLLATI, *op. cit.*, pp. 1009-1010, e di N. BOBBIO, *Le colpe dei padri*, « Il Ponte », 30 giugno 1974, pp. 664-66.

<sup>25</sup> Sul rapporto di complementarità e non di opposizione tra liberalismo e democrazia, purché si chiarisca propriamente il significato di questi termini, ha insistito da noi ripetutamente Norberto Bobbio. Cfr., a es., per una delle sue prime affermazioni in tal senso a me note, BOBBIO, *Benedetto Croce e il liberalismo*, cit., pp. 249-53.

<sup>26</sup> A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1949, p. 130.

cui direzione di sviluppo e i cui particolari scopi esulano dalla sfera di competenza dei pubblici poteri. Pertanto, con questo insieme di diritti privati i fini etici dello stato laico non devono interferire. L'eticità dello stato laico, dunque, consiste proprio nel garantire le condizioni generali nelle quali la vita dei singoli possa liberamente svolgersi, e nell'assicurare, correggendo effetti perversi dovuti sia ad opera altrui che a cattiva sorte, condizioni quanto più possibile di eguaglianza, tali da permettere che ogni singolo individuo sia libero di dare la migliore prova di sé. Ma in uno stato laico non esistono né possono esistere fini superiori, distinti dagli interessi riconoscibili come comuni ed accettati come tali dalla maggioranza dei cittadini, nel nome della cui eticità i diritti e i fini individuali possano dai governanti essere messi da parte ed ignorati<sup>27</sup>.

A questi principii, che egli infatti considera come propri di una scuola politica che profondamente avversa<sup>28</sup>, il pensiero di Mazzini non poteva affatto consentire, proprio perché alla base della sua idea di stato egli aveva posto come elemento costitutivo una comunità di credenti. Qui, a mio parere, si tocca il centro del problema, in quanto rispetto alla questione del rapporto tra libertà individuale e potere politico, che ho indicato come punto discriminante tra le due idee di stato quali si sono sviluppate sino ai nostri giorni, ciò che permette di classificare uno stato come negatore del diritto dell'individuo di mantenere una propria autonomia morale e intellettuale, è precisamente la pretesa che l'insieme dei cittadini debbano condividere una stessa fede. In realtà da questo requisito profondamente illiberale derivano nel pensiero di Mazzini due conseguenze, strettamente legate tra di loro, tali da conferire allo stato un carattere autoritario. La prima conseguenza, sul piano interno, è quella di negare, misconoscendo il valore dei contrasti che nascono dalla molteplicità degli interessi, la fecondità della lotta politica, auspicando invece uno stato di cose destinato a risolversi in un mortificante conformismo<sup>29</sup>. La seconda conseguenza è che un tale ordine interno, un tale preordinato consenso, nella visione politica di Mazzini assume una sua precisa funzione, in quanto allo stato si assegna il compito di un impegno attivo che, pur nella sua

<sup>27</sup> Non saprei indicare un testo preciso in cui questo aspetto dell'idea di stato laico sia complessivamente riassunto. Ma esso emerge con particolare chiarezza proprio dall'insieme del pensiero utilitaristico.

<sup>28</sup> Cfr. a es., il lungo saggio *Dell'unità italiana* (1861), per il cui testo mi servo di G. MAZZINI, *Scritti*, III, Napoli 1906, spec. pp. 228-29.

<sup>29</sup> Ciò è stato assai ben colto, nel confronto con Cavour, da SALVATORELLI, *op. cit.*, pp. 188-90; cfr., nello stesso senso, le più recenti considerazioni di BOLLATI, *op. cit.*, pp. 1010-1011.

imprecisione, doveva necessariamente svolgersi sul piano esterno: tale l'idea di missione. Qui si sostanzia il carattere etico dello stato mazziniano, nel quale, appunto, lo stato è romanticamente inteso quale ente superiore, dotato di vita e di fini propri, al quale i singoli individui devono perciò obbedienza. E proprio per garantire la possibilità di svolgimento di questa missione statale, è necessario che l'insieme dei cittadini costituisca una comunità di credenti<sup>30</sup>. Sorge da qui il problema, così fortemente sentito da Mazzini, di una educazione nazionale, cioè di una scuola chiamata a indottrinare i futuri cittadini nella nuova religione della patria<sup>31</sup>.

Siamo, come si vede, in presenza di tutti gli ingredienti di cui si serviranno più tardi gli stati totalitari per costruire i loro tristi regimi. E poco importa, conoscendo l'animo mazziniano e alla luce dei suoi buoni sentimenti, dire che di quegli esiti egli avrebbe sinceramente rabbrivito. Ciò può servire, insieme, a porre in evidenza sia il contrasto in Mazzini tra idee e sentimenti, sia la sua scarsa capacità di trarre le conseguenze logiche di determinati presupposti. Ma non toglie affatto che le idee di Mazzini intorno alla organizzazione dello stato ne pongano obiettivamente il suo pensiero sul versante dello stato autoritario.

Su ciò non deve trarre in inganno il fatto che egli si sia costantemente richiamato ad un ideale di democrazia. Noi oggi sappiamo perfettamente come l'ossequio formale al principio della sovranità popolare e il fatto che un regime politico ottenga la propria periodica legittimazione da forme plebiscitarie di consenso, non significa affatto che in esso il potere sia rispettoso della volontà dei cittadini. Proprio durante il corso della vita di Mazzini prendeva per la prima volta forma quel tipo di democrazia autoritaria detto cesarismo, che avrebbe avuto da allora larga fortuna<sup>32</sup>. Ora, da un punto di vista generale, ciò che soprattutto distingue le democrazie autentiche dalle democrazie autoritarie sono da un lato la presenza di quelle istituzioni liberali, tali da limitare la sfera di intervento del potere pubblico e garantire l'esercizio effettivo dei diritti di libertà, dall'altro l'impegno di una libera opinione pubblica, capace di raccogliere le voci di dissenso e di critica per articularle in una

<sup>30</sup> Cfr. spec. VOSSLER, *op. cit.*, pp. 78-82.

<sup>31</sup> Cfr. spec. BORGHI, *Educazione e autorità cit.*, pp. 80-82.

<sup>32</sup> Per la storia di questo termine in rapporto ai tempi in cui esso cominciò a trovare applicazione, rimangono fondamentali i contributi di A. MONTGLIANO, *Per un riesame della storia dell'idea di Cesarismo*, ora in *Id.*, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, pp. 273-82, e *Id.*, *J. Burckhardt e la parola « cesarismo »*, « Rivista Storica Italiana », LXXIV (1962), pp. 369-71.

efficace opposizione. Quanto tutto ciò sia estraneo al quadro della idea di stato mazziniana mi sembra emerga già con sufficiente chiarezza dalle precedenti osservazioni. Una ulteriore conferma potrebbe trarsi dalla considerazione della profonda ostilità sempre manifestata da Mazzini nei confronti di proposte federalistiche, nelle quali si poneva un ben concreto problema di libertà<sup>33</sup>. Del resto, sulle ambiguità presenti nel concetto mazziniano di sovranità popolare, niente affatto coincidente con il rispetto della volontà espressa dalla maggioranza dei cittadini, altri studiosi hanno già richiamato l'attenzione con osservazioni assai pertinenti<sup>34</sup>.

Infine, che la mazziniana idea di stato si collochi sulla stessa linea di sviluppo di quelli che più tardi saranno i moderni stati totalitari, mi sembra emergere anche da uno spregiudicato esame della sua idea di nazione. Che essa, come si è autorevolmente affermato, sia conciliabile con gli ideali liberali, perché — si è detto — non basata su fattori naturali (a differenza di una idea di nazione di matrice germanica), bensì legittimata da una libera volontà, vuol dire in realtà ben poco<sup>35</sup>. Intanto si è già visto (ed è cosa notissima) quali stretti legami uniscano concetti plebiscitari e cesarismo<sup>36</sup>. Inoltre, proprio la sua intolleranza di ogni voce di dissenso rispetto alla soluzione nazionale unitaria, mostra che la nazione di Mazzini, lungi dal presentarsi come il risultato di una libera decisione rispetto alla quale un diverso esito sarebbe stato ugualmente legittimo, si pone come un dato prioritario, che in realtà precede ogni dichiarazione di consenso e dalla quale quindi prescinde, per trovare invece la sua autentica conferma in quella particolare espressione

<sup>33</sup> Di contro, sul federalismo di Cattaneo in cui si indica, già prima del 1848, il « presupposto necessario di libertà democratiche, altrimenti insidiate dal cesarismo », cfr. le considerazioni di E. Sestan, in *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*, a cura di E. Sestan, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, pp. xxxiii-xxxviii, dove anche si sottolinea la sua diffidenza per la « frenesia dell'unità, nella quale subodorava l'ambizione alla forza, anzi alla prepotenza nazionale, prima che alla libertà ».

<sup>34</sup> In tal senso, a es., già il giudizio di G. DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, seconda ediz., Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 303-307; e cfr. G. BERTI, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 38-42.

<sup>35</sup> Si tratta, come è noto, della tesi di F. CHABOD, *L'idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Bari, Laterza, 1961 (spec. pp. 61-62, 69-83, per Mazzini), sulla quale aveva già espresso alcune riserve, ma non rispetto a Mazzini, E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *L'idea e i moti delle nazionalità*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Torino, U.T.E.T., 1972, p. 325.

<sup>36</sup> Cfr., a es., DE RUGGIERO, *op. cit.*, p. 158.

della volontà di Dio, che è la stessa lettura mazziniana della storia. Si tratta quindi di un concetto idealistico (giustamente in proposito fu indicata l'affinità col pensiero di Fichte)<sup>37</sup>, il quale proprio in quanto vivente di vita propria richiede che, una volta attuata in forma di stato, la nazione abbia il diritto di subordinare a sé e ai suoi superiori fini (la missione) le vite e i pensieri dei singoli cittadini. Perciò credo sarebbe ormai ora che si abbandonasse una malintesa carità di patria, per la quale, mettendo talvolta in opera i più sottili artifici retorici, si continua a sostenere che con il moderno nazionalismo il pensiero di Mazzini non ha niente a che vedere<sup>38</sup>. Le cose, a mio parere, sono assai meno semplici e, del resto, giudizi seriamente motivati e tali da mettere in dubbio la pretesa che la mazziniana idea di nazione fosse priva di elementi costitutivi dai quali ne potesse logicamente derivare un approdo nazionalistico, non sono mancati<sup>39</sup>. Ancora una volta, ciò che conferisce alla idea di nazione elaborata da Mazzini una impronta che la pone sulla linea di sviluppo del moderno nazionalismo, credo sia proprio la sua generale concezione dello stato. Si può infatti perfettamente convenire sul fatto che, indipendentemente dal grado di temperatura degli animi, non tutte le passioni nazionali che pur si traducano in una vera e propria religione della patria, sono necessariamente negatrici dei valori liberali. Ma perché la religione della patria riesca a mantenere il semplice carattere di devozione ad un bene comune, nel rispetto di un superiore ideale di libertà e di una generale volontà di pace, occorre che tale religione abbia alla sua base un insieme di cittadini, i quali siano effettivamente uomini liberi, e che in essi soltanto la patria si riconosca. Quando invece un preteso interesse pubblico si sostituisce ai molteplici fini individuali come elemento preponderante al quale commisurare la convenienza di ogni azione politica, allora la strada è già aperta verso quella degenerazione secondo la quale, con maggiore o minore gradualità, con maggiore o minore consapevolezza

<sup>37</sup> Cfr. VOSSLER, *op. cit.*, pp. 3, 76, 89-94.

<sup>38</sup> Cfr. anche GALANTE GARRONE, *op. cit.*, pp. 180-96, 216-20.

<sup>39</sup> Ho richiamato alcuni testi in cui si coglie tale giudizio, di L.B. Namier e dello stesso F. Chabod, in R. VIVARELLI, *Il 1870 nella storia d'Europa e nella storiografia*, in *Per Federico Chabod (1901-1960)*, Atti del seminario internazionale a cura di S. Bertelli, II: *Equilibrio europeo ed espansione coloniale (1870-1914)*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Perugia, 1980-81, pp. 19-24. Cfr., nello stesso senso, il giudizio di BORGHI, *Educazione e autorità cit.*, pp. 75-78.

da parte dei cittadini, la religione della patria si traduce in religione della ragion di stato<sup>40</sup>.

In realtà, per concludere, è probabile che abbiano soprattutto centrato il problema Mazzini coloro che, come Ernesto Buonaiuti, hanno indicato nel suo pensiero la centralità della preoccupazione religiosa<sup>41</sup>. E al pari di tutti coloro che nei tempi moderni hanno impazientemente preteso di restaurare un ordine infranto ricreando le antiche e ormai perdute fedi, anche Mazzini si è dovuto fare inventore di miti. Con gli esiti che ai cittadini del nostro tempo sono sin troppo noti.

Ben altri i caratteri del ritratto intellettuale di Gaetano Salvemini e delle sue idee politiche, ben altro il significato della sua lezione. A differenza di Galante Garrone, il quale dubita che valesse proprio la pena ripubblicare i saggi salveminiiani di metodologia storica<sup>42</sup> (come se il compito di un editore per rendere, come egli dice, « un buon servizio alla memoria dell'autore », fosse quello di darne un ritratto di maniera, cioè corrispondente al proprio pregiudizio, e non piuttosto, più modestamente, quello appunto da Galante Garrone effettivamente assolto di rendere conto dei testi con il massimo scrupolo), io credo invece che questi scritti occupino un posto di grande rilievo nella biografia intellettuale di Salvemini. Essi, intanto, come era già stato osservato<sup>43</sup>, conservano un carattere di attualità ben più vivo di quanto Galante Garrone non ritenga, poiché in misura assai maggiore di testi a lui più cari, quelli crociani, questi contribuiti anticipano una riflessione che è alla base di quelle tendenze storiografiche divenute prevalenti specialmente in questo

<sup>40</sup> Rimangono in proposito insuperate le considerazioni di W. KAEGI, *Der Kleinstaat im europäischen Denken* (1938), ora in *Id.*, *Meditazioni storiche*, a cura e con una presentazione di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1960, pp. 33-90. Cfr., inoltre, relativamente al caso tedesco, F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. 85-92.

<sup>41</sup> Traggio il giudizio su Mazzini di Buonaiuti da JEMOLO, *op. cit.*, p. 129.

<sup>42</sup> GALANTE GARRONE, *op. cit.*, pp. 247 sgg., e cfr. la sua prefaz. in G. SALVEMINI, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 12-18; ivi, pp. 105-203, sono ristampati gli scritti di metodologia storica, tra i quali soprattutto importanti la prolusione messinese del 1901, *La storia considerata come scienza*, e le lezioni tenute alla Università di Chicago, nel 1938, *Storia e scienza*.

<sup>43</sup> Cfr. N. BOBBIO, *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, in *Gaetano Salvemini nel centenario della nascita*, Atti della tavola rotonda svoltasi a Roma il 15 novembre 1973, «Quaderni del Salvemini», n. 15 (1974), pp. 20-21.

ultimo trentennio<sup>44</sup>. Inoltre, tali scritti sono un documento insostituibile per intendere un punto fondamentale del pensiero di Salvemini, e cioè il suo concetto di sapere. In proposito il dato che, da un punto di vista generale, mi sembra in questi testi particolarmente significativo è la rivendicazione anche per la ricerca storica del carattere di scienza<sup>45</sup>. Ciò equivale a respingere la distinzione propria della cultura idealistica tra scienze naturali e scienze morali (alle quali ultime avrebbe dovuto appartenere la storia), per affermare invece una unità del sapere scientifico, che si richiamava ai medesimi limiti conoscitivi, i quali imponevano a discipline pur diverse tra loro un comune metodo di osservazione e di accertamento dei fatti, e l'obbligo di sottoporre le idee generali, cioè quelle ipotesi che consentendo una lettura coerente e articolata conferiscono ai fatti un loro significato, al banco di prova dell'esperienza. Proprio in questo concetto di sapere riposa l'empirismo salveminiano, da cui, come Norberto Bobbio ha messo lucidamente in luce, dipende anche il suo pensiero politico<sup>46</sup>; perché dal carattere sperimentale della ricerca e dalla necessità di confrontare i propri risultati con il giudizio altrui, deriva un metodo scientifico il quale trova una sua piena corrispondenza nel metodo politico, del consenso ottenuto attraverso un libero confronto di opinioni, che è proprio della tradizione liberal-democratica. Da ciò consegue in Salvemini una visione laica della vita, che non esclude affatto i valori religiosi, ma esige che di essi ognuno renda testimonianza in base alle proprie personali convinzioni e in piena libertà di coscienza.

Da queste premesse, che ritengo corrispondessero ad alcuni profondi dati di carattere di Salvemini, nasce il suo entusiastico consenso al momento dell'incontro con il pensiero di Carlo Cattaneo.

<sup>44</sup> Così, ad es., non stupisce che in un articolo divulgativo di F. BRAUDEL, *Il bloc-notes dello storico: Sul mare della «lunga durata»*, «Corriere della Sera», 12 dicembre 1982, p. 3, in cui l'autore riassume la sua concezione della storia, insieme ad altre notevoli analogie con le precedenti considerazioni di Salvemini (che peraltro riterrei dubbio che Braudel abbia mai letto), si ritrovi proprio la stessa immagine dei diversi livelli del mare, per indicare la complessità della realtà storica, già presente nella prolusione salveminiana del 1901 (v. SALVEMINI, *Scritti vari*, cit., p. 114), ma ricavata da una citazione di Jacques Monod.

<sup>45</sup> Sull'analoga posizione di Cattaneo, v. la già cit. introduz. di Sestan, in *Opere di G. Romagnosi, C. Cattaneo, G. Ferrari*, cit., pp. xxviii-xix.

<sup>46</sup> Cfr. soprattutto BOBBIO, *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, cit., pp. 24-25; ID., *Salvemini e la democrazia*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini, Firenze 8-10 novembre 1975*, a cura di E. Sestan, Milano, Il Saggiatore, 1977, pp. 121-23.

Come sia da qualificarsi il nesso Salvemini-Cattaneo, che non è stato ancora particolarmente indagato, può ritenersi questione aperta solo nel senso che di questo rapporto sarebbe utile una ricostruzione più precisa e articolata, dalla quale gli apporti della lezione cattaneana, soprattutto nel pensiero politico di Salvemini, uscissero meglio illuminati sia rispetto ai tempi che ai modi. Non sembra dubbio, tuttavia, quello che ormai fa parte di un patrimonio comune di conoscenza, e cioè che sul piano politico Salvemini acquisì dallo studio di Cattaneo il federalismo; sul piano di una generale visione delle cose e sul modo di accostarsi ad esse e « di investirle con la ricerca e l'analisi del concreto »<sup>47</sup>, la consonanza tra Salvemini e Cattaneo sembra invece un fatto spontaneo (Sestan ha parlato di « congenialità », Bobbio di « una vera e propria seconda natura »)<sup>48</sup>, nel senso che in Cattaneo Salvemini trovò una conferma e un incoraggiamento al suo proprio modo di pensare, il che deve essergli stato di indubbio aiuto per chiarire il senso della direzione in cui muovere e le ragioni ultime del suo impegno culturale e politico<sup>49</sup>. Proprio in Cattaneo, perciò, durante tutto il corso della sua vita, Salvemini poté scorgere un costante punto di riferimento. Ciò appare del tutto evidente confrontando l'azione di Salvemini con quelle che, sul piano culturale e sul piano politico, sono state definite le due direzioni dell'azione riformatrice di Cattaneo, e del rapporto in cui essa si pone rispetto alle componenti culturali e politiche di una tradizione nazionale<sup>50</sup>. In effetti anche in Salvemini, al pari di Cattaneo, il sapere mantiene un valore eminentemente pratico, talora scopertamente utilitaristico, come momento cioè che precede l'azione e senza il quale questa né può indirizzarsi ad alcun fine specifico, né può misurare i mezzi necessari a conseguire il fine prescelto<sup>51</sup>. Ora, è pur vero che su questo terreno, specialmente da un certo momento in poi, può sembrare che egli si collochi a una certa distanza da Cattaneo, via via che ad una fede, in lui sempre assai meno incontaminata, nel progresso, subentra in Salvemini un crescente pessimismo. Proprio in questo pessimismo si è scorto il limite

<sup>47</sup> E. SESTAN, *Salvemini storico e maestro*, « Rivista Storica Italiana », LXX (1958), p. 29.

<sup>48</sup> Ivi, e N. BOBBIO, *Della sfortuna del pensiero di Carlo Cattaneo nella cultura italiana*, in Id., *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971, p. 199.

<sup>49</sup> Per il rapporto Salvemini-Cattaneo cfr. spec., oltre le opere cit. alle due precedenti note, A. SAITTA, *L'ideologia e la politica*, in AA.VV., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959, pp. 64-67.

<sup>50</sup> BOBBIO, *Una filosofia militante*, cit., p. 124.

<sup>51</sup> Cfr. ivi, pp. 98 sgg.

del suo illuminismo<sup>52</sup>: se sempre più fortemente si dubita che il fine propostoci sia raggiungibile, come giustificare in termini di ragione il persistere della propria azione? Certo, tutto ciò andrebbe più puntualmente misurato sul corso della biografia salveminiana; ma è largamente noto che, a partire almeno dal periodo della sua maturità (ed è ben probabile che la fine del 1908, con la tragedia messinese, sia anche da questo punto di vista data fondamentale), Salvemini vive senza illusioni, conosce la crudeltà della vita e, col passare degli anni, sempre più avverte l'emergere e il consolidarsi di forze irrazionali. Questa sua ostinazione a guardare alle cose umane senza illusioni, che si esprimerà talvolta in pagine sconsolate, questo suo effettivo pessimismo, che in altri avrebbe potuto condurre ad un atteggiamento o rassegnato o cinico, fu in lui temperato proprio dalla sua concezione etica, accostandolo ad una morale del dovere dove la lezione mazziniana, riassunta nella formula « Fa quel che devi, avvenga quel che può », fu certamente presente<sup>53</sup>. Lo stesso Mazzini, del resto, si era mosso all'insegna del binomio pensiero-azione. Ma in Salvemini, a differenza di Mazzini, gli impulsi morali non rinunciano mai alla guida di una ragione, che mantiene un carattere illuministico proprio per la sua capacità di indirizzarsi verso obiettivi limitati e concreti, escludendo che il fine della propria azione possa mai riassumersi in formule cristallizzate. Sicché, mentre in uomini mistici, quali appunto Mazzini, la indicazione del dovere dipende da un moto ideale che si sottrae al controllo della esperienza, Salvemini continuerà a mettere in guardia contro certe manifestazioni fideistiche, e sempre insisterà affinché la bussola per l'orientamento intellettuale degli uomini e per la determinazione, nel corso della loro attività pratica, sia di ciò che debba ritenersi come bene, sia del modo che meglio convenga onde verso tale obiettivo gradualmente procedere, rimanga un concetto empirico di sapere aperto ad un continuo processo di revisione e di critica. Egli, insomma, se non ha mai amato le società degli apoti, neppure ha mai amato le società delle anime belle, le quali si compiacciono della loro sete di bene e di giustizia, ma senza affrontare lo sforzo intellettuale di capire concretamente il mondo in cui vivono e di misurare i loro ideali sul terreno dei fatti, per porsi così in grado di intraprendere le strade lungo le quali conseguire quel po' di bene e di giustizia effettivamente possibili<sup>54</sup>. Di qui il suo tener fermo,

<sup>52</sup> SAITTA, *op. cit.*, pp. 91-93; BOBBIO, *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, cit., pp. 12-13.

<sup>53</sup> Cfr. GALANTE GARRONE, *op. cit.*, spec. pp. 50-51, 142, 227, 238-40.

<sup>54</sup> Cfr. in tal senso la celebre risposta ad Amadeo Bordiga, nell'ottobre

oltre ogni pessimismo, ad uno spirito scientifico capace di tradursi in opere di riforma e la sua predilezione per quegli « studi diligenti e pazienti », cari a Cattaneo, in cui tale spirito trova la sua applicazione<sup>55</sup>; e, all'inverso, la sua profonda insofferenza per quelle forme di pensiero di tipo speculativo (le famose « scole bramini- che »), che rinunciando ad una verifica empirica consentivano l'uso di artifici retorici tali da prestarsi ad ogni sorta di inganno<sup>56</sup>. Complessivamente, perciò, credo che, al pari di Cattaneo, il significato generale della battaglia culturale condotta da Salvemini durante tutto il corso della sua vita, sia riassumibile in una battaglia contro l'idealismo, che lo portava a reagire al tempo stesso e contro una particolare *forma mentis*, e contro quella stessa tradizione di pensiero (alla quale anche Mazzini si ricollegava), che Cattaneo aveva fermamente combattuta<sup>57</sup>.

Del resto, anche sul piano più strettamente politico gli ideali di Salvemini si apparentano a quelli di Cattaneo. Non credo occorra insistere per ricordare che, in effetti, la dicotomia dispotismo-libertà, che è stata indicata come unità di misura in base alla quale nel pensiero di Cattaneo si precisa ciò che debba intendersi per progresso, vale anche per il pensiero di Salvemini<sup>58</sup>. Ancor più significativo è il fatto che, come chiaramente dimostra la riflessione

1912, tanto più significativa perché è il periodo in cui Salvemini più si avvicinò al pensiero di Mazzini, in cui si legge: « Non basta *volere*, cioè, avere fede e desiderio di bene, per *potere*: è necessario anche *sapere*. La fede e l'entusiasmo del bene sono certo la sorgente di tutto il bene. Senza di essi, il sapere non è che strumento di egoismo e di male. E solo chi abbia fede ed entusiasmo può trovare in sé la forza per sottomettersi alla dura e penosa disciplina di studiare prima di operare, cioè di impadronirsi degli elementi della realtà prima di pretendere di agire sulla realtà. Ma la fede e l'entusiasmo, che pretendono tradursi nella realtà, saltando a piè pari la fase del sapere, non conducono che agli spropositi più grossolani, e attraverso questi spropositi all'inaridimento appunto di ogni entusiasmo e alla fine di ogni fede » (ora in G. SALVEMINI, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Milano, Feltrinelli, 1963, p. 538).

<sup>55</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Carlo Cattaneo e le riforme*, in *L'opera e l'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di C. G. Lacaita, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 28-31; L. BORGHI, *Aspetti educativi e pedagogici del pensiero autonomistico di Carlo Cattaneo*, ivi, p. 188.

<sup>56</sup> Cfr. spec. BOBBIO, *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, cit., pp. 19-24.

<sup>57</sup> Cfr. specialmente BOBBIO, *Una filosofia militante*, pp. 129-32, nelle cui pagine, tuttavia, il nome di Mazzini non ricorre tra i rappresentanti della tradizione di pensiero avversata da Cattaneo e, se ho visto bene, una sola volta (p. 4) lo si trova accostato al nome di Gioberti.

<sup>58</sup> Cfr. ivi, pp. 121-23, per Cattaneo, e BOBBIO, *Salvemini e la democrazia*, cit., pp. 121-24, per Salvemini.

di Salvemini in tema di democrazia, il suo concetto di libertà, al pari di quello di Cattaneo, corrisponde alla presenza di quei ben concreti diritti particolari garantiti ai singoli individui, di quelle ben effettive condizioni politiche generali, che lo accomunano al concetto di libertà quale si è venuto precisando nella tradizione liberal-democratica dei paesi anglo-sassoni<sup>59</sup>. Perciò, anche la idea di stato di Salvemini, quale si evince dalle sue numerosissime affermazioni particolari e più dal contenuto delle sue battaglie politiche, mi pare porsi sulla stessa linea di quello stato « come immensa transazione », secondo la definizione di Cattaneo, e agli antipodi comunque da ogni idea di stato etico<sup>60</sup>. Siamo, come si vede, sul versante opposto a quello in cui si colloca il pensiero politico di Mazzini. Un aspetto particolare di questa opposizione emerge senza possibilità di equivoci dalla considerazione del problema educativo. In proposito c'è un episodio, che mi pare possa utilmente richiamarsi proprio per il suo significato esemplare. Si tratta del noto contrasto tra Salvemini e Giovanni Gentile, in tema di scuola laica, al congresso di Napoli della Federazione nazionale insegnanti scuola media, nel settembre 1907<sup>61</sup>. I motivi della opposizione di Salvemini, che « rovesciava » la posizione di Gentile, sono stati più volte messi in luce<sup>62</sup>. Contro la pretesa esigenza di una unità di credenze, che induceva Gentile a proporre una scuola laica in cui l'intero corpo insegnante fosse tenuto a partecipare di una stessa idealità che si impegnava di trasmettere agli alunni, Salvemini invocava la varietà e la diversità degli ideali, e faceva consistere la laicità « nel fatto che docenti di varie tendenze filosofiche o politiche, ma animati da forti convincimenti criticamente elaborati realizzassero nel loro insegnamento uno scontro sereno e cortese di pensieri diversi »<sup>63</sup>. Ed egli riassumeva la differenza tra la sua posizione e quella di Gentile nella più volte ricordata, lapidaria sentenza: « Mentre per me la libertà d'insegnamento è mezzo, è fine, è tutto; per lui non è che la via per raggiungere l'unità. Quello che è il mio programma massimo è il suo programma minimo »<sup>64</sup>. E tuttavia, nel rievocare

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Cfr. BOBBIO, *Una filosofia militante*, cit., p. 187; Id., *Carlo Cattaneo e le riforme*, cit., pp. 18-19.

<sup>61</sup> La vicenda è esposta in L. AMBROSOLI, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 175-97.

<sup>62</sup> Cfr. spec. L. BORGHI, *Educazione e scuola in Gaetano Salvemini*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, cit., pp. 206-11.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>64</sup> *Ivi*.

questo storico scontro, mentre è stata bene osservata l'affinità della posizione di Salvemini con la visione di Cattaneo<sup>65</sup>, non mi pare si sia mai ricordato come la posizione di Gentile riprendeva sostanzialmente la lezione della pedagogia di Mazzini, contro la quale, in definitiva, Salvemini si schierava.

Nel complesso, rispetto ai contenuti presenti nelle battaglie politiche condotte da Salvemini, a me sembra che una sola volta egli abbia assunto una posizione chiaramente riferibile all'esempio di Mazzini, e cioè durante la prima guerra mondiale nella campagna per la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico<sup>66</sup>. Quanto tale campagna, col senno del poi, sia da considerarsi come illuminata, è questione che lascerei aperta. Rimane il fatto, tuttavia, ancora non sufficientemente studiato, che l'assunzione da parte di Salvemini di un programma « mazziniano » costituì una profonda revisione di sue precedenti posizioni, le quali sembrano oggi assai più coerenti con l'insieme della sua visione politica<sup>67</sup>. Si trattò, comunque, di un episodio certo di notevole rilevanza, ma abbastanza circoscritto nell'insieme della biografia salveminiana.

Se non vado del tutto errato continuando a credere che, sia sul piano culturale come su quello politico, le posizioni assunte da Salvemini furono di segno opposto a quelle rappresentate da Mazzini, resta tuttavia la questione di come debbano intendersi i suoi scritti mazziniani. Ma può ben darsi che le cose siano più semplici di quanto non sembri. Alla complessità del carattere di Salvemini e a certe sue contraddizioni, le quali potranno essere chiarite solo nell'ambito di un più approfondito studio biografico, ho già accennato. Quanto ai testi richiamati nell'opera di Galante

<sup>65</sup> Ivi, p. 209.

<sup>66</sup> Cfr. GALANTE GARRONE, *op. cit.*, pp. 175 sgg.

<sup>67</sup> Penso soprattutto alla parte avuta da Salvemini nella genesi dell'opera di Angelo Vivante, di impostazione nettamente anti-irredentistica, *Irredentismo adriatico*, che uscì a Firenze presso la Libreria della Voce, nel 1912. In proposito nuovi e importanti documenti sono stati resi noti in occasione del recente convegno fiorentino, presso il Gabinetto G.P. Vieusseux, « Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze (1900-1950) », e segnalati in R. PERTICI, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*, in COMUNE DI FIRENZE-GABINETTO G.P. VIEUSSEUX, *Intellettuali di frontiera: Triestini a Firenze (1900-1950)*, Mostra documentaria coordinata da M. Marchi, Catalogo a cura di M. Marchi, E. Pellegrini, R. Pertici, N. Sistoli Paoli, L. Steidl, Firenze, 1983, pp. 71-76. Sulla questione è tornato E. APPIA, *Come vide la luce « Irredentismo adriatico »*. *Le Lettere di Angelo Vivante a Prezzolini ed a Salvemini*, « *Quale storia* », XI, 2 (giugno 1983), pp. 3-45. Per i termini generali della questione rimane indispensabile la prefaz. di C. Pischedda, a G. SALVEMINI, *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. x-xxi.

Garrone, mi limiterò a poche osservazioni. Intanto ritengo, in questo caso come in via generale, che non si possano tenere nello stesso conto testi editi dall'autore stesso e materiale inedito, il cui valore andrebbe via via chiarito, ove possibile, rispetto alle circostanze che ne furono occasione, e il cui carattere frammentario rischia spesso di prestarsi a fraintendimenti e interpretazioni forzate. Inoltre, non credo possibile dare troppa importanza, rispetto a questo come a molti altri argomenti sui quali Salvemini nei suoi ultimi anni di vita manifestò frequentemente il proposito di ritornare, a certe sue pur ripetute ma del tutto platoniche dichiarazioni d'intenti<sup>68</sup>. Ora, rimanendo sul terreno più sicuro dei testi editi nel corso della sua vita, non si dice nulla di nuovo affermando che l'insieme degli scritti su Mazzini, conclusi con l'edizione del 1925, ma di cui la versione inglese del 1956 presenta aggiunte importanti<sup>69</sup>, pur mostrando una viva simpatia morale per il suo personaggio e giudicando favorevolmente la forza della sua fede religiosa (cioè il Mazzini « anima di fuoco »)<sup>70</sup>, dal punto di vista politico e soprattutto intellettuale contiene giudizi durissimi (e ancor più accentuati proprio nell'ultima edizione in versione inglese). Infine, altri testi prodotti o richiamati da Galante Garrone, intorno alla storia del Risorgimento, mi sembra confermino una già avanzata ipotesi, la quale è scarsamente conciliabile con la tesi di una rivalutazione di Mazzini da parte di Salvemini nel periodo successivo al suo esilio: e cioè l'aver ritrovato Salvemini la strada dell'illuminismo proprio attraverso una diretta esperienza del mondo anglo-sassone, la cui lezione, sino al termine della sua vita, gli rimase fortemente presente, confermando e dando nuova forza a molti dei suoi precedenti convincimenti<sup>71</sup>.

<sup>68</sup> Mi riferisco alle affermazioni di GALANTE GARRONE, *op. cit.*, pp. 5, 9 sgg., e *passim*, sul desiderio di Salvemini, negli ultimi anni della sua vita, di fare un nuovo libro su Mazzini. Ma, come ben sanno coloro che a Salvemini furono vicini in quel periodo, tali dichiarazioni di intenti, un po' per tutti gli argomenti da lui precedentemente studiati, furono allora assai frequenti. Di esse alcuni esempi già in G. SALVEMINI, *Lettere dall'America*, I: 1944-1946, II: 1947-1949, a cura di A. Merola, Bari, Laterza, 1967 e 1968.

<sup>69</sup> Su di esse, v. GALANTE GARRONE, *op. cit.*, pp. 194, nota 167, 197-98, 465-69, dove si riportano alcuni testi.

<sup>70</sup> Per l'uso di tale espressione in Mazzini, v. *ivi*, p. 92; ma essa è stata ripresa più tardi, da Leo Valiani, proprio a proposito di Salvemini: *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, cit., p. 352.

<sup>71</sup> L'ipotesi, anche se solo accennata, si trova in SAITTA, *op. cit.*, p. 91. E cfr. GALANTE GARRONE, *op. cit.*, spec. pp. 304-28, 494-505.

Ho ritenuto di dover sottolineare quella che a me pare una diversità radicale tra Salvemini e Mazzini, non soltanto per il rilievo che tale giudizio assume nell'ambito degli studi salveminiiani. In realtà la questione è di interesse assai più generale. Intorno alla eredità culturale e politica del Risorgimento italiano esiste infatti una tradizione di studi, che non sarà necessario richiamare, secondo la quale il quadro d'insieme, sia prima che dopo l'Unità, trova il suo principio classificatorio nella dicotomia moderati-democratici. Si tratta di una linea interpretativa ancora autorevolmente portata avanti, ad esempio, dai lavori di Giuseppe Galasso<sup>72</sup>. E, sul terreno più strettamente culturale, una tale tesi sembra aver trovato accoglienza anche da parte di uno studioso come Norberto Bobbio, il quale, pur consapevole più di ogni altro della fondamentale importanza di misurare il pensiero politico risorgimentale, e le tradizioni che in esso si fondano, in base ad un preciso concetto di stato e ravvisando su tale terreno la presenza di due distinte concezioni, a seconda che lo stato assuma una sostanza propria (stato organico) o si riconosca solo nell'insieme dei cittadini, e pur identificando alla base di queste due concezioni due radicalmente diverse linee di pensiero, ritiene ugualmente che, intorno ai nomi di Bertrando Spaventa e di Cattaneo, tali concezioni siano patrimonio rispettivamente della tradizione moderata come della tradizione democratica<sup>73</sup>. Io credo che la questione si ponga invece ben diversamente, e credo che, ancora una volta, in proposito si sia tenuta nei nostri studi in troppo poco conto la lezione di quell'opera davvero magistrale, che è stata la *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896: Le premesse*, di Federico Chabod. Nell'insieme di quell'opera e, analiticamente, in molte delle sue pagine, il consueto schema destra-sinistra in rapporto allo svolgimento effettivo della vita pubblica italiana lungo un cammino al cui termine già si profila l'emergere del nazionalismo, era da Chabod confutato e respinto. E il quadro nuovo che si presentava, pur se privo di quell'ordine che certo renderebbe il nostro mestiere assai più facile, era quello di una realtà in mutamento di fronte alla quale la ricostituzione di particolari schieramenti, le nuove solidarietà o i nuovi antagonismi che sul terreno sia culturale

<sup>72</sup> Penso, ad es., ai contributi raccolti in G. GALASSO, *Da Mazzini a Salvemini. Il pensiero democratico nell'Italia moderna*, Firenze, Le Monnier, 1974; *Id.*, *La democrazia da Cattaneo a Rosselli*, Firenze, Le Monnier, 1982.

<sup>73</sup> Cfr. BOBBIO, *Una filosofia militante*, cit., p. 133 ove, dopo aver messo in luce ciò che distingue queste due linee di pensiero, si legge: «La filosofia politica spaventiana era destinata a diventare l'ideologia della destra storica, quella di Cattaneo avrebbe ispirato le varie correnti del radicalismo democratico».

che politico venivano ora ricomponendosi, non avevano più quasi nulla a che fare con il significato nominale delle antiche posizioni di partenza. Sicché, dopo la lettura di quell'opera appariva che all'interno della tradizione nominalmente democratica, ove il mazziniano aveva avuto così gran parte, gli apporti in direzione del nazionalismo erano stati assai più numerosi e determinanti degli apporti provenienti da una tradizione nominalmente moderata. La lezione di Chabod credo potrebbe utilmente applicarsi anche sul terreno culturale e, per quanto riguarda il nostro discorso, rispetto alla determinazione di quali personaggi o scuole o gruppi, nell'Italia postunitaria, rappresentino effettivamente quel tipo di cultura, espressione di una tradizione liberal-democratica, riassunta nella figura di Cattaneo, e che si pone come premessa necessaria di un'azione riformatrice. Intendo dire, insomma, che accettando i termini di riferimento proposti da Bobbio, nella emblematica dicotomia Spaventa-Cattaneo, quando si faccia concretamente il conto delle forze da attribuirsi all'una o all'altra delle due parti, ho l'impressione che la linea moderati-democratici non si presti affatto ad essere assunta come spartiacque. A fare i conti in casa Spaventa rinuncerei subito, per il troppo grande numero di ospiti, tra i quali tuttavia non avrei esitazione ad includere molte delle componenti della tradizione democratica e certamente la componente mazziniana. Più semplice la situazione in casa Cattaneo, ma non certo per la minore varietà degli ospiti, tra i quali, ad esempio, indicherei i moderati Stefano Jacini e Pasquale Villari, i « radicali » (e le virgolette qui sono d'obbligo) Vilfredo Pareto e Antonio De Viti de Marco, il liberale Luigi Einaudi e, naturalmente, il socialista Gaetano Salvemini. Più semplice, oltre l'esiguità del numero, perché a differenza dei loro antagonisti nessuno dei personaggi o dei gruppi per i quali sia lecito il richiamo al nome di Cattaneo, riuscirono mai a far sì che, non tanto i contenuti specifici dei loro programmi quanto i principii generali che li informavano, fossero mai assunti e riconosciuti come propri da nessuna delle forze politiche organizzate; e meno che mai, per ragioni a cui certo non fu estranea la tradizione mazziniana (come Salvemini colse con estrema chiarezza)<sup>74</sup>, da quelle organiz-

<sup>74</sup> Scriveva, ad es., Salvemini in « Critica Sociale », 1 gennaio 1900, p. 13 (il testo, poco noto, è cit. in SAITTA, *op. cit.*, p. 66): « Su Carlo Cattaneo e sul suo fratello intellettuale, Giuseppe Ferrari, la scienza ufficiale ha fatto finora la congiura del silenzio; gli stessi repubblicani e democratici hanno - salvo pochi studiosi lombardi - dimenticato i tesori scientifici e gl'insegnamenti fecondi raccolti nelle opere di Cattaneo e di Ferrari, e si sono perduti dietro al misticismo inconcludente di Mazzini e di Saffi. Ma la nostra demo-

zazioni politiche che costituivano le forze della sinistra. Il che, forse, può indurre a qualche non inutile considerazione sulle condizioni di ostilità ambientale in cui molte delle più cruciali battaglie civili furono condotte, e del perché, nella storia dell'Italia unita, ogni proposta di riforma si sia sempre scontrata contro quasi insormontabili ostacoli.

ROBERTO VIVARELLI

crazia, appena finirà di trastullarsi col *dio*, a cui non crede, e col *popolo*, che non sa che cosa sia, appena finirà di essere congrega di sognatori per diventare partito d'azione e di governo, dovrà necessariamente risalire, scavalcando le formule mazziniane, alla dottrina positiva dei due più eminenti discepoli di Gian Domenico Romagnosi». Parole nelle quali mi sembra sia da ravvisare il motivo ispiratore della sua successiva attività.

## MAZZINI E SALVEMINI

a Roberto Vivarelli

Caro Vivarelli, lì per lì, quando Venturi mi diede da leggere il tuo ricchissimo saggio (che prende lo spunto dal mio *Salvemini e Mazzini*), invitandomi a discuterlo, rimasi piuttosto interdetto: perché mi pareva che tu non ti fossi neanche accorto che l'assunto del mio modesto libretto - eppure lo avevo detto chiaro e tondo nella *Premessa* - era soltanto quello di presentare al lettore i disordinati appunti raccolti da Salvemini per lezioni universitarie e conferenze (o meglio quella parte che se ne era potuta ripescare nel pelago delle sue carte), nel corso di un cinquantennio, sul conto di Mazzini. Io mi ero proposto di ricavare da quegli inediti - pur così frammentari e lacunosi - l'approssimativo disegno del libro che per tanti anni Salvemini aveva sognato di scrivere: la vita di Mazzini, o, piuttosto, la sua giovinezza. Perché avesse destinato proprio a me quei documenti, è raccontato nel mio libro; e tu lo sai. Il mio proposito dichiarato era solo quello di « ordinarli e inquadrarli », e di « mettere in luce l'atmosfera in cui nacquero, i problemi dell'ora che li solleccitarono, e anche le nuove interpretazioni che, di volta in volta, essi sembravano suggerire ». *Nient'altro*. E per questo non avevo creduto di dover prendere posizione « sul rapporto tra l'insieme del pensiero di Salvemini e la tradizione mazziniana »: che è la prima delle imputazioni che tu mi hai rivolto.

Ho anche il dubbio che quella mia breve premessa ti sia sfuggita per un errore d'impaginazione, stranamente inserita com'è tra il frontespizio e le quattro fotografie che precedono il testo. Ma se anche c'è stata una piccola svista da parte tua (che forse una più attenta lettura di tutte le mie pagine avrebbe potuto evitare), si è trattato di una *felix culpa*, perché ti ha spinto a scrivere un sacco di cose intelligenti su Salvemini e Mazzini: sulle quali, voglio dirlo subito, *io quasi per intero concordo*. Sicché, se anche volessi fare appello ai più reconditi estri polemici, la « materia del contendere » sarebbe alquanto ridotta, e quindi imbarazzante l'invito fattomi da

Venturi. Tu ti sei proposto di « esporre almeno alcune delle ragioni del tuo dissenso ». Ma dissenso, sulle questioni di fondo da te sollevate, non c'è da parte mia. E non sarebbe serio che io andassi a cercare col lanternino i pretesti per alimentare la polemica che - priva di argomenti sostanziosi - si ridurrebbe a una *querelle* meschina e, tutto sommato, noiosetta per te, per me, per i lettori.

Potrei solo aggiungere - proprio per non lasciare nulla di taciuto - che non capisco come tu abbia potuto attribuirmi la « tesi di una comunanza profonda tra Salvemini e Mazzini ». Questo io non l'ho né pensato né detto, né in questo libro né mai. Ho cercato di dimostrare per quali ragioni il primo avesse sentito, come uomo, il fascino morale del secondo, e avesse cercato, da storico, di spiegarne la grandezza; e, a questo scopo, mi sono anche avvalso di documenti sconosciuti, e spaziatosi nell'arco di alcuni decenni, fino alle parole da lui dette ai suoi allievi della Harvard University (« Sono i mistici, e non gli scettici, che muovono il mondo »). Ma ho sempre posto in luce l'abissale distanza che separava la sua natura da quella di un Mazzini; e ancora di recente ho parlato della nettissima convinzione con cui egli si sentiva e si professava agli antipodi di chi fosse spiritualmente e intellettualmente vicino a Mazzini, come era senza dubbio il suo giovane e amatissimo amico Umberto Zanotti-Bianco; al quale scriveva il 3 luglio 1923: « Tu sei mazziniano, ed io cattaneista » (A. GALANTE GARRONE, *Zanotti-Bianco e Salvemini. Carteggio*, Napoli, Guida, 1983, pp. 51 e 98). E a questo proposito di Salvemini e Zanotti-Bianco, così commentavo: « Più di una volta, se si pensa al senso concreto dei problemi, al vigore di storico, alle crude taglienti polemiche, alla "positività" del primo, e all'afflato, mistico, religioso, alla vaporosa indeterminatezza delle professioni di fede, alla delicata temperie spirituale, alla vena quasi apostolica (di un apostolato laico, civile, come ha detto Gallarati Scotti) del secondo, vien fatto di riconoscere che tra loro due corre una differenza non troppo dissimile da quella che sotto tanti aspetti divideva e contrapponeva Cattaneo a Mazzini ».

Su questo erroneo presupposto di fatto tu hai parlato di una mia volontà di « offrire di Mazzini un giudizio fortemente positivo », e addirittura di una mia « costante preoccupazione di emendare il ritratto di questo *mio* personaggio da ogni possibile ombra »; e mi hai affibbiato la tesi (del tutto cervelotica, credi, anche per me) che la « lezione di Mazzini » fosse l'« aspetto dominante » della biografia di Salvemini. E tutto questo per poter trionfalmente asserire che « le cose stanno ben altrimenti ».

E non basta. Ho l'impressione che tu intenda coinvolgere an-

che me - pur non dicendolo apertamente - in quel severo giudizio su tanti studi mazziniani che « troppo spesso sembrano offrire quale comun denominatore la presenza di una nota reverenziale, che necessariamente ottunde ogni giudizio critico ». Forse tu pensi che anch'io abbia dimenticato, nelle mie pagine dedicate a Mazzini, quella « chiave di lettura ironica », cioè capace di « discernere criticamente tra realtà e apparenza », e di dissolvere quell'uggiosa e patetica immagine di un Mazzini sempre animato da nobili pensieri, « lottatore instancabile per la causa del giusto, del vero e del bello », insomma perfetto ritratto di un'« anima bella ». Direi che tu mi sembri tentato di considerare anche me uno di quegli studiosi mazziniani (un po' « ottusi »), ai quali si addice l'epiteto di « anime belle »: una società che, come tu hai ragione di dire, Salvemini non ha mai amato. Non so se veramente io meriti tale accusa (d'altronde, non infamante). Accusa per accusa, preferisco quella che un giorno mi mosse, scherzosamente affettuoso, Salvemini, annoverandomi nella società dei « pazzi malinconici ». Un'iscrizione, lo confesso, di cui vado fiero; poiché lo stesso Salvemini si poneva alla testa di quel sodalizio, e considerava come il primo degli iscritti nientemeno che Ernesto Rossi (un uomo, sia detto di passata, che pur con tutto il suo piglio inconoclasta e beffardo, amava Mazzini, ammirava fino in fondo la sua « eroica fede », e scrisse su di lui, durante la guerra e poi in carcere, parole bellissime). Ma per tornare all'immagine di Mazzini « anima bella », voglio dire che anche su questo ti do ragione. Io stesso, in anni lontani e vicini, ho più volte cercato di dissipare l'immagine oleografica e in fondo stucchevole, di un Mazzini sempre assorto nella contemplazione degli ideali, del « volto che giammai non rise ». E per questo mi sono anche attirato i rimbrotti di qualche mazziniano per la pelle.

Ma lasciando da parte queste futili lepidozze - che soltanto vorrebbero dare un tono pacato e sorridente a questa nostra « discussione » -, debbo ripetere che sul 99% delle cose dette da te io sono d'accordo. E del resto, anche nel mio volumetto « incriminato », io ho citato, sempre con incondizionato consenso, diversi tuoi scritti; e se non ho ricordato un tuo saggio, non è già perché, come tu sembri rimproverarmi, io non lo conoscessi (ne avevo anzi parlato nel mio ultimo corso universitario), ma perché non mi serviva ai fini limitati del mio discorso.

Ecco i punti essenziali da te affrontati nel saggio che precede, e sui quali non ho proprio nulla da obiettare: i ben diversi, e anzi opposti approdi della tradizione mazziniana nel nostro paese; la necessità di tenere ben distinto il piano dell'azione pratica di Maz-

zini da quello del suo pensiero, per valutare l'effettivo (e ben modesto) apporto di quest'ultimo alla cultura del suo tempo; le due idee di Stato che allora si fronteggiavano; la grande lezione dell'utilitarismo inglese e la diffidente avversione nutrita da Mazzini nei suoi confronti, e specialmente di autori come Bentham; la distanza di lui dalle premesse intellettuali ed etiche dello Stato liberale, e, addirittura, la sua estraneità rispetto al moderno concetto di libertà, soprattutto alla libertà di pensiero; insomma la sua ben maggiore prossimità al concetto di Stato etico che non a quello di stato laico. Credo che queste distinzioni, a proposito di Mazzini, nessuno le avesse ancora poste così bene, rifacendosi anche ai giudizi su libertà e democrazia espressi da Norberto Bobbio con tanta chiarezza e rigore concettuale, in pagine degli scorsi anni a cui tu ti richiami.

Sul terreno della laicità dello Stato, Salvemini era lontanissimo da Mazzini, non meno di quanto fosse vicino al « congeniale » Cattaneo. (Su questo tema le parole salveminiane da te riportate ci appaiono, oggi ancora, di una sorprendente freschezza e attualità; e la nostra classe politica farebbe bene a meditarle, in quest'anno di grazia 1985). Più in generale, sulla profonda « consonanza » fra Salvemini e Cattaneo tu dici cose giustissime. E se di tutto questo ho taciuto, è, lo ripeto, solo perché non rientrava nel limitato ambito di quel che mi ero proposto di fare.

Altre tue pagine sulle quali non posso non consentire sono quelle sulla concezione mazziniana dell'intellettuale-sacerdote « custode di valori eterni, interprete delle vie di Dio, e ispiratore di un sistema educativo che si risolva necessariamente in una lezione di autorità »; sullo Stato configurato come comunità di credenti; sull'impostazione jeratica e gerarchica del potere politico; sulla « missione » assegnata ai popoli. Avresti forse potuto aggiungere che queste idee e tendenze circolavano nella Francia e nell'Europa dei primi anni Trenta, e Mazzini - per riprendere l'immagine salveminiana - le aveva assorbite come una spugna. Penso soprattutto al sansimonismo di quegli anni, sulla cui grande influenza sul pensiero mazziniano non si insisterà mai abbastanza; agli scritti di un Leroux anche dopo il suo distacco dal sansimonismo (e su Leroux e Mazzini debbo ricordare almeno il recentissimo libro di Leonardo La Puma, *Il socialismo sconfitto. Saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*, Milano, Angeli, 1984), o di un Lamennais; alla grande ondata del romanticismo europeo. Voglio dire che questi atteggiamenti mistici pontificali, autoritari, che tu giustamente hai ravvisato in Mazzini, erano nell'aria; e quest'aria egli l'aveva respirata a pieni polmoni. Oggi, a oltre un secolo e mezzo di distanza, ci

è facile accorgersi delle insidie che si celavano in quella elettrizzante temperie spirituale; ben più facile di quanto allora lo fosse per l'entusiasta giovanotto genovese giunto a Marsiglia.

E con questo accenno alla necessità di collocare sempre Mazzini nel contesto dei tempi in cui si trovò a pensare e operare, senza lasciarsi fuorviare dalle troppo facili constatazioni del senno di poi, vengo all'unico punto sul quale non posso sentirmi all'unisono con te. Tu dici, con un po' di spicciativa burbanza: « Sarebbe ormai ora che si abbandonasse una malintesa carità di patria, per la quale, mettendo talvolta in opera i più sottili artifici retorici, si continua a sostenere che con il moderno nazionalismo il pensiero di Mazzini non ha niente a che vedere. Le cose, a mio parere, sono assai meno semplici ». Questo tuo severo giudizio, e questa taccia di semplicismo, sono rivolti a me, soprattutto a me, come risulta dalla nota 37), che cita soltanto le pp. 180-196 e 216-220 del mio libro. Ebbene, lasciami dire, senza ombra di risentimento, che non credo di meritare questo giudizio, questa accusa di « malintesa carità di Patria »; e che, sì, le cose sono assai meno semplici; ma non sono io, su questo argomento, a peccar di semplicismo.

Vale forse la pena di ricordare che in Italia la migliore storiografia di questo secolo ha sempre distinto l'idea di nazione, le lotte ottocentesche per la libertà delle nazioni, in una parola la nazionalità, dal « nazionalismo ». E non è stata una distinzione puramente terminologica, linguistica, e tanto meno - per venire al nostro caso - un camuffamento di comodo, una « caritatevole » foglia di fico per preservare la purezza di un Mazzini dall'immondo sospetto di essere stato, proprio lui, un anticipatore del funesto nazionalismo; bensì un approfondimento critico nell'opera di alcuni studiosi, stimolati da una sincera passione politica di libertà.

Non sarà inutile rifarci ai precisi momenti nei quali quella distinzione è nata e si è diffusa. Già all'indomani della guerra libica, e del primo vigoreggiare delle correnti nazionaliste nel nostro paese, Salvemini aveva preso a bersaglio l'« eretismo sciovinista » di tutti i nazionalisti nostrani, consanguinei degli imperialisti; e aveva contrapposto ai loro rapaci furori l'idea mazziniana del libero fiorire delle nazionalità. Era poi sopraggiunta la grande guerra a rinfocolare quelle opposte passioni, e il dissidio fra liberali, democratici e socialisti (come Bissolati e Battisti) da un lato, e nazionalisti dall'altro, fino al saldarsi del nazionalismo col movimento fascista: il « nazionalfascismo » della formula salvatorelliana. E già allora cominciava a prendere corpo, nella pubblicistica politica e ben presto nella nostra storiografia, accanto alla distinzione fra nazionalità e naziona-

lismo, la congiunta consapevolezza del degenerare della prima nel secondo: *un processo degenerativo che tuttavia implicava la distinzione e anzi la contrapposizione dei due termini, non la loro immedesimazione.*

Basterà ricordare, fra il 1915 e il 1923, gli scritti di Alessandro Levi, la sua aspra polemica con Giovanni Gentile (che, trascinato dalla sua foga nazionalista al di là di ogni ragionevolezza, si spingeva, per dirla con Bobbio, fino ad una « interpretazione-mistificazione del pensiero mazziniano, travestendolo da precursore dei nazionalismi imperialistici »); e l'intervento nella polemica contro Gentile di Rodolfo Mondolfo, a sostegno di Levi; e, soprattutto, Salvatorelli e Salvemini. Non è per un caso, o per una sentimentale allucinazione, o, peggio, per un furbesco espediente polemico che tutti questi scrittori - appartenenti alla migliore cultura del nostro paese - si rifacessero a Mazzini, contrapponendolo alle perverse esasperazioni del nazionalismo di questo secolo. Ed è superfluo ricordare che, negli anni seguenti, anche Croce e Omodeo parlarono in termini non dissimili di Mazzini e del nazionalismo; fino a Federico Chabod che, in una delle ore più tragiche della nostra storia, nel cupo inverno del 1943-44, riprese con quella garbata misura tutta sua, ma con trasparentissime allusioni alla durezza dei tempi, la distinzione che sappiamo, e additò agli italiani ancora una volta Mazzini, e il suo costante porre la nazione in connessione strettissima con l'umanità di tutte le patrie.

Forse, per renderci meglio conto della peculiarità di questa distinzione, nella politica e nella storiografia del nostro paese, fra Mazzini e il moderno nazionalismo, può giovare un raffronto con la storiografia britannica. Si veda, per esempio, l'equilibrata introduzione e il capitolo *Nationalities and Nationalism* di J. P. T. Bury nel X volume della *Cambridge Modern History (1830-1870)*. L'Ottocento è il secolo delle aspirazioni, delle passioni, delle lotte nazionali, e i quattro decenni dal 1830 al 1870, in particolare, sono caratterizzati in Europa da questo problema centrale, e dal compirsi dell'unità in Italia e in Germania. Non è senza significato che Bury, nel titolo del suo capitolo, distingua i due termini, nazionalità e nazionalismo, e che nell'introduzione al volume parli del « troppo facile degenerare della nazionalità in nazionalismo ». Ma egli non affronta e non approfondisce il problema storico della distinzione; e spesso, da buon inglese, usa i termini « nationalism » e « nationalist » per indicare movimenti e correnti che noi italiani, oggi, non siamo soliti a definire in questo modo. Per esempio, anche per lui come per tanti anglosassoni, ma non per me, Mazzini è un « nazionalista ».

Si sa che alla base di questa mancata distinzione c'è un fatto di lingua. Gli inglesi con la parola « nationalism » (a parte il senso specifico che il termine assume in relazione al movimento nazionalista irlandese) intendono anche il comune sentimento nazionale, e ogni agire politico che realizzi nei fatti tale sentimento, e « nationalist » chi partecipa di tale sentimento, e sostiene i diritti di una nazione, esistente o « in fieri », e si adopra per difenderli o conseguirli. « Nationality » assume a sua volta i più diversi significati. Questa fluidità e polivalenza delle parole ora menzionate ci spiegano come mai Bury e tanti storici anglosassoni parlino tranquillamente, per situazioni o persone che noi distinguiamo, di nazionalismo e di nazionalisti, dando a noi l'impressione di fare di ogni erba un fascio.

Ma non si tratta solo di un fatto di lingua. In realtà, c'è una ragione storica ben precisa, un'esperienza concreta ben diversa dalla nostra. Alle lotte nazionali dell'Ottocento gli inglesi, costituiti in nazione e al riparo dalle invasioni già da molti secoli, non avevano partecipato. E anzi, dominati da altri problemi - il commercio mondiale, il controllo dei mari, la preservazione della pace, la *balance of power* -, avevano seguito quelle lotte con una certa preoccupazione, nonostante la diffusa simpatia, della opinione pubblica più che dei governi, per i moti liberal-nazionali che, come l'italiano, sembravano non mettere a repentaglio (perché contenuti entro certi limiti) gli interessi britannici. Di qui un certo distacco, a volte anche un certo sospetto (e più tardi, in alcuni storici d'oltre Manica, un atteggiamento che il nostro Omodeo ha cercato di definire: « la formazione mentale insulare non sa penetrare lo spirito dei popoli continentali vissuti sotto più aspre prove ed esposti a rischi mortali, che l'insulare ignora »). Le vicende del 1848-49 avevano rivelato agli inglesi il potere dirompente di questi sentimenti e moti nazionali dei popoli, o, come dice Bury, la loro « forza dinamica di immensa potenzialità ». Nel maggio del 1850 W. N. Senior scriveva: « Questo barbaro sentimento della nazionalità è divenuto la maledizione dell'Europa ».

Nel 1862, dopo i tre anni di sommovimenti aperti dalla guerra « aggressiva » del 1859, Lord Acton, nel saggio famoso sulla « Nationality », rilevava con apprensione la formidabile forza di attrazione di questa teoria « assurda e criminale » proclamata da Mazzini, il suo èmpito rivoluzionario, il suo fatale contrasto con la libertà e la prosperità dei popoli. L'impero asburgico, la Svizzera, l'impero britannico gli parevano infinitamente preferibili al nuovo Moloch, lo Stato-nazione fonte di dispotismo e di rivoluzione. « Dove i confini politici e nazionali coincidono, la società cessa di avanzare ».

Pochi anni dopo, la realizzazione dell'unità germanica « col ferro e col fuoco » sembrava confermare, agli occhi di molti inglesi, le fosche previsioni di lord Acton; e dimostrava, anche a chi fosse disposto a guardare con simpatia i movimenti nazionali percorrenti l'Europa, con quanta facilità essi fossero tratti a battere la via della guerra, della violenza, della reciproca intolleranza e sopraffazione. Fu così che il termine « nationalism » valse indifferentemente a designare le aspirazioni e i movimenti nazionali di ogni specie, facessero essi capo a Mazzini o a Kossuth o a Bismarck. Alla radice di tutto ciò c'era dunque quel diffidente, « insulare » distacco di cui abbiamo detto.

Prendiamo un illustre esempio: le pagine di sir Lewis Namier di nazionalità e libertà (trad. it. in *La rivoluzione degli intellettuali*, Torino, Einaudi 1957, pp. 173-201). Certamente non sfugge allo storico britannico la diversità tra un Mazzini e un nazionalista del parlamento di Francoforte del 1848 (addirittura precursore di Hitler), tra il principio di nazionalità del primo, di assoluta « integrità spirituale » e il nazionalismo germanico, basato sul sangue, sul fatto « naturale » di una comunità. Ma - rileva Namier - anche la dottrina di Mazzini contiene germi pericolosi. Egli stesso diceva che il suo cuore era più forte della sua testa. In realtà, per quanto nobili fossero i propositi del patriota, « dopo che la doratura idealistica del nazionalismo è scomparsa, resta la pretesa alla superiorità, quindi al dominio ». Tutto questo, per Namier, è cominciato nel mondo con la rivoluzione francese, che ha segnato il sorgere attivo del nazionalismo moderno e con ciò ha scatenato forze irresistibili, demoniache, laddove « la libertà è il frutto di un lento sviluppo in una società stabile », ed esige equilibrio, scetticismo, tolleranza: tutte virtù di cui Mazzini non abbondava. Questo modo di sentire è in linea diretta con lord Acton, che difatti Namier cita più volte, con intimo consenso.

Si potrebbe continuare a lungo, e indugiare in minuziosi raffronti con altri paesi (Francia, Germania, Stati Uniti); ma credo di poter concludere, su questo punto, assumendo che è stata la situazione politica, con le sue drammatiche tensioni, a dare agli storici del continente la piena consapevolezza della distinzione fra movimenti e ideali nazionali, e nazionalismo. Ho ricordato poco fa Chabod. Altri storici, in quegli stessi anni, sul continente messo a ferro e fuoco da Hitler, si ripiegavano a meditare sui misfatti del nazionalismo, sul processo degenerativo iniziato nell'Ottocento e ora giunto al suo tragico culmine: così l'olandese Huizinga, che insisteva sulla distinzione fra patriottismo e nazionalismo, e sulla diffe-

renza, in proposito, fra l'inglese e le altre lingue (*Im Bann der Geschichte*, Basel 1943); e così anche il suo amico svizzero Kaegi, che in una « Europa echeggiante del grido di battaglia delle nazioni » tessava l'elogio della piccola patria, libera e umana, schernita e oppressa dai padroni dell'ora. Un non dissimile pathos aveva animato molti storici del continente europeo, da più di vent'anni - sotto l'urto degli avvenimenti -, e li aveva spinti a distinguere, nella storia dei movimenti nazionali, indirizzi contrastanti che, se pure avevano tumultuosamente proceduto insieme, come acque trascinate dallo stesso torrente, tuttavia dovevano essere chiaramente percepiti nella loro diversità.

Ma per dire le cose fino in fondo (e con questo, caro Vivarelli, mi riavvicino in parte alle tue posizioni), resta da domandarsi se in quel processo degenerativo sfociato nel più crudo nazionalismo e nelle perversioni naziste del nostro secolo non ci fosse qualcosa di ineluttabile, se cioè l'uno indirizzo non fosse assai spesso condannato, nella realtà, a tramutarsi nell'altro. Lo stesso Salvemini, che ancora negli anni Venti aveva esaltato l'idea mazziniana delle libere nazioni, e posto in luce l'aspetto progressivo dei moti d'indipendenza dell'Ottocento, non nascondeva, nelle lezioni harvardiane e nell'ultima edizione inglese del suo *Mazzini* (1956), un crescente pessimismo per il corrompersi e degenerare di quell'idea. E anche Salvatorelli, di fronte all'infuriare dei nazionalismi nel primo dopoguerra, scriveva queste parole di rara acutezza, circa il rapporto fra nazionalità e nazionalismo: « Da Mazzini si passava a Maurras e a Kipling. Era uno svolgimento logico o una deviazione? Era l'uno e l'altra insieme. La dottrina delle nazionalità e il movimento ad esse corrispondente avevano portato all'affermazione del diritto per ciascun popolo di una esistenza indipendente e del suo posto al sole. Per l'idealismo mazziniano, questo movimento doveva sboccare nell'affratellamento dei popoli liberi ed eguali: le nazionalità costituivano l'umanità ». Ma nel fatto accadde che i popoli ridesti e risorti imboccarono un'altra via. « Così all'idealismo generosamente altruistico del diritto dei popoli subentrava l'egoismo nazionale, e le nazionalità mazziniane, anziché svilupparsi negli Stati Uniti d'Europa e nell'umanità universale, si accartocciarono su se stesse, in un irsuto nazionalismo ». Questo, in definitiva, mi pare il giusto approccio per affrontare il tema, da te sollevato, del rapporto fra Mazzini e il moderno nazionalismo. E bada che non si tratta, da parte mia, di argomenti escogitati per difendermi dalla taccia di « malintesa carità di patria » e di semplicismo filomazziniano. Tutto questo io lo avevo già detto, e più diffusamente, già da alcuni anni,

in scritte che mi guardo bene dal rimproverarti di aver ignorato (A. GALANTE GARRONE, *Presentazione ai lettori italiani di Storia del mondo moderno*, vol. X: *Il culmine della potenza europea (1830-1870)*, a cura di J. P. T. Bury, Milano, Garzanti 1970, pp. XVIII-XXIV; Id., *Salvatorelli storico del Risorgimento*, in AA. VV. *Salvatorelli storico*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1981, pp. 103-106).

Si tratta, come vedi e tu stesso hai detto, di un discorso tutt'altro che semplice, e ancora aperto; e varrà la pena di riprenderlo. La domanda posta da Salvatorelli attende una risposta. Io penso che, nel valutare il corrompersi dei movimenti nazionali dall'Ottocento a oggi, dobbiamo in sede storica guardarci da ogni fatalistico determinismo. E forse anche qui ci può soccorrere un'altra giusta considerazione di Salvatorelli, che mi è già accaduto di richiamare (e il mio richiamo è stato poi ripreso da alcuni studiosi). Di fronte a certi aspetti - diciamo così - degenerativi del processo storico, spesso egli si è posta la domanda se le cose non sarebbero potute andare diversamente. Di ciò alcuni (fra gli altri Croce e Giorgio Falco) gli hanno mosso rimprovero. Ma Salvatorelli ha sempre replicato rivendicando il diritto e anzi il dovere di collocarsi, per così dire, a ogni bivio del corso storico, di valutare le diverse possibilità offerte agli uomini, gli errori o le colpe a loro imputabili, e le conseguenze prossime e remote di tali azioni; e di dimostrare che le cose sarebbero potute andare diversamente, sol che ci fosse stato, nei protagonisti, più chiarezza, e coraggio morale, e volontà fattiva. Che è cosa ben diversa dal fare la storia con i « se ».

Io sono in questo, non lo nascondo, d'accordo con lui. E quanto al legame tra Mazzini e il moderno nazionalismo, continuo a sentirmi vicino ai « miei maggiori » - Salvemini, Croce, Omodeo, Salvatorelli, Chabod, Maturi -, ai loro sentimenti e pensieri. È anche, lo riconosco, un fatto generazionale. Tu sei, per tua fortuna, di una generazione più giovane della mia: ma spero che mi capirai, se continuo a pensare che, nonostante certi approdi, anche sconcertanti e addirittura repellenti, della cosiddetta tradizione mazziniana, questi non erano necessariamente scritti nelle stelle; e che in ogni caso Mazzini ha un volto ben diverso da quello dei moderni nazionalismi, impastati di tanta belluina ottusità; e che dunque a lui possiamo ancora guardare con gli occhi di Salvemini, sgombri da qualsiasi feticismo.

Detto questo, mi resta poco da aggiungere. Quanto ai saggi salveminiiani di metodologia della storia, del 1901 e poi ancora del 1938-39, io ne ho ripetutamente riconosciuto il valore, per il loro

argomentare semplice e piano, ma certamente non futile e banale, e soprattutto perché ci rivelano quali fossero in realtà per Salvemini i « ferri del mestiere » dello storico (e per questo ho voluto, d'accordo con l'altro curatore degli *Scritti vari*, l'amico Giorgio Agosti, includerli integralmente nella raccolta, nonostante i dubbi affacciati da qualcuno); e ho anche rilevato come le pagine scritte in America risentissero qua e là delle nuove tendenze che si potevano cogliere negli ambienti universitari da lui frequentati. Ma continuo a credere - e lo spoglio di molti suoi appunti sembra confermarlo - che Salvemini non si fosse data la briga di leggere i testi, filosofici o sociologici, del neo-empirismo e del neo-positivismo circolanti nei libri e nelle riviste di oltre Atlantico in quegli anni. E poi, può darsi benissimo che io m'inganni (e mi rimetto al giudizio di chi ne sa più di me); ma ho la netta impressione che anche le pagine del soggiorno americano fossero rimaste, come quelle del 1901, essenzialmente legate alla cultura positivista di fine Ottocento (quella degnissima cultura da lui respirata nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze; vedi Garin); e che tu abbia un po' esagerato affermandone la sorprendente « attualità ». Io propenderei a dire che S. ha esposto, nel modo più limpido, alcune verità di elementare buon senso, buono per ogni età.

Infine, sul valore degli inediti da me raccolti e ordinati, così sparsi e frammentari, è bene non esagerarne il valore, come forse in qualche momento sono stato tentato di fare. Ma su due punti da me rilevati io continuo a ritenere che non sia illegittimo insistere. Il primo è che dal 1908 al 1953, fin oltre l'ottantesimo anno d'età Salvemini veramente sognò, sia pure a intermittenze, di scrivere un libro sulla giovinezza di Mazzini (« i versi che pensai e che non scrissi - le parole d'amor che non ti dissi », com'egli usava dire negli ultimi tempi, con scherzosa malinconia). Non si è trattato, io credo, di una delle « sue pur ripetute ma pur sempre platoniche dichiarazioni d'intenti », come tu dici; bensì di un proposito, prima fermissimo e poi, col passare degli anni, vacillante, ma sempre sincero e sofferto, che lo assaliva nei momenti di disgusto o di stanchezza della vita politica. Le sue lettere a Pietro Silva e, molti anni dopo, quelle a me, e quel che tante volte mi disse a voce, me ne danno la certezza.

Piuttosto, c'è da chiedersi: ma perché, in tanti anni, non si è mai accinto seriamente a questo lavoro? La spiegazione da me data nella *Premessa* al mio libro (« l'appassionato impegno politico che sempre più lo travolse, sviandolo non poco dagli studi ») è, lo riconosco, troppo sbrigativa. Credo che avesse ragione Aldo Garosci

di dire, argutamente, che Salvemini non giunse mai a scrivere quell'opera su Mazzini giovane, per cui ebbe una così lunga nostalgia, « proprio perché sarebbe stato amaro per lui digerire la " filosofia " che Mazzini giovane ingollò largamente ». (Da una lunga lettera che Garosci mi scrisse dopo la lettura del mio libro, e che considero, anche per gli acuti rilievi critici, una delle recensioni più belle e penetranti. Un'altra che - lo confesso - mi ha dato una vera gioia è quella apparsa nell'« Archivio Storico Italiano », 1983, pp. 307-310, di Ernesto Sestan, che fra gli storici di oggi è quello che è stato più vicino di tutti a Salvemini). E poi, un ultimo perché di quest'opera rimasta nel limbo dei propositi inadempiti (e oggi anch'io purtroppo me ne posso rendere conto) credo vada ravvisato nell'inesorabile avanzare dell'età.

Il secondo e più importante punto, è che questi foglietti scritti da Salvemini per le sue lezioni e conferenze, pur così monchi, provvisori, frammentari come sono, ci forniscono alcune preziose indicazioni su come vadano affrontati i temi centrali di uno studio sulla giovinezza di Mazzini: le figure della madre e degli altri familiari, gli amici e i suoi precettori ed educatori, gli studi, le sue letture e i primi tentativi letterari (da Dante alla letteratura europea), le esperienze carbonare, i due *Indicatori*, i rivoli del liberalismo della Restaurazione giunti fino a Genova, gli echi della rivoluzione di Luglio, l'arresto, i primi anni in Francia e il suo reagire alle turbinate correnti politiche, sociali, culturali del tempo, gli inizi della Giovine Italia fino alla Giovine Europa e alla « tempesta del dubbio ». È un vastissimo campo di ricerche ancora in parte da esplorare, che dovrebbe portare a un attento ed esauriente vaglio degli *Zibaldoni*, allo spoglio di altri fondi archivistici italiani, francesi, viennesi, svizzeri, al mondo letterario europeo, al sansimonismo e ad altre correnti, alla copiosissima pubblicistica di quegli anni. Soprattutto (e questi stessi appunti salveminiani sembrano già darci alcuni sommi suggerimenti) l'attenzione dovrebb'essere rivolta non solo - e vorrei aggiungere, non tanto - all'incremento culturale e speculativo che il giovane Mazzini ricavò dalle sue fervide letture (un incremento qualitativamente modesto, fragile, contraddittorio, di non grande originalità); ma piuttosto a come egli assorbisse, dalle disparate fonti culturali cui avidamente attingeva, soltanto quei motivi che potessero più efficacemente convertirsi in stimoli alla propaganda e all'azione.

Qui era la vera forza, l'originalità di Mazzini. Per questo (e basti un esempio) egli, a distanza d'anni e anni, ripensava con gratitudine ai testi sansimoniani da lui scoperti nel 1831, e in essi

scorgeva « il segreto della loro forza »: nel loro essere ad un tempo « convinzioni e azioni: *libri viventi*, se l'espressione mi è consentita, e non semplici pensatori ». Per questo egli traeva a piene mani, dalla dottrina sansimoniana, solo quello che poteva giovare al proprio apostolato, ai programmi d'azione, e rifiutava tutto il resto. Studiamo dunque a fondo il pensiero di Mazzini, nelle sue entusiastiche adesioni e nei suoi rifiuti - come tu, Vivarelli, hai cominciato a far così bene nel saggio che precede -, ma non dimentichiamo il suo tradursi in passione etica, in creazione politica.

A questo punto, di fronte ai soli problemi della conoscenza storica, non ha grande importanza l'essere definiti mazziniani o antimazziniani o altrimenti. È solo una questione di etichette. A me è accaduto un giorno di essere cipigliosamente giudicato « mazzinista, ma non mazziniano » da un esimio rappresentante dell'Associazione Mazziniana Italiana (A.M.I.); il quale forse non sapeva che tale distinzione era già stata fatta, con intenzione vagamente ironica, da Nello Rosselli. Ma se anche dovessi essere qualificato come mazziniano, non solo non me ne adonterei, ma lo considererei il più immeritato degli elogi, pensando alle parole di Sestan: « Salvemini è un mazziniano non per averne fatto proprie le idee politiche e religiose, ma per averne ereditato lo straordinario ed inconcusso impegno ed entusiasmo morale ». Mazziniani o no, il problema per gli storici è uno solo: chi fu veramente Mazzini? Quale fu la sua opera nella storia dell'Ottocento? Mi tornano alla mente le parole di Marc Bloch: « Robespierristi, antirobepierristi, noi vi supplichiamo; per pietà, diteci semplicemente: chi fu Robespierre? ».

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

## POSTILLA ALLA LETTERA DI A. GALANTE GARRONE

Dubito che le osservazioni di Galante Garrone riescano davvero a ridurre tra noi il dissenso. Semmai mi sembra che esse si prestino a mettere più chiaramente in evidenza da dove quel dissenso trae origine. Infatti nelle pagine del suo libro, che erano state occasione del mio intervento, Galante Garrone evitava per lo più giudizi netti, e perciò avevo basato le mie considerazioni soprattutto su impressioni generali. Qui, invece, emergono alcune affermazioni specifiche intorno alle quali, appunto, io continuo a restare in disaccordo. E poiché non si tratta di questioni secondarie, bensì di argomenti sostanziali rispetto ai temi in discussione, mi pare difficile poter concludere (come Galante Garrone sembra suggerire) che dopo tutto io abbia sfondato una porta aperta. Ma vediamo più partitamente intorno a quali punti questo disaccordo si può riassumere. Indicherei i seguenti: 1) Carattere dell'opera di Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, e suo contenuto; 2) Rapporto tra Mazzini e il nazionalismo; 3) Giudizio sugli scritti di Salvemini di metodologia storica; 4) Natura dell'impulso morale nella personalità di Salvemini.

Sul primo di questi punti debbo innanzitutto assicurare Galante Garrone che io il suo libro l'ho letto con la massima attenzione, l'ho diligentemente annotato e a lungo meditato. Potrò essere colpevole di ottusità ma non certo di distrazione. Sulla base di questa mia lettura io ritengo che egli sia troppo modesto negando che dalle sue pagine emerga nuova luce sul rapporto tra Salvemini e Mazzini, e che l'indagine di questo rapporto non sia stata tra i fini della sua opera. Che non si tratti di una pura presentazione di testi sparsi, lo dimostra la distribuzione della materia: il volume conta 516 pagine, e il discorso di Galante Garrone si svolge per ben 369 pagine; i testi di Salvemini figurano solo come appendice, da p. 371 a p. 505. Inoltre, proprio in quella breve premessa, che Galante Garrone sospetta erroneamente io non abbia visto (e invece vi ho anche apposto il mancante numero di pagina: cinque), si legge: « Che cosa è stato Mazzini per Salvemini? Questo, per dirla in breve,

è l'oggetto della prima e maggior parte di questo mio lavoro». E in realtà questo intento è confermato da tutto l'insieme del libro, nel quale già prima di me altri recensori hanno indicato « un notevolissimo contributo » per valutare il ruolo di Mazzini nella formazione di Salvemini (cfr., a es., R. PERTICI, in « Il Pensiero Politico », 1982, n. 2, p. 475). Quanto alle odierne dichiarazioni di Galante Garrone, secondo le quali egli né intendeva sottolineare una comunanza profonda tra Salvemini e Mazzini, né offrire di Mazzini un ritratto fortemente positivo, io ritengo convenga rimettersi al testo. Un'opera, una volta uscita dalle mani dell'autore, vive, per così dire, di vita propria, indipendentemente da postume dichiarazioni e revisioni. Il libro di Galante Garrone è agli atti. Giudichino dunque quei lettori che ne abbiano voglia, se io abbia preso davvero nel leggerlo un madornale abbaglio.

In merito al secondo punto, debbo anche qui dichiarare che mi sono perfettamente note le ragioni in base alle quali in una certa tradizione di studi si è sempre accentuata la differenza tra nazionalità e nazionalismo. Ugualmente mi sono del tutto familiari i testi, del resto ben conosciuti, a cui Galante Garrone fa riferimento. Su molti di quei testi, anzi, mi sono particolarmente fermato alcuni anni fa cercando di ricostruire a grandi linee la genesi del giudizio sul 1870 nell'opera di Federico Chabod. Ma proprio dall'esame diretto della questione e dallo studio di quei testi traggio conclusioni diverse da quelle che ritiene di trarre Galante Garrone. Trovo specialmente insoddisfacente la troppo rigida distinzione tra nazionalità e nazionalismo, se con essa si intende negare tra i due fenomeni la presenza di un rapporto consequenziario. In proposito ritengo particolarmente pertinenti le considerazioni di L. Namier, per il quale non mi sembra proprio applicabile il criterio di demarcazione (sempre discutibile) tra la pretesa insularità di una scuola inglese e la più ricca esperienza di altre tradizioni di studi (secondo il suggerimento di Omodeo a proposito dell'opera di H.A.L. Fisher). Si dimentica, infatti, che Namier era un ebreo polacco (nato nel 1888 a Wola Okrzejska, in una regione appartenente alla Russia, dove i gruppi etnici erano particolarmente intrecciati), e che il suo giudizio su nazionalità e nazionalismo nasce da una profonda esperienza personale. Inoltre, per quanto riguarda Mazzini, a me sembra contraddittorio da un lato riconoscere che il suo concetto di stato ha un carattere fortemente autoritario, dall'altro negare che la sua idea di nazione possa condurre al nazionalismo: le due cose a me sembrano andare di pari passo. Conosco anche io i testi, composti soprattutto durante e dopo la prima guerra mondiale, secondo

i quali, in polemica con interpretazioni nazionalistiche, si volevano mantenere intere la figura di Mazzini e la sua eredità nell'alveo della tradizione democratica. Ma per lo più trovo questi testi, e specialmente quelli più impegnati in tal senso di Alessandro Levi, piuttosto deboli e poco convincenti. Credo invece che quando si studierà, meglio di quanto non si sia sinora fatto, la tradizione mazziniana in Italia, verrà più chiaramente alla luce attraverso quante talora insospettate correnti l'eredità di Mazzini abbia largamente concorso ad alimentare il vario nazionalismo italiano.

Sul terzo punto, ripeto intanto che a mio parere l'attualità degli scritti metodologici di Salvemini deriva non da un loro ovviamente inesistente rapporto con più recenti teorie della storia, quanto da una effettiva corrispondenza tra il contenuto di quegli scritti e le tendenze prevalenti nella odierna storiografia. Mi sembra, insomma (ma non dico proprio niente di originale), che gli scritti di Croce (con i quali Galante Garrone stabiliva un confronto) e più specialmente quelli che segnano la sua più matura riflessione sul significato della storia (cioè, per intendersi, i saggi raccolti in *La storia come pensiero e come azione*), siano oggi, rispetto al loro lavoro, di assai scarso interesse per gli studiosi di storia; mentre dalle assai più sobrie pagine di Salvemini si possano ancora ricavare molti insegnamenti di indubbia utilità. Inoltre, quale che sia il giudizio che oggi di quegli scritti salveminiiani si voglia dare, rimane il fatto che essi sono testi di fondamentale importanza per capire la formazione del pensiero di Salvemini e la sua *forma mentis*. Di ciò io lamentavo che Galante Garrone non si fosse reso conto, assumendo nei confronti di quegli scritti, nella sua veste di editore, quella che in inglese si direbbe una « patronizing attitude » (esemplari in proposito le pp. 13-16 della sua prefazione a G. SALVEMINI, *Scritti vari*). Sicché, anche alla luce di quanto Galante Garrone aggiunge ora, si direbbe che la ristampa di quei testi, che per capire Salvemini rimangono essenziali, si debba più al caso che alla consapevolezza del loro valore da parte dell'editore e all'avvertito dovere di renderli perciò più facilmente accessibili agli studiosi.

Infine, sul quarto punto, io non riesco a capire perché l'ovvia constatazione della presenza nella sua personalità di un forte impulso morale debba porre Salvemini, anche se limitatamente a questo solo aspetto, sul terreno del mazzinianesimo. Forse che si deve attribuire a Mazzini una sorta di monopolio del senso morale? Faremo allora anche di Gobetti un mazziniano? A me sembra che in realtà ci troviamo in presenza di un dato che ha radici profonde nel carattere stesso di Salvemini e precede ogni sua esperienza intel-

lettuale. Può ben darsi che in forza di questo dato Salvemini abbia avvertito, e specialmente in alcuni momenti della sua vita, una particolare simpatia nei confronti della personalità morale di Mazzini; ma non vedo in base a quali documenti si possa affermare, o anche semplicemente ipotizzare, che in Salvemini il forte impulso morale e l'irrefrenabile anelito di giustizia derivino in qualche modo da Mazzini, sicché di Mazzini egli debba considerarsi l'erede.

ROBERTO VIVARELLI

## IL FASCISMO: CONTRORIVOLUZIONE E RIVOLUZIONE \*

Negare che il fascismo ed il nazismo giunsero al potere con l'appoggio di gran parte delle forze conservatrici, non poche delle quali francamente reazionarie, sarebbe come negare l'evidenza. Nessuna di quelle forze aveva, però, previsto o desiderato la costituzione di un partito unico caratterizzato da un'ideologia totalitaria, contenente la promessa d'una rivoluzione radicale, politica, sociale, etica e psicologica. Spesso avevano invece desiderato, così in Germania, già prima del 1914, la soppressione di alcuni partiti (della socialdemocrazia in ispecie) o perfino di tutti i partiti, con l'instaurazione di una dittatura militare e burocratica. Le premesse, nonché del regime, della stessa ideologia fascista e di quella, per alcuni aspetti assai diversa, del nazionalismo, possono essere rintracciate in strutture, movimenti, pensatori di vario genere. Il totalitarismo medesimo non è certo assente dalla storia delle chiese. La differenza fra il totalitarismo di qualsiasi chiesa, che abbia il suo orizzonte nella trascendenza e il totalitarismo d'un partito politico che si impegna a rivoluzionare integralmente la vita terrena, con risultati che su questa terra dovranno maturare, salta tuttavia agli occhi. Il solo precedente è quello del partito bolscevico, non già quale era nel 1917 o ancora nel 1918, ma quale diventò dopo la sua vittoria nella guerra civile, col consolidamento totalitario o, se si vuole, con l'evoluzione totalitaria del regime politico dell'Unione Sovietica.

Dire ciò non significa sottovalutare il contrasto di fondo fra il bolscevismo, anche dopo la sua stalinizzazione e il fascismo o il nazismo. Senza la profondità di quel contrasto, né Mussolini né Hitler sarebbero stati favoriti od anche solo accettati dalle classi economicamente e socialmente dominanti dei loro rispettivi paesi, controrivoluzionarie proprie nel senso di temere fortemente una rivoluzione comunista e di volerla impedire a qualsiasi prezzo. Il bolscevismo mirava, come ogni partito o movimento radical-

\* Relazione presentata al Seminario su Fascismo e nazionalsocialismo, indetto a Trento, presso l'Istituto Storico italo-germanico, 10-14 settembre 1984.

mente socialista, all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e, a differenza della maggior parte di quei partiti, la riteneva storicamente matura. Non come era nella mente di Lenin, ma come prima le circostanze e poi la sete di potere di Stalin l'imposero, quell'espropriazione universale nella Russia sovietica si realizzò abbastanza rapidamente. Il fascismo ed il nazionalsocialismo non esitarono (fuorché in qualche loro piccola frangia estremista ed utopistica) a respingerla categoricamente.

L'affermazione comunista della natura controrivoluzionaria del fascismo e del nazismo è, dunque, del tutto logica, anche se lo stalinismo stesso fu giudicato, non a torto, controrivoluzionario dai trotskisti; il leninismo ed il trotskismo dai libertari. Meno logica è quest'affermazione, se fatta dai socialisti gradualisti, che non credono più nella realizzabilità o nell'opportunità della socializzazione universale, e propugnano, almeno nel presente, solo riforme sociali parziali e, a tal fine, l'intervento dello Stato nell'economia, cose queste che troviamo egualmente nell'ideologia e nella prassi del fascismo e del nazismo. Non dal punto di vista dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma dal punto di vista della difesa della democrazia politica, pluralistica, di matrice liberale, quei socialisti sono logici se giudicano controrivoluzionario il fascismo e, da questo stesso punto di vista, oltre che da quello dell'eguaglianza spirituale e civile di tutti gli uomini, di ogni razza, devono giudicare controrivoluzionario il nazismo.

Dal punto di vista del totalitarismo politico, sia esso bolscevico, fascista o nazista, rivoluzionario è, viceversa, il superamento della democrazia pluripartitica, controrivoluzionario il suo mantenimento. Jacob Talmon ha messo in rilievo, nelle sue opere, discutibili, ma degne della massima attenzione, l'esistenza di una democrazia totalitaria, che riconduceva a Rousseau, Robespierre, Babeuf, Blanqui, Marx, Lenin. In realtà, Rousseau non conosceva e non prevedeva il partito unico totalitario e anche il partito giacobino non fu tale, fino in fondo, tant'è vero che, pur sotto il Terrore, il potere in definitiva lo conservò, come si vide il 9 Termidoro, la Convenzione. Né Babeuf, né Blanqui e neppure Marx intesero il loro partito come un soggetto destinato ad esercitare una dittatura totalitaria fino al raggiungimento di tutte le sue mete storiche: la dittatura che vagheggiavano doveva essere provvisoria, durare solo fino alla completa sconfitta della reazione. Il filone che da Rousseau, e ancor più dai teorici settecenteschi del comunismo, porta a Lenin, non è tuttavia immaginario — qui Talmon non ha torto — e include sicuramente, se non proprio Robespierre, fautore della proprietà privata e cre-

dente nell'Essere supremo, Babeuf, Blanqui e Marx. Renzo De Felice constata che quel filone non è estraneo neppure a Mussolini e certo da socialista, e persino da socialista interventista, il giovane Mussolini sentiva Blanqui come un precursore. Gerhard Ritter rintraccia addirittura nel nazionalsocialismo, accanto ad altre matrici, la matrice del giacobinismo dei terroristi più estremi e delle folle fanatiche che inizialmente plaudivano ad essi. Sono osservazioni esatte, sol che il successo del fascismo e del nazismo dipese molto più dall'aver essi vantato e sviluppato delle ideologie anticontrattualistiche, l'uno e l'altro con l'esaltazione del capo carismatico ed indiscusso, Duce o Führer, un'ideologia di autoritarismo statale il primo (che Gentile e Alfredo Rocco potevano motivare diversamente, ma sempre in opposizione al contrattualismo rousseauiano) e di superiorità razziale il secondo. Anche quei fascisti che, come Emilio Gentile constata, al fascismo autoritario esistente opponevano il fascismo totalitario in fieri, non mi sembra che si richiamassero al contrattualismo. Ugo Spirito, per esempio, che giunse fino al comunismo da posizioni di partenza fascistissime, respinse sempre il contrattualismo. S'intende che, da hegeliano, anche Marx lo respingeva, ma, da fautore dell'abolizione futura dello Stato, lo rivalutava implicitamente ed i partiti marxisti lo rivalutarono esplicitamente con le loro rivendicazioni di democrazia radicale, politica o anche soltanto economica.

Gli intellettuali, e le masse stesse, che seguivano Mussolini ed Hitler e li acclamavano come capi provvidenziali, non si vede come e perché si sarebbero appassionati per il giacobinismo che nella tradizione italiana ed in quella tedesca era considerato di origine straniera e screditato per essere già sboccato in una democrazia impotente. Differente era il caso della Russia, ove molti intellettuali auspicavano, sotto lo zarismo, una rivoluzione giacobina, democratico-liberale o, invece, già socialista. Che poi Stalin (non Lenin, che lo rifiutò sempre) abbia adottato anch'egli (e financo più di Mussolini e non meno di Hitler) il culto del capo onnipotente ed onnisciente, si spiega, a parte gli elementi personali, con l'impossibilità di far funzionare a lungo, senza una continua epurazione poliziesca che l'annullerà, una democrazia totalitaria, persino nella Francia del 1793-94 e tanto più se fondata, come nell'URSS, sulla statizzazione integrale dei mezzi di produzione.

Certo, il giacobinismo del 1793 ha il suo peso in tutta la storia europea. Ma già il suo esecutore testamentario in politica internazionale, Napoleone Bonaparte ha, accanto all'ispirazione contrattualistica, ispirazioni opposte, più antiche e più recenti. In Italia e in

Germania ogni democrazia, e non solo la sua versione giacobina, incontra grosse resistenze anche perché in questi due paesi la democrazia venne importata dalle armi straniere, napoleoniche e spoliatrici, ed ebbe contro il grosso tanto delle vecchie classi dominanti, quanto delle masse del contado. Gli ideologi del fascismo e del nazismo lo sapevano; i suoi politici lo intuivano.

Diversamente da Hitler, che veniva dall'estrema destra e, tuttavia, realizzò se stesso in un partito che si proclamava operaio nazionalsocialista (così si era chiamato già, prima del 1914, il suo predecessore austriaco) e tale si proclamava perché si proponeva di portar via le masse popolari ai partiti marxisti, Mussolini veniva davvero dall'estrema sinistra. Nelle file di questa fu effettivamente un giacobino, anche se ne conosceva sia le origini anarchiche, profonde nella sua Romagna e anche in alcune altre regioni italiane, sia il socialismo ufficialmente marxista, non più giacobino, ma parlamentare, che ormai prevaleva, e non solo nelle sue frazioni riformiste, in tutta l'Europa occidentale e centrale. L'azione che Mussolini condusse tra il 1910 e il 1914, e che è stata molto bene analizzata da De Felice, era un'azione più giacobina, politicamente, ossia animata da una volontà politica rivoluzionaria più precisa di quella di qualsiasi altro dirigente socialista dell'Europa occidentale e centrale in quegli anni, ad eccezione solo di Rosa Luxemburg e dei suoi più stretti compagni in Germania. Lo era perché (diversamente dall'Europa orientale) neppure in Francia, ove i blanquisti, i guesdisti ed i sindacalisti della maggioranza della C.G.T. restavano ideologicamente e sentimentalmente dei rivoluzionari, non era più prevedibile, se non dopo una grande guerra, un'effettiva situazione rivoluzionaria. Qualora la guerra non fosse scoppiata nello stesso 1914, poco dopo l'insuccesso della « settimana rossa », è verosimile che Mussolini stesso si sarebbe accorto dell'insufficiente profondità del carattere rivoluzionario della crisi italiana. Sicuro è che se Mussolini fino alla « settimana rossa » si comportò da giacobino, questo serviva al suo cammino politico, da militante a capo, ma non era la nota più originale del suo pensiero. Lo era maggiormente la sua attenzione alle idee di Sorel e a quelle di Prezzolini, soprattutto quelle del primo, d'un volontarismo anti-giacobino, anti-illuminista, non razionalista. Concordo però con Dino Cofrancesco nella constatazione del debito che anche una frazione dell'antifascismo - Salvemini, Amendola, Gobetti, Parri - aveva con Prezzolini. Sorel nel primo dopoguerra plaudirà a Lenin, ma - lo sottolineerà - in odio alle democrazie dell'Intesa che si pretendevano eredi del 1789 ed erano, a suo avviso, soltanto conquistatrici e sfruttatrici. Egli

ne auspicava l'umiliazione, che un tempo aveva affidato ai sindacati operai ed ora affidava a Lenin.

Al principio del 1922 Mussolini scrisse, ma certo lo pensava da oltre un anno, perlomeno, che la guerra per la democrazia, alla quale, ancora da giacobino, aveva aderito nel 1914-15, stava per produrre, malgrado la vittoria del '18, il tramonto della democrazia. Le tre nazioni più dinamiche, diceva in quell'articolo - la Germania, la Russia, l'Italia - andavano a destra. Coglieva nel segno. La sconfitta della sinistra socialista o comunista in Germania e in Italia nel 1919-20 e la fine del comunismo di guerra in Russia, dopo l'insuccesso dell'armata rossa nella guerra con la Polonia, portavano questi tre paesi a destra, anche se lo stalinismo, che nasceva, sarebbe rimasto a lungo molto più a sinistra del fascismo e del nazismo, nel suo sforzo di collettivizzare l'URSS. Questa realistica constatazione di Mussolini, dei primi del '22, sull'andata a destra dell'Europa, racchiude uno dei motivi dei successi che conseguì, in Italia, e in Europa, fino al 1939.

Destra e sinistra sono naturalmente termini convenzionali del linguaggio politico. L'una e l'altra possono proclamarsi rivoluzionarie. La controrivoluzione si proclama sempre di destra. Ma poi anche nel suo seno può enuclearsi un'ala rivoluzionaria, così come (il regime di Stalin ne è la riprova più clamorosa, ma ormai non più l'unica) nella sinistra rivoluzionaria può prevalere una tendenza controrivoluzionaria che di fatto rassomiglia alle estreme destre, per quanto neghi violentemente d'essere tale. Non esiste, del resto, un criterio universale per provare che la sinistra è sempre migliore della destra o viceversa. Si può sostenere (ed io certo sostengo) che la libertà politica è migliore dell'assolutismo, monarchico o dittatoriale (a parte le enormi differenze fra questi due sistemi) e che l'economia di mercato funziona meglio di quella coatta o statizzata. La storia ci fa conoscere, però, destre liberali ed illiberali, sinistre liberali ed illiberali, economie di mercato che si atrofizzano ed economie coatte che funzionano per secoli.

Quel che mi pare, comunque, tipico del fascismo e del nazismo (ripeto, pur con tutte le grosse differenze che corrono fra di loro) è che l'uno e l'altro abbisognano tanto d'un atteggiamento controrivoluzionario quanto d'un atteggiamento rivoluzionario. Mussolini stesso lo vide lucidamente sin dal 1921 e lo disse, se ben ricordo, in occasione del suo debutto alla Camera dei deputati.

Approfitto del fatto di essere nato a Fiume, città etnicamente italiana, appartenente, allora, all'Austria-Ungheria e, anzi, al Regno d'Ungheria. L'impresa dannunziana di Fiume, nel 1919, rientra si-

curamente nella preistoria del fascismo, anche se, come proprio De Felice ha chiarito nei suoi studi, fascista non fu. Qui voglio utilizzare la mia conoscenza dell'ungherese, che le scuole fiumane insegnavano, per una digressione sul problema del fascismo nell'Ungheria fra le due guerre mondiali, che la recente storiografia magiara ha discusso appassionatamente, con una libertà rara in un paese comunista.

In Ungheria, paese governato da secoli da una aristocrazia latifondista, ma che dai primi del '900 si industrializzava ed aveva un regime parlamentare a suffragio ristretto, censitario, con voto palese, si ebbe, nell'autunno 1918, per effetto della sconfitta militare, e di contrasti etnici e sociali profondi, una rivoluzione democratica repubblicana. Diversamente che in Germania, essa sboccò, nel marzo '19, nella dittatura del proletariato (socialista e comunista, poiché la maggioranza socialdemocratica partecipò a quell'esperimento) che durò poco più di 4 mesi e fu abbattuto, dopo una guerra guerreggiata, dall'esercito romeno. Al suo abbattimento concorsero dei nuclei di militari di carriera, capeggiati dal futuro reggente Horthy, che si proclamarono apertamente controrivoluzionari. Il comunismo ungherese si era screditato, prima ancora della sua disfatta, con l'incapacità di assicurare l'approvvigionamento delle città e col terrore rosso che introdusse sul modello sovietico, ma molto più blandamente. Inoltre, la maggior parte dei suoi dirigenti era d'origine ebraica. Alla sua caduta tenne dietro un periodo di sfrenato terrore bianco, più atroce di quello della precedente dittatura proletaria. Esso si dirigeva contro i comunisti, i socialisti e gli ebrei. Il grosso del paese si dichiarava controrivoluzionario. Questo termine diventò subito un titolo d'onore, così come quello di rivoluzionario era stato fra l'autunno del '18 e la primavera del '19, e titolo d'onore rimase a lungo, per più di un decennio. La visibile maggioranza della nazione, o quanto meno delle sue rappresentanze politiche, si era spostata a destra. Fra le stesse masse popolari che plaudivano alla controrivoluzione, e che erano masse contadine e di ceti di piccola borghesia povera, ulteriormente impoverita dalla guerra (il proletariato restava, nelle città in cui poteva avere dei sindacati liberi, socialdemocratico) si faceva strada una tendenza prefascista o prenazista. Prenazista essa era perché i suoi esponenti avevano un'ideologia razzista, di un antisemitismo virulento, e anche antioccidentale: essa esaltava l'origine particolare, turanica, della razza magiara. Prefascista era per la sua condanna non solo della rivoluzione del 1918-19, bensì del regime politico e sociale, relativamente liberale, anteriore alla guerra del 1914. Non solo per la sua base di massa,

ma per le sue rivendicazioni di riforme sociali, aveva delle implicazioni rivoluzionarie, non del tutto dissimili da quelle della sinistra fascista o nazista. Si diceva di estrema destra, poiché dirsi di sinistra era impolitico, nell'ambiente controrivoluzionario, ma egualmente anti-capitalistico ed anti-aristocratico. Fu sconfitto da quel che, diversamente dal fascismo e dal nazismo, gli mancava. Intanto, non poteva pretendere di essere molto più nazionalista dei conservatori ai quali il reggente Horthy (che era stato ammiraglio austro-ungarico e faceva parte, se non dell'aristocrazia, della nobiltà possidente) aveva restituito il potere. L'Ungheria essendo stata mutilata di due terzi del suo territorio, la grande maggioranza dei magiari era nazionalista ed i conservatori lo erano più di tutti, poiché alimentare la speranza di una rivincita, militare o politica, che riconquistasse parte almeno delle regioni perdute, significava distogliere l'attenzione dai problemi interni, sociali, scottanti, quali la mancanza della democrazia politica, il peso enorme dei latifondi, il misero tenor di vita dei braccianti privi di terra e l'arretratezza della legislazione sociale. L'estrema destra sentiva proprio questi problemi, che erano rivoluzionari, ma non poteva chiamarsi rivoluzionaria: doveva accettare il mito della controrivoluzione. Le mancava, inoltre, l'organizzazione di un partito esclusivamente suo. Essa era presente nel partito governativo detto di unità cristiana, così come in altri partiti e fuori d'essi; era in polemica coi vecchi partiti, alla maniera fascista, ma senza essersi unita in un proprio partito anti-partito. Le mancava, per di più, lo strumento elettorale di mobilitazione delle masse. Dopo le elezioni del principio del 1920, svoltesi nel clima incandescente del terrore bianco, troppo presto per la creazione di un nuovo partito (i partiti vincenti furono quelli dei cristiano-sociali e dei piccoli proprietari agricoli, nei quali erano presenti tendenze di estrema destra, di centro-destra, di centro e di centro-sinistra) il suffragio universale e il voto segreto furono di nuovo aboliti dal governo nominato da Horthy e si tornò al suffragio ristretto e al voto palese che favoriva, se non più, come prima del 1914, l'aristocrazia latifondista, scissa fra fedeli agli Asburgo, rigettati all'opposizione ed opportunisti governativi, la grossa e media proprietà. Infine, la conservazione aveva un capo di grandi doti politiche, il conte Bethlen. Egli seppe assicurarsi, nel 1926, l'alleanza dell'Italia fascista, senza che Mussolini gli chiedesse (come chiederà, nel '33, a Dollfuss) la soppressione del parlamentarismo pluripartitico e della libertà di stampa che, entro certi limiti, continuarono a sussistere. Anche l'estrema destra aveva un esponente di notevole talento politico: Gömbös. Essendo venuto dalla controrivoluzione dei militari di car-

riera, Gömbös non osò, tuttavia, attaccare di fronte il regime esistente. Ne faceva parte, da frondista. Dopo la fine del decennio di governo di Bethlen, Gömbös giunse così al potere, nel 1932. Affermò di volere un profondo rinnovamento politico e sociale, destando vaste illusioni, persino fra quanti si erano ormai convertiti alle idee democratiche, ma non osò cambiare gran che. Si prodigò nello sforzo di trovare l'appoggio sia di Mussolini, sia di Hitler, nella speranza d'una radicale revisione dei trattati di pace, in senso favorevole alle rivendicazioni magiare. La sua prematura morte restituì il governo alla conservazione. L'Ungheria rimase un paese parlamentare, dominato da una ristretta oligarchia. Le masse si radicalizzarono di nuovo, anche perché infieriva la grande crisi economica mondiale. Questa volta diventarono apertamente filonaziste: si formò un partito nazista ungherese, rivoluzionario, antisemita, razzista, socialmente e politicamente estremista, simile a quello di Codreanu in Romania. Esso guadagnava fortemente terreno, anche fra gli operai, molti dei quali abbandonavano la socialdemocrazia, da troppo tempo impotente. Non aveva, però, né degli intellettuali, poiché costoro si volgevano verso la ricerca d'una nuova sinistra democratica, né un capo carismatico, neppure dello stampo di Codreanu. Giunse al potere, ma solo nel 1944, con l'occupazione tedesca dell'Ungheria.

L'esempio ungherese dimostra, a mio parere, che per la formazione d'un movimento fascista o nazista vittorioso non bastano né la crisi economico-sociale, che in Ungheria era, sia nell'immediato dopoguerra sia negli anni trenta, più acuta che in Italia, e non meno acuta che in Germania; né la sconfitta del liberalismo democratico e del movimento operaio socialista e comunista; né l'esistenza di un movimento di massa parafascista o paranazista; né quella di un'ideologia estremista, che in Ungheria c'era ed era anzi dichiaratamente nazista. Ci vuole anche un vero e proprio movimento o partito fascista o nazista, che sappia proclamarsi rivoluzionario, pur avendo il consenso delle forze controrivoluzionarie, economiche, burocratiche, militari ed abbia un capo carismatico audace, non addomesticabile. Ci vogliono l'adesione di numerosi intellettuali e la possibilità di incarnare l'ala più dura del nazionalismo.

Occorre, soprattutto, che il vecchio Stato sia in procinto di diventare politicamente impotente. In Ungheria questo si verificò nell'autunno 1918 e sboccò nell'avvento d'un potere proletario, socialista e comunista. Crollato questo, il vecchio Stato risorse (con un reggente nazionalista al posto del re asburgico) e malgrado il suo visibile anacronismo (o forse grazie ad esso, poiché era uno

Stato parlamentare ma autoritario-oligarchico e non una democrazia liberale) non si trovò in pericolo fino al 1944.

Lo Stato italiano si trovò in pericolo, a seguito d'una guerra che aveva mobilitato immense masse e aveva cercato di immetterle in una democrazia parlamentare che non sapeva come organizzarle, rendendosi così impotente precisamente quando avrebbe avuto bisogno di conciliare la libertà con l'efficienza e l'autorevolezza. Il pericolo d'una rivoluzione comunista, se mai era esistito, fu sventato ancora dal vecchio Giolitti, ma la paura che aveva suscitato rimase. Il governo non riusciva a placare il nazionalismo esasperato dalla « vittoria mutilata ». Le organizzazioni operaie aveva imposto molte avanzatissime rivendicazioni, che andavano anche a scapito dei ceti medi e minuti e non solo delle classi alte. La proporzionale rendeva impossibile la formazione d'un governo omogeneo e durevole. I partiti liberal-democratici laici trovavano difficile la collaborazione col partito popolare cattolico, nel mentre i socialisti riformisti tardavano a separarsi dai massimalisti. Il fascismo aveva un capo d'eccezione e dei militanti esperti, politicamente e sindacalmente, capaci d'iniziativa militari, squadristiche, a difendersi dalle quali i suoi oppositori erano totalmente impreparati. Il nazionalismo gli aveva preparato il terreno con la sua espansione, risalente già all'anteguerra, nell'esercito, nell'apparato statale, nella diplomazia, nelle università, nel giornalismo e altresì con l'intuizione, proveniente dal capovolgimento del sindacalismo rivoluzionario (nel quale i più fra i primi fascisti erano stati attivi fino all'intervento del 1915), del trasferimento della lotta fra le classi alla lotta fra le nazioni proletarie e quelle plutocratiche. Il nazionalismo contribuì ad assicurare egualmente al fascismo, assieme alle classi economicamente privilegiate e alla monarchia, l'impunità per le sue azioni squadristiche, fino ed inclusa la marcia su Roma. L'assorbimento del nazionalismo nel partito fascista assicurò, viceversa, a quest'ultimo, che non aveva più concorrenti a destra, la possibilità di non rinunciare a proclamarsi rivoluzionario, benché esso fosse diventato, col governo e poi con la indiscussa dittatura di Mussolini, partito subordinato allo Stato nel quale la rivoluzione si era limitata alla sola sfera politica e, con la permanenza della monarchia, non era totale neppure in essa. Congiuntamente al monopolio dell'organizzazione e della propaganda, la promessa della rivoluzione sociale recava al fascismo l'adesione crescente delle masse, i cui vecchi partiti e sindacati erano stati proibiti.

Abbiamo elencato solo alcuni aspetti del rapporto fra rivoluzione e controrivoluzione nel fascismo. Ve ne sono tanti altri,

ben noti o che vengono lumeggiati nelle relazioni a questo convegno. Non tocca a me precisare adesso le similitudini e le differenze, rispetto al nazismo, a proposito del rapporto rivoluzione-controrivoluzione. Uno studioso tedesco, al quale non si possono certo imputare simpatie naziste, osserva tuttavia, in un'opera recente, che il partito nazional-socialista « era un partito popolare, un movimento giovanile, un fenomeno quasi religioso, anzitutto una manifestazione di crisi », di una crisi non solo economica, ma di una « crisi di valori »<sup>1</sup>. Ciò non impedì al nazismo (al nazismo nel suo insieme e non ai soli Hitler e Himmler) di commettere, per razzismo, gli immensi, feroci delitti che commise; gli consentì, anzi, di commetterli nella fanatica convinzione di avere il diritto storico di farlo.

La rassomiglianza di fondo fra le cause del fascismo e nazismo è che si tratta, nell'un caso come nell'altro, di problemi scaturiti dalla guerra mondiale, quantunque in parte le preesistano. In Italia e in Germania, per la vittoria giudicata deludente o per la sconfitta, la guerra mise in crisi lo Stato, democratizzandolo, ma senza procurargli una nuova autorevolezza, riconosciuta sia dai ceti economicamente e militarmente dominanti, sia dalle grandi masse del popolo, dai ceti minuti e medi al proletariato.

Il fenomeno aveva degli addentellati prebellici come la troppo spregiudicata minaccia della potenza militare, con Bismarck e soprattutto dopo Bismarck; il passaggio dal liberismo economico al protezionismo, e alla prevalenza di monopoli od oligopoli; la tendenza a rafforzare lo statalismo per assorbire la ribellione delle masse; il nazionalismo tedesco, russo, francese, italiano e di altri popoli, fra i quali non erano i meno virulenti i minori, che si svegliavano; l'estensione del nazionalismo dei ceti dirigenti alle moltitudini; l'esaltazione dell'irrazionalismo; l'imperialismo, coloniale ed economico; il logorio e la corruzione dei regimi parlamentari, ma anche delle autocrazie monarchiche. Questi elementi di crisi confluirono nello scatenamento della guerra, scoppiata, però, per la corsa agli armamenti, anche navali, per l'acuto contrasto fra l'Austria-Ungheria e la Serbia, protetta dalla Russia, per la psicosi dell'accerchiamento e la volontà egemonica della Germania e per il giuoco automatico di alleanze militari formalmente difensive ma di fatto preventive. Era una guerra assurda, poiché le nazioni europee avrebbero dovuto, ormai, collaborare proficuamente per garantire il loro posto in un mondo che non si rassegnava più ad esser dominato da esse. I

<sup>1</sup> HAGEL SCHULZE, *Deutschland 1917-1933*, Berlin, Seidler Verlag, 1982, pp. 462. Cfr. a p. 344.

contrasti che le dividevano erano passibili di soluzioni pacifiche, nel mentre la guerra li rendeva irrisolubili e li esasperava. La vittoria delle democrazie giovò alla democrazia là dove essa era salda da tempo. La rese fragile là dove non aveva fatto in tempo a consolidarsi o ad acclimatarsi. Ha ragione Paolo Pombeni di sostenere che il fascismo ed il nazismo furono risposte politiche postbelliche a crisi costituzionali che in Italia e in Germania maturavano dall'anteguerra<sup>2</sup>. Io sottolineerei di più l'aspetto psicologico, della generazione delle trincee, che mal sopportava il parlamentarismo nei paesi sconfitti o, come l'Italia, insufficientemente vittoriosi. Ne fan fede, per esempio, le lettere dal fronte di uno storico e, allora, filosofo, come Adolfo Omodeo o di un giurista come Piero Calamandrei, che detestavano Montecitorio, senza prevedere la dittatura anti-parlamentare alla quale poi si opporranno. Il loro senso critico li sottrarrà – ma non sottrarrà molti altri – alla fede nei miti, che fermentavano già nell'anteguerra, come Sorel ben vide, e si diffonderanno nel dopoguerra, contribuendo alla vittoria e alla durata del fascismo (e in ultimo alla sua perdita del senso del limite) nel senso che Emilio Gentile ha spiegato.

Non condivido, per contro, l'esclusione che Pombeni fa della Russia dal novero dei paesi in cui la dittatura postbellica fu la risposta alla crisi costituzionale. Certo in Russia – a causa della sua arretratezza – la crisi fu molto più profonda che in Italia e in Germania. Il crollo dello zarismo significò il crollo di tutta la società, a cominciare dalle basi stesse dell'economia nei settori in cui essa era già uscita dalla produzione di mera sussistenza e dall'amministrazione militare e civile. La democrazia parlamentare non era mai esistita in Russia neppure con la Duma introdotta nel 1906, ed il governo provvisorio del '17 non fece in tempo ad instaurarla. Il bolscevismo che gli succedette era intieramente rivoluzionario e non chiedeva, né avrebbe potuto ottenere il consenso di alcuno dei poteri preesistenti. Gli bastò accettare le condizioni di pace della Germania, a sua volta sconfitta pochi mesi dopo. Insomma, una rivoluzione totale, invece del compromesso fra controrivoluzione e rivoluzione presente nel fascismo e nel nazismo. Questo rendeva la dittatura comunista, passata la sua prima fase, autenticamente sovietica, più totalitaria e non meno totalitaria di ogni altra dittatura. Certo, totalitarismo non è un concetto scientifico di validità univoca. Anche al culmine del totalitarismo staliniano, quando ogni follia, anche la

<sup>2</sup>PAOLO POMBENI, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 493.

più assurda del dittatore, era legge indiscutibile, e bastava un suo ordine per sterminare delle masse e mandare al patibolo, con accuse tanto infamanti quanto incredibili, i vertici dell'amministrazione, del partito, dell'esercito, della stessa polizia segreta che effettuava le sanguinose epurazioni, l'URSS non era governata solo da Stalin. Migliaia di piccoli despoti agivano ad ogni livello secondo i loro particolari interessi, che Stalin non poteva, nonché controllare, neanche conoscere, nel mentre molti altri sovietici cercavano di limitare i misfatti, nell'interesse del paese. Ma i concetti della scienza politica, nonostante i progressi che essa ha compiuto in questo secolo, non solo non hanno la validità di quelli delle scienze esatte, ma sono sempre condizionati da esperienze storiche mutevoli. Anche la democrazia è un concetto labile. Basta varcare la frontiera fra l'Italia e la Svizzera per vedere che si tratta di due democrazie diverse. Il concetto di totalitarismo fu escogitato negli anni venti dai fascisti, e dai nazisti, e anche da qualche ideologo della sinistra comunista, in elogio dei loro rispettivi ideali. Diventò un mezzo di difesa delle democrazie dopo che queste avevano deciso di difendersi.

Sicuramente, il contenuto sociale del totalitarismo comunista era, ancora durante la collettivizzazione staliniana, l'opposto del totalitarismo fascista e di quello nazista, diversi, del resto, fra di loro per le loro divergenti ideologie e per il differente rapporto fra Stato e partito (ma bisognerebbe parlare anche del diverso rapporto fra Chiesa e Stato) che Pombeni analizza egregiamente nel suo pregevole libro. Ma non è sostenibile che fra le cause della rivoluzione russa non ci fosse quella spinta al mutamento costituzionale, che in Italia e in Germania invece c'era. Al contrario, la necessità di introdurre in Russia un assetto costituzionale soddisfacente ed il fallimento di tutti i tentativi volti a tal fine, portò la Russia sulla strada della rivoluzione radicale. La riforma agraria, dopo l'abbattimento dello zarismo, avrebbe potuto essere votata da quell'Assemblea costituente che tre o quattro generazioni di rivoluzionari russi avevano invocato. La Russia si fece totalitaria perché, varcata la soglia della dittatura rivoluzionaria, il partito che, bene o male, l'esercitava, non poteva più tornare indietro, se non voleva finire sulle forche che i controrivoluzionari avrebbero eretto. Il partito fascista correva questo pericolo molto di meno. Tuttavia, in una certa misura, lo corse egualmente, dopo l'assassinio di Matteotti e questo fu l'argomento che mise i consoli della milizia in grado di decidere Mussolini, alla fine del 1924, a quel tanto di dittatura tendenzialmente totalitaria che la situazione italiana consentiva.

Pombeni riconosce lealmente che le sue fonti di storia russa sono modeste. L'opera di Carr che cita è, infatti, molto informativa per certi aspetti dell'URSS, ma priva di senso critico per altri aspetti. Dire che il fascismo ed il nazismo furono tirannidi demagogiche e l'URSS no, è confondere i desideri con la realtà. Nell'URSS è tuttora al potere una tirannide demagogica, com'è documentato ormai in modo inconfutabile. Essa ha avuto, però, la durezza che il fascismo ed il nazismo non hanno avuto e l'ha avuta anche per la statizzazione di tutta la sua economia (che rende nell'URSS il tenor di vita dei cittadini ancora oggi più modesto di come non fosse in Italia e in Germania sotto le dittature, prima del loro ingresso in guerra) oltre che per l'astuzia di Stalin contrapposta alla megalomania di Hitler e alla leggerezza di Mussolini. Ha beneficiato della forza propulsiva di un'idea universale, antica e moderna, tutt'insieme, come il comunismo ed ha il vantaggio di non dover aver fretta per realizzarla, trattandosi di un'idea non legata, in alcun modo, alla vita del suo fondatore. Ciò non esclude che Stalin abbia consapevolmente adottato il Führerprinzip (e lo fece adottare nel 1934-35 da tutti i partiti dell'Internazionale comunista) avendone scorta l'efficacia nella Germania di Hitler. Imitò anche, sol che su scala molto più estesa, il massacro di un'aliquota di dirigenti e militanti del proprio partito, dopo aver constatato come questo avesse rafforzato Hitler il 30 giugno 1934. Woytinski, un socialdemocratico russo, che aveva collaborato con Lenin nella rivoluzione del 1905, narra nelle sue memorie, apparse anche in italiano, che, venuto in esilio in Italia nel 1922, prima della marcia su Roma, constatò subito come il fascismo ricalcasse l'organizzazione insurrezionale bolscevica, pur in un contesto sociale del tutto diverso.

Il bolscevismo, in quanto comunismo marxista adattato alle circostanze russe, preesiste alla guerra del 1914, anche se può vincere solo grazie a questa. I suoi nemici sono il capitalismo, oltre a quanto sussiste della società feudale o comunque precapitalistica. La democrazia e l'autocrazia per esso sono soltanto sovrastrutture. I nemici del fascismo e del nazismo sono la democrazia parlamentare ed i partiti comunisti che, peraltro, consapevolmente o ciecamente, sottraggono forze a questa democrazia e ne facilitano la sostituzione con dittature rivoluzionarie di destra. Finché le democrazie e la dittatura comunista sono inconciliabili, il fascismo ed il nazismo avanzano, con la complicità o la passività delle democrazie. Persino Stalin farà avanzare il nazismo nel 1939, col patto con Hitler, dovuto alla sua sfiducia nella collaborazione con le democrazie, iniziata coi patti del '35 con la Francia e la Cecoslovacchia

e resa sterile dalla capitolazione di Monaco del '38. La coesistenza fra controrivoluzione e rivoluzione nel nazismo, che era stata la molla della sua ascesa e il carattere personale della dittatura di Hitler, legata alla personalità di un uomo che (al pari di Mussolini) non ha voluto, né saputo istituzionalizzarla (mentre la statizzazione dell'economia istituzionalizzava la dittatura comunista russa) divennero la fonte della sua perdizione. Ciò lo indusse alla resa dei conti tanto con le democrazie, che con l'URSS. A questa mosse guerra perché ne temeva la potenzialità avvenire, malgrado la fedeltà di Stalin al patto stretto con lui; a quelle perché ne sottovalutava le capacità di riscossa nel presente, dopo tante loro capitolazioni. Gli sfuggiva che le democrazie liberali, nate da rivoluzioni ormai lontane, potevano tornare ad agire, nell'ora del supremo pericolo, con energia rivoluzionaria, se non più nella Francia della Terza Repubblica, che pure ne era stata ancora capace nel 1914-18, in Inghilterra e negli Stati Uniti, nonché nei movimenti di resistenza dello stesso vecchio continente. Anche a Mussolini sfuggì ciò. Il suo errore era particolarmente assurdo, poiché l'alternativa alla guerra contemporanea contro gli uni e gli altri, per lui non era quella di battere prima questi e poi, in un secondo tempo, quelli, ma semplicemente la neutralità alla maniera del generale Franco.

La catastrofica gravità degli errori di Hitler e di Mussolini è inseparabile dalle contraddizioni dei loro regimi. Tutti gli uomini sbagliano e più potere hanno più i loro sbagli sono gravidi di conseguenze. Più si montano la testa, meno sono capaci di rimediare agli errori che commettono. In un sistema relativamente stabile i capi che sbagliano possono essere sostituiti prima che sia troppo tardi. Naturalmente, possono essere sostituiti anche i capi che non sbagliano - sostituiti, spesso, in peggio. Il fascismo ed il nazismo non si accontentavano di una stabilità relativa, pretendevano alla stabilità assoluta. Proprio con ciò si condannarono all'instabilità nel momento cruciale. La stabilità assoluta supponeva l'obbedienza totale al dittatore, che non poteva tuttavia garantire che il suo successore fosse in grado di imporla nella stessa misura. Tanto meno poteva garantirlo in quanto che era un rivoluzionario la cui ascesa era stata assicurata dal sostegno di forze controrivoluzionarie. La spinta rivoluzionaria, che non poteva andare oltre stretti limiti all'interno, cercava sfogo all'estero. Per Hitler la rivoluzione aveva la sua missione nella colonizzazione tedesca dell'Europa orientale. Stalin debuttò in direzione opposta. Si sfogò, da rivoluzionario, ancorché tirannico, oltre ogni ragionevolezza, all'interno, sapendo di non poter esportare la rivoluzione. Poi finì con l'esportarla, con le conquiste rag-

giunte, alla maniera di Napoleone, sol che con molto più fanatica ferocia. Il sistema vigente nell'URSS non era stato creato, però, da lui bensì dal suo predecessore e non era in nessun modo legato alla sua persona, che lo rendeva solo più sanguinario del necessario e, riconosciamolo, più capace di iniziative audaci. Per un decennio era stato un sistema coerente, tutto rivoluzionario. Come tale, restava molto fragile, per l'irrealizzabilità, nel presente, d'un socialismo integrale senza il supporto di una dittatura totalitaria. Proprio con Stalin il sistema che vige nell'URSS diventò anch'esso una mescolanza di rivoluzione e controrivoluzione, ma fino alla vittoria su Hitler ancora con la prevalenza di quella su questa.

Rimane che, in uno stesso periodo storico, le rivoluzioni e le controrivoluzioni vanno studiate in una prospettiva globale, che non trascuri, ovviamente, né le divergenze di fondo né le effettive coincidenze.

Fascismo e nazismo vanno studiati nel loro nesso e nelle loro diversità e vanno studiati altresì nei nessi e opposizioni col comunismo e con le democrazie. Vanno studiati in tutte le questioni particolari d'una certa importanza della loro storia e gli autori italiani qui presenti, che io non ho bisogno di presentarvi se non per dirvi che essi sono conoscitori molto migliori, di come non sia io, della materia - il fascismo nelle sue articolazioni - l'hanno fatto ottimamente. Il fascismo ed il nazismo, a differenza dal bolscevismo, che vinse per la difficoltà di introdurre la democrazia, nacquero dalla difficoltà di farla funzionare. Non furono l'opera di superuomini o di demoni, ma di politici molto più risoluti, violenti ed abili, dei loro rivali od oppositori. Furono il prodotto di un'epoca, col che non si può escludere a priori che possano rinascere, in forme mutate, in un'epoca diversa. Anche oggi la democrazia non funziona, sempre, così come dovrebbe. L'indebolimento dello Stato può portare di nuovo al collasso della democrazia. Questa volta può profittarne il comunismo, com'è già accaduto in vari paesi, ma altresì una nuova dittatura di destra, com'è pure accaduto, sol che finora senza le masse che il fascismo mobilitava.

Potremmo essere accusati di aver fatto storia ideologica e politica e non anche storia economico-sociale. Da condirettore d'una collana di studi di storia economica, è ovvio che io apprezzi molto questa. Sarei lieto di partecipare ad un convegno che, a continuazione dei pregevoli saggi su « La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania, dopo la prima guerra mondiale », raccolti da Peter Hertner e Giorgio Mori nel Quaderno 11 degli Annali di questo Istituto storico italo-germanico,

discutesse le ricerche sullo stesso argomento, portate fino al termine della seconda guerra mondiale, comprendendovi l'esame delle ormai numerose analisi della composizione sociale dei partiti fascista e nazionalsocialista e confrontandole anzi con l'analisi delle composizioni sociali dei partiti pre- e post-fascisti, pre- e post-nazisti. Ma non si può fare tutto in una sola volta. Se si potesse farlo, gli storici perderebbero rapidamente il loro mestiere. Meglio dunque procedere per gradi.

LEO VALIANI

## RASSEGNE

### LINGUAGGI STORIOGRAFICI SULLA FIRENZE RINASCIMENTALE \*

1. Se la vitalità di un campo di ricerca storiografica può essere misurata dal numero e dalla molteplicità di immagini e di interpretazioni che in esso vengono elaborate, tra quelli più rigogliosi va senz'altro annoverata la Firenze rinascimentale. A ritmo incalzante appaiono sempre nuovi libri su Firenze; negli ultimi anni sono usciti almeno venti opere fondamentali e varie decine di articoli. A tanta recente abbondanza corrisponde anche un notevole ampliamento dei problemi presi in esame: alle tradizionali ma sempre vive indagini di storia politica ed economica si sono aggiunti nuovi approcci alla storia demografica e della famiglia, alla storia sociale dell'arte e dell'architettura, allo studio della vita rituale, a quello del matrimonio e della dote, alla storia della condizione femminile, all'analisi delle classi lavoratrici, alle ricerche sulle comunità professionali, le corporazioni, le confraternite, agli studi sulla vita religiosa e sulla devozione dei laici; l'elenco, già lungo, si va costantemente estendendo.

Ad allargare il campo d'indagine della storiografia su Firenze hanno certamente contribuito le tendenze recentemente affermatesi nel più vasto ambito della storia europea del tardo medioevo e dell'inizio dell'età moderna. Ma in nessun altro caso, come in quello fiorentino, tutti questi vari indirizzi di indagine convergono così massicciamente nello studio di un'unica comunità urbana. Il risultato è un'eccezionale profusione di immagini di una stessa città,

\* A proposito di: Gene Brucker, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, University Press, 1977; Samuel Kline Cohn Jr., *The Laboring Classes in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980; Richard A. Goldthwaite, *The Building of Renaissance Florence*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1980; Francis William Kent, *Household and Lineage in Renaissance Florence*, Princeton, University Press, 1977; Richard C. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980.

spesso ampiamente divergenti l'una rispetto all'altra. Chi vede questo fenomeno come un accumularsi di fotografie scattate da angolazioni diverse può dirsi contento dell'allargamento di orizzonti che ne scaturisce. Ma c'è un modo diverso, e più inquietante, di considerarlo: il discorso storiografico sulla Firenze del Rinascimento si sta frantumando. Fino a poco tempo fa i linguaggi della storiografia fiorentina erano relativamente pochi, e suscettibili, se così si può dire, di traduzione reciproca. Alla base di tale comunanza linguistica ed epistemologica c'era un consenso di base circa l'oggetto comune di ricerca: un'immagine di Firenze ereditata da un particolare momento dell'esperienza fiorentina, ed innalzata ad un significato storico universale sia dagli umanisti del tempo che dagli storici moderni. Il momento in cui prese corpo tale immagine fu la prima metà del XV secolo: l'epoca nella quale l'umanesimo petrarchesco divenne il fattore dominante dell'educazione e della vita intellettuale, in cui Brunelleschi, Alberti e Donatello crearono un nuovo linguaggio estetico, in cui una stabile classe dirigente razionalizzò i metodi di governo e difese l'indipendenza della repubblica contro le minacce provenienti da Milano e da Napoli, e in cui i Medici fornirono la *leadership* paternalistica attorno ai cui simboli si coagularono e si imposero questi successi politici e culturali. Era l'immagine, insomma, di un'armoniosa repubblica aristocratica, fondata sul consenso, e guidata da un gruppo di uomini fiduciosi in se stessi, che ricercavano il profitto negli affari, la stabilità e il buon governo in politica, la ragione e la dignità della vita laica nella cultura.

È una storia familiare e avvincente, un po' perché la seppero così bene raccontare i fiorentini stessi, e un po' perché l'«illuminismo fiorentino» (per usare l'appropriata espressione di George Holmes) divenne un capitolo fondamentale della più vasta storia della civiltà occidentale. La storia di Firenze fu scritta nel linguaggio del Rinascimento, quest'ultimo letto a sua volta alla luce dell'immagine di sé che l'Occidente moderno amava diffondere. Non che fosse un linguaggio falso; dopo tutto, lo parlavano molti degli stessi fiorentini del Quattrocento, e fu da essi che lo apprese la storiografia moderna. Ma finché la storia di Firenze fu piegata, direttamente o no, al fine di narrare queste più ampie vicende, soltanto alcuni aspetti di una così complessa società urbana poterono apparire importanti. Il resto fu ignorato o malinteso.

Come tutti i linguaggi che mirano troppo in alto e cercano di esprimere cose che vanno oltre le loro capacità, anche il linguaggio del Rinascimento fiorentino, è entrato in crisi: è diventato soltanto uno fra i molti linguaggi concorrenti, parlati l'uno dopo

l'altro da studiosi che sembrano vedere, o inventare, ciascuno una Firenze diversa. Se si può dire che, arricchendo la sua tematica e liquidando, in una certa misura, i miti del Rinascimento, la storiografia su Firenze sia divenuta maggiorenne, va anche riconosciuto che ciò è avvenuto a danno di quel minimo indispensabile di coesione nei discorsi che costituisce una comunità culturale. La storiografia su Firenze è in questo momento una via di mezzo fra una grande corporazione di mestiere e una piccola industria: abbastanza grande da permettere l'espressione di voci contrastanti, ma ancora troppo piccola (e ancora troppo modellata sulla città stessa) per non vivere tale diversità come problematica. Come afferma Francis William Kent, l'autore di uno dei libri presi in esame in questa rassegna, « attualmente certi quadri della società e delle istituzioni fiorentino sono in così aperta contraddizione tra loro che si può giustificare la meraviglia di chi, a volte, si chiede se gli storici parlino tutti della stessa, e alquanto piccola, città » (p. 4). Ciò è ancor più vero oggi di quanto non lo fosse nel 1977, quando Kent scriveva.

I cinque libri qui discussi esemplificano questo processo di frammentazione. Nel titolo di ciascuno di essi si trova un singolare residuo di quel linguaggio comune che dominava un tempo la storiografia fiorentina: tutti e cinque si presentano infatti come studi sulla « Firenze del Rinascimento ». Dietro questa esteriore concordia, tuttavia, il vecchio linguaggio viene assediato da vicino. Là dove sopravvive, soprattutto nei libri di Richard Goldthwaite e di Gene Brucker, assume una posizione di esitante difesa; nei libri di Francis W. Kent, di Samuel Kline Cohn Jr. e di Richard C. Trexler, è poco più di una lontana reminiscenza di se stesso. In realtà, tra i cinque, soltanto *The Building of Renaissance Florence* di Goldthwaite appartiene a quella che Felix Gilbert ha recentemente chiamato la « grande tradizione ». Questa elegante indagine sull'edilizia privata e sull'industria delle costruzioni nella Firenze quattrocentesca riunisce due dei grandi filoni della tradizione: la rivoluzione estetica, vista attraverso i mutamenti nel gusto e nello stile architettonico, e l'opulento individualismo di un'economia capitalistica che fornì le risorse materiali e l'incentivo psicologico per gli investimenti privati nell'arte e nelle costruzioni. Come vedremo, il collegamento stabilito da Goldthwaite fra questi temi è senz'altro nuovo, ma i temi in sé (creatività artistica e individualismo economico) sono di una rassicurante familiarità. I mecenati studiati da Goldthwaite sono, nello stesso tempo, difensori di un ordine economico e creatori di un ordine estetico; e lo stesso si può dire degli artigiani e

degli artisti che costruirono i loro palazzi. Gli uni e gli altri furono i protagonisti di un rinascimento sia dell'economia che dell'arte.

Un'altra componente fondamentale del linguaggio della Firenze rinascimentale è di ordine politico e civile: lo sviluppo di atteggiamenti e comportamenti politici maturi, razionali e laici. È questo il tema di fondo del monumentale studio di Gene Brucker sulla politica interna ed estera di Firenze dal 1378 al 1430. *The Civic World of Early Renaissance Florence* copre il lungo periodo dei conflitti con Milano e Napoli, durante i quali gli stessi umanisti civili di Firenze elaborarono quel linguaggio della libertà e della virtù civica le quali, da allora in poi, sarebbero state, a Firenze e altrove, componenti essenziali dello spirito repubblicano, come è stato autorevolmente dimostrato da Hans Baron e da J. G. A. Pocock. Come indica il titolo, Brucker esplora i rapporti fra questa tematica civile e le vicende politiche che egli narra. In effetti, alcune splendide pagine del libro documentano l'apparire, nei verbali delle assemblee consultive fiorentine, di un nuovo linguaggio civile, ricco di richiami alla storia romana e alla tradizione repubblicana, confermando decisamente, a parte una lieve sfasatura cronologica, l'opinione di Hans Baron, secondo il quale, ai primi del Quattrocento, nel dibattito politico di Firenze si verificò qualcosa di autenticamente rivoluzionario, che non può essere liquidato come semplice espressione dell'elasticità retorica degli umanisti di professione. I comportamenti civili che Brucker rivela nell'analisi delle attività quotidiane del ceto dirigente fiorentino assumono pienamente, tuttavia, i caratteri della rivoluzione ideologica ed intellettuale descritta da Baron. La Firenze di Brucker è infatti un mondo di uomini pragmatici che, per la maggior parte, non danno eccessiva importanza all'ideologia. Certo, essi si dedicano con ardore alla politica ma l'oggetto delle loro cure non è tanto l'idealizzata repubblica della libertà e della virtù, quanto piuttosto il loro regime: una fragile e ansiosamente contestata costellazione di rapporti di potere. Di fronte all'umanesimo civile l'atteggiamento del libro è ambivalente: da un lato ne condivide il giudizio favorevole sul ceto dirigente, dall'altro mette in evidenza i limiti dell'ideologia in un sistema politico pragmatico e precario.

Ancor più lontano dai linguaggi tradizionali della storiografia su Firenze è il libro di F. W. Kent, *Household and Lineage in Renaissance Florence*, penetrante e raffinata riflessione sulle forme della vita familiare nelle classi elevate. Non da oggi gli storici di Firenze riconoscono l'importanza della famiglia, ma quella di Kent è la prima ricerca attenta e minuziosa sull'argomento. Il vecchio

linguaggio, così attento alla dimensione dell'individuo e a quella dello stato, lasciava ben poco spazio alle forme intermedie della vita sociale, quali le corporazioni, le confraternite e le famiglie: da Burekhardt in poi, le interpretazioni del Rinascimento hanno dato per scontata la loro disgregazione. Riscoprendo la sfera privata nella vita sociale delle famiglie fiorentine, Kent ha capovolto i termini della dicotomia ed ha abbandonato il linguaggio dell'individualismo e della cultura civile. La sua prima preoccupazione è stata quella di chiarire i termini del linguaggio allora usato per esprimere la realtà familiare, un linguaggio non perfettamente compreso dagli storici moderni e usato a volte con imprecisione dai fiorentini stessi. In un celebre passo del *Della famiglia* di Leon Battista Alberti, l'umanista Lionardo interrompe il suo parente Gianozzo, che sta parlando dell'amministrazione familiare, con una domanda disarmante: « Che chiamate voi famiglia? ». Il libro di Kent è un'esauriente risposta a questo interrogativo, semplice soltanto in apparenza. Esso dimostra come fra i componenti individuali e i nuclei imparentati per via paterna di tre ragguardevoli casate perdurassero rapporti di straordinaria complessità. Gli universi familiari studiati da Kent appaiono come ambiti isolati e circoscritti, caratterizzati in positivo come in negativo da una forte coesione affettiva: piccole e protettive comunità, più saldamente legate ai propri componenti passati e futuri che non al mondo cittadino che li circondava. Egli rifiuta il consueto schema teleologico in base al quale il dissolvimento della famiglia estesa, o del clan, avrebbe fatto emergere la famiglia nucleare: in un contesto di gruppi familiari dalle più varie dimensioni e strutture, i tipi di comunità domestica si susseguirono in un « ciclo di mutamento evolutivo », senza tuttavia alcuna regolarità o alcuna « uniformità di sviluppo » nei cicli attraverso i quali passò ciascuna famiglia o ciascun casato. Di conseguenza, sembra che secondo Kent la « famiglia fiorentina », intesa come concetto elaborato dall'analisi sociale o antropologica, sia essenzialmente senza storia: al massimo si possono ricostruire, attraverso le loro sfuggenti oscillazioni, i singoli cicli di raggruppamenti familiari distinti. Il suo rifiuto di subordinare l'indagine sulla vita familiare a qualsiasi tipo più esteso di storia (civile, economica e sociale) significa implicitamente il rifiuto di una premessa tipica degli umanisti quattrocenteschi e di molti storici del nostro secolo, e cioè che le famiglie fossero in qualche modo le parti costitutive della repubblica, per cui i mutamenti nelle strutture familiari potevano servire a spiegare i più ampi mutamenti nell'ordine sociale e poli-

tico. Insomma per Kent, la storia della famiglia, ha bisogno di un suo particolare linguaggio.

Un'analoga esigenza di inventare un linguaggio per un fenomeno che non trovava posto nella « grande tradizione » ispira il libro di Samuel Cohn, per il quale il rifiuto del vecchio linguaggio diventa una convinzione programmatica. *The Laboring Classes in Renaissance Florence* è una protesta contro la tendenza a vedere le classi lavoratrici fiorentine attraverso gli occhi (o a descriverle con le parole) delle classi agiate. Secondo Cohn, ciò equivale a rifiutare al popolo minuto la sua stessa storia. Sin dal XV secolo, del resto, sul come parlare delle classi « inferiori » o « lavoratrici » di Firenze c'è sempre stato un certo imbarazzo, strettamente legato al retaggio della rivolta dei Ciompi. Le classi elevate, i loro portavoce umanisti e la stragrande maggioranza degli storici moderni hanno tutti cercato di limitare la portata degli avvenimenti del 1378 nella storia fiorentina. I linguaggi del consenso sociale non avevano posto per Machiavelli; soltanto con la storiografia marxista (che non faceva certo parte della « grande tradizione ») l'argomento fu trattato seriamente. La storia che Cohn cerca di restituire al popolo minuto è fatta di « mutamenti cruciali nelle strutture comunitarie nell'organizzazione e nella coscienza » dei lavoratori fiorentini (p. 11). La difficoltà dell'impresa, come egli stesso riconosce, consiste nel fatto che le fonti narrative e letterarie lasciate da tale classe sociale sono « quasi inesistenti ». Nella sua ricerca di approcci alternativi, egli si è mosso in due direzioni: verso « modelli di analisi » sperimentati dai massimi storici delle moderne classi lavoratrici, quali Rudé, Tilly e Thompson, e verso un linguaggio di numeri, mediante il quale Cohn si ripromette di usare « materiali demografici per fare quella che è in definitiva storia politica » (p. 5). Il risultato è un'analisi statistica computerizzata di endogamie matrimoniali, basata su varie migliaia di contratti nuziali trovati nei protocolli dei notai fiorentini. Il libro di Cohn si inserisce perciò in un'incipiente rivoluzione tecnologica, che è arrivata nelle ricerche su Firenze un po' più tardi che in altri campi. La grande potenzialità del computer per l'elaborazione di masse enormi di dati, altrimenti inservibili, fu applicata per la prima volta a fonti fiorentine da David Herlihy e Christiane Klapisch in *Les Toscans et leurs familles*, anatomia della società fiorentina così come emerge dal catasto del 1427. Tra poco esamineremo alcuni dei problemi sollevati dall'uso che Cohn compie dei dati statistici; basti per ora dire che il computer dà la possibilità di porre domande importanti, che

erano semplicemente inaccessibili al vecchio linguaggio della storiografia su Firenze.

L'ultimo dei cinque libri, *Public Life in Renaissance Florence* di Richard Trexler, è per molti aspetti il più lontano dalla tradizione e, forse proprio per questo, è anche quello che in modo più impressionante rivela tutto un nuovo cosmo fiorentino, basato sul linguaggio dei comportamenti rituali, delle forme e delle identità. Per chi si è formato nel solco della « grande tradizione », il libro di Trexler sembra a prima vista estraneo e difficile da assimilare. Gli scopi che esso stesso ammette sono quelli di « modernizzare il discorso degli storici del Rinascimento » (p. xxvi), di dimostrare che « il rituale permane ... anche nonostante un universo ostile di discorso » (p. xviii), e di far vedere come, almeno nel contesto fiorentino, « la vita rituale creò e risuscitò la vita urbana, l'ordine e i valori » (p. xix). Trexler riconosce dunque esplicitamente che il vecchio linguaggio del Rinascimento fiorentino era ed è ostile al suo tema, e inizia ad esporne senza esitazioni le carenze. La forma, che consiste nei culti, nelle processioni, nello scambio di doni, nelle cerimonie, nella preghiera privata, nelle pubbliche esecuzioni capitali o in altri tipi di comportamento, secondo Trexler non è mai « pura e semplice » forma. La forma ha un significato e un potere, e l'autore elabora un linguaggio per l'analisi del comportamento formale che trascende le vecchie dicotomie fra pubblico e privato, fra individuale e collettivo, fra struttura e spontaneità: la preoccupazione di un comportamento corretto scavalcava tutte queste distinzioni. Era a partire dall'« azione finalizzata » nelle vie, nelle piazze e nelle chiese che le forme e le norme di comportamento entravano nella vita degli individui, dando luogo a quegli stati di coscienza che costituiscono l'identità e conferendo significato all'azione. Qui è assente ogni mito dell'individualismo rinascimentale, né viene ammessa da Trexler la vecchia e fastidiosa dicotomia fra sacro e profano, fra politica e religione. Non è che il comportamento formale semplicemente pervadesse ambedue le sfere: sarebbe più esatto affermare che, secondo Trexler, l'articolazione delle relazioni di potere (ossia, la politica) aveva a che fare con la manipolazione formale di oggetti e di immagini sacre tanto quanto l'invenzione e l'invocazione del sacro (la religione) aveva a che fare con la creazione e la conservazione dell'ordine nella società. Rifiutando l'« inutile concetto della polarità di forma e significato », Trexler ci invita a « guardare e ascoltare attentamente i fiorentini », e « ad acquisire quella acutezza uditiva che permetteva ai fiorentini di sentir suonare certe campane in modo più convincente di altre, quell'acutezza visiva che

riusciva a misurare fin dove ci si levava il berretto per salutare » (p. 281). Nell'accompagnare i suoi lettori attraverso due secoli di vita rituale a Firenze, Trexler dà prova di un linguaggio straordinariamente originale, ma che serve a narrare quella che si rivela essere in fondo la ben nota vicenda della trasformazione di Firenze da repubblica in principato.

2. La diversità delle questioni e degli approcci che i cinque libri presentano rende difficile confrontarli tra loro, o considerarli come contributi a una qualche impresa comune: una difficoltà che si riflette in buona parte nelle recenti recensioni, soprattutto in quelle scritte dai membri della confraternita degli studiosi che si occupano di Firenze, fra i quali è ora facilissimo trovare l'opinione secondo cui l'autore preso in esame avrebbe dovuto scrivere tutt'altro libro. È questo un ulteriore sintomo della frammentazione del discorso. Il presente saggio cerca di leggere ciascuno di questi libri nei suoi termini specifici, di penetrarne il linguaggio e di scoprirne le premesse sottese a tale linguaggio e, infine, di valutarne le argomentazioni alla luce di tali premesse. Un utile passo preliminare, nondimeno, può essere quello di accertare come ciascuno di questi libri si collochi nei confronti di un insieme di problemi che, esplicitamente o no, sono alla base del lavoro di tutti gli storici delle città del tardo medioevo e della prima età moderna. L'esperienza urbana dell'Italia rinascimentale si colloca sul (o vicino al) mitico confine che separa le società « tradizionali » da quelle « moderne »: un confine che è più epistemologico che cronologico. Nel caso di Firenze, poi, si sanno così tante cose, e tanto di quello che si sa sembra così familiare, che per molto tempo si è dato per scontato che essa fosse un precoce frammento di modernità. Recentemente, però, con l'indebolirsi del vecchio linguaggio che parlava della Firenze rinascimentale come della culla del mondo moderno, alcuni storici hanno sollevato dubbi su quello che un tempo era un articolo di fede. Al dibattito sulla modernità di Firenze si ricollegano altre due questioni: quella della scelta e dell'uso delle fonti, e quella dell'utilità di metodi, teorie e modelli mutuati dalle scienze sociali, e in particolare dall'antropologia.

Goldthwaite, Brucker e Cohn, seppure in modi diversi, appartengono al versante « modernista » del dibattito, in quanto accettano tutti e tre l'opinione secondo cui i fiorentini del Rinascimento assunsero realmente un atteggiamento di controllo razionale nei confronti del loro ambiente materiale, sociale e politico. Cohn adotta un linguaggio marxista di conflitto di classe e arriva alla conclusione che « il tumulto dei Ciompi appare incredibilmente moderno » (p. 152).

A suo parere, la storia delle classi lavoratrici di Firenze « illustra la dialettica tra volontarismo (o azione politica) e struttura » (p. 210). Egli analizza i movimenti rivoluzionari del Trecento (e anche quelli che definisce gli episodi di « ribellione atomizzata » del Quattrocento) in chiave di consapevole perseguimento di interessi e aspirazioni di classe. I lavoratori fiorentini, insomma, diedero vita a forme sistematiche e organizzate di protesta in vista di obiettivi razionalmente calcolati. Il « modernismo » di Goldthwaite contrasta fortemente con quello di Cohn, in quanto dove Cohn vede lotta di classe e sfruttamento, Goldthwaite scorge un sistema economico che funzionava con grande agilità, nel quale gli imprenditori individuali calcolavano l'investimento, la produzione e il consumo in funzione del loro profitto e del loro soddisfacimento personale, ma che tuttavia assicurava in definitiva il massimo vantaggio per tutti, lavoratori compresi. È questo il mondo di Adam Smith e della sua « mano invisibile », ideologicamente lontanissimo, in quanto tale, dal marxismo di Cohn. Entrambi gli approcci, però, si basano sul postulato di un calcolo e di un perseguimento razionale degli interessi economici. Anche Brucker presuppone nei suoi fiorentini analoghe capacità e predisposizioni: egli descrive infatti l'élite di governo come un « gruppo di statisti », « esperti, abili e competenti » (p. 11), intenti a calcolare gli equilibri politici, a costruire lo stato, a governare il territorio, e a raggiungere i loro obiettivi attraverso il dibattito razionale, l'eloquenza civile e il consenso. All'inizio del Quattrocento, tale élite era giunta ad una « padronanza delle realtà politiche molto più salda di quella dei loro padri e dei loro avi », e si era resa conto del fatto che « la ricchezza di Firenze non era inesauribile », e che la politica estera doveva essere commisurata ad un calcolo delle risorse e dei limiti politici della loro disponibilità (p. 502). Da questo punto di vista, l'essenza della leadership si identificava con la capacità di compiere tali valutazioni e di agire in base ad esse.

I presupposti sottesi al linguaggio di uno storico e la scelta e l'uso delle fonti documentarie tendono a convalidarsi reciprocamente. La fonte che più lascia traccia nel *Civic World* di Brucker sono le *Consulte e pratiche*, e cioè i sunti dei discorsi pronunciati dai cittadini il cui parere veniva richiesto dal governo su questioni urgenti. Si tratta di testimonianze preziose e insostituibili, e nessuno le ha utilizzate meglio e più sistematicamente di Brucker, che per mezzo di esse ha potuto ricostruire il processo decisionale, individuare le questioni controverse e identificare il ruolo di individui e fazioni nella lotta politica. Nel suo ritratto di gruppo del ceto dirigente nel capitolo V, egli impiega, come criterio decisivo di

inclusione, la frequenza della partecipazione di ciascun individuo a tali riunioni consultive. Ma nelle *Consulte* è insito, si può dire, un certo tipo di linguaggio politico. Le *pratiche* erano infatti convocate di volta in volta per discutere particolari problemi del momento e, possibilmente, per raccogliere consensi alla politica governativa. Data la forte dipendenza di Brucker da tale fonte, non c'è da stupirsi se i suoi fiorentini non appaiono eccessivamente condizionati da presupposti ideologici e storici, e se, concentrandosi sulla politica estera, essi « reagivano a singoli casi di minaccia e di provocazione » (p. 438), esaminando ogni problema « nei suoi termini specifici, senza chiari riferimenti alle sue implicazioni o ad ogni più vasto contesto » (p. 145). Le *Consulte e pratiche* dell'epoca ci forniscono l'immagine di un'élite elastica, pragmatica, manageriale, preoccupata più di ricercare il consenso che di mettere in mostra i contrasti. Quello che difficilmente ci possono fornire è invece il bagaglio di credenze, ricordi e preconcetti che i cittadini di Firenze recavano con sé alle sedute.

La principale fonte dello studio di Goldthwaite sull'edilizia fiorentina è un altro tipo di documento tipicamente fiorentino: il libro di conti, sia quelli appartenenti a privati (soprattutto Filippo Strozzi, che fece costruire il grande palazzo omonimo), sia quelli di istituzioni, perlopiù chiese e ospedali, che intrapresero importanti iniziative edilizie. L'uso privilegiato dei libri contabili, che rappresentano l'attività economica a un elevato livello di razionalizzazione, rafforza l'immagine dell'economia fiorentina come di un libero mercato concorrenziale, nel quale ricchezza e gusti privati si contendevo le risorse e la forza-lavoro disponibili per soddisfare nello stesso tempo le esigenze degli investitori e dei consumatori. Un'economia studiata sulla base di tali bilanci può facilmente dare l'impressione di essere riuscita a far quadrare i propri conti così come sapevano farlo i singoli imprenditori. Nessuno come Goldthwaite riesce, fra gli storici contemporanei di Firenze, a decifrare questi libri di conti, ma è bene riconoscere che la sua visione dell'economia cittadina è fortemente condizionata sin dall'inizio dalla sua massiccia dipendenza da documenti economici privati.

Cohn, invece, ha delle proprie fonti una visione alquanto diversa da quella di Brucker o di Goldthwaite. Anziché lasciare che sia il linguaggio dei documenti che usa ad imprimere la loro logica su di lui, egli impone ad essi una razionalità numerica. « Il ricercatore », afferma, « deve prendere in esame serie aggregate, che in nessuna fonte particolare si trovano convenientemente ordinate; i dati in serie devono essere creati e l'interpretazione di essi si deve

basare su metodi quantitativi » (p. 13). In un simile approccio, tuttavia, è insito il postulato, tipicamente « modernista », secondo il quale l'esperienza di una qualsiasi società può essere interpretata mediante un linguaggio numerico di portata universale. Cohn deve credere in qualche modo che, se i suoi lavoratori fiorentini avessero potuto vedere i suoi dati statistici, avrebbero ampiamente convenuto col significato che egli ne dà: in altri termini, che fossero pienamente consapevoli dei mutamenti sociali che sarebbero indicati da questi dati statistici. Al di là di tutte le differenze, quindi, Cohn, Goldthwaite e Brucker sono d'accordo nel ritenere che le fonti da essi usate rappresentano i fiorentini in modi che i fiorentini stessi avrebbero giudicato fedeli e accurati. Per ciascuno dei tre, la Firenze rinascimentale era una società « moderna » nel senso che i linguaggi dei fiorentini erano rappresentazioni consapevolmente oggettive di esperienze vissute. Di conseguenza, i tre storici non sentono alcuna esigenza di vedere (o ascoltare) i fiorentini del Rinascimento con l'ausilio degli antropologi sociali.

Kent e Trexler, viceversa, vedono i fiorentini del Rinascimento come soggetti all'azione di forze che sfuggivano al loro controllo e alla loro comprensione, e per loro è evidentemente insufficiente lasciare che i fiorentini si rappresentino da sé. Le famiglie di Kent sono associazioni involontarie che esercitano sui loro componenti un enorme potere, molto prima che essi siano in grado di rendersene conto. Secondo Kent, in effetti, la famiglia era una specie di corpo mistico, che si estendeva nel passato e nel futuro fin dove potevano arrivare la sua memoria e la sua immaginazione collettive, e che modellava per vie segrete le vite e i sentimenti dei suoi componenti individuali. La famiglia plasmava i propri membri, e viveva non nella storia, ma in cicli, governati in parte da leggi genetiche e biologiche e in parte da strutture affettive di lunga durata, nei quali le esperienze di ogni generazione predeterminavano quelle della successiva. La coscienza stessa della propria partecipazione a tale eterno processo ciclico – e l'avidità, così tipicamente fiorentina, di conoscere i propri antenati – diventano, nelle pagine di Kent, una manifestazione dell'inconscio collettivo della famiglia, di quello che Gibbon definiva, in un passo riprodotto da Kent di fronte al titolo, « un qualche principio comune nelle menti degli uomini ». Il successivo periodo di questa citazione di Gibbon è un indizio significativo delle premesse con cui Kent si accinge allo studio delle sue famiglie: « Ci sembra di essere vissuti nelle persone dei nostri antenati; prostrarre il termine di questa ideale longevità è lo sforzo e, insieme, la ricompensa della vanità ». Ed è proprio il

dramma del perpetuo ciclo delle identità trasmesse di padre in figlio e dell'affermarsi di una « ideale longevità » – un dramma percepito da Alberti non meno che da Gibbon – ad attrarre l'immaginazione di Kent: un'idea che ci accompagna sino all'ultima pagina del libro, dove l'autore evoca la figura turbata di Rinaldo degli Albizzi « guidato, in un momento di crisi, dal saggio consiglio del padre morto, la cui ' cara e buona imagine paterna ' gli apparve in sogno » (p. 303). Ora, il passo in cui lo statista fiorentino dà notizia del suo sogno dice, semplicemente, che « ante diem, apparuit michi in somnis Pater etc., et docuit me de pace fienda, etc. », mentre è lo stesso Kent che, interpretandolo alla luce delle sue premesse fondamentali, lo ricollega alla celebre e commovente visione di paternità ideale del quindicesimo canto dell'*Inferno*. Comunque ci sembra anche giusto che questo libro, definito dall'autore come « una scorribanda in una terra magica per metà inesplorata », si concluda nel regno dei sogni, rievocando l'affettuoso ricordo dantesco del paterno Brunetto Latini, che aveva insegnato al poeta « come l'uom s'eterna ».

Il legame fra questa insistenza sul carattere magico e fiabesco della vita familiare fiorentina e il ricorso da parte di Kent al linguaggio dell'antropologia sociale non è da ritenersi forzato. Per Kent il significato del sogno di Rinaldo sembra essere che il rapporto padre-figlio, chiave di volta dei sistemi patrilineari di parentela, era il frutto di una dominante struttura affettiva insita nei fiorentini da così tante generazioni da poter essere pienamente riconosciuta soltanto nel magico dominio della memoria subcosciente. Per comprendere tale rapporto, e i sistemi di parentela a cui esso diede vita, dobbiamo far ricorso a « un qualche principio comune nella mente degli uomini ». E quanto più Kent si avvicina a questi occulti principi comuni, in virtù dei quali i figli dei fiorentini vissero esistenze già vissute dai loro padri, tanto più avverte il bisogno di un linguaggio che sfugga alla contingenza della storia in senso stretto. Le famiglie di Kent sono dunque senza storia in un senso ancor più profondo, e l'immagine atemporale della famiglia fiorentina è ulteriormente rafforzata dall'organizzazione tematica della sua analisi. Egli non tenta neppure, infatti, di ricostruire l'evoluzione storica delle sue famiglie, o di fornire un quadro completo di una di esse in un dato momento storico. Gli individui e le unità domestiche dei tre lignaggi da lui studiati tornano regolarmente a ripresentarsi, mai esattamente gli stessi, eppure mai profondamente diversi, in capitoli dedicati al ciclo domestico, alla struttura del nucleo familiare, ai rapporti economici, all'attività politica, alle strutture abitative, alla venerazione per gli antenati, e al mecenatismo.

Questo modo di procedere sottolinea il carattere di inafferrabilità della vita familiare e lascia nel lettore il disagio di sentirsi incapace, dopo tutto ciò, di rispondere alla domanda di Lionardo.

Anche i fiorentini di Trexler sono creature di un destino che li trascende e che essi solo oscuramente percepiscono. Difatti, egli non solo sostiene che « fu attraverso il rituale che la città medievale raggiunse la propria identità » (p. xxii), ma insiste anche sugli « effetti privati delle pubbliche processioni » e sul concetto di « una vita comunitaria in cui i sentimenti privati si manifestavano nei rituali pubblici » (p. xxv). In tale società, « le esperienze più personali vengono giudicate positivamente soltanto se si è capaci di compiere gesti verbali in modo socialmente corretto » (p. 179). In tal modo, il rituale pubblico conferisce identità agli individui non meno che alla città, in un modo che ha molto in comune con la capacità che hanno le famiglie di Kent di forgiare l'identità dei loro figli. Dietro tutto questo, fa capolino un certo determinismo, un pericolo che Trexler ammette, se non altro per allontanarlo: « Descrivere le persone in una cappella come semplici pedine su una scacchiera sociale, o i partecipanti ad una processione che coinvolgeva l'intera città come una folla indistinta, significherebbe non capire nulla. Lo scopo di questa parte del libro (parte II) è quello di presentare alcuni fiorentini in quanto individui, così da non smarrire nella massa essi e la loro personalità ». È chiaro che un simile pericolo preoccupa l'autore, che fa uso di vari espedienti retorici per allontanare l'idea minacciosa del rituale come di un *deus ex machina* che imprima il suo segno sugli ignari fiorentini. Così, veniamo a sapere che lo studio della vita cerimoniale di Firenze ci riporterà in un « passato incantato » (p. xiv), una frase che riecheggia singolarmente la « terra magica » di Kent. È un incanto fatto di giochi, partecipazione e teatro, un linguaggio che, con la scorta dell'antropologia sociale, cerca di fornire della città « tradizionale » una rappresentazione che comprenda insieme struttura e creatività:

Per descrivere la ritualità vitale della città europea tradizionale, si deve comprendere la distribuzione e l'organizzazione della forza nell'insieme della società, in quanto tutti gli abitanti, in un modo o nell'altro, erano attori del dramma rituale. La città è il teatro, e sulla scena si svolgono il passato, il presente e il futuro dei partecipanti e del pubblico (p. 10).

Trexler dice di avere scritto il libro « in parte per coloro che vogliono saperne di più sulla Firenze del Rinascimento », ma anche per « gli scienziati sociali interessati all'azione sociale e alle forme

che conferiscono alle azioni il loro significato in un contesto urbano » (p. xiii). Ma c'è ancora un terzo tipo di pubblico:

Un ultimo passo per allontanarci dall'incantato corteo dei Magi nella Cappella medicea, e possiamo osservare le tracce processionali lasciate in quello spazio dalla nostra stessa presenza ... I devoti di oggi toccano questi giganti di pietra così come secoli or sono altri fiorentini si affollavano attorno ai grandi visitatori o alle Madonne a cui affiggevano i loro stemmi. Noi diamo loro ascolto in segno di venerazione o glielo rifiutiamo in segno di empietà; giochiamo il loro gioco, ma possiamo ancora farlo diventare il nostro (p. 553).

Questo « noi » non sta ad indicare gli storici, gli antropologi, gli scienziati sociali, bensì « noi » che ci muoviamo in processioni e in pellegrinaggi, noi visitatori insomma, che attribuiamo alle sacre reliquie della Firenze rinascimentale un così grande potere di trasformare il nostro stesso io. Trexler ci invita a prendere in esame il significato del nostro comportamento strutturale in presenza di tale immagine sacra. Il suo libro, così letto, fa parte del gioco.

Questo spirito di consapevole autoriflessione è presente anche nel modo in cui Trexler sceglie e utilizza le sue fonti. Pur basandosi su una grande mole di materiale, il suo libro è quello che meno di tutti rivela la traccia di un particolare criterio di scelta dei documenti. Fra i propositi di Trexler, c'è quello di sfuggire a quello che egli definisce il « verbocentrismo degli storici di formazione umanistica », e di varcare i limiti imposti dalle distaccate e razionalizzate rappresentazioni dell'esperienza che si trovano negli archivi. Le doti stesse di ordine e di controllo, la tendenza a riportare l'ambiguità verso l'affermazione — tipiche degli scritti d'archivio — non sono altro, a quanto sembra voler dire Trexler, che l'espressione contingente di uno fra i molti aspetti della cultura fiorentina, e trattenersi troppo rigorosamente entro i suoi confini significa correre il rischio di lasciarsi intrappolare in un mondo di parole fin troppo bene ordinate. Trexler non può fare a meno delle parole, ma si è proposto di mettere in risalto alcuni modi meno consapevolmente ordinati di usarle, che, come egli spera, ci faranno entrare nella dimensione emozionale dell'esperienza rituale, cogliendola più in quanto vissuta che in quanto razionalizzata. Di conseguenza, il vero punto di forza del suo metodo consiste nell'attenta lettura di testi letterari e privati: memorie, diari, lettere, e riflessioni od osservazioni casuali e spontanee. La sua riuscita è dovuta al fatto di aver saputo vedere in quei testi cose che erano passate inosservate non solo da parte degli storici ma, in molti casi, da parte di coloro stessi che le avevano scritte. Trexler, quindi, dimostra

a quali risultati possa ancora portare la più antica fra le tecniche storiografiche: la lettura intelligente.

Il dibattito sul carattere « tradizionale » o « moderno » della Firenze rinascimentale cela quelle che per ogni storico sono le tendenze di fondo circa i problemi di fonti e di linguaggio. Lo storico che considera il proprio lavoro come una manifestazione della funzione rappresentativa del linguaggio sarà incline ad applicare lo stesso postulato anche all'oggetto della ricerca. Da questo punto di vista, Firenze è per Brucker, Goldthwaite e Cohn una società « moderna », e per comprenderla essi non fanno ricorso a « principi comuni ». Kent e Trexler, viceversa, partono da presupposti molto diversi circa il funzionamento dei linguaggi, sia i loro sia quelli dei fiorentini. Essi sono molto meno sicuri che si possano effettivamente distinguere oggetto e soggetto, e sembrano rifiutare (o almeno modificare) l'idea « modernista » secondo cui si può spiegare nel modo migliore l'esperienza politica e sociale della Firenze rinascimentale concentrandosi sulle manifestazioni di calcolo razionale di interessi individuali, familiari o di classe. L'uso che Kent e Trexler fanno dell'antropologia sociale è sottile e circoscritto: non costringe forzatamente le fonti oltre quelli che gli storici riterrebbero essere i limiti legittimi del loro mestiere, e serve piuttosto da tramite fra le loro indagini e la ricerca di principi « comuni » ma creativi nell'ambito di società « tradizionali », in cui l'individuo è visto come il prodotto di forze potenti che agiscono nella sua identità. Tali forze vengono così riconosciute nel momento stesso in cui si scongiura il pericolo di un determinismo universale.

3. In *The Building of Renaissance Florence* Richard Goldthwaite intende collocare con precisione la storia delle « costruzioni di prestigio » fiorentine (in particolare, gli imponenti palazzi dei grandi mercanti) nel suo contesto economico e sociale, estendendo così la conoscenza dell'architettura di Firenze al di là dei limiti tradizionali della storia dell'arte. In quanto storico sociale, egli si interessa del modo in cui tali edifici « appagarono esigenze di organizzazione dello spazio di nuovo tipo »; in quanto storico dell'economia, intende altresì dimostrare che essi « rappresentano un enorme reinvestimento di ricchezza ». Quest'ultimo tema occupa gran parte dell'interesse di Goldthwaite, che riassume in questi termini il suo programma di ricerca: « Il Rinascimento artistico fu di per sé un fenomeno di consumo vistoso, e le costruzioni furono di gran lunga la forma più dispendiosa di tale consumo ... Era una ricchezza che proveniva da qualche fonte e il movimento di essa, il suo riciclag-

gio, come diremmo oggi, non poteva non ripercuotersi su tutto il sistema economico... » (p. 26). Dopo aver tracciato un rapido quadro storico dell'edilizia cittadina dal XIII al XVI secolo, l'autore va alla ricerca delle fonti dei capitali che furono investiti nelle costruzioni private. Opponendosi alle recenti visioni del Rinascimento come di un'epoca di depressione o di stagnazione economica, Goldthwaite ritiene che « nel Quattrocento, ingenti ricchezze si andavano accumulando nelle mani di un numero relativamente alto di fiorentini » (p. 30). Prima della peste nera del 1348, l'economia della città passò attraverso fasi ugualmente spettacolari di successi e di fallimenti, ma fu caratterizzata da un alto grado di instabilità e non riuscì, in definitiva, a distribuire ad una popolazione crescente una quota regolare della ricchezza che produceva. Molti storici dell'economia obiettano che il periodo successivo alla grande pestilenza, e soprattutto il XV secolo, fu contrassegnato da un calo degli investimenti nei due settori che, in precedenza, avevano generato tanta opulenza: le attività bancarie e la manifattura dei panni di lana. Secondo Goldthwaite, invece, tali settori riuscirono ad adattarsi ai mutamenti della congiuntura internazionale, e la consistenza dei loro profitti si rifletté nel saldo attivo della bilancia dei pagamenti di Firenze, da cui derivarono le eccedenze che servirono a finanziare i consumi opulenti. L'economia quattrocentesca fu molto meno esposta alle drastiche inversioni di tendenze che avevano caratterizzato quella del Duecento e dell'inizio del Trecento, col suo alternarsi di espansione e recessione, e fu perciò in grado di distribuire ricchezza ad un numero maggiore di individui. L'agiatezza di questo ampio ceto benestante fu la base materiale della grande domanda di arte che, « proprio perché vi erano molti soggetti interessati », assunse la fisionomia di un « vero e proprio mercato » (p. 66).

Il capitolo che Goldthwaite dedica all'analisi dell'economia fiorentina del Rinascimento è tutt'altro che una premessa (come egli modestamente lo definisce) a quanto viene illustrato nel resto del libro. Si tratta invece, senza dubbio, della più importante sintesi di storia economica fiorentina da molto tempo a questa parte, e di un'interpretazione originale che mette decisamente in discussione molte conclusioni degli studi più recenti e che, per ciò stesso, susciterà certamente polemiche. Le obiezioni di carattere generale possono essere due: in primo luogo la sua visione dell'economia quattrocentesca dipende fortemente da un confronto, implicito ma in certi punti poco convincente, con l'economia del periodo anteriore alla peste. Inoltre l'autore fa scarso uso di aggregati statistici che quantifichino le tendenze della produzione e degli investimenti. Gold-

thwaite afferma, per esempio, che « a lungo termine l'industria (laniera) prosperò » (pp. 42-3), senza però suffragare con statistiche la sua opinione e ignorando talune prove contrarie, come la diminuzione del numero delle aziende e l'affermarsi del protezionismo. Nel mondo degli affari i fallimenti lasciano meno traccia nei documenti privati che non i successi, e un'analisi dell'economia attraverso le testimonianze di chi prosperava può facilmente far dimenticare i meno fortunati. Goldthwaite respinge le valutazioni negative circa gli effetti della politica fiscale sulle attività economiche. Sostenendo che « gli oneri fiscali ... non sono un indicatore economico », egli giunge anzi ad affermare che « non è un'ipotesi irragionevole che la tassazione bellica funzionasse di fatto come uno stimolo economico » (pp. 56-57). Non ci dice, però, come tale ipotesi si possa conciliare col fatto che, proprio durante gli anni di guerra dal 1425 al 1430, si registrò una forte diminuzione delle entrate delle gabelle e della produzione di panni di lana.

Goldthwaite legge le testimonianze sull'economia quattrocentesca in modo abbastanza selettivo ed impressionistico. Pur proponendo un utile correttivo al pessimismo di taluni storici, egli stesso finisce con l'ammettere (p. 60) che le sue valutazioni possono essere troppo ottimistiche. Ciò che conta, a suo dire, è che Firenze abbia potuto disporre di quella munifica e diffusa ricchezza che permise a molti suoi cittadini di indulgere al mecenatismo. Ora, nessuno può dubitare che tale mecenatismo, soprattutto nel campo dell'edilizia opulenta, richiedesse un surplus di ricchezza, o che Firenze fosse, soprattutto alla luce dei criteri di valutazione di quei tempi, una città ricca. Il fatto stesso che molti fiorentini potessero dedicarsi a consumi opulenti dimostra che, almeno nelle mani di alcune persone, si era venuto accumulando un forte sovrappiù. Tale indiscutibile conclusione, tuttavia, non deve necessariamente portare ad affermare che la città fosse *più* prospera, o che la sua ricchezza fosse *meglio* distribuita nel XV secolo di quanto non lo fosse prima. Dopotutto, l'economia dell'epoca prima della peste aveva prodotto ricchezze sufficienti per poter finanziare i grandi monumenti che ancora nel Rinascimento dominavano la città (il Bargello, Palazzo Vecchio, le chiese degli ordini mendicanti di Santa Croce e Santa Maria Novella, Orsanmichele, il campanile di Giotto e gran parte della nuova cattedrale di Santa Maria del Fiore), oltre a molti palazzi patrizi, grandiosi anche se oggi un po' meno celebrati. È quindi chiaro che, se i forti investimenti edilizi sono una prova di grande ricchezza, nel Duecento e ai primi del Trecento Firenze era, caso mai, ancor *più* ricca che nel Quattrocento. Perché, allora,

Goldthwaite sostiene il contrario? La risposta, a quanto pare, è che la sua analisi del *background* economico non è semplicemente finalizzata a documentare le risorse materiali del mecenatismo e dell'edilizia, ma costituisce anche il supporto della sua ricerca delle motivazioni a spendere e degli atteggiamenti dei ricchi fiorentini nei confronti delle spese di prestigio e, cosa ancor più importante, della sua sorprendente ipotesi circa gli *effetti* economici dei consumi di lusso.

Goldthwaite vede il consumo vistoso dei fiorentini come un ottimistico sfoggio di ricchezza personale e, in senso più ampio, come un'esaltazione della vigorosa economia del libero mercato capitalistico, che rese possibile l'accumulazione di queste ricchezze nelle mani di imprenditori individuali. A suo parere, i ricchi del Rinascimento avevano « meno dubbi » sulla propria « posizione morale » che non i loro predecessori medievali, erano « incoraggiati da un concetto nuovo della ricchezza » e si sentivano sempre più liberi dai vecchi « freni sociali e morali che trattenevano dallo spendere in modo troppo appariscente ». « In generale, il Rinascimento aveva più sicurezze riguardo alla ricchezza, e se ne inorgoglia molto di più... » (pp. 81-82). Goldthwaite narra così una tipica storia rinascimentale: la liberazione dalle costrizioni medievali e l'affermazione, da parte degli uomini del Rinascimento, di una nuova fiducia in se stessi e di un nuovo orgoglio per i propri successi. Questo linguaggio, però, è pieno di inquietudini circa il messaggio stesso che cerca di trasmettere. Quanto più si insiste sull'effetto liberatorio del consumo opulento nei confronti della coscienza, tanto più ci sembra di avvertire dubbi e timori per la giustificazione dei ricchi e delle loro abitudini dispendiose. Il ritratto che Goldthwaite ci fornisce di questi prodighi quattrocenteschi dà scarso peso alle contraddizioni e alle ambiguità, da essi stessi molte volte riconosciute, circa l'accumulazione e l'impiego del denaro. Goldthwaite afferma che « l'attività costruttiva era universalmente ritenuta il segno più alto dell'uomo », e ricorda le celebri parole di Giovanni Rucellai: « Et credo che m'abbi facto più honore l'averli [i soldi] bene spesi ch'averli guadagnati e più chontentamento nel mio animo. E maximamente delle muraglie che io ò facte della chasa mia di Firenze... » (pp. 84-85). Fino a che punto una simile affermazione riveli l'affrancamento dai condizionamenti morali e sociali e non sia invece ancora permeata dall'intensa e irrisolta preoccupazione di trovare il giusto equilibrio fra il comportamento economico e le esigenze dell'onore e della salvezza dell'anima, spetta al lettore deciderlo. E che dire dell'ambivalenza dello stesso Rucellai sull'attività mercantile in ge-

nerale che traspare dai suoi consigli ai figli, e soprattutto dell'avvertimento di serbare l'apparenza di grandi « mercatanti », comportandosi però di fatto come modesti « bottegai »? Le riflessioni di Rucellai sulle questioni economiche sono costellate di simili contraddizioni, e il fatto che egli fosse uno dei maggiori mecenati del suo tempo potrebbe indurci a intuire qualche legame fra le sue spese in campo culturale e tutte queste inquietudini. Allo stesso modo, quando l'Alberti scrive che fra i motivi che inducono alla costruzione di sontuosi edifici c'è il desiderio che « i posteri pensino che siamo stati grandi » (p. 83), non c'è forse un elemento di incertezza nell'idea secondo cui la grandezza è più questione di apparenza che di sostanza (*ut posteris magni fuisse videamur*)? Gli *ottimati* fiorentini del Quattrocento erano per molti aspetti un'élite in crisi, non più padrona in casa propria sul piano politico, pericolosamente dipendente dai Medici, timorosa di essere intollerabilmente tassata e incerta sul modo migliore di preservare l'immagine di se stessa come di una classe dirigente. Giovanni Rucellai, gli Strozzi con cui era imparentato, e molti altri mecenati del tempo condividevano tali preoccupazioni, e vale forse la pena di chiedersi se il vistoso mecenatismo artistico, così come l'erudizione appariscente, non fosse una delle risposte di una classe alla ricerca dei modi di salvaguardare un'identità sempre più incerta e minacciata. Questi caratteri del clima sociale in cui viveva l'aristocrazia quattrocentesca non trovano posto nel quadro tracciato da Goldthwaite delle motivazioni dell'attività costruttiva, soprattutto perché fanno a pugni con le ipotesi dominanti della sua visione del capitalismo rinascimentale. In base a tali ipotesi, il mecenatismo deve essere nato dalla fiducia in se stessi degli uomini d'affari fiorentini ed esserne l'espressione, e tale fiducia deve a sua volta rispecchiare l'effettivo stato dell'economia. Ciò può aiutare a capire perché Goldthwaite senta il bisogno di premettere una valutazione così ottimistica del benessere quattrocentesco.

Letto nei termini del suo mito dominante, lo studio di Goldthwaite sull'edilizia fiorentina e sui suoi aspetti economici è di una grande ricchezza e originalità. Egli dissoda un terreno nuovo nei suoi capitoli sull'organizzazione del cantiere, sui contratti di costruzione, sulla produzione e il rifornimento dei materiali, sul ruolo svolto dall'arte dei maestri di pietra e legname, sulle condizioni e sugli aspetti economici della forza-lavoro, e sulla graduale affermazione degli architetti come progettisti degli edifici. Le sue minuziose ricerche su singoli progetti edilizi fiorentini sono presentate in un quadro comparativo ricco di abbondanti letture su analoghi

problemi in altre parti dell'Europa occidentale. Uno dei grandi pregi di questo libro è quello di dare al lettore il senso della realtà materiale dell'attività costruttiva, e questa, per la maggior parte degli storici verbocentrici, può essere un'esperienza del tutto nuova. Ad ogni passo dell'analisi, tuttavia, le ipotesi fondamentali di Goldthwaite circa la struttura e la mentalità dei sistemi economici capitalistici entrano in gioco a modellare sia le questioni che le conclusioni. Le vicende economiche da lui narrate sono dominate dall'idea secondo cui la sempre più intensa passione per le costruzioni di lusso, propria di una classe agiata che si era affrancata dai condizionamenti tradizionali ed operava nell'ambito di un libero mercato governato dalla legge della domanda e dell'offerta, servì a riciclare la ricchezza e a produrre da un lato altra ricchezza e, dall'altro, le nuove risorse umane, le abilità artistiche e i talenti grazie ai quali è giustamente famosa la rinascita delle arti. Gli imprenditori si assunsero personalmente il compito di dirigere l'organizzazione dei lavori, di accordarsi coi muratori, di assumere i manovali e di tenere la contabilità di tali « imprese ». A fornire i materiali da costruzione, come i mattoni, la calce e la pietra, furono artigiani indipendenti, i cui prodotti, come pure il lavoro dei muratori, si acquistavano sul libero mercato. Quel poco di sorveglianza corporativa che si esercitava sugli artigiani (soprattutto sui fornaciai) era compito dell'arte dei Maestri, la cui influenza è descritta da Goldthwaite come generalmente scarsa e le cui attività non miravano in ogni caso a limitare la concorrenza fra i propri membri. Quanto ai salari giornalieri dei lavoratori edili, l'autore ancora una volta sottolinea il libero gioco del « mercato con i suoi rapporti monetari ». Minimizzando l'effetto della perdita di valore della lira rispetto al fiorino, egli vede nell'azione congiunta della stabilità dei salari nominali (espressi in lire) e della diminuzione dei prezzi la prova di un aumento dei salari reali e di un miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici. Per affermare questo, Goldthwaite deve anche negare la pressione al ribasso esercitata sui salari dalle imposte indirette e dalle frequenti concessioni di crediti ai lavoratori dai loro datori di lavoro, per cui molti di essi si trovavano in un cronico stato di indebitamento. Goldthwaite sembra ben deciso a presentare un quadro di prosperità della classe lavoratrice che si adatti alla sua ipotesi secondo la quale le spese di lusso effettuate dai ricchi contribuirono in definitiva all'utile economico della società nel suo complesso.

Nel corso del libro tuttavia, si trovano qua e là accenni ad un altro aspetto della questione, di cui Goldthwaite è evidentemente

restio a trarre le conseguenze: il ricorrente problema della disoccupazione, o della sottoccupazione, nelle attività legate all'edilizia. Veniamo così a sapere che i muratori non potevano contare su un lavoro continuativo (p. 147), che i fornaciai « non potevano fare assegnamento su una stabile domanda di mattoni » (p. 192), che il lavoro in una fornace era saltuario (p. 201), e che fra i manovali a giornata « pochi avevano quella che si poteva chiamare una stabile occupazione » (p. 330). Il fatto che Goldthwaite eviti di gettare uno sguardo in profondità su questo lato debole dell'industria edilizia sembra confermare che la sua valutazione dell'economia fiorentina si basa più sulla capacità di soddisfare le esigenze di consumo delle classi agiate che non su quella di rispondere al bisogno di una regolare occupazione per i lavoratori. Che senso ha parlare di miglioramento del tenore di vita dei lavoratori se, anche con un « reddito ottimale » derivante da un posto fisso, « essi avrebbero avuto difficoltà a mantenere una famiglia » (p. 348), mentre in realtà, secondo lo stesso Goldthwaite, la maggior parte di essi si sarebbero detti fortunati se avessero potuto lavorare per « 200 giorni » all'anno (p. 300)? La teoria economica secondo cui il benessere generale può essere assicurato attraverso gli investimenti dei ricchi (la cosiddetta « trickle-down theory ») si trova spesso in difficoltà davanti al problema della disoccupazione, ma la facile indifferenza di Goldthwaite, che liquida la sottoccupazione cronica come « in parte dovuta alla volontà del lavoratore » e derivante dalla mancanza di « incentivi per legarsi ad un impegno lavorativo stabile » (p. 300), serve solo a dimostrare, nell'assenza di una qualunque prova per un'idea così sconcertante, fino a che punto egli si lasci prendere la mano dalle sue ipotesi dominanti e dalla sua necessità di giustificare le spese dei ricchi. Una spiegazione molto più semplice della sporadica e instabile occupazione nell'edilizia fiorentina è che essa dipendeva da un andamento altrettanto sporadico ed instabile degli investimenti e della domanda, sufficienti forse per dar vita a un Rinascimento, ma non per produrre quelle benefiche conseguenze per l'economia cittadina che Goldthwaite vorrebbe vedere. Le fluttuazioni negli investimenti e nella domanda nel settore delle costruzioni denotano che, o le eccedenze di ricchezza da destinare a tali iniziative non erano così abbondanti e disponibili come egli sostiene, oppure che i motivi per spendere nell'edilizia erano ben più complessi e soggetti all'influenza di fattori che non si riducevano al semplice desiderio da parte di qualche ricco di pubblicizzare la propria magnificenza. Dal punto di vista dell'economia in senso lato, la debolezza dell'industria delle costruzioni di prestigio

e del mecenatismo artistico sta nel fatto che domanda e investimenti provenivano dalla stessa fonte. Quando, per una ragione qualsiasi, i ricchi decidevano di non costruire, calavano gli investimenti e i lavoratori venivano licenziati. Per dirlo in un altro modo, l'edilizia privata di prestigio non era assolutamente in grado di dar luogo ad una domanda sufficientemente stabile da parte di un numero tale di fiorentini che bastasse ad alimentare la sua capacità di contribuire al benessere economico generale. Sembrerebbe, insomma, che si trattasse in un'industria di lusso, che anche nei tempi più favorevoli non rispondeva per sua natura alle reali necessità dell'economia.

Nella sua conclusione, Goldthwaite afferma che « l'obiettivo di questa ricerca è stato di delineare il processo attraverso il quale il denaro fu immesso nell'economia mediante l'industria delle costruzioni » (p. 397). L'« ondata » di domanda nel campo dell'edilizia di prestigio determinò una « enorme nuova domanda di arti decorative ». Il crescente « istinto acquisitivo dei ricchi » incoraggiò i talenti di artisti e artigiani, portando ad una specializzazione nelle varie tecniche e ad una « spinta concorrenziale » fra gli artisti che « non fu forse altro che un buon fiuto per gli affari » (p. 417). Che gli artisti fiorentini fossero spesso ottimi uomini d'affari è senz'altro vero, ma come spiegazione del Rinascimento questa è il colmo dell'apologia del capitalismo. In queste pagine i due miti dominanti del libro di Goldthwaite, quello del libero mercato e quello del genio rinascimentale, vengono finalmente a congiungersi: quando gli artigiani, spronati dall'« istinto acquisitivo » dei ricchi, si trasformarono in ottimi uomini d'affari, divennero anche artisti migliori. A sua volta, lo sviluppo di tali risorse umane portò alla « diversificazione della struttura economica » e ad un'« economia molto più avanzata » (p. 423). A questo punto, però, lo stesso Goldthwaite trova difficile seguire fino in fondo le proprie argomentazioni, tanto che nelle ultime due pagine del libro – al culmine della celebrazione del felice matrimonio fra arte e denaro – egli inciampa in un momento di perplessità e si lascia cogliere da un breve attimo di (cos'altro chiamarlo?) pentimento:

Può darsi che in questa valutazione complessiva dell'importanza economica del Rinascimento artistico siamo passati un po' troppo alla svelta sopra certi aspetti negativi del sistema economico fiorentino. Il tipo di consumo di lusso di cui ci siamo occupati rivela dopotutto straordinarie disuguaglianze di ricchezza, e la grande concentrazione di disponibilità nelle mani di un numero relativamente piccolo di capitalisti-consumatori era indubbiamente la conseguenza di una qualche forma di sfruttamento economico (p. 424).

D'accordo. Ma un passo del genere rischia di mandare a monte tutto il libro, se non fosse per il mito del Rinascimento, che viene subito chiamato in soccorso: « Chi », dice Goldthwaite, « può negare che *a lungo termine* queste spese opulente hanno di fatto arricchito Firenze? » (il corsivo è nostro). Richiamando ancora una volta la nostra attenzione sui grandi palazzi patrizi, egli afferma che « la città vive ancor oggi in queste strutture che sembrano costruite per l'eternità » (p. 424). Dalla perdurante eredità materiale delle spese di prestigio Goldthwaite passa all'espandersi delle già ricordate « risorse umane » e alla « qualità del lavoro » che venne così incoraggiata. Ma l'ultima e decisiva giustificazione chiamata in causa è l'eredità spirituale del Rinascimento e, non c'è da meravigliarsene, il fatto della nostra stessa partecipazione ad essa:

Se si obietta che a Firenze i consumi di lusso orientarono l'economia verso il soddisfacimento delle esigenze di un'élite di consumatori, a danno della produzione di beni più utili che avrebbero risposto ai bisogni di una parte più consistente della popolazione, non va dimenticata che tali comportamenti di consumo diffusero nondimeno l'apprezzamento per modelli di gusto fondati sul godimento della bellezza che entrarono nella tradizione della città e sono ancor oggi radicati nella sensibilità dei fiorentini come forse in quella di nessun'altra società ... Se, infine, si obietta che questi comportamenti di consumo resero ancor più clamorose le evidenti disparità sociali, come effettivamente accadde, mettendo in risalto lo stile di vita dei ricchi e approfondendo il divario fra essi e il resto della società fino al punto di un incolmabile dislivello culturale, possiamo forse consolarci nel ricordare che fu dopotutto nel Rinascimento che, per la prima volta, gli artisti poterono sperare di abbandonare i ranghi dell'artigianato ... svincolandosi dalle maglie delle strutture di classe e imponendo la propria condizione umana e la propria dignità di genii (pp. 424-25).

Questo passo sconcertante capovolge le precedenti argomentazioni di Goldthwaite. Da sotto l'analisi apparentemente oggettiva e distaccata delle forze economiche, esso fa affiorare in superficie una radicata esigenza di assolvere i vistosi consumi dei capitalisti fiorentini dalle accuse di élitismo e di sfruttamento. Dopo 400 pagine di argomentazioni economiche tese a provare il contrario, veniamo ora a sapere che i lussuosi consumi dei ricchi resero davvero « ancor più clamorose le evidenti disparità sociali », scavando un « incolmabile dislivello culturale » fra ricchi e poveri. Non necessariamente, però, sostiene Goldthwaite, ciò deve sconvolgerci troppo, poiché « a lungo termine » noi possiamo consolarci con quei « modelli di gusto » e quel « godimento della bellezza » lasciatici in eredità da un Rinascimento che « continua a vivere non solo nei nostri musei e nelle università e (per quanto modestamente) in libri come questo, ma anche in una città che continua in maniera diretta

a vivere, materialmente e spiritualmente, in base agli investimenti di capitali umani fatti al culmine della sua prosperità mezzo millennio fa » (p. 425). In tal modo, il mito del Rinascimento, appropriato per placare le nostre coscienze e per riaffermare le benefiche virtù del nascente (e anche del moderno?) capitalismo, si trasforma qui, come ebbe a scrivere Eugenio Garin della metafisica di Marsilio Ficino, in una « bella favola consolatrice ».

4. Tra i « disastri » che spesso minacciavano i vecchi edifici prerinascimentali della Firenze dei secoli XIII e XIV, Goldthwaite enumera gli incendi, le inondazioni, e la « plebaglia » (mob), che descrive come « sempre pronta a scatenarsi, nella società oppressa dalle fazioni di quei tempi più remoti, per lanciare la propria vendetta sul nemico del momento » (p. 19). L'invulnerabilità degli imponenti palazzi quattrocenteschi, osserva poi, fa sì che sia « difficile capire come il fuoco, l'acqua, o anche l'azione determinata della plebe più violenta potessero seriamente danneggiarli » (p. 20). C'è indubbiamente una buona parte di verità in questo giudizio, che però solleva indirettamente altri problemi, e innanzi tutto quello di capire come e perché l'attività rivoluzionaria delle classi lavoratrici fiorentine, così evidente e a volte violenta nel Trecento, si sia praticamente esaurita nel secolo successivo. Le osservazioni di Goldthwaite, anche se non rivolte direttamente alla questione, contengono *in nuce* una risposta sostanzialmente centrata sull'aumentata capacità del patriziato quattrocentesco di difendersi fisicamente e psicologicamente dalla « plebaglia ». Dev'essere ovvio, tuttavia, che un simile approccio restringe l'identità delle classi lavoratrici fiorentine e limita in tal modo le possibilità di accostarsi alla loro storia: nel linguaggio di Goldthwaite, i lavoratori figurano soltanto come costruttori o distruttori di palazzi aristocratici. Per di più, attribuendo alle classi popolari un'immutabile sete di violenza e di vendetta, contro la quale, come contro gli incendi e le alluvioni, la società fiorentina doveva predisporre adeguate misure di sicurezza, tale linguaggio si rivela incapace di qualsiasi valutazione storica o politica sul « popolo minuto ».

In *The Laboring Classes in Renaissance Florence* Samuel Cohn cerca di giungere a tale valutazione ampliando la portata del problema e passando dalle strategie di difesa dell'aristocrazia ai mutamenti nelle strutture di vicinato delle classi popolari stesse. La spiegazione di Cohn si basa essenzialmente sull'osservazione che nel Trecento i modelli associativi della classe lavoratrice valicarono le linee di confine fra le parrocchie, i *gonfaloni* e i quartieri in misura

molto maggiore che nel secolo successivo: un'ipotesi, questa, che l'autore si accinge a dimostrare con una serie di statistiche relative alle endogamie matrimoniali. Nella seconda metà del Trecento, i matrimoni nelle classi lavoratrici avvenivano tra sposi della stessa unità locale più o meno nella stessa misura che nella popolazione generale: fra il 1340 e il 1383, il 31% dei matrimoni popolari vide l'unione di persone che risiedevano nella stessa parrocchia (l'unità più piccola), rispetto al 32% per la popolazione generale; il 55% avvenne fra sposi dello stesso quartiere (comprendendo, cioè, le endogamie di parrocchia e di gonfalone), contro il 53% della popolazione generale. Il fatto che le esogamie fossero altrettanto frequenti nei ceti popolari che nell'insieme della società significa per Cohn che in tale periodo le reti associative dei lavoratori fiorentini, si estendevano facilmente oltre le relazioni di vicinato per abbracciare forme di socializzazione su scala cittadina. Ciò, a suo parere, contribuisce a spiegare perché il popolo minuto riuscisse a preservare una presenza politica organizzata, le cui manifestazioni rivoluzionarie furono più simili, secondo la terminologia di Charles Tilly, alle forme « associative » di protesta che non a quelle « comunitarie ». Alla luce della modernità strutturale della socializzazione dei lavoratori, Cohn interpreta il tumulto dei Ciompi del 1378 come una manifestazione della « notevole coscienza politica » degli operai fiorentini del XIV secolo.

Quanto al tardo Quattrocento e ai primi del Cinquecento, Cohn vede una situazione ben diversa. Negli anni 1450-1530 le endogamie nella classe lavoratrice furono notevolmente più frequenti rispetto al Trecento: nel popolo minuto, il 47% dei matrimoni avvenne fra sposi della stessa parrocchia, e il 64% fra sposi dello stesso quartiere (contro il 34% e il 52% rispettivamente per la popolazione generale). Per di più, nel momento in cui tendeva sempre più a contrarre matrimonio all'interno delle parrocchie e delle altre unità locali, il popolo minuto si andava altresì concentrando in alcune grandi parrocchie alla periferia della città vecchia, fenomeno questo che Cohn ricollega, con molta verosimiglianza, ai progetti edilizi del patriziato (e, si potrebbe aggiungere, ai programmi governativi di rinnovamento urbano), che devono avere sloggiato dalle loro abitazioni al centro di Firenze molte famiglie di lavoratori. Alla fine del Quattrocento la popolazione lavoratrice era stata sospinta ai margini della città, dispersa e isolata in quartieri-ghetto. La parrocchia divenne il centro della vita e della cultura della classe lavoratrice, sostituendo « altri nuclei e luoghi di aggregazione, come gli angoli di strada, le taverne di rione, i luoghi di lavoro », che avevano reso possibile la socia-

lizzazione a raggio ben più vasto tipica del XIV secolo. La « parrocchializzazione » del popolo minuto scavò un baratro fra la cultura aristocratica e quella popolare e ridusse la capacità dei lavoratori di dar vita a quelle forme « moderne » e « associative » di protesta che avevano contraddistinto il Trecento, per cui l'azione politica da parte delle classi lavoratrici quattrocentesche si limitò a piccoli e improduttivi episodi di quella che Cohn definisce « ribellione atomizzata ». La « chiusura su se stessi » dei lavoratori cambiò il carattere della loro lotta di classe.

Questa ipotesi è per molti aspetti avvincente. Il tentativo da parte di Cohn di illuminare la geografia politica e le basi associative della cultura di classe dei lavoratori fiorentini è un passo in avanti verso la liberazione di questa classe, per dirla con E. P. Thompson, dalla « enormous condescension of posterity ». Nel momento in cui reca un sensibile contributo alla comprensione dei clamorosi avvenimenti del 1378, lo studio di Cohn ha anche il merito di andare oltre il livello *événementiel* per interessarsi agli elementi sia di mutamento che di continuità nelle strutture e nella coscienza delle classi lavoratrici. In effetti, si potrebbe dire che, applicando al suo oggetto d'indagine il linguaggio e i modelli storiografici sviluppati dagli studiosi del movimento operaio ottocentesco, Cohn ha contribuito a far uscire la storia sociale di Firenze dal suo stesso precedente isolamento localistico.

Eppure, ad un più attento esame, le analisi e le spiegazioni di Cohn sollevano alcuni problemi non indifferenti. In primo luogo, lo studio quantitativo delle endogamie aspira ad un grado di precisione che sembra difficile riconoscergli. I dati rappresentano dei campioni, e Cohn ammette che « la scelta dei campioni di contratti matrimoniali non ha seguito per entrambi i periodi le stesse modalità » (p. 19). Per di più, in molti casi si è rivelato tutt'altro che facile stabilire se un dato matrimonio rientrava o no nella sfera del popolo minuto, e analoghi problemi di identità si sono manifestati per i matrimoni aristocratici. Non tutti i contratti matrimoniali recano gli stessi tipi di notizie, e Cohn ha dovuto basarsi su vari e disparati criteri per assegnare i matrimoni all'una o all'altra delle sue categorie sociali: la consistenza della dote, la presenza o l'assenza di un cognome, la condizione professionale o l'appartenenza ad un'arte. Egli si sofferma a lungo su queste difficoltà, ma non riesce a smentire l'impressione che le statistiche finali siano il frutto di una lunga serie di congetture e che altro non possano essere considerate se non approssimazioni alla realtà sociale che pretendono di rispecchiare. Identificare il popolo minuto del XIV secolo, come fa Cohn,

soprattutto sulla base della consistenza delle doti implica inevitabilmente il rischio di inserire in tale categoria qualcuno fra i membri più poveri delle arti minori, le cui condizioni economiche potevano essere non molto più brillanti di quelle degli operai o degli artigiani specializzati, ma la cui appartenenza ad un'arte valeva a separarli dal mondo sociale e politico del popolo minuto. Analogamente, la presenza o l'assenza di un cognome può essere fuorviante, in quanto non sempre i patrizi, nel Trecento, ne facevano uso, mentre a volte artigiani alquanto modesti ne possedevano uno. Affermare poi che tutti i membri delle arti maggiori « facevano parte dell'élite fiorentina », e che i bottegai e i piccoli imprenditori appartenevano « ai gradini inferiori del patriziato » (pp. 48-49) significava gonfiare tale categoria fino a renderla irricognoscibile. Gli storici di Firenze non concordano sulle definizioni e sui limiti reciproci di tali categorie sociali e i problemi di questo tipo sono probabilmente inevitabili se, per definire i gruppi sociali, ci si limita alle sommarie notizie contenute nei contratti di matrimonio. Ma anche la più sofisticata elaborazione di criteri d'identificazione meccanicamente applicati non può non generare qualche equivoco. Insomma, abbiamo il dovere di chiederci quanto dobbiamo prendere sul serio conclusioni fondate su percentuali esatte, ma derivate da dati grezzi la cui compilazione e il cui inquadramento implicano molte congetture ed ipotesi di discutibile natura. La più convincente scoperta statistica di Cohn è il balzo in avanti di 16 punti (dal 31% al 47%) nel numero delle endogamie del popolo minuto fra il primo e il secondo periodo-campione. L'effettiva consistenza delle endogamie rappresentate da tali percentuali risulta però assai modesta, rispetto alla lunghezza dei due periodi: 128 endogamie parrocchiali su un totale di 414 spose e sposi del popolo minuto nei 43 anni dal 1340 al 1383, e 272 endogamie parrocchiali su un totale di 583 coniugi negli 80 anni fra il 1450 e il 1530. Per di più, il numero delle endogamie è il doppio di quello dei matrimoni, per cui le 128 endogamie parrocchiali del 1340-83 corrispondono in realtà a 64 matrimoni, un buon quarto dei quali nella sola parrocchia di San Lorenzo (appendice F. 1, pp. 248-54). Comunque, in questo caso, lo scarto percentuale di 16 punti può forse indurci a ritenere che si verificò qualche mutamento significativo, ma cosa dobbiamo pensare dell'aumento del 9% nel complesso delle endogamie di quartiere (dal 55% al 64%)? Di fronte ai tanti problemi di identificazione, uno scarto del 9% su un campione limitato (113 su poco più di 200 matrimoni nel 1340-83, e 187 su poco meno di 300 nel 1450-1530) può davvero convincerci che erano avvenuti

grossi cambiamenti nelle strutture e nei modelli comunitari del popolo minuto? E nei casi in cui Cohn ritiene importanti scarti percentuali ancor più esigui e basati su campioni anch'essi più modesti, lo scetticismo del lettore non può che rafforzarsi. Questo vale in particolare per il capitolo sull'immigrazione, nel quale egli avanza spiegazioni di grande portata sulla base di variazioni percentuali ricavate da cifre così piccole da apparire trascurabili.

Risulta poi che l'analisi che Cohn propone circa le endogamie nella popolazione generale per il periodo 1340-1383 è seriamente compromessa da ciò che non può essere stata altro che una involontaria e inavvertita trasposizione di dati, che in realtà si riferiscono al periodo 1450-1465 (cfr. la tavola 1.7, p. 40 e l'appendice D. 1, p. 226), alla sezione 1380-1383 della sua tavola sulle « endogamie matrimoniali nel Trecento distinte per periodi » (p. 34). Questo errore porta ad esagerare vistosamente il totale delle endogamie per il periodo campione trecentesco, che invece di 1262 (secondo i dati grezzi dell'appendice C. 3, p. 222) risultano 1614, come si può vedere nella tavola 1.8 (p. 41). Analogamente, la stessa tavola indica un totale di 510 endogamie di parrocchia invece delle 384 che sono in realtà. E, poi, tutti i calcoli elaborati in base a questi dati risultano anch'essi in qualche misura erronei. Fortunatamente per Cohn, la differenza che ciò comporta nella percentuale di tutti i coniugi, formata da coloro che si sposarono nell'ambito della parrocchia, del gonfalone e del quartiere, è trascurabile, in quanto il tasso di endogamia della popolazione generale nel Quattrocento non era molto diverso da quello del secolo precedente, ma il fatto che Cohn commetta errori del genere nell'esposizione dei suoi stessi dati, distorcendo di conseguenza tutte le percentuali su essi basate, ben difficilmente ispira fiducia nei suoi metodi.

Comunque, pur ammettendo per ipotesi che le cifre di Cohn indichino effettivamente che i lavoratori fiorentini del Quattrocento fossero propensi a sposarsi all'interno delle unità locali più dei loro predecessori trecenteschi, dobbiamo porci un'altra domanda, e cioè se la natura e le dimensioni di questo spostamento bastino a spiegare i mutamenti nel comportamento politico della classe lavoratrice. In primo luogo, anche se prendiamo per validi i dati così come ci vengono forniti, si potrebbe concludere che le somiglianze fra i due periodi siano più rilevanti delle differenze. In entrambi i periodi, una forte minoranza di matrimoni nel popolo minuto avveniva nell'ambito della stessa parrocchia, mentre una forte maggioranza di questi stessi matrimoni avveniva nell'ambito dello stesso quartiere. Se la prevalenza delle esogamie fra quartieri diversi deve

essere considerata un indice importante (se non una causa) dell'affermarsi di collegamenti politici e sociali fra i lavoratori su scala cittadina, come è possibile conciliare tale ipotesi con il fatto che solo nel 31% dei matrimoni fra membri del popolo minuto nel periodo 1340-1383 gli sposi provenivano da quartieri diversi (senza tener conto dei casi in cui uno degli sposi era originario del contado)? Fra il 1450 e il 1530, il 24% dei matrimoni fra lavoratori unì persone residenti ambedue in città ma provenienti da quartieri diversi, con un calo del 7% che ben difficilmente sembrerebbe rispecchiare un significativo mutamento di tendenza nei modelli di socializzazione.

Al di là dell'attribuzione a queste piccole variazioni percentuali di un'importanza che non sembra giustificata, Cohn esprime un convincimento di fondo circa la validità degli aggregati statistici sul matrimonio che suscita non poche perplessità. Egli comincia con l'affermare, assai ragionevolmente, che « i rapporti matrimoniali e le doti occupavano un posto fondamentale nel complesso sistema di intrecci associativi che coinvolgeva non solo gli individui, ma anche le famiglie, i gruppi professionali, i quartieri e le classi » (p. 17). Finché viene espressa in termini così generici, questa asserzione non può che riscuotere assenso; da essa, però, inavvertitamente e in modo arbitrario si passa ad un'altra affermazione che Cohn sembra presentare, due periodi dopo, come il logico corollario della prima: « Nella Firenze rinascimentale, mutamenti critici negli aggregati statistici di questo tipo di relazione sociale [cioè il matrimonio] avrebbero avuto conseguenze su tutto l'insieme delle interazioni sociali che riguardavano il popolo minuto ». Cohn è costretto ad accettare tale ipotesi, dal momento che intende sostenere che le variazioni statistiche da lui riscontrate abbiano in qualche modo a che fare con le vicende politiche della classe lavoratrice, ma essa rimane pur sempre un'asserzione indimostrata. Si può forse provare che un operaio che si fosse sposato all'interno della sua parrocchia, del suo gonfalone o del suo quartiere aveva minori probabilità di *lavorare* in un'altra parte della città o di trovare amici in un'altra zona, rispetto a colui che si fosse sposato con una donna proveniente da parrocchia, gonfalone o quartiere diverso dal suo? Stiamo qui parlando di distanze percorribili a piedi in pochi minuti, e ipotizzare che un matrimonio entro i confini della propria parrocchia, gonfalone o anche quartiere dovesse inevitabilmente restringere le altre forme di socializzazione (lavoro, scuola, apprendistato, divertimento, culto, riti e cerimonie) entro gli stessi limiti significa ignorare la pleora di istituzioni e di consuetudini che immanca-

bilmente facevano uscire i fiorentini di ogni ceto dai loro « ghetti » parrocchiali per richiamarli in piazze, strade, chiese, osterie e luoghi di lavoro sparsi per tutta la città. Come minimo, per poter sostenere questo, bisognerebbe avere minuziosamente studiato la distribuzione dei luoghi di lavoro delle industrie tessile ed edilizia. A proposito di quest'ultima, la ricerca di Goldthwaite dimostra al contrario che nel Quattrocento i lavoratori si concentravano ogni giorno nel centro della città, dove sorgevano i cantieri di quasi tutti gli edifici di prestigio; analogamente, le botteghe dell'arte della lana si raggrupparono in due o tre punti della città. Richard Trexler ha inoltre dimostrato che, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, i ceti popolari ebbero gran parte nella vita processionale, che si svolgeva anch'essa nel centro della città; e le grandi folle che accorrevano alle prediche di san Bernardino e del Savonarola sono un segno ulteriore verso l'ipotesi che l'incremento delle endogamie nel popolo minuto, qualunque ne sia il vero significato, non condusse all'isolamento dei lavoratori fiorentini nei propri quartieri.

In altri termini, una spiegazione plausibile del perché le classi lavoratrici fiorentine non siano riuscite, nel XV secolo, a conservare un'apprezzabile identità politica, deve basarsi su molto più che non sulla provenienza delle mogli degli operai. Si tratta di un problema politico, che richiede una risposta in termini di storia politica. L'erosione delle strutture di associazione politica dei lavoratori fiorentini si potrà meglio comprendere alla luce delle loro rivendicazioni, portate avanti per tutto il Trecento, di uno *status* e di un'identità corporativa. Durante quel secolo, gli operai fiorentini cercarono ripetutamente di dar vita a proprie corporazioni. Nel 1342 i tintori presentarono a Gualtieri di Brienne una petizione per la creazione di una loro arte, e tre anni dopo Ciuto Brandini fu giustiziato per aver tentato di organizzare una corporazione di salariati. Nel 1378, infine migliaia di lavoratori fiorentini riuscirono a dar vita a tre nuove arti, alle quali fu riconosciuto un regolare ruolo costituzionale nell'ambito dell'ampliata federazione corporativa che governò Firenze in quella tumultuosa estate; due delle nuove arti rimasero in vita ancora tre anni e mezzo per difendere le rivendicazioni di una struttura corporativa della classe lavoratrice. Si tratta di avvenimenti ben conosciuti, ma di cui si tende a sottovalutare l'importanza. La « notevole coscienza politica » dei lavoratori fiorentini del XIV secolo era, più che altro, strettamente legata al fatto che essi condividevano quella stessa mentalità corporativa che era caratteristica di migliaia di artigiani, di bottegai e di notai fiorentini. La momentanea efficacia della loro azione politica si fondava

sul loro ricorso a principi di legittimazione che erano patrimonio comune, nella società fiorentina, tanto dei ceti medi quanto delle classi inferiori. A volte si dimentica che gli eventi rivoluzionari del 1378 si svolsero all'insegna e nel rispetto di principi legali e costituzionali ben radicati sin dal XIII secolo. La rivolta dei Ciompi fu, tra le altre cose, una rivoluzione di carattere corporativo da parte dell'intera comunità delle arti, e una riaffermazione di quella visione della *res publica* come di una grande corporazione di corporazioni, nella quale si riconoscevano non solo i salariati, ma anche gran parte dei membri delle arti maggiori e minori. La determinazione con cui il patriziato, subito dopo il suo ritorno al potere nel 1382, non volle più riconoscere legittimità a qualsiasi forma di politica su base corporativa segnò lo spartiacque decisivo fra il mondo politico trecentesco e quello del nuovo secolo. A subirne le conseguenze furono sia le masse delle arti costituite sia i salariati ora nuovamente privi di organizzazione corporativa, e da allora in poi i fiorentini di tutte le classi trovarono difficile o impossibile esprimere la propria identità o aspirazioni di classe nel vecchio linguaggio corporativo. Nel Quattrocento, non soltanto gli operai, ma anche gran parte dei membri delle arti furono costretti all'impotenza politica. Nel caso di questi ultimi, per quanto ne sappiamo, ciò non ebbe niente a che fare con un aumento delle endogamie matrimoniali, e lo stesso potrebbe valere per la classe lavoratrice.

In definitiva, non è chiaro se Cohn intenda sostenere che l'incremento delle endogamie (la « chiusura su se stesso » da parte del popolo minuto) debba essere considerato una causa o un semplice sintomo del fatto che le classi inferiori non erano più in grado di esprimere una organizzazione e un'azione politica su scala cittadina. Come causa, esso appare insufficiente; come sintomo, o anche soltanto come conseguenza, non fa che confermare quello che gli storici di Firenze sanno da tempo, senza peraltro risolvere il problema della spiegazione. Il capitolo migliore del libro di Cohn tratta della questione della criminalità in un contesto in cui si affronta il tema dei rapporti fra i lavoratori e il ceto dominante. In esso, vediamo le istituzioni del patriziato impegnate a riformulare le strategie di procedura penale e ad applicare nei processi criteri dettati dai contrasti di classe. Cohn dà un'analisi convincente del modo in cui i tribunali ignorarono i crimini commessi all'interno del popolo minuto, concentrandosi invece su crimini (in particolare quelli relativi alla proprietà o ai debiti) che coinvolgevano invece persone di classi diverse. Qui la sua analisi pone in risalto le dimensioni politiche ed istituzionali della lotta di classe, e offre

una interpretazione più promettente dell'idea secondo la quale la classe lavoratrice avrebbe conosciuto nel Quattrocento una fase di « parrocchializzazione »: una « chiusura su se stessa » che fu forse, più che altro, la reazione di una classe che veniva privata di quei diritti e di quella protezione che fino ad allora le erano stati garantiti dalle istituzioni tradizionali, sia corporative che governative, della società comunale. Tale interpretazione avvalorava l'ipotesi che la « chiusura su se stessa » sia più comprensibile, secondo quanto lo stesso Cohn sembra disposto ad ammettere nelle ultime pagine del libro, come una conseguenza di mutamenti nelle relazioni politiche fra le classi, e non, come sembra aver sostenuto fino a questo punto, come un effetto delle strutture matrimoniali o addirittura una causa dei mutamenti politici stessi.

5. I quadri che Cohn e Goldthwaite tracciano delle forme di socializzazione nella Firenze del Quattrocento hanno in comune almeno un'idea fondamentale: quella del frammentarsi delle vecchie collettività in unità sociali più piccole e meno comunicanti fra loro. Le famiglie patrizie di Goldthwaite sono infatti isolate nei loro grandi palazzi altrettanto quanto gli operai di Cohn nei ghetti delle loro parrocchie. A prescindere da tutte le loro diversità, entrambi i libri hanno in comune l'idea secondo cui fra il XIV e il XV secolo si ebbe un profondo mutamento nella natura delle relazioni sociali a Firenze, che videro il crollo di vecchie forme di vita comunitaria e l'affermazione, nel bene e nel male, di un nuovo individualismo. Come già si è detto, *Household and Lineage in Renaissance Florence* di Francis William Kent affronta lo studio della socializzazione familiare a Firenze partendo da presupposti completamente diversi. Secondo Kent, i vincoli familiari, sia quelli di ciascun nucleo familiare sia quelli del lignaggio, erano altrettanto saldi nei secoli XV e XVI di quanto lo erano stati nel XIII e nel XIV. I singoli componenti delle tre famiglie studiate da Kent (i patrizi Rucellai e Capponi, e un casato più piccolo e di più recente affermazione, i Ginori) non tentavano in alcun modo di sottrarsi alle antiche solidarietà di focolare e di parentela, né le singole famiglie (in senso stretto) troncarono i loro legami strutturali con il lignaggio: « Tutte e tre le casate continuarono ad essere federazioni più o meno compatte di famiglie; il tipico rappresentante dei Capponi, dei Rucellai o dei Ginori non era un individuo emancipato (o isolato) da una più estesa rete parentale, bensì un uomo che faceva parte nello stesso tempo di molteplici mondi familiari » (p. 298).

Kent sostiene in modo avvincente la propria interpretazione

della vita familiare fiorentina. Documentando con molta ricchezza di particolari quanto strettamente i componenti delle tre casate fossero coinvolti nelle esistenze dei parenti prossimi e di quelli più lontani, egli dimostra che « il nucleo familiare (*household*) era il gruppo di base per i rapporti di proprietà » e per gli investimenti (p. 63), e che « le più ricche fra le famiglie dei tre lignaggi non erano quelle nucleari ma quelle estese » (p. 69). In campo politico, era dato per scontato che gli interessi del singolo coincidessero con quelli dell'unità familiare, che curava « l'educazione politica » dei membri più giovani e « imponeva loro una rigorosa disciplina politica » (p. 85). Le alleanze matrimoniali, cementate dalle doti, obbligatorie e normalmente molto consistenti, instauravano solidi legami di parentado fra due intere famiglie, con durature conseguenze sul piano dei rapporti economici e politici e su varie forme di obbligo sociale. Le cappelle e le tombe, luoghi deputati all'ossequio degli antenati, erano i punti focali di un'identità comune che trovava espressione anche nelle « ricordanze » e nelle storie di famiglia.

Il nucleo familiare, pur essendo « il centro primario delle energie emotive e sentimentali » (p. 115), non impediva affatto che si avvertisse intensamente il senso di appartenenza al lignaggio. Come il nucleo familiare dava identità all'individuo, così il lignaggio alimentava l'identità della famiglia. Il lignaggio non era una persona giuridica titolare di beni, ma aveva una sua « identità economica », che si manifestava nelle precauzioni contro le alienazioni del patrimonio. Ogni lignaggio possedeva quello che Kent giustamente definisce un « patrimonio politico », che si fondava sul « convincimento ... che uomini dello stesso ceppo avevano molta probabilità di agire in comune » (p. 169). Ciascun lignaggio conservava una base di influenza nel suo gonfalone ancestrale, formato da amici, vicini e parenti. Sebbene, dopo il 1434, il sempre più deciso monopolio del clientelismo politico su scala cittadina che veniva attuato dai Medici indebolisse l'influenza locale delle famiglie degli ottimati, mandandone in rovina alcune e cooptandone altre, i Rucellai, i Capponi e i Ginori furono, ciascuno a modo proprio, tra i promotori del consenso medico e riuscirono, così facendo, a conservare le loro « distinte fisionomie politiche » e la loro capacità di agire « nei pubblici affari come entità di carattere corporativo » (p. 225). I lignaggi erano comunità in cui « i consanguinei coltivavano legami sociali e rituali su sfondo locale » (p. 228). Soltanto « una esigua minoranza di uomini ricchissimi » fece costruire palazzi grandiosi del tipo di quelli che, secondo Goldthwaite, scandirono spazi sociali fortemente privati, mentre la maggior parte dei componenti delle tre

casate continuava a vivere in case e in rioni che consentivano lo sviluppo di estese forme di socialità e il mantenimento di fedeltà familiari e locali. La conoscenza e la venerazione degli antenati, il « culto del clan », l'orgogliosa ostentazione dei cognomi e degli stemmi sugli edifici e su altre opere d'arte, nonché la stesura di storie di famiglia: tutto ciò contribuiva ad esaltare il senso della stirpe come di un « continuo atemporale », come di una « comunità di vivi e morti », che « possedeva il più importante carattere delle corporazioni, quello di non morire mai » (pp. 252-54). « Il lignaggio esisteva sia di fatto sia come un ideale potente e cosciente di sé » (p. 294).

La questione è appunto quanto fosse « realtà » e quanto « ideale ». Lo stesso Kent solleva il problema quando ricorda che, nonostante l'asserito carattere corporativo della famiglia, i fiorentini erano dolorosamente consapevoli, come diceva Dante, che « le famiglie, come le città, possono avere una fine » e che dopotutto « sono mortali » (pp. 300-301). In effetti, il declino e la caduta di grandi famiglie sono temi ricorrenti nella letteratura fiorentina. Basti pensare a Cacciaguida e al suo doloroso appello delle famiglie « de li alti Fiorentini onde è la fama nel tempo nascosa », o al cupo lamento di Leon Battista Alberti, nel prologo del *Della famiglia*, circa la fortuna « iniqua e maligna » che precipita « in povertà, solitudine e miseria » famiglie « ornate di molta dignità, fama, laude, autorità e grazia », sommergendole « in tanta calamità » e « in tenebre e tempestose avversità », tanto che « el nome stesso, la memoria di loro, ogni ricordo ... si truova casso e annullato ». Non c'è da stupirsi se, ossessionati da simili paure, i fiorentini agiati idealizzassero l'estesa socialità e l'immortalità « corporativa » delle loro famiglie. Tale idealizzazione, naturalmente, entrava a far parte dell'esperienza della vita familiare, plasmandone le speranze, i sentimenti e il linguaggio; ma deve essere stata anche un antidoto all'esperienza in senso più stretto, una compensazione per il fatto che non sempre la vita familiare riusciva ad essere quello che ci si attendeva che fosse.

Quanta parte di tale processo di idealizzazione è filtrata nell'analisi e nel linguaggio di Kent? Consideriamo innanzitutto la traduzione e l'uso che egli compie della frase cruciale, tratta dal terzo libro *Della famiglia*, che fornisce il titolo e lo schema interpretativo al suo capitolo sulla famiglia in senso stretto. Secondo Kent, l'Alberti consiglia che i membri delle famiglie estese vivano, ogni volta che ciò è possibile, sotto un solo tetto; per i casi in cui le famiglie sono diventate troppo grandi, il suo consiglio è il seguente: « Assettinsi almeno sotto una ombra tutti d'uno volere »,

che Kent traduce come: « Let them at least arrange themselves under the shadow of a common will » (p. 53). In una nota a piè di pagina Kent riconosce di aver reso questo « difficile passo » diversamente dai recenti traduttori di Alberti in inglese. Così, ad esempio, R. N. Watkins: « Let them all repose in the shadow of a single will ». È qui in discussione la differenza fra una « volontà comune », condivisa da tutti i membri della famiglia, e un « solo volere », presumibilmente quello del padre, che viene a imporsi sugli altri membri. Kent opta per la prima interpretazione, pur mettendoci in guardia circa l'« ambiguità del passo » (pp. 53-54). Affermando che Alberti è « più realista di quanto a volte non si dica », egli osserva che « questo consiglio si ricollegava precisamente ad un'usanza che, anche se non abituale, era comunque nota », e a sostegno di ciò offre alcuni esempi di padri e di figli adulti che compilavano insieme le dichiarazioni fiscali pur non vivendo più nella stessa casa.

Non vi è ragione di mettere in dubbio il « realismo » dell'Alberti, anche se per sviluppare questo concetto bisognerebbe aprire un discorso sugli aspetti letterari del testo e, in particolare, sul contesto dialogico di singoli brani. Ciò che Kent ritiene un « consiglio » dell'Alberti è infatti inserito in un lungo dialogo tra due personaggi dotati ciascuno di una serie di caratteristiche, premesse e sfumature proprie che non sono facilmente riconducibili né a prese di posizione da parte dell'autore né a una presunta realtà sociale. In questo caso, siamo di fronte a un passo davvero ambiguo, che si presta a due possibili e divergenti letture: l'una, in base all'idea che dev'essere un *solo* « volere » a guidare la famiglia, che privilegia il linguaggio della gerarchia e del comando attraverso la figura dell'autorevole pater familias; e l'altra, partendo dalla convinzione (o speranza) che quel « volere » equivalga ad una « volontà comune » che unisca e coinvolga tutti i membri di una famiglia, che fa propri i principi di una socializzazione pienamente condivisa ed equamente distribuita all'interno del gruppo familiare. In altri termini, la prima lettura mette in risalto quei rapporti di potere e di autorità senza i quali la famiglia sarebbe esposta al pericolo della disgregazione, mentre la seconda lettura tende a neutralizzare l'elemento del potere mediante un appello al consenso. Ora, qui non è questione di decidere quale delle due interpretazioni sia preferibile, ma solo di avvertire che la preferenza di Kent per il secondo tipo di lettura è una scelta significativa che, in quanto non basata su una analisi accurata del testo dell'Alberti, ci svela tutta una serie di premesse e di postulati a priori con cui l'autore si accinge

allo studio della famiglia fiorentina del Rinascimento. E la conseguenza più vistosa di una tale scelta sembra essere appunto il ridimensionamento e perfino la neutralizzazione del potere nella vita familiare fiorentina.

Prendiamone un primo esempio: la trattazione che l'autore fornisce del rapporto padre-figlio nella società fiorentina. Era questo, afferma, un rapporto « cruciale », il caposaldo della radicata persuasione secondo cui « i parenti prossimi in linea paterna dovevano vivere insieme ». Esso diede vita ad una sorta di « identificazione tra padre e figlio », alla convinzione che « la trasmissione del nome garantiva in una certa misura una reale continuità di identità, quasi come se l'avo si fosse reincarnato ... Il figlio sostituiva direttamente il padre ». A questo punto, però, Kent avverte che « non è necessario (anche se le fonti lo permettessero) idealizzare un legame così appassionato e così profondamente ambiguo », e richiama l'attenzione su episodi di odio e di attacchi reciproci fra padri e figli. Tale sconcertante osservazione lo porta a riconoscere che « a Firenze c'erano due teorie contrapposte sul modo in cui i padri dovessero comportarsi coi figli adulti »: una dottrina più rigida, fondata sulla « necessità e la maestà dell'autorità paterna », che Kent riscontra in Gino Capponi e in altri del suo casato; e una maggiore indulgenza, basata sull'affetto reciproco, ed esemplificata da Giovanni Rucellai, che « credeva certamente nella fermezza paterna, ma nel complesso ... preferiva la più indulgente delle due teorie contemporanee sui rapporti padre-figlio ». Kent conclude la sua discussione affermando che la teoria più intransigente « era forse quella più legata alla tradizione »; pur essendo « ancora un punto di vista accettabile ..., essa riecheggiava le posizioni di autori trecenteschi ... e rispecchiava le realtà di un'epoca più aspra della storia fiorentina » (pp. 45-60). Kent coglie con troppa acutezza il messaggio delle sue fonti per non rendersi conto che il potere, la disciplina e l'autorità trovavano spazio nel « profondamente ambiguo » rapporto tra padri e figli. Tuttavia, la sua esigenza di esaltare la centralità del consenso e la reciprocità dell'affetto e della fiducia tra padri e figli lo conduce ad una duplice rimozione del tema del potere: anzitutto esso è confinato nell'ambito di una « teoria » indipendente e « rivale » e, secondariamente, viene liquidato come un residuo di un'altra e « più aspra epoca della storia fiorentina ». Così doppiamente messi al bando, il potere e l'intimidazione appaiono arcaici e inadeguati per una società in cui la maggioranza dei padri avrebbe messo in pratica la più indulgente fra le due dottrine. Ma non è possibile che, nel Quattrocento (come in ogni epoca), le relazioni tra padri

e figli riflettessero una mescolanza inestricabile di autorità e di affetto, nella quale il secondo legittimava la prima?

La tendenza di Kent a ignorare il potere è evidente anche nella sua analisi delle relazioni parentali estese. Egli osserva come fra i componenti delle famiglie da lui studiate vi fossero fortissimi dislivelli di ricchezza e ipotizza in seguito che « la tradizione esigesse che i parenti più agiati aiutassero i più poveri, (per cui) le barriere innalzate dalle grandi o anche estreme differenze di ricchezza devono spesso essersi sciolte al sole degli affetti e dei doveri familiari » (p. 154). Se aiuti del genere condussero davvero all'abbattimento delle barriere, o non piuttosto al loro rafforzamento e anche sfruttamento, è certamente discutibile, in quanto la beneficenza poteva dar vita a rapporti di dipendenza e ad obbligazioni da inferiore a superiore. A un certo punto, quindi, bisogna fare i conti con la possibilità che la famiglia fiorentina, come qualsiasi altra comunità umana, fosse una società conflittuale e un campo per l'esercizio del potere, in cui era nell'interesse di chi il potere lo deteneva legittimarlo col linguaggio del paternalismo benevolo, dei valori condivisi, e della socializzazione consensuale.

Un altro esempio di traduzione di un passo-chiave utilizzata per convalidare le ipotesi e il linguaggio dell'approccio di Kent alle famiglie da lui studiate si trova all'inizio del capitolo su « Linguaggio e politica ». Nel tentativo di dimostrare che nel XV secolo la consorterìa, ossia l'insieme dei discendenti da uno stesso capostipite, era intesa come un'entità politica, Kent prende in esame il caso delle famiglie Capponi e Vettori che, dopo un lungo periodo in cui avevano formato un'unica consorterìa, nel 1450 decisero di recidere l'antico legame. L'atto di separazione dichiarava che le due famiglie « non avevano a fare nulla insieme e ... s'intendissino separate e nulla avessino a fare insieme come consorti ». La traduzione inglese di Kent è la seguente: « Had never done anything together ... and should do nothing together as paternal kinsmen », una lettura che conferisce al passo un senso normativo e prescrittivo che forse non possiede. È possibile interpretare la frase in un modo assai diverso, e cioè « non avevano nulla a che fare gli uni con gli altri e si doveva ritenere che fossero indipendenti e che non avessero nulla a che fare gli uni con gli altri in quanto agnati ». Questa frase è indubbiamente un rompicapo; tuttavia Kent procede non molto diversamente con un passo di Giovanni Cambi in cui questi parla di « molti chasati che anno un medesimo nome, nientedimeno non anno auto a ffare nulla insieme ». Per Kent, ciò diventa « many houses which have the same name [but] do not have to do anything

together », dal che deduce « la definizione politica, da parte di Cambi, del lignaggio come di un gruppo che ' deve fare delle cose insieme ' » (pp. 167-69). In realtà, Cambi sembra soltanto affermare che ci sono « molti casati che hanno lo stesso cognome, ma che non hanno mai avuto a che fare gli uni con gli altri », asserzione di fatto che non contribuisce molto ad una « definizione politica del lignaggio ». I membri di una stessa stirpe familiare agivano a volte di concerto e a volte no, e nessuno dei due passi indica che i fiorentini ritenessero che *dovevano* farlo.

Sulla scorta di questo postulato circa quello che i componenti di una famiglia pensavano di « dover fare », Kent ipotizza un alto grado di « contatti formali e di collaborazione » nell'ambito di ciascuna famiglia. Come prova di tale fenomeno fra i Capponi, egli adduce una lettera del 1508 in cui messer Mico Capponi fa sapere al lontano cugino Guglielmo, il quale aspirava allora a farsi nominare arcivescovo di Firenze, che « andamo per commissione degli altri di casa » a sollecitare la Signoria a favorire la sua candidatura, e aggiunge che « hogniuno di casa è dispostissimo, e non lascono a fare nulla né possono più desiderare questa cosa » (p. 209). Da tale lettera, che mostra indubbiamente alcuni dei più autorevoli Capponi impegnati nel mobilitare la loro influenza al massimo livello di governo, Kent trae la conclusione che « se ne dovette discutere molto, e probabilmente in una formale riunione di famiglia, almeno per designare il gruppo che andò ' per commissione degli altri di casa ' ». In effetti, molte altre attività familiari sono inimmaginabili senza riunioni a livello di lignaggio; forse le conversazioni informali suggerivano le ' strategie ' familiari, ma soltanto con riunioni formali si poteva formularle e metterle in atto » (pp. 239-240). Sulla base di questa convinzione, Kent si getta in ulteriori speculazioni circa le circostanze più probabili di tali riunioni e in una lunga disamina delle sedi in cui verosimilmente poteva tenerle ciascuno dei tre casati studiati. Si può forse giustificare il lettore che, sommerso dai dettagli sul perché e sul dove si *dovettero tenere* riunioni di famiglia, non si rende conto che in queste pagine non è documentata una sola riunione formale del genere. Non c'è dubbio che i membri più influenti delle famiglie fiorentine discutevano spesso le questioni di interessi comune, ma da ciò a dire che si tenevano formali riunioni di famiglia corre un divario profondo e non colmato da nessuna prova, in mancanza della quale esso non può che essere riempito dal postulato secondo cui i lignaggi erano gruppi che « dovevano fare delle cose insieme ». Senza tale ipotesi, però, il fatto più sconcertante è che, a quanto risulta, nessuno di questi

tre casati ha mai documentato di aver preso parte ad una qualche riunione formale di famiglia.

Tutto ciò getta una luce diversa sull'idea di Kent secondo cui le famiglie fiorentine del Quattrocento fossero « corporazioni con interessi politici comuni » (p. 299), riconducendoci nello stesso tempo al problema della distinzione e della relazione tra fatto e ideale. Le corporazioni fiorentine erano comunità su base volontaria, dotate di una personalità giuridica « che non moriva mai », e formate da membri teoricamente uguali fra loro, che delegavano i poteri formali a capi eletti a rotazione e tenuti ad agire entro i limiti degli statuti scritti e in accordo con le decisioni di un consiglio che rappresentava la volontà dell'intero organismo. La famiglia fiorentina era invece una comunità su base involontaria di membri diversi fra loro, uniti dal sangue, dall'affetto e dal cognome, sotto la direzione naturale di padri non eletti, senza alcun sistema di rappresentanza e con un sistema di autorità a carattere gerarchico. Il fatto che le famiglie fiorentine volessero a volte circondarsi di un'aura di formalismo corporativo e di immortalità non deve oscurare questa distinzione. Alla base di tale loro desiderio c'era la sempre viva percezione del fatto che le famiglie erano forme sociali fortemente instabili, spaventosamente fragili ed essenzialmente periture: nulla di più effimero, o più prezioso, della famiglia. Non c'è quindi da stupirsi se i patrizi fiorentini, la cui identità sociale e di classe dipendeva soprattutto dall'appartenenza ad una famiglia, idealizzassero i loro casati e cercassero di immortalarli. Di fronte all'incessante frammentarsi, trasformarsi e anche dissolversi dei vincoli familiari, diventava tanto più urgente alimentare il mito della coesione, della tradizione e della comunità. Il timore suscitava il desiderio e il suo linguaggio.

6. *The Civic World of Early Renaissance Florence* è il solo fra questi cinque libri ad occuparsi di storia politica in senso stretto, ma si fonda anch'esso su un'interpretazione della vita sociale fiorentina. Dietro il trionfo politico dell'oligarchia, lo sviluppo di uno stato centralizzato e il manifestarsi di nuovi atteggiamenti civili, Brucker vede una « trasformazione delle forme associative che costituiscono il substrato della politica », in breve, « from corporate to elitist »; da un sistema di governo diretto e controllato da gruppi d'interesse in forma corporativa ad un sistema governato da una struttura formata da uomini di stato » (p. 11). Brucker vede il comune trecentesco come un insieme composito di collettività semi-autonome, una disordinata congerie di associazioni che compren-

deva le arti e le confraternite, la Parte guelfa, i gonfaloni, e i maggiori casati cittadini, tutti ansiosi di conservare il proprio carattere corporativo e di tutelare gli interessi di chi ne faceva parte. La conseguenza di queste forti solidarietà di corporazione, tuttavia, fu la debolezza del comune, poiché, secondo Brucker, ciascuno di tali gruppi faceva ogni sforzo per accrescere la propria influenza sul governo a spese dei concorrenti. La minaccia più seria a questo antico regime venne da quelle famiglie aristocratiche che per il loro « peculiare stile di vita ... e per il loro sistema di valori ... si distinguevano dai vicini di lignaggio meno elevato » (p. 30). Tale aristocrazia era caratterizzata dalla ricchezza, dall'essere impegnata in attività commerciali o bancarie su scala internazionale, dall'antichità e consistenza delle famiglie e da un implacabile disprezzo per gli artigiani, i bottegai e i nuovi ricchi della comunità delle arti. Mentre « lo spirito corporativo era fundamentalmente egualitario » (p. 15), « lo spirito aristocratico » si basava su « principi gerarchici ed elitari » (p. 32). La lotta fra i due giunse al momento decisivo nel 1378, quando gli operai fiorentini ottennero l'inserimento, anch'essi a titolo di corporazione, nell'allargata comunità delle arti. Il « regime delle arti » che governò la città dal settembre 1378 al gennaio 1382 fu « la più vicina approssimazione all'ideale corporativo che Firenze avrebbe mai sperimentato » (p. 46). A tale regime fu « fatale ... l'ostilità dell'aristocrazia » (p. 55), che tornò al potere nel 1382 e si dedicò, per tutto il successivo ventennio, a foggare la stabilità governativa e la *leadership* elitaria che avrebbero diretto la repubblica per tutta la generazione seguente. Questa « più dura e spietata » élite riuscì a conquistarsi l'adesione dei cittadini e a mobilitare le limitate risorse finanziarie, e guidò lo stato attraverso una lunga serie di gravi crisi in politica estera, finché negli anni attorno al 1430, non divenne preda di conflitti interni, sotto la pressione dei sempre più pesanti gravami bellici. Il crollo di questo regime, dopo un così lungo periodo di successi, spianò la via all'avvento dei Medici nel 1434.

Non bastano poche righe per rendere giustizia alla ricchezza, all'accuratezza e alla solidità di questo viaggio di Brucker attraverso le complicate vicende interne ed estere della politica fiorentina di questo mezzo secolo. Il valore e la difficoltà della sua impresa possono essere forse apprezzati soltanto da chi ben conosca la preesistente letteratura sulla vita politica del tempo e la mole di fonti che l'autore ha compulsato per illuminare una moltitudine di aspetti, che vanno dalla politica estera, la diplomazia, il governo del territorio, le lotte tra fazioni, la tassazione e la guerra, fino allo stile,

ai valori, al linguaggio politico e al processo decisionale all'interno del ceto di governo. Sin dai primi anni della repubblica i fiorentini conservarono una vasta massa di documenti ufficiali sulla loro vita politica, moltissimi diari e cronache e, dalla fine del Trecento, una mole imponente di lettere private. Maneggiare fonti così disparate per dare un'accurata ricostruzione degli eventi e, nel contempo, non perdere di vista problemi più ampi di analisi e interpretazione, è un'impresa molto più ardua di quanto non possa pensare il lettore occasionale o non addetto ai lavori. La solida e ingegnosa ricostruzione da parte di Brucker di una così lunga e complessa serie di vicende si può paragonare, nella moderna storiografia su Firenze, soltanto al magistrale studio di Nicolai Rubinstein sugli anni 1434-94 in *The Government of Florence Under the Medici*.

Più degli altri autori qui esaminati, Brucker lascia che siano i fiorentini stessi a parlare di sé, soprattutto attraverso le pagine delle *Consulte e pratiche*, e analizza le loro parole ed azioni in un linguaggio tratto dal loro. Si tratta di un metodo nel contempo proficuo e rischioso. Da un lato, esso gli permette di identificare con precisione senza pari dirigenti politici, problemi, controversie e cambiamenti e di approfondire « i modi in cui i politici fiorentini percepivano la realtà e vedevano se stessi e il loro mondo » (p. 13). Non è però un caso se, grazie a questo procedimento, la visione che ha Brucker della realtà politica fiorentina è fortemente ancorata ai presupposti ideologici dell'élite dirigente. Ciò è evidente, ad esempio, nel suo quadro del vecchio sistema politico corporativo che dopo il 1382 fu sostituito dal nuovo « mondo civile ». Lo spirito corporativo come lo rappresenta Brucker appare nettamente perdente, nella lotta per il predominio sulla repubblica, rispetto al formidabile spirito aristocratico che alla fine ebbe la meglio. Secondo Brucker, « le basi corporative del comune si andarono indebolendo nel corso del XIV secolo », e « il significato storico della rivolta dei Ciompi fu quello di aver messo in risalto questo processo di erosione » (p. 11). « Sempre più spesso si metteva in discussione » una delle premesse fondamentali del sistema corporativo, e cioè « che le componenti corporative, che rappresentavano gli interessi di gruppi particolari, avrebbero superato i dissensi reciproci nell'ambito e sotto l'azione del comune, consentendo così la prevalenza del bene collettivo sopra gli interessi delle singole parti » (p. 30). La vittoria dell'ideale corporativo nel 1378 fu in definitiva « vana » (p. 43), e il governo delle arti del 1378-82, dopo qualche successo nella mediazione tra forze sociali in contrasto, alla fine « perse il sostegno di gran parte dei suoi stessi componenti, i quali o si la-

sciarono cadere spaventati in una timorosa passività, o assunsero un comportamento più querulo e intollerante » (p. 58). Ora, questi giudizi sul fenomeno corporativo nella storia della repubblica fiorentina sono sostanzialmente quelli delle famiglie aristocratiche e dei loro portavoce, che cercavano di emarginare le arti dalla vita politica. Alla loro base ci sono i tipici presupposti dell'ideologia oligarchica: e cioè che la conflittualità istituzionalizzata fra le forze sociali fosse dannosa al corpo politico; che la salute politica dipendesse dal consenso; che lo scopo del governo fosse quello di raccogliere e riflettere questo consenso; e, infine, che il consenso potesse essere più facilmente ottenuto da un ceto dirigente stabile ed esperto, e non certo dai rappresentanti di interessi autonomi all'interno della comunità delle arti. In tale critica del sistema corporativo fiorentino manca un approfondito esame delle dimensioni e della forza che avevano, a Firenze come in molte altre città italiane, le tradizioni ideologiche, politiche, storiche e giuridiche del movimento delle arti. Nelle pagine di Brucker quest'ultimo appare come una disordinata congerie di particolarismi, precaria e instabile per sua stessa natura, basata su un occasionale « istinto di ricerca della sicurezza per mezzo dell'associazione » (p. 30), ma sostanzialmente non in grado di dar vita a un governo forte o a una visione operativa dello stato.

Il fenomeno corporativo fiorentino era però molto di più di quanto non sembri in queste pagine di Brucker. Furono le arti a dar vita al più importante organo esecutivo del governo repubblicano nel 1282, il priorato delle arti. Fino all'inizio del Trecento, furono le arti a fissare e a dirigere le procedure per l'elezione dei priori, e nel 1293 furono ancora esse a promulgare gli *Ordinamenti di giustizia*, nei quali venivano enunciati quei principi del governo corporativo in virtù dei quali il comune di Firenze si identificava con la confederazione giuridica delle arti. Da allora in poi, quest'ultima andò elaborando una sottile interpretazione costituzionale della legittimità e della sovranità della repubblica, in base alla quale le arti erano riconosciute essere le parti costitutive del corpo politico. I governi popolari del 1343-48 e del 1378-82 si richiamarono esplicitamente a tale programma costituzionale; entrambi, infatti, ripubblicarono ufficialmente gli *Ordinamenti di giustizia*. Alla base del governo delle arti, si sosteneva, vi erano il diritto di ogni corporazione, uguale e autonoma, di inviare i propri rappresentanti ai consigli e alle assemblee del comune, e una teoria del consenso attivo fondata sulla consultazione formale delle arti che costituivano la confederazione corporativa: come si legge negli *Ordinamenti* del 1293: « Quoniam illud perfectissimum approbatur

quod constitit ex omnibus suis partibus et omnium iudicio comprobatur... ». Il repubblicanesimo corporativo, dunque, non mancava né di una teoria della sovranità comunale né di principi che legittimassero l'esercizio del potere e del governo.

Dare scarsa importanza alla lunga e tenace difesa di queste idee da parte della comunità delle arti significa prefigurare il conflitto fra sistema corporativo e spirito aristocratico in termini che presentano la vittoria di quest'ultimo come l'inevitabile trionfo di coloro che *disponevano* di una visione costituzionale e di una salda capacità di governo su coloro che *non ne disponevano affatto*. Rappresentando l'affermazione politica dell'élite come una conseguenza della sua capacità di fornire quello che (si presume) occorre alla repubblica, ma che la comunità delle arti non era in grado di creare (stabilità, sovranità, leadership, efficienza di governo), Brucker predetermina in gran parte non soltanto l'esito del conflitto, ma anche il proprio giudizio favorevole circa le strategie, le realizzazioni e il modo di far politica del gruppo dirigente dell'inizio del Quattrocento.

Questa élite è rappresentata come patriottica, profondamente impegnata per il bene della repubblica, esperta nell'arte del governo e della diplomazia, unita dalla reciproca fiducia, aperta al dibattito e anche al dissenso, e sempre più portata verso metodi analitici e razionali nel processo decisionale: un quadro che gli stessi interessati non avrebbero potuto dipingere meglio. Per di più queste erano precisamente le qualità che il ceto dirigente voleva sentirsi attribuire dai concittadini delle classi inferiori, dal momento che la stabilità del regime dipendeva dalla sua capacità di diffondere tale convinzione in tutti i ceti sociali. Per questo motivo dobbiamo almeno chiederci se la politica del consenso fosse non tanto una risposta alle presunte esigenze dello stato, quanto piuttosto uno strumento di egemonia di classe. Comunque, le discordie sociali che, secondo lo stesso Brucker, portarono l'élite al potere nel 1382, non rivestono poi un ruolo determinante nelle analisi e nei giudizi dell'autore sull'operato e sulle scelte della stessa classe dirigente nei decenni successivi. In *Civic World* le grandi questioni della guerra e della pace, della politica estera, di quella fiscale, e della razionalizzazione dei meccanismi di governo, sono dibattuti a nome e nell'interesse di « Firenze » e dei « fiorentini ». Man mano che la narrazione si allontana dalle lotte sociali e costituzionali dell'ultimo ventennio del Trecento, le differenze e gli antagonismi di classe lasciano il posto ad una crescente attenzione ai problemi della politica estera. Così, si ha l'impressione che l'élite sia davvero riu-

scita a persuadere la comunità delle arti che la sua paternalistica concezione del potere fosse ispirata dalla preoccupazione per il bene della repubblica e, inoltre, che di ciò fosse convinta l'élite stessa.

*Civic World* fa quindi propria l'immagine lusinghiera che il ceto dirigente dava di se stesso, e ciò risulta persuasivo finché le sue strategie hanno successo, e cioè fino alla metà degli anni venti del Quattrocento. Firenze divenne in quegli anni una delle grandi protagoniste della diplomazia italiana, estendendo notevolmente il suo dominio territoriale, in particolare con la conquista di Pisa nel 1406, e scongiurando le minacce di Gian Galeazzo Visconti e del re di Napoli Ladislao. E finché durava questa serie di successi, a quanto pare, la comunità delle arti non fece sentire troppo la sua presenza. L'interpretazione del ceto dirigente offerta da Brucker diviene però più problematica nell'ultimo capitolo, che parla della dissoluzione del regime fra il 1426 e il 1430, allorché il gruppo al potere fu diviso da contrasti di fazione, ricomparvero le vecchie tensioni fra aristocrazia e mondo delle arti, e un fattore irrazionale, o quanto meno inesplicabile, venne a condizionare i comportamenti e le politiche dell'élite. I consigli legislativi, nei quali era forte la rappresentanza delle arti, bocciarono regolarmente i provvedimenti fiscali presentati dal governo, e l'élite reagì con ira e asprezza. Secondo quanto riferisce Giovanni Cavalcanti nella sua descrizione della riunione dei capi politici tenutasi nel 1426 nella chiesa di Santo Stefano, Rinaldo degli Albizzi pronunciò un veemente attacco contro la comunità delle arti ed un'estrema difesa delle pretese avanzate dalle famiglie aristocratiche, non soltanto di governare, ma anche di identificare la loro classe con l'essenza e l'onore stesso del comune. Il discorso di Rinaldo ci svela una società radicalmente polarizzata, un quadro ulteriormente confermato dal timore del regime per le cospirazioni e le società segrete, dalla campagna di soppressione delle confraternite, dal lungo dibattito sull'istituzione del catasto, dai contrasti sull'attribuzione delle cariche e dal tentativo da parte dell'élite di escludere i propri oppositori dalle liste elettorali, dalle minacce di morte e dai sinistri appelli in favore di una politica più « coercitiva », dal formarsi di grosse fazioni reciprocamente ostili, e dalle violente controversie sulla disastrosa invasione di Lucca. Tutto ciò esplose nella narrazione all'improvviso, quasi senza preparazione, e Brucker sembra riconoscere l'enigma di fondo allorché si chiede: « Come si può spiegare il crollo di un regime dalle risorse consistenti, con una solida base di sostegno fra i cittadini, e una leadership intelligente ed esperta? » (p. 502). In altri termini, come si può spiegare l'improvviso collasso di un

consenso durato trenta o più anni? Entra in gioco, qui, proprio la natura del consenso su cui era fondato il regime. Se si accetta che esso fosse forte e spontaneo, la risposta non può che trovarsi in un fallimento della leadership, ed è appunto questa la spiegazione di Brucker: le discordie all'interno dell'élite, la fine della fiducia reciproca, la mancanza di « talenti eccezionali » tra i figli che sostituirono i padri nella seconda generazione del gruppo dominante, e soprattutto la « fatale » decisione di invadere Lucca. Come il regime era giunto al potere in virtù delle doti di un gruppo di uomini straordinari, così esso venne meno quando esse fecero difetto. Brucker spiega così, in funzione della sua leadership, sia il successo che il fallimento del regime.

Se, invece, il consenso al regime si rivela essere stato più fragile di quanto non ritenga Brucker, se, in effetti, fu più che altro una facciata ideologica che copriva il tentativo dell'élite di imporre i suoi interessi e obiettivi su quelli di altri gruppi sociali, i fatti del 1426-30 potrebbero essere visti come una ripresa di antagonismi e divisioni da tempo soffocate ma mai superate. D'altra parte, le stesse pagine di Brucker contengono accenni occasionali alla malcelata ostilità e al disprezzo reciproco con cui si guardavano artigiani e aristocratici. Nonostante il regime sostenesse ufficialmente la necessità di consultarlo frequentemente, alcuni aristocratici non nascosero invece che la funzione del *popolo* doveva essere soltanto quella di esprimere il proprio sostegno al governo: « Il popolo deve essere d'accordo (*concurrere debet*) su tutte le deliberazioni e tutti i patti » (p. 307). Ancor più esplicito era un membro della più ristretta cerchia di governo: « Tutti i cittadini devono essere pronti ad eseguire tutto ciò che i signori priori propongono » (p. 310); un altro, poi, era del parere che « il popolo dev'essere educato ma non seguito (*populus sit docendus et non sequendus*) » (p. 306). Molto si parlava, nelle *pratiche*, dell'ampiezza e dei limiti del diritto del popolo di esprimere il suo pensiero, e del dovere che aveva il governo di darvi ascolto. Ma, per un regime che si definiva rispettoso della libertà di ciascuno di esprimere la propria opinione, tale costante preoccupazione di determinare i limiti accettabili del discorso politico tradisce un disagio ambivalente e una paura quasi percettibile di ciò che i governanti avrebbero dovuto sentirsi dire. Quanto ai membri delle arti, da taluni cenni si intuisce che, sotto la deferenza che la maggior parte di essi mostrava ai maggiorenti politici, covavano il sospetto, il timore e, di tanto in tanto, la disponibilità alla cospirazione (si vedano ad es. le pp. 17, 93-94, 259-60, 325-31). Da ambo le

parti, le testimonianze indicano che i vecchi risentimenti che dividevano gli artigiani dagli aristocratici non si erano mai spenti, e che il regime viveva in uno stato di quasi costante trepidazione per l'esiguità del sostegno che la città gli riservava. La persistenza di tali risentimenti, a dispetto degli sforzi degli ideologi del regime per far credere che fossero scomparsi, costituisce la base di una spiegazione alternativa di ciò che accadde al regime nel 1426-30. Da questo punto di vista il suo crollo fu non tanto il risultato di un improvviso fallimento della leadership, quanto piuttosto la prevedibile conseguenza della precarietà di un « consenso » che si era retto sull'intimidazione, la propaganda, e un po' di fortuna. Quando quest'ultima venne meno, le altre due non bastarono più.

Se - e questa rimane un'ipotesi - dovesse risultare che dietro il tanto decantato consenso della repubblica di quegli anni vi era un regime repressivo deciso a soffocare il dissenso, se sotto l'ottimistica apparenza delle dichiarazioni di unità cittadina cominciasimo a scorgere l'insicurezza di un gruppo dirigente sempre più isolato rispetto ad una comunità artigiana che contemporaneamente temeva, sfruttava, intimidiva e cercava di cooptare, e se, infine, nella cosiddetta professionalità e centralizzazione del governo sospettassimo una razionalizzazione in senso psicologico della confusione tra pubblico e privato e della crescente tendenza a confinare il governo di Firenze, come lamentava Cavalcanti, « alle cene e negli scrittoi » dei pochi; se, insomma, siamo disposti a smontare l'ideologia dell'élite e l'immagine che essa dava di sé, e a vederle come l'espressione di tensioni di classe ancora irrisolte, alla fine converremo forse con l'opinione di Machiavelli, secondo il quale il regime crollò sotto il peso delle sue stesse contraddizioni. In quella straordinaria prima pagina del *Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*, Machiavelli osserva come non si possa mai arrivare alla stabilità politica unendo l'accentramento del processo decisionale alla ricerca del più vasto consenso. Era proprio questo che, egli scrive, aveva cercato di fare l'oligarchia premedicea, che alla città volle « dar forma di repubblica governata da ottimati ». Quel regime, pur proclamando ed esaltando le libertà repubblicane, rifiutò di fatto la libera e organizzata competitività tra gruppi sociali. Tale errore fondamentale ebbe molte conseguenze negative, quali le manipolazioni dei risultati elettorali, il prevalere delle fazioni, l'eccesso di potere dell'esecutivo, l'ingiustificata influenza di cittadini privati sul processo politico, e l'esclusione del popolo dal posto che gli spettava nel governo. Tali « difetti », a giudizio di Machiavelli, erano così gravi che la repubblica instaurata da Maso degli Albizzi

« sarebbe durata meno se le guerre dei Visconti non fussino seguite, le quali la tenevano unita ».

I giudizi di Machiavelli su questo regime possono ancora una volta ricordarci che ciò che gli storici scoprono dipende dal linguaggio che usano per condurre la loro indagine. Il suo linguaggio non comporta i postulati fondamentali insiti nel discorso di Brucker, in quanto non privilegia il consenso, la stabilità, l'accentramento del potere e la leadership paternalistica come beni indiscussi per una repubblica, e ritiene viceversa che le migliori garanzie per la salute e la libertà repubblicana siano appunto il conflitto, il dissenso e la partecipazione popolare alla politica, proprio gli elementi quindi che l'élite di Brucker associava con quelle che considerava la debolezza e la confusione del sistema corporativo. Il linguaggio dell'umanesimo civile fu il prodotto storicamente contingente, della necessità che l'aristocrazia fiorentina avvertiva di legittimare il proprio ruolo in un momento particolare e delicato nella vita della repubblica. Innalzare tale linguaggio al rango di un insieme di postulati generalmente validi circa la natura della repubblica e ciò di cui aveva bisogno per sopravvivere significa forse prendere troppo alla lettera le parole di questa aristocrazia.

7. In *Public Life in Renaissance Florence* Richard Trexler fa appello a Machiavelli nientemeno che come alla sua « guida familiare » e al suo « spirito virgiliano » (p. xiii). Ciò può sembrare strano, dal momento che questo libro trascura per la maggior parte la politica e il pensiero politico in senso stretto, ma la scelta è nondimeno appropriata, in quanto, come Machiavelli, egli si propone di andare al nocciolo del dramma di vita e di morte della repubblica fiorentina. Nella società urbana di Firenze, a suo parere, questo dramma era vissuto attraverso il rito: erano le forme pubbliche della processione, del culto, della cerimonia e della celebrazione a produrre, mantenere viva e trasformare l'identità collettiva e individuale. Con la sua narrazione, Trexler ci offre una straordinaria interpretazione, la più suggestiva, forse, dopo quella di Machiavelli stesso, del passaggio di Firenze da società comunale e repubblicana a società principesca e di corte.

L'approccio di Trexler alla vita rituale fiorentina è strettamente legato ad una importante e controvertibile premessa circa l'ordine politico comunale, e cioè che i cittadini del comune repubblicano provavano un senso di insicurezza e di inferiorità nel vivere in un mondo in cui le regole erano fissate da re, nobili, e papi. Il comune era privo di rispettabilità e di legittimità. Questa « ignobile » co-

munità di mercanti, artigiani e plebei non aveva titolati che imponessero la loro autorità, né un'aristocrazia militare che ne « incarnasse la moralità e gli ideali » (p. 19) e nemmeno un centro carismatico dal quale si irradiassero la solidarietà e la fiducia reciproca. Tali carenze indussero il comune a cercare altrove l'onorabilità che non poteva trovare al proprio interno, volgendosi verso le proprie famiglie aristocratiche, il clero, le reliquie e le immagini sacre, i visitatori forestieri, le personalità carismatiche e i gruppi marginali della città, nella speranza di ottenere da qualche fonte esterna, in virtù di un comportamento appropriato, basato su una reverente formalità, la grazia capace di renderlo onorabile, nobile, credibile e legittimo agli occhi propri e a quelli del mondo. Come afferma Trexler in una delle sue molte formule suggestive, « i fiorentini volevano essere come i loro superiori » (p. 40).

Ma i fiorentini erano davvero così incerti circa i fondamenti sociali e politici della società comunale come Trexler ritiene? Per ogni Giovanni Villani che si tormentava per le debolezze morali dei mercanti, c'era un Buonaccorso Pitti che incedeva, altezzoso e sicuro di sé, attraverso le corti del Sacro Romano Imperatore e del Re Cristianissimo. Per ogni Dante che irrideva sprezzante alle istituzioni politiche del comune e si appellava ad un'autorità più nobile ed elevata che le legittimasse, c'era Dino Compagni che non rinnegava la sua commovente fedeltà alla repubblica corporativa degli *Ordinamenti di giustizia* nemmeno quando un principe francese, sostenuto da un papa protervo, minacciava la città davanti alle sue stesse mura. Si può dire che per ogni Giannozzo che considerava la partecipazione alla vita politica come l'antitesi dell'onore, ci fosse un Lionardo che non concepiva l'onore senza l'adempimento dei pubblici doveri. La grande discussione sul rapporto fra onore e politica inserita dall'Alberti nel terzo libro *Della famiglia* dovrebbe ricordarci che fiducia e incertezza, orgoglio e disprezzo, onore e disonore potevano trovar posto nello stesso animo, e a maggior ragione nello stesso comune o città.

Trexler, tuttavia, sviluppa la sua argomentazione circa l'insicurezza e la mancanza di legittimità del comune fiorentino a partire da un livello totalmente diverso. Senza soffermarsi a distinguere fra gli individui o i gruppi sociali che consideravano o dichiaravano il comune illegittimo e quelli che invece sostenevano il contrario, egli arditamente afferma che una comunità del tipo di quella fiorentina assolutamente *non poteva* dar vita a quella onorabilità che era possibile soltanto nelle monarchie e nelle società di corte. Ciò appare chiaro dal passo seguente:

Per molti anni il principale problema del governo comunale fu il fatto di non avere un reale diritto agli onori rituali. Anche se è proprio della natura di un organismo sovrano ricevere la sottomissione dei propri sudditi, gli unici sudditi che il governo aveva in città erano i *senza governo* di qualche altra entità, come le vedove e gli orfani, ed era questa una base assai modesta per poter costruire un'immagine rituale. Le compagnie militari o gonfaloni presentavano le loro offerte al santo per conto proprio, senza prestar alcun atto di obbedienza al governo comunale; i membri delle organizzazioni rionali erano, dopo tutto, coloro che governavano la città, e non i suoi sudditi (pp. 256-57).

Se la sovranità, e l'onore da essa conferito, devono necessariamente comportare un atto di sottomissione da parte di sudditi, allora il comune, che, come scrive Trexler, era una « confraternita di eguali » (p. 27), doveva rinunciarvi in partenza. Ma è sempre « nella natura di un organismo sovrano ricevere la sottomissione dei propri sudditi »? È davvero impossibile una sovranità di eguali? Non c'è onore fra gli eguali? Il linguaggio di questo passo nega implicitamente che un qualunque tipo di governo repubblicano possa mai ambire da sé ad onori, legittimità o sovranità. Se vuole quindi garantirsi tali prerogative, esso dovrà in ogni caso trasformarsi in una gerarchia, introducendo una distinzione fra chi comanda e chi è sottoposto. Definendo in questi termini la « natura » della sovranità, associando a tale definizione l'onore, ed escludendo a priori le repubbliche dalla possibilità di pretendere l'una e l'altro, Trexler introduce un sistema argomentativo in cui l'avidità di onore da parte di un ordine repubblicano costitutivamente ignobile non può che portare all'istituzione di un centro carismatico e all'onore di un principe. Il linguaggio del problema comprende già in sé la soluzione.

Già nel XII secolo, anche Ottone di Frisinga, il vescovo e storiografo tedesco che accompagnò il nipote Federico Barbarossa nella sua prima spedizione contro le città lombarde, sostenne che i comuni italiani non potevano in alcun modo esigere legittimamente di essere onorati, perché non riconoscevano « colui che dovrebbero accettare come il loro nobile principe ». Anch'egli si sdegnava del fatto che i cittadini di quelle strane località erano « vili meccanici » che pretendevano di governarsi da soli anziché ubbidire al loro superiore naturale e supremo signore. Sostenere, come sembra fare Trexler, che i fiorentini del XIV e del XV secolo erano ancora alla ricerca dell'onore che solo un nobile principe poteva conferire significa ignorare o negare i vigorosi linguaggi della sovranità corporativa e repubblicana che si erano venuti elaborando nei due secoli e oltre di esperienza politica di queste città-stato. Uno dei grandi capisaldi di tale esperienza fu la formazione di un linguaggio politico in virtù del quale i poteri legislativi e giurisdizionali che il diritto

romano da sempre associava con la figura del *princeps* potevano essere attribuiti ad una collettività di eguali che non riconosceva su di sé alcun superiore naturale. Generazioni di giuristi, di storici, di teorici e di cittadini-politici avevano accettato il principio per cui una *universitas* era qualcosa di più che non una semplice giustapposizione di individui, ma comportava potestà legislative e coercitive e diritti ad essere onorata ed ubbidita che trascendevano quelli dei singoli componenti di essa, e avevano infine ammesso che il *populus* di una città poteva essere una *universitas* di tale natura. Alcuni sostenevano persino che i poteri di cui disponeva il *princeps* romano gli erano stati conferiti dal *populus romanus*, e anzi che ogni potere legittimo derivava dal popolo. L'*universitas*, diversamente dai re o dai principi, non moriva mai, come metteva opportunamente in rilievo un cittadino di Firenze durante la guerra contro Ladislao: « Gli stati dei signori sono meno sicuri di quelli dei comuni, perché la morte non uccide una comunità come uccide un signore » (cit. in Brucker, *Civic World*, p. 387).

Quei fiorentini che parlavano questo linguaggio di sovranità popolare e collettiva e lo applicavano al loro stesso ordinamento politico — ed erano molti — non avevano alcuna ragione di temere che tale ordinamento fosse illegittimo, mancasse di affidabilità o fosse in qualche modo inferiore al governo dei principi. Se a volte alcuni fiorentini manifestarono effettivamente sentimenti di dubbio o di insicurezza riguardo alla repubblica, soltanto trascurando le circostanze particolari e i motivi per cui lo fecero si può generalizzare il loro atteggiamento e imputare l'origine delle loro insicurezze ad un qualche difetto congenito del corpo politico. Ad esempio, non è forse evidente chi aveva l'interesse di far credere, come afferma Trexler, che « senza onore delle famiglie, non esisteva comune » (p. 19)? Tutte le società passano periodicamente attraverso momenti di crisi nei quali vengono messi in discussione e riformulati i principi fondamentali circa la legittimità, l'onore, la fiducia reciproca e la solidarietà, ma non è forse avventato affermare che « l'illegittimità, la carenza di rispettabilità e la mancanza di fiducia ... erano problemi di fondo *insiti nella natura* dell'ordine politico fiorentino » (p. 127; il corsivo è nostro)?

L'analisi storiografica di Trexler si articola in tre parti. Anzitutto egli esamina l'elemento rituale all'opera nella vita degli individui, e qui il suo approccio frutta risultati brillanti. Nello scambio di doni, servigi e retoriche espressioni di affetto fra il notaio Lapo Mazzei e il mercante Francesco Datini, Trexler rintraccia le forme rituali dell'amicizia fra « uomini di strati sociali diversi che cer-

cavano di dare e ricevere affetto in una società civile fondata sul privilegio e la disuguaglianza » (p. 156). Nella figura del malinconico e apprensivo Giovanni Morelli che, abbandonato da entrambi i genitori e persuaso che « il mondo esterno è senza amore », si diede « a insegnare ai figli a conquistarsi amici attraverso il comportamento formale », Trexler chiarisce con commovente intuito il potere che hanno le forme socialmente corrette di determinare stati d'animo e sentimenti. Le sue pagine sulla « struttura » delle strategie personali con cui Morelli seppe manovrare il senso di colpa da lui provato per la morte di un figlio sono un trionfo della lettura creativa. L'analisi di questi e di altri individui è molto convincente appunto perché Trexler ci fa sentire le tangibili insicurezze che dominavano le esistenze di questi protagonisti di comportamenti rituali.

Molto meno evidenti sono le insicurezze che, secondo Trexler, dominavano i riti del « comune classico » (prima del 1480 circa), che egli distingue in tre categorie principali: le celebrazioni, la diplomazia e il ricevimento di visitatori forestieri e le processioni nei momenti critici. Negli annuali festeggiamenti del carnevale, del calendimaggio e della festa di san Giovanni Battista, patrono di Firenze, « i contemporanei credevano ... di vedere all'opera il meccanismo politico » (p. 213). Sin dall'ultimo ventennio del Duecento, le più antiche feste private e cortesie delle grandi famiglie dovettero dividere la scena rituale con processioni cittadine di vario carattere, alcune delle quali rappresentavano il comune per mezzo delle arti, e altre mediante le organizzazioni militari del popolo. Il comune faceva altresì sfoggio della sua identità civile di fronte agli occhi dei forestieri, sia con le ambasciate inviate nelle altre città sia con i complessi rituali di benvenuto, gli scambi di doni e le regole di ospitalità di cui sono pieni i resoconti delle visite ufficiali. In tempi di crisi politica, venivano organizzate processioni tanto da chi cercava di salvare dalla dissoluzione l'ordine esistente quanto da chi si serviva di esse per forgiare l'identità e la legittimità del nuovo ordine che proponeva.

L'analisi che Trexler offre del rituale nel « comune classico » si sviluppa lungo due filoni interpretativi. Per certi aspetti, egli fa sua l'idea secondo cui « la pubblica manifestazione ed espressione dei legami sociali, era un mezzo efficace e indispensabile per creare e consolidare lo spirito comunitario » (p. 363). Si tratta di un approccio abbastanza flessibile e generico da permettere di dar conto di una molteplicità di funzioni, senza imporre una struttura monolitica al tentativo di comprendere perché i fiorentini erano tanto

dediti ai rituali. Trexler rivela la natura intensamente conflittuale del rito e ci presenta questa affollata sequenza di feste come un palcoscenico su cui sfilavano le diverse, e all'occorrenza rivali, immagini dell'ordine sociale. Egli dimostra ad esempio come i festeggiamenti per san Giovanni si risolvessero in una sontuosa parata delle molteplici identità di questa complessa società, che erano tutte il frutto della robusta e creativa competizione fra le forze sociali. Lo sfoggio di beni di lusso propagandava l'immagine mercantile della città; la processione del clero immergeva Firenze in un'aura di carità e di sacralità; le sfilate delle compagnie militari ricreavano l'identità cittadina; le processioni delle confraternite annunciavano la santificazione del mondo laico; le giostre e i tornei rianimavano l'onore privato e feudale delle grandi famiglie nobili; le offerte delle città soggette tenevano desta l'immagine imperiale del comune. Tutte queste celebrazioni rinnovavano accordi ed impegni della più straordinaria varietà, creando e ricreando in tal modo l'ordine politico stesso. Ai fiorentini non facevano certo difetto le visioni più affascinanti dell'onorabilità e della legittimità del loro comune; anzi, ne avevano fin troppe. Alcune erano forse ispirate dall'esigenza di trovare un compenso a certe riconosciute insicurezze; altre erano invece ottimistiche e aggressive ostentazioni di forza, di successo, persino di arroganza. Trexler, tuttavia, ritorna inevitabilmente a un altro e ben più rigido schema interpretativo, basato sulla sua ipotesi di partenza, secondo il quale tutte le manifestazioni della creatività rituale di Firenze altro non erano che disperati tentativi, da parte di una comunità priva di legittimazione e di rispettabilità, di trovare fuori di sé tali valori. Nonostante l'abbondanza di identità rituali da cui questa società era caratterizzata, Trexler rimane convinto che « un regime del genere non poteva offrire di sé un'immagine onorevole, perché non era espressione di nulla, né di una nobiltà del lavoro né di una delle armi » (p. 223). Non è affatto chiaro come o perché egli pervenga a tale conclusione; al contrario, le sue stesse pagine indicano che il comune era espressione di molte forze, comprese quelle del lavoro e delle armi. Questa rigida premessa, comunque, trasforma ogni festa o processione fiorentina in un sintomo di insicurezza e in un riconoscimento di inferiorità nei confronti della presunta legittimità delle cerimonie feudali, papali o principesche, tanto da limitare drasticamente le possibili interpretazioni della ricchezza di riti e di feste nella società fiorentina.

Sotto l'influsso di questa intransigenza di principio, sembra a volte che l'autore sia disposto a forzare la sua lettura delle fonti pur di confermare la sua teoria. Vediamo brevemente due casi. Ad

intervalli di qualche anno, a Firenze si rinnovavano le borse che contenevano i nomi dei cittadini approvati agli uffici, e tale operazione veniva condotta, con grande formalità e solennità, per molti giorni, o addirittura per molte settimane di fila. Questi scrutini erano accompagnati da svariate usanze rituali, quali il calcolo dei tempi astrologicamente favorevoli, il ricorso ad immagini sacre e a preghiere, le processioni di pace e il ringraziamento. Trexler spiega tutto ciò asserendo che « i fiorentini erano altamente consapevoli della prosaicità » dei loro procedimenti elettorali e « avrebbero voluto che la realtà politica avesse consentito l'adozione del modello veneziano, tanto più stabile e pieno di dignità ». Per compensare la carenza di dignità, quindi, essi avrebbero circondato di complicati rituali le loro procedure elettorali. Nel 1413 un eminente cittadino si dichiarava contrario ad una proposta di revisione delle liste elettorali della Parte Guelfa, lamentando che Firenze era diventata lo zimbello dei vicini perché « vi si tenevano in continuazione elezioni ». Sulla scorta di queste parole, Trexler conclude che i fiorentini si sentivano « mortificati » durante gli scrutini e ritenevano ancor più « priva di dignità » l'istituzione del sorteggio elettorale. In tal modo, il rituale veniva invocato per conferire legittimità e decoro a ciò che non ne aveva (pp. 334-36). Qui Trexler argomenta alla rovescia, risalendo dalle pratiche rituali documentate alle insicurezze non documentate e soltanto presunte che le avrebbero rese necessarie. Non c'è nessuna prova che avvalorò l'affermazione secondo cui i fiorentini si sentivano « mortificati » o « privi di dignità » in occasione degli scrutini elettorali, e il senso del commento del 1413 sul fatto che essi erano diventati lo zimbello dei vicini non ha nulla a che vedere con i normali scrutini triennali o quinquennali per gli uffici maggiori: era soltanto un ammonimento a non abusare delle istituzioni elettorali a fini apertamente di parte. In realtà, molti segni indicano che il sistema degli scrutini elettorali contribuì in maniera decisiva alla stabilità, alla legittimazione e all'onorabilità dell'esercizio dei pubblici poteri a Firenze, e da questo punto di vista i meccanismi rituali appaiono più come una conferma o una forma di propaganda delle virtù insite nel sistema, che non come una compensazione per la loro assenza.

Un secondo esempio è tratto dalle pagine in cui Trexler si occupa del comportamento e degli atteggiamenti dei fiorentini alla presenza di importanti visitatori forestieri. « I nobili forestieri insegnavano ai fiorentini come comportarsi », osserva, « perché nei nobili la buona educazione era innata » (p. 313). Nella loro reazione a tali visite « gli osservatori fiorentini ... denunciarono candidamente

tutte le manchevolezze che avvertivano nella propria vita » (p. 311). Nondimeno, come sottolinea lo stesso Trexler, sin verso il 1420 pochissimi furono i visitatori accolti in città; fino ad allora, evidentemente, i fiorentini non sentivano una grande necessità di imparare le buone maniere da forestieri altolocati. Quando, nel 1419, Martino V, subito dopo la sua elezione, fu il primo papa che da un secolo e mezzo visitasse Firenze, le sfarzose cerimonie che ne accompagnarono l'ingresso e la permanenza fecero colpo su alcuni fiorentini. Secondo Trexler, alcuni osservatori rimasero così « sbalorditi » che il comune abbandonò la riluttanza con cui fino ad allora aveva accolto i forestieri nobili e prestigiosi. « Come nient'altro a memoria d'uomo, la sacra presenza impresso indelebilmente nella mente dei cittadini l'importanza di avere nelle cerimonie una figura dominante di indiscutibile autorevolezza in una città di artigiani e di mercanti » (p. 305). Brucker, però, ha dimostrato che tra Martino V e i suoi ospiti scoppiarono discordie tanto gravi che, nell'aprile 1420, il pontefice in visita gettò addirittura l'interdetto sulla città, suscitando la sdegnata reazione dei fiorentini, che affermarono di non essere « sudditi né della chiesa, né di chiunque altro ». E che dire del famoso episodio dei bambini che cantavano per le vie canzoni piene d'ingiurie contro Martino V? Trexler giustamente cerca di spiegarlo mettendolo in relazione con la debolezza politica del papa, ma non ricorda ai suoi lettori il rimprovero di quest'ultimo, secondo il quale « se gli adulti non fossero stati d'accordo, i bambini non l'avrebbero detto » (Brucker, *Civic World*, pp. 421-24). I fiorentini erano infatti ben consapevoli della debolezza di quel papa, frutto dello scisma e creatura di un concilio che poco prima aveva sfidato il prestigio e la legittimità dell'autorità papale sulla chiesa, e approfittarono apertamente di tale debolezza, esprimendo ad alta voce la loro irritazione e accogliendo con voluta freddezza la politica papale. Se il rituale può servire da strumento per dare autorevolezza e rispettabilità a coloro che non ne hanno, non sarebbe piuttosto il caso di vedere in tutte le cerimonie inscenate dal papa a Firenze un tentativo da parte *sua* di rafforzare le basi ancora fragili del suo pontificato appoggiandosi alla stabilità, all'ordine e alla forza della repubblica fiorentina? Il comune premediceo, insomma, era molto più solido di quanto non voglia ammettere Trexler.

Dal rituale del comune « classico » Trexler passa alla « rivoluzione rituale » del periodo che va dalla giovinezza di Lorenzo de' Medici alla fine del regime repubblicano nel 1530, e qui la sua analisi è molto più convincente. Due sono gli sviluppi dominanti

di questa lunga parte conclusiva di *Public Life*. Il primo ebbe a protagonisti i gruppi « marginali » della società fiorentina – bambini, giovani, donne, e le classi inferiori – che si diedero proprie identità rituali, trovando posto nella vita processionale della città per poi trasformarla. Trexler esplora un territorio nuovo e affascinante, allorché descrive i gruppi giovanili e le organizzazioni rituali della classe lavoratrice. Egli dimostra come i Medici incoraggiassero e si servissero di tali nuovi protagonisti della ritualità, come Savonarola trasformasse le processioni di giovinetti in esemplari rappresentazioni di quella comunità rigenerata che annunciava nei suoi discorsi profetici, e come, infine, durante la crisi dell'ultima repubblica (1527-1530), il vecchio ordine rituale basato sugli uomini adulti lasciasse posto all'energia e alla virilità delle sfilate di giovani in armi. L'altra grande novità di questi anni è il cristallizzarsi di un polo carismatico rituale attorno alla famiglia Medici: a ritmi blandi con Cosimo, che cominciò il processo di assorbimento dei tempi sacri fiorentini nella storia della propria famiglia; più audacemente con Lorenzo, che strumentalizzò i nuovi gruppi cerimoniali e infuse in essi il carisma della sua persona, ormai oggetto di riverenza; e in modo ancor più spettacolare col figlio Giovanni, il cui innalzamento alla porpora con la trionfale entrata in città fece di lui, a detta di Trexler, « un'icona della storia di Firenze portata in processione, il culmine e l'incarnazione del cammino della città verso il rispetto all'estero e la stima di sé all'interno », un principe-prelato che, in qualità di « santo adolescente », conferì « nobile legittimazione » e « prestigio spirituale » alla città ignobile (pp. 456-58). Trexler difende suggestivamente la sua discussa tesi secondo cui Savonarola, nonostante le sue invettive contro i Medici, fu in realtà il continuatore del carisma mediceo. Come Lorenzo, egli venne incontro al bisogno che i fiorentini avvertivano di un leader sacrale che sapesse porsi alla testa degli innocenti e offrirsi in sacrificio per la repubblica: entrambi furono strumenti di salvezza mediante il carisma e il « martirio dell'innocenza ». Trexler persegue la stessa tematica nell'analisi dei grandi sviluppi rituali della restaurazione medicea dopo il 1512: i festeggiamenti per l'elezione papale di Giovanni come Leone X nel 1513, la strategia di Lorenzo di Piero, presentatosi ai fiorentini come un signore forestiero, e le feste cittadine che assunsero come motivo centrale il dramma del martirio e della resurrezione dei Medici.

L'interpretazione di Trexler di questa « rivoluzione rituale » è un autentico *tour de force*. Il tema della ricerca del carisma, al di là delle sue mutevoli e anche contrastanti incarnazioni ideologiche,

conferisce un'unità finora impensata a tutto il periodo prima e dopo il 1494, stabilendo un forte elemento di continuità culturale fra l'aspirazione egemonica dei Medici e le fantasticherie millenaristiche della repubblica morente. Esso spalanca nuove strade all'interpretazione dei pensatori politici, compresi i due di cui si occupa Trexler (Lodovico Alamanni e Donato Giannotti) e un altro che, sorprendentemente egli cita soltanto di sfuggita, e cioè Machiavelli: il *Principe*, dopo tutto, altro non è se non un grande sogno, o una visione profetica, di salvezza carismatica. Quella che Trexler compie in queste pagine è forse la più convincente e originale integrazione fra idee politiche ed esperienza sociale mai offerta da uno storico della fine della repubblica.

Ques'ultima parte di *Public Life* riesce ad esprimere quella che la precedente trattazione del rituale nel comune « classico » aveva ipotizzato senza dimostrarla: la dilagante insicurezza collettiva di una comunità politica che brancola alla ricerca di una nuova identità. La ricerca da parte dei fiorentini di un'immagine rituale, di una legittimazione e di una salvezza negli ultimi ottant'anni di vita della repubblica si presenta in apparenza disperata. Oscillanti fra il nascente autoritarismo e il repubblicanesimo radicale, fra il nuovo carisma e il vecchio diritto, fra il soterismo profetico e il « civismo anonimo », fra l'esperienza e la società dei vecchi e la purezza e la virilità dei giovani, insoddisfatti della propria storia e attratti dai miti di Venezia e di Roma, i fiorentini erano alla deriva in un mare di insicurezze, incerti su chi fossero e su dove andassero. Il senso di precarietà di questa cultura politica sempre più priva di approdi diede origine alla nervosa vitalità e all'inquietata creatività di una vita rituale e processionale che cercò di riempire il vuoto.

Orbene, Trexler dà l'impressione di credere che la ricerca abbia avuto buon esito, che i fiorentini abbiano trovato la loro nuova identità nel galvanizzante carisma dei Medici e, con essa, l'onore, la fiducia e la legittimazione che erano loro sempre mancati. « Con gli anni trenta del Cinquecento », afferma, « si era formato un nuovo concetto della comunità fiorentina » (p. 366). Lungi dall'essere la soluzione al problema dell'insicurezza e dell'illegittimità fiorentina, tuttavia, l'intero fenomeno mediceo va forse più giustamente interpretato come la sua causa. L'emergere di una preoccupata incertezza circa la natura dell'ordinamento politico e sociale della città coincise con l'affermarsi, nel Quattrocento, del potere dei Medici. Ciò traspare non soltanto dalle innovazioni nella vita rituale, ma anche dalla letteratura politica dagli anni trenta del Quattro-

cento alla fine della repubblica: l'abbiamo visto in Alberti e lo ritroviamo in quasi tutti, dall'ultimo Bruni alla generazione di Donato Acciaiuoli, Alamanno Rinuccini e Vespasiano da Bisticci, nonché, naturalmente, in Machiavelli e nei suoi contemporanei. Dopo il 1434 i fiorentini furono sempre più tormentati dal grande dilemma che poneva loro l'ascesa dei Medici: come poteva una cultura politica fondata sul diritto, il contratto, la concorrenza e l'eguaglianza fraterna conciliarsi con l'altra, fondata invece sul carisma e sulla forza salvatrice del paternalismo? L'insicurezza che è così evidente nei fiorentini degli ultimi anni della repubblica era la conseguenza del contrasto fra queste due culture e, semmai, un segno della preoccupazione per come il carisma potesse essere legittimato in una cultura del diritto. Le innovazioni apportate nella vita rituale a cominciare da Cosimo e da Lorenzo miravano soprattutto a sostenere un ordinamento politico nascente, senza precedenti e con deboli radici nella storia fiorentina. Per rovesciare in questo modo l'argomentazione di Trexler, basta rendersi conto che, per molti fiorentini, era possibile un ordine politico legittimo e onorabile anche senza un centro carismatico.

Questo, concludendo, ci riporta a Machiavelli. Il Machiavelli che serve a Trexler da « spirito virgiliano » deve essere quello del *Principe*, secondo il quale soltanto il carisma di un unico grande dominatore può salvare l'Italia dalle sue umiliazioni, e, in minor misura, quello dei *Discorsi*, per il quale la riforma di un organismo politico corrotto deve essere opera di un uomo solo, il quale conosca, tra le altre cose, la capacità propria della religione di instillare la disciplina e il buon comportamento. Ma quanto più Machiavelli meditò su questa soluzione, tanto più la trovò insufficiente e tanto più cominciò a diffidare del potere carismatico di una leadership personalistica. Nel momento in cui scrisse le *Istorie fiorentine*, era ormai giunto alla conclusione che le repubbliche sane erano quelle che non dipendevano dalla « virtù » di un solo uomo, e nel ripudiare i sogni di salvezza carismatica egli riscoprì, nella storia della Firenze comunale, la legittimità e l'onore di una comunità fondata sulle leggi, sugli ordini, e sulla virtù collettiva della gente comune. Giunse allora a vedere nel fastoso rituale della Firenze del Magnifico il segno della corruzione sociale. Le « cortigiane delicatezze e costumi » che il duca di Milano trovò e incoraggiò fra i fiorentini durante la sua visita del 1471 erano, secondo Machiavelli, « a ogni bene ordinata civiltà contrari » (*Istorie*, VII, 28). Trexler commenta questo passo e afferma di trovarlo informato, anche nel suo spirito di critica, da una « profonda speranza di trovare una vita morale

nel nobile forestiero » (pp. 314-15). In un certo senso, qui si dà un colpo al cerchio e uno alla botte: le visite dei forestieri altolocati avevano una « funzione di emulazione morale », sia che i fiorentini li elogiassero sia che li criticassero. Questo equivale forse, però, a lasciarsi sfuggire il significato profondo delle parole di Machiavelli. Non è semplicemente che quelle « cortigiane delicatezze e costumi » fossero moralmente dubbi e costituissero un cattivo esempio; dicendo che erano *a ogni bene ordinata civiltà contrari*, Machiavelli giudica implicitamente tali comportamenti con riferimento a un criterio che riconosce la buona salute di una repubblica cittadina (*civiltà*) nelle sue istituzioni impersonali, in quegli *ordini* che la rendono « bene ordinata ». Attenersi a tale criterio significa affermare non soltanto la rispettabilità, ma anche il carattere normativo del linguaggio di un ordinamento repubblicano e comunale che non aveva alcun bisogno di un centro carismatico. Machiavelli può quindi farci da guida in una conclusione alternativa: vale a dire che, ancora quando la repubblica stava morendo, alcuni fiorentini potevano comprendere la natura e la legittimità del nuovo ordine soltanto alla luce dei valori e del linguaggio dell'ordine che esso aveva sostituito. Solo il comune poteva legittimare il principato.

Machiavelli sapeva che studiare la storia significava imparare linguaggi e che la memoria storica dipendeva dalla sopravvivenza e dal recupero di vecchi linguaggi, ma sapeva anche che il tempo lavora inesorabilmente contro una simile impresa. Nei *Discorsi*, II, 5, egli osservò che il modo più efficiente per far dimenticare una religione o una civiltà è quello di introdurre una nuova lingua. Nel quinto capitolo del primo libro delle *Istorie fiorentine*, poi, meditò sulla misera condizione dell'Italia durante le invasioni barbariche, che distrussero l'impero romano e « non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi. Le quali cose ciascuna per sé non che tutte insieme, farieno pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare ». I moderni storici di Firenze, o di ogni altra società similmente lontana e complessa, possono trarre profitto da entrambi le parti di questa confessione di Machiavelli: riconoscendo che l'essenza del loro compito consiste nell'apprendere antichi linguaggi e ammettendo, con non poco disagio e non senza timore, quanto è profondo l'abisso che separa quei linguaggi sepolti da quelli che loro stessi inventano.

(Traduzione di Claudio Rosso)

JOHN M. NAJEMY

## TRE STUDI SULLA SCOPERTA CULTURALE DEL NUOVO MONDO

Il titolo dell'opera di Tzvetan Todorov, *La conquista dell'America*<sup>1</sup>, non ne descrive esattamente il contenuto. Il sottotitolo, *Il problema dell'«altro»*, già precisa che non si tratta di una ricostruzione storico-fattuale delle fasi della conquista, ma dell'individuazione di un tema, quello dell'alterità delle culture, che è oggi spesso oggetto di ricerca non soltanto antropologica ma anche storica. Pur essendo evidentemente influenzato da un gusto alla Lévi-Strauss, Todorov non parla specificamente *en anthropologue*: il suo punto di vista, seppure mai esplicitato, è quello del semiologo. Il motivo conduttore di tutta l'opera è in effetti il problema della funzione del linguaggio e dei segni nei diversi modi di approccio alla realtà del Nuovo Mondo. Questi modi sono da Todorov ricondotti a quattro tipi fondamentali – o modi stereotipi di rapportarsi all'«altro» – designati con quattro verbi che fungono da titolo ad altrettante partizioni del saggio: scoprire, conquistare, amare, conoscere.

Il capitolo «Scoprire» è dedicato – come ci si poteva aspettare – a Cristoforo Colombo, colto nella contraddittorietà dei suoi atteggiamenti, al limite tra medioevo e modernità. Certamente non moderno è il suo modo di interpretare i segni. Tutto è segno per lui, o indizio di un disegno provvidenziale; la sua ermeneutica è guidata da una mentalità finalistica, e condizionata dai risultati che Colombo stesso si profugge. Di qui i noti fraintendimenti linguistici, come il nome *Cariba* delle tribù delle Antille che Colombo trascrive *Caniba* (dove il termine «cannibale») e che interpreta come designante i sudditi del Gran Khan della Cina. Moderno è invece il suo gusto per la natura e il piacere di scoprirne nuovi aspetti. Senonché a questo gusto Colombo finisce per sacrificare gli stessi

<sup>1</sup> TZVETAN TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, trad. it. di Aldo Serafini, Torino, Einaudi, 1984. La versione originale francese è uscita presso le Éditions du Seuil, Paris 1982.

abitanti del Nuovo Mondo, considerati parte del paesaggio naturale (tanto più in quanto privi di vestiti, simbolo di cultura). Todorov riprende evidentemente temi già presenti nell'ultimo libro di Antonello Gerbi (*La natura delle Indie Nove*, Milano-Napoli 1975), ma li porta al paradosso, fino ad affermare che « Colombo ha scoperto l'America, non gli americani » (p. 60): il Genovese infatti « non riconosce loro il diritto di avere una propria volontà », li considera « oggetti viventi » (p. 58), rifiuta in definitiva « di considerarli un soggetto che ha gli stessi nostri diritti, ma è diverso da noi » (p. 60). Tutte considerazioni che riferite a un personaggio vissuto tre secoli prima della Dichiarazione dei diritti dell'uomo appaiono quanto meno anacronistiche. Eppure proprio il concetto di eguaglianza dei diritti, anzi di eguaglianza (giuridica) del diverso costituisce il principale criterio di giudizio e di organizzazione della materia adottato da Todorov, quasi che si trattasse di giudicare un documento dell'Unesco anziché un testo cinquecentesco. Proprio per non aver saputo « percepire l'identità umana degli altri, cioè riconoscerli — al tempo stesso — come eguali e come diversi » (p. 92), gli Indiani si sarebbero trovati nella stessa condizione di incomprendimento di Colombo: mentre questi li trattava « come animali », gli Indiani pensavano che gli Spagnoli fossero dèi. Suggestiva equivalenza, già sviluppata da Lévi-Strauss in *Tristi Tropici* e ripresa da Todorov nel capitolo « Conquistare », ma sfortunatamente priva di supporti documentari. Mai Colombo — né, che si sappia, alcuno Spagnolo — ritenne di trovarsi di fronte ad animali: e se il papa Paolo III nel 1537 affermò non essere gli Americani *muta animalia*, non lo fece per correggere un errore di giudizio ma un atteggiamento pratico dei *conquistadores*, che ostacolando l'opera missionaria si comportavano *come se* (per paradosso) i loro schiavi fossero bestie. Appare quindi tanto più azzardata la generalizzazione che Todorov propone, secondo la quale « la prima reazione spontanea nei confronti dello straniero è quella di immaginarlo come inferiore, perché diverso da noi » (p. 92). Cinquant'anni fa, quando ancora non si parlava di semiologia, si assicurava che di fronte all'umanità americana gli Europei furono dapprima portati *spontaneamente* all'idealizzazione, e Chinard e Atkinson scrissero su questo presupposto libri ancor oggi letti sul « mito del buon selvaggio ». Fare appello alla « spontaneità », ad una presupposta tendenza psicologica naturale, è in entrambi i casi un modo di presentare un giudizio di valore con panni che vorrebbero essere scientifici. È « spontaneo » ciò che, con un paragone ellittico, si contrappone a un giudizio riflesso e critico: che consiste per Todorov nel riconoscimento

della dignità del diverso, per Chinard o Atkinson, all'opposto, nel riconoscimento dell'inferiorità del « selvaggio ».

Pare insomma che la pretesa di cogliere in maniera intuitiva le strutture mentali che stanno dietro ai « segni », conduca Todorov a saltare una molteplicità di mediazioni storiche e culturali che sole potrebbero aiutarci a circoscrivere significati che abbiano un minimo di verificabilità storica. Quando afferma per esempio che gli Aztechi erano portati a considerare la storia come realizzazione di un ordine preesistente, e quindi l'arrivo degli Spagnoli come « *sempre* preceduto da presagi » (p. 90), e quando avvicina a questo atteggiamento quello di Colombo, anch'egli — come s'è visto — in cerca di presagi e di un inquadramento provvidenzialistico della sua impresa, Todorov dice qualcosa di oggettivamente documentabile. Ma è sufficiente a definire il significato di questa affinità il riferirla ad una stessa « struttura mentale », ad una stessa « forma di comunicazione », che induce a collocare Colombo « più vicino agli uomini da lui scoperti che ad alcuni suoi compagni » (p. 91)? Certamente Colombo non è quell'eccezione « medioevale » che la presentazione di Todorov farebbe supporre. Gli studi più recenti dimostrano la presenza assai diffusa, lungo tutto il Cinquecento, di prospettive provvidenzialistiche e profetiche nella percezione della scoperta del Nuovo Mondo. Eccezionali sembrano essere piuttosto le concezioni laiche, quelle che, per dirla nei termini di Todorov, si basano non sulla « comunicazione fra uomo e mondo », ma « fra uomo e uomo » (p. 84). Todorov sceglie Cortés, giustamente, per illustrare questo secondo atteggiamento, ma non ne mette in luce la peculiarità storica. Se Cortés sembra in gran parte libero da una concezione della storia predeterminata, è perchè si trova a dover legittimare una conquista senza alcuna precedente investitura. Il suo riconoscimento della civiltà azteca va posto in relazione all'evidente disegno di presentare sé stesso, agli occhi di Carlo V, come legittimo erede del potere di Moctezuma. È infatti il destinatario del discorso di Cortés — l'imperatore — il punto di riferimento più vicino per cercare di cogliere il significato delle sue affermazioni. Ma Todorov non si preoccupa del contesto storico; i significati che propone hanno sempre a che fare con le strutture mentali: in Cortés « comprendere » diventa « prendere » (cioè distruzione della civiltà azteca) perchè egli, mentre riconosce i prodotti materiali dei popoli conquistati, non riconosce l'« io » che li produce, « l'altro come soggetto » (p. 158, 161).

Si torna quindi al tema eguaglianza-ineguaglianza, arricchito dall'opposizione identità-differenza. Il dibattito di Valladolid (1550-1551) tra Sepúlveda e Las Casas è assunto *tout court* come incarna-

zione storica dell'opposizione semantica ineguaglianza-eguaglianza. Di origine aristotelica la prima categoria, di origine cristiana la seconda: così assicura Todorov, aderendo ad un vecchio schema interpretativo, forse ancora accettabile negli studi di L. Hanke, ma che oggi appare una semplificazione eccessiva, visto da un lato il carattere aristotelico delle stesse argomentazioni di Las Casas, dall'altro l'uso massiccio, nel Cinquecento, di argomentazioni tratte dalla tradizione cristiana per sottolineare l'inferiorità americana. Comunque, prosegue Todorov, neppure Las Casas, benché più benevolo, giunge alla comprensione dell'altro: in lui eguaglianza diventa identità, e in mezzo a tante valutazioni morali positive manca la descrizione di « una configurazione culturale o sociale, che permetta di comprendere le differenze » (p. 199). Las Casas non è solo accecato dal suo amore per gli *indios*, precisa Todorov: egli è portato a misconoscere la diversità perché si abbandona « a uno schema evolutivo unico: essi (*laggiù*) sono *ora* come noi (*qui*) eravamo *una volta* » (p. 202). Affermazione ardita e interessante, se fosse documentata. L'origine di uno schema evolutivo nell'interpretazione della vita dei « selvaggi » è indubbiamente, oggi, un problema storiografico, come dimostra lo studio di Pagden del quale parleremo più oltre. Ma Todorov non pone un problema, fa un'asserzione: limitandosi ad aggiungere che Las Casas non è « naturalmente » l'inventore di quello schema. Pensa forse il semiologo bulgaro-francese che anche lo schema evolutivo sia una tipologia costante della mente umana?

Inaspettatamente, dopo avere affermato che anche nell'*Apologética Historia* Las Casas non dice nulla di determinato sugli *indios* perché in quell'opera « la storia si fa apologia » (p. 200), Todorov fa risalire proprio a Las Casas, a un nuovo Las Casas degli anni successivi al 1550 (ma non è appunto quello dell'*Apologética Historia*?) il quarto ed ultimo elemento della tipologia delle relazioni con l'« altro »: l'atteggiamento designato come « conoscere » (p. 225 sgg.). Per difendere gli Aztechi dall'accusa di trasgredire la legge di natura con i loro sacrifici umani, Las Casas sostiene in effetti che questi sono al contrario ispirati dalla legge naturale che spinge gli uomini ad offrire le cose per loro più preziose, fino alla vita stessa, al « vero Dio o quello che si pensa essere il vero Dio » (cit. a p. 230). Espressioni come questa fanno ritenere a Todorov che « Las Casas non privilegi *a priori* la via cristiana verso questo dio »; per il domenicano infatti « ognuno ha il diritto di avvicinarsi a dio per la strada che è per lui più confacente » (p. 231). Il che è davvero troppo. Per innovativo che sia Las Casas, i suoi argomenti si svolgono tutti all'interno della tradizione apologetica cristiana. Quel-

l'atteggiamento che Todorov chiama « prospettivismo », nel quale « ognuno è messo in rapporto con i valori propri, anziché essere commisurato a un ideale unico » (p. 233), non può avere Las Casas come fondatore. La sua critica al concetto di barbarie non ha quella carica dirimpante nei confronti dell'eurocentrismo che si ritrova negli *Essais* di Montaigne, del quale per altro Todorov non fa menzione. Tanto più stonato appare quindi il paragone tra l'atteggiamento di Las Casas e il rifiuto del sistema geocentrico da parte di Giordano Bruno (p. 233 sg.)! Lo stesso Todorov deve poi fare marcia indietro quando si tratta di esemplificare concretamente la nuova via aperta da Las Casas. I due ultimi capitoli, dedicati all'opera di Durán e di Sahagún, sono in effetti necessariamente densi di riserve: entrambi questi missionari, impegnati a comprendere meglio la cultura indigena per meglio estirparla, non pervengono ad un completo riconoscimento dell'« altro » in quanto « altro » e in quanto diverso; ma entrambi, a dispetto della loro mentalità « medioevale » (ma perché aggiungere, p. 303, che proprio questa mentalità li rende estranei alla cultura del loro tempo? Non è una mentalità comune, la si chiami o no medioevale, alla gran parte dei missionari domenicani e francescani del XVI come del XVII secolo?), a dispetto delle loro intenzioni, che non vanno al di là di un attivo assimilazionismo, pervengono al risultato molto « moderno » di impossessarsi delle lingue indigene come strumento indispensabile per la comprensione dell'« altro ». E questo, naturalmente, è un dato di fatto inoppugnabile, anche se non è una novità.

Non si può fare a meno di osservare, a conclusione della lettura del saggio di Todorov, che la questione dell'« altro » si pone non soltanto per gli antropologi ma anche per gli storici: « altri » sono gli indigeni americani per gli europei del Cinquecento, come « altri » sono questi ultimi per noi. Todorov protesta il suo diritto a non scomparire come soggettività nell'interpretare i testi del XVI secolo che prende in esame, ma è dubbio che sia riuscito ad evitare il pericolo che egli stesso paventa, di « assoggettare gli altri a se stessi » (p. 303). Egli confessa d'altronde che il presente lo interessa assai più del passato, e che il suo « principale interesse è meno quello dello storico che non quello del moralista » (p. 6). Senonché il moralista, come Todorov stesso ci insegna, prigioniero della sua scala di valori e incapace di riconoscere l'autonomia dei valori dell'« altro » (in questo caso, l'europeo del Cinquecento), è il meno adatto al mestiere dello storico, che deve cimentarsi per l'appunto con l'« alterità » temporale.

\* \* \*

L'interesse per le mediazioni culturali, assente nell'opera di Todorov, è invece al centro dell'attenzione nello studio di Anthony Pagden. Fin dal titolo<sup>1</sup>, sottilmente polemico, lo studioso di Cambridge intende prendere le distanze da una tradizione di studi abituata a presumere acriticamente che una parola o un'espressione abbia per il teologo spagnolo del Cinquecento lo stesso significato che immediatamente suona all'orecchio dello storico del Novecento. Ciò che si prefigge Pagden è per l'appunto una ricostruzione contestuale che restituisca ai termini del discorso il loro significato storico. L'«uomo naturale» del quale intende descrivere il declino non è pertanto l'uomo libero dalle costrizioni della società civile e guidato dalla sola ragione naturale, come sarà per Rousseau (ammesso e non concesso che proprio *questo* sia il significato dell'espressione in Rousseau), ma piuttosto una creatura imperfetta, meno che umana perché impossibilitata a raggiungere il suo *telos*, costretta a vivere al di fuori della comunità degli uomini. Questo è infatti il significato dominante dell'espressione agli inizi del Cinquecento. Proprio sull'ignoranza di questo significato, si potrebbe aggiungere, è potuta sorgere quella letteratura (ora fortunatamente in via di esaurimento) che ha eretto a proprio specifico oggetto d'indagine l'origine cinquecentesca del « mito del buon selvaggio ». Anche se, occorre ancora precisare – e lo stesso Pagden è costretto a farlo (p. 52) – l'espressione « uomo naturale » ha, a seconda dei contesti, da Colombo a Martire a Montaigne, pregnanze semantiche diverse e anche opposte, alcune delle quali (ancorché assai circoscritte) non scivola da nostalgie primitivistiche.

Se Pagden privilegia una connotazione semantica sulle altre è perché intende delineare il passaggio da una rappresentazione dell'indiano americano come irragionevole creatura di passione, « uomo naturale » in quanto non-culturale, ad una concezione che invece prende coscienza della diversità dell'indiano come prodotto culturale, e che quindi pone le basi per una etnologia comparata accompagnata da una certa dose di relativismo storico. Di qui il sottotitolo dell'opera, che però non ne precisa i limiti spaziali e temporali: lo studio è infatti dedicato alla letteratura spagnola del Cinquecento, anche se l'ampiezza del discorso è tale da travalicare spesso questi confini, la cui esistenza giova peraltro alla compattezza e alla esaustività della trattazione.

<sup>1</sup> ANTHONY PAGDEN, *The fall of natural man. The American Indian and the origins of comparative ethnology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.

Anche Pagden, come Todorov, parte dalla constatazione delle difficoltà semantiche create agli Europei dall'incontro col Nuovo Mondo. In assenza di un adeguato vocabolario, gli Europei furono dapprima costretti a identificare l'ignoto col noto, a pensare gli americani entro le categorie familiari alla cultura classico-cristiana. Pagden si dedica pertanto all'analisi di queste categorie, della loro origine, della loro progressiva inadeguatezza e del loro superamento. Si inizia con un *excursus* sull'uso del termine « barbaro », dai greci al mondo cristiano – passando per una apertura antropologica sulla universalità della tendenza alla « de-umanizzazione » dell'altro, che avvicina curiosamente, auspice Lévi-Strauss, alcune pagine di Pagden (pp. 16-17) al discorso di Todorov – e si giunge alla conclusione che questo termine, genericamente usato per i popoli non cristiani ma civili (i Turchi, ad esempio) così come per i popoli « selvaggi », se ancora appagava le esigenze meramente descrittive dei primi viaggiatori nel Nuovo Mondo, non poteva soddisfare le domande più astratte e più generali dei « professori universitari » e dei « teologi di professione » (p. 25), i quali non soltanto chiedevano *perché* gli Indiani vivessero come vivevano, ma ricercavano un principio di spiegazione sistematico in grado di render conto di *tutti* i possibili e differenti comportamenti dell'uomo. A giudizio di Pagden, la risposta a queste domande nel Cinquecento non implicava un discorso storico ma psicologico: essa ruotava intorno a concetti come *ingenio* e *capacitad*, a loro volta connessi con la ripresa della teoria aristotelica della schiavitù naturale, al cui esame Pagden dedica il terzo capitolo della sua opera (pp. 27-56). Egli mira ad infrangere una vecchia ma consolidata immagine storiografica, quella che presentava il dibattito cinquecentesco sulla schiavitù dell'*indio* come una evangelica o umanitaria « lotta per la giustizia » (per usare l'espressione resa celebre da Hanke). In maniera che pare inoppugnabile Pagden dimostra che a quell'epoca non era in discussione il principio della schiavitù in generale – tranquillamente ammesso per gli schiavi neri dell'Africa o bianchi della Transilvania – ma la legittimità della schiavitù nei confronti di sudditi della corona spagnola. Fin dalla prima famosa requisitoria del domenicano Antonio Montesinos contro la schiavitù degli *indios* (1511), all'appello umanitario si accompagnava infatti la denuncia dell'illegittima sottrazione di tributi dovuti alla corona da parte degli *indios* in quanto suoi liberi vassalli. E analogamente, spostandosi sul terreno della legittimità dell'*encomienda*, il dibattito manteneva una connotazione squisitamente giuridica, costretto com'era nel difficile compito di giustificare un rapporto che la corona voleva libero (perché altrimenti

incompatibile con la sua sovranità) ma che di fatto non poteva non essere coatto.

Proprio la difficoltà teorica di risolvere questo garbuglio giuridico spinse i teologi spagnoli a ricercare *nella natura stessa degli indios* i fondamenti del loro rapporto di subordinazione. Aperta dal teologo scozzese John Mair (per il quale gli americani, in quanto schiavi per natura, erano legittima preda del primo occupante: ma Pagden sembra ignorare la carica anti-spagnola di questa affermazione) questa strada fu percorsa dagli Spagnoli fin dai tempi della *junta* di Burgos (1512) in quanto consentiva di affermare (con argomenti che Pagden si sforza di ritrovare nei testi aristotelici) che gli *indios* erano al tempo stesso schiavi per natura e *liberi et ingenui*. Una soluzione nella quale Pagden vede salvaguardata una concezione armonicistica della creazione divina (p. 56), ma che forse più pedissequamente andrebbe anche considerata come un tentativo di compromesso tra gli interessi della corona e dei *conquistadores*, sulla cui lacerante contrapposizione lo storico inglese sembra portato a sorvolare.

Conformemente al suo punto di vista, Pagden ritiene che a far maturare la teoria aristotelica fino a condurla al suo superamento (senza mai abbandonare però l'uso di strumenti concettuali tratti dalle opere di Aristotele) abbiano contribuito in maniera determinante « the doubts in the minds of many thinking men, sensitive to the possible rights of non-European peoples » (p. 59). In particolare, una svolta decisiva fu impressa a questo processo, negli anni venti-trenta, dall'opera di Francisco de Vitoria e della Scuola di Salamanca. La ricerca dei fondamenti teologici del dominio spagnolo sugli *indios* induce Vitoria ad approfondire l'ipotesi di una loro possibile natura di *amentes*. Indubbiamente le pratiche del cannibalismo, della sodomia, dell'idolatria infrangono l'ordine gerarchico della creazione: esse si basano secondo Vitoria – sottolinea Pagden – su errori di giudizio che mostrano l'incapacità mentale degli *indios* a riconoscere il mondo quale è (pp. 88-9). Ma per altro verso, la vita politico-sociale dei Messicani, e specialmente la loro disponibilità al commercio e l'esistenza di una religione istituzionalizzata, assolvono a quelle che Aristotele riteneva condizioni indispensabili per la vita della *polis*. Fra queste, però, due non compaiono nel modo di vita degli americani: la coltivazione della terra e lo sviluppo delle arti meccaniche, impedito dalla mancata conoscenza del ferro. L'aver individuato in queste due carenze le ragioni fondamentali della diversità degli *indios* è giustamente considerato da Pagden il contributo teorico fondamentale di Vitoria: ma anziché sottolinearne

la novità, anziché considerarlo un « precorrimiento » delle successive concezioni « sociologiche » dei Locke e dei Montesquieu, Pagden preferisce ribadire ancora una volta che anche questi moderni criteri di definizione della barbarie si ritrovano – ancorché sparsi qua e là – nelle opere di Aristotele. Senonché questo Aristotele serve a Vitoria, « inconsciamente », per superare l'Aristotele teorico della schiavitù naturale. Se la mancanza di agricoltura e metallurgia conferma agli occhi di Vitoria le carenze mentali degli *indios*, queste però vengono riferite ad una contingente assenza di traduzione *in atto* – mediante l'educazione – di una facoltà razionale che *in potenza* è integra. Se infatti, come presuppone la teoria aristotelica della schiavitù naturale, alcuni uomini fossero nell'impossibilità di raggiungere il loro *telos*, verrebbe meno il postulato teologico secondo il quale *Deus nihil facit frustra*. Ma in questo modo la teoria aristotelica si dissolve in una concezione culturale delle differenze, capace di riportare alle medesime cause psicologiche tanto la condizione degli americani quanto quella del « volgo » europeo. E in questo modo, sottolinea Pagden, Vitoria apre « the way to a historical and evolutionary account of the Amerindian world » (p. 106).

Questa strada fu percorsa, nel Cinquecento, da Bortolomé de Las Casas e da José de Acosta, che Pagden esamina nei due ultimi capitoli del saggio (dopo un breve capitolo dedicato a Sepúlveda sul quale dovremo ritornare). Las Casas, utilizzando Vitoria ma anche san Tommaso, riesce a scindere la coppia aristotelica barbarie-schiavitù naturale, e a portare la prima ad una dimensione culturale con radici non più psicologiche ma ambientali e climatiche. Se Pagden enfatizza forse troppo la modernità di Las Casas considerandolo un padre fondatore della moderna etnologia comparata, certamente coglie nel segno nel presentare l'*Apologética Historia* come un grande tentativo di costruire un'antropologia aristotelica capace di render conto dei dati empirici forniti dalla scoperta del Nuovo Mondo.

Dove invece il discorso di Pagden si fa meno convincente, è nel capitolo su Acosta (p. 146 sgg.). Si direbbe che lo storico inglese abbia troppa fretta di cogliere i frutti della lezione di Vitoria, e finisca per coglierli acerbi; o per meglio dire, per presentare come frutti di Acosta quelli che sono attribuibili soltanto ad autori successivi di più di un secolo. Pagden non si limita a sottolineare come la classificazione dei tipi di barbarie messa a punto da Acosta costituisca un superamento definitivo della teoria aristotelica della schiavitù naturale (a vantaggio di una concezione ormai matura della infinita plasmabilità umana mediante l'educazione). Egli attribuisce

a questa classificazione un carattere nettamente evolutivo: ciascuno dei tre tipi di barbarie « represents a distinct stage in man's inevitable progress towards the true civility of the Christian world » (p. 192). Non solo. Egli ritiene che a ciascuno stadio evolutivo corrisponda nella concezione di Acosta una determinata forma di culto (e a ciò corrisponderebbe la classificazione tripartita delle forme di idolatria, tratta per altro, come lo stesso Pagden ricorda, dal *Libro della Sapienza*), e una determinata forma di linguaggio. Quello di Acosta sarebbe insomma un vero e proprio sistema di etnologia universale, basato su una concezione evolutiva della storia e su una rappresentazione armonicistica della natura. Ma il lettore difficilmente potrà trovare riscontri testuali a suffragio di questa interpretazione; a seguire le note di Pagden ci si avvede piuttosto che i passaggi più « evoluzionistici » del sistema attribuito a Acosta sono costruiti con riferimenti ad autori ben più tardi, come Locke, Lafitau, La Condamine... L'opera di Lafitau in particolare, afferma Pagden, quasi a implicita giustificazione del suo modo di procedere, « makes explicit what is sometimes only implicit in Acosta's texts » (p. 199). In uno studio sull'origine della teoria evolutiva detta « dei quattro stadi » – che Pagden ha il torto di non citare neppure nella sua vastissima bibliografia – Ronald L. Meek osservava più verosimilmente che il carattere comparativo dell'etnologia di Acosta è fortemente limitato nella sua portata innovativa dalla teoria dell'imitazione diabolica, alla quale il gesuita faceva risalire le somiglianze, per esempio, tra gli *indios* e i popoli dell'antichità classica. E quanto a Lafitau, se è vero che in esso si trova ormai una chiara distinzione tra società basate sulla caccia e pastorizia e società agricole, è anche vero che tra questi tipi sociali esiste ancora – e tanto più sembra esistere tra i tipi di barbarie acostiani – « un rapporto di coesistenza, e non di successione cronologica » (cfr. *Social science and the ignoble savage*, Cambridge University Press 1976, trad. it., Milano 1981, pp. 37 e 46).

L'attribuzione di una concezione evolutiva al gesuita Acosta appare tanto più sorprendente in quanto sembra divergere dal programma enunciato da Pagden all'inizio del suo studio – restituire ai testi il loro significato storico attraverso una rete di riferimenti contestuali – e condotto a termine con esiti più che felici in gran parte del saggio. Forse non stona però – anzi sembra esserne una diretta conseguenza – rispetto ad un altro, più generale presupposto metodologico che Pagden enuncia fin dall'introduzione e più volte richiama nel corso dell'opera. Polemizzando fondatamente con quanti sostengono che i mutamenti nella spiegazione dei modi di vita degli

indigeni americani, che si verificarono tra Cinque e Settecento, siano da addebitarsi alla successiva accumulazione di nuove osservazioni e di nuovi fatti, Pagden ritiene che tali mutamenti « must be measured in terms of historical changes which had little or nothing to do with the presence of the real world of America » (p. 3). L'occhio dell'osservatore non è infatti neutrale ma è condizionato da determinati sistemi culturali di riferimento i quali, mutando, modificano la selezione e la percezione dei fatti osservati. Ma che cosa spinge a mutare i sistemi di riferimento? Unicamente la loro coerenza interna. Se a questo presupposto sono da imputarsi i migliori risultati dello studio di Pagden sul piano dell'analisi concettuale, ad esso debbono anche addebitarsi le debolezze che si sono già rilevate ed altre che si potrebbero sottolineare. Il criterio della coerenza interna dei sistemi di riferimento induce più d'una volta Pagden a selezionare il suo oggetto d'indagine e a presentare un panorama complessivo del dibattito cinquecentesco deformato nel senso di una eccessiva armonia teorica. I sistemi di riferimento cinquecenteschi non sono certo tutti dotati di coerenza interna, ma non per questo vanno esclusi dall'indagine storica. Quando per esempio Pagden scrive che nel Cinquecento « no-one could seriously claim » che gli americani occupassero territori dell'antico impero romano o soggetti a qualche principe cristiano (p. 37), o quando aggiunge che « most commentators » escludevano che in America avesse mai potuto diffondersi la predicazione apostolica (p. 38), cancella d'un sol tratto, perché paiono assurdi alla nostra sensibilità storica, una buona parte delle posizioni presenti nel dibattito culturale sul Nuovo Mondo (e precisamente, il problema – non irrilevante dal punto di vista politico e religioso, ma neppure per il maturare di nuove prospettive culturali – se questo andasse considerato veramente nuovo).

La preclusione nei confronti dei riferimenti *esterni* alle teorie (che fortunatamente non è sempre mantenuta fino in fondo) conduce a volte – come già si è avuto modo di osservare a proposito del modo di presentare il teologo scozzese Mair – a rinunciare a cogliere l'opposizione in cui storicamente vengono a trovarsi teorie che dal punto di vista concettuale poco differiscono. È stato più volte osservato, per esempio, che il grande dibattito dello metà del secolo tra Sepúlveda e Las Casas vede fronteggiarsi due convinti aristotelici: tanto accanimento polemico non potrebbe spiegarsi se non vedendo nel primo un difensore dell'*encomienda* (solo il soldato può porre fine alla barbarie americana) e nel secondo l'apostolo di una libertà controllata che avesse per fine la conservazione delle comu-

nità indigene (e quindi dei sudditi tributari della corona). Rifiutando questo piano « ideologico », Pagden è indotto a presentare la posizione di Sepúlveda in una maniera certamente più nuova ma di una fragilità evidente. Constatato - con un po' di esagerazione - che la posizione teorica di Sepúlveda non è molto distante da quella di Vitoria, Pagden sottolinea che « the problem lay not in what Sepúlveda 'said', but in how he chose to say it » (p. 111). Egli intese scrivere « a work of literature, an exercise in the persuasive art of eloquence », ma i suoi giudici lo lessero come « a treatise in moral theology » (p. 112). La grande disputa, dunque, sarebbe sorta da un fraintendimento, quasi da una ripicca accademica. Pagden sembra dimenticare che l'opera di Sepúlveda non è il prodotto estroso di un intellettuale isolato, ma la quintessenza letteraria di una vasta letteratura coloniale, che anticipa o riprende le tesi antilascasiane in una forma non soltanto non letteraria, ma per lo più quasi illetterata (basti per tutti ricordare il *Memorial de Yucay* del 1571). Pagden manifesta per gli intellettuali di professione, i professori delle Università di Salamanca e Alcalà, un interesse e una considerazione tipicamente cantabrigiani; ma non può dimenticare che anche la loro ottica universalistica di studiosi subiva il condizionamento dell'epoca e del paese in cui si trovavano a pensare. Se le lezioni di Vitoria *De Indis* non poterono essere pubblicate in Spagna, ma lo furono, postume, in Francia, e con grande successo, ciò vorrà pur dire qualcosa. Anche l'utilizzazione delle opere di Las Casas nell'ambito di quella che è stata chiamata « la leggenda nera » anti-spagnola non può non apparire un sintomo significativo della pluralità di punti di vista sul Nuovo Mondo che caratterizzava il panorama culturale europeo del Cinquecento, anche a livelli intellettuali non meno raffinati dei professori di Salamanca (si pensi ancora una volta a Montaigne). Forse di ciò Pagden avrebbe potuto in qualche modo tener conto, pur senza rinunciare al paradossale ma non meno stimolante intento di mostrare come i presupposti dell'etnologia moderna traggano sostanziale alimento dall'*humus* della tradizione aristotelica.

\* \* \*

Che il dibattito sul « selvaggio » scaturisca non soltanto da interrogativi teorici ma anche, e forse in primo luogo, da preoccupazioni di ordine politico, è ora confermato dai risultati dell'ampio studio che Federica Ambrosini dedica all'immagine del Nuovo Mondo nella cultura veneziana del Cinquecento e del Seicento<sup>1</sup>. A diffe-

<sup>1</sup> F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo*

renza di Rosario Romeo, che nel saggio su *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* (Milano-Napoli 1954) finiva per prendere in considerazione, attraverso le traduzioni, l'intero dibattito europeo, Montaigne compreso, lo studio di Ambrosini ha un taglio assai più storicamente definito. Se la cultura europea rimane naturalmente sullo sfondo, se le traduzioni non possono non costituire un indice significativo degli umori di un'epoca, lo sforzo maggiore dell'indagine è però volto a stabilire se esista sul problema americano un punto di vista specificamente veneto e quale ne sia la fisionomia. Di qui l'analisi della produzione letteraria di autori veneti, ma anche lo spoglio sistematico degli archivi e la particolare attenzione dedicata alle note, ai dispacci e alle relazioni di osservatori privilegiati e notoriamente dotati di un'acuta sensibilità politica come gli ambasciatori veneti. La documentazione esaminata risulta nel complesso, tra opere a stampa e manoscritti, veramente ingente, e tale da costituire, per la sua novità, una sicura garanzia della originalità della ricerca.

Nella prima parte del saggio Ambrosini riprende una direzione di indagine aperta dallo Atkinson (con riferimento alla Francia) fin dal 1935: il tentativo di definire, attraverso l'analisi della diffusione quantitativa e qualitativa della letteratura geografica e di viaggio, i gusti e gli interessi del pubblico veneziano cinque-seicentesco. L'analisi dei testi posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia e da una serie cospicua di biblioteche private di patrizi veneti consente all'autrice di porre in luce, da un lato, un interesse dei veneziani per l'America talvolta superiore a quello per l'Oriente (contrariamente a quanto farebbero presumere gli impegni commerciali della Repubblica); e, dall'altro, un progressivo accentuarsi, nel corso del Seicento, dell'attenzione per la letteratura geografica inglese e olandese, sul cui significato getterà luce la terza parte dell'opera.

La seconda parte, la più cospicua (pp. 53-189), è dedicata alla considerazione che gli osservatori veneziani (dai geografi agli storici, dai giuristi agli ambasciatori...) dedicarono all'America ispano-portoghese. Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti aspettare, l'autrice ci fa constatare come nell'età di Carlo V le notizie delle grandi prospettive di apostolato che le scoperte americane sembravano dischiudere alimentarono nei veneziani nuove speranze nella realizzazione di un impero universale guidato dagli Asburgo, portatore

*nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, vol. XX, Deputazione Editrice, 1982.

di una *renovatio* religiosa e civile. Tuttavia non soltanto la cultura veneziana, a differenza di quella iberica, sembrò rifiutare ogni identificazione del ruolo provvidenziale dell'impero con quello della corona spagnola; ma nell'età di Filippo II andò sviluppando un'analisi pessimistica dei destini dei possedimenti spagnoli nel Nuovo Mondo, analisi espressa suggestivamente nel 1584 dal patrizio Agostin da Mula come necessario declino di una « machina » che aveva preteso di spingersi oltre i confini delle cose umane (p. 83 sg.): le critiche alla gestione amministrativa delle colonie, alle pretese esorbitanti degli avidi coloni, all'ossessivo bisogno di oro di Filippo II, sono temi ricorrenti nelle relazioni degli ambasciatori veneti di questo periodo. Sembra naturale che a questi spunti critici si accompagni una denuncia della « tirannide », delle crudeltà e della distruzione esercitate dagli Spagnoli sugli *indios*: e così è non solo per il citato da Mula, ma per un certo numero di ambasciatori che prendono esempio da una assai critica relazione di Gasparo Contarini del 1525. Così è anche in un'opera letteraria come l'*Historia del Mondo Nuovo* di Girolamo Benzoni (Venezia 1565, 1572), che tuttavia è presa in scarsa (forse troppo scarsa, p. 102) considerazione, trattandosi di un autore milanese. Ma anche in questo filone anti-spagnolo, precisa Ambrosini, la simpatia per gli *indios* non va mai al di là di limiti molto ristretti: non vi è mai una condanna della colonizzazione in sé (né forse potremmo pretenderla in quell'epoca), né una completa convinzione che i patimenti degli *indios* non fossero in qualche modo meritati; la loro conversione, in ogni caso, è sempre considerata un fatto tranquillizzante e positivo. Ma specialmente Ambrosini documenta, con un ampio panorama di scritti d'ogni genere, la presenza di una corrente anti-indiana assai nutrita, dove si ritrovano tutti i luoghi comuni di certa pubblicistica spagnola, dalla stupidità dell'indio alla sua « bestialità » (che colpisce, inaspettatamente, proprio quei brasiliani che erano oggetto di nostalgica ammirazione in Montaigne). Il punto di vista di Sepúlveda (la teoria della schiavitù naturale e la legittimità dell'uso della violenza nella conversione) sembra condiviso da molti autori: basti ricordare il trattato teologico-giuridico sugli infedeli del de Susanis (Venezia 1558). In altri testi pubblicati a Venezia (anche da autori non veneziani come Tommaso Garzoni o Cesare Ripa) ricorre il paragone degli *indios* con i « villani », privi di ragione entrambi e accomunati nella categoria aristotelica della schiavitù naturale (pp. 121 sgg.). Neppure in un testo come il *De novo orbe* di Minuccio Minucci, composto nel 1595 ma rimasto manoscritto, e nel quale Ambrosini sottolinea l'interessante ripresa di motivi acostiani - il riconosci-

mento del carattere politico e storico dell'impero incaico, contrapposto alla esaltazione della semplicità dell'indio operata da Las Casas, che Minucci affianca significativamente al detrattore Tomàs Ortíz – neppure in quest'opera di indubbi sentimenti filo-indiani manca la condanna della « bestialità » dei *Chichimecas* e dei Brasiliani, e la correlativa esaltazione dei benefici spirituali e materiali apportati dalla dominazione ispano-portoghese.

Soltanto nel primo trentennio del Seicento – e precisamente in seguito alla crisi dell'Interdetto – è riscontrabile nella cultura veneziana una divulgazione dei temi della « leggenda nera » anti-spagnola. In un dialogo *De Hispanorum iure in Indos* il vescovo di Belluno Alvise Lollino sposa ora apertamente le tesi di Las Casas e si sforza di mettere in luce la falsità degli argomenti rivolti da Sepúlveda contro gli *indios* (pp. 136 sgg.). Analoghe le posizioni di Giacomo Castellani, che nel 1626 traduceva e faceva pubblicare la *Brevissima relación* (1552), che veniva così a colmare un ritardo di decenni rispetto alla traduzione olandese (1578), francese (1579) e inglese (1583) della più fortunata opera di Las Casas. Se alle due nuove edizioni di quest'opera (1630, 1643) si aggiunge la pubblicazione, sempre presso l'editore Ginammi, di altre due operette del vescovo di Chiapa (1636, 1640), si può ben dire che i temi lascasiani ebbero in quegli anni una notevole diffusione nella cultura veneta. Eppure la traccia che vi lasciarono non fu profonda (nulla fu poi, nota Ambrosini, quella lasciata dai ben più radicali *Saggi* di Montaigne, che sempre il Ginammi pubblicava in italiano nel 1633). I temi anti-spagnoli furono indubbiamente recepiti, ma l'accentuazione delle malefatte dei *conquistadores* non fu sufficiente a riabilitare la figura dell'indio. Anzi, « la pietà per gli *indios* andava sempre più impallidendo con l'avanzare del secolo » (p. 152), e la figura dell'indigeno americano diventata sempre più, nella letteratura diplomatica, mero simbolo della disastrosa politica spagnola. Non è certo da stupire che un atteggiamento comune a tutta Europa si riscontri accentuatamente a Venezia, completamente emarginata dal Nuovo Mondo. Più che interessarsi alla figura del « selvaggio » – che pure occhieggia nell'iconografia dell'epoca in allettanti forme classicheggianti (cfr. pp. 159-75) – la cultura veneziana sembra orientata a costruire miti compensatori della propria esclusione dal Nuovo Mondo: dalla leggenda di una sua precoce scoperta da parte degli Zeni fin dal secolo XIV, alla convinzione che solo nella « mirabil Vinegia » si dovessero trovare le vere Indie e il vero Perù (pp. 176-89).

Anche l'analisi dei giudizi dei veneziani sul Nuovo Mondo non iberico, che occupa la terza parte dello studio di Ambrosini, riserva

alcune sorprese. Una gelida diffidenza accoglie le prime imprese americane dell'Inghilterra elisabettiana, viste come puri e semplici atti di pirateria gestiti da una potenza che per ragioni politiche e religiose non sembra poter costituire un'alternativa alla Spagna (pp. 193 sgg.). Maggior interesse, anzi una certa simpatia si riscontra nel periodo 1606-1621, grosso modo coincidente con la vita della *Virginia Company*: non solo gli ambasciatori veneti a Londra dimostrano attenzione per le nuove caratteristiche delle colonie inglesi, ma alimentano anche (specie per bocca del Foscarini) la speranza in una nuova coalizione anti-asburgica sotto l'egida del principe Enrico di Galles. Spentasi questa speranza per la morte precoce dell'erede al trono; fallita miseramente l'impresa di Raleigh; tramontata per l'inerzia di Giacomo I la stessa supremazia marinara dell'epoca elisabettiana: tutte queste circostanze sembrano favorire il distacco della cultura veneziana, appena attenuato nella seconda metà del secolo (e limitatamente alla regione caraibica). Pregiudizi religiosi, oltre ad una comprensibile diffidenza per la rivale commerciale, sembrano impedire anche un pieno apprezzamento per l'azione coloniale delle Province Unite, della quale gli ambasciatori veneti sottolineano l'importanza per il dominio sui mari, ma che trascurano del tutto sotto l'aspetto dell'insediamento territoriale (pp. 234 sgg.). Se la possibilità di vedere contrastata la potenza spagnola sull'Atlantico sembra essere il principale stimolo dell'interesse dei veneziani per il Nuovo Mondo, è facilmente spiegabile la disattenzione con cui gli stessi ambasciatori seguirono le vicende delle colonie americane della Francia, assai poco significative da questo punto di vista. Pesava su questo disinteresse la convinzione che i Francesi non possedessero essi stessi un sufficiente interesse per le imprese marine, privi com'erano di stimoli ad abbandonare una terra che - come aveva osservato Bocalini - per la sua ricchezza equivaleva ad avere le Indie in casa (pp. 269 sgg.).

Se già per l'indio dell'America spagnola non mostravano un interesse molto accentuato, per l'indiano dell'America settentrionale i veneziani palesano dunque una decisa noncuranza. Di questo atteggiamento Ambrosini, a conclusione del suo studio, abbozza qualche tentativo di spiegazione: una conquista, quella dell'America settentrionale, senza spettacolarità, senza miraggi di metalli preziosi, svoltasi in uno scenario selvaggio e arido, che induceva gli stessi coloni ad una vita poco più che selvaggia, quando non ad uno scandaloso abbandono della stessa comunità europea per abbracciare la vita dei pellerossa... Ma anche, vuol insinuare l'autrice, un'esperienza inquietante, che da alcuni indizi (come i ritratti idealizzati degli

indiani del Vecellio) sembra in grado di suscitare un'irresistibile attrazione per l'immagine del « buon selvaggio », attrazione che gli aristocratici veneziani avrebbero però prudentemente fatto in modo di reprimere, spegnendola col loro gelido disinteresse.

GIULIANO GLIOZZI

## METODI E PROBLEMI

### GALILEO TRA INQUISITORI E MICROSTORICI

#### 1. *Filologia, apologetica, censura*

Il 10 novembre 1979, nel corso di una commemorazione di Albert Einstein promossa dalla Pontificia Accademia delle Scienze, Giovanni Paolo II riteneva opportuno tornare sulla vicenda galileiana, *topos* classico, tra malcelato senso di colpa e tenace volontà apologetica, dell'approccio ecclesiastico al problema della scienza e, più in generale, dell'autonomia, libertà e laicità della cultura moderna. In quell'occasione, senza peraltro rinunciare a ribadire la necessità di una « fruttuosa concordia tra scienza e fede », il pontefice faceva appello a « uno spirito di sincera collaborazione », a un « leale riconoscimento dei torti, da qualunque parte provengano », al fine di rimuovere « le diffidenze » ancora persistenti in relazione a quel celebre e tormentato episodio. Ed è con un esplicito richiamo a questo autorevole intervento (p. XXIII) che la suddetta Accademia introduce il volume *I documenti del processo di Galileo Galilei*<sup>1</sup>, pubblicati in edizione critica a cura di Sergio M. Pagano, con la collaborazione di Antonio G. Luciani. « Crediamo che, su questa base, — si legge in una breve premessa, ripetuta in sette lingue diverse — una delle questioni che più gravemente hanno travagliato la storia della Chiesa dei nostri tempi e la coscienza moderna, e hanno avuto un ruolo considerevole nei rapporti tra scienza e fede, possa essere ragionevolmente riconsiderata e ricondotta ai suoi giusti termini » (p. VIII). Quali siano questi « giusti termini » non è poi facile dire, soprattutto tenendo conto del fatto che, in con-

<sup>1</sup> *I documenti del processo di Galileo Galilei*, a cura di Sergio M. Pagano, collaborazione di Antonio G. Luciani, ex aedibus academicis in civitate Vaticana, 1984, pp. xxvii-280 (« Pontificiae Academiae Scientiarum Scripta Varia », 53).

creto, assai limitate sono le integrazioni qui offerte a una documentazione da tempo nota e studiata. Ma un implicito orientamento sembra suggerito da quanto si legge in una prefazione del cardinale Gabriel-Marie Garrone, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura e coordinatore di un gruppo di studio sul caso Galilei istituito nel 1981, pronto ad ammettere « qu'un certain souci apologétique ait pu inspirer, et même légitimer, quelque défiance », ma anche a rilevare ancora una volta « l'exploitation partisane » del processo a carico dello scienziato pisano, sottolineando l'intento del pontefice di « lever l'hypothèque qui pèse sur le problème » (p. XXI).

Volontà di deenfaticizzare un episodio di per sé cruciale, ma soprattutto diventato nei secoli una sorta di caso emblematico, di *locus communis* privilegiato per antiche controversie; prova di buona volontà e tentativo di sfuggire a ogni sospetto connesso alla segretezza delle procedure inquisitoriali mettendo a disposizione degli studiosi tutta la documentazione superstite; richiamo a una serena valutazione dei fatti e invito a sopire le polemiche proponendo una sorta di salomonica *medietas* che distribuisca con equità torti e ragioni sembrano dunque porsi alla base di questa iniziativa. La quale si inserisce quindi con coerenza nelle linee complessive dell'attuale pontificato, tutto teso a recuperare un concreto rapporto con la società civile e il mondo moderno, senza peraltro rinunciare e anzi ribadendo con costante fermezza il primato e l'autorità magisteriale della chiesa romana. Ma non è questa la sede per simili valutazioni. Ci sia invece consentito dire che tale pubblicazione, presentandosi anche come un segno del desiderio di trovare un equilibrato terreno d'incontro con la cultura e la storiografia laica, offrendo alla riflessione di tutti quanto resta di quel clamoroso processo, non può non suggerire considerazioni tanto amare quanto inevitabili sulla ben diversa realtà che, purtroppo, a tutt'oggi devono affrontare gli storici della chiesa e della vita religiosa. Le scarse integrazioni che questa edizione apporta a quella meritoria di Antonio Favaro<sup>2</sup> sono state tutte consentite dalla possibilità offerta « con favori straordinari » di accedere « liberamente » (p. XXVI; cfr. p. 41) agli archivi dell'Inquisizione custoditi presso quella che oggi ha il nome di Congregazione per la dottrina della fede. Ma, com'è noto e come inutilmente da anni si va denunciando, tali archivi restano ancor oggi inaccessibili agli studiosi, le cui richieste (generali e specifiche) incontrano un regolare rifiuto, come è accaduto a uno degli estensori di queste note, che il 18 gennaio 1983 si vedeva rispondere che

<sup>2</sup> G. GALILEI, *Opere*, edizione nazionale a cura di A. Favaro e altri, voll. 20, Firenze, Barbera, 1890-1909; cfr. vol. XIX, pp. 272-421.

« la prassi vigente non ammette alla consultazione diretta persone estranee alla Congregazione ». Prassi che, naturalmente non vale per tutti ed è soggetta ad alcune deroghe (non solo per quanti lavorano sotto gli auspici della Pontificia Accademia delle Scienze), le quali non fanno che rendere più inaccettabile e offensivo l'arbitrio con cui, senza alcuna motivazione, i favori vengono concessi, peraltro assai raramente a quanto ci risulta.

La pervicace sordità contro cui hanno urtato gli appelli a liberalizzare senza discriminazioni l'accesso ai superstiti fondi inquisitoriali, a partire dal barone Ludwig von Pastor<sup>3</sup>, non certo sospettabile di velleità scandalistiche antiromane, è di per sé sconcertante e tale da vanificare del tutto – ci sembra – gli inviti alla buona volontà e a una serena collaborazione che pure sottendono questa edizione dei documenti galileiani. Dicendo questo, sia ben chiaro, non vogliamo avanzare alcuna insinuazione né il minimo dubbio che chissà quali e quanti documenti di quel processo siano ancora consapevolmente occultati nei recessi di archivi segreti. Per carità: non è più tempo di leggende nere! Ma non ci pare insensata la richiesta che altre ricerche e controlli siano consentiti, non solo perché altri e sia pur minimi ritrovamenti sono sempre possibili, ma soprattutto in quanto non si vede alcuna plausibile ragione perché il caso di Galileo debba avere (o continuare ad avere) una sorta di statuto eccezionale e perché altre e altrettanto fondamentali vicende non possano essere anch'esse studiate con rigore scientifico. È inutile a questo proposito fare degli esempi, del resto a tutti noti. Non si possono tuttavia concludere queste brevi considerazioni senza osservare che l'incondizionata disponibilità della documentazione inquisitoriale e il serio scrupolo filologico che costituiscono le premesse di questa edizione si inseriscono in un quadro di persistenti divieti e censure. E, proprio a partire dagli anni cruciali della controriforma cinquecentesca che videro l'istituzione del Sant'Ufficio romano, filologia e censura difficilmente hanno potuto coesistere se non nel quadro di una tenace, irriducibile volontà apologetica che condiziona la ricerca storica al suo possibile uso e alle sue possibili conseguenze, inserendola quindi in una logica controversistica e subordinandola alla ragion di chiesa. Del resto, di recente si è addirittura sentito parlare di un'eventuale « revisione » del processo di Galileo, quasi che l'ammissione dell'« errore »<sup>4</sup> compiuto in quella

<sup>3</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, vol. V, Roma, Desclée & C., 1974, pp. 675-76.

<sup>4</sup> M. D'ADDIO, *Considerazioni sui processi a Galileo*, « Rivista di storia della chiesa in Italia », XXXVII, 1983, pp. 1-52, XXXVIII, 1984, pp. 47-114; cfr. 1983, p. 4.

circostanza esentasse dal porre il problema della competenza dei teologi<sup>5</sup>, dell'autorità magisteriale della chiesa, della legittimazione delle condanne comminate, allora e in seguito, contro larga parte del pensiero moderno e della cultura laica; quasi che quella vicenda di 350 anni fa potesse acquisire a posteriori un significato diverso da quello che storicamente ebbe o che il copernicanesimo ancor oggi potesse aver bisogno di qualche altra sanzione oltre a quella offerta dal cielo stellato. Lo stesso ribadire, nonostante tutto, la necessità di un armonico accordo tra scienza e fede non fa che riproporre i presupposti in base ai quali il processo di Galileo fu celebrato, rendendo implicitamente subalterna la ricerca scientifica alla legittimazione in sede teologica dei suoi risultati, comunque sottoposti al giudizio supremo dei custodi del *depositum fidei*. Ma è inutile insistere su tali questioni, che sono di per sé ovvie ma al tempo stesso, nel loro costante riemergere, evidenziano l'impossibilità della chiesa di riaffrontarle senza mettere in discussione la propria definizione e la propria storia. In mancanza di ciò non resta che il tentativo, ora patetico ora aggressivo, di difendere le ragioni di ieri e quelle di oggi, per contraddittorie che siano, pur di mantenere intatta un'autocoscienza di continuità storica fondata sulla certezza del possesso della verità e sul privilegio di autorità che ad esso compete.

Considerazioni di questo genere trovano del resto conferma in un libro pubblicato di recente, l'unico che venga menzionato nella citata prefazione del cardinal Garrone quale « important ouvrage qui renouvelle plusieurs aspects de l'affaire » (p. XXI), primo e prezioso esempio dei frutti che è lecito attendersi dal nuovo atteggiamento della cultura cattolica sul caso Galileo. Il volume, edito sia in francese sia in traduzione italiana (nella collana « Culture e Dialogo » di Pietro Marietti) con il titolo *Galileo Galilei. 350 anni di storia*<sup>6</sup>, è apparso nell'83, contemporaneamente all'importante convegno internazionale di studi galileiani tenutosi in varie città italiane, i cui Atti ora apparsi a stampa testimoniano dell'alto livello delle ricerche in tutto il mondo sulla figura del grande scienziato pisano<sup>7</sup>. Su ben altro piano si pone invece il volume sopra segnalato, nel

<sup>5</sup> R. DE MAIO, *Galileo e la competenza dei teologi*, « Il Centauro », n. 2, 1981, pp. 3-11.

<sup>6</sup> *Galileo Galilei. 350 anni di storia (1633-1983). Studi e ricerche*, a cura di Mons. Paul Poupard, con una dichiarazione di Giovanni Paolo II, Roma, Edizioni Piemme, 1983, p. 281.

<sup>7</sup> *Novità celesti e crisi del sapere*, Atti del Convegno internazionale di studi galileiani, a cura di P. Galluzzi, supplemento agli « Annali dell'Istituto e Museo di storia della scienza », 1983, fasc. 2.

quale figurano otto saggi, cinque dei quali scritti da ecclesiastici, due domenicani, due gesuiti e il pro-nunzio apostolico in Burundi, preceduti da un'introduzione di Paul Poupard (direttore della sezione « culturale » del gruppo di studio incaricato di riesaminare il caso Galileo) e conclusi dal testo del già ricordato discorso pronunciato dal pontefice il 10 settembre 1979. Divisi in quattro sezioni, *I predecessori di Galileo*, *Galileo e il suo tempo*, *La Chiesa e Galileo nel corso dei secoli*, *Galileo e la cultura scientifica oggi*, i contributi – con l'unica eccezione di quello di W. A. Wallace su *Galileo e i professori del Collegio romano alla fine del secolo XVI* – non presentano i risultati di ricerche originali e, in complesso privi di effettivo valore scientifico, in qualche caso si pongono al di sotto di un livello minimo di dignità culturale. Ci riferiamo in particolare al saggio su *Galileo e la cultura teologica del suo tempo* di F. Russo (peraltro convinto di aver offerto « un contributo non trascurabile », p. 178), dove si legge – nel testo – una bibliografia che rasenta il ridicolo (vi è citata anche l'Edizione nazionale delle opere di Galileo, « benché non si trovi che nelle grandi biblioteche », p. 156) e compaiono preziosità erudite che vi sprofondano senza rimedio (« *Stunica Didacus* – questo nome si scrive in spagnolo Diego de Zuñiga... », p. 172). Lo scienziato pisano, pur responsabile in qualche caso « di un imprudente concordismo » (p. 167), viene qui benevolmente elogiato come buon teologo, capace di servirsi con efficacia della tradizione patristica e medievale, « fatta però riserva che Galileo si è interessato soprattutto dei testi che favorivano la sua tesi. Ma oggi riconosciamo che più o meno essi servono la giusta comprensione della Scrittura » (p. 153), dove quel *più o meno* è di per sé tutto un programma.

Ma non mette conto soffermarsi ulteriormente sulle amenità di questo saggio, se non per rilevare come l'evidente ispirazione apologetica che lo anima costituisca spesso – anche se in forme meno bolse e antiquate – la vera e propria ossatura portante di tutto il volume: dal contributo di M. Viganò su *Galileo e la cultura filosofica del suo tempo*, dove si legge la sicura affermazione che tenendo conto dell'evidente eterodossia del pensiero di Giordano Bruno, la sua « condanna per eresia, comunque si voglia giudicare la pena inflittagli, risulta pienamente motivata, a differenza della dichiarazione di eresia pronunciata contro la teoria copernicana nel 1616, contestata già in quegli anni anche da teologi autorevoli » (p. 111); a quello di B. Jacqueline su *La Chiesa e Galileo nel secolo dell'Illuminismo*, pronto a deplorare vittimisticamente che il caso del grande scienziato venisse poi « strumentalizzato nella polemica

contro i religiosi » (p. 194); a quello – dispiace dirlo, stante l'auto-revolezza dello studioso – di P. Costabel, *Galileo, ieri e oggi*, che, convinto di fondarsi su una « sana filosofia della scienza » (p. 201), scrive che la chiesa, con la progressiva attenuazione della condanna contro le dottrine eliocentriche nel corso del Sette-Ottocento, si sarebbe posta all'avanguardia e avrebbe addirittura anticipato coraggiosamente i risultati della ricerca scientifica, vale a dire la definitiva dimostrazione sperimentale del sistema copernicano. A suo giudizio, quindi, solo « l'aggressività anticlericale » (p. 198) ha potuto dar vita a polemiche pretestuose sulla dolorosa vicenda di Galileo, impedendo di scorgere « la ragione, nascosta ma profonda, della sua condanna », giustificata dal fatto che egli « veniva a trovarsi troppo in avanti rispetto al suo tempo » (p. 206). Non diverso, infine, è anche il saggio conclusivo di G. J. Béné su *Galileo e gli ambienti scientifici, oggi*, che nella prefazione da lui preposta anche a questo volume il cardinal Garrone suggerisce di leggere per primo, in quanto capace di offrire « un'idea perfetta sia dello spirito in cui l'opera è stata concepita sia del clima nel quale la questione di Galileo è oggi trattata e lo deve essere, al di là di ogni scelta di parte » (p. 6). Affermazione questa che non è poi facile condividere quando si scorrono pagine in cui l'autore non si è peritato di citare l'ineffabile proposta avanzata dal professor Antonino Zichichi di canonizzare Galileo, « uomo di fede » che « si è chinato davanti alla Chiesa: un grande atto di umiltà che potrebbe, anche oggi, essere chiesto ad uno scienziato cattolico troppo avanti nel tempo con le sue scoperte » (p. 255); in cui si cerca di esorcizzare « il complesso di colpa » che ha pervaso e pervade molti ambienti cattolici denunciando « lo sfruttamento del pensiero di Galileo, per difendere o attaccare idee di taglio filosofico alla moda oggi », da parte degli « ambienti marxisti dove Galileo gode di una buona reputazione » (p. 264); in cui non si teme di offendere l'intelligenza del lettore con assurdità di questo genere:

Il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* pretende di dimostrare il movimento della terra con le maree. Questo argomento era conosciuto come falso dagli scienziati dell'epoca, per i quali l'azione lunare era la vera causa delle maree. In tal caso il ritiro del libro – voluto da una autorità responsabile della scienza profana così come delle dottrine cattoliche – si inserisce nello stesso contesto del rifiuto di un lavoro riconosciuto inesatto dalla commissione di studio di un serio giornale scientifico d'oggi (pp. 258-59).

Il che – se abbiamo capito bene – sarebbe un po' come se i sottoscritti, nel caso che la direzione di questa rivista avesse ritenuto di non condividere e quindi di non pubblicare queste note, dovessero

essere chiamati a pronunciare una solenne abiura formale, presumibilmente nelle mani di Franco Venturi!

Sfuggono quindi del tutto le ragioni per cui, su queste basi, il cardinal Garrone si senta autorizzato a parlare della ferma volontà « di estinguere un'ipoteca, non cercando di vincere una battaglia apologetica, come ci si sforzò di fare per lungo tempo, ma di inaugurare un lavoro comune » (p. 5). Affermazioni che ritornano anche nell'*Introduzione* di mons. Paul Poupard che, tra ripetute menzioni del concilio Vaticano II, insiste sulla necessità di quella « chiarificazione » (p. 9) « all'infuori di tutte le preoccupazioni apologetiche » (p. 8) cui questo volume vorrebbe portare il suo contributo. Se si vuole entrare nel merito dei problemi storici posti dal caso di Galileo, tuttavia, non è sufficiente riconoscere che, ovviamente, la « buona fede » dei suoi giudici non ne giustifica l'« errore », che anzi - scrive Poupard - « è un salutare avvertimento dal pericolo di confondere la fede con le sue connessioni semplicemente umane, motivate nella cultura propria a ciascuna epoca, ma riformabili nel tempo » (p. 11). Errore che - aggiunge - è oggi commesso da quanti, ispirandosi a « delle pretese concezioni scientifiche della vita sociale, intendono imporsi con la forza a uomini dotati di ragione » (p. 12), dove la menzione dell'affare Lysenko chiarisce, se ce ne fosse bisogno, il senso di questo discorso, nel quale il mite Bellarmino e il fiero Stalin sembrano scambiarsi le parti attraverso i secoli. Ma in tal modo il problema continua ad essere posto su un terreno etico o teologico, eludendo quello propriamente storico, nel quale non si va a caccia di torti e ragioni per soppesarli con accorti bilancini e concedere assoluzioni, ma si cerca di capire il passato, il come e il perché delle sue vicende. Non basta quindi dire che « la storia stessa degli errori degli uomini di Chiesa ci insegna, se ne apprendiamo la lezione, a meglio situare l'ambito del magistero che non è affatto garantito contro l'errore quando da tale ambito esso si discosta » (p. 15): parole sfuggenti, di cui è difficile cogliere il significato preciso; o che « il senso teologico » di Galileo fu « per qualche verso più avvertito di quello dei suoi giudici del Sant'Uffizio » (p. 17), dal momento che la chiesa postconciliare si riconosce oggi in quanto egli cercò allora di difendere e per cui fu condannato. In tal modo, rovesciatesi le posizioni di un tempo e riconosciuta l'evidenza, e cioè il fatto che gli inquisitori ebbero « torto », « commisero obiettivamente un errore », sembra quasi che quella vicenda possa ormai essere pacificamente riassorbita, ritrovare un profilo tranquillizzante che esenti dall'impegno di indagarne e comprenderne le ragioni, e quindi ricomporsi nella rassicurante asserzione che i « lon-

tani successori » di Bellarmino e di papa Barberini « sanno oggi che l'autonomia della ricerca scientifica, ben lungi dal gettare ombra sullo sviluppo della riflessione filosofica e del pensiero teologico, controlla la loro qualità » (p. 18). Non c'è che da rallegrarsene. Ma ci sia consentito dire, nel chiudere questo volume, che se tali sono le premesse di un dialogo e di una feconda discussione sul caso Galileo e sui complessi problemi che vi sono implicati, non resta che prendere atto del fatto che la porta di esso, così come quella degli archivi inquisitoriali, resta ancora ermeticamente chiusa<sup>8</sup>. Il rinnovato interesse della cultura cattolica per la vicenda galileiana che questo libro attesta rischia quindi di segnare soltanto un passo indietro rispetto alla dignitosa e per quei tempi coraggiosa sintesi scritta nel corso dell'ultima guerra da mons. Pio Paschini, che non a caso dovette attendere vent'anni per essere pubblicata<sup>9</sup>.

Su un piano diverso e più asettico, naturalmente, si pongono invece *I documenti del processo di Galileo Galilei* ora apparsi in luce, sui quali occorre tornare brevemente, soprattutto per sottolineare l'indubbia utilità di questo volume e il valore di un'edizione critica realizzata sulla base dei più rigorosi criteri filologici. « Si può con ragionevolezza ritenere — scrive nella prefazione mons. Martino Giusti, prefetto dell'Archivio segreto vaticano — che gli archivi della Santa Sede ... non dispongano sostanzialmente di altro materiale sul processo di Galileo » (pp. XXVI-XXVII). Di notevole interesse è anche l'accurata *Introduzione* dei curatori, nella quale, oltre a presentare il lavoro di ricerca compiuto, a descrivere le fonti, a ricostruire le vicende dei manoscritti e delle edizioni, a chiarire i criteri di pubblicazione del materiale raccolto, si offre un prezioso contributo alla storia di questa documentazione nell'ambito delle dispersioni e delle perdite che gli archivi inquisitoriali ebbero a subire, soprattutto in età napoleonica ma anche in seguito. Senza entrare nei dettagli di vicissitudini complesse e in certi casi rocambolesche (del resto già sostanzialmente note<sup>10</sup>), la possibilità offerta

<sup>8</sup> Sono pertanto da condividere in pieno le severe osservazioni critiche su questo volume espresse da E. BELLONE, *Ma questo è un altro processo a Galileo!*, « L'Unità », 1° aprile 1984.

<sup>9</sup> P. PASCHINI, *Vita e opere di Galileo Galilei*, II ed., Roma, Herder, 1965 (la prima edizione del volume, scritto tra il '42 e il '44, fu pubblicata postuma nel 1964). Forse non è inopportuno segnalare che, nel già ricordato saggio su *Galileo e la cultura teologica del suo tempo*, F. Russo cita il noto lavoro del Paschini pur sottolineando il fatto che, a suo parere, « i giudizi su Galileo richiedono parecchie riserve » (p. 159).

<sup>10</sup> Cfr. A. FAVARO, *I documenti del processo di Galilei*, « Atti del R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti », LXI, 1901-1902, parte II, pp. 757-806; G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XIX, pp. 272-74; A. MERCATI, *Come e*

ai curatori di consultare il fondo *Privilegia* conservato al Sant'Uffizio ha permesso loro di ricostruire episodi particolarmente curiosi, come quello dei furti perpetrati nel 1849 da due ministri della Repubblica romana, Silvestro Gherardi e Giacomo Manzoni (cfr. pp. 35 e segg.), il ben noto editore dell'*Estratto del processo di Pietro Carnesecchi*<sup>11</sup>. Quest'ultimo tuttavia, nel 1875, ebbe la malaugurata idea di restituire alla santa sede alcuni dei preziosi manoscritti di cui si era impadronito, mentre fu suo figlio Luigi, quindici anni più tardi, a completare tale restituzione<sup>12</sup> « in forma segretissima ». Tra queste carte, certo di straordinario interesse, purtroppo tornate nella loro legittima ma inaccessibile sede originaria, vale la pena di ricordare

tre volumi concernenti la causa Carnesecchi e suoi complici; alcuni volumi di decreti degli anni 1616, 1632, 1637 ed altri per cercarvi il processo di Galileo; un volume di sollecitazioni; un baule ripieno di carte di amministrazione; una cassetta contenente lamine di piombo con scritture arabe e due volumi di spiegazioni; molte bolle in pergamena di nessun conto; due volumi manoscritti relativi all'ex Sant'Uffizio; un libro di denunce; varie opere moderne francesi ed italiane (p. 37).

Com'è noto, la fonte principale della superstite documentazione sul processo di Galileo è costituita dal codice *Misc. Arm. X, 204* dell'Archivio segreto vaticano, da tempo noto e più volte pubblicato in passato. È merito dei curatori di questa edizione l'aver definitivamente precisato che tale volume, pur proveniente dagli archivi inquisitoriali (dove recava il numero 1181 della serie *criminale*, quella contenente i fascicoli processuali veri e propri, andati in massima parte distrutti), non è altro che una silloge di carte originali tratte dagli atti dell'inchiesta per essere consegnate alla Con-

quando ritornò a Roma il codice del processo di Galileo, « Atti della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei », LXXX, 1927, pp. 58-63 (ora in A. MERCATI, *Saggi di storia e letteratura*, vol. II, Roma, Storia e letteratura, 1982, pp. 109-14); L. FIRPO, *Il processo di Galileo*, in *Saggi su Galileo Galilei*, Firenze, Barbera, 1967.

<sup>11</sup> « Miscellanea di storia italiana », tomo X, Torino, Fratelli Bocca, 1870, pp. 187-573.

<sup>12</sup> Vale la pena di segnalare che, per fortuna, un importante manoscritto contenente carte originali del processo celebrato alla metà del XVI secolo contro il cardinal Giovanni Morone, certo sottratto agli archivi inquisitoriali dal Manzoni e finito per errore tra le carte private della famiglia Ansidei (imparentata con i Manzoni tramite il matrimonio di Francesca con il figlio di Giacomo, Luigi) risulta oggi custodito nell'Archivio di Stato di Perugia: per più ampie notizie cfr. M. FIRPO, D. MARCATTO, *L'edizione del processo Morone e le sue fonti: un primo bilancio di lavoro*, « Critica storica », XXI, 1984, pp. 391-408.

gregazione dell'Indice e quindi inerente ai fini propri di quest'ultima. Lungi dal conservare tutte le carte processuali, pertanto, il codice raccoglie solo un parziale e certo limitato estratto di esse, come a suo tempo lo stesso Favaro aveva rilevato, ma senza coglierne la natura e la destinazione, qui chiarite in modo convincente. « Il volume noto in passato come il 'codice del processo di Galileo' - concludono i curatori - sembra essere dunque una composizione formata a breve distanza dal procedimento contro lo scienziato, ad uso della Congregazione dell'Indice. Nel volume perciò confluirono soltanto quegli atti del processo e dell'intero incartamento relativo a Galileo che interessavano gli affari della suddetta Congregazione; si spiegano così l'esigua consistenza documentaria e la disordinata composizione miscelanea, già rilevata dal Favaro, tipica però di questo genere di fascicoli » (p. 8). Evidenti sono le conseguenze di tali precisazioni sul piano della valutazione giuridica e processuale delle carte che figurano nel volume. Quanto al fascicolo originale degli atti del processo (interrogatori, deposizioni, documenti allegati, testi di natura procedurale ecc.), purtroppo da ritenere ormai definitivamente perduti, i curatori non sono in grado di stabilire se la loro scomparsa si debba attribuire alle traversie dell'età napoleonica oppure risalga a un periodo precedente (il che, a dire il vero, sembra alquanto improbabile).

Ma, al di là di questo manoscritto noto da tempo, l'attenzione degli studiosi di cose galileiane non può non essere sollecitata in modo particolare dai risultati delle nuove ricerche che i curatori di questa edizione hanno avuto il permesso di compiere negli archivi inquisitoriali. Da questo punto di vista occorre subito dire che lo spoglio dei fondi superstiti (condotto, per quanto è dato giudicare, con attenta cura e larghe esplorazioni) ha offerto frutti pur sempre preziosi ma di rilevanza alquanto limitata sul piano sia qualitativo sia quantitativo. Dal lavoro, infatti, sono emersi soltanto due decreti della Congregazione del Sant'Ufficio, datati rispettivamente 25 febbraio 1616 e 16 giugno 1633 (pp. 222, 230), che si aggiungono ai 35 reperiti e a suo tempo pubblicati dal Favaro, una breve *Informazione anonima sull'abiura di Galileo* (p. 242), consistente in un estratto della sentenza con qualche annotazione di un funzionario inquisitoriale, una scarna *Notizia dell'abiura di Galileo* (p. 243), nonché una lettera inviata dal cardinal Antonio Barberini all'inquisitore di Siena alla fine di giugno del 1633 (p. 244) per notificargli la condanna e spedirgli copia dell'abiura, analogamente a quanto fu fatto in tutta l'Europa cattolica. Nulla di più, purtroppo, è scaturito dall'accurato scavo archivistico confluito in questa edi-

zione, della quale occorre infine segnalare l'eccellente trascrizione dei documenti, con la scrupolosa indicazione delle note marginali, del variare delle grafie, delle eventuali cancellature e di tutto quanto possa meritare l'attenzione dello studioso.

Un cenno a parte, infine, è opportuno dedicare a un altro documento qui pubblicato sulla base dell'originale custodito negli archivi del Sant'Ufficio. Si tratta di un anonimo e interessante parere sul *Saggiatore* di Galileo, che tuttavia non costituisce una novità, dal momento che esso è stato recentemente reperito e segnalato da Pietro Redondi, che se ne è servito come caposaldo della sua riconsiderazione complessiva del processo galileiano, apparsa nel 1983 con il titolo di *Galileo eretico*<sup>13</sup>. Non senza qualche punta di compiacimento (cfr. pp. 43 e segg.) i curatori dell'edizione sottolineano le manchevolezze filologiche e le approssimazioni storiche con cui Redondi ha letto, attribuito e interpretato il documento in questione, elencando puntigliosamente i vari errori di trascrizione (peraltro trascurabili ai fini dell'intelligenza complessiva del testo) di cui il più recente storico di Galileo si è reso responsabile. Si avrà modo più avanti di tornare su questo documento. Per il momento basti segnalare che la più attenta e precisa analisi di esso qui suggerita invita a mettere in discussione e revocare in dubbio uno dei principali fondamenti e, quindi, anche « le conclusioni di uno studio certo stimolante ma non privo di qualche debolezza critica » (p. 47).

## 2. Grandi problemi storici

Non stupisce, del resto, che lo studio del Redondi, proprio per il suo ambizioso presentarsi come un rivoluzionario *turning point* nella riflessione storiografica su un terreno così dissodato quale quello del processo di Galileo, abbia suscitato una notevole eco non solo tra gli specialisti ma, grazie ai *mass media*, anche in un pubblico più largo di quello abitualmente riservato a simili problemi<sup>14</sup>. Per

<sup>13</sup> P. REDONDI, *Galileo eretico*, Torino, Einaudi, 1983, pp. X-463 (« Microstorie », 7); il documento è a pp. 427-29.

<sup>14</sup> Tra i giornali e le riviste di maggiore diffusione cfr. « L'Espresso », 2 ottobre 1983; « Il Piccolo », 26 ottobre 1983; « Il Mattino », 23 ottobre 1983; « Il Resto del Carlino », 13 novembre 1983; « La Gazzetta del Sud », 1° novembre 1983; « Il Giornale di Sicilia », 2 novembre 1983; « L'Unità », 21 novembre 1983; « Il Giornale », 19 ottobre 1983; « Il Giorno », 13 novembre 1983; cfr. anche *infra*, nota 18, e gli interventi dello stesso Redondi, « Tuttolibri », 24 settembre 1983; « L'Unità », 27 febbraio e 5 marzo 1984.

la novità e perentorietà delle tesi enunciate il saggio merita indubbiamente un'attenta analisi, in relazione sia alle conclusioni scaturite dalla ricerca sia agli evidenti intenti metodologici che l'autore non manca di rivendicare. Non v'è dubbio, infatti, che il *Galileo eretico* rappresenta uno degli esempi più significativi dei lavori recentemente apparsi nella collana einaudiana delle « Microstorie », e in particolare di quel filone che fa riferimento, più o meno esplicito, a Carlo Ginzburg e al cosiddetto paradigma indiziario<sup>15</sup>. Ad una lettura attenta del libro risulta chiaro che Redondi aveva avviato da tempo un'importante ricerca sul corpuscolarismo e sugli intrecci ineliminabili tra filosofie scientifiche, dogmi religiosi e vita politica nella cultura europea tra Cinque e Seicento. Con un'implicita e giusta polemica nei confronti di una storia della scienza tutta asettica e priva di contaminazioni ideologiche, teorizzata da autorevoli esponenti della recente storiografia americana<sup>16</sup>, in tale prospettiva egli aveva scandagliato anche la complessa tematica dell'atomismo e della struttura della luce in Galileo e nella sua scuola, cercando di chiarirne i nessi non solo scientifici con la cultura dell'età sua. È a questo punto dei suoi studi, dopo aver raggiunto probabilmente risultati di sicuro rilievo, che Redondi dice di essersi imbattuto nell'ormai famoso documento che accusava il *Saggiatore* di eresia eucaristica, destinato a rivoltare sottosopra tutte le vetuste e consolidate ricostruzioni del processo di Galileo. Da qui, da questa « spia » in grado di aprire un nuovo e inatteso spiraglio di luce sull'intera vicenda dello scienziato pisano, ha preso le mosse il tentativo dell'autore di riesaminare tutta la documentazione con i metodi propri della microstoria, cui del resto egli si era rivelato sensibile già in passato<sup>17</sup>.

Basta leggere le prime pagine del libro per rendersi immediatamente conto che il *Galileo eretico* non ha nulla da spartire con le

<sup>15</sup> C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a cura di A. Gargani, Torino, Einaudi, 1979, pp. 56-106. Vale la pena di segnalare che in questo saggio, p. 73, si citano alcuni brani del *Saggiatore* galileiano posti al centro dell'analisi di Redondi.

<sup>16</sup> Per una concezione della storia della scienza ostile a letture in chiave ideologica e politica cfr. soprattutto C.C. GILLISPIE, *Science and Polity in France at the End of the Old Regime*, Princeton, University Press, 1980, pp. 549 e segg. (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 663 e segg.). Su tali questioni cfr. anche V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, « Rivista storica italiana », XCVI, 1984, pp. 414-509, cfr. pp. 506 e segg.

<sup>17</sup> Cfr. P. REDONDI, *L'accueil des idées de Sadi Carnot et la technologie française*, Paris, Vrin, 1980.

paludate ricerche accademiche sul grande scienziato. Qui si respira un'aria nuova, frizzantina, capace di inebriare chiunque non abbia un robusto bagaglio erudito sull'argomento. Si parla di « dettagli trasformati » che possono « cambiare molte cose », di « spie », di deboli « tracce » destinate a ribaltare convincimenti profondi e radicati. Ma soprattutto si promette che non mancheranno « emozioni e scoperte », misteri da risolvere, sospetti da chiarire. Si assale con determinazione il lettore, invitandolo a capire, « e capire dal didentro », quell'affascinante mondo di abili dissimulatori e spregiudicati sicofanti che si muoveva nel « teatro delle meraviglie » della curia romana nell'età del pontificato barberiniano. L'obiettivo dell'autore è quello di raccontare « la storia di una scoperta [il documento] e la scoperta di una storia sconosciuta che la sottende » (p. 9), per giungere alla rivoluzionaria conclusione che Galileo non fu condannato dalla chiesa per il copernicanesimo e i problemi connessi all'esegesi biblica, come tutti fin qui hanno ingenuamente creduto, ma per aver pericolosamente violato con il suo atomismo il dogma tridentino dell'eucaristia. In che modo abbia potuto Redondi dimostrare tutto ciò, lo vedremo tra poco in dettaglio. Tuttavia si farebbe un grave torto all'autore non segnalando per tempo, accanto all'uso del paradigma indiziario condotto abilmente, l'importanza nel suo libro della struttura narrativa e della retorica dell'argomentazione, al fine di convincere il lettore della verità delle tesi finali. Non a caso letterati di fama come Calvino e Fortini hanno insistito sulla veste stilistica del saggio, giungendo anche a discettare sulle potenzialità artistiche del Redondi<sup>18</sup>. Noi non possiamo certo seguirli su questo piacevole ma arduo terreno estetico-letterario. In realtà il problema deve essere posto su ben altre basi per quanto riguarda la ricerca storica. Chiunque abbia in mente i risultati dei recenti dibattiti sulle teorie storiografiche<sup>19</sup>, nonché alcune acute ancorché sconcertanti riflessioni di Carlo Ginzburg sul valore scientifico e metodologico dei *Promessi sposi*<sup>20</sup>, si rende subito conto che dietro la prosa fiorita e a volte anche efficace dell'autore si cela una consapevolezza epistemologica

<sup>18</sup> Cfr. rispettivamente « La Repubblica », 13 ottobre 1983, e « Il Corriere della sera », 12 novembre 1983.

<sup>19</sup> Per una sintesi aggiornata cfr. i contributi apparsi in *La teoria della storiografia oggi*, a cura di P. Rossi, Milano, Il Saggiatore, 1983.

<sup>20</sup> Cfr. C. GINZBURG, *Prove e possibilità. In margine a « Il ritorno di Martin Guerre » di Natalie Zemon Davis*, postfazione al libro della studiosa americana, *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 131-54, in particolare pp. 141 e segg.

che sarebbe errato trascurare. Quando Redondi confonde abilmente *prove e possibilità*<sup>21</sup>, ardite congetture e certezze filologiche, giocando sulla fiducia e a volte sulla disattenzione del lettore, tutto abbacinato dal potere evocativo del suo narrare, dal « teatro delle ombre », dalla Roma curiale e delle Accademie letterarie, dove « anche i muri hanno orecchie » (p. 54), dove « fare la spia era un'arte impagabile » (p. 191), in « un'epoca nella quale la politica e la religione erano entrambe un'arte dello sguardo » (p. 5), per contrabbandare conclusioni tendenziose e in alcuni casi palesemente infondate, allora è necessario riflettere attentamente sul procedere della trama, sulle connessioni autentiche sottese al rapido fluire delle immagini, e svegliarsi dalla fascinazione ipnotica che tutte le *fictions* – se di buona qualità – producono, per tornare sollecitamente di fronte al tribunale del documento e dell'accertamento filologico.

Va tuttavia riconosciuto che Redondi, nell'accingersi a impartire al lettore « una preziosa lezione metodologica » (p. 7), organizza con grande sagacia e intelligenza la sua regia, approntando uno scenario del tutto funzionale al dramma galileiano e alle sue molteplici ambiguità. Non è forse il Seicento il secolo delle feste carnevalesche ridondanti di messaggi cifrati, del labirinto, della voluta barocca, dell'illusione prospettica, il secolo delle cose pensate e mai dette e viceversa, di Torquato Accetto e della dissimulazione onesta, in cui rifulgeva l'arte tutta politica di potenti cardinali e dotti gesuiti? E il Sant'Ufficio, questo segretissimo tribunale pieno di misteri e di sospetti, terreno privilegiato per uno storico alla ricerca di possibilità più che di prove per dimostrare il proprio teorema, non è forse il dominio operativo più adatto per ospitare le « emozioni » e le « scoperte » promesse nell'introduzione? Va detto comunque che l'impianto generale del libro, al di là del tentativo di svelare nuovi sfondi e nuove ipotesi circa la natura della condanna di Galileo attraverso indizi e un documento mai prima visto e soprattutto « mai prima cercato » (come recita incautamente la trionfale presentazione del libro da parte dell'editore), si regge anche su alcune intuizioni di grande interesse, che meritano di essere segnalate. Ci riferiamo al Redondi che, sulla scorta di alcune acute riflessioni cantimoriane circa i caratteri radicalmente nuovi della controriforma nell'età barberiniana, riapre con intelligenza, in pagine di notevole respiro storiografico, il tema della lotta politico-culturale a Roma durante la guerra dei Trent'anni. Non si può infatti non convenire con l'autore

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 149 e segg.

sull'importanza attribuita ai Lincei, a Cesi, alle dispute tra gesuiti e *novatores* nelle Accademie letterarie romane, al rovente confronto politico e militare in atto nell'Europa dei primi decenni del Seicento, con tutti i suoi immancabili riflessi ideologici e culturali.

A partire dalla defenestrazione di Praga nel maggio del 1618, si apriva una fase nuova nella storia della controriforma: alla gloriosa riconquista gesuitica delle città ungheresi, boeme e germaniche al seguito delle truppe imperiali, faceva da contrappunto un grande fermento culturale ovunque, e in particolare nel cuore stesso della cattolicità, a Roma. Redondi coglie con finezza le ansie, le speranze e i travagli di tutta un'area del mondo cattolico, che vide nell'elezione al soglio pontificio del cardinale Maffeo Barberini, il 6 agosto 1623, l'inizio di una « mirabil congiuntura » (pp. 85 e segg.), le avvisaglie di quel « secol d'oro » tanto atteso dai riformatori di tutto il continente<sup>22</sup>. In breve tempo due grandi schieramenti vennero formandosi e scontrandosi nella Roma barberiniana, che vide l'instaurarsi di un nuovo regime. Il nascente partito filo-francese del papa, l'amico dei novatori, con i Lincei, Cesi, Ciampoli, Galileo e le Accademie letterarie più irrequiete, come quella dei Desiosi del principe cardinale Maurizio di Savoia e di monsignor Agostino Mascardi, da una parte, contro gli arcigni custodi dell'ortodossia tridentina, i gesuiti del Collegio romano, filo-spagnoli, anima e corpo della vincente riconquista cattolica delle roccaforti protestanti del nord, dall'altra. Gli anni venti a Roma videro l'inaugurarsi di una nuova politica culturale promossa dal pontefice, aperta ai fermenti di quanti avevano sempre sperato di rompere la granitica egemonia gesuitica sul cattolicesimo in nome di un irenismo cristiano sensibile alla nuova filosofia e alle nuove scienze. Furono anni questi in cui non mancarono gli insuccessi politici e culturali della Compagnia di Gesù, mentre Roma tornava a pulsare di autentica vita artistica e letteraria. Agostino Mascardi e Benedetto Castelli vengono chiamati a insegnare dalle cattedre della Sapienza. Cassiano Dal Pozzo e Gabriel Naudé frequentano gli ambienti intellettuali della capitale, dove Gian Lorenzo Bernini celebra il suo trionfo alla corte del papa. Giambattista Marino, Nicolas Poussin e Galileo vi circolano liberamente, osannati ovunque. Il *Saggiatore*, vero manifesto cultu-

<sup>22</sup> Su questi temi cfr. E. DE MAS, *L'attesa del secolo aureo (1603-1625). Saggio di storia delle idee del secolo XVII*, Firenze, Olschki, 1982; R. J. W. EVANS, *The Making of the Habsburg Monarchy. 1550-1700. An Interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1979 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1981); e dello stesso autore, *Rudolf II and his World. A Study in Intellectual History*, Oxford, Clarendon Press, 1973 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1984).

rale del nuovo regime (e qui ha perfettamente ragione Redondi nel coglierne l'immediata valenza politico-ideologica di affinità alle nuove idee con cui il pontificato barberiniano si apriva), può essere recitato senza timori sotto forma di commedia contro i gesuiti e a favore della *libertas philosophandi* nel palazzo di Montegiordano, dimora del cardinale di Savoia, di fronte a tutta l'intelligenza romana (cfr. pp. 91 e segg.).

Laddove tuttavia questo quadro non ci trova del tutto consenzienti è nel tentativo dell'autore di precisare il profilo culturale e ideologico dei Lincei, il partito di Galileo. Già in queste pagine, peraltro ariose e penetranti, si avvertono infatti i primi segni dell'operazione, tendenziosa quanto scoperta, di cogliere ovunque atomisti e raffinati cultori della questione eucaristica, a discapito della polemica copernicana. Redondi non illustra fonti nuove sull'esperienza dei Lincei, sulla loro oscura origine, sui loro veri progetti, salvo evidenziarne giustamente lo straordinario ruolo politico nella Roma degli anni venti. Ciononostante - senza tra l'altro citare una serie di recenti ricerche al riguardo che forse, se fossero state utilizzate, lo avrebbero orientato diversamente<sup>23</sup> - egli giunge ad articolare le sue tesi circa un Cesi atomista e lucreziano cogliendo qua e là spunti e riferimenti a volte marginali, e ignorando invece sistematicamente gli interessi del principe per i temi astronomici. Certo, nel progetto enciclopedico del *Theatrum naturale* cesiano trovavano grande spazio gli scritti di Lucrezio, Telesio e Paracelso sulla struttura della materia, anche in termini di atomi, ma perché sottovalutare e ridurre a questione « marginale » e del tutto insignificante, senza la minima spiegazione, il problema copernicano per i Lincei? La cooptazione di Galileo tra di loro nel 1611 era nata proprio dall'appoggio garantitogli dal principe su questo scottante argomento, che diverrà una sorta di ossessione per lo scienziato pisano, sì da farlo tacciare addirittura di fanatismo copernicano da parte dei suoi più freddi e disincantati amici veneziani<sup>24</sup>. Redondi analizza l'interesse primario di alcuni accademici per la struttura della

<sup>23</sup> Ci riferiamo in particolare ai lavori di J.-M. GARDAIR, *I Lincei: i soggetti, i luoghi, le attività*, «Quaderni storici», n. 48, 1981, pp. 763-87, e di G. OLMI, «In esercizio universale di contemplazione e pratica»: Federico Cesi e i Lincei, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 169-244, nonché al volume *Scienziati del Seicento*, a cura di M. L. Altieri e B. Basile, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.

<sup>24</sup> Cfr. G. Cozzi, *Galileo, Sarpi e la società veneziana*, in *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 135-234, in particolare pp. 218 e segg.

materia, facendo balenare un diretto coinvolgimento galileiano, in termini diversi da quanto si era finora sospettato, e delineando una compattezza d'intenti del gruppo tutta da dimostrare. In realtà non è difficile prevedere che, quando finalmente si studieranno con attenzione le carte lincee e i contatti internazionali dell'Accademia con gli ambienti rosacroci e paracelsiani europei e si valuteranno meglio gli echi delle utopie ireniche e baconiane<sup>25</sup>, diverranno maggiormente evidenti le differenze, i contrasti tra i soci e la complessità di quell'affascinante mondo culturale che si riuniva sotto la protezione del principe d'Acquasparta. Vedere i Lincei come un partito ideologicamente omogeneo è francamente un errore già alla luce dei documenti conosciuti. L'unico elemento comune tra un Cesi, un Della Porta, uno Stelluti, un Galileo e un Ciampoli, tanto per fare solo alcuni nomi, era l'antiaristotelismo, la rivendicazione della *libertas philosophandi* per tutti, in nome di filosofie e nuove scienze a volte differenti o addirittura antitetiche fra loro.

Alla comune battaglia contro l'immobile cultura tridentina e contro i gesuiti custodi dell'ortodossia non v'è dubbio che essi portavano universi intellettuali differenti, utopie, tensioni religiose e ansie ireniche variamente motivate. Galileo in particolare aveva da tempo espresso con passione, nella *Lettera alla granduchessa di Toscana* e in altre occasioni, il suo grandioso progetto di rinnovamento della cultura cattolica attraverso l'accettazione del mondo copernicano, con tutte le implicazioni che ciò comportava. A leggere le pagine dedicate da Redondi alle discussioni dei Lincei e ai convincimenti più profondi di Galileo, sembra invece che la violenta polemica copernicana sia esistita solo nella fantasia degli storici. Eppure molte delle prime lettere tra Cesi e Galileo sono ricche di notazioni astronomiche. La tormentata edizione lincea delle *Istorie e dimostrazioni intorno alle macchie solari* dimostra a sufficienza la consapevolezza dell'intero gruppo circa il valore di rottura assunto ben presto dal copernicanesimo. Il principe in persona dovette intervenire, nell'agosto del 1613, per contrastare le continue censure ecclesiastiche laddove entrava in gioco l'interpretazione del testo sacro, il primato dei teologi, costantemente ribadito, su ogni forma di sapere<sup>26</sup>. Ma non basta. L'autore afferma che « la matematica,

<sup>25</sup> Si veda in merito P. GALLUZZI, *Motivi paracelsiani nella Toscana di Cosimo II e di Don Antonio dei Medici: alchimia, medicina « chimica » e riforma del sapere*, in *Scienze credenze occulte livelli di cultura*, Firenze, Olschki, 1982, pp. 31-62.

<sup>26</sup> W. SHEA, *La Controriforma e l'esegesi biblica di Galileo*, in *Problemi religiosi e filosofia*, a cura di A. Babolin, Padova, La Garangola, 1975, pp. 217 e segg.

L'astronomia e la meccanica erano state saggiamente omesse [dal progetto enciclopedico del principe] perché andavano oltre la competenza di Federico Cesi e dei suoi collaboratori » (p. 107). A smentire questo presunto disinteresse, basta consultare le lettere inviate dal principe a Galileo nel 1612, dalle quali risulta una profonda conoscenza di Keplero e del dibattito astronomico in corso, e soprattutto una singolare comunione di intenti nel legare la nuova astronomia a una diversa lettura della Bibbia. « L'opra ch'io ho fatta et chiamo Celispicio - scriveva con chiarezza il Cesi il 20 settembre di quell'anno - contiene molte materie celesti, come Vostra Signoria vedrà, quali vado scorrendo anche teologicamente e sbatto particolarmente la sodezza e molteplicità d'orbi e copia di moti »<sup>27</sup>. Tutto ciò - si badi bene - non vuole affatto dire che i Lincei, e in alcuni casi lo stesso Galileo, non abbiano mai avuto interesse per la struttura della materia e in specie per la natura della luce, con accenti a volte di tipo atomistico. Tutt'altro. Quello che ci preme invece sottolineare è l'evidente parzialità di un'analisi tutta volta a illuminare un singolo aspetto della vicenda, senza concedere un rigo di plausibile giustificazione alla presunta marginalità di ogni altro problema e discussione.

Stesso procedimento l'autore mostra di voler seguire nel trattare della questione eucaristica. Anche in questo caso lucide analisi e conclusioni convincenti circa il rilievo del dibattito eucaristico nella storia del rapporto scienza-filosofia-religione vengono sviluppate in modo unilaterale, con un'accentuazione non di rado arbitraria della centralità di quella dottrina nella teologia e nella controversistica cattolica dell'età di Galileo. Le pagine dedicate a ricostruire « la disputa sull'eucaristia » (pp. 257 e segg.) sono di indubbio interesse, ma perché sostenere che, « al suo confronto, l'opposizione alla verità astronomica eliocentrica fa figura di un episodio marginale di breve durata » (p. 268)? Redondi privilegia questa dottrina su tutte le altre, ivi compreso il dogma trinitario che, a dire il vero, non sembra essere stata una questione del tutto pacifica nella lunga storia del cristianesimo, da Ario a Serveto, ai sociniani, a Bruno. La sua ricostruzione della disputa muove dall'XI secolo, da Berengario a san Pier Damiani, a san Tommaso, fino all'insidioso nominalismo di Occam e dei suoi seguaci, a Wyclif e poi alla grande frattura della Riforma protestante e alla definitiva codificazione teologica sanzio-

<sup>27</sup> G. GALILEI, *Opere*, cit., vol. XI, p. 409. Un'analisi di questi problemi sta in V. FERRONE, *Galileo tra Paolo Sarpi e Federico Cesi: premesse per una ricerca*, in *Novità celesti* cit., pp. 239 e segg.

nata dal Tridentino. L'autore asserisce senza il minimo dubbio che il dogma della transustanziazione fu la « più importante decisione dottrinale del Concilio di Trento », in considerazione del fatto che esso costituiva « il punto dottrinale cruciale che rendeva inconciliabile la scissione rispetto al mondo protestante » (p. 141), « la pietra di paragone fra eresia e ortodossia » (p. 416). Un'affermazione questa che ritorna in molte pagine del libro, quasi a voler rassicurare e convincere il lettore di tale certezza: il dogma eucaristico è « l'ostacolo fondamentale alla pace religiosa » (p. 142), « il punto focale delle grandi tensioni religiose » del secolo (p. 143), « il bastione difensivo invalicabile della fede della Controriforma » (p. 207), « il fondamento, il postulato essenziale della fede cattolica » (p. 246), la « pietra angolare di tutta la fede della riforma cattolica » (p. 261), « il fatidico dogma » (p. 268), il « grande problema teologico di un secolo, il grande nodo della fede e della controversia » (p. 418) e chi più ne ha più ne metta.

Ma è proprio questa continua e a volte ossessiva insistenza a rivelare come un simile presupposto – fondamentale nell'economia del libro – sia più enunciato (e retoricamente amplificato) che non effettivamente argomentato dall'autore. È davvero lecito concentrare su quel singolo punto tutte le profonde lacerazioni apertesesi nella crisi religiosa del Cinquecento? E gli altri grandi problemi sui quali da cent'anni cattolici e protestanti venivano scontrandosi aspramente: le fonti della Rivelazione, il canone e il testo autentico della Bibbia, la giustificazione, la predestinazione? E soprattutto la concezione della chiesa, della gerarchia ecclesiastica, del primato romano, dell'autorità papale? « Ubi Israel, id est catholica Christi ecclesia est, ibi lux est, ut omnes omnino a maximo usque ad minimum viam iustitiae et veritatis agnoscant – aveva affermato nel 1576 il Bellarmino, parlando nel Collegio romano –; ubi vero Aegyptii, id est haeretici sunt, ibi tenebrae sunt horrendae atque palpabiles ». <sup>28</sup> Non c'è da stupirsi del fatto che per il sommo controversista cattolico la « gravissima quaestio » che divide la verità dell'errore, da cui « quasi dependent omnes controversiae », sia quella dell'interpretazione della Scrittura, e cioè se « ab uno aliquo visibili, communi iudice petenda sit, an unicuique relinquenda sit » <sup>29</sup>. *Sola Scriptura* aveva proclamato Lutero, mentre Bellarmino ribadiva l'indefettibile principio dell'ortodossia romana in base al quale « iudicem veri

<sup>28</sup> R. BELLARMINO, *Disputationes de controversiis christianae fidei, adversus huius temporis haereticos*, voll. 2, Lugduni, apud Ioannem Pilleliotte, 1596, vol. I, p. a[5]v.

<sup>29</sup> Ivi, col. 124.

sensus Scripturae et omnium controversiarum esse ecclesiam »<sup>30</sup>. Per questo da sempre, dai tempi delle eresie medievali così come di Savonarola e del riformatore sassone, la colpa più grave degli eretici era la disobbedienza, l'ostinazione nei loro errori, la pervicace ribellione all'autorità che una satanica superbia aveva loro suggerito: « De haeresiarchis plurima dici possent, sed unum est vitium omnibus commune, superbia »<sup>31</sup>.

Sia ben chiaro che, detto questo, per parte nostra non abbiamo alcuna intenzione di compiere un'operazione inversa ma specularla rispetto a quella tentata da Redondi, e cioè di svalutare l'importanza della questione eucaristica, ricca di evidenti e profonde implicazioni anche sul piano ecclesiologico e liturgico in considerazione della sua centralità nella celebrazione sacrificale della messa e nella partecipazione dei fedeli al rito della comunione sacramentale. Ciò che non ci pare convincente – lo ripetiamo – è l'assoluto privilegiamento di tale problema dottrinale a partire dagli anni stessi della Riforma e del Concilio. In primo luogo, non è facile condividere l'affermazione secondo cui occorre individuare nel dogma eucaristico il nodo teologico cruciale, il crinale discriminante che aveva separato e separava i seguaci di Roma dagli empi eretici d'oltralpe. Proprio su questo punto, infatti, il mondo riformato era diviso al suo interno da aspre e astiose polemiche tra calvinisti e luterani, la cui dottrina della consustanziazione era assai più vicina a quella strenuamente difesa dai teologi cattolici. Lo stesso Bellarmino, elencando nelle sue monumentali *Controversiae* gli eretici sacramentari, passava da Wyclif a Carlostadio e a Zwingli, ma evitava di accusare Lutero di questo errore: « Lutherus enim nunquam aperte hanc haeresim docuit, quin potius acerrime illi restitit aliquando »<sup>32</sup>. « In hoc valde distinguntur lutherani a calvinistis »<sup>33</sup>, precisava. E su questioni esegetiche, non certo filosofiche, fin dalla disputa di Marburgo del 1529 si era consumata la frattura tra Lutero e Zwingli in merito al dogma eucaristico, tutto incentrato sull'interpretazione del celebre versetto evangelico: « Hoc est corpus meum ». Consustanziazione, transustanziazione: parole comunque atte a definire un *mysterium fidei*, un evento miracoloso sempre rinnovantesi, che invece i calvinisti negavano recisamente. Ma anche all'interno del mondo cattolico la definizione di quella dottrina offriva spazio a posizioni differenziate da parte dei teologi che, come scriveva Bellarmino, « in

<sup>30</sup> Ivi, col. 126.

<sup>31</sup> Ivi, coll. 1003-1004.

<sup>32</sup> Ivi, vol. II, col. 332.

<sup>33</sup> Ivi, col. 524.

modo explicandi nonnihil discrepant »<sup>34</sup>. Anche a Trento, come si poteva leggere nell'opera di fra Paolo, non era mancata una « contenzione sopra la presenza di Cristo nell'eucaristia fra domenicani e francescani »<sup>35</sup> nel corso delle discussioni che avevano preceduto l'approvazione del decreto conciliare. In merito a tali vicende Redondi parla della « famosa » sessione tridentina in cui il dogma eucaristico era stato sancito e di un Sarpi che aveva svelato « i delicati retroscena politici di quella decisione » (p. 141). In realtà, nonostante simili enfattizzazioni, la questione eucaristica non fu affrontata nel corso della prima convocazione del Concilio, dove altri e ben più gravi e impellenti erano stati i problemi all'ordine del giorno, mentre il dibattito che precedette l'emarginazione del decreto, nell'ottobre del 1551, — come anche le pagine sarpiane confermano chiaramente — non sembra essersi distinto per particolare vivacità di tensioni dottrinali e politiche. Non a caso il più accreditato storico del Tridentino, Hubert Jedin (per la cronaca citato da Redondi in una nota, e conseguentemente nell'indice dei nomi, come J. Hubert, a testimonianza di una frequentazione non proprio attentissima della sua opera fondamentale), ha sottolineato « il placido corso della XIII sessione e l'unanime approvazione dei decreti »<sup>36</sup>. Tanto allora quanto più tardi, del resto, durante l'ultima convocazione del Concilio, le pressanti richieste dell'imperatore volte a mitigare il rigore dei decreti tridentini non riguardarono affatto punti di natura dottrinale, ma questioni disciplinari, e in particolare la liceità della comunione *sub utraque specie*.

Il fatto è che molte delle evidenti forzature di Redondi non sono semplici incidenti di percorso, ma strumenti indispensabili all'autore per perorare dinanzi al tribunale dei lettori la sua tesi di un Galileo *haereticus sacramentarius*. Giudicare i risultati del libro con i consueti schemi — come ingenuamente siamo stati tentati di fare nelle pagine precedenti — non è pertanto solo un errore di prospettiva, ma significa non entrare nel merito della dimensione e delle ambizioni propriamente metodologiche della ricerca. Il paradigma indiziario, in altre parole, impone di essere ripercorso in base alla sua stessa logica. Redondi vuole narrare senza nascondere le regole del gioco che lo storico ha seguito, e non v'è alcun dubbio circa il suo pieno allineamento con alcune delle premesse fonamen-

<sup>34</sup> Ivi, col. 533.

<sup>35</sup> P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1974, pp. 535 e segg.

<sup>36</sup> H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, vol. III, Brescia, Morcelliana, 1973, p. 409.

tali della microstoria, e in particolare con quanti affermano che è importante e innovativo fare storia

non solo con il rimando ai documenti – questo fa parte della normale etica professionale – ma con l'aperta dichiarazione del processo attraverso cui la storia è costruita: le vie giuste e quelle sbagliate, il modo in cui le domande sono state formulate e le risposte cercate, perché il minuto lavoro di laboratorio non rimanga nascosto e la ricetta non resti un segreto del cuoco. Perché forse i veri esclusi dall'attenzione degli storici non sono i protagonisti trascurati delle vicende, ma i lettori schiacciati fra gravi interpretazioni generali, opinioni discusse ad armi impari fra chi scrive e chi legge, meccanismi causali semplificati e stabiliti col senno di poi. Da queste indagini fatte a partire dal nome dell'assassino il vero escluso è il consumatore di libri di storia<sup>37</sup>.

E Redondi non vuole escludere nessun potenziale lettore del suo *Galileo eretico*. Egli sceglie infatti sin dall'inizio la strada maestra del *thrilling*, sulla scorta dei preziosi insegnamenti di Conan Doyle, il suo autore preferito<sup>38</sup>. Di fronte a un invito così esplicito non si può fare a meno di seguirlo nelle sue piste, indizio per indizio, spia per spia, o – per restare nella metafora – entrare fiduciosi nella cucina dello *chef*, assaggiare il *pudding* come si suol dire, conoscerne gli ingredienti e la ricetta.

### 3. Onesti controlli e semplici verifiche

Il primo punto trattato dall'autore è un'improvvisa e apparentemente ingiustificata « sostituzione di teoria » da parte di Galileo (pp. 11 e segg.). Nel 1623 una dottrina materialista e atomista della luce veniva accennata in alcune celebri pagine del *Saggiatore*, confortata anche da altre interessanti riflessioni di analogo tenore sviluppate negli anni precedenti. Nel 1638, invece, nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze*, egli ripudiava quanto aveva scritto in passato e, « con un abile gioco di carte » (p. 22), vi sostituiva una più raffinata teoria puramente matematica della materia. Ciò costituisce un fatto sconcertante per Redondi, che rifiuta di accettare il troppo semplicistico giudizio di alcuni dei maggiori storici della scienza di oggi, i quali parlano di progressivo affinamento delle concezioni galileiane (non dimentichiamo che i *Discorsi* costituiscono senza ombra di dubbio il contributo più

<sup>37</sup> G. LEVI, *Microstorie: una proposta*, « Notiziario Einaudi », giugno 1981.

<sup>38</sup> Si veda la citata intervista di Redondi a « Tuttolibri », 24 dicembre 1983, dove egli precisa che gli piacciono « tutti i giallisti di scuola inglese ». Su Conan Doyle cfr. anche C. GINZBURG, *Spie* cit., pp. 61 e segg.

alto offerto da Galileo alla ricerca scientifica). Troppo scontata gli sembra questa interpretazione della fondamentale « variazione di significato semantico dei termini teorici » (p. 23) avvenuta in Galileo. Tra l'altro, tale interpretazione non sembra chiarire definitivamente il fatto che anche nelle lettere private di quegli anni lo scienziato pisano avrebbe rifiutato con fastidio ogni eventuale conclusione in chiave materialistica e atomistica circa la struttura della materia. Quali « misteri » nasconde questa inattesa « sostituzione di teoria »? Per Redondi, che avvia in tal modo la sua sistematica strategia del dubbio e del sospetto, fatta di possibilità e di presunte prove, ci si trova di fronte a un classico caso di « dissimulazione onesta », di « simulata maschera di religione » (p. 28) da parte del grande pisano. Qualcosa era evidentemente accaduto tra il *Saggiatore* del 1623 e i *Discorsi* del 1638. « Mi chiesi — scrive l'autore — se quelle ragioni potevano essere cercate, oltre che nelle note difficoltà interne a quelle idee, anche al difuori di esse, intorno al *Saggiatore*, ossia nelle reazioni che quel libro poteva aver suscitato » (p. 31). Nasce da qui, da queste brevi considerazioni, il giallo storico del *Galileo eretico*. Così posto il problema, Redondi trattiene a stento la sua passione di abile scopritore di trame, eccitando ad arte l'interesse del lettore con affermazioni di questo tipo: « E giacché, come spesso accade in una ricerca, da un problema ne nasce un altro, un nuovo enigma mi attendeva » (ivi).

Di quale enigma si tratti è presto detto: quali furono i retroscena che accompagnarono la pubblicazione del *Saggiatore*, la vera opera chiave del dramma galileiano? Quali i reali intenti polemici dei Lincei che gestirono tutta l'operazione *Sarseide*, ovvero la stesura dell'implacabile risposta galileiana al gesuita Orazio Grassi, autore della *Libra astronomica ac philosophica qua Galilaei Galilaei opiniones de cometis ... examinantur a Lothario Sarsio Sigensano*? Le sue risposte, come abbiamo già accennato, sono convincenti laddove egli ricostruisce i grandi confronti culturali e politici della Roma barberiniana, in cui il *Saggiatore* era diventato una sorta di manifesto del nuovo regime, mentre non poche perplessità suscita invece la palese sopravvalutazione dei temi atomistici ed eucaristici. Egli afferma, dopo pagine e pagine di martellamento eucaristico, che i Lincei e Galileo, quando portarono a compimento il progetto di risposta al Grassi, erano senza dubbio consapevoli del fatto che « la filosofia nuova doveva per forza passare di lì », e che dietro alle parole « calore, odore, sapore » c'erano « secoli drammatici di dibattiti eucaristici tornati di attualità » (p. 216). Le prove di ciò? Praticamente nessuna. Solo congetture e possibilità dettate dalla

straordinaria importanza attribuita dall'autore alla questione eucaristica in quegli anni. Anzi, per quanto riguarda Galileo, nelle centinaia di lettere conosciute e in tutti i suoi molteplici scritti, Redondi - certamente dopo accurate ricerche - ricorda di aver trovato solo un brevissimo cenno al dogma eucaristico. Ma non nel *Saggiatore* o nelle altre grandi opere, bensì negli *Iuvenilia*, quando, allora giovane studioso in formazione, commentando manualisticamente le idee di Democrito, Occam, Averroè, Achillini sulle forme sostanziali, aveva puntualizzato che « nel santissimo sacramento esiste peso e leggerezza, eppure non vi è sostanza alcuna » (p. 217). Francamente, come spia di un complesso disegno destinato a spostare l'asse della lotta dal copernicanesimo al dogma eucaristico è assai poco significativa. Crediamo che nessun tribunale l'accetterebbe mai come prova decisiva della consapevolezza galileiana del lacerante dibattito in corso su questi temi. Ma non anticipiamo sentenze e, senza attribuire a questo primo indizio un peso eccessivo, cerchiamo invece di seguire ulteriormente l'autore nella sua difficile indagine, anzitutto in merito alle reazioni destate a Roma dalla pubblicazione del *Saggiatore*.

Mentre il padre Grassi e i gesuiti del Collegio romano si preparano a sferrare il previsto e durissimo attacco contro l'opera galileiana, si scatena a Roma una frenetica guerra di spie per stabilire i modi e i tempi di questa reazione. I protagonisti a confronto sono Mario Guiducci e il Grassi. Redondi non ama il Guiducci, che ritiene una spia poco abile in una Roma dove ben più smaliziati personaggi erano all'opera. Tuttavia, l'analisi delle reazioni gesuitiche al *Saggiatore* passa unicamente attraverso la sua corrispondenza con Galileo. Il primo documento posto sotto la lente d'ingrandimento è la lezione inaugurale dei corsi pronunciata al Collegio romano dal padre Fabio Ambrogio Spinola il 5 novembre 1624. Avutone il testo, Guiducci lo invia a Galileo con alcune sue note di commento, consentendo finalmente a Redondi di conoscere la reazione ufficiale dei gesuiti all'opera del pisano (« uno spiraglio di luce oscura [sic] e minacciosa trapelava così dal riserbo totale », p. 163). La lettura che egli ne fa è a dir poco singolare. Lasciamo da parte i florilegi psicologici sulle inquietudini e la paura che tale documento avrebbe procurato in Galileo e Guiducci, « spaventato da quei nomi e fatti evocati minacciosamente dal padre Spinola » (p. 167). Ognuno è libero di usare gli artifici retorici che ritiene più opportuni. Quello che invece suscita profonde riserve sono le conclusioni che l'autore trae dalla lezione del gesuita. In primo luogo questi, riferendosi ai nuovi filosofi, parlava apertamente di eresia (« la parola più impor-

tante del vocabolario, a Roma, nel secolo XVII, è pronunciata», proclama con enfasi Redondi, p. 166). Ma – ci si consenta di chiedere – non era già stata pronunciata nel 1616, e non da uno Spinola qualunque, ma da papa Paolo V<sup>39</sup> e dai teologi che avevano censurato le proposizioni galileiane giudicando « formaliter haereticam » la dottrina eliocentrica<sup>40</sup>? E tali censure erano state all'origine dell'ammonizione di Galileo da parte del cardinal Bellarmino, nel corso della quale gli erano stati minacciati i rigori del Sant'Ufficio se avesse voluto ulteriormente « difendere » o « tenere » le tesi copernicane (che le parole « quovis modo » fossero o non fossero state pronunciate in tale occasione)<sup>41</sup>.

Per Redondi tuttavia, prescindendo da questo non poi del tutto trascurabile precedente, la parola pronunciata dallo Spinola apre un nuovo e sinistro capitolo, stranamente inatteso, nella vicenda galileiana, tale da terrorizzare Guiducci, che non nasconde i suoi timori e « non se la sente di fare dell'ironia » (p. 166) sull'argomento. Ciò consente all'autore di scatenare la sua collaudata macchina del sospetto sulle vere cause di questi timori e sulla natura dell'eresia prospettata. In realtà, sarebbe bastato leggere le note riflessioni di Antonio Rotondò sulla censura ecclesiastica in Italia nell'età moderna<sup>42</sup>, per evitare di cadere in una palese sopravvalutazione del significato inquietante che, da parte dei gesuiti, aveva l'uso di quella parola. È risaputo – e del resto lo dice chiaramente lo stesso Spinola – che fuori dell'aristotelismo, dottrina ufficiale della chiesa definitivamente codificata dai grandi teologi della fine del '500, il rischio che si correva era precisamente quello di essere accusati di eterodossia. Pare quindi del tutto evidente che, quando i padri del Collegio romano parlavano di aristotelismo e di dottrine ad esso contrarie, alludevano anche e soprattutto alle nuove filosofie naturali. Se poniamo mente al fatto che le teorie fisiche del *Saggiatore* erano state programmaticamente avanzate per revocare in dubbio la dottrina peripatetica, perché stupirsi che sia stata pronunciata contro di loro la terribile parola *eresia*? Perché allora spaventare il lettore, forse all'oscuro del fatto che

<sup>39</sup> Cfr. G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XII, p. 242.

<sup>40</sup> Cfr. *I documenti del processo di Galilei cit.*, p. 99.

<sup>41</sup> Cfr. *ivi*, pp. 101, 134-35, 138.

<sup>42</sup> A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1397-1492. Anche per quanto segue si veda altresì l'importante saggio dello stesso ROTONDÒ, *Cultura umanistica e difficoltà di censori. Censura ecclesiastica e discussioni cinquecentesche sul platonismo*, in: *Le pouvoir et la plume. Incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1982, pp. 15-50, in particolare pp. 33 e segg.

tale termine era allora merce assai più comune di quanto non si possa oggi ritenere? D'altronde, basta leggere le osservazioni del Guiducci sulla « querula e patetica doglienza dello Spinola » (p. 166) per accorgersi che neppure lui, dopotutto, era poi tanto spaventato.

Ma il vero punto di divergenza con l'autore è un altro. Redondi rileva che lo Spinola non dedicava alcuno spazio al copernicanesimo, ma concentrava invece la sua attenzione genericamente sull'antiaristotelismo dei *novatores*: « Ciò che conta è che, come anche Guiducci ha capito [...], la protesta che si leva dal Collegio romano non riguarda affatto Copernico, ma la filosofia naturale » (p. 167). Ciò non risulta affatto dalla lettura del documento in questione. Il tema chiave sviluppato dallo Spinola è infatti la strenua difesa del principio d'autorità, lo stretto rapporto scienza-fede e il primato della teologia scolastica su ogni forma del sapere. Guiducci nelle sue interessanti note, ricche di spunti polemici, dure, irriverenti (altro che paura! il tono è semmai derisorio e insultante), attacca violentemente Aristotele, riprendendo pari pari i classici argomenti galileiani sulla corruttibilità dei cieli, dimostrata nella copernicanissima opera sulle macchie solari, e le riflessioni contro il principio d'autorità sviluppate nel *Saggiatore*. È questa la vera fonte del contrasto, che viene sviscerato e analizzato per pagine e pagine, tra invettive e riferimenti alla *Lettera alla Granduchessa di Toscana*<sup>43</sup>, che circolava manoscritta, nonché alle moderne scoperte astronomiche, mentre non c'è un solo accenno all'atomismo e all'eucaristia. Se le accuse di eresia formulate dallo Spinola sono tutte centrate sul rifiuto della *libertas philosophandi* in nome dell'*auctoritas*, le vivacissime risposte del Guiducci sono invece una continua esaltazione dei moderni attraverso le consuete argomentazioni galileiane. Ma forse il vero scopo di questa sconcertante lettura della lezione dello Spinola da parte di Redondi è solo quello di preparare la strada ad altri indizi, questa volta – speriamo – più convincenti. Non sarebbe pertanto generoso insistere sulla forzatura di un testo. Quale storico non si è reso responsabile di un tale peccato?

L'indizio successivo che egli esamina è la lettera inviata dal Guiducci a Galileo nell'aprile del 1625, nella quale lo informava di una denuncia del *Saggiatore* pervenuta al Sant'Ufficio. La notizia è ghiottissima ed è stata generalmente sottovalutata. Nell'esame minu-

<sup>43</sup> Cfr. A. FAVARO, *Amici e corrispondenti di Galileo*, a cura e con nota introduttiva di P. Galluzzi, Firenze, Libreria Salimbeni, 1983, vol. III, p. 1416. Si veda in particolare il brano in cui Guiducci, riprendendo le note argomentazioni della *Lettera*, affermava che « le questioni naturali sono molto differenti dalle criminali ... perché la natura non tien mano a falli né a falsità ».

zioso di questo documento Redondi impartisce una tale « preziosa lezione metodologica » da lasciare ammirati, ma anche attoniti per la disinvoltura con cui vengono cambiate le carte in tavola. Ci troviamo di fronte a uno stupefacente caso di interpretazione, o meglio rivelazione dell'autentico pensiero dello scrivente a distanza di secoli, a prescindere da quanto questi aveva espressamente affermato in un testo sul quale è difficile equivocare. Nella lettera, che ad ogni buon conto riportiamo integralmente in nota<sup>44</sup>, Guiducci avvisava Galileo che non era il momento adatto per riaprire la questione copernicana consegnando a Francesco Ingoli le sue riflessioni astronomiche in difesa dell'eliocentrismo e che anche il Cesi lo consigliava di « lasciare un poco addormentata » la questione. Tra i motivi addotti, oltre all'assenza degli abituali protettori in curia, egli segnalava la denuncia del *Saggiatore* da parte di una « persona pia », « imputandolo che vi si lodi la dottrina del Copernico in proposito del moto della terra ». Guiducci tuttavia concludeva che la cosa non

<sup>44</sup> G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XIII, pp. 265-66 « [...] Mi son trovato più volte col signor principe di Sant'Angelo a ragionamento di lei e delle sue opere fatte e che si fanno. Per consiglio di Sua Eccellenza ho differito di dare all'Ingoli la lettera scrittagli, e andrò differendo sino a che da Vostra Signoria, non ostante le considerazioni del signor principe, non ordina in contrario. Le considerazioni son queste. Prima, che alcuni mesi sono, alla Congregazione del Sant'Uffizio fu da una persona pia proposto di far proibire o correggere il *Saggiatore*, imputandolo che vi si lodi la dottrina del Copernico in proposito del moto della terra: intorno alla qual cosa un cardinale si prese assunto di informarsi del caso e riferire; e per buona fortuna s'abbatté a commetterne la cura al padre Guevara, generale d'una sorte di teatini, che credo si chiamino i Minimi, il qual padre è andato poi in Francia col signor cardinal legato. Questo lesse diligentemente l'opera, et essendoli piaciuta assai, la lodò e celebrò assai a quel cardinale, et in oltre messe in carta alcune difese, per le quali quella dottrina del moto, quando fusse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare: e così la cosa si quietò per allora. Ora, non avendo questo appoggio che appresso a quel cardinale potrebbe fiancheggiarci, non pare da mettersi a rischio di qualche sbarbazzata, perché nella lettera all'Ingoli l'opinione del Copernico è difesa ex professo, e se bene vi si dice apertamente che mediante un lume superiore è scoperta falsa, nondimeno i poco sinceri non la crederanno così, e tumultueranno di nuovo; e mancandoci la protezione del signor cardinale Barberino assente, e di più avendo contrario in questa parte un altro signore principale, che una volta si fece capo a difenderla, e di più essendo in questi garbugli di guerra assai infastidito Nostro Signore, onde non se gliene potrebbe parlare, rimarrebbe sicuramente alla discriizione e all'intelligenza de' frati. Per tutte queste cagioni è parso bene, come ho detto, soprassedere e lasciare un poco addormentata questa questione, più tosto che tenerla desta con delle persecuzioni e con avere a schermirsi da chi può dare de' colpi franchi. In tanto il tempo può giovare alla causa. Come scrissi a Vostra Signoria, l'opera del Sarsi ancora non si stampa, e credo che anch'egli, in questi garbugli de' Genovesi, sia in pensiero per la sua patria [...] ».

aveva avuto alcun seguito grazie al pronto intervento del padre Guevara, uomo di fiducia del papa, il quale aveva espresso un parere scritto secondo cui « quella dottrina, quando fusse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare ».

Questo documento, così esplicito e chiaramente dotato di un'esemplare logica interna, viene sottilmente « smontato e interpretato » (p. 215) da Redondi, che ne ricava indizi e « dettagli rivelatori » (p. 178) tali da autorizzare conclusioni di assoluto rilievo per avvalorare le sue tesi finali. In primo luogo, il tono della lettera. Con un'ormai scoperta strategia narrativa della drammatizzazione continua, l'autore parla subito di un Guiducci che, pur « uomo di mondo » (p. 60) e « brillante avvocato » (p. 163) è « sulle spine » (p. 176), « tremebondo », (p. 181), in preda a « stati d'animo di incertezza e di allarme » (p. 174). E ancora una volta illustra come sia possibile cogliere scientificamente questa nuova categoria storiografica che è « lo stato d'animo » di uno scrivente ricorrendo alle solite spie e all'ennesimo dettaglio trasformato. Perché Guiducci non dice a Galileo il nome del denunciante? « Non è indispensabile essere un avvocato, come Mario Guiducci - egli spiega - per sapere che se si vuol far sapere a un amico che qualcuno lo ha denunciato, il minimo che si possa fare per lui è cercare di sapere la data, l'autore, l'iter e l'oggetto ovviamente della denuncia » (p. 179). Per l'autore questo è un silenzio inquietante e significativo: dall'indizio si passa inavvertitamente alla « prova macroscopica » e alle falsità « grossolane » del Guiducci. Ma un altro elemento non meno importante è il fatto che nella sua lettera quest'ultimo definiva erroneamente il Guevara « generale di una sorta di teatini, che credo si chiamino i Minimi », mentre si trattava in realtà dei Chierici regolari minori, ordine religioso scaturito nel 1588 dal tronco della spiritualità teatina. Minori, non Minimi: « Una lieve inesattezza - rileva trionfante Redondi -, una svista irrilevante », che tuttavia, in bocca a un uomo colto quale era il Guiducci, non può non costituire un « dettaglio rivelatore, per chi voglia sondare il contenuto della sua lettera » (p. 180), incompreso naturalmente da tutti gli studiosi di Galileo, rei di essersi « attenuti alle parole del Guiducci » (p. 176), di averne preso « alla lettera le informazioni » (p. 177). La verità sta invece nel fatto che « Guiducci non ha avuto tempo di informarsi e quella inesattezza è la spia della concitazione di tutta la sua lettera, di una mancanza di precauzioni, di una superficiale autopersuasione giustificativa » (pp. 180-81). Per Redondi ben altro era quello che Guiducci doveva sapere, ed è quindi chiaro che egli mentiva a Galileo per invitarlo alla prudenza. Che dire di fronte a

questo serrato argomentare, per cui conoscere il nome del novello Caccini diventa a tal punto vitale da lasciar presagire chissà quali intrighi e timori per non averlo rivelato? Qui il dilemma non sta più tra storia etico-politica, storia senza additivi o microstoria con la M maiuscola, come quella di Edward Thompson: ormai ci si muove tra impalpabili nebbie in cui, magari stimolati dalle geniali trovate del *Nome della rosa* di Umberto Eco, si finisce col dimenticare i notevoli privilegi di cui questi ha potuto usufruire, primo fra tutti quello di servirsi liberamente della fantasia per tessere la trama del suo romanzo e dar vita ai suoi personaggi.

Una volta gettata « ombra sull'attendibilità » (p. 181) della lettera, la strada si apre a ogni illazione. Guiducci parla chiaramente di denuncia per la dottrina del moto della terra. Redondi invece coglie un altro « spezzone di voce » (ivi) tre righe dopo, dove è usata solo l'espressione « dottrina del moto » senza il « della terra », e ne arguisce che è probabile, stante la « concitazione » del Guiducci, che il vero riferimento fosse a un'altra dottrina del moto, e cioè – con un'identificazione semantica a dir poco ardita – all'atomismo. Le prove? Ma sono nella stessa lettera, spiega Redondi! 1) Il padre Guevara interpellato dal Sant'Ufficio era, oltre che un valente studioso di cose scientifiche, anche un grande esperto di questioni eucaristiche: *ergo* il cardinale che si era rivolto a lui per un parere sul *Saggiatore* avrebbe potuto farlo appositamente per questa sua competenza specifica. Certo, avrebbe potuto! 2) Guevara si era dichiarato entusiasta del *Saggiatore* e aveva affermato che « quella dottrina, quando fusse stata anche tenuta, non gli pareva da dannare ». A questo punto Redondi insorge, esclamando: « Andiamoci piano, noi. Copernico era all'Indice » (p. 181): *ergo* il padre Guevara non poteva certo esporsi per scritto nella difesa di una teoria eretica appena condannata. Di qui l'ulteriore conferma dell'inattendibilità del Guiducci e il suggerimento che la dottrina del moto in questione potesse essere un'altra, diversa da quanto affermato esplicitamente poco prima, probabilmente l'atomismo, la cui presenza nel *Saggiatore* era assai lampante rispetto agli anodini accenni a Copernico<sup>45</sup>. Mah! Se proprio vogliamo giocare anche noi con i « dettagli trasformati », ci pare invece del tutto chiaro che quel « te-

<sup>45</sup> In realtà i riferimenti a Copernico nel *Saggiatore* sono almeno una quindicina (cfr. G. GALILEI, *Il Saggiatore*, a cura di L. Sosio, Milano, Feltrinelli, 1965, *ad indicem*) e, benché tutti accompagnati dal doveroso atto di sottomissione al « salutare editto » del 1616, lasciano sempre la sensazione di una sottile strategia della riproposizione della teoria eliocentrica, come del resto il Grassi, nella sua *Ratio*, non ebbe difficoltà a rilevare subito.

nuta » potesse rientrare tranquillamente – visto che non ci sono ulteriori precisazioni – nei limiti del decreto del 1616, il quale consentiva di presentare in via ipotetica la dottrina eliocentrica senza incorrere nei fulmini del Sant'Ufficio. Del resto, ancora nel 1632, mentre il processo a Galileo era in corso, il padre Castelli, matematico del papa, poteva dire senza timori a Vincenzo Maculano, commissario dell'Inquisizione, « di non aver scrupolo nessuno a tenere, persuaso delle ragioni efficacissime e da tante e tante riprove ed esperienze et osservazioni, che la terra si mova di quei movimenti che gli sono assegnati da Copernico »<sup>46</sup>.

Proprio questa tendenza dell'autore a privilegiare solo i dettagli funzionali alle sue tesi ci consente di aprire il discorso su altre presunte prove, non meno controverse di quelle fin qui esaminate. È opportuno prendere ora in considerazione l'ormai celebre « documento misterioso » che accusava Galileo di eresia eucaristica, conservato negli archivi del Sant'Ufficio e casualmente ritrovato dall'autore, che vi cercava invece le carte scagionanti il *Saggiatore* scritte dal padre Guevara. Redondi lo data congetturalmente al 1624 (ma nulla esclude che esso risalga a un periodo immediatamente anteriore o successivo a tale data) e lo definisce senza la minima ombra di dubbio « una denuncia in buona e debita forma » in base alla sua « struttura » e al suo « contenuto » (p. 199). In realtà, chiunque avesse qualche dimestichezza con le procedure del Sant'Ufficio si accorgerebbe subito che il testo in questione è tutto meno che una denuncia in piena regola. Basta sfogliare un qualunque manuale inquisitoriale del tempo per capire che ben diversi erano i presupposti sostanziali e formali di un processo « per via di denuncia » (alternativo a quello « per via d'inquisizione », quando il Sant'Ufficio procedeva di sua iniziativa, autorizzato dalla « fama e voce pubblica ... che alcuna persona ha fatto o detto alcuna cosa contro la santa fede »)<sup>47</sup>. Come spiega Eliseo Masini, per esempio, nel suo ben noto *Sacro arsenale*, l'inchiesta processuale poteva essere avviata « quando viene alcuna persona a denunciare un'altra », dichiarando esplicitamente « che ciò fa ... per isgraviò della propria coscienza, per zelo della santa fede, per non cadere in iscommunica o perché il suo confessore gli l'ha imposto »<sup>48</sup>. Ma nulla di simile si legge nel documento reperito da Redondi, che non è affatto il verbale di una deposizione rilasciata alla presenza dell'inquisitore, del notaio ed

<sup>46</sup> G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XIV, pp. 401-402 (corsivo nostro).

<sup>47</sup> E. MASINI, *Sacro arsenale, ovvero pratica dell'ufficio della santa Inquisizione*, Bologna, Gioseffo Longhi, 1679, p. 30.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 25.

eventualmente dei testimoni, aperta dal giuramento sui sacri evangelii, dall'ammonizione preliminare, dalla registrazione delle generalità del denunciante, con tanto di domande di rito sui motivi che lo avevano spinto a quel passo, sui suoi rapporti personali con l'accusato, sulla sua frequenza ai sacramenti, e debitamente conclusa dall'imposizione del segreto istruttorio, dalla data e dalle sottoscrizioni. L'assenza di tutto ciò è più che sufficiente a far capire che il pur prezioso documento reperito da Redondi non è una denuncia, ma soltanto un parere teologico, redatto verosimilmente da un consultore del Sant'Ufficio o della Congregazione dell'Indice interpellato in merito al *Saggiatore*, privo tuttavia di ogni valore ufficiale. Lo stesso autore rileva d'altra parte che il volume in cui esso figura raccoglie « istanze e pareri, non sentenze né decreti né, per quanto potevo capire, verbali di interrogatori » (p. 193), cioè — per l'appunto — documenti consultivi, non ufficiali, quale invece sarebbe stata a tutti gli effetti una formale denuncia che, se realmente pervenuta all'Inquisizione, avrebbe dovuto essere inserita nell'incartamento processuale dell'accusato (vale a dire nella serie archivistica dei *Processus* e non in quella degli *Acta et documenta*). Del tutto irrilevante è poi la considerazione che « il testo dell'autografo è in italiano, lingua per la verità assai poco consona alla dignità di un parere teologico ufficioso o ufficiale » (p. 198), dal momento che ciò sembra semmai confermare che il documento scaturì da un'iniziativa « ufficioso » e non « ufficiale » (differenza non proprio trascurabile!). Redondi si dice tuttavia convinto che esso non è una risposta, « una perizia teologica resa su richiesta del Sant'Ufficio ... Qui non si esprime un parere autorevole, ma si chiede un parere a titolo privato e denunziatorio » (p. 199). Lasciemo ad altri più dotti esegeti l'interpretazione di che cosa sia « un parere a titolo privato e denunziatorio », ma non possiamo esimerci dal sottolineare che basta leggere le ultime righe dello scritto per accorgersi che il suo estensore concludeva sottoponendo il suo giudizio « a quanto Vostra Paternità reverendissima si compiacerà dirmene: e le fo' reverenza »<sup>49</sup>. Ebbene, indipendentemente dal fatto che la « reverenza » finale non rientrava precisamente nelle formalità previste dalla procedura, balza subito all'occhio che queste parole indicano con lampante evidenza il carattere consultivo del documento, redatto al fine di essere sottoposto al vaglio e alla riflessione di qualche autorevole teologo dell'Inquisizione o dell'Indice. Che poi l'autore si aspettasse che il destinatario, chiunque fosse, gli facesse conoscere la sua opinione in merito a quanto gli era parso di dover rilevare nella sua lettura del-

<sup>49</sup> Cfr. *I documenti del processo di Galileo cit.*, p. 248.

l'opera galileiana, è di per sé sufficiente a escludere (come è stato giustamente notato<sup>30</sup>) che egli volesse restare anonimo, smentendo anche su questo punto la frettolosa analisi di Redondi<sup>31</sup>.

Su tale presunta denuncia anonima, tuttavia, che coglie in maniera impressionante i dubbi (insistiamo sulla parola dubbi) posti dalle dottrine atomistiche del *Saggiatore*, l'autore del *Galileo eretico* costruisce un'ardita ipotesi, associandola con disinvoltura alla lettera « concitata » del Guiducci. Le sue conclusioni al riguardo, argomentate sulla base di considerazioni e di ipotesi labilissime, facilmente revocabili in dubbio come sopra si è visto, sono sconcertanti: « Propendiamo perciò, dopo aver smontato e interpretato quel documento del Guiducci, per l'ipotesi che la denuncia in esso rivelata e la difesa che esso lascia intravedere da parte del padre Guevara si riferissero non a un'accusa di copernicanesimo, ma alla denuncia oggi riscoperta circa l'incompatibilità fra la filosofia del *Saggiatore* e il dogma eucaristico » (pp. 215-16). E così, di indizio in indizio, di congettura in congettura, tutta la storiografia galileiana viene pressoché ridotta in frantumi. L'autore, ormai sicuro di sé, impartisce all'attonito lettore, conquistato dai suoi giochi di prestigio e incapace di reagire, un'altra lezione di metodo nei capitoli successivi, dimostrando tutto il suo talento di storico-detective nell'« identificazione di un anonimo » (pp. 223 e segg.), e cioè l'estensore del « documento misterioso », che verrà alla fine individuato senza ombra di dubbi nel padre Orazio Grassi. *Quod erat demonstrandum*. I lettori vorranno perdonarci se evitiamo di seguire l'autore nelle sue labirintiche e frastornanti osservazioni sui « giochi di spie » che si intrecciano tra Roma e Firenze, per scoprire come e quando il gesuita Grassi avrebbe risposto al *Saggiatore*. Ancora una volta si parla di « voci », di « sospetti », di « intenzioni ambigue e dissimulate » (p. 238), di reti di informatori che « saltano » (p. 232), di spie che diventano a loro volta spiate con un singolare « passaggio di ruoli spionistici » (p. 234), di allarme, preoccupazione e paura che serpeggiano ovunque e attanagliano Galileo e i suoi interlocutori romani, incapaci di seguire tutte le oscure manovre messe in atto da gesuiti e inquisitori. Ma tra i concreti elementi effettivamente raccolti dagli amici romani dello scienziato per cercare di comprendere in anticipo le linee fon-

<sup>30</sup> Ivi, pp. 43-48.

<sup>31</sup> Anche M. D'Addio, *Considerazioni cit.*, 1984, p. 59, nota 26, si è detto recentemente convinto che questo documento « non è formulato come una 'denuncia' ma piuttosto come un 'parere', quasi sicuramente indirizzato al Maestro del Sacro Palazzo, scritto quindi da uno degli assessori della Congregazione dell'Indice per l'occasione della concessione dell'imprimatur per la stampa del *Saggiatore* ».

damentali della risposta del Grassi, a ben vedere, tra le tante cose dette e non dette, resta di un qualche interesse unicamente una citazione tratta da una lettera inviata a Galileo dal perennemente « ingenuo » (pp. 234-35) e « spaventato » (p. 230) Guiducci (che inferno deve essere stata la sua vita di pusillanime!), in cui si diceva che presumibilmente il gesuita avrebbe attaccato il *Saggiatore* anche sulla questione « del caldo e de' sapori, odori etc. ». Basta questa sola spia, tutt'altro che « molto importante » per noi – si badi bene: la lettera non accenna affatto alle eventuali connessioni eucaristiche dei sapori e degli odori –, per autorizzare Redondi ad asserire perentoriamente che le intenzioni polemiche del Grassi contro Galileo vertevano « sulla dottrina del caldo, i sapori, gli odori, ossia sull'atomismo e gli accidenti implicati nell'eucaristia » (p. 231).

Anche in questo caso, dunque, la palese forzatura di un dettaglio tentata da Redondi conduce a risultati del tutto arbitrari. Certo il Grassi nella sua *Ratio ponderum*, come vedremo, tra le tante accuse al *Saggiatore* parlerà anche del rapporto atomismo-eucaristia: ma non sono questo mozzicone di lettera del Guiducci o la « cronistoria, i sospetti, le inutili ricerche, i contatti segreti » di Galileo (p. 239) per conoscere le reali intenzioni del Grassi circa la risposta al *Saggiatore*, che possano in qualche modo chiarire i dubbi sull'attribuzione al gesuita della cosiddetta denuncia anonima. Una prova più solida sarebbe stata invece offerta da un accurato confronto della grafia del « documento misterioso » con uno scritto di quegli stessi anni di mano del Grassi. Ma la cosa era forse troppo semplice e banale. Qualche storico ancora attardato sulla frontiera della filologia e magari della minuzia erudita avrebbe potuto credere di avere ancora qualcosa da dire sul futuro della ricerca storica. Di qui forse la sufficienza e la ritualità (inconscia, probabilmente, anche se significativa) con cui Redondi ha compiuto questa verifica fondamentale, ha cioè sostanzialmente trascurato un dettaglio tutt'altro che trascurabile in mancanza di altre e più corpose tracce di ricerca. Il suo responso risulta sbrigativo e scontato, privo di perplessità: il documento è di mano del gesuita. « Conoscevo abbastanza bene la scrittura e lo stile del padre Grassi », egli conclude (p. 239). *Quod erat demonstrandum*. In realtà, senza entrare nel merito della questione, basti dire che altri e autorevoli studiosi si sono recentemente dichiarati in netto disaccordo con una simile tesi<sup>32</sup>, la cui estrema labilità può del resto essere verificata direttamente confrontando i manoscritti nitidamente riprodotti nell'edizione critica ora apparsa

<sup>32</sup> Cfr. *I documenti del processo di Galileo cit.*, pp. 44-45.

dei *Documenti del processo di Galileo*. Basterebbe forse questo serio incidente di percorso, secondo taluni, per dimostrare la fragilità e la mancanza di riscontri obiettivi del *Galileo eretico*. In realtà noi non siamo affatto convinti che questa smentita sia più grave della verifica di tanti altri punti e questioni trattati disinvoltamente nel libro. Vale pertanto la pena di andare sino in fondo, anche perché è difficile resistere alla tentazione di seguire Redondi nel suggestivo « teatro delle ombre » in cui la sua mano ci guida per seguire le vicende del processo di Galileo: anche qui sorprese e veri e propri fuochi d'artificio non mancano.

Ma prima liberiamoci di un ultimo indizio messo in campo dall'autore per puntellare la sua sempre più traballante costruzione. Nel 1626 usciva a Parigi la *Ratio ponderum librae et simbellae* del padre Grassi (l'anno dopo ne apparve un'edizione italiana, con tanto di *imprimatur* ufficiale). Non v'è dubbio che ci troviamo di fronte a uno dei momenti più interessanti della rovente polemica tra Galileo e i padri del Collegio romano. Riprendendo l'ormai consolidato uso gesuitico di dare dell'eretico a tutti coloro che attaccavano l'aristotelismo, il Grassi denunciava punto per punto le tesi fondamentali del *Saggiatore*. L'obiettivo era quello di riabilitare le dottrine astronomiche di Tycho Brahe e di evidenziare senza tanti giri di parole la natura profondamente eterodossa di tutta la filosofia naturale difesa nell'opera galileiana. Nessun aspetto del libro è infatti risparmiato. Quasi a smentire Redondi, che ritiene priva di significato la stessa accusa di copernicanesimo segnalata nell'ormai nota lettera « concitata » del Guiducci, il Grassi non esitava invece a sottolineare gli evidenti – per lui e probabilmente anche per la « persona pia » menzionata dal Guiducci – ammiccamenti eliocentrici dello scienziato pisano<sup>53</sup>. Sulla controversia circa la natura delle comete egli scomodava Calvino, Epicuro, Telesio e Cardano pur di accusare Galileo di formale atteggiamento eterodosso nell'uso incauto di autori condannati dalla chiesa. Nelle postille che appose sui margini dell'opera del gesuita, tuttavia, Galileo non ebbe difficoltà a smascherare questo tradizionale modulo controversistico che chiamava continuamente in causa il primato della teologia, affermando con ironia:

Adunque, se voi non volete confessare d'esser mosso da altro che da puro zelo a darmi simili note, è forza che diciate di tenere veramente, sinceramente e internamente che l'affermare che la cometa è puro simulacro e che il moto nel riscaldante è causa di calore, sieno 2 proposizioni empie e dannande, come il negar la provvidenza divina o l'istesso Iddio. Ah che dovrete

<sup>53</sup> Cfr. G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. VI, p. 394.

vergognarvi! E sotto qual maschera volete nascondere la vostra arrabbiata malignità?<sup>54</sup>.

Una malignità, si badi bene, presente in tutto il volumetto, in cui la parola eresia ricorre spesso, senza perifrasi o dubbi. Redondi, come sempre isolando e amplificando un singolo dettaglio, sofferma l'attenzione del lettore su una specifica denuncia del Grassi, laddove questi – senza alcun particolare rilievo – indicava pubblicamente la eretica connessione tra atomismo e dogma eucaristico. Il brano era già stato segnalato da altri studiosi di Galileo (Dijksterhuis, De Santillana, Shea); ma poiché questi non conoscevano il « documento misterioso » e soprattutto non avevano « smontato e interpretato » la lettera « concitata » del Guiducci non potevano certo capire « dal didentro » l'« affascinante mistero »<sup>55</sup>. « Quell'accusa, per quanto *expressis verbis*, doveva apparire piuttosto generica e come una maliziosa risorsa dialettica superficiale e di prammatica » (p. 244). Adesso, invece, tutto tiene. La denuncia al Sant'Ufficio presentata dal Grassi (nessun dubbio che sia stato lui!); l'autentico messaggio del Guiducci, che solo formalmente aveva parlato di una denuncia per copernicanesimo del *Saggiatore* (ovvio, invece, che si trattasse dell'atomismo, con le sue pericolosissime implicazioni eucaristiche); la probabile risposta assolutoria del Guevara circa l'eresia dottrinale dello scritto galileiano (mai vista da nessuno, ma agevolmente ipotizzabile sulla base delle sue competenze teologiche in tema di sacramenti). Tutto tiene, insomma, e il paradigma indiziario può celebrare il suo trionfo. La *Ratio ponderum* del padre Grassi fornisce l'ultima conferma di tutto ciò, rendendo finalmente « di pubblico dominio » (p. 247) le accuse di eresia eucaristica contro Galileo. A questo punto i misteri sono finiti. Tutti possono leggere tali esplicite accuse e collegarle senza difficoltà ai maneggi inquisitoriali degli anni precedenti. Redondi dà per scontato che Galileo e i Lincei sappiano ormai tutto.

<sup>54</sup> Ivi, p. 398; cfr. P. REDONDI, *Galileo eretico* cit., p. 255, nota 45.

<sup>55</sup> Ingenerosamente Redondi esclama: « Gli storici della scienza alzano le spalle: cosa ha che fare la teologia eucaristica con la fisica e la matematica di Galileo o di Descartes? Uno pseudoargomento di qualche gesuita velenoso come uno scorpione, un argomento puramente dialettico per nuocere a Galileo, un 'machiavello' pieno di malizia. Un argomento extrascientifico, dunque non serio, non interessante. Un'infamia, indegna di considerazione storica, da registrare al massimo nell'inventario del fanatismo teologico anche di alcuni colti scienziati gesuiti. Penso che siano stati argomenti del genere a far trascurare completamente, anche quando essa era ben visibile, la questione contro la quale la fisica di Galileo si era scontrata. E le teorie eucaristiche di Descartes, Varignon, Leibniz? Gli storici della scienza sorridono con indulgenza » (p. 418).

Un imprevisto sembra tuttavia delinearci in queste pagine. I protagonisti paiono non voler più ubbidire al regista e recitano fuori copione<sup>56</sup>. L'autore si trova in profondo imbarazzo a prenderne atto. Egli esordisce esaminando le reazioni di Galileo, che annotò la *Ratio* con l'intenzione di pubblicare una risposta al Grassi. Tutto ciò però smentirebbe il clima di sospetto e di paura che aveva accompagnato la precedente guerra di spie per chiarire il mistero dell'anonima denuncia al Sant'Ufficio. Da qui la necessità di presentare un Galileo estremamente « preoccupato » ogniqualvolta nella lettura della *Ratio* si imbatteva nella parola eresia, e cioè pressoché ad ogni pagina. Quando lo scienziato arrivò a postillare la fatidica pagina sulle connessioni atomismo-eucaristia, Redondi ci assicura che egli « questa volta ebbe paura, come vediamo dal tono della postilla relativa a questo punto del libro » (p. 248). In verità, se si dovesse giudicare solo da questa postilla<sup>57</sup> e dalla miriade di insulti che nelle sue annotazioni il sanguigno toscano scaricava sul malcapitato gesuita, ci sarebbe da dubitare fortemente sul presunto clima di paura che aleggerebbe in queste pagine: « pezzo d'asinaccio », « bufolaccio », « ingrattissimo villano », « solennissima bestia » e via di questo passo. Galileo quindi non sembrava per nulla consapevole del grave pericolo in cui le sue presunte eresie eucaristiche rischiavano di trascinarlo. Lo stesso padre Grassi, del resto, affrontando nella *Ratio* l'argomento degli accidenti sensibili in risposta alla « digressione sul calore » in termini democritei del suo avversario, riconosceva che questi aveva accennato alla questione « in poche righe, senza alcun sviluppo » e gli concedeva di difendere la sua opinione « senza contestazioni ». Il gesuita, naturalmente, non nascondeva i suoi « scrupoli » di natura dottrinale e se la prendeva contro quanti escogitavano « qualche scappatoia » perché quella tesi fosse « praticabile »,

<sup>56</sup> È lo stesso Redondi ad autorizzare questa metafora laddove parla con insistenza della « scenografia » (p. 410), degli « attori » e delle « parti » (p. 412), dei « mimi muti » (p. 414) che animano la trama del suo libro.

<sup>57</sup> Questo è il testo della postilla che per una svista Redondi (p. 248) – forse « concitato » – attribuisce a Guiducci, offrendo così chissà quali « spie » ai suoi esegeti del futuro: « Questo scrupolo si lascia tutto a voi, perché il Saggiatore è stampato in Roma, con permissione de' superiori, e dedicato al supremo capo della Chiesa; è stato riveduto da coloro che *excubant incorruptae fidei tutelae*, i quali, avendolo approvato, avranno anche pensato al modo col quale si può levare tale scrupolo, né si sgomenteranno per vostro dire che *lubricis ac versutis ingentis pateat effugium*: maniera di parlare propria di coloro che stampano, come avete fatto voi, senza licenza de' superiori, e che si dimostrano male affetti alle stampe di Roma. *Pudet me impudentiae tuae, cuius te ipsum non pudet*, disse un valentuomo » (G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. VI, p. 486).

evitasse cioè di scontrarsi con la dottrina tridentina dell'eucaristia<sup>58</sup>.

Ma dove Redondi non riesce a nascondere il suo profondo ramarico per l'inatteso disinteresse su questi problemi è nell'esame della reazione dei Lincei, che pure dovevano aver visto le accuse eucaristiche presenti nella *Ratio*. Se Galileo manifestava l'intenzione di voler fare a pezzi il Sarsi e chiedeva conforto e spiegazioni circa la natura delle generiche « opposizioni » di quest'ultimo, le sue richieste al padre Riccardi, maestro del Sacro Palazzo, di illuminarlo sulla fondatezza delle accuse di eresia non accennavano mai all'atomismo e al dogma eucaristico, come invece Redondi sembra suggerire, e senza entrare nel merito di alcuna questione specifica presentavano solo « dubbi nei quali aveva bisogno di risposta ». I Lincei, che pure avrebbero conosciuto tutti i retroscena, per parte loro si limitavano a consigliare a Galileo di non darsi molta pena a rispondere alla *Ratio*, invitandolo piuttosto a dedicarsi alla stesura di « altre scritture maggiori » (pp. 249-50). Redondi è visibilmente amareggiato di tanto disinteresse e scarso spirito di collaborazione e si lamenta, sentenziando che « la decisione comune fu probabilmente sbagliata » (p. 250). Ma quale decisione? E su che cosa? L'autore è ormai così convinto della fondatezza della sua tesi da sindacare sugli atteggiamenti dei Lincei, senza accorgersi che verosimilmente l'argomento sul quale essi presero una decisione non era affatto lo specifico attacco del Grassi sull'eucaristia. Ripetiamo: Galileo gli dedica nelle sue postille solo poche righe sprezzanti, senza dargli alcun rilievo; nessuno dei Lincei ne parla e in tutte le lettere di quegli anni non v'è traccia di questa benedetta eucaristia, che invece a ogni piè sospinto Redondi estrae magicamente dal suo cilindro. La questione sulla quale decisero i Lincei, invece, risulta chiaramente essere stata un'altra, molto più banale e immediata, cioè se rispondere o meno al gesuita e alle sue innumerevoli accuse di eresia, generalizzate e tendenziose. Ma queste, forse, sono solo questioni di dettaglio. La vera pietra di paragone per verificare le ardite tesi di Redondi sulla centralità del *Saggiatore* e della questione eucaristica in

<sup>58</sup> Citiamo dalla traduzione di queste pagine inserita da Redondi in appendice al suo volume (pp. 432-33). All'accusa di essere un seguace dell'atomismo di Epicuro, poche pagine prima, in una sua postilla Galileo aveva tra l'altro risposto: « Io veramente, come quello che non ho mai studiato i libri d'Epicuro, non sapeva che esso ne fusse l'autore; ma il Sarsi, come molto pratico ne' suoi dogmi, l'ha riconosciuto subito. Il Sarsi seguita in qualche parte l'opinione e 'l modo di argomentare di Ticone, il quale fu calvinista: non però io direi mai che voi fuste seguace dell'opinione o de' modi d'argomentare de' calvinisti » (G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. VI, p. 476).

tutto quanto il dramma galileiano non può non essere rappresentata dal vero e proprio processo inquisitorioale.

#### 4. Nel « teatro delle ombre »

Quasi a smentirne il titolo, questo capitolo si apre con pagine ariose e illuminanti. L'analisi qui offerta della terribile situazione politica romana negli anni trenta - assai mutata rispetto ai giorni in cui era apparso il *Saggiatore* - ci pare del tutto convincente. Anzi, diciamolo francamente, pur conosciuta nelle sue linee essenziali, la ricostruzione delle vicende che videro il fallimento della politica filo-francese di Urbano VIII, il dilagare della peste e degli eserciti anche in Italia, l'incombere della minaccia protestante attraverso le strepitose vittorie di Gustavo Adolfo, gli sviluppi negativi della guerra e i loro riflessi nel confronto politico-culturale della curia romana, trova momenti di grande efficacia, che ci confermano le innegabili capacità dell'autore. Se egli avesse continuato a frequentare Cantimori, Febvre, Koyré, Thorndike, per citare alcuni dei suoi autori preferiti (cfr. p. 423), al posto di invaghirsi di Conan Doyle, non v'è dubbio che avremmo avuto da lui contributi di assoluto rilievo. Il talento, il senso della storia, la felicità di immagini, una notevole intelligenza nel cogliere i nessi essenziali tra gli avvenimenti sono tutte qualità che non gli fanno difetto. Ma dopo queste pagine iniziali Redondi preferisce inseguire le sue labili tracce negli oscuri labirinti del « teatro delle ombre ».

Forte della sua scoperta dell'insospettato intreccio tra la denuncia del Grassi, l'atomismo del *Saggiatore* e l'eresia eucaristica, Redondi manda in scena la sua versione del « processo-farsa », sostenendo che il vero (quantunque occultato) capo d'accusa contro Galileo non fu il copernicanesimo ma la violazione del dogma tridentino della transustanziazione. Al posto del *Dialogo*, egli indica nel *Saggiatore* l'autentica fonte della rovina dello scienziato pisano. Tutto il processo risulta quindi, a suo parere, una semplice commedia degli inganni, un ambiguo gioco di specchi in cui continuamente si intrecciano due piani: quello ufficiale, incentrato sull'accusa di copernicanesimo, e quello segreto, invece, in cui Galileo era alle prese con la terribile questione eucaristica. Gli effetti di quest'ultimo processo non devono essere sottovalutati. L'accusa di aver violato quel dogma, in virtù delle sue gravi conseguenze politico-culturali, avrebbe rischiato di trascinare nella rovina - se provata - Urbano VIII in persona e tutto il partito filo-francese, segnando la vittoria finale dei gesuiti. Il papa sarebbe apparso, proprio mentre

affermava pubblicamente di volerli combattere in tutta Europa, un amico e protettore di eretici, palesemente incapace di difendere l'eredità spirituale e teologica del Tridentino. Da qui l'esigenza di evitare un simile « suicidio politico » (p. 309) e di istruire un « processo-farsa », un « processo politico » cioè (p. 414), che si doveva concludere rapidamente con l'incriminazione e la condanna (meno rilevanti sul piano dottrinale) per aver trasgredito al divieto di difendere la teoria eliocentrica sancito dal decreto del 1616. È evidente che una simile rivoluzionaria ricostruzione del processo galileiano, che ribalta tutti i più consolidati convincimenti di una plurisecolare storiografia, richiede non solo un grande coraggio intellettuale (e questo davvero non manca a Redondi!), ma prove convincenti, decisive, documenti nuovi. E invece, come avremo modo di vedere in dettaglio, l'unica novità rispetto al passato sta nel metodo, nella rilettura delle vecchie fonti da parte di un nuovo tipo di storico, l'occhiuto *detective* a caccia di indizi.

È lo stesso Redondi, del resto, ad aprire il suo « teatro delle ombre » confessando apertamente che non esistono novità documentali:

Non esiste alcuna prova storicamente documentabile che il padre Scheiner, il padre Grassi, un gesuita o chiunque altro abbia rimesso in circolazione, riferendole al *Dialogo*, le denunce pubbliche e segrete del padre Grassi contro il *Saggiatore*. E non esiste alcuna prova semplicemente perché le denunce spiccate contro il *Dialogo*, se – come sembra logico e ovvio – ce ne furono, ci sono sconosciute e forse non le conosceremo mai (p. 300).

E allora, come è possibile collegare tanto audacemente il *Dialogo* all'atomismo, all'eucaristia, al *Saggiatore*, quando decine e decine di documenti, privati e ufficiali, non offrono il minimo accenno a questi nessi, quando nessun riferimento all'atomismo esiste nello stesso *Dialogo*? Redondi comunque non disarmò affatto di fronte a simili inezie e afferma che « lo storico non è tuttavia autorizzato a sottovalutare la possibilità di reazioni dovute all'effetto atomistico del *Dialogo* presso i contemporanei, anche se oggi, per noi, questo libro è soprattutto una grande opera pedagogica sul sistema copernicano » (p. 301). Il lettore si aspetterebbe a questo punto la presentazione di qualche efficace prova di una possibile lettura dell'opera galileiana in chiave atomistica negli ambienti della curia romana, tra i Lincei, tra i gesuiti, come pure sarebbero gradite citazioni da testi autorevoli, lettere, messaggi finalmente espliciti, e non solo da leggere « dal didentro ». E invece dobbiamo accontentarci di una sola oscura testimonianza di un personaggio non sempre allineato con la *communis opinio* come Tommaso Campanella, genio

filosofico capace di stravolgere qualsiasi scritto pur di confermare una propria convinzione. Questi, come già aveva segnalato anni addietro Eugenio Garin<sup>59</sup>, il 5 agosto 1632 scriveva a Galileo per ringraziarlo dell'invio del *Dialogo*, commentandone il contenuto in questi termini:

Mi piace assai che quelli che si faceano autori delle proposizioni di questo libro di Vostra Signoria, e dicendo io ch'erano degli antichi pitagorici e democritici e di Vostra Signoria, mi rispondean che non l'han visti, né quel che in Aristotile, Platon., Galeno e Plutarco si legge, e ch'era loro inventione, adesso son chiariti<sup>60</sup>.

Campanella non esitava a inserire Galileo nel solco della grande e antica tradizione dei *novatores*, della quale egli stesso si sentiva partecipe insieme con Telesio e Bruno. E tuttavia la sua immagine democritea, ma anche pitagorica e archimedea, delle teorie galileiane non nasceva affatto nel 1632, all'indomani della lettura del *Dialogo*, ma confermava semplicemente un suo vecchio giudizio, formulato già nel 1614 (anteriormente al *Saggiatore*) a commento delle prime opere di Galileo:

Vostra Signoria - aveva allora scritto Campanella - armi lo stile di perfetta matematica e lasci gli atomi per dopoi etc., e scriva nel principio che questa filosofia è l'Italia, da Filolao a Timeo in parte, e che Copernico la rubbò da nostri predetti<sup>61</sup>.

Come prova di un immediato riscontro atomistico del *Dialogo* a Roma, insomma, ci sembra un po' poco. Per Campanella già nel 1614 non si poteva parlare di Copernico senza far riferimento a Democrito e all'antichissima sapienza italica. Ma Redondi non se ne dà per inteso e, senza presentare alcun altro elemento a sostegno della sua tesi, afferma baldanzoso che « questa dichiarazione campanelliana è una prova eloquente della sensibilità con cui si vide nel *Dialogo* una riproposta delle opinioni atomistiche che avevano già fatto il successo intellettuale del *Saggiatore* » (p. 302), peraltro non menzionato dal Campanella, salvo riconoscere nella riga successiva che l'impressione di quest'ultimo va presa « con beneficio d'inventario ». L'accento del frate calabrese a Democrito basta comunque a fargli esclamare che « un teatro di ombre si agita dietro questa vicenda ».

<sup>59</sup> Cfr. E. GARIN, *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, III ed., Bari, Laterza, 1975, p. 135.

<sup>60</sup> G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XIV, p. 367.

<sup>61</sup> *Ivi*, vol. XII, p. 32.

Analogo discorso vale anche per l'ipotetica presenza del *Saggiatore* nella vicenda processuale. Un fatto di grande importanza, se dimostrato veramente. Se infatti l'opera esaminata e condannata dagli inquisitori fu soltanto il *Dialogo*, tutta la ricostruzione del processo ne risulterebbe compromessa, fino a crollare come un fragile castello di carte. Come fare allora per insinuare nel lettore l'idea dell'esistenza di altri testi galileiani tra i capi d'accusa? Tutti i documenti conosciuti sino a oggi parlano esplicitamente del solo *Dialogo* e nessuno ha mai avanzato l'ipotesi di altri libri messi sotto accusa. Eppure delle spie e degli indizi da trasformare c'erano eccome, a giudizio di Redondi. Essi si trovano in due lettere notissime. La prima, ancora di Campanella, è datata da Roma il 21 agosto 1632, e vi troviamo scritto:

Per mio avviso faccia scrivere dal Granduca che, sì come mettono domenicani, gesuini et theatini et preti secolari in questa congregazione contra i vostri libri, ammettano anche il padre Castelli e me<sup>62</sup>.

La seconda del cardinale Francesco Barberini, presidente della commissione straordinaria incaricata di esaminare preliminarmente la questione, personaggio « che sa tutto », inviata il 25 settembre dello stesso anno al nunzio a Firenze: documento importantissimo, in quanto coperto « dal segreto diplomatico » (p. 313). In essa si dice espressamente:

Essendosi scoperte nell'*opere* di Galileo alcune cose sospette, Nostro Signore in riguardo al Granduca ha commesso ad una congregazione particolare che le esaminasse e vedesse se si poteva far di meno di non le portare nella sacra congregazione del Sant'Offitio<sup>63</sup>.

Per ben due volte torna quindi il plurale, « libri », « opere », lasciando intuire, anche se non lo si dice mai esplicitamente, la possibile incriminazione pure di altri scritti galileiani oltre al *Dialogo*, e cioè, visti i precedenti, del *Saggiatore*.

In realtà le cose non stanno affatto così. In primo luogo non comprenderemo mai a sufficienza i motivi per cui i moltissimi e autorevoli documenti che dicono l'esatto contrario, riferendosi al *Dialogo* come all'unico testo incriminato, debbano essere scartati con sufficienza, come inattendibili o poco significativi, mentre due esilissime spie abbiano il privilegio di illuminare a giorno la scena e fugare le ombre del teatro. Ma la cosa potrebbe ancora essere ac-

<sup>62</sup> Ivi, vol. XIV, p. 373 (corsivo nostro).

<sup>63</sup> Ivi, p. 397 (corsivo nostro).

cettabile se si trattasse di indizi davvero rivelatori e non di dettagli insignificanti, contrabbandati per quello che poi, a leggere con attenzione i testi, non sono. Campanella, ad esempio, poche righe prima parlava apertamente dei « Dialoghi di Vostra Signoria » (certo riferendosi alle quattro giornate in cui l'opera è divisa) come del libro messo sotto accusa e dell'« opinione del moto della terra » come dell'unica imputazione contro lo scienziato. Le parole « vostri libri », inserite nel loro contesto, perdono quindi ogni valore indiziario, a meno che non si voglia sostenere che anche Campanella fosse « concitato » come l'ormai celebre Guiducci. Ancora più evidente è il carattere solo apparente dell'altra spia, come del resto sembra accorgersi lo stesso Redondi laddove, in un sussulto di acribia filologica, si lascia sfuggire: « Il plurale potrebbe forse essere un errore di trascrizione » (p. 314). Certo, ma non è necessario, dal momento che basta leggere per intero l'interessantissimo documento<sup>64</sup> per trarne chiara conferma dell'incriminazione di un solo « libro », il *Dialogo*, e dell'eliocentrismo: e — si badi bene — questa lettera risulta attendibilissima a detta dell'autore in quanto coperta dal « segreto diplomatico ». Ora, se è attendibile per un'incidentale espressione al plurale, a maggior ragione lo dovrebbe essere per quanto espressamente vi si dice sugli autentici sviluppi del processo. Altrimenti bisognerebbe ammettere che esistono almeno due verità per tutti coloro che si cimentano nel giallo storico: quella che fa comodo e quella che invece conviene ogni tanto dimenticare, al fine di salvare i risultati della strategia narrativa, in barba a tutte quelle raffinate teorie dello storico-cuoco che, libero da ogni paludamento ideologico, dice tutto sui suoi manicaretti, sugli ingredienti, sui metodi e sui tempi di cottura.

Un altro interessante problema è quello del movente e degli autori della denuncia di Galileo al Sant'Ufficio. Prove e documenti non ve ne sono per nessuno. Si possono solo avanzare ipotesi. Redondi concentra la sua attenzione sui gesuiti, e non gli si può dare torto. Troppe sono le indicazioni sull'odio antigalileiano mostrato da molti esponenti del Collegio romano. Le divergenze tra lui e gli storici che l'hanno preceduto stanno invece nel movente specifico e nei presunti autori da individuare nel campo gesuitico. Redondi, che mira a dimostrare il ruolo fondamentale e persistente della presunta denuncia per eresia eucaristica del Grassi, deve tuttavia accontentarsi in questo caso di un generico segnale che rivela una tendenza in atto

<sup>64</sup> Cfr. *ivi*, pp. 397-98, dove ripetutamente si parla di un solo « libro » incriminato, evidentemente il *Dialogo*.

nella lotta dei gesuiti contro la filosofia moderna. Il 1° agosto 1632 la Compagnia di Gesù, tra le tante teorie dei novatori condannate, « proibisce severamente la dottrina degli atomi » (p. 304)<sup>65</sup>. Si trattava di una pronta risposta al diffondersi all'interno stesso dell'ordine di letture atomistiche dense di risvolti eterodossi. Uno dei bersagli da colpire era il padre Rodrigo de Arriaga, il quale era giunto sino al punto di insegnare dottrine di tal genere nell'università gesuitica di Praga. Una notizia interessante, quindi, il cui organico legame con la denuncia di Galileo è però tutto da dimostrare, e tale semmai da documentare la larga presenza, anche in ambienti insospettabili, di simili problemi e orientamenti in questi decenni pullulanti di filosofi atomisti in ogni parte d'Europa.

A fronte di tutto ciò (ipotesi ben fragile per suffragare il coinvolgimento del *Dialogo* in una campagna antiatomistica dei gesuiti) esistono invece indizi ben più consistenti — com'è risaputo — circa gli intenti persecutori del gesuita Christopher Scheiner, di cui il solito Campanella il 5 agosto 1632, con gli inquisitori in piena attività, scriveva a Galileo: « Si dolerà grandemente Apelle [Scheiner] di questo libro [il *Dialogo*], et indovinò, parlando meco, che Vostra Signoria havea di puntarlo »<sup>66</sup>. E Apelle aveva ben donde pensare ciò. Nel 1630, solo due anni prima del processo, egli aveva pubblicato un densissimo volume in-folio su problemi astronomici, *Rosa Ursina, sive Sol ex admirando facularum et macularum suarum phaenomeno varius necnon circa centrum suum et axem fixum*. Il libro costituiva, oltre che un'aspra rivendicazione delle sue priorità e dei suoi meriti nelle scoperte scientifiche, una sorta di preventiva risposta anticopernicana alle possibili letture in chiave eliocentrica dei risultati delle più recenti osservazioni celesti. Obiettivo dichiarato: Galileo, il *Saggiatore*, le sue ipotesi sulle macchie solari, sulla corruttibilità dei cieli e sul moto degli astri. Nel testo, quasi a titolo di ammonimento, a impedire ogni futuro tentativo di connettere scoperte scientifiche e nuova esegesi biblica, Scheiner rendeva maliziosamente di dominio pubblico due documenti, di cui sarebbe davvero interessante sapere attraverso quali vie egli fosse giunto in possesso (spia questa sì davvero significativa dei reali obiettivi del Col-

<sup>65</sup> Cfr. C. COSTANTINI, *Baliani e i gesuiti*, Firenze, Giunti-Barbera, 1969, pp. 59 e segg. Redondi dimentica di sottolineare che il decreto si riferiva a molteplici aspetti del pensiero moderno e soprattutto che la condanna dell'atomismo venne periodicamente ribadita negli anni successivi, a conferma della perdurante diffusione di tali dottrine all'interno della Compagnia, come spiega molto bene il libro del Costantini.

<sup>66</sup> G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XIV, p. 367.

legio romano): l'importante lettera del Cesi a Bellarmino *De coeli unitate, tenuitate fusaque et pervia stellarum motibus natura ex sacris literis* e l'altrettanto importante risposta del cardinale, che aveva praticamente chiuso la strada ad ogni sviluppo di questa complessa tematica, invitando bonariamente il principe a vivere « con il santo timor di Dio » e a dedicarsi ad altri, meno delicati argomenti<sup>67</sup>. Occorre segnalare che la *Rosa Ursina* – contrariamente alla denuncia per eresia eucaristica contenuta nella *Ratio* del Grassi, ignorata da tutti – ebbe un'eco notevolissima tra i galileiani, che ne discussero a lungo. « Il porco e maligno asinone » – così Galileo definì l'autore<sup>68</sup> – suscitò risentimenti ovunque, intralciando non poco l'operazione *Dialogo* che andava prendendo corpo. Tutta la questione e il significato autentico della *Rosa Ursina* restano ancor oggi un argomento da chiarire a fondo, che speriamo venga presto affrontato. A noi basta aver segnalato che, tra le tante ipotesi plausibili sul movente e sull'autore dell'eventuale denuncia di Galileo al Sant'Ufficio (denuncia non indispensabile, come si è accennato, tenuto conto della facoltà dell'Inquisizione di procedere *ex officio*), la generica condanna dell'atomismo in ambito gesuitico nel 1632 non è certo né l'unica né soprattutto la più plausibile.

Non rimane quindi che esaminare il « processo-farsa », preceduto dal lavoro di quella fantomatica commissione straordinaria voluta dal papa per cercare di evitare a Galileo l'onta del Sant'Ufficio. Redondi precisa subito, a scanso di equivoci, per chi si attendesse finalmente fatti e documenti nuovi, che « per lo storico quella commissione è come una 'scatola nera'. Sappiamo che cosa ne uscì, alla metà di settembre », non che cosa vi era effettivamente entrato (p. 311). L'autore insomma vuole chiaramente avvisarci che il fascicolo dell'istruttoria compiuta dalla commissione contiene capi d'accusa prefabbricati e quindi inattendibili, così come (a maggior ragione) gli atti del vero e proprio processo, ivi comprese la sentenza di condanna e l'abiura. Tutte le fonti che ci restano – gli interrogatori di Galileo, i pareri dei teologi interpellati, le lettere di illustri prelati, di ambasciatori o di amici dello scienziato a commento degli avvenimenti e le stesse affermazioni di Urbano VIII – devono

<sup>67</sup> Si veda l'ottima edizione critica del *De coeli unitate*, insieme con la risposta del Bellarmino, in *Scienziati del Seicento* cit., pp. 9 e segg.

<sup>68</sup> G. GALILEI, *Opere* cit., vol. XVI, p. 391. Sull'eco destata tra i galileiani dalla *Rosa Ursina* e sulla figura dello Scheiner ha scritto pagine importanti P. PASCHINI, *Vita e opere di Galileo* cit., pp. 465 e segg., 558 e segg. Stranamente Redondi non cita mai questo libro, discutibile per talune conclusioni, ma pur sempre onesto e documentato, ricco di preziose informazioni.

essere considerate alla stregua di documenti inquinati e pertanto non affidabili, da interpretare semmai e da rileggere « dal didentro », sapendo già in anticipo che essi mentono, che costituiscono altrettante battute di una sceneggiatura montata ad arte. Da bravo agente segreto, insomma, Redondi ha scoperto un complotto, una gigantesca macchina degli inganni nella quale l'intera storiografia galileiana è rimasta intrappolata. Nel « processo-farsa » da lui ipotizzato tutti i protagonisti avrebbero recitato una parte, coscienti o incoscienti, arrivando al punto di dar vita – tanto per cambiare – alle solite due verità: un processo ufficiale per i contemporanei e per gli storici un po' gonzi che ci sono cascati, che hanno letto senza capire, che addirittura « si sono arresi di fronte all'evidenza » (p. 303), e un altro processo, quello vero, tutto nascosto nella « scatola nera » e percepibile solo ai raffinati strumenti del paradigma indiziario sapientemente manovrati dall'autore, capace di cogliere ogni cosa dal tono di una lettera, da un plurale impreciso o magari da un semplice sguardo, come quello ora « irriducibile » ora « trasognato » (p. 7) del cardinale san Roberto Bellarmino. Francamente è un po' troppo. Le « luci oscure », il « teatro delle meraviglie », la « dissimulazione onesta », i « mimi muti », l'« effetto don Chisciotte », le « luci e ombre »: va tutto bene; siamo anche disposti ad accettare che Redondi impartisca lezioni ai malcapitati storici di Galileo, i quali non sono mai riusciti a comprendere l'importanza del « segreto » e del « sospetto », avendo tra l'altro « irrimediabilmente perduto » « quell'arte dello sguardo » (p. 409) essenziale per capire il secolo barocco.

Segreto: – scrive Redondi con tono ispirato – la parola forse più ricorrente di questo libro, lungo la traccia di cose che si fanno ma non si dicono, di problemi che non si devono pronunciare perché basta essere locutore per essere complice. Ai tempi di Galileo, il segreto ha un grande alleato: il sospetto. Ed insieme questi due sono una presenza universale che anima la vita e il pensiero degli uomini (p. 415).

Ma quello che è inaccettabile è il costante stravolgimento delle fonti, il malcelato disprezzo per tutto ciò che è documento verificabile e fruibile senza sottintesi, ammiccamenti, ardite elucubrazioni. Arrivare al punto di affermare che gli atti ufficiali del Sant'Ufficio sono tutti inattendibili unicamente perché non ci danno ragione significa delegittimare totalmente ogni sorta di ricerca storica.

Ancorché non simpatico, infatti, il tribunale dell'Inquisizione romana era una cosa seria. Esso agiva secondo procedure rigorose, sulle quali si basava la legittimità delle sue sentenze. Si pensi – per restare nell'ambito del processo di Galileo – a tutti i delicati problemi posti agli inquisitori di allora e agli storici del futuro dall'as-

senza d'ogni sottoscrizione (e quindi di validità giuridica) sul verbale dell'ammonizione del Bellarmino allo scienziato pisano il 26 febbraio 1616. Che il Sant'Ufficio avesse « giurisdizione criminale su accuse di eresia e connesse » è a tutti noto, ma che essa si esercitasse « soprattutto sulla dottrina dogmatica dei sacramenti » (p. 190) è opinione assolutamente personale di Redondi, priva di ogni plausibile motivazione se non quella della sua funzionalità alle tesi del libro. È invece semplicemente assurdo affermare che « ovviamente non furono sottoposte al Tribunale, per evitare scandali, le 'materie sospette nei libri di Galileo' che erano state inizialmente denunciate e neppure le denunce » (p. 322). Come sarebbe a dire « ovviamente »? Come si può sostenere, senza il minimo documento, che il papa « ha avvocato l'istruttoria, ha occultato le denunce, lasciandone solo trapelare il sospetto per giustificare il processo » (p. 325)? Non ci pare necessario ipotizzare un Urbano VIII in vena di oscuri e complicati artifici procedurali, quando si pensi che l'autorità pontificia gli consentiva di imporre ogni suo volere alla Congregazione del Sant'Ufficio, che a tutti gli effetti egli presiedeva e che agiva comunque per sua delega. Il papa non aveva quindi nessun bisogno di « avocare » alcunché. E poi per quale motivo? Per evitare gli attacchi dell'« arrogante cardinale Borgia » e « le sue critiche intimidatorie contro il permissivismo papale » (p. 309)? Quasi che l'inviperito cardinale spagnolo non ritenesse sufficiente il copernicanesimo del *Dialogo* e solo con la pubblica rivelazione dell'eresia eucaristica nascosta nelle pagine del *Saggiatore* potesse attaccare violentemente gli indirizzi politici di Urbano VIII. Redondi tuttavia, convinto che il *Dialogo* su cui fu dirottata l'inchiesta ufficiale non fosse altro che uno specchietto per le allodole, insiste sulle « incoerenze » (p. 325) del processo, senza accorgersi che esse risultano tali solo nell'ottica delle sue valutazioni pregiudiziali. Certo, se contro Galileo furono formulate accuse di eresia sacramentaria, può essere « ragionevole e necessario » che all'Inquisizione fosse pervenuta una denuncia in tal senso contro gli scritti galileiani (p. 307). Ma se il problema era il copernicanesimo non è necessario ipotizzare alcuna denuncia né alcuna « sorte molto strana » di essa: c'era infatti il « salutare decreto » del 1616 e tanto bastava agli inquisitori per procedere *ex officio* una volta stabilito che il *Dialogo* avesse violato le disposizioni che vi erano contenute. Perché allora avanzare ipotesi gratuite, insinuare sospetti, vedere dappertutto segreti e congiure? Dov'è « la sorprendente irregolarità procedurale » (p. 325)? L'estrema delicatezza della questione, l'antica amicizia personale tra il pontefice e Galileo, il grande prestigio di quest'ultimo e

l'autorevole protezione medica di cui godeva spiegano a sufficienza – ci sembra – la cautela e lo speciale riguardo di Urbano VIII nel sottoporre a una commissione straordinaria l'esame preliminare dell'opera galileiana. Questo del resto è quanto dicono i non pochi documenti disponibili, ai quali – piaccia o non piaccia – in mancanza di altre e più convincenti prove è dunque meglio attenersi.

Ma Redondi non si dà per vinto e, una volta svalutate e ridotte a ciarpame inutilizzabile tutte le fonti rimasteci del processo, presenta al lettore i suoi pochi indizi per reinterpretare l'intera vicenda. Egli stenta a credere « che quei 'theologi irati' avessero impiegato un mese di esame e cinque riunioni per pronunciarsi soltanto sulla troppo scoperta propensione copernicana del *Dialogo* » (p. 313). Preso il coraggio a due mani, l'autore decide quindi di penetrare nella « scatola nera », da cui pensa di poter trarre preziose indicazioni in virtù del suo ormai sperimentato metodo d'indagine. Il suo obiettivo è quello di stabilire il vero capo d'accusa. Le spie usate sono sostanzialmente due: le lettere dell'ambasciatore fiorentino Francesco Niccolini, che riferiscono dei suoi colloqui con il pontefice in merito alla vicenda galileiana, e l'analisi della personalità dei tre teologi prescelti dal Riccardi e dal cardinal Barberini per formare la commissione straordinaria. Il 4 settembre il Niccolini si recava da Urbano VIII per ribadire la protezione granducale su Galileo e il dispiacere del suo principe per come stavano andando le cose; nonché – osserva Redondi, citando il dispaccio dell'ambasciatore – il papa, seccato di tante pressioni, era scoppiato in collera dicendo che « Galileo aveva arditto d'entrar dove non si doveva e in materie le più gravi e pericolose che a questi tempi si potesser suscitare » (p. 322). Si trattava – sottolinea l'autore, insistendo su questo mozzicone di lettera – della « materia la più perversa »: « I conti tornano », commenta soddisfatto. Ma non basta. Altra lettera, altra udienza del Niccolini alla presenza del pontefice, questa volta la mattina del 18 settembre. Urbano VIII si lascia sfuggire che la questione galileiana riguardava « dogmi pericolosi », implicanti « pericolo per il catholicismo ». « Anche qui i conti tornano », ripete Redondi. « Dogmi pericolosi? Pericolo per la fede? Ma se il *Dialogo* era esplicitamente presentato come un'esposizione scientifica delle teorie copernicane più che rispettosa delle decisioni ecclesiastiche in materia teologica e scritturale? » (p. 323). Già! Così avrebbe voluto Galileo; ma purtroppo, in un mutato contesto politico, il papa e gli inquisitori non c'erano cascati! I dubbi sul vero capo d'accusa sono comunque più che legittimi per Redondi: solo l'eucaristia poteva essere considerata come un problema dottrinale e in termini di

grave pericolo per la chiesa. Sempre nella stessa lettera, al tentativo dell'ambasciatore di chiarire quanto stava accadendo nei palazzi vaticani, Urbano VIII opponeva un secco: « Basta, basta! ». « Ed era come se dicesse – commenta Redondi –: non fatemi dir altro, ch'è meglio » (p. 324). In realtà le cose non andarono affatto così, come il lettore avrà modo di constatare agevolmente con una rapida scorsa del documento. Il papa pronunciò quelle parole dopo aver ampiamente chiarito i termini della questione, confermando che si trattava di « opinioni ... dannate circa a 16 anni sono » e che, con la violazione del decreto del 1616, Galileo era entrato in un gran ginepreto, nel quale poteva far di meno, perché sono materie fastidiose e pericolose, e che questa sua opera [peccato che qui non occorra un incidentale plurale!] infatti è pernicioso, e la materia è più grave di quel che Sua Altezza si persuade »<sup>49</sup>. Per il papa quindi, e ovviamente, discutere di esegesi biblica, di copernicanesimo, di autonomia della scienza dalla teologia costituiva un problema tanto grave da far parlare di un Galileo « vehementemente sospetto d'heresia », come poi reciterà formalmente la sentenza di condanna, senza bisogno di scomodare l'eucaristia, il *Saggiatore*, il padre Grassi, il cardinal Borghia e via dicendo.

Ma non crediamo che sia il caso di insistere ulteriormente su altre manipolazioni testuali, a volte davvero macroscopiche, tentate da Redondi. È forse più utile riflettere su altre lettere del Niccolini di quelle settimane, dalle quali risulta documentato con evidenza non solo il fatto che era intorno al *Dialogo* che si sviluppava l'inchiesta inquisitoriale, ma l'assoluto rilievo che il papa e i teologi dell'Inquisizione attribuivano al problema copernicano e alle sue complesse implicazioni teologiche. Per esempio, basta leggere il dispaccio dell'11 settembre, in cui l'ambasciatore riferiva di un suo colloquio con il padre Riccardi, per rendersi conto che il papa per primo era convinto che l'opera galileiana comportasse

molti pericoli della fede, non si trattando qui di materie matematiche, ma della scrittura sacra, della religione e della fede; perché non è stato osservato il modo e l'ordine dato nello stampare il libro, e la sua opinione non solo vien accennata in esso, ma in molti luoghi apertamente dichiarata in maniera incomportabile.

Addirittura, violando il segreto del Sant'Ufficio, il Riccardi gli aveva confidenzialmente rivelato che gli inquisitori avevano tirato in ballo l'ammonizione fatta a suo tempo da Bellarmino a Galileo di non « poter tener questa opinione, e che questa sola è bastante per rovi-

<sup>49</sup> G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XIV, pp. 391 e segg.

narlo affatto »<sup>70</sup>. Tutto il procedere di Redondi in questa ricostruzione si fonda quindi su una palese e preconcepita sottovalutazione delle valenze teologiche e più generalmente politico-culturali del copernicanesimo. Un fatto questo che si ripete nell'esame da lui proposto della personalità dei tre teologi inseriti nella commissione straordinaria. Anche su quest'ultimo punto occorre dunque soffermarsi brevemente.

Il tratto caratterizzante che li accomuna risulta essere per Redondi la profonda competenza in materia eucaristica, almeno per i primi due, Agostino Oreggi e Zaccaria Pasqualigo. Questo particolare, che sembra essere di grande rilievo per l'autore, è invece poco consistente a ben vedere, se pensiamo a quanto fosse difficile nel Seicento trovare un teologo autorevole che non fosse esperto di transustanziazione e di controversie sacramentarie. Quanto all'Oreggi, peraltro, non sarà inutile ricordare che in passato egli aveva partecipato alle discussioni tra Galileo, il futuro pontefice e l'Ingoli sull'eliocentrismo, l'interpretazione della Scrittura, il rapporto tra Dio e natura. Più complesso è il profilo intellettuale del terzo personaggio, il gesuita Melchior Inchofer, che crea infatti non pochi grattacapi all'improvvisamente disorientato Redondi. Questi, a quanto è dato sapere, di eucaristia ne masticava pochina. Era tuttavia « ferocemente anticopernicano », un elemento di punta nella lotta dei gesuiti contro Galileo. L'autore, che avrebbe preferito vedere in commissione un Grassi o almeno un gesuita dottissimo in questioni eucaristiche, non riesce a nascondere il suo malumore per questo contrattempo, scrivendo *obtorto collo*: « Mi sia però consentito di credere che i gesuiti non dovettero essere completamente entusiasti della scelta dell'abile padre Riccardi » (p. 319). E perché no? Se il capo d'accusa era l'eucaristia, allora ha ragione Redondi e i potentissimi gesuiti (diventati d'improvviso debolissimi) furono certamente beffati. Ma se l'accusa era il copernicanesimo, come tutto sembra mostrare, mai scelta fu più felice. Basta leggere il *Tractatus syllepticus* dell'Inchofer, scritto probabilmente negli stessi mesi del processo è apparso subito dopo la sua conclusione<sup>71</sup>, per cogliervi la dimensione puramente teologica entro cui egli rinserrava tutta la

<sup>70</sup> Ivi, pp. 388 e segg.

<sup>71</sup> MELCHIORIS INCHOFER e Societate Iesu Austriaci, *Tractatus Syllepticus, in quo quid de terrae solisque motu vel statione secundum S. Scripturam et sanctos patres sentiendum, quae certitudine alterutra sententia tenenda sit breviter ostenditur*, Romae, Ludovicus Grignanus, 1633; su quest'opera si veda P. PASCHINI, *Vita e opere di Galileo cit.*, pp. 585 e segg.; W. R. SHEA, *Melchior Inchofer's «Tractatus Syllepticus»: a Consultor of the Holy Office answers Galileo*, in: *Novità celesti cit.*, pp. 283-92.

questione astronomica. Le sue argomentazioni non autorizzano affatto a concludere, come incredibilmente fa Redondi dopo aver citato ritualmente il *Tractatus*, che per lui il copernicanesimo non deviava dalla fede (p. 321). Al contrario, l'opera era stata scritta con il preciso intento di mostrare che proprio il copernicanesimo era una gravissima forma di eresia (« systema copernicanum est contra S. Scripturam »), una patente violazione del precetto emanato nell'VIII sessione del Concilio Lateranense V. « Solem moveri et circulari motu est de fide », « de fide est caelum esse seorsum et terram deorsum », « est contra Scripturam terram moveri », vi affermava senza perifrasi il gesuita<sup>72</sup>. E a difesa della fede – nell'emblema del frontespizio – le api barberiniane tenevano saldamente bloccata la terra al centro dell'universo, sotto un eloquente cartiglio: « His fixa quiescit ».

Perché dunque svilire continuamente la complessa tematica eliocentrica, facendo finta che si trattasse solo di un'eresia minore, un « delicatissimo problema » (p. 30), ma nulla più di « un incidente di percorso, un malinteso » (p. 418) rispetto alla questione eucaristica? Il caso di Galileo è quello classico in cui la forma di una condanna nasconde una sostanza ben più corposa e significativa. Dietro ad essa stavano infatti anni di battaglie, di confronti filosofici non sempre esplicitati fino in fondo. Stavano tante altre gravi questioni, come la rivendicazione della *libertas philosophandi*, l'autonomia della scienza, la polemica antiaristotelica, il problema scritturale e anche lo stesso atomismo. Ma – non dimentichiamolo mai – dietro ad essa stavano le inquietudini e l'ombra di Bruno, di Campanella e degli altri *novatores* che si erano battuti con coraggio per revocare in dubbio il primato dei teologi, l'autoritarismo politico e intellettuale del « totato », come amava esprimersi fra Paolo quando

<sup>72</sup> M. INCHOFER, *Tractatus Syllepticus* cit., pp. 1, 31, 76. In apertura del volume figura l'autorizzazione alla stampa firmata dal generale della Compagnia di Gesù, Muzio Vitelleschi, il 18 agosto 1633, dopo il parere espresso da tre confratelli cui era stato affidato l'esame dell'opera, nonché l'imprimatur del padre Riccardi preceduto dal giudizio espresso da Lucas Wadding il 22 agosto: « Placuit valde argumentum – scriveva quest'ultimo – hoc praesertim tempore, in quo quidam prurientes auribus a simplici candore et sacra veritate divinae Scripturae aditum avertunt et ad fabulas convertuntur. Hos Pythagoraeos christiane refellit hic theologus et docte demonstrat mathesim aliasque humanas scientias ad Sacrae Scripturae regulas esse reducendas, non vero, ut periculose hoc nostro seculo in nimiam abiit licentiam, pro cuiusque captu aut arbitrato interpretandum aut potius adulterandum divinum eloquium, ut humanis famuletur figmentis ». Esplicita era del resto la negazione da parte dell'Inchofer della legittimità di ogni distinzione tra filosofia e teologia (cfr. in particolare pp. 91-92).

parlava del soglio di Pietro. La loro è soprattutto la storia di una mancata riforma del cattolicesimo, ormai incapace di riaprirsi al confronto con la cultura moderna. Accordare la Bibbia con le leggi naturali, inserire la nuova scienza in un cristianesimo rinnovato, come in ultima analisi proponeva Galileo, poteva davvero costituire – per riprendere le parole di Urbano VIII – una dottrina « perversa in estremo grado ». Significava infatti gettare le basi di quella che i newtoniani delle *Boyle lectures* e gli illuministi del XVIII secolo chiameranno la teologia naturale, germe nuovo di una religione ormai svincolata dalle pretese egemoniche dei teologi, unici autorizzati a interpretare la parola di Dio. Del resto, come tutti sanno, fu proprio sulla veridicità scientifica e storica della Bibbia che si giocò il grande confronto intellettuale che va sotto il nome di crisi della coscienza europea, destinata a schiudere la cultura dei lumi. Richard Simon, Lapeyrère, Spinoza, Le Clerc, i *freethinkers* Toland e Collins non faranno forse del processo all'autorità della Scrittura e quindi dell'analisi delle origini e del significato più profondo del cristianesimo i loro cavalli di battaglia? Ma già Galileo si era chiesto come fosse possibile capire la natura e interpretare il testo sacro rinunciando alla ragione e agli occhi di quanti, come ebbe a scrivere, avevano ardito levare il loro sguardo ai cieli<sup>73</sup>.

Gran differenza è tra il comandare ad un matematico ed a un filosofo e l'porre un mercante o un legista – aveva scritto nella *Lettera alla Granduchessa di Toscana* – ... Non con l'istessa facilità si possono mutare le conclusioni dimostrate circa le cose della natura e del cielo<sup>74</sup>.

Se non è dottrina « perversa in estremo grado » questa, che negava le stesse fondamenta ideologiche e disciplinari della controriforma, è veramente difficile intendersi oltre.

La polemica eucaristica, tra l'altro, bene o male poteva restare circoscritta agli specialisti, agli esperti cultori delle sottili distinzioni tomistiche, ma l'usare le macchie solari, l'esempio dei satelliti di Giove, le fasi di Venere per additare all'esperienza di tutti i macroscopici errori di interpretazione del testo sacro di cui la tradizione scolastica si era resa responsabile significava rivolgersi a ben altro

<sup>73</sup> Non certo casualmente i galileiani italiani nel 1710 pubblicarono clandestinamente, a Napoli, per la prima volta nella penisola, la *Lettera alla Granduchessa di Toscana*, quasi a ribadire la centralità di questo scritto nella complessa eredità dello scienziato pisano. Su questi temi si veda V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 142 e segg.

<sup>74</sup> G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. V, pp. 326 e segg.

pubblico e inquietare le anime di molti<sup>75</sup>. Redondi riconosce che già nel 1616 Roma optò « per la difesa ad oltranza della cosmologia aristotelico-scolastica e del significato letterale della Bibbia riservandone l'interpretazione alla tradizione teologica accreditata » (p. 48): ma perché, allora, scrivere che « il Sant'Uffizio non si occupava di astronomia, ma di questioni di ortodossia cattolica » (p. 47)? Certo, si occupava di ortodossia cattolica, e quindi anche di astronomia (e di atomismo) se eventuali dottrine in merito a tali questioni avessero rischiato di mettere in discussione le rigide strutture aristoteliche in cui le verità di fede erano state rinchiuso e bloccate, fin quasi a coincidere con esse. Per questo il copernicanesimo diventò un'eresia; e per questo nel 1632, come Galileo sapeva, i gesuiti si sforzavano in tutti i modi di inculcare « in teste principalissime » che il suo *Dialogo* era « esecrando e più pernicioso per la santa chiesa che le scritture di Lutero e di Calvino »<sup>76</sup>. E tuttavia non è questo il punto focale del nostro dissenso rispetto alle conclusioni del *Galileo eretico*. Ognuno è libero di attribuire il significato che ritiene più opportuno alle vicende e ai problemi che esamina. Checché se ne dica, al di là delle riflessioni sui metodi, sulle filosofie e sulle ideologie, sulla costante ricerca di scientificità, la storia rimane pur sempre non solo conoscenza dei fatti, ma soprattutto interpretazione e giudizio. Resta pertanto legittimo il rilievo attribuito da Redondi all'eucaristia, così come anche il non dividerlo. Il contrasto di fondo è invece sull'uso delle fonti per distorcere realtà assai più intellegibili di quanto l'autore mostri di ritenere.

Lo svolgimento del vero e proprio processo di Galileo, ad esempio, viene sprezzantemente liquidato con l'affermazione che, dopo le misteriose e contorte vicende sviluppatesi nella « scatola nera » della commissione straordinaria, come abbiamo già visto, è un qualcosa che « non ha ... più storia », una semplice « appendice giudiziaria » (p. 325) di un caso ormai deciso e concluso altrove. I pareri ufficiali dei tre commissari, tutti vertenti sulla questione copernicana, vengono ritenuti il frutto di accordi interni e pertanto ipocriti e menzogneri rispetto alla realtà dei fatti, non certo documentata da Redondi, ma solamente ipotizzata, sognata in quel fantastico « teatro delle ombre » in cui ogni gioco degli inganni sembra ormai consentito. Degli sviluppi del processo l'autore esamina soltanto il colloquio « segreto », « senza cancelliere, né avvocati, né testimoni » (pp. 326-

<sup>75</sup> Per una recente rimediazione del complesso significativo del copernicanesimo nella vicenda galileiana, cfr. E. GARIN, *Il « caso » Galileo nella storia della cultura moderna*, in *Novità celesti* cit., pp. 7 e segg.

<sup>76</sup> G. GALILEI, *Opere* cit., vol. XV, p. 25.

27) tra Galileo e il commissario del Sant'Ufficio, Vincenzo Maculano. Anche in questo caso egli ricava un'altra conferma della sua ipotesi del « processo-farsa ». Galileo evidentemente non vuole prestarsi al trucco delle tre carte e allora interviene l'inquisitore e lo convince che un'accusa per eresia eucaristica avrebbe comportato gravissime conseguenze: molto meglio per lui accettare un'eresia « disciplinare » come quella di non aver ottemperato al precetto intimatogli da Belarmino nel '16 di non parlare più di eliocentrismo. Le prove di questa interpretazione di un evento che ha fatto versare fiumi di inchiostro? Nessuna. I più compassati storici che lo avevano preceduto si erano limitati ad attribuire il rapido successo conseguito dal padre commissario alla sinistra prospettiva della tortura prevista dalla procedura ed evidentemente intimata allo scienziato. Ma anche questa soluzione era troppo semplice e scontata per Redondi. La verità è che la sua ricostruzione del processo fa acqua da ogni parte. Non vi è una sola prova plausibile di tutto il suo argomentare. I « potrebbe », i « forse », i sospetti e i misteri si sprecano. L'elemento che colpisce è il palese compiacimento dell'autore per le situazioni ambigue e sfuggenti, per gli eventi di cui non esistono documenti e soprattutto testimoni, la sua predilezione per gli inafferrabili moti dell'animo, per le paure e le concitazioni più che per i testi inoppugnabili e difficili da manipolare<sup>77</sup>.

E tuttavia dal *Galileo eretico* qualcosa si può imparare: un uso inconsueto e a volte spregiudicato della strategia narrativa, ad esempio, che fa venire voglia a chiunque di raccontare in modo diverso le proprie ricerche, i propri fallimenti e i propri piccoli successi. Tanto più che anche a noi era stato dato di trovare qualche suggestivo indizio nelle nostre indagini per verificare i risultati di questo libro, imbattendoci in una documentazione davvero risolutiva, ci si lasci dire, della quale tuttavia ci limiteremo qui a riferire brevemente, risparmiando al lettore le nostre (peraltro non strabilianti) vicissitudini euristiche. Si tratta di due lettere del 1634, forse mai prima « cercate » – chissà? –, intercorse tra Galileo e Fulgenzio Micanzio. La prima, del frate veneziano, indirizzata allo scienziato l'11 novembre di quell'anno, e l'altra scritta in risposta tre giorni più tardi: poco più di un anno dopo l'umiliante abiura pronunciata da Galileo nel convento della Minerva, dunque, quando le dolorose ferite di quel processo dovevano essere ancora aperte e sanguinanti.

<sup>77</sup> Tra i tanti sperticati, quanto spesso superficiali e disinformati elogi giornalistici profusi a questo libro (cfr. *supra*, nota 14) merita quindi di essere segnalato il severo intervento di E. BELLONE, *Galileo condannato da uno scoop*, « L'Unità », 21 novembre 1983.

Le date sono importantissime. Nella prima lettera ci si imbatte in una prima grossa sorpresa, la rivelazione di un fatto nuovo, ignorato da Redondi. Micanzio chiedeva a Galileo spiegazioni sulla questione delle qualità sensibili nel *Saggiatore*, sulle fondamenta insomma del *mysterium eucharisticum*. Un vero colpo di scena, insomma:

Nel *Saggiatore* - scriveva il frate - ho incontrato il suo discorso circa le qualità sensibili con piacere grandissimo. È un pezzo ch'io ho fatto qualche specolazione e sopra quelle e generalmente sopra li chiamati accidenti; e mi restava una confusione da che non mi sapevo sviluppare. Tenevo per certo essere tutte chimeriche le comuni dottrine degli accidenti, con le loro incientie, inessenze e simili proprietà immaginarie, e mi pareva che il sito, numero, figura, ordine de corpi supplisse a tutte le mutationi.

Micanzio, che certo nulla poteva sapere della terribile lotta eucaristica sviluppatasi nella « scatola nera » del « processo politico », ardiva addirittura avanzare, al termine della lettera, la proposta di pubblicare le opere galileiane su questi temi:

Mi pare che sarebbe opera di gran charità verso l'humanità ridurre in uno tutti li discorsi di Vostra Signoria, anco le lettere, ove ha scritto de specolazioni, e comunicarle al mondo; e se io mi adoperassi in ciò mi tenerci essere benemerito delle scienze<sup>78</sup>.

Era un invito straordinario, inatteso. Micanzio poteva ignorare cosa era effettivamente successo nei palazzi vaticani. Galileo no di certo! Il padre Maculano, quando lo aveva convinto ad accettare le regole del gioco del « processo-farsa » - come ci ha narrato Redondi - gli aveva forse fatto balenare le torture subite dal povero Campanella e i tragici esiti della vicenda bruniana, qualora egli avesse insistito a perseverare nelle sue eresie eucaristiche. La risposta di Galileo al Micanzio non poteva quindi che essere una sola: paura, concitazione, strabuzzamento degli occhi e secco rifiuto a invischiarsi ancora in simili questioni, accompagnato - non possono esservi dubbi al riguardo - da qualche vigoroso rabbuffo indirizzato al frate veneziano e dall'invito a cambiare rapidamente argomento e a farsi i fatti suoi. E invece, con nostra grande meraviglia - e speriamo che questa meraviglia sia condivisa da Redondi -, Galileo non solo non si spaventava affatto, ma non sembrava ricordarsi nulla di tutta la storia dell'atomismo, dell'eucaristia e del padre Grassi. Anzi, con incomprendibile disinvoltura, rispondeva di acconsentire alla ripubblicazione del *Saggiatore*: il famigerato testo incriminato, fonte di tutti

<sup>78</sup> G. GALILEI, *Opere cit.*, vol. XVI, pp. 154 e segg.

i suoi guai. Addirittura, egli suggeriva al Micanzio di aggiungervi le sue postille alla risposta del Grassi, la *Ratio ponderum*, a ulteriore conferma del fatto che di questioni eucaristiche e di misteriose denunce del gesuita probabilmente non aveva mai sentito parlare in vita sua.

A quello che mi dice nella prima, di voler far ristampare il trattatello *De insidentibus* e forse il *Saggiatore*, quanto a questo secondo, quando si risolvesse, saria forse bene aggiugnervi le postille che ho fatto alla risposta del medesimo Sarsi al *Saggiatore*: e si potrebbe figurar che allo stampatore fusse dato per le mani un libro di detto Sarsi postillato con risposte alle obbiezioni che ci fa al *Saggiatore*. La Paternità Vostra ci penserà un poco, et io ancora<sup>79</sup>.

Che dire a commento di queste due lettere così significative? Forse è meglio lasciare a ciascuno le conclusioni che ritiene più opportune. Qualcuno in vena di indulgenze potrebbe tuttavia sostenere che tali fondamentali documenti potrebbero essere sfuggiti al Redondi, alle prese con le migliaia di testi pubblicati dal Favaro. Può essere. In questo caso onestà intellettuale vuole che si segnalino alcuni particolari, utili soprattutto a riflettere su di un metodo che, privilegiando spie e indizi, finisce col trascurare tutto il resto, anche quando nel resto c'è la chiave dell'affascinante mistero. La risposta di Galileo, in particolare, non è una missiva qualunque tra le centinaia scritte dallo scienziato pisano; è bensì quella celeberrima in cui Galileo teneva a distinguersi da Keplero: « Io ho stimato semper il Keplero per ingegno libero (e forse troppo) e sottile, ma che il mio filosofare è diversissimo dal suo ». Ma non basta: molto più banalmente la lettera è anche citata dal Favaro nella sua introduzione alle postille di Galileo alla *Ratio* del Grassi inserita nell'edizione nazionale delle *Opere*<sup>80</sup>, un testo più volte, evidentemente, rivisitato da Redondi.

Di quella progettata edizione, comunque, per allora non si fece nulla. Il *Saggiatore* fu ripubblicato solo vent'anni più tardi, insieme con altre opere di Galileo, a Bologna (cfr. p. 381). Ciò testimonia a sufficienza che, grazie ai discepoli e ai fedeli custodi della sua eredità, « il *Saggiatore* non era ... mai stato dimenticato » (p. 384). Perché allora parlare di « patto di autocensura ... attorno a quel libro » (p. 388)? Se Redondi ha ragione in tutto ciò che ha scritto sul *Saggiatore*, l'edizione bolognese sembra fatta apposta per smentire platealmente le sue conclusioni<sup>81</sup>. In realtà, né allora né nel 1634 c'era

<sup>79</sup> Ivi, pp. 162 e segg.

<sup>80</sup> Ivi, vol. VI, p. 7.

<sup>81</sup> *Opere di Galileo Galilei*, voll. 2, Bologna, Del Dozza, 1656. Come le

poi da stupirsi tanto di un'iniziativa di questo genere. Anche se Redondi sostiene che « ancora nel 1667, a Roma, l'atomismo dei galileiani era condannato per l'impossibilità di 'accordarsi agli insegnamenti della religione' » (p. 339)<sup>82</sup>, fu soltanto il *Dialogo* ad essere messo all'Indice, com'è noto (cfr. p. 42), e il *Saggiatore* poté continuare a circolare tranquillamente ovunque, con tanto di stemma barberiniano sul frontespizio, di dedica a Urbano VIII e di *impr-*

altre opere galileiane inserite in questa silloge, anche il *Saggiatore* ha un suo frontespizio indipendente (con data 1655) e fu quindi diffuso anche come volume a sé stante. Viviani, che gestì con prudenza e apprensione tutta l'operazione di questa edizione, sembra quindi smentire le pagine dedicate da Redondi (pp. 43 e segg.) ad una sua presunta consapevolezza del vero processo subito da Galileo, quello cioè concernente le gravi implicazioni eterodosse dell'atomismo del *Saggiatore*.

<sup>82</sup> Pagine e pagine, naturalmente, meriterebbe la ricostruzione della diffusione di teorie atomistiche in Italia e in Europa tra Sei e Settecento. Senza voler sminuire l'importanza del nesso atomismo-eucarista, su cui varrebbe certo la pena di approfondire le ricerche, occorre tuttavia sottolineare alcuni punti su cui la ricerca storica più aggiornata – sistematicamente ignorata da Redondi – ha ormai fatto luce. In primo luogo va detto che l'Europa intera, e in particolare l'Italia, pullulava nel '600 di filosofi atomisti. Decine e decine di studiosi si occupavano del problema in libri, opuscoli, lettere. Per sincerarsene sarebbe bastato all'autore scorrere le sempre preziose pagine del Garin (*Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 98-99). Il vero nodo da sciogliere per l'ortodossia cattolica, quindi, non era la proibizione dell'atomismo (la vera « eresia di Galileo », p. 400), del resto mai esplicitamente e puntualmente condannato dalla chiesa (non si comprenderebbe altrimenti come galileiani quali Bottari, Galiani e Intieri avrebbero potuto curare la splendida e costosissima edizione degli *Opera omnia* di Pierre Gassendi, apparsa a Firenze nel 1727, nella cui premessa si faceva riferimento a Epicuro, Lucrezio, Galileo e Newton: sulla questione cfr. V. FERRONE, *Scienza natura religione* cit., pp. 165 e segg.), ma piuttosto impedire l'affermarsi di un atomismo cristiano alternativo all'aristotelismo gesuitico, quale quello fatto proprio da Gassendi, Valletta, Magalotti, Bottari, tanto per fare alcuni nomi. La questione, insomma, è un po' più articolata e complessa di quanto Redondi non mostri di ritenere. Tra l'altro perché non utilizzare, al fine di evitare equivoci fuorvianti, studi come quello, davvero ricchissimo di spunti e riflessioni sull'atomismo italiano del Seicento, di S. ROTTA, *Scienza e « pubblica felicità » in Geminiano Montanari*, Firenze, Le Monnier, 1971, o le *Ricerche sull'atomismo del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1977? Quanto al nesso eucarista-atomismo negli scritti del gesuita Vanni, segnalato da Redondi come ulteriore prova del perdurare tra i gesuiti, per tutto il '600, dell'effetto della denuncia in chiave sacramentaria contenuta nel « documento misterioso », sarebbe forse bastato rileggere con attenzione il libro di M. TORRINI, *Dopo Galileo. Una polemica scientifica (1684-1711)*, Firenze, Olschki, 1979, per evitare di enfatizzare troppo il caso, riconducendolo invece all'interno di una polemica antigalileiana che vedeva aperti altri e forse più importanti fronti di lotta.

*matur* ufficiale, vero e proprio « elogio ditirambico », « osannante », in cui il padre Riccardi aveva proclamato l'ortodossia del libro (p. 55). Ma allora? Non era forse un libro in cui si nascondevano germi pericolosi di pestilenziali eresie? E si consentì che il veleno sacramentario che vi era stato abilmente nascosto (ma che il padre Grassi aveva scoperto e denunciato al Sant'Ufficio) continuasse a infettare il mondo cattolico sottoposto all'attacco incalzante degli eresiarchi oltremontani? Si badi bene che l'Indice non esplicitava le ragioni per cui i libri che vi figuravano erano stati proibiti, mentre l'argomento astronomico (le comete) di cui l'opera principalmente si occupava avrebbe consentito di associarne la condanna a quella del *Dialogo* e di mascherarla sotto il travestimento copernicano della sentenza pronunciata contro lo scienziato pisano. Tutto ciò risulta di per sé ovvio: a meno di non voler pensare che negli oscuri e intricati meandri del « teatro delle ombre » l'ortodossia cattolica avesse finito con lo smarrire anche se stessa e che i vigili inquisitori di santa chiesa e i padri gesuiti del Collegio romano fossero infine rimasti ingannati, intrappolati nella gigantesca macchinazione che essi stessi avevano montato. Ma questo, forse, è davvero un po' troppo.

##### 5. *Microstoria o fantastoria?*

L'analisi del libro di Redondi che abbiamo cercato di proporre in queste pagine è stata necessariamente lunga e minuziosa. Era difficile fare diversamente, dal momento che l'impostazione stessa della ricerca, al di là delle sue tesi ultime, imponeva di seguire l'autore passo per passo sui suoi esili e intricati sentieri indiziari. L'invito a entrare in cucina, poi, e a verificare gli ingredienti del pranzo ammannitoci non poteva essere eluso. Certo, al termine della nostra visita scrupolosa, e forse pedantesca, non potevamo non sentirci insoddisfatti: il cuoco si era indubbiamente prodigato e aveva fatto un gran parlare, ma di vivande ghiotte e sostanziose ne erano venute fuori pochine e, soprattutto, la ricetta si era rivelata non molto diversa dal vecchio trucco di chiamare *suprême de volaille* l'aluccia di pollo o, peggio, di gabellare per succulenta cacciagione la carne andata un po' a male. Ma questa ci pareva una conclusione solo provvisoria e parziale: i controlli e le puntigliose verifiche che avevamo effettuato, in fondo, erano stati sin troppo semplici e avremmo fatto un torto a Redondi attribuendogli la convinzione che, tra i molti studiosi che in tutto il mondo si affaticano su Galileo, nessuno si sarebbe mai avventurato a saggiare le sue tesi attraverso un'attenta

rilettura dei documenti da lui stesso utilizzati e magari anche di quelli, assai più numerosi, del tutto ignorati. Per quanto scarsamente convincenti e del tutto inaffidabili, infatti, le conclusioni dell'autore potevano pur sempre presentarsi come un tentativo spregiudicato ma coraggioso di agitare le acque nella pacifica storiografia galileiana, di porre problemi nuovi, di indicare promettenti vie da seguire. Troppo forte era in questo libro l'accento posto sul metodo d'indagine, oltre che sui contenuti e i risultati della ricerca, perché si potesse evitare del tutto di scendere anche su questo terreno, di capire cioè qual è il nesso tra il paradigma indiziario strenuamente seguito da Redondi e gli sbocchi ultimi del suo lavoro.

Il discorso, in altri termini, non può non spostarsi, sia pure solo per qualche breve e rapsodica considerazione, sulla microstoria, sui problemi e metodi nuovi che essa sollecita e pone all'attenzione degli storici. Questione delicata, perché non è facile individuare con chiarezza che cosa si intenda per microstoria, sulla base degli esempi concreti, non sempre omogenei, finora venuti in luce. L'elemento unificante, tuttavia, ci pare il privilegiamento di temi e di tecniche di indagine di tipo per così dire « intensivo », volti a portare in luce tutto il complesso spessore e la fitta trama di nessi e relazioni che si aggroviglia nei fatti, nelle realtà, nelle vicende, nelle idee, nelle immagini, negli uomini e nei gruppi sociali del passato. Esistono cioè tanto problemi quanto metodi di ricerca (i secondi in funzione dei primi) propri alla microstoria, che questa si occupi di tessitori e contadini nel Biellese dell'Ottocento, di quadri di Piero della Francesca, di intriganti casi di sostituzione di persona nella Francia cinquecentesca o di chiese veneziane tra rinascimento e controriforma. Fin qui non ci pare che ci sia se non da rallegrarsi del fatto che, come d'altra parte è sempre accaduto, gli storici del presente cerchino di interrogare il passato in nuove forme, sollevando interrogativi mai posti prima, utilizzando strumenti non ancora sperimentati nella lettura e nell'interpretazione delle fonti già note, cercando o scoprendone delle altre. Si dovrà piuttosto verificare caso per caso il valore e l'interesse dei risultati conseguiti, la loro capacità di correlarsi con altri problemi, particolari e generali, micro- e macrostorici, la funzionalità del metodo adottato con la questione affrontata e con la documentazione disponibile. È questa - ci pare - al di là di tanti provinciali steccati che sembrano dover invadere e frammentare in astiosi compartimenti la storiografia italiana, la questione vera. Perché è inutile discettare in astratto sulla bontà o meno del paradigma indiziario (per venire al metodo microstorico privilegiato da Redondi), dal momento che esso è ovviamente tra gli strumenti di cui ogni

storico si serve nel suo quotidiano lavoro di ricerca, che sia per datare un documento, o per individuare un allusivo riferimento testuale, o per attribuire la grafia di un inedito e via dicendo. In questo senso non ci sembra di intravedere alcuna contraddizione tra il paradigma indiziario e un sano, imprescindibile uso della filologia di ottocentesca memoria, oggi così *out of fashion*. Seguire le tracce di una preda osservando « orme nel fango, rami spezzati, pallottole di sterco »<sup>83</sup> è anch'essa, più o meno coscientemente e con differenziati livelli di certezza, un'operazione filologica<sup>84</sup>. Da questo punto di vista non si può non convenire sul fatto che ogni fare storia è più o meno indiziario.

Per venire a qualche esempio concreto, anche sui temi della storia della cultura e della mentalità, basta ricordare i primi esempi di microstoria *ante litteram* apparsi in Italia, prima dell'apertura della collana einaudiana, per rendersi conto che l'uso consapevole del paradigma indiziario può essere utile e fecondo. Ci riferiamo agli intelligenti *Giochi di pazienza* sul *Beneficio di Cristo* pubblicati qualche anno fa da Carlo Ginzburg e Adriano Prosperi o al *Formaggio e i vermi* dello stesso Ginzburg, a ricerche cioè indubbiamente stimolanti. Al di là dei risultati effettivi cui esse sono approdate, infatti, resta l'indicazione di temi e problemi nuovi, capaci di porre interrogativi importanti e di orientare ulteriori studi. Certo, anche in questi casi non erano mancate forzature e ipotesi ardite, sulle quali è più che legittimo discutere e anche dissentire. Ciò che qui importa sottolineare, tuttavia, è che esse risultavano in fondo motivate dallo stesso campo di indagine nel quale erano calate. L'utilizzazione del paradigma indiziario, nel quale erano inserite e che le giustificava, era qui condotta con avvertita coscienza della sua sostanziale precarietà, con la cautela necessaria a distinguere la tesi dall'ipotesi, la prova dalla possibilità. Era la scarsità della documentazione disponibile o l'impossibilità di farla parlare con gli strumenti tradizionali che legittimavano l'uso di quel rischioso ma affascinante grimaldello metodologico.

E invece, per tornare a Redondi e al *Galileo eretico*, non è questo il caso dei problemi posti al centro di questo libro. I documenti sulla vicenda galileiana, infatti, sono tutt'altro che pochi o misteriosi o di difficile interpretazione. In grandissima parte, per di più, a maggior agio degli studiosi, essi sono raccolti in quei venti volumi dell'edizione nazionale delle *Opere* in cui Antonio Favaro diede un saggio esemplare della sua passione per le ricerche gali-

<sup>83</sup> C. GINZBURG, *Spie* cit., p. 66.

<sup>84</sup> Cfr. *ivi*, p. 73.

leiane e, al tempo stesso, dei grandi meriti dell'erudizione positivista del secolo scorso. Ancor oggi è questa – piaccia o non piaccia – la più attrezzata e fornita cucina galileiana, troppo vasta e complessa quindi perché vi si possa agevolmente condurre il lettore: è meglio del resto che questi faccia lo sforzo di andarci da solo e di visitarla con la pazienza e l'impegno che merita, risparmiandogli almeno la pericolosa illusione che qualche sommaria citazione debitamente estrapolata o qualche lacerto di lettera sia sufficiente a conoscere tutte le ricche vivande che sono custodite in quell'inesauribile dispensa. Calare in questo poderoso arsenale di fonti e documenti, libri, appunti, corrispondenze, carte processuali ecc. il paradigma indiziario non è di per sé operazione illegittima, ma certo avrebbe richiesto una matura e sensibile percezione dei mille fili che in quelle migliaia di pagine si collegano e si intrecciano. Soprattutto, avrebbe richiesto un prudente senso della misura per evitare di coartare i testi negli interrogativi che ad essi venivano posti, comprimendoli così violentemente nel metodo prescelto e senza nemmeno porsi il problema di adattare quest'ultimo ad essi. « Se la realtà è opaca », ha scritto Ginzburg, « esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla »<sup>85</sup>; ma la vicenda galileiana si può davvero definire una realtà opaca? Non è tutto qui l'errore iniziale di Redondi? « Fiuto, colpo d'occhio, intuizione »<sup>86</sup> sono certamente gli strumenti indispensabili per scrutare quelle zone d'ombra e illuminare quelle opacità, ma non possono tuttavia legittimare l'operazione di chi spegne la luce per poter mettere in atto simili indiscutibili virtù. La scelta pregiudiziale di un metodo microstorico, il paradigma indiziario, applicato a un grande problema storico e a una massiccia documentazione ha così comportato conseguenze – ci si perdoni il bisticcio di parole – davvero macroscopiche. A caccia di indizi atti a suffragare le sue tesi, Redondi si è semplicemente sentito autorizzato a trascurare tutte le pur evidenti prove in contrario che in quei documenti pullulavano ad ogni pagina, a negarne aprioristicamente ogni valore. Egli ha preferito soffermarsi ad analizzare con una deformante lente di ingrandimento alcune lievissime screpolature della documentazione, spesso del tutto insignificanti (e quindi più o meno sapientemente dilatate con espedienti retorici) o agevolmente spiegabili in modi diversi, per avanzare illazioni, ipotesi, supposizioni e sostituire queste ai fatti più palmari, per parlare di verosimiglianze, probabilità, possibilità presentandole come prove, per insinuare a ogni

<sup>85</sup> Ivi, p. 91.

<sup>86</sup> Ivi, p. 92.

pié sospinto sospetti, peraltro del tutto incapaci di minare la solidità di un edificio ben altrimenti stabile e robusto.

Il prezzo che egli ha dovuto pagare per questa operazione, spesso condotta sul filo di un autocompiacimento iconoclasta e disacratore che in qualche caso sembra esentarlo da ogni dovere di scrupolo filologico, ci pare molto alto e non ricompensato da alcunché. Ciò che distingue « la scrittura storica da ogni altro tipo di letteratura – ha scritto Arnaldo Momigliano – è il fatto che essa è, nel suo complesso, sottoposta al controllo dei dati »<sup>87</sup>. E anche Ginzburg, pur dissentendo su alcuni punti, ha ribadito che « la questione della prova rimane più che mai al centro della ricerca storica »<sup>88</sup> e che tra i metodi sicuramente da escludere nella ricostruzione del passato « c'è l'invenzione »<sup>89</sup>. Lo storico è libero di fare ciò che vuole, di scegliere i suoi problemi, i suoi metodi, i suoi modelli interpretativi, ma ciò non esclude tuttavia « il necessario rispetto per ciò che i documenti dicono e suggeriscono »<sup>90</sup>. Le storie raccontate dagli storici, in altre parole, alla fin fine « devono essere storie vere »<sup>91</sup>, almeno sino a prova contraria. Contravvenendo, spesso in modo plateale, a queste regole elementari, Redondi non ci ha offerto un'ardita lettura microstorica del processo galileiano, discutibile ma stimolante, bensì una fantastoria arbitraria, in cui i continui e violenti attacchi contro « i vecchi schemi illuministici e positivistici » (p. 409), i « tenori del lacismo » responsabili dell'imbalsamazione agiografica di un Galileo martire del libero pensiero, il « mito ... falso e dunque reazionario »<sup>92</sup> della « storia ufficiale » (p. 409), accusata addirittura di « assoluto cinismo ideologico »<sup>93</sup>, mascherano appena quella che in

<sup>87</sup> A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 465-76; cfr. p. 466.

<sup>88</sup> C. GINZBURG, *Prove e possibilità cit.*, p. 149.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>90</sup> A. MOMIGLIANO, *La retorica della storia cit.*, p. 484.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 466.

<sup>92</sup> Si veda l'intervista *Scoperta la vera «eresia» di Galileo*, rilasciata da Redondi a «Tuttolibri», 24 settembre 1983.

<sup>93</sup> P. REDONDI, *Dossier Galileo*, «L'Unità», 5 marzo 1984. Non stupisce troppo, quindi, che il libro di Redondi abbia trovato consensi sulle pagine della « Rivista di filosofia neo-scolastica », LXXVI, 1984, pp. 478-87, dove è stato giudicato nulla di meno che « uno dei contributi più cospicui che la storia della filosofia, della scienza o, più genericamente, che la storia della cultura italiana possa offrire in questo scorcio di tramontante '900 » (*sic!*), in quanto capace di superarne « la tradizionale apologia laicista »; o su quelle di « Cultura e libri », 1984, pp. 215-30, che toccano vertici addirittura patetici di bolso clericalismo oscurantista (cfr. anche *ivi*, pp. 197-213), dove se ne elogia l'« obiettiva imparzialità, così rara su certi argomenti ».

buona sostanza è una ricostruzione priva di riscontri obiettivi. La sagace dimensione narrativa che innerva il lavoro non è quindi posta al servizio di una intensificazione « delle possibilità conoscitive della storiografia »<sup>94</sup>, ma di una sistematica distorsione dei fatti. Alla ricerca delle sue spie, quasi che solo attraverso queste il passato possa rivelarsi e che i dati più limpidi abbiano unicamente la funzione di celare una più riposta e segreta verità, Redondi ha potuto dare ad esse veste di plausibilità solo collegandole e intrecciandole per mezzo di una raffinata operazione retorica, utilizzando tutta la sua notevole bravura narrativa, pur non priva di qualche caduta<sup>95</sup>. La sua capacità di catturare il lettore e illuderlo di accompagnare l'autore in tutti i più oscuri e stupefacenti meandri della ricerca, il suo senso della drammatizzazione teatrale, del colpo di scena, del mosaico in cui a poco a poco, uno per uno, i tasselli vanno al loro posto, non costituiscono quindi un aspetto tanto piacevole quanto meramente formale del libro, ma sono parte imprescindibile della sua stessa struttura portante. Il gusto del racconto, del narrare di indizi suggestivi e di matasse dipanate, di Galileo e di se stesso, di oscure trame gesuitiche e di misteriosi « teatri delle ombre » inquisitoriali diventa così, in fondo, la cifra più autentica del libro. La ricerca paziente e scrupolosa può in tal modo riscattare le sue inevitabili angustie nella catarsi del romanzo storico<sup>96</sup> e il soggettivismo storiografico celebrare il suo narcisistico trionfo: « È dello storico il fin la meraviglia », avrebbe potuto dire il poeta seicentesco.

VINCENZO FERRONE - MASSIMO FIRPO

<sup>94</sup> C. GINZBURG, *Prove e possibilità* cit., p. 145.

<sup>95</sup> Difficile, per esempio, capire il significato di una simile definizione dell'*Affare Galileo*: « Fu un affare di stato, non un affare di coscienza. Fu il 'proceder manifesto', troppo manifesto per non essere apparente. Ma questo libro non è stato scritto per mostrare che si fosse trattato di un affare di questo genere, ma per far vedere che l'affare Galileo, sotto le apparenze di un affare di stato, era, in realtà, un grosso affare » (p. 413).

<sup>96</sup> « Gli storici hanno oggi da decidere - ha scritto recentemente Momi-gliano - se intendono abbandonare il territorio della ricerca storica ai retori, tradizionali collaboratori degli storici, ma la cui partecipazione al lavoro storico è sempre stata fonte di contestazioni » (*Sui fondamenti della storia antica* cit., p. viii).

## STORICI E STORIA

### DI GIUSEPPE SCALIGERO E DELLA FILOLOGIA MODERNA

Esce ora (la prefazione è datata 31 ottobre 1982) negli 'Oxford-Warburg Studies' della Clarendon Press, il primo volume di una 'biografia intellettuale' di Giuseppe Giusto Scaligero, il grande umanista e filologo italo-francese del secondo '500 (Agen 1540-Leida 1609); Anthony Grafton, *Joseph Scaliger. A study in the history of classical scholarship*, Oxford 1983 (pp. XV+358, Ls 27.50). L'autore, un giovane storico di Princeton, già allievo di E. Cochrane (a Chicago) e di A. Momigliano (a Londra), che ne aveva anticipato su periodici di consolidato prestigio alcune parti, vi lavora con tenacia da dieci anni: egli promette presto di far seguire a questo volume, che si ferma al 1579 ed è dedicato all'esegesi e alla critica del testo, un secondo volume che coprirebbe i trent'anni che rimangono della vita e dell'opera di Scaligero e studierà soprattutto le grandi opere di cronologia. Più interessato all'autore (1583) del *De emendatione temporum* che all'editore geniale di Catullo (1577), mi son chiesto se non convenisse rinviare ogni discussione sui problemi che questo lavoro pone e affronta al completamento dell'opera; e tuttavia i dubbi, le perplessità relative al metodo e al merito dei risultati che il G. propone son tali e tanti da consigliare forse l'avvio immediato della discussione.

Anzitutto, i concetti di 'biografia intellettuale' e di storia della filologia. Biografia intellettuale è per G. la disposizione diacronica degli accidenti biografici, i quali portano a precipitazione le opere di ingegno: l'intellettuale, dotato di ambizione e di tecnica, risponde con opere alle 'emozioni'; e queste opere, se la tecnica che egli possiede è quella del filologo (classico), concorrono a fare una 'storia della filologia' che comunque per G. coincide con la storia della professione di filologo. Perciò a costruire una siffatta

biografia di filologi, lo storico dovrà « spiarli attraverso il buco della serratura, e guardare i loro libri prender forma *in vitro* come materiali grezzi catalizzati da semplici emozioni » (p. 228). Un approccio dunque da valet de chambre che gioca allo scienziato, e che nel nostro caso deve aiutare G. a stabilire come Scaligero « cercasse fama e onore più che verità » (p. 227): buono ad ascoltare e a leggere, Scaligero non ha perciò inventato nuovi metodi, ed i temi e gli approcci che il filologo sceglie (e/o abbandona) lo sarebbero sempre *for trifling and personal reasons*. In quanto cercherebbe gloria e non verità peraltro, Scaligero non è 'filologo', può esser esegeta e critico congetturale e non critico del testo: eppure egli aveva doti per ricomporre a superiore unità 'poliziana' il congetturalismo esegetico della critica francese e la critica testuale della 'scuola italiana' del Poliziano. Certo « se Lambin, Turnèbe o Estienne mancavano di un metodo critico rigoroso, non lo facevano per frivolezza o ignoranza. Essi consideravano i testi classici valevoli per il contenuto letterario o filosofico. In quanto poteva aiutare a recuperare quel contenuto o a renderne la realtà testuale più accessibile ai lettori, essi praticavano la critica del testo. In quanto la *emendatio* congetturale pareva loro un'occupazione stimolante, utile e persino elegante, tale da porre in mostra il loro talento senza eccessiva fatica, essi vi facevano ricorso. Ma non vedevano perché spingersi sino a Vettori o prendere le misure noiose e complesse che ciò richiedeva. L'esegesi era compito più urgente giacché serviva un chiaro fine educativo e culturale » (p. 87). A sostenere una tesi siffatta, G. svaluta Valla perché possiede profonde motivazioni etiche e politiche (pp. 9-13: « Even if he was, in a sense, the first professional philologist, he did not make philology into a profession »!) e fonda tutta sull'asse Poliziano-Vettori la storia di una moderna filologia *ope codicum*, diversa ed opposta alla *emendatio ope coniecturae*. Già S. Timpanaro (*La genesi del metodo di Lachmann*, 1981<sup>2</sup>, pp. 3-7) ha denunciato lo schematismo, il carattere storicamente approssimativo della opposizione *emendatio-recensio* come chiave di lettura della storia della moderna filologia. Ma la riproposizione di G. assume, e per appoggiarvi — come vedremo — una ricostruzione improbabile della vicenda intellettuale di Giuseppe Scaligero, a momento ed area forte di quella storia proprio la fase e l'area deboli, quando e dove la 'crisi delle ideologie' consente di mascherare come tecnica una delle apologetiche in contrasto; né G. tenta di argomentare la superiorità intellettuale di quella tecnica con riferimento alla rivoluzione contemporanea della logica e della

retorica (si legga la nota 125, di p. 242 - con la sua singolare mediazione tra Garin e Kristeller!).

Di contro ad un approccio tanto povero e schematico, serve ancora ribadire la tradizionale (e a mio giudizio, corretta) tesi sulle origini della moderna filologia, la quale nasce dall'esegesi e per l'esegesi laddove questa oppone un *vero* Aristotele (o Digesto o Nuovo Testamento, ecc.) ad uno *falso*, e fa perciò appello ad un testo originario e lo ricostruisce risalendo a ritroso nella tradizione, e chiamando in soccorso storia della lingua e storia della scrittura, antiquaria e linguistica, 'filosofia' e logica? L'etica del filologo 'che cerca la verità' non si fonda storicamente come etica professionale, ma si identifica con la denuncia del falso e con la comprensione dell'errore (che, in questi decenni cruciali della vita europea, vuole affermarsi come cosa assai diversa dal peccato!); e cioè appunto come un impegno, al tempo stesso ampio e rigoroso, di esegesi e di congettura.

Ma seguiamo da presso la ricostruzione, che G. con acribia minuziosa ed un'accurata ricognizione dei testi, ci propone del lavoro critico ed esegetico di Scaligero tra il 1564 ed il '79.

1564. Il giovane erudito (ha 24 anni) pubblica i *Coniectanea* a Varrone: « le sue capacità sono evidenti: non altrettanto i suoi centrali interessi e motivazioni » (p. 106). L'elaborata analisi che segue (pp. 107-18) è però intesa a provare che tra le motivazioni hanno il maggior posto l'esibizionismo (« a demonstration of virtuosity »), l'urgenza di affermarsi come originale (« to prove that he was the aristocratic virtuoso that his father had wanted him to become, even at the expense of scholarly candour »). Gli interessi di Scaligero sono « meno storici che letterari » (p. 113), e si estendono alla ricerca etimologica (i suoi tentativi però « erano originali sol perché Scaligero cercava con tanto impegno di trovar radici medio-orientali »: p. 116).

1565-66. È il viaggio in Italia: « la sua principale reazione fu di delusione e di ira. Certo i timori paranoici di assassini veneziani, pronti a uccidere l'ultimo degli Scaligeri, contribuirono al suo disgusto... Da poco tempo 'ugonotto', Scaligero trovò gli italiani furbi, irreligiosi, disonorevoli » (p. 120). Al ritorno, con la guerra civile che porta il sacco della casa paterna ad Agen, egli « fu costretto a diventare soldato » (p. 121).

1570-72. Lo 'idillio' di Valence, con Cuiacio e de Thou, gli procura « emotional as well as scholarly rewards »: l'amicizia con la *noblesse de robe longue* (p. 123); ma più l'influenza di Cuiacio, che non è tanto di metodo (il suo 'careless and slapdash method

of working', qual'è documentato nell'edizione dell'*Appendix Vergiliana*, « richiama i metodi dei suoi maestri parigini piuttosto che il professionalismo di Cuiacio ») quanto di interesse per « la cultura materiale degli antichi » (p. 126).

1572-75. Dopo la notte di S. Bartolomeo (22 agosto '72) Scaligero si rifugia a Ginevra. Qui « ebbe tempo di riflettere; e poco a poco, il contatto con i giuristi cominciò a cambiare la direzione del suo lavoro ». Così e la riedizione dei *Coniectanea* (p. 127) e l'edizione (1573) di Ausonio soddisfano interessi in prevalenza antiquari (p. 131). Ma, a farsi largo tra la folla degli eruditi, Scaligero abbisognava di « un testo centrale per la cultura classica del tempo, adatto al suo nuovo approccio storico ». Doveva essere la sua edizione (1574) di Festo, con cui avrebbe preso congedo (p. 159) dalla tradizione critica francese. « E tuttavia il commento non pare soddisfi tutti i suoi desideri. Non sorprende; ... aveva preso la maggior parte dei materiali criticati e degli arnesi adoperati dall'opera [precedente] di Agustin, e a qualche livello deve essere stato conscio del debito. Inoltre molto di quanto aveva aggiunto ad Agustin e in metodo e in materiale non era scoperta sua ma di altri dotti francesi. Sapeva di aver usato i glossari e il Servio di Daniel in un modo più sofisticato; ma deve aver saputo che pochi lettori avrebbero apprezzato le sue innovazioni tecniche. Di fatto, la sua stessa ricostruzione delle antiche leggi romane non era del tutto originale; le Caron aveva fatto la stessa cosa, per quanto lavorasse con conoscenze storiche e linguistiche assai inferiori. Inoltre, Scaligero deve aver compreso che molte sue ricostruzioni, di istituti, del testo, o del diritto arcaico, erano troppo *speculative* per ottenere il consenso generale, o almeno quello di molti alla cui opinione teneva ».

Buon documento questa pagina dell'approccio del G., da processo alle intenzioni. Ben altrimenti - va notato fin d'ora - Scaligero esponeva direttamente con rigorosa lucidità il suo metodo (p. 306, n. 139): « *Distinximus quae Festi sunt ab iis quae nostra, ut lectori fidem faciamus, neque nos credere neque persuadere aliis velle, quae Festi non sunt ea esse Festi. Sed imitatus sum homines veterum signorum ac statuarum studiosos atque admiratores, qui ubi signum marmoreum elegantissime sculptum habent, atque id forte propter vetustatem aliqua parte sui, ut saepe fit, mutilatum sit, conquirunt peritos artifices qui a se partem mancarn suppleant. Omnes qui illud signum vident, norunt et quid de veteri artificio deperierit, et quid de novo additum sit. Tamen id quod additum est tanti momenti est saepenumero ut absque illo foret, totius signi*

reliqua proportio ac commensus lateret atque obscurus esset. Sic in hoc loco Festi fecimus. Non sine illis membris quae addidimus, quid ille truncus esset, facile discerni non poterat. Non mediocriter autem studiosos iuvimus quantum indicamus, qui solo prope aequatum aedificium diligentia nostra a fundamentis usque redivivum excitavimus ac sartum tectum praestitimus ».

La filologia dunque, come restauro. Ma G. commenta (p. 159) il passo finale, la ' nota caratteristicamente arrogante ': « la eccessiva cura di giustificare le sue azioni, l'insistere sulla propria innocenza in fatto di intenzioni di imbrogliare il lettore, soprattutto il modo di prenderne coscienza rivelano attraverso l'analogia prescelta che Scaligero non poteva sperare di restaurare quanto Festo aveva scritto, ma dare solo un'idea di quanto probabilmente aveva detto e tutto ciò rivela consapevolezza dei limiti del metodo che aveva dovuto usare »!

1576-77. In un contesto perciò dominato da ' dubbio, esitazione, quasi impotenza ' (p. 160), esplose la beffa di Muret, il quale rivela (1575) di aver passato a Scaligero dieci anni prima due propri componimenti in latino arcaico che l'allor giovane filologo aveva pubblicati come autentici. Dalla frustrazione e dall'ira emerge (1576), attraverso un più maturo ritorno a Cuiacio, la nuova metodologia del *Catullus*: « trasformò l'arte critica. Mostrò che un'edizione critica non poteva fondarsi solo sull'esame genealogico dei manoscritti sopravvissuti. Doveva piuttosto basarsi su una storia ricostruita della tradizione testuale; e laddove i manoscritti più antichi non c'erano più, dovevano chiamarsi in causa gli errori dei manoscritti conservati e persino le prove letterarie » (p. 176).

1577-79. Già Timpanaro aveva creduto di cogliere una caduta dal *Catullus* al *Marsilius* (1570), che aveva attribuito a mancanza di applicazione, a sommarietà. G. riprende la tesi della caduta, nel trapasso dalla ' sintesi di metodo storico e metodo filologico ' al nuovo lavoro in cui le acquisizioni precedenti sembrano - a distanza di pochi mesi! - perdute. La spiegazione non può essere però quella ipotizzata da Timpanaro: non ci sono segni di fretteolosità, né di sommarietà nel modo di lavorare di Scaligero. Tutto è riportato allora, con il noto procedimento del G., ad un'altra sfida ed umiliazione « that sent him into a new set of allegiance »: l'attacco concentrico dei medici di Parigi e dei filologi 'italiani' alla *emendatio* di Ippocrate.

La pur ampia esposizione della tesi del Grafton è lungi dal dare conto della sua meritoria e minuziosa esplorazione e ricostruzione del lavoro critico di Scaligero filologo e antiquario. E però

il confronto, cercato non senza presunzione, con il grande *Scaliger* (1855) di J. Bernays non è per troppe ragioni proponibile; e la tesi di questi rimane il punto di attacco d'ogni ulteriore ricerca sul grande umanista. Gli studiosi di storia della filologia saranno grati al Grafton della ricostruzione (che prende quasi metà del libro: pp. 99-100, 230-72; ma si veda ora l'importante saggio di R. RIBUOLI, *La collazione poliziana del codice Bembino di Terenzio*, 1981) del 'metodo di Poliziano' e della sua scuola italiana in quanto diverso ed opposto al 'metodo francese', anche se i dati offerti da G. vanno assunti – come si è detto – per un approccio meno schematico, e meno strumentale ad un'interpretazione povera della personalità intellettuale e degli interessi di Scaligero. Sarebbe un vero peccato se la banalità critica e storiografica dell'approccio scelto risultasse ostacolo insuperabile ad una più matura assunzione critica dei dati analitici e dei fatti che G. ha così minuziosamente esplorato. Appunto per ciò, dissenso netto va ribadito da questo tentativo petulante e, tutto sommato, prevaricante di costringere a forza un grande intellettuale europeo del '500 nello stampo convenzionale del piccolo accademico americano, quale Scaligero appare a Grafton (fin troppo dipendente da sfilacciate applicazioni del modello Curti degli anni '60 sui nessi tra disoccupazione intellettuale e 'rivoluzione culturale'), ambizioso e manipolatore, dominato dalla nevrosi della originalità ad ogni costo 'even at the expense of scholarly candour', che non cerca la verità ma il successo, e a questi obiettivi e strumenti aggiusta – ora con passionalità, ora con cinismo disinvolto – i propri interessi intellettuali. La 'filologia' – e per Grafton la sola vera è quella 'poliziana', *ope codicum*, di Vettori – diventa così la cartina di tornasole degli 'interessi e motivazioni' dell'intellettuale: e in essa la tensione tra *ope codicum* e *ope iudicii* viene assunta a chiave di lettura, a misura della sincerità del lavoro intellettuale, il vero tratto critico della sua biografia. E tuttavia, si badi, il giudizio sulla 'sincerità' non basta a concludere in favore di una buona filologia – che è identificata con alcune tecniche professionali, le quali riescono a galleggiare sui personalismi, le rivalità, i colpi bassi, lo 'spionaggio' dei professori. La scelta di tale modello assolve G. del dovere di apprendere per sé, e di comunicare ai suoi lettori che Giuseppe Scaligero vive e lavora in decenni e in aree che hanno costituito l'epicentro, cronologico e geografico, di uno dei terremoti più sconvolgenti dell'Europa moderna. È difficile indicare, per quel periodo e in quell'area tra Svizzera, Francia e Olanda, figure maggiori o minori di intellettuali che non ne siano in vario grado toccati: per

Scaligero quel contesto è altrettanto e persino più decisivo che il tradizionale riferimento ai colleghi ed ai rivali; ed è stupefacente che Grafton lo ignori, e quando lo incontra s'affretti ogni volta ad espunzioni frettolose.

Quando il padre muore (21 ottobre 1558), Giuseppe Scaligero ha 18 anni. G. denuncia l'impatto psicofisico del trauma (« His bowels, previously efficient, ceased to work for two and half a weeks, and he suffered from chronic constipation and strange dreams for the rest of his life »: p. 102); e – dopo aver identificato l'eredità paterna nella menzogna di un'antica nobiltà, e nella convinzione della superiorità del latino sul greco (ma si leggano ora le osservazioni equilibrate di G. FERRAÙ, *Pontano critico*, 1983, 24-26 e spec. 53-55; e per il concetto di natura in G. C. Scaligero, R. LENOBLE, *Storia dell'idea di natura (1559)*, 1974, pp. 317 sgg.) – coglie nel ragazzo un bisogno di indipendenza dal padre, e lo lancia senz'altro appoggio che l'impressionante precocità nella Parigi dei 'greci'. Ma Giulio Cesare Scaligero non era stato il 'pavone vanitoso e strillone', l'avventuriero senza principi di pagine sin troppo celebri di L. Febvre 'erasmiano': i contributi più recenti (tra gli altri M. MAGNIEN, BHR 1982, pp. 307-29), che ne illustrano più compiutamente la biografia intellettuale e professionale, riportano la polemica con Erasmo alla ricca problematica del *De causis linguae latinae* (1540) e ricostruiscono correttamente caratteri ed estensione dei suoi interessi scientifici nel quadro disegnato dalla polemica con Cardano (1554). E la gestione dell'imponente *Nachlass* paterno avrebbe assorbito tutte le energie di Silvio Scaligero, e non piccola parte di quelle certo eccezionali del più giovane fratello Giuseppe: come assumere allora che la storia intellettuale di questi non sia dominata da un costante riferimento alla eccellenza e all'eredità, di interessi e di legami, del padre famoso? La precocità stessa di Giuseppe Scaligero impone il ricollocare l'esperienza intellettuale di Giulio Cesare al centro dei suoi interessi e delle sue scelte, non solo intellettuali ma religiose e fors'anche ideologiche. La 'conversione' di Giuseppe segue nel '62 quella del fratello Silvio; e il loro farsi 'ugonotti' non rinvia forse, entro un quadro di riferimento genericamente calvinista (ma il discorso sul calvinismo ugonotto è ancora aperto: tra gli altri J. BOHATEC, BHR 1950, pp. 20-28), al padre 'mezzo-luterano' e zwingliano (Durengue)?

Frattanto il precoce poeta neo-latino è in grado di scrivere in greco; e, a Parigi dal 1560, vi apprende l'ebraico, entrando in contatti confidenziali (nel '62 avrebbe dormito nello stesso letto) con Guillaume Postel e – c'è da crederlo – con i giovani allievi di

questi (ma sui rapporti tra Dorat, Postel e Guy Le Fèvre, F. SECRET BHR 1966, p. 700; sui rapporti tra Scaligero e Le Fèvre de la Boderie, GRAFTON, p. 190). Che il rapporto con il vecchio orientalista (Postel ha allora più di 50 anni, e Scaligero poco più di 20) si sia limitato a consigli tecnici sulla grammatica dell'ebraico e del siriano, può credere sol chi nulla sappia di questo squilibrato di genio, dal cervello 'fecondo e fumoso', cui L. Febvre ha dedicato (1942) pagine note: « Fare l'unità morale dell'Universo. Portare tutti gli uomini di tutte le sette, di tutte le patrie e di tutti i continenti a sentirsi fratelli nell'ampio seno di una chiesa pienamente ecumenica; ottenere... con la forza d'evidenza della ragione... che protestanti e cattolici, ebrei e maomettani, pagani e idolatri, delle nuove terre d'America, delle nuove terre d'Africa, dei misteriosi imperi dell'Oriente... comunichino, senza riserve né ostilità, in un cattolicesimo così allargato che si possa confondere con la religione naturale e innata che un Dio giusto ha posto nel cuore delle creature; al di sopra della diversità contraddittoria dei dogmi, fare appello a quei sentimenti elementari, a quei moti istintivi di ogni essere umano: lo slancio riconoscente verso il proprio Creatore; l'aspirazione, più forte della morte che gli fa concepire e desiderare... il possesso di Dio nell'immortalità; non maledire quindi, né scomunicare, né respingere alcuno, ma ricreare l'età dell'oro unendo ai cattolici rigenerati i protestanti liberati dei loro errori, gli increduli ricondotti alla fede, quei Turchi così caritatevoli e tolleranti, *quegli Ebrei soprattutto in possesso di una parte così larga della legge naturale*: insomma riconciliare tutte le divergenze sotto il segno di una Ragione identica alla legge del Cristo e che di volta in volta ha ispirato i fondatori di religioni, i profeti, i magi, i filosofi, tutti i secoli della storia, ogni razza della terra, tutte le religioni del secolo - questa fu, liberata dalle chimere di un illuminismo ingenuo, la bella speranza di G. Postel cosmopolita... (*Il problema dell'incredulità nel sec. XVI*, 1978, pp. 98-110). Gli studi di F. Secret son venuti arricchendo negli ultimi 15 anni il profilo complesso di Postel, e consentono di disporre di elementi essenziali per ricostruire l'ambiente della 'seconda' formazione religiosa e culturale di Scaligero: dalla traduzione (1562) degli *Orphica* al Manilio del '79, v'ha una continuità di ricerca e di interessi che poggia sull'asse G. C. Scaligero - G. Postel. V'ha ragione di credere che il giovane umanista avesse letto, con consenso, il *Coelum repurgatum* (*Signorum coelestium vera configuratio*, 1553) di Postel: « Quum autem olim fabularum et idolatriae venenum, et fingendi mentien-dique studium ita infecerit Graecos, qui primi in lucem ea quae

ab Orientalibus purissima acceperunt contaminatissimaque emisissent ut coelum ipsum fabulis omnino oppleuerunt, ipsique coeli, qui maxime est et subsistit, configurationes fabulis et rebus quae aut nusquam fuere, aut ut plurimum indignissimae fuerunt depinxerint; illud est operae precium ut totius coeli configuratio, figuris quam maxime in rerum natura constituent, et omnibus notae sunt exprimimus... ».

Tra Postel e Giuseppe Scaligero c'erano trent'anni di differenza, ma i fratelli Nicolas e Guy Le Fèvre erano coetanei del giovane umanista di Agen. Ora quando fu arrestato nel '62 Postel era stato a Parigi, « per la simpatica clemenza dei parlamentari », internato (1563-81) nel priorato di Saint-Martin-des-Champs: la memoria coeva lo ricorda « con la sua grande barba bianca, la sua aria maestosa, gli occhi che gettano fiamme come braci e, quando officiava (era prete) quel fumo che usciva dalla sua testa canuta alla consacrazione, 'tanto egli aveva lo spirito teso a questo mistero' ». Scaligero poteva dunque, sol che lo volesse, frequentare Postel al pari di altri discepoli; e non è detto che non l'abbia fatto, egli traduttore degli *Orphica* e studioso come il padre, e come Jean Dorat degli oracoli sibillini, e che l'ebraico - per Postel *la langue première* (J. CÉARD, BHR 1980, pp. 577-94) - aveva appreso per aver accesso a *miranda mysteria* (GRAFTON, p. 275, 24: ma come può un allievo di Momigliano ignorare l'importanza di quei testi?). G. C. Scaligero, Postel, Dorat - del quale ultimo Ronsard, grato, ricorderà che « me monstra comment / On doit feindre et cacher les fables proprement, / et à bien desguiser la verité des choses / D'un fabuleux manteau dont elles sont encloses » (un passo celebre, già commentato da Sez nec e dalla Yates). E di cosa può Scaligero aver disputato con gli ebrei di Roma, di Ferrara e di Mantova (qui nel '99 sarà pubblicato un *Cyclus astronomicus ad usum Synagogae hebraica lingua descriptus*), che cerca e incontra nel '65? « ils m'aymoient et estoient fort estonnez que je parlois fort bien Hebreu, et me disoient que je parlois l'Hebreu de la Bible », mentre loro parlavano la lingua dei rabbini.

Donde questo affetto degli ebrei italiani per un giovane erudito, che aveva scelto la 'conversione' l'anno medesimo che aveva inaugurato la tragica sequela delle guerre di religione? L'autore (1564) dei *Coniectanea* a Varrone non era certo un opportunista: l'editore (1565) fu Robert (II) Estienne, il protetto di Michel de l'Hôpital e l'editore, tra gli altri, di G. Buchanan (E. ARMSTRONG, BHR 1958, pp. 355 sgg.); e la ricerca di Scaligero si muoveva in aree culturali di confine tra le più mobili ed esposte. Tra i suoi

interlocutori era [GRAFTON, pp. 108-10] quell'anziano A. Turnèbe, che nel '64 aveva dedicato a Carlo IX l'edizione di Cipriano, con l'esortazione a cercare tra le parti un'intesa basata sulla restaurazione della parola divina: « partibus autem istis de religione tam acerbe dissidentibus, si quam pietatis rationem habent, non odii aut quaestus sui, iudices feram quos ut iniquos eiurare non possint, Christum et Apostolos Doctoresque et testes eorum temporibus propinquos ». Non sarebbe allora opportuno considerare il *Varrone* di Scaligero con una attenzione più sottile alla complessità e ricchezza dell'esperienza intellettuale, politica, religiosa di questi anni? Ha senso interpretare come scelta opportunistica l'opzione 'francese' di Scaligero per la congettura ed il commentario; ed assumere l'alternativa prescelta come un atto di allineamento accademico, senza tener conto del peso e natura dei problemi e civili e religiosi con cui gli intellettuali francesi eran chiamati a confrontarsi? È perché non ricordare i rapporti con G. Vaillant de Guéris, 1516-1587 (D. DELACOURCELLE BHR 1954, pp. 336-61)? Emerge su tutto, ad una sommaria considerazione, l'interesse per il latino arcaico e i suoi autori, Ennio in particolare (dietro cui Scaligero vede Euripide) che è maturato precocemente nella lunga gestazione delle *Origines* del padre, le cui tesi sulla lingua e la poesia (versi 'misurati' e non) sono ancora in gran parte quelle del figlio. Ma c'è anche un'attenzione tutta politica per il vernacolo, che consente a Scaligero di collocarsi sin d'ora a ridosso dell'Académie de Baif, e a mezza strada tra F. Hotman, e Cuiacio. Non è collegata a questa ricerca l'attenzione di Scaligero per il 'giovane' Virgilio?

Con la guerra che riesplode violenta (1567), e che non avrebbe risparmiato la casa e la biblioteca di Agen, e le carte paterne, Scaligero « was forced to become a soldier » – insinua Grafton (p. 121): la milizia come mestiere di un filologo rovinato, una specie di legione straniera del '500! Ma la scelta di prendere le armi non è certo casuale, quando le prende – e con buoni motivi – lo Chasteigner; così come non fu certo casuale il rapporto di Scaligero con Jean de Montluc, il vescovo di Valence nel Delfinato, « noto per le sue aspirazioni conciliari e i sentimenti gallicani ». A Valence, com'è noto (C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, 1974, pp. 297-99), Scaligero incontra non solo il Cuiacio, a Valence dal 1567 (succeduto a F. Hotman, 1564-66, vi sarebbe rimasto sino al '75), ma anche il diciassettenne Jacques-Auguste de Thou, a Parigi allievo ancor egli di Jean Dorat. Scaligero è 'antitriboniano' come Hotman e Cuiacio: ma rilutta ad accogliere il radicalismo antiromano del primo, e as-

sume da Cuiacio lo studio della prassi giuridica come terreno positivo del dialogo tra diritto romano e storia di Roma. Di grande interesse è perciò la congiunta reazione alla *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum*, scoperta da Pierre Pithou proprio nel '70; e all'interpretazione del diritto pregiustiniano nei grandi lavori di Hotman degli anni '50. Non è l'attenzione, e filologica e antiquaria, di Scaligero per Ausonio collegata con il dibattito sulla Francogallia, sulla *receptio* del diritto romano e sul *droit coutumier*?

Più complesso, e certo più significativo per entrambi – in termini e di biografia e di storia culturale – il rapporto di Scaligero col Thuanus. Le *Historiae sui temporis* sarebbero uscite nel 1604, quando Scaligero (a Leida dal 1604) era ancora vivo: quel 'tempo' era stato anche il suo, ed egli si sarà riconosciuto in quella vigorosa proposta politico-storiografica. « Entre les vices et les malheurs dont ce siècle ennemy de toute vertux est si fertile, la division en la religion en a esté comme le comble, attendu que depuis tantost cent ans ce mal a travaillé la Chrestienté de guerres continuelles et la travaillera encore si ceux qui y ont le principal interest n'y apportent le remede, voire tout autre que celui que l'on y a employé jusqu'icy ». E Thuanus quel rapporto con Scaligero avrebbe interpretato con autorità e sincerità (nei *Mémoires* appunto: VIVANTI, op. cit., p. 298 n.): « Ce fut à Valence que commença son amitié pour Joseph Scaliger... Cette amitié, née dans la conversation, s'augmenta toujours et se conserva depuis ou par lettre ou par un commerce plus étroit, pendant trente-huit ans [1570-1608] sans interruption... Autant de temps que de Thou a pu jouir de l'entretien de ce grand homme, jamais il ne l'a ouï traiter aucune question de controverse sur les matières de religion... Il y avait dans Scaliger, la religion à part, une érudition si profonde et si fort au dessus de la portée ordinaire, qu'il n'y a point d'honnête homme qui ne dût souhaiter avec autant de passion de l'entendre et de recevoir ses leçons, que d'amirer et de respecter en lui les rares talens dont il avait plu à la bonté divine de le combler. Mais on est assez malheureux de croire que la religion, qui de jour en jour faisait autrefois de nouveaux progresz, qui se fortifiait par la foi, par la charité, et par une parfaite confiance en la bonté de Dieu, ne peut aujourd'hui se maintenir que par les conseils de la chair et du sang, par la brigue, par la cabale et par les fausses vues de la politique... Ne doit-on pas craindre... que ce qui reste de gens sages et équitables, qui se sont preservez de cette corruption par leur amour pour la paix et par leur attachement à l'ancienne discipline, ne se laissent entraîner dans les mêmes égaremens? Même

qu'il n'arrive un jour qu'on cherchera de tous côtez inutilement le règne de Dieu, qui ne subsistera plus que dans un petit nombre de gens de bien, qui l'auront conservé par la douceur et par un esprit d'union et de charité? ». La Leida di quegli anni, la Leida di Scaligero difende a denti stretti il diritto di resistenza dei 'rimostranti' alla congiunta pressione di Maurizio d'Orange e del partito anti-spagnolo - in cui militano anche intellettuali del peso di Daniel Heinsius: e Scaligero avrebbe seguito la lotta ed il processo a Oldenbarnevelt e a Grozio. Il ritratto di Thuanus non è un ritratto di comodo o di onore: l'uomo 'saggio ed equo', che amore della pace e attaccamento all'antica disciplina han preservato dalla corruzione del secolo; l'uomo dabbene che il regno di Dio vuol preservare attraverso la dolcezza e lo spirito d'unione e di carità, somiglia più alla figura barbata, venerabile delle *Athenae Batavae* di Meursius che all'accademico ambizioso e nevrotico disegnato dal Grafton.

Nell'agosto '72 Scaligero si muoveva tra Lione e Strasburgo, due città a vario titolo assai significative: a Strasburgo avrebbe dovuto incontrare (accompagnare?) il vescovo Montluc, diretto in Polonia a cercarvi il trono per il duca d'Angiò, il futuro Enrico III - lo stesso al quale nel '79 (come vedremo) Scaligero penserà di dedicare l'edizione di Manilio. La strage di S. Bartolomeo (24 agosto '72) lo consiglia a cercar rifugio a Ginevra, dov'era già arrivato tra gli altri F. Hotman; e a Ginevra Scaligero completa (1573) l'edizione di Ausonio, ma lavora - con particolare attenzione per il diritto romano arcaico - all'edizione di Festo. Cosa fosse Ginevra (e Basilea) in questi mesi drammatici, si può capire: la città di Calvino e di Beza radicalizza la sua ortodossia mentre rivendica il suo ruolo di avamposto nella lotta convergente ai cattolici e ai libertini. Per Scaligero non dovettero essere tempi facili (si pensi al tardo giudizio su Beza, che non sa l'ebraico ed attacca Erasmo). Quando però il Festo esce (la dedica è datata Abain, 22 ottobre 1574), egli è di nuovo in Francia in seguito alla successione del 're di Polonia' all'assassinato Carlo IX; e ristabilisce i contatti (ma erano stati interrotti?) con il giovane Thuanus che, rientrato dall'Italia, si prepara a costituire il suo circolo (i Pithou, A. Loysel, C. Dupuy, J. Gillot, N. Lefèvre, L. Servin) di parlamentari *politiques* ed a svolgere un'azione politica conseguente. E sempre nel '74 escono gli *Hermetica* per cura di F. Foix de Candale, vescovo di Aire: e Scaligero ha contribuito all'*emendatio* di quel testo (D. P. WALKER, JWCJ 1954, p. 209).

I lavori di F. Yates han costruito da tempo una rappresen-

tazione autorevole e complessa del regno di Enrico III (1574-89), un sovrano di cui Ronsard cantava che « Jamais en sa maison l'ignorance se trouve », il quale « ama la pace, conserva quanto si può in tranquillità e devozione il suo popolo diletto; non gli piacciono gli rumori, strepiti e fragori d'instrumenti marziali che amministrano al cieco acquisto d'instabili tirannie e principati de la terra; ma tutte le giustizie e santità che mostrano il diritto cammino al regno eterno » (G. Bruno). È in questi anni che si afferma, tra i 36 e i 45 anni, il maggior Scaligero – quello del *Catullus* (1577), del *Manilius* (1579), del *De emendatione temporum* (1583); ed è in quel clima culturale, e nei problemi e nelle speranze di quel decennio che vanno cercate le vere ragioni delle scelte e le radici degli interessi di Scaligero.

La scelta di Catullo e dei *tresviri amoris* riporta all'ambiente dell'Académie du Palais (1575-76), già illustrata dalla Yates e ora (1981) oggetto di un lavoro specifico di J. Sealy. L'edizione di Catullo segna – per giudizio concorde, ribadito da Timpanaro e da Grafton – il punto più alto della grande filologia di Scaligero: ma può bastare la frustrazione e il dispetto a dar conto della conquista e applicazione superba di un nuovo metodo? Certo non può; e la spiegazione presuppone la conquista di una nuova logica, e l'articolazione di un'euristica adeguata. Nel fondo è la conquista irreversibile della distinzione tra 'peccato' ed 'errore', che fonda concettualmente la tolleranza regia; e su di essa cresce un'ermeneutica dell'errore, quale matura nel grande dibattito aperto da Ramo e dal ramismo che negli anni '70 e '80 conosce il suo maggior prestigio. In quest'area, e non altrove va cercata la conquista scaligerana di assumere l'errore (del copista) come guida al recupero dello 'archetipo'; e nel costruire il suo modello Scaligero ha ben presente la filologia sacra, soprattutto quella relativa all'Antico Testamento ebraico.

Durante gli Stati di Blois, con la corte vicina, Scaligero sta tra Blois e Poitiers (GRAFTON, p. 180); e Fr. Vertunien vi prepara il commento al *Περὶ τῶν ἐν κεφαλῇ τριμμάτων* di Ippocrate, sotto la guida di Scaligero che v'aggiunse una 'spiegazione' delle sue *castigationes*. La tesi di Scaligero, che avrebbe scatenato la reazione dei 'galenisti', era che la critica (*Critice*) è un metodo universale, che esige competenze generali e non le specifiche del testo che è chiamata a curare: essa « si fa strada tra gli altari nascosti della saggezza, quando separa i versi spuri dei poeti da quelli veri e genuini, corregge quel che è corrotto, rivendica ai veri autori quel che è stato attribuito a torto; lavora e ripulisce ogni sorta di poeti,

oratori, filosofi » (a Vertunien, 25 dicembre 1574). L'argomento era la replica delle tesi del Ramo, esposte nella *Dialectique* del '55 (p. 154): « Ainsi pour avoir les vray loix de Logique n'est pas assez sçavoir coqueter en l'eschole des reigles d'icelles, mais ils les fault exercer et pratiquer *ès poëtes, orateurs, philosophes*, c'est à dire en toute espèce d'esprit en considérant et examinant leurs vertus et vices, en imitant premièrement par escripture et par voix leur bonne intention et disposition, et puis en taschant les esgaller, voir surmonter en traictant et disputant de toutes choses par soy mesme, et sans plus avoir esgard à leurs disputes. Et quand ce disciple logicien aura par telle diligence et assiduité de long temps confirmé l'intelligence de logique, alors... ».

La scelta degli *Astronomica* di Manilio, ed il connesso trattato *De emendatione temporum* (Scaligero era solito dire [GRAFTON, p. 339, 183] « inter omnia opera sua, post opus *De emendatione temporum*, maxime sibi placere Commentaria Maniliana sua ») riportano ancora a Enrico III e alla cultura della corte. La Yates ha insistito sull'interesse del sovrano per l'astrologia: « Il a voulu savoir ce que peult la Nature... »; e ad Enrico III è indirizzata la prima dedica (rifiuto del sovrano, o altro?) del Manilio. Ha senso la scelta di Grafton, che – distinguendo tra Scaligero filologo e Scaligero cronologo – separa il Manilio dal *De emendatione*? Mi auguro che la disastrosa esegesi della edizione e soprattutto dei *Commentaria* (i *Prolegomena* del '99) non anticipi un fraintendimento del cronologo altrettanto radicale della sottovalutazione del filologo.

GIUSEPPE GIARRIZZO

## MARCEL MAUSS E IL PROBLEMA DELLA PERSONA NELLA BIOGRAFIA GRECA

### I

Come è noto, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Marcel Mauss, invitato dal Royal Anthropological Institute di Londra, vi tenne la sua famosa lezione sul concetto di persona. Fu forse l'ultimo suo contributo importante; e ha un doppio valore per il momento in cui il discorso fu fatto e per l'ovvia centralità del problema della persona nella sociologia di Durkheim. L'anno scorso un gruppo inglese di sociologi e storici della religione (specialmente del Cristianesimo) decise di ristampare il saggio accompagnato da una serie di capitoli di discussione, e a me fu richiesto di contribuire con un saggio. Il volume è ora in corso di stampa presso la Cambridge University Press e uscirà prima della fine dell'anno. Non ho letto i saggi degli altri collaboratori del volume, e non posso perciò fornire alcuna indicazione sui loro punti di vista. Ma so bene che per lungo tempo ho avuto difficoltà a capire la struttura e l'implicito significato di questo saggio di Mauss, tanto più che, come dirò subito, il punto di vista di Mauss è stato ampiamente accettato in Francia.

Come si ricorderà, Mauss parte dal concetto romano di persona. Poiché a Roma *persona* significa tanto « maschera » quanto « individuo », Mauss può dunque connettere il concetto di persona con tutta una tradizione etnografica sul rapporto tra individuo e maschera. Ciò ha la sua importanza anche per il così detto « cognomen » latino, che spesso caratterizza fisicamente un individuo: Naso, Verrucosus, Dentatus, Pulcher parlano chiaro. Ma la parola « persona » permetteva anche a Mauss di introdurre due altri e ben più importanti concetti nella sua esposizione: il concetto romano di « persona » giuridica e il concetto cristiano di persona divina, elemento della Trinità. Lo studio del rapporto tra il concetto giuridico della persona umana e il concetto teologico della persona divina aveva precedenti nella tradizione giuridica romanistica te-

desca, più notevolmente con il lavoro di S. Schlossmann, *Persona und Prosopon im Recht und im Christlichen Dogma* (1906), nonché, se si vuole, con la nota opera di L. Schnorr von Carosfeld, *Geschichte der juristischen Person*, di cui il primo volume uscì nel 1933. Di qui Mauss passava in sostanza alla tradizione cristiana della persona umana e divina e accentuava l'aspetto di interiorità, di intimità, di responsabilità morale della persona. La direzione era verso Kant, e la filosofia greca interveniva solo come contributo alla interiorizzazione della concezione della persona nel mondo Tardo Antico. L'assenza di tutto il pensiero classico dalla esposizione di Mauss colpisce, tanto più in quanto Mauss aveva una educazione classica profonda. È anche, parallelamente, notevole che manchi un qualsiasi riferimento al giudaismo, al problema per es. della responsabilità individuale nei profeti biblici. Per me in particolare la lacuna più sorprendente era quella della biografia antica. Come poteva Mauss lasciare da parte tutto lo sforzo greco-romano di definire un individuo raccontandone la vita? Che rapporto Mauss stabiliva fra biografia e persona, se egli si rifiutava di considerare la biografia come rilevante nella definizione della persona?

Queste domande non si potevano limitare a quel saggio di Mauss, e a tutta l'opera precedente di Mauss. Si dovevano estendere ai continuatori di Mauss. Anzitutto a Ignace Meyerson e alla sua scuola. Non solo Meyerson trascurò la biografia greca nel suo volume *Les Fonctions Psychologiques et les oeuvres* (1948), ma quando poi organizzò il grande colloquio su *Problèmes de la personne*, intorno al 1960 (poi pubblicato nel 1973), egli e i suoi collaboratori lasciarono intieramente fuori la biografia. Lì i saggi concernenti il pensiero greco e cristiano di J.-P. Vernant, M. Détienne, J. Daniélou e P. Hadot esaminarono aspetti essenziali della persona che Mauss aveva più o meno trascurato, come la persona nella religione greca, nel pensiero greco arcaico, nei padri della Chiesa; ma la biografia è tenuta fuori. Mi è accaduto di recente di discorrere con J.-P. Vernant, che collaborò con Meyerson nella organizzazione di quel colloquio, e ho trovato che egli stesso aveva difficoltà a spiegare perché la biografia fosse stata lasciata fuori. Vernant mi diceva di aver fatto lezioni sulla biografia greca in rapporto alla persona, ma non mi risulta che qualcosa sia stato pubblicato. Aggiungerò che se si legge l'articolo *Persona* scritto da Marc Augé, rappresentativo, come tanta parte dell'*Enciclopedia Einaudi*, del pensiero di Oltre'Alpe, non mi pare che alla biografia si faccia molto posto.

Ci sono dunque, per così dire, due problemi di interpreta-

zione riguardo a Mauss e alla tradizione francese sulla persona. Uno è semplicemente perché Mauss e Meyerson abbiano tenuto fuori la biografia dall'esame della persona. L'altro è se la nozione di persona nella tradizione culturale e filosofica francese inviti a escludere la biografia. Ma al di là di queste due domande, che hanno il loro interesse per la comprensione di Mauss e della cultura francese, c'è il problema di fondo che giustifica le altre domande: che cosa può insegnare lo studio della biografia greca sul problema della persona? Come accennavo implicitamente, io credo che il problema potrebbe estendersi ad altre tradizioni di pensiero - e lì ridiventerebbe necessario porsi in chiaro perché Mauss, un ebreo, e il suo zio e maestro Durkheim, non solo ebreo ma rabbinicamente educato, abbiano tenuto fuori tutta la tradizione biblica in materia di persona e abbiano preferito elevare le maschere dei così detti primitivi a lontane antenate del concetto kantiano di persona responsabile. Va detto chiaro che non si capiscono Durkheim e Mauss senza porsi domande sull'ambiente culturale giudaico da cui provengono.

Io intendo qui offrire solo qualche osservazione su un argomento che ho studiato, cioè sulla biografia greca come sforzo di conoscere la persona. Lascio a chi è più competente gli altri due temi strettamente legati tra loro: cioè perché Mauss, Meyerson e loro collaboratori abbiano lasciato fuori la biografia e che cosa in definitiva significhi persona nel pensiero greco. Ma vorrei almeno indicare una mia vecchia impressione sulla parola persona, che mi pare abbia qualche rilevanza alla nostra discussione e in particolare possa aiutare a spiegare il punto di vista della mia partecipazione.

Per me, buon piemontese, la parola « persona » non significa niente. Conosco espressioni come « brava persona » e « persona grata », ma insomma, non ho mai incontrato una persona: ho incontrato uomini, donne, vecchi, bambini. Che cosa capiti ai lombardi e ai liguri, per non estendere la ricerca ai remoti napoletani o calabresi non so, ma dubito che anche loro vedano spesso delle persone. Il mio dubbio infatti è che nella cultura italiana non giuridica o teologica la persona conti poco o niente. Non esiste da noi una produzione filosofica o letteraria rilevante sul problema della persona, se sono bene informato. Anche il famoso « moi » francese non ha traduzione in italiano. Quando era di moda la psicanalisi qualcuno mi disse che « Ego » si traduce in italiano con « Ich »: e non mi pare scherzo di cattivo gusto. Tutta la introspezione che da Montaigne a Merleau-Ponty sta dietro l'interesse francese per la

« persona » semplicemente non esiste nella cultura italiana. La preoccupazione di un filosofo come Antonio Banfi sui problemi della persona è di importazione. Ed è curioso che Banfi avesse difficoltà a concludere la sua ricerca sulla medesima che fu pubblicata postuma. Ne consegue che noi siamo piuttosto mal piazzati per capire Marcel Mauss sulla persona.

Tuttavia un aiuto ci può venire dai nostri tradizionali alleati, quando si tratta di affrontare i Francesi - dico dagli Alemanni. Nello spirito di Emanuele Filiberto duca di Savoia mi rivolgo dunque ai Mani di Wilhelm Dilthey per implorare soccorso. Che Dilthey si sia preoccupato di persona e di biografia non c'è dubbio. Il suo allievo Georg Misch, che ha scritto la storia classica della autobiografia (1 vol., 1 ed., 1907), ci assicura che il suo maestro non aveva mai esteso l'interesse dalla biografia all'autobiografia: questo passo innanzi sarebbe stato compiuto da lui, Misch. Non è improbabile che Misch abbia ragione. Anche se, come cercammo di mettere in luce nel seminario di due anni fa su Hermann Usener qui a Pisa, appare assurdo fare di Usener un semplice portavoce della filosofia del cognato Dilthey, è però chiaro che le ricerche ispirate e guidate da Usener sulla biografia greca trovano la loro giustificazione nella filosofia di Dilthey. Ora tutte queste ricerche escludono l'autobiografia. Indicherò solo le tre più importanti venute fuori, direttamente o piuttosto indirettamente, dalla scuola di Usener a Bonn: i due volumi di Ivo Bruns, *Das Literarische Porträt der Griechen*, 1896, e *Die Persönlichkeit in der Geschichtschreibung der Alten*, 1898, e il trattato classico di Friedrich Leo, *Die Griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, 1901.

Ivo Bruns, più filosoficamente educato, aveva chiara la percezione di stare studiando il problema della persona nella storiografia greca. Più in particolare si deve a lui una distinzione utile tra il metodo diretto e il metodo indiretto di caratterizzazione nella scrittura dei Greci. Il primo si trova in Erodoto o Polibio, il secondo in Tucidide e Livio - anche se Erodoto non è un caso limpido. Ma Ivo Bruns non si curò mai di distinguere tra la caratterizzazione di un individuo in cui ci possiamo imbattere leggendo Erodoto, Tucidide o Livio e la descrizione di una vita singola per la quale esiste il genere letterario della biografia. Leo, meno filosofico, ma più cosciente della esistenza di generi letterari, cercò invece di caratterizzare soltanto la biografia degli scrittori greco-romani. La sua tesi, come è noto, è che la biografia sia stata sistemata in Grecia dalla scuola di Aristotele; ma in due forme: una direttamente Aristotelica per la descrizione di persone attive in

politica e filosofia ed espressa da un racconto della loro vita in ordine cronologico; un'altra passata dai Peripatetici ai grammatici alessandrini e da loro usata in specie per personalità letterarie in cui la sistematica caratterizzazione dei tratti individuali prevale sul racconto cronologico.

La difficoltà di questa classificazione è che va bene per Plutarco, che descrive politici e generali in ordine cronologico, ma non per Suetonio che descrive imperatori romani piuttosto in ordine sistematico. Leo doveva ammettere che Suetonio contro le buone regole avesse applicato il metodo dei grammatici alessandrini alla biografia dei politici. Comunque sia dei particolari, Leo aveva il merito di riconoscere che la descrizione di una vita equivale al tentativo di descriverne il carattere: e si chiami o no il carattere persona, di persona infine si parla.

Né questa è traduzione moderna di un linguaggio classico differente. Il fatto è che la tradizione storiografica e retorica latina conosce una distinzione fra storiografia e biografia, e la esprime nella forma che ci possono essere narrazioni o rivolte agli avvenimenti (« negotia ») o rivolte alle persone (« quod in personis positum est »). Questa almeno è la formula della *Rhetorica ad Herennium* attribuita a, ma non scritta da, Cicerone. L'autentico Cicerone nel *De inventione* 1,19,27 rincara insistendo che la narrazione sulle persone deve mettere in evidenza i loro discorsi e le loro attitudini (« personarum sermones et animi »). Sono testi questi che si possono facilmente tradurre in greco. Non pare dubbio infatti che la distinzione tra storia e biografia sia greca e sia anzi una delle caratteristiche fondamentali del modo greco di sentire la storia: distinguendo tra descrizione di avvenimenti e descrizione di persone.

## II

Ciò che ci interessa qui oggi è il quadruplice movimento di questo processo di distinzione tra storia e biografia nel pensiero greco e nel pensiero romano che ne consegue. Il primo passo è quello della distinzione tra storia e biografia. Il secondo è la distinzione tra biografia e autobiografia. Il terzo è il processo di caratterizzazione della persona nell'interno di biografia e autobiografia. Il quarto è l'emergere di un rapporto religioso tra dio e la persona, soprattutto nella biografia cristiana, ma non esclusivamente in quella; emergere che dà luogo a ciò che noi chiamiamo agiografia.

La separazione fra storia e biografia è teorizzata da scrittori

dal secondo sec. a.C. al primo sec. d.C., come Polibio (10,26), Cornelio Nepote (*Pelop.* 1,8) e Plutarco (*Alex.* 1,2), ma è già riconoscibile nel quinto sec. a.C., anzi alla fine del sesto sec. a.C.: è in altri termini coeva alla nascita della storiografia greca, che è appunto della fine del sesto sec. a.C. Per quanto poco sappiamo della vita di Omero di Teagene di Reggio, della vita del tiranno Eraclide di Milasa scritta dal suo contemporaneo Scilace di Carianda (il famoso esploratore al servizio di Dario I), e più tardi, ma ancora nel quinto secolo, della vita di Empedocle di Xanto Lidio, il contemporaneo di Erodoto, ce n'è giusto abbastanza per riconoscere l'esistenza di biografie.

Una distinzione fra tecnica biografica e tecnica storiografica si riconosce anche facilmente in storici come Erodoto e Tuciddide. Le pagine di Erodoto su Ciro, Cambise, Temistocle e Milziade sono scritte diversamente dai suoi racconti sull'Egitto o sulle guerre persiane. In Tuciddide è poi evidente che la biografia è confinata in excursus fuori del racconto principale. Senofonte fa un passo oltre: si scusa di dare particolari biografici come quelli del comportamento di Teramene prima della sua esecuzione.

Naturalmente questa separazione fra storia e biografia poneva problemi quando la storia diventava monarchica: che è il caso delle « Storie Filippiche » di Teopompo e più tardi della storia di Alessandro o degli imperatori romani. Ma la distinzione bene o male fu mantenuta persino con gli imperatori romani, che sembravano fare la storia universale. Svetonio scrive accanto a Tacito.

La distinzione tra biografia e autobiografia è più oscura, sebbene reale. Memorie personali cominciano già nel quinto sec. a.C., come quelle di Ione di Chio; continuano nel quarto secolo, e basterà citare l'*Anabasi* di Senofonte. Ma manca una precisa terminologia differenziatrice fra biografia e autobiografia. La vita di un individuo si chiamava *bios* in greco, *vita* in latino; ma auto-biografia è termine moderno, a quanto pare inventato in Inghilterra verso la fine del XVIII secolo. In greco una autobiografia poteva chiamarsi *bios*, come una biografia: questo è il caso della vita di Flavio Giuseppe, il cui titolo Βίος Ἰωσήπου è confermato dalla frase finale del testo medesimo: ταῦτα μὲν τὰ πεπραγμένα μοι διὰ παντὸς τοῦ βίου. Ma in altri casi l'autobiografia riceve il titolo dal contenuto, *Anabasis* di Ciro, *Commentarii de bello gallico*. Una sotto-varietà è la meditazione su se stesso, come vedremo, ciò che Marco Aurelio intitola « A se stesso ».

Ma se la terminologia è incerta, la relazione tra autobiografia e biografia assume nel corso della civiltà greco-romana un curioso

aspetto dialettico di contrapposizione che non sembra mai essere stato osservato. Nel quarto sec. a.C. esistono già, come si diceva, delle memorie personali; ma la più tipica autobiografia si trova in discorsi, veri o fittizi, pronunciati davanti a tribunali: discorsi veri, come il discorso « Sulla corona » di Demostene, o discorsi fittizi come « Sullo scambio » di Isocrate. Cioè lo scrittore si difende davanti a un pubblico dando conto della sua vita. A questo carattere apologetico, difensivo, della autobiografia fa da contrappunto il carattere elogiativo, encomiastico, della biografia del quarto secolo, come si riconosce nell'« Agesilao » di Senofonte e nell'« Eua-gora » di Isocrate, due scritti di celebrazione in forma biografica.

Nel periodo ellenistico e nel periodo romano repubblicano la relazione tra biografia e autobiografia cambia. Sotto influsso filosofico e filologico la biografia diventa erudita e si sforza di precisare le categorie di descrizione e giudizio. La biografia vuole anche essere caratterizzazione di tipi di vita, vita del filosofo, del grammatico, del generale, del politico o, più tardi, vita contemplativa di fronte a vita attiva. In questa atmosfera di biografia pretenziosa, l'autobiografia diventa, come a dire, più modesta: si presenta di solito come memoria personale, specie di generali e politici, che può essere eventualmente usata per biografia o storia da altro autore. Dicevo appunto che questo è l'atteggiamento più comune per uomini d'azione che scrivono le proprie memorie: per es. Silla o Giulio Cesare. Non è altrettanto chiaro quel che facessero gli scrittori, i poeti per esempio, per assicurarsi un buon ricordo fra i posteri. Ma nel periodo ellenistico-romano fiorisce la poesia che diremmo autobiografica: si pensi ad Ovidio o ad Orazio. Questa poesia può a un certo punto corrispondere alle memorie prosastiche di generali e politici: può rendere superflua o viceversa preparare la biografia futura.

Più tardi, nel Basso Impero, il rapporto tra biografia e autobiografia cambia ancora una volta. La biografia spesso tende a caratterizzare un uomo di virtù, intelligenza e religiosità speciale. Le vite di Apollonio di Tiana e di Plotino nel terzo secolo sono documenti pagani di questo nuovo tipo di vita religiosa di perfezione, che sfocia poi nella tradizione cristiana di vite di santi. In contrapposizione l'autobiografia tende ad accentuare le insufficienze, le incertezze, i peccati. Le notazioni autobiografiche di Marco Aurelio - non tuttavia una tipica autobiografia - sono già confessionali. Confessionali sono per es. l'autobiografia poetica di S. Gregorio di Nazianzo nel quarto secolo e quella di Paolino di Pella nel quinto secolo. Si va insomma verso le Confessioni di Sant'Agostino, di

cui si è ingiustamente negato il carattere di autobiografia, già riconosciuto dai suoi biografi antichi. Anche una autobiografia come quella di Libanio, un retore pagano del quarto secolo d.C., che si riporta consapevolmente al modello di discorso di difesa autobiografica di Isocrate, deve includere un elemento di riconoscimento di debolezza, una dipendenza dall'elemento irrazionale e divino della fortuna.

### III

Con ciò ci avviciniamo al terzo aspetto della nostra esposizione - che è poi quello centrale - rispetto al lavoro di Mauss e della sua scuola. Come ho già detto, è merito degli studiosi tedeschi educati direttamente o indirettamente da Dilthey l'aver cercato di misurare lo sforzo di caratterizzazione della persona nella biografia e autobiografia greca. Va qui accentuato che l'elemento di intimità, di riflessione sul « moi » di buona memoria francese, o di responsabilità nel senso kantiano, è già un ulteriore sviluppo moderno che non necessariamente ci si può aspettare dalla biografia o autobiografia greco-romana. Chi come Misch era partito dall'idea che l'intimità confessionale è la caratteristica dell'autobiografia ha poi finito per ammettere che si può andare avanti a lungo tra autobiografie antiche e perfino medievali senza trovare Rousseau: e perché poi lo si dovrebbe trovare? Nella biografia antica, tanto per cominciare con quella e lasciando per un momento fuori l'autobiografia, lo sforzo dello scrittore è di costruire un carattere, una individualità permanente al di sotto del variare degli eventi. Il carattere sarà congenito, sarà dovuto a educazione, si esprimerà in virtù e vizi specifici, avrà episodi indicativi, anzi esemplari, si rifletterà in motti, in aneddoti, magari, ma più di rado, in lettere. Lettere sono usate da biografi antichi, ma meno di quanto ci aspetteremmo. E già abbiamo accennato che la caratterizzazione può essere diretta, illustrando esplicitamente virtù o vizi, o può essere indiretta, lasciando parlare i fatti. Corrispondentemente, ma la corrispondenza non è poi così semplice, la caratterizzazione può avvenire entro un racconto continuato di una vita dalla nascita alla morte, o può invece prendere la forma di un doppio rendiconto: uno schizzo della vita nel suo svolgimento cronologico accompagnato da una descrizione sistematica di virtù, vizi, peculiarità varie. Plutarco si avvicina di più alla caratterizzazione indiretta e cronologicamente ordinata, Suetonio alla caratterizzazione diretta e sistematica. Ma sono categorie ideali che nei particolari funzionano approssimati-

vamente. Lo scopo in ogni caso è di dare l'impressione di un individuo nei suoi elementi durevoli: così era Cesare, così Virgilio.

Data la tecnica di caratterizzazione era più facile scrivere la vita di un politico o di un generale esposto al pubblico, noto ai contemporanei, che la vita di un poeta nascosto dietro la sua opera. Ciò rende la vita dei poeti e talvolta dei filosofi più remota dai nostri gusti e attese. Di Eschilo, Sofocle, Euripide - pure vissuti alla fine del quinto secolo nella civilissima Atene - si sapeva poco. Ma c'erano le opere. La tentazione di dedurre dalle opere il carattere dello scrittore era forte. L'assurdità del metodo per noi è ovvia se si legge la più antica biografia di poeti direttamente pervenuta, la vita di Euripide scritta da Satiro alla fine del terzo secolo. Satiro deriva crudamente il carattere di Euripide, e perfino particolari specifici della sua vita, da quanto egli scrive. Si può discutere quanto si vuole su questo punto: resta che la nostra idea di carattere, di individualità, e infine di persona ha le sue radici nella biografia greco-romana. Plutarco è stato il biografo modello fino al diciottesimo secolo incluso.

Ma non è poi che i Greci e i Romani trovassero così semplice scoprire il carattere di un uomo. Intanto c'erano dubbi sulla possibilità di scoprire questo carattere. Una discussione esemplare è quella di Polibio sul carattere di Annibale in un frammento del libro nono delle sue storie. Polibio si domanda se la natura (*physis*) di Annibale sia rivelata dalle circostanze (*peristaseis*) della sua vita, e ne dubita perché la complessità delle situazioni e la influenza degli amici potevano obbligare Annibale ad agire contro le sue inclinazioni. In secondo luogo si riconosceva il problema della informazione. A differenza di molti biografi moderni, i biografi antichi erano coscienti della povertà e insufficienza della loro informazione. Già se ne lamentano Isocrate e Senofonte. Per Senofonte è un vero problema passare dalle qualità pubbliche a tutti note del suo contemporaneo Agesilao alle qualità private note a pochi. Si citavano poi casi in cui episodi importanti contraddicevano il carattere di un uomo: come spiegare la crudeltà di Emilio Paolo nel suo saccheggio dell'Epiro, dove 150.000 indigeni furono fatti schiavi a tradimento in un'ora, quando tutti sanno che Emilio Paolo aveva natura dolce e generosa?

Si riconoscevano poi questioni interne alla tecnica biografica. Si poteva scrivere la biografia di un uomo ancora in vita. Diltthey l'avrebbe considerato impossibile perché solo la morte dà unità alla vita, ma Cornelio Nepote scrisse la prima redazione della vita di Pomponio Attico, l'amico suo e di Cicerone, quando Attico era

ancora in vita. E sembra certo che Nicola Damasceno scrisse la parziale biografia di Augusto, quando Augusto era vivo. Una biografia poteva anche diventare più chiara per contrapposto ad altra biografia: è il caso delle Vite parallele di Plutarco. Ma c'erano pure limiti subconsci: è notevole che poche siano le biografie, e anche autobiografie, di donne antiche. Finché la santità cristiana allarga lo scopo per biografie di donne, benché di solito scritte da uomini.

La biografia classica conosceva ulteriori ostacoli alla caratterizzazione di un individuo. E questi ostacoli si fanno più pressanti, quando ci avviciniamo al Basso Impero, o pagano o cristiano. Al di là del carattere, c'è non solo il fortuito in senso umano: c'è la fortuna in senso divino, anzi ci sono gli dei. E gli dei mandano sogni, interferiscono con oracoli, insomma agiscono. Il sogno è un elemento irrazionale di tutta la biografia antica. Già compare nelle più antiche notazioni autobiografiche dell'Anabasi di Senofonte (3,1,11; 4,3,7). Il sogno può essere riflessione del proprio carattere, ma può essere messaggio divino o interferenza dell'al di là. Il sogno compare spesso come elemento irrazionale e disturbante nelle biografie di Plutarco. Lo si trova misteriosamente distribuito in porzioni irregolari in Suetonio: molti sogni per Cesare, Augusto, Nerone, ma nessuno, che io ricordi, per l'imperatore Claudio. Qui andrebbe paragonata tutta la trattatistica antica sui sogni che proviene nei suoi testi più importanti da zone marginali della cultura greco-romana, l'ebreo Filone, l'orientale Artemidoro, il quasi-cristiano Sinesio ancora in corrispondenza con la filosofa Hypatia. I sogni appartengono alla divinazione, e la divinazione è per definizione divina.

Allora si passa per naturale transizione alla vita dominata in qualche forma dal divino, dove il sogno cede di importanza al miracolo, all'esperienza mistica, all'obbedienza a un richiamo superiore. Qui è tutta una varietà di esperienze dall'uomo che fa miracoli senza essere santo, all'uomo che è santo senza fare miracoli. Apollonio di Tiana, pagano, fa miracoli in serie. Origene, cristiano e di vita non convenzionale ma rispettata, fino a che non viene sospettato di eresia (ma Eusebio che descrive la sua vita non lo sa eretico), non fa miracoli. Plotino pagano ascende a dio ripetutamente come vi ascende, secondo S. Giovanni Crisostomo, S. Paolo. Il miracolo di un santo non esclude la sua mondanità nel senso comune. San Martino per Sulpicio Severo suo biografo e San Severino per Eugipio sono saldamente piantati in questa terra di lacrime e di barbari germani.

La vita di un santo conduce ad altre complicazioni. Quanto

deve essere preso alla lettera, e quanto è simbolico? La interpretazione allegorica di vite esemplari è limitata, per quanto mi pare, a caratteri biblici. Comincia già in Filone ebreo, non nella sua vita di Mosé, che è priva o quasi di elementi allegorici, ma nelle sue vite di Abramo e di Giuseppe. La interpretazione allegorica è estesa precisamente alla vita di Mosé nella superba vita del medesimo scritta da Gregorio di Nissa; l'ispirazione proveniente da Filone è evidente e passa a scrittori dell'occidente, come Ambrogio di Milano, un filoniano latino. Ma se non l'allegoria, l'analogia si estende al di là della Bibbia: Costantino è già paragonato a Mosé da Eusebio, e Mosé è il modello di S. Basilio secondo il fratello Gregorio di Nissa. La santità è un elemento biografico che può essere testimoniato soprattutto da spettatori vicini. I miracoli bisogna vederli per crederli.

E perciò fratelli, figli, amici, discepoli, segretari diventano biografi di elezione con conseguenze curiose. La biografia in tali casi tende a confondersi con l'autobiografia. S. Gregorio di Nissa non può separare se stesso dalla sorella, Macrina, benché si separi nel panegirico dal fratello Basilio. Ma anche il pagano Porfirio finisce per parlare di sé parlando del maestro Plotino: così sappiamo che Porfirio si congiunse a dio una volta sola, mentre Plotino almeno quattro volte.

E allora arriviamo al punto in cui autobiografia e biografia tendono a confondersi. Il documento più straordinario di questa confusione è stato trovato di recente in papiri e pubblicato, non ancora interamente: la vita di Mani raccolta dalla voce del maestro a cura di allievi e integrata da loro reminiscenze.

Con questo accenno al gran padre del Manicheismo possiamo terminare la nostra breve introduzione a un fatto fondamentale dello studio della persona che Mauss aveva dimenticato: l'esistenza di biografie e autobiografie, due forme distinte, ma tendenti sempre più alla confusione nel Tardo Antico, come si vede nella tradizione sul dualista Mani.

Quel che è ovvio è che quando arrivano i Santi finisce la storiografia antica, la quale - sia in storia propria, sia in biografia - riconosce il divino solo marginalmente<sup>1</sup>.

ARNALDO MOMIGLIANO

<sup>1</sup> Testo presentato a un colloquio su M. Mauss organizzato da R. Di Donato nella Facoltà della Università di Pisa nel febbraio 1984. In questo testo si rielaborano idee già presentate in una lezione al Collège de France nel gennaio 1984 e nel capitolo del volume di Cambridge su Mauss in corso di pubblicazione (v. sopra).

## DISCUSSIONI

### LE RADICI TECNOLOGICHE DELLA CAVALLERIA MEDIEVALE. IN MARGINE AD UN LIBRO RECENTE<sup>1</sup>

Le popolazioni germaniche, nel corso delle migrazioni attraverso l'Europa orientale, ebbero modo di sposare il loro spirito bellicoso con misteriosi culti asiatici introducendone quindi credenze e sentimenti nei territori romanizzati di Occidente; gli stimoli e le suggestioni scaturiti da tali contatti dovevano in seguito mescolarsi con le contraddizioni di un cristianesimo in forte espansione, nell'atmosfera turbata di un impero ormai avviato al collasso finale. L'ambito cronospaziale in cui ci si muove è l'Eurasia dell'età tardo antica, fra due imperialismi - il romano da un lato e il cinese dall'altro - accampati agli angoli opposti del continente: dalla cultura maturata entro l'immenso spazio intermedio trarrebbero quindi il loro primo nutrimento le « radici » di quella che doveva diventare la cavalleria medievale, destinata, con le sue tecniche e con i suoi simboli, a lasciare una profonda impronta di sé nella civiltà occidentale. Un tema di vivo interesse e di grande complessità, immerso in uno sconfinato quadro geografico e culturale.

Si direbbe che una nota, funerea metafora come « veder l'erba dalla parte delle radici » possa essere fruttuosamente adattata alla cavalleria medievale: per vederne le « radici » bisogna cioè collocarsi in un mondo diverso dal nostro procedendo attraverso l'analisi di un « sistema di rappresentazioni collettive » nel quale il cavaliere simboleggia valori connessi con credenze relative all'aldilà, « al viaggio nel mondo dei defunti, alla sopravvivenza dell'anima ».

<sup>1</sup> F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, a cui rimandiamo con la semplice indicazione della pagina entro parentesi.

1. Se i sacerdoti non avessero solennizzato con le loro benedizioni le armi del guerriero a cavallo e se la figura stessa di costui non apparisse circondata di sacralità, l'interesse per la cavalleria medievale sarebbe confinato all'angusta visuale della storia militare tradizionale (p. 174). Nessuno potrebbe respingere tale dichiarazione di principio, salva qualche necessaria riserva per quanto riguarda la connotazione di « ristretta » che viene attribuita come inevitabile alla *Militärsgeschichte*. Oggi anche la storia militare, infatti, come è già stato ben dimostrato, non può più essere concepita nei limiti di un tempo, ad uso degli stati maggiori o dei collezionisti di armi<sup>2</sup>. Tuttavia, per necessità pratiche, e a rischio di riproporre « consunte dicotomie » (pp. 8-9), intendiamo qui proprio limitarci ad esaminare solo alcuni aspetti tecnici dei molti che, nel libro di Cardini, starebbero alle « radici » della cavalleria medievale.

Si tratta di un libro — rivela l'autore stesso — nato sotto lo stimolo (o la preoccupazione) di più « tentazioni » diverse; fra esse le « tentazioni neoevoluzionistiche » vengono subito rapidamente esorcizzate (p. X); sembra anzi che, per non lasciare in proposito alcun dubbio, sia stato addirittura cambiato il primitivo titolo del volume: le *Origini*<sup>3</sup> avrebbero cioè lasciato il posto alle *Radici*, dichiarata parafrasi da Vladimir Propp<sup>4</sup>. In compenso hanno avuto libero sfogo le « tentazioni antropologiche »<sup>5</sup>, come il volume intero lascia ben vedere. Non pare invece vi sia stata, in partenza, alcuna « tentazione » tecnologica; la tecnologia si impone piuttosto come una necessità poiché — ammette Cardini, ancora parafrasando uno storico famoso — « non si possono costringere i cavalieri a cavalcare pezzi di carta » (p. IX)<sup>6</sup>: i piani « tecnico-materiale e mitico-religioso » sono in realtà « profondamente interferenti », viene quindi richiesto, a chi voglia occuparsi della cavalleria medievale, uno sforzo

<sup>2</sup> Come ben dimostrano, ad esempio, con le loro recenti opere, PH. CONTAMINE, *La guerre au moyen âge*, Paris 1980, e lo stesso F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze 1982; ma cfr. già P. PIERI, *Sur les dimensions de l'histoire militaire*, « Annales ESC », 18 (1963), pp. 625-638.

<sup>3</sup> Cfr. F. CARDINI, *La tradizione cavalleresca nell'Occidente medievale. Un tema di ricerca tra storia e « tentazioni » antropologiche*, « Quaderni medievali », 2 (1976), p. 141, dove si dichiara: « queste pagine sono state scritte in margine al volume *Le origini della cavalleria medievale*, attualmente in corso di stampa presso la Bibliotheca Fides di Roma ».

<sup>4</sup> Cfr. CARDINI, *Quell'antica festa* cit., p. 11.

<sup>5</sup> Vedi sopra la nota 3.

<sup>6</sup> Lo stesso concetto già in F. CARDINI, « Il cavallo nella storia antica », « Archeologia medievale », III (1976), p. 476, con allusione a parole di Lucien Febvre.

anche nella prima direzione, ciò che rende indispensabile superare « l'antica diffidenza e l'antico disprezzo per la cultura materiale »; sacrificio necessario per cogliere « il nesso profondo tra ogni tipo di cultura all'interno di una medesima civiltà », pur « senza indulgere a volgari e neofitici materialismi »<sup>7</sup>.

In realtà l'a. è affascinato ed attratto essenzialmente dagli aspetti religioso, mitico, sacrale, esoterico; all'interno di questi assume poi grande rilievo « il lato misterioso ed inquietante », implicito nelle « radici di quel che sarebbe stato poi il cavaliere medievale », e in grado di dare alla sua forza, alla sua bellezza e alla sua religiosa terribilità la necessaria « carica numinosa »; di questa sono rintracciabili le premesse, sinora forse mai sospettate, in regioni e tempi lontanissimi, rispondenti ai due esotismi convergenti del tempo e dello spazio. La tecnologia quindi, quando non diventa essa stessa esoterismo, sembra più che altro d'impaccio al libero svilupparsi degli interessi dominanti nel nostro a., tant'è vero che appena può egli volentieri se ne libera. Scegliendo, ad esempio, in altra sede, di trattare il tema della « spada nella roccia »<sup>8</sup>, pur partendo da una vera spada infitta in una vera roccia, egli sprofonda subito nell'onirico e nel simbolico senza nemmeno curarsi della realtà fisica di quella spada, sulla quale tuttavia esistono recenti messe a punto che Cardini certamente ben conosce<sup>9</sup>.

Il volume lascia nel lettore l'impressione di una ribollente intelligenza e di una multiforme cultura dietro alla quale stanno evidentemente letture sterminate; in esso impressionano sia la capacità di dominare un'immensa e composita materia, sia quella di attuare accostamenti geniali e verisimili, cui si unisce una grande abilità espositiva; colpisce infine, perché no, anche l'ammirevole coraggio dimostrato nell'affrontare un argomento di tanta ampiezza e complessità. Noi qui, arbitrariamente, ci limiteremo ad estrarre dalla massa incandescente della spettacolare eruzione - e dopo averlo lasciato raffreddare - solo qualche minuscolo lapillo.

2. Gli aspetti tecnologici irrompono, si può dire, nella trattazione sin dal primo momento: un inizio narrativamente magistrale

<sup>7</sup> F. CARDINI, *Cavalleria medievale: la sue « origini » come problema di cultura materiale*, « Archeologia medievale », II (1975), p. 439.

<sup>8</sup> F. CARDINI, *Leggenda di santo Galgano confessore, testo volgare inedito del XIV secolo*, Siena 1982, pp. 77-88.

<sup>9</sup> Alludiamo a L. G. BOCCIA, *L'armamento in Toscana dal Millecento al Trecento*, in *Civiltà delle arti minori in Toscana. Atti del I convegno*, Firenze 1973, p. 195; L. G. BOCCIA, E. T. COELHO, *Armi bianche italiane*, Milano 1975, p. 324.

coglie l'imperatore Valente meditabondo alla vigilia della battaglia di Adrianopoli; è questo infatti un avvenimento a lungo considerato come fondamentale spartiacque fra le tecniche belliche dell'antichità classica, dominate dalle fanterie, e quelle medievali in cui la cavalleria avrà per almeno un millennio il sopravvento. Ne risulta un eccellente racconto di battaglia in puro stile *Militärgeschichte*, non senza un sapiente ricorso ad antichi e sempre accattivanti espedienti retorici. Eccoci quindi subito in mezzo ai lancieri, agli arcieri a cavallo, ai catafratti e alle cariche della cavalleria barbarica, per ora non determinanti, ma che avranno in seguito la loro importanza. Come lo sono nel folgorante inizio, tecnologia e mentalità appaiono unite anche in gran parte del volume, come nel capitolo dedicato al cavallo, un « arcano compagno » che viene « dal lontano, dal profondo », dove sibila « il vento della steppa ». Le tecniche metallurgiche usate nella forgiatura della spada - anch'essa un'« arcana compagna » del guerriero - sono sospese fra « Prometeo, Efesto e lo sciamano »; poco dopo il catafratto « inventato » dai popoli cavalieri delle steppe, e adottato per necessità dal tardo impero romano (come da quello cinese), agisce, insieme con l'arciere a cavallo, in un ambiente spopolato ed economicamente depresso, che già prefigura « il quadro mentale della cavalleria » (p. 122).

Pur a lungo costante nella volontà di non creare dicotomie fra le componenti inscindibili di una medesima cultura, l'a. è poi indotto a dedicare uno specifico capitolo agli aspetti tecnologici, nel quale *il guerriero a cavallo nei « secoli bui » (VI-IX sec.)* viene guardato più da vicino, avendo tuttavia cura di collocarlo in una parte III che reca un titolo come *In principio la forza*, a mezza strada tra suggestioni giovanee e quelle di certo recente medioevo « stellare »<sup>10</sup>. La base della sintesi tecnologica che il capitolo fornisce è essenzialmente data da un'attenta lettura dei saggi raccolti nei due densi volumi sugli ordinamenti militari nell'alto medioevo, frutto della « Settimana » spoletina del 1967<sup>11</sup>, e dal noto e discusso saggio di Lynn White<sup>12</sup>. Non si può, in generale, non condividere il quadro complessivo così esposto dall'a., e non si potrà non concordare su non poche delle opinioni, prudenti e sfumate, risultato evidente anche di

<sup>10</sup> Cfr. U. GIACCI, *Medioevo stellare. Dall'« eccesso di futuro » al « Sitz im Leben » medievale*, « Quaderni medievali », 5 (1978), pp. 166-173.

<sup>11</sup> *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968 (due tomi per complessive 1274 pp.).

<sup>12</sup> L. WHITE, *Tecnica e società nel medioevo*, Milano 1967, con speciale riferimento al primo dei saggi ivi contenuti: *Staffa, combattimento d'urto a cavallo, feudalesimo e cavalleria* (pp. 15-79).

meditazioni proprie, e non solo accorta esposizione di pareri altrui: inutile, ad esempio, cercare un passaggio brusco dalla prevalenza del fante a quella del cavaliere, poiché esiste solo una inafferrabile gradualità (pp. 248-249), che in omaggio all'a. eviteremo di chiamare evoluzione; l'uso tattico dei catafratti non può essere dissociato dal loro impiego combinato con gli arcieri a cavallo (p. 254); l'arco in Occidente sarà destinato a rimanere un'arma di poveri (*ibidem*), e così via. Ma piuttosto che continuare ad elencare i punti sui quali siamo d'accordo, riteniamo più utili alcune rapide osservazioni su fatti di ordine generale per i quali la discussione rimane aperta.

Una folta trattatistica militare coeva, insieme con l'opera storica di Procopio, offrono un quadro relativamente esauriente dell'esercito bizantino dei secoli VI-VII: esso è armato ed equipaggiato mettendo a frutto ciò che ha imparato dai popoli delle steppe (in specie Alani ed Avari) ai quali Bisanzio ha dovuto e deve soprattutto opporsi. Tale armamento - afferma l'a. - attraverso gli incontri e gli scontri che i Bizantini ebbero con i « popoli biondi », « non tardò a passare con le dovute modifiche in Occidente » (p. 252). Ora il cavaliere pesante presentato nel trattato dello « pseudo Maurizio » risulta munito di un armamento e di un equipaggiamento di grande efficienza in cui il ferro abbonda, ed ha fra le sue armi offensive anche l'arco (pp. 251-252): quanto di tutto ciò passò poi effettivamente in Occidente? Non molto, ci sembra: la scarsa cavalleria corazzata carolingia, ad esempio, non solo è priva di arco (e Cardini si sofferma a lungo nel giustificarne il rifiuto), ma anche la *brunia* di cui essa è dotata è un elemento protettivo che, per quanto costosissimo e raro, risulta di natura ben diversa dalla cotta di maglia bizantina<sup>13</sup>, oltre che tecnicamente più rozzo e povero. Si può dire che per vedere cavalli protetti, e cavalieri con serventi armati ed equipaggiati in modo paragonabile a quello bizantino del secolo VI bisognerà attendere da noi almeno sino al XIII.

Potrebbe in qualche modo far pensare il contrario il noto passo del monaco di S. Gallo nel quale si narra l'arrivo dell'esercito franco sotto le mura di Pavia, un brano che serve certo a mostrare — ed è questo l'uso che ne fa Cardini — « un'età di ferro, dominata dall'ossessione del ferro », poiché attraverso l'iterazione stessa di tale vocabolo lo scrittore intende in realtà esprimere la « cratofania carolina » (pp. 293-295); si tratta perciò di una testimonianza interessante dal punto di vista retorico e simbolico, ma non potrà essere presa sul

<sup>13</sup> Cfr. F. L. GANSHOF, *L'armée sous les Carolingiens*, in *Ordinamenti cit.*, pp. 123-124; sulla natura della *brunia* vedi ora anche CONTAMINE, *La guerre cit.*, pp. 320-325.

serio, - sotto l'aspetto tecnico, - l'abbondanza di ferro di cui fanno qui sfoggio Carlo Magno e i suoi cavalieri. Evitando troppo lunghe e sottili indagini ci sembra che basti a dimostrarlo l'esame di quell'importante e non troppo utilizzato documento che è il testamento di Everardo del Friuli, redatto a Musestre (presso Treviso) nell'867<sup>14</sup>. Il duca divide tra i suoi quattro figli maschi, secondo l'ordine di anzianità, anche alcuni pezzi di armamento difensivo: a tutti lascia *brunia* e *manica* (difese cioè del torso e delle braccia); ai primi tre tocca anche un elmo, al primo e al terzo le gambiere (*bembergas*), solo al terzo una *balsberga* (difesa del collo), mentre il quarto, oltre alla *brunia* non eredita né elmo né gambiere ottenendo in compenso due « maniche ». Se ne ricava dunque che uno dei più importanti e ricchi funzionari dell'impero carolingio, ben noto anche per le sue qualità militari, non dispone nemmeno di un armamento completo per tutti e quattro i suoi figli; e il valore dei pezzi è evidentemente tale che essi risultano preziosi anche se spaiati. Se ne deve dedurre che, al di là degli artifici retorici del monaco di S. Gallo, il ferro probabilmente ossessionava più i capi dell'esercito franco che i loro avversari, ma non per abbondanza, bensì per penuria.

In conclusione, tornando al filo principale del nostro discorso, i contatti sporadici fra gli eserciti di Oriente e di Occidente non significano che necessariamente ci sia stata una imitazione del secondo nei confronti del primo, ed è ben difficile scorgere una continuità diretta fra Bizantini e Franchi, dalla cui cavalleria deriverà poi quella dell'età propriamente « cavalleresca » dei secoli XI e XII. Ora se si mette in discussione la continuità tecnica corre il rischio di crollare anche il passaggio dall'una all'altra civiltà delle tradizioni e degli usi che tecnici non sono, e cioè proprio di quelle « radici » orientali della cavalleria medievale sulle quali è in gran parte impostato il libro di Cardini. Invero, sotto tale punto di vista, già un altro particolare ci pare sospetto: miti e tecniche apprese dai Germani in Oriente si sarebbero conservate soprattutto in Scandinavia, e fra questi vi sarebbero state anche le raffinate cognizioni di metallurgia necessarie per forgiare le spade di pregio. Ora, se così è, perché vediamo poi costantemente la letteratura prodotta in area scandinava magnificare ed invidiare le spade franche? Dov'era dunque finita l'abilità di coloro che « vengono considerati i veri eredi della metallurgia pontica »? (p. 295).

<sup>14</sup> I. DE COUSSEMAKER, *Cartulaire de l'abbaye de Gysoing et de ses dépendances*, Lille 1884, doc. 1, pp. 1-3; pubblicato anche, da trascrizioni anteriori, in F. STEFANI, *I duchi e marchesi della marca del Friuli e di Verona*, « Archivio veneto », IV (1874), parte I, pp. 26-27.

Ma è lecito dubitare altresì che la tradizione tecnica di cavalleria leggera — soprattutto di arcieri a cavallo — appresa dai Goti nell'Europa orientale e poi da essi trasportata in Occidente, sia giunta davvero sino ai tempi dei Carolingi. Si sa che Carlo Magno stesso avrebbe tentato nell'806 di imporre, sembra con scarso successo, l'uso dell'arco ai suoi cavalieri; non è però detto che l'imperatore franco si rifacesse in questo suo provvedimento al modello degli Avari, contro i quali aveva combattuto<sup>15</sup>, oppure — come altri hanno pensato — ai Baschi, eredi a loro volta anche delle tradizioni della cavalleria visigota<sup>16</sup>. L'innovazione, da Carlo almeno tentata, potrebbe infatti essere stata ispirata dalla lettura dei trattatisti latini dell'età tardo imperiale: è certo infatti che il testo di Vegetio fu in grande onore nel corso dell'età carolingia, benché la serie di informazioni sulla diffusione dell'opera, a noi note, si riferiscano a tempi di poco successivi a quelli di Carlo Magno<sup>17</sup>. Ed è proprio Vegetio a sottolineare l'importanza degli arcieri e a raccomandare che le reclute siano addestrate a tirare con l'arco « sive in equo sive in terris »<sup>18</sup>. La possibile influenza del trattatista tardo antico, ben nota nell'Occidente medievale per i tempi successivi, non sembra sia stata sinora adeguatamente considerata per l'epoca dei Carolingi.

3. Almeno un elemento tecnico, che risulterebbe già adottato dall'esercito bizantino ai tempi dello pseudo Maurizio, prima o poi passò certamente in Occidente: la staffa. Su di essa è fiorita, negli ultimi decenni, tutta una letteratura, tanto da diventare, osserva il nostro a., « tema classico anche a livello di non specialisti »<sup>19</sup>; egli allude soprattutto alla fortuna della teoria, esposta (o riesposta) da White, secondo cui l'adozione della staffa avrebbe dato luogo ad una vera rivoluzione tecnico militare con immediati e duraturi riflessi nel campo istituzionale<sup>20</sup>. Anche Cardini, pur con attenuazioni e con qualche cautela, finisce per accettare in pieno l'idea di una « rivoluzione tecnica » provocata nell'VIII secolo dall'introduzione del nuo-

<sup>15</sup> Cfr. GANSHOF, *L'armée* cit., p. 123; J. F. VERBRUGGEN, *L'armée et la stratégie de Charlemagne*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, I, *Persönlichkeit und Geschichte*, a cura di H. BEUMANN, Düsseldorf 1965, p. 423.

<sup>16</sup> M. ROUCHE, *L'Aquitaine des Wisigoths aux Arabes, 418-781. Naissance d'une région*, Paris 1979, pp. 358-361.

<sup>17</sup> Cfr. CONTAMINE, *La guerre*, pp. 354-355.

<sup>18</sup> FLAVI VEGETI RENATI, *Epitoma rei militaris*, a cura di C. LANG, Stuttgart 1967, p. 18 (= I, 14).

<sup>19</sup> CARDINI, *Cavalleria medievale* cit. (sopra, n. 7), p. 433.

<sup>20</sup> Vedi sopra la nota 12.

vo elemento (p. 261), e si diffonde piuttosto a lungo nel rivelare il ruolo « rivoluzionario della staffa e la genialità di Carlo Martello nel cogliere le possibilità del combattimento d'urto » (p. 267). Pur non dipendendo in nulla dall'esito della battaglia di Poitiers, come un tempo si era creduto, le tappe della « rivoluzione » sono comunque ad essa successive: il « campo di marzo » si sposta a maggio, il tributo in bovini richiesto ai Sassoni viene mutato in cavalli, poco dopo i Franchi non saprebbero più combattere *pedetemptim*, cioè « a piedi ». Di suo il nostro a. propone « con cautela » che la messa a punto della cavalleria franca non sia avvenuta sotto la pressione di un pericolo esterno, da parte di Saraceni o di Avari, ma piuttosto come espediente politico escogitato da Carlo Martello per consolidare il proprio potere all'interno del regno merovingio (p. 274).

Come si sa la geniale tesi di White, pur accettata per buona da più di uno storico, non rimase affatto senza critiche; ci fu anzi chi, riesaminando punto per punto le sue argomentazioni, respinse in pieno ed irrefutabilmente l'ipotesi che la staffa abbia prodotto una qualsiasi rivoluzione tattica nell'esercito franco<sup>21</sup>. Ora ciò che può provocare qualche sconcerto nel lettore dell'opera di Cardini è constatare che egli, pur avendo sposato nel testo la tesi di White, afferma poi in nota che essa ormai « è stata posta da canto per essere sostituita da tesi più articolate » (p. 277, nota 66), mostrando così di conoscere benissimo le critiche di cui si è detto. La contraddizione si può forse in parte spiegare con le « relativamente lunghe vicende editoriali » subite dal volume cui l'a. stesso non manca di accennare appellandosi nel contempo alla « clemenza » del lettore (p. 357)<sup>22</sup>. È possibile quindi, semplicemente, che l'a. sia venuto a conoscere che la tesi di White era stata « posta da canto » solo quando la stampa del volume era già avviata.

Se così è non si può tuttavia fare a meno di osservare che il fondamentale saggio di Bachrach, che ha in pratica liquidato White, era uscito sin dal 1970 e non avrebbe dovuto sorprendere il lavoro di Cardini « just in printing ». Gli si può facilmente perdonare che non abbia tenuto conto di opere pure importanti sul piano tecnologico uscite nel 1979 e nel 1980, benché per altri argomenti egli si sia preoccupato di aggiornare la sua bibliografia appunto sino a tali anni (pp. 359-360): è questa una conferma non trascurabile che il

<sup>21</sup> B. S. BACHRACH, *Charles Martel, mounted shock combat, the stirrup, and feudalism*, « Studies in medieval and Renaissance history », VII (1970), pp. 49-75; vedi anche ID., *Military organisation in Aquitaine under the early Carolingians*, « Speculum », XLIX (1974), specialmente alle pp. 14-18 e 32.

<sup>22</sup> Vedi anche sopra la nota 3.

tema tecnologico lo toccava meno da vicino. Non negheremo quindi a Cardini la nostra... clemenza benché in un suo lavoro successivo rimpianga ancora la tesi « tanto intelligente quanto fortunata », che propugnava la « decisiva importanza della staffa nell'evoluzione del combattimento equestre e in particolare nello sviluppo dell'attacco a fondo con la lancia pesante »; essa continua a sembrargli un « affascinante castello di prove » anche se ormai irrimediabilmente « crollato »<sup>23</sup>. Si sa, del resto, che le rovine possono risultare anche più suggestive di un antico edificio ancora efficiente.

Non c'è dubbio, per quanto riguarda l'importanza attribuita da White alla staffa, che si sia trattato di una troppo geniale rivoluzione « di carta », e che, a costo di apparire neoevoluzionisti (ma è poi così grave?) si torni ora a « mettere l'accento sulla lentezza dell'evoluzione »<sup>24</sup>. Altri, pur lasciando da parte la pretesa importanza della staffa, non intendono però rinunciare all'idea che la creazione di una cavalleria abbia rappresentato una rivoluzione tattico-tecnica nelle concezioni militari dei Franchi durante il secolo VIII; la riforma sarebbe stata attuata non già da Carlo Martello, bensì da suo figlio Pipino il Breve, con lo scopo immediato di battere in modo definitivo le tendenze autonomistiche degli Aquitani, i quali erano sostenuti dalla cavalleria basca, erede di tradizioni ispaniche antiche, rinvigorite dall'apporto dei Visigoti. Nel giro di pochissimi anni sarebbero così nate nell'esercito franco due cavallerie: una leggera ispirata alle tecniche in uso presso i Baschi, e una pesante, forse modellata sui procedimenti militari dei Longobardi<sup>25</sup>, poi entrambe rafforzate ed utilizzate da Carlo Magno. Confessiamo che, senza voler fare alcun torto all'intelligenza tattica di Pipino, né alla sagacia dell'autore che ci propone quest'altra « rivoluzione », la sua eccessiva rapidità e il suo fulmineo successo ci sembrano non poco sospetti.

In realtà l'unica innovazione che ebbe incontestabile importanza nelle tecniche d'impiego della cavalleria occidentale consistette nell'uso che ad un certo momento si cominciò a fare della lancia, tenendola sotto l'ascella, e nel conseguente combattimento d'urto; il mutamento avvenne in un periodo per ora non databile con la desiderata precisione e sul quale Cardini si mostra molto prudente, anzi addirittura troppo, tendendo a collocare il fenomeno nel XII secolo (p. 266 e ivi nota 46)<sup>26</sup>, pur senza esporre le ragioni della sua scelta. Gli studi sull'argomento gli danno in parte ragione: c'è infatti chi

<sup>23</sup> CARDINI, *Quell'antica festa* cit. (sopra, n. 2), p. 16.

<sup>24</sup> Cf. CONTAMINE, *La guerre* cit., p. 319.

<sup>25</sup> ROUCHE, *L'Aquitaine* cit., pp. 358-361.

<sup>26</sup> Vedi anche CARDINI, *Quell'antica festa* cit., p. 16.

è deciso a posticipare il combattimento d'urto al secolo XII<sup>27</sup>, ma anche chi, al contrario, ne fissa con eccessiva sicurezza l'inizio alla metà del precedente<sup>28</sup>; e, paradossalmente, ciascuno si basa sugli stessi passi della *Chanson de Roland* interpretandoli però in modi fra loro opposti.

In tali incertezze può avere la sua importanza segnalare che il combattimento d'urto fra cavalieri è già chiaramente descritto nella cronaca milanese di Landolfo Seniore, redatta tra la fine del secolo XI e l'inizio del seguente<sup>29</sup>, in un passo che nulla permette di sospettare come una tardiva interpolazione<sup>30</sup>. Esso è tanto più rilevante se lo si paragona con i duelli simili descritti da Procopio<sup>31</sup> e da Liutprando da Cremona<sup>32</sup>. Gli scontri fra cavalieri, quali vengono presentati da questi due autori del VI e del X secolo, sono perfettamente confrontabili fra loro: in essi l'agilità del cavallo e l'abilità del cavaliere nel farlo volteggiare sono alla base della scherma con la lancia; il soccombente, sorpreso dall'avversario, viene colpito al fianco o alle spalle; i cavalieri di Landolfo, al contrario, spezzano le loro lance contro gli scudi dei rispettivi avversari e la vittoria di uno dei due si decide ricorrendo alla spada.

Alla fine del secolo XI, allorché Landolfo scriveva, tale tecnica di combattimento era già ben affermata, anche se non si potrà farla risalire all'anno 1037, sotto il quale il cronista porrebbe l'episodio narrato. Ai suoi tempi nell'Italia settentrionale la « cavalleria » era ormai quella realtà temuta e ammirata il cui prestigio è giunto sino ai nostri giorni, tanto che — conclude Cardini — anche a noi « *homines oeconomici* e cittadini di un mondo desacralizzato », un cavaliere appare « più 'bello' d'un agente di cambio ». E ciò rimane vero, anche se il fascino dell'uomo a cavallo non abbia le sue « radici » né tanto lontano né tanto nel profondo.

ALDO A. SETTIA

<sup>27</sup> F. BUTTIN, *La lance et l'arrêt de cuirasse*, in « *Archaeologia* », XCIX (1965), pp. 79-82, 90, 171.

<sup>28</sup> D.J.A. ROSS, *L'originalité de « Tuoldus »: le maniment de la lance*, « *Cahiers de civilisation médiévale* », VI (1963), pp. 127-138, ora ripreso da D. NICOLLE, *The impact of the european cauched lance on muslim military tradition*, « *The journal of the arms and armour society* », X (1980), pp. 6-40.

<sup>29</sup> LANDULFI, *Historia Mediolanensis*, a cura di L.C. BETHMANN, W. WATTEMBACH, Hannoverae 1848 (MGH, *Scriptores*, 18), p. 62.

<sup>30</sup> Come ha insinuato, senza alcun esame approfondito, G. BISCARO, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, « *Archivio storico lombardo* », XXXVIII (1911), pp. 7 e 20.

<sup>31</sup> PROCOPIO DI CESAREA, *Le guerre persiane, vandalica, gotica*, a cura di M. CRAVERI, F. M. PONTANI, Torino 1977, p. 751 (= *La guerra gotica*, IV, 31).

<sup>32</sup> LIUDPRANDI, *Antapodosis*, in *LIUDPRANDI Opera*, a cura di J. BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915, pp. 19-20 (= I, 21).

## TIMORE E SPERANZA COME FRENO E IMPULSO ALLO SVILUPPO ECONOMICO

Alcuni studiosi di demoscopia della repubblica federale si sono imbattuti in un fenomeno singolare: i risultati di un normale sondaggio di opinione dell'istituto di Allensbach riguardo alle speranze e ai timori nutriti dalla popolazione verso la fine dell'anno per quello a venire, prevedono lo sviluppo della congiuntura nell'arco di venticinque anni meglio di quanto non facciano i pronostici degli istituti di ricerca economica, del comitato di esperti e del governo federale<sup>1</sup>.

Potrebbe trattarsi di un caso. Ma potrebbe anche trattarsi di un rapporto di causa-effetto, al quale fino ad oggi è stata dedicata, a parer mio, scarsa attenzione<sup>2</sup>. Si può supporre che esista una causalità reciproca tra lo stato psichico degli uomini, le loro preoccupazioni e speranze che vengono sintetizzate rappresentativamente in tali sondaggi, e i progressi e regressi dello sviluppo economico reali e misurabili.

Una volta poteva essere che gli uomini avvertissero « cosa c'era nell'aria » in campo economico, che essi pervenissero a sufficienti conoscenze tramite le informazioni fornite da stampa e televisione, ma

<sup>1</sup> E. NOELLE-NEUMANN, E. PIEL (edit.), *Annuario di demoscopia 1978-1983 di Allensbach*, vol. VIII, Monaco: Saur 1983, pp. 673, è rappresentato un grafico di grande effetto nel quale, per il periodo di tempo che va dal 1958 fino al 1983, vengono comparate le speranze per il nuovo anno con l'effettiva crescita poi verificatasi.

<sup>2</sup> Gli elementi sociopsicologici nel processo congiunturale si rifanno principalmente alla teoria della congiuntura di: W. A. JÖHR, *Theoretische Grundlagen der Wirtschaftspolitik*, vol. 2: *Die Konjunkturschwankungen*, Tubinga/Zurigo 1952; G. SCHMÖLDERS, *Konjunkturen und Krisen*, Reinbek Amburgo: Rowohlt 1955 e le opere di G. Katona riportate nella seguente nota 28. Ma anche in *General Theory* (1936) di J.M. KEYNES, oppure A.C. PIGOU, *Industrial fluctuations* (Londra 1927), le aspettative degli imprenditori e dell'economia in generale, intese come fattore rilevante del processo congiunturale, non vengono certo trascurate. La migliore rappresentazione sintetica della sua posizione la dà W.A. JÖHR, *Konjunktur (I) Theorie*, in *Handwörterbuch der Sozialwissenschaften*, vol. VI (1959), pp. 97 e ss., spec. pp. 110 e ss.

anche tramite la loro esperienza sul posto di lavoro, per prevedere in modo abbastanza attendibile gli sviluppi successivi nei seguenti dodici mesi. Gli sforzi degli economisti allora, per captarli in qualche modo con un gran dispendio di teorie e di statistica, non sarebbero procedimenti del tutto inutili, ma molto più dispendiosi, per pervenire a delle previsioni ottenibili con minori costi dall'uomo della strada, il quale a sua volta li riceve indirettamente da questi pronostici professionali, che effettivamente stanno alla base dei resoconti dei mass media<sup>3</sup>. Superflui quindi non sono. Al contrario, e questa è senza dubbio l'ipotesi più interessante, sostenuta anche da Frau Noelle, i timori e le speranze degli uomini, in qualsivoglia modo fondati, forgianno il loro comportamento economico, e così influenzano la congiuntura.

La paura del futuro si esprime quindi come svogliatezza, inattività tanto da parte degli imprenditori che da quella dei consumatori e dei politici, che pianificano la spesa pubblica. Un esempio efficace a tal proposito è il cosiddetto « risparmio dettato da timore » verificatosi nella repubblica federale tedesca negli ultimi quindici anni.

A seguito della prima interruzione nella crescita del dopoguerra, verificatosi nel 1967, la quota di risparmio aumentò per tre anni consecutivi dall'11,2% del 1967 al 13,8% del 1970 e, con interruzioni, fino al 15,1% nell'anno della congiuntura favorevole, il 1975. Soltanto dopo che gli uomini ebbero riacquisito la certezza che la crisi petrolifera del 1973 poteva essere superata, tale quota scese di nuovo al 12,1% nel 1978, per poi risalire negli anni successivi a causa delle incombenti perturbazioni fino al 13,6% del 1981.

Una correlazione della variazione della quota di risparmio con la valutazione della propria situazione economica da parte della popolazione nella repubblica federale tedesca, ha mostrato che la quota di risparmio scende di circa 1/3% quando la parte della popolazione che considera positiva la propria posizione economica cresce circa dell'1%, oppure espresso diversamente: « il 3% in più di giudizi positivi porta ad una quota di risparmio inferiore dell'1% »<sup>4</sup>.

Speranze per il futuro portano quindi ad un maggior consumo, tanto da parte dei privati che da parte dei pubblici poteri, e con ciò anche a maggiori investimenti.

<sup>3</sup> A riguardo delle informazioni utilizzate nella valutazione della situazione economica generale ed individuale, ved. G. FRANZ, *Wahrnehmung der wirtschaftlichen Lage und ökonomisches Verhalten in Zeiten öffentlicher Verschuldung. Beiträge zu einer Sozialpsychologie der Staatsverschuldung in demokratischen Regierungssystemen*. Relazioni delle ricerche di Spira 35, Spira, gennaio 1984, spec. pp. 36 e ss.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 42.

Fino a qui il nesso possibile è evidente. Ma le catene causali non potrebbero anche agire inversamente? Non potrebbe anche essere possibile che la speranza che tutto vada per il meglio porti gli uomini a starsene prima del dovuto con le mani in mano, a procedere più lentamente, e che al contrario la paura li sproni a maggiori rendimenti? La sopraccitata correlazione dei sondaggi d'opinione con l'andamento della congiuntura effettivamente vi si oppone, ma tali catene causali non sono da escludersi; e ad ognuno verranno subito in mente esempi che possono essere così interpretati: da tempo si nota che le denunce di malattia diminuiscono in presenza di disoccupazione incombente, che gli scioperi sono più rari in caso di ristagno economico che durante una ripresa oppure in congiuntura favorevole, quindi che effettivamente si lavora di più in cattivi periodi. Anche il comportamento degli agricoltori in periodi di crisi conferma la presenza di una tale catena causale « incrociata ».

Mentre l'economia classica nazionale era del parere che gli imprenditori diminuissero la loro offerta al calare della domanda, è stato sempre più spesso osservato che gli agricoltori producono di più quando i prezzi cadono, per mantenere inalterato il loro reddito, cosa che facilmente condurrà ad un'ulteriore caduta dei prezzi.

Tutto ciò era più che evidente sia in Germania che negli Stati Uniti durante la crisi economica mondiale all'inizio degli anni '30<sup>5</sup>.

La paura, così si può interpretare tale risultato, elevò certamente il rendimento, ma peggiorò la crisi, quanto meno per i produttori, dato che per i consumatori delle città il risultato era naturalmente una gradita diminuzione nei prezzi, che significa, per chi lavorava un aumento reale della retribuzione, per gli altri, che lavoravano ad orario ridotto oppure che erano disoccupati, perlomeno

<sup>5</sup> Negli Stati Uniti, a causa dei provvedimenti statali per la riduzione della produzione, la superficie coltivata a frumento diminuì tra il 1931 e il 1933, per questo motivo gli agricoltori ampliarono le zone coltivabili a mais, e tutto ciò che era indirettamente collegato alla produzione di mais, come il patrimonio di mucche da latte, la produzione di carne, latte e burro aumentò. La produzione agricola complessiva crebbe (fino ad un crollo dovuto al raccolto nel 1930). I prezzi dei prodotti agricoli caddero invece tra il 1929 e il 1932 di circa il 54%, molto più di quelli dei beni di consumo industriali (tessili 38,5%). Il reddito complessivo dell'agricoltura americana venne più che dimezzato. Anche in Germania la produzione agricola aumentò durante la crisi a differenza di quella industriale. Nel biennio 1932-1933 era superiore di circa il 9% alla media degli anni 1927-1929, mentre il prezzo di vendita lordo di tali beni scese di quasi 14 miliardi di marchi nel 1929 a meno di 9 miliardi nel 1932-1933, quindi quasi del 35%. G. KROLL, *Von der Weltwirtschaftskrise zur Staatskonjunktur*, Berlino: Duncker & Humblot 1958, pp. 64 e ss. e 100 e s.

un'attenuazione delle perdite di reddito, inoltre la foga di produrre dei contadini procurò ad alcuni lavoro in campagna.

La mancanza di speranze può però anche suscitare indifferenza e quindi minore rendimento. Probabilmente questa è una spiegazione per il calo di produttività verificatosi in Polonia negli ultimi anni nell'agricoltura, nell'industria mineraria, e nell'industria in generale. Anche in Israele in seguito alla guerra libanese sono venute meno le speranze per una soluzione politica del conflitto con i paesi arabi, e molti israeliani sono convinti che con ciò sia cresciuta l'indifferenza nel mondo del lavoro e che la produttività del lavoro sia diminuita.

Se però le catene causali si intersecano così, se lo stesso fenomeno, la paura, in un caso porta a rendimenti maggiori, nell'altro a rendimenti minori, allora sono ancora possibili affermazioni sensate a proposito del loro influsso sullo sviluppo economico?

## II

La questione si complica ulteriormente se si pensa che la speranza oppure lo sconforto (come stato d'animo di base degli uomini) possono anche avere effetto nel lungo periodo. Così è pensabile e può anche essere reso plausibile in senso storico, che taluni atteggiamenti aventi effetto a lunga scadenza, per esempio il fatto di appartenere ad un determinato ceto sociale, ad una religione oppure ad un gruppo etnico, forse possano persino venir determinati tramite caratteristiche ereditarie.

Noi tutti conosciamo uomini che guardano al mondo prevalentemente in modo ottimista e altri invece tendenzialmente pessimisti. Non so se si bilanciano.

Ma la mancanza di speranza in certi gruppi di determinate società in un miglioramento della loro sorte, è rilevabile di continuo.

Lo sconforto del « proletario » è un tema classico della storia sociale della prima età moderna ed ancora del diciannovesimo secolo.

La miseria endemica di grandi settori della popolazione deve avere indebolito le forze. Pensiamo agli Indios dell'America latina oppure ai negri del Nord America, agli intoccabili in India, oppure ai prigionieri di guerra che furono utilizzati come forzati in parecchie parti del mondo e in tutta la storia antica. L'incapacità di alcune parti della terra a trovare una via d'uscita dalla miseria può essere dovuto a questa endemica mancanza di speranza appresa dai padri e dagli antenati.

D'altra parte esistono molti esempi di gruppi che svilupparono una solerzia instancabile al fine di migliorare la loro specifica situa-

zione. Per lo più erano anch'essi minoranze, oppressi o sottoprivilegiati, come si dice oggi. A molti verranno in mente gli Ebrei. Si può però anche pensare agli Ugonotti che in Olanda, Prussia e Russia come perseguitati a causa della loro fede appartenevano ai ceti che provvedevano alla crescita economica per loro stessi e quindi anche per il loro ambiente, oppure anche ai Quaccheri in Inghilterra, ai Mennoniti che si sparpagliarono dalla Svizzera in molti paesi dell'Europa e dell'America, oppure ai piccoli gruppi di Utteriti che arrivarono dalla Moravia attraverso la Russia meridionale fino negli Stati Uniti e in Canada, e sintetizzarono una forma di vita comunista con la tecnica agraria moderna.

Nel sud est asiatico lo stesso capita da molti secoli ai Cinesi che divennero in Malesia, a Burma, in Thailandia, in Indocina, nelle Filippine, a Formosa ed infine in America i motori dell'economia dei loro paesi ospiti. Anche gli Indiani delle Indie Occidentali, delle Mauritius, del sud e est Africa e del Sudamerica fanno parte di questi gruppi di minoranze ricche di successi nel campo commerciale al di fuori della loro patria.

Recentemente, tramite i disordini nello Sri Lanka, è stata richiamata la nostra attenzione sul fatto che i Tamil del Sud India si procurarono l'invidia delle maggioranze delle popolazioni locali senza dubbio a causa di elevati rendimenti e risultati economici. Perché mai tali gruppi sono economicamente efficienti nonostante la loro posizione di minoranze e altri no?

In questo caso sembra influire un'esperienza di generazioni e perciò si può affermare che l'ascesa economica per tali gruppi diviene una caratteristica strutturale che si basa sulla speranza costruita tramite l'esperienza.

Per lo più tutto ha inizio dal fatto che essi arrivano ad una cultura da un'altra con maggiori capacità e quindi risultano superiori ai nativi artigianalmente e commercialmente. Tale superiorità conduce al benessere o quanto meno all'affermazione di se stessi nonostante gli svantaggi che essi visibilmente hanno. E ciò prosegue per generazioni, fin tanto almeno che il vantaggio della capacità può essere conservato, essendo comunque frutto della buona posizione di partenza precedentemente ottenuta, cioè la base di capitale oppure le relazioni commerciali ereditate dal padre.

Anche qui però è necessaria una certa cautela nella valutazione. Questi gruppi infatti non fecero solo l'esperienza che la speranza fosse giustificata, bensì alcuni di loro vissero costantemente o di volta in volta con la paura che una nuova repressione, una nuova espulsione li minacciasse. Il destino degli Ebrei è l'esempio più im-

pressionante. Quello che la speranza presso questi gruppi può fare, quando prevale eccezionalmente per lungo tempo, ci è mostrato dalla coltivazione di grandi regioni della Palestina da parte degli Ebrei provenienti dall'Europa orientale e centrale dal diciannovesimo secolo: nel corso di poche generazioni crearono un paese fiorente da deserto e paludi, da città in rovina e da poveri paesi montuosi, nonostante l'ingente carenza di acqua, paese nel quale come prima cosa praticarono ciò che gli era negato altrove: l'agricoltura.

Ciò che la speranza consente di fare, quando trova il modo di sussistere per generazioni ce lo dimostrano ancora chiaramente su vasta scala gli Europei emigrati oltremare, per lo più in Nord America, Australia, Nuova Zelanda e Sud Africa, dove si insediarono non come gruppi marginali ma come ceti dominanti.

La speranza in una vita migliore era lo stimolo principale dell'emigrante europeo fino al periodo dopo la seconda guerra mondiale. Il desiderio di sottrarsi alla miseria e alla oppressione oppure di realizzare grandi sogni li stimolava, e sebbene non tutti trovarono l'Eldorado, sorsero comunque intere nazioni da questa speranza.

Noi Europei continuiamo a stupirci dell'inesauribile ottimismo degli Americani.

Quando dopo la prima guerra mondiale gli Europei precipitarono in uno stato d'animo apocalittico e l'economia europea stagnò - il fulgore degli anni '20 durò nelle principali nazioni dai quattro ai cinque anni - gli Americani realizzarono il sogno di una società del benessere per la maggioranza, per la prima volta nella storia dell'umanità.

Questa speranza nel futuro li fece avanzare in un modo inimmaginabile per l'Europa di allora. Li aiutò a superare già dopo un anno la tragica recessione del 1920 e portò dopo alcuni anni ad un eccesso di ottimismo.

Le aspettative sul futuro furono superiori alla realtà, cosa che si estrinsecò nel fatto che le quotazioni di borsa salirono più velocemente della produzione o del reddito. La crisi economica mondiale del 1929 turbò queste aspettative per circa un decennio, ma non a lungo.

In un primo tempo il pendolo si spostava liberamente.

Il panico che seguì il crack della borsa portò a reazioni che acuitarono e allargarono la crisi. Senza una tale reazione di panico essa avrebbe potuto essere arrestata con più facilità. A questo punto le quotazioni di borsa caddero più drasticamente di quanto non sarebbe stato giustificato dalla realtà economica.

Dopo però un lungo e difficile processo di adattamento, la na-

zione recuperò nel complesso il suo ottimismo e lo trasmise dalla fine della seconda guerra mondiale a gran parte del mondo; anche alla pessimistica Europa Occidentale e al Giappone.

Ciò nonostante perdurarono notevoli differenze nazionali. Negli anni '60 i tedeschi realizzarono ancor meno di altre nazioni il fatto che si trovavano in presenza di un eccezionale sviluppo economico.

Nel luglio 1966, prima che avesse inizio la recessione del dopoguerra, il 62% degli adulti intervistati nella repubblica federale si aspettava una crisi economica. Dopo il suo superamento nel 1968 solo il 24% dei tedeschi, ma il 43% degli Americani interrogati, si aspettavano un miglioramento della situazione economica della propria nazione.

Per l'anno 1968, allora appena trascorso, soltanto il 16% dei Tedeschi, ma il 36% degli Americani interrogati riconoscevano un miglioramento della loro situazione economica, sebbene il reddito fosse migliorato in entrambi i paesi<sup>6</sup>. E negli ultimi anni si poté osservare di nuovo come gli Americani parlassero effettivamente di un crollo congiunturale senza dedurne però come fecero i Tedeschi, che con ciò fosse arrivata la fine di ogni crescita per sempre o per un più lungo tempo.

In Germania venivano ripetute invece risposte stereotipate come: « Viviamo al di sopra delle nostre condizioni finanziarie » oppure: « La prossima crisi è certa » ed alcuni osservatori della condizione psichica dei Tedeschi, come il mio collega di Berlino Burkhard Strümpel che ha analizzato i risultati di sondaggi eseguiti da diversi istituti per lunghi periodi, sostengono che persino dopo la ripresa della congiuntura a metà e alla fine degli anni '70 sopravvisse una struttura di percezione e di aspettativa pessimistica, persino quasi apocalittica, e che portò ad un calo nei consumi.

Egli attribuisce ai Tedeschi « uno stato d'animo grigio come in nessun altro paese occidentale industrializzato considerato » e parla di tanto in tanto persino di una « sensazione di atmosfera da cimitero »<sup>7</sup>.

Altre nazioni dell'Europa Occidentale sono contagiate in misura molto ridotta da tutto ciò, come confronti con Svezia e Gran Bretagna hanno dimostrato.

Persino in un Paese così carico di problemi come Israele ha

<sup>6</sup> B. STRÜMPEL, *Die Krise des Wohlstands. Das Modell einer humanen Wirtschaft*. Stoccarda: Kohlhammer 1977, pp. 75 e s.

<sup>7</sup> M. V. KLIPSTEIN, B. STRÜMPEL, *Der Überdruß am Überfluss. Die Deutschen nach dem Wirtschaftswunder*. Monaco: Günter Olzog 1984, pp. 51, 86, 128.

prevalso fino a poco tempo fa più fiducia e soddisfazione e si rilevava, cosa che chiaramente è interdipendente, una maggiore identificazione con il posto di lavoro<sup>8</sup>.

Israele sembra essere stato influenzato in minima parte dallo spirito pessimistico del tempo nell'Asia Orientale, dove anche il minimo crollo era registrato.

Se tutto ciò sia dovuto ad un atteggiamento di base degli uomini volto al lungo termine, è discusso brevemente nell'esempio del Giappone. L'atteggiamento giapponese alla sfida europea dal tempo dei Meiji è un insegnamento con riguardo alla possibile connessione di speranza e sviluppo economico. Fondamentalmente i Giapponesi si trovavano in una situazione senza speranza quando l'ammiraglio Perry (americano) li obbligò nel 1854 ad aprire i loro porti alle flotte occidentali. Essi però non cedettero alla rassegnazione, alla disperazione, all'ostilità verso gli stranieri, bensì optarono per uno sforzo nazionale, per un processo di apprendimento, nella speranza di poter un giorno sfidare le superiori nazioni occidentali. Durò per generazioni; esistevano vie traverse e strade sbagliate, ma la speranza valse in fondo per le generazioni odierne.

In un certo senso questo insegnamento è ancora più impressionante di quello americano, poiché si potrebbe dire dell'America che durante la sua ascesa a maggiore potenza economica mondiale ebbero rilevante importanza anche le risorse, la terra inesplorata, le sue ricchezze minerarie, la sua semplice estensione, mentre i Giapponesi realizzarono tutto ciò su di un territorio meno esteso e sovrappopolato, privo di risorse minerarie.

Il contrasto con la Cina dello stesso periodo è sorprendente. Là regnavano circospezione, paura e ostilità verso gli stranieri, sebbene accompagnate ed alimentate da una secolare arroganza culturale, che contribuì a definire la Cina come il ricco del gruppo e tutti gli altri come barbari inferiori, tenuti a pagare il tributo all'imperatore.

Mentre i Giapponesi si procuravano conoscenze sull'Europa, i cinesi continuavano a trascinarsi antichi pregiudizi. Così nell'enciclopedia imperiale del 1747 era riportato che i Portoghesi di un'isola

<sup>8</sup> Ibid., p. 173, tab. 8. In conformità a ciò nella repubblica federale soltanto il 41% di tutti gli intervistati era disposto a fare di più sul posto di lavoro di quanto non gli fosse richiesto, in Svezia invece la percentuale ammontava al 56%, in Gran Bretagna 66%, negli Stati Uniti 68%, e in Israele persino il 79%. Tale disponibilità era bassissima in Germania sotto i 30 anni con soltanto il 32%, decisamente in contrasto con gli altri paesi dove (fino in Svezia con il 45%) essa nella stessa fascia di età era nettamente superiore al 50%: in Gran Bretagna il 57%, negli Stati Uniti il 61% e in Israele il 75%.

a sud di Giava arrivavano in Cina per comprare dei bambini per poi cuocerli e mangiarli.

Ancora all'inizio del diciannovesimo secolo l'imperatore cinese respingeva con superbia le merci europee non avendone bisogno, ed ancora dopo la metà del diciannovesimo secolo un alto funzionario sosteneva che tutto ciò che i Cinesi dovevano imparare dagli Europei era come produrre navi sicure e armi efficaci<sup>9</sup>.

Superbia e paura si fondevano in un atteggiamento inibitore che non venne mai superato nella Cina imperiale e non lo è stato ancora del tutto in quella comunista, mentre ciò è avvenuto per i Cinesi di Taiwan, Hongkong e Singapore che si rifanno al modello occidentale e giapponese.

### III

Torniamo però all'Europa. È forse possibile constatare qui una connessione tra periodi di speranza e paura, di ripresa e recessione per l'intero continente o per singole sue parti? A questo proposito bisogna distinguere tra lunghissime onde di sviluppo oppure di crisi e tra i brevi cicli congiunturali analizzati in senso economico solo a partire dalla metà del diciannovesimo secolo, di cui comunque già si parlava nell'Antico Testamento, quando ai sette anni di abbondanza si facevano seguire sette anni di carestia.

Perlomeno dal tardo Medioevo siamo a conoscenza di alcuni periodi di lunghe crisi accompagnate da profondi timori. Nota bene: accompagnate. Quello che noi non possiamo provare è che la paura ha provocato tali crisi.

Precedentemente sembra essere stato il contrario. Le crisi provocavano la paura, in quanto si trattava di catastrofi di grande portata.

Lo storico francese Jean Deluneau ha osservato i suoi effetti sulla mentalità degli Europei per parecchi secoli ed è pervenuto alla conclusione che nel tardo Medioevo e all'inizio dell'età moderna la paura di fronte alle possibili minacce reali quotidiane come epidemie, scarsi raccolti e guerre ha profondamente segnato gli Europei, mentre ai giorni nostri una vaga paura, il « timore liberamente fluttuante », che non ha alcuna causa determinata e concreta, entra in azione

<sup>9</sup> J. K. FAIRBANKS, *The United States and China*. Cambridge/Mass.: Harvard UP, 3rd ed. 1971, p. 133. SU-YU TENG, JOHN FAIRBANKS, *China's Response to the West. A Documentary Survey 1839-1923*, New York: Atheneum 1970, p. 53.

più violentemente e forgia l'uomo del diciannovesimo e ventesimo secolo<sup>10</sup>.

La catastrofe più nota e drastica fu la peste, che a più riprese nella seconda metà del quattordicesimo secolo decimò probabilmente circa 1/3 della popolazione europea.

Che diffuse paura e terrore è evidente. Che paralizzò la vita economica, o perlomeno che la destabilizzò è altrettanto provato. Del fatto che ebbe delle ripercussioni, non soltanto per via della decimazione di popolazione, bensì anche sul modo di agire degli uomini sussistono eloquenti prove.

È logico supporre che la ricostruzione è stata rallentata da tali effetti psicologici. Tale fatto è però difficilmente dimostrabile. Senza dubbio la peste indebolì in un primo tempo la creatività e lo spirito di iniziativa, perlomeno fintantoché si temette un suo ritorno. Inoltre la decimazione della popolazione fece lievitare i salari.

« Molti di coloro che restarono » - riferisce un abate francese dopo la grande moria in Francia - « divennero esigenti e pretesero salari elevati per il loro lavoro. Così vigneti e campi rimasero incolti un po' ovunque a causa della scarsità di coloni e tutti gli artigiani e gli operai divennero anch'essi esigenti e avanzarono richieste esagerate di salario. A Metz i cittadini, a seguito di una interpellanza della curia, risposero che non volevano ricevere in regalo della terra perché i costi della coltivazione, in particolare i salari, erano troppo elevati, e in una cronaca viennese viene annotato: « In questo periodo servitori e serve divennero così cari che si divenne ostili nei loro confronti »<sup>11</sup>.

Tuttavia sono osservabili differenze regionali, poiché la peste o altre epidemie o anche le guerre non colpirono mai tutta quanta l'Europa e raramente nello stesso periodo. Così capita che alcuni storici parlino della crisi del tardo Medioevo, altri invece scoprono dopo il ristabilimento dalla peste, a partire dal tardo quattordicesimo secolo, una fioritura di lunga durata, dato che la minaccia di sovrappopolazione era stata eliminata e gli uomini rimasti avevano a disposizione un maggiore spazio vitale, uno stock di capitale superiore e migliori possibilità di sviluppo.

Contraddittorie rispetto a tutto ciò sono le testimonianze delle fonti: paura della fine di ogni cosa da una parte, segni premonitori di flagelli, che richiamavano l'attenzione degli uomini sulla vicina

<sup>10</sup> JEAN DELUMEAU, *La peur en Occident XIV-XVIII siècles*, Parigi 1978.

<sup>11</sup> W. ABEL, *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land- und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem hohen Mittelalter*, II ediz., Amburgo: Parey 1966, p. 54.

fine del mondo e che volevano esortare al pentimento e alla conversione; dall'altra sfrenata gioia di vivere e volontà di espansione.

Le città dell'alta Italia crearono la lussuosa magnificenza del Rinascimento, commerciarono con l'Oriente, incominciarono ad interessarsi alle vie marittime lungo la costa occidentale africana e prepararono così l'epoca dell'espansione europea d'oltremare.

Nell'Europa centrale, invece, molti paesi rimasero abbandonati, i campi non vennero più coltivati, una parte della colonizzazione interna dell'alto Medioevo venne meno, mentre nel frattempo i salari nelle città crebbero e l'artigianato visse un periodo di fioritura<sup>12</sup>. Il tardo quindicesimo secolo e il sedicesimo sono anche nell'Europa centrale periodi di preponderante sviluppo economico, nella misura in cui lo si possa poi affermare per un così lungo periodo, poiché permasero interruzioni dello sviluppo a causa di cattivi raccolti, implicazioni in guerre ed epidemie.

I segni di un timore esistenziale non sembrano comunque essere più così tanti e così regolari. A tale proposito aumentano le testimonianze che lasciano supporre l'esistenza di gioia di vivere, di volontà di espansione, di speranze per il futuro.

La questione se allora fu l'espansione dell'Europa oltremare con le sue conseguenze di portata intellettuale ed economica - l'apertura di nuovi orizzonti, la scoperta di nuovi continenti, l'introduzione di metalli preziosi e merci, che erano rimasti fino ad allora sconosciuti agli Europei o quanto meno difficilmente raggiungibili - oppure se fu piuttosto la riforma che sprigionò energie nella cerchia di Lutero, Zwingli e Calvino, può qui rimanere aperta.

Da Max Weber in poi sociologi e storici hanno discusso a proposito dell'influsso avuto dalla riforma sul comportamento economico e sociale degli uomini. Non si può assolutamente esigere dai riformatori nel loro complesso un'etica protestante unitaria e completamente nuova, ma si può ben affermare che Lutero predicò la gioia di vivere, diffuse la fiducia, vanificò la contrizione dell'imperfezione dell'uomo peccatore. Tanto Zwingli quanto Calvino hanno fatto apparire il successo economico ai loro confratelli svizzeri quanto meno accettabile in senso morale e religioso, se non auspicabile.

Recentemente Heinz Brestel in un'annotazione nella sezione economica della *Faz* sotto il titolo « Conoscere Zwingli e capire gli Sviz-

<sup>12</sup> Sintetico rispetto ad Abel (ved. nota 11) e talvolta in contrasto con lui C.M. CIPOLLA, *Before the Industrial Revolution. European Society and Economy: 1000/1700*, Londra: Methuen, II ediz. 1980, spec. pp. 248 e ss. Anche: C.M. CIPOLLA (edit.), *The Economic Decline of Empires*, Londra: Methuen 1970.

zeri», ha tentato di attribuire a Zwingli alcune peculiarità del carattere svizzero che favoriscono l'economia. Egli chiama Zwingli il « riformatore di sano buonsenso » e continua: ' Tutto ciò che oggi lo straniero attribuisce agli Svizzeri o perlomeno percepisce, sobrietà, abilità e parsimonia, ha le sue radici nelle prediche domenicali di Ulrich Zwingli '.

Ciò può essere naturalmente interpretato in senso opposto: siccome gli Svizzeri già a quel tempo possedevano questi tratti caratteristici, Zwingli poté predicare come fece, accentuando virtù riconoscibili. « Zwingli » - così dice l'articolo - « inculcò nella mente dei suoi conterranei: ' Tu sei uno strumento di Dio, Dio pretende il tuo servizio, non il tuo riposo. Ma come sei beato, di essere da Lui reso partecipe della Sua opera '.

Pretendeva quindi un atteggiamento fondamentalmente attivo, che fa accettare anche i mutamenti della sorte, nel quale prevale non la paura bensì la speranza<sup>13</sup>.

Ora un tale atteggiamento di base non si affermerebbe semplicemente tramite prediche o lezioni di religione, se non fosse sostenuto dalle circostanze economiche reali o quanto meno senza venire costantemente negato da queste ultime.

Per questo motivo si rafforzarono a vicenda l'etica riformatrice e l'espansione europea oltremare, tanto più che l'espansione fornì in seguito alle minoranze religiose come i Mennoniti o i Quaccheri, possibilità di sviluppo in America, che gli venivano negate nel vecchio continente.

Prima però l'Europa attraversò una nuova lunga fase di regressione, la crisi del diciassettesimo secolo, come viene definita nella letteratura storico-sociale inglese e francese. Se essa abbia realmente avuto luogo è senza dubbio tanto discutibile quanto l'esistenza della crisi del tardo Medioevo e della Grande Depressione della fine del diciannovesimo secolo.

Ancora una volta sussistono profonde differenze regionali, e persino le cause della crisi vengono giudicate diverse.

Mentre in Inghilterra la si considera originata prima in campo economico, nella concorrenza allora troppo pressante dei Paesi Bassi, che contesero agli Inglesi la loro più importante merce di esportazione sul mercato mondiale, il tessuto di lana, in Germania viene se non causata dalla Guerra dei Trent'anni, quanto meno acuita da que-

<sup>13</sup> H. BRESTEL, *Zwingli kennen und die Schweizer verstehen. Ein Reformator - auch der eidgenössischen Wirtschaftsgeinnung*, in « Frankfurter Allgemeine Zeitung » del 21-1-1984.

sta. Ancora una volta la parte d'Europa interessata perse allora 1/3 della sua popolazione, di nuovo si diffuse la paura, molti paesi rimasero deserti, alcune città furono ridotte in cenere, profughi senza patria vagavano per i paesi.

Altre zone confinanti non interessate dalla guerra, come la Svizzera, ne trassero indubbiamente vantaggio. Capitale e uomini fuggivano dalle regioni minacciate e accrescevano le forze dell'economia svizzera.

Ancora maggiore è il contrasto tra altri due paesi europei: la Spagna e i Paesi Bassi. In Spagna gli interminabili conflitti con i Paesi Bassi e con la Francia avevano indebolito le forze. La Spagna si sbarazzò inoltre tramite l'espulsione dei Moriscos, dei Mori divenuti cristiani nel 1609-11, di una parte di popolazione che nell'artigianato e nell'agricoltura apparteneva ai gruppi più progrediti del paese. Effettivamente i Moriscos costituivano solo una quota di circa il 3% della popolazione complessiva della Spagna, singole città e contrade persero però fino ad 1/3 della loro popolazione, e nel complesso si pervenne se non ad un calo demografico ad una stagnazione.

Nello stesso periodo l'Inquisizione diffuse paura e terrore. È forse un caso che i pittori spagnoli del diciassettesimo secolo dipinsero quadri così deprimenti? E che contemporaneamente o poco più tardi gli Olandesi mostrassero i loro paesaggi così pieni di uomini felici? Il diciassettesimo secolo fu il grande secolo dei Paesi Bassi, Amsterdam il fulcro del commercio e della finanza mondiali. I salari reali erano senza dubbio più elevati che in ogni altro luogo, gli investimenti in costruzioni navali, di dighe, in agricoltura, la competenza tecnica dei costruttori navali e degli agricoltori erano ineguagliabili.

Questo Paese emanava benessere e ottimismo, mentre tutt'attorno regnavano crisi e pessimismo. Ci si concedevano così vivaci ed inutili speculazioni, come la febbre del tulipano della terza decade del diciassettesimo secolo. C'erano ricchi a sufficienza che pagavano per un tulipano come per cavallo e carrozza, che fissavano prezzi sempre più alti, che creavano sempre nuove coltivazioni, e che cercavano di superarsi a vicenda. Veramente tale eccesso di ottimismo terminò nel 1637 con un crollo della borsa così come quello degli Americani nel 1929, ma prima esso aveva ravvivato l'intera economia e il crollo portò sì ad una depressione, ma per lo sviluppo di più lungo periodo del paese, che si basava sul trasporto navale e sul commercio, sulla finanza, su un'industria versatile, su un'agricoltura ad elevata produttività, costituì un'interruzione momentanea<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> J. V. VIVES, *The Decline of Spain in the Seventeenth Century*, in C. M. CIPOLLA (edit.), *The Economic Decline of Empires*, pp. 133 e s.

## IV

Tralascio il diciottesimo secolo per mancanza di tempo, sebbene anche a questo proposito ci sarebbe qualcosa da dire, forse sul legame tra l'ottimismo degli illuministi e l'incremento dell'attività economica dopo la fine della Guerra dei Sette Anni.

Arrivo al diciannovesimo e al ventesimo secolo, per i quali grazie ad un materiale documentario più ricco ed anche quantitativamente rilevante possiamo parlare a sufficienza del rapporto tra gli stati d'animo e le recessioni o le riprese economiche.

Dalla metà del secolo si sono notati regolarmente dei cicli nell'economia. Il francese Juglar, per primo li rilevò statisticamente, per cui i cicli congiunturali di 7/11 anni vengono anche chiamati cicli di Juglar. Non è questo il luogo per discutere se essi siano caratteristici soltanto delle economie di mercato capitalistiche, come viene spesso affermato, oppure se essi — sovrapposti oppure determinati dagli esiti del raccolto anche nelle crisi di antico stampo — si verificano o comunque sono da ritrovarsi nelle economie socialiste.

Quello che è importante nel nostro contesto è la questione se inclinazioni psichiche come paura e speranza possano provarli o intensificarli. Ciò non può essere affermato con estrema sicurezza neanche oggi. Parecchi fatti sembrano però confermare che gli stati d'animo (prima nei rapporti economici ed oggi in tutti i rapporti sociali) esercitano un certo influsso su di essi.

Concedetemi di chiarirlo con due esempi.

Uno dei primi osservatori della congiuntura in Germania fu la banca prussiana che iniziò la sua attività nel 1847. Se si analizzano i suoi rendiconti annuali per vedere se si considerasse l'impatto di fattori extraeconomici sulla congiuntura, si trovano addotte prima di tutto cause politiche, in particolare implicazioni in guerre e disordini rivoluzionari. Tuttavia non solo un tale evento isolato getta ombre davanti a sè, bensì anche la minaccia che questo potrebbe sopraggiungere turbando la fiducia pubblica e privata in modo che il commercio, l'industria e gli affari si arenerebbero, come la banca riferisce per la Prussia dopo lo scoppio della rivoluzione di febbraio in Francia<sup>15</sup>. L'incertezza sul successo finale dell'organizzazione statale interna e i continui dubbi sulla regolamentazione della situazione

<sup>15</sup> I. SCHÖFFER, *Did Holland's Golden Age Coincide with a Period of Crisis?*, in *Acta Historiae Neerlandica*, vol. 1 (1966), Riassuntivo: J.A. VAN HOUTTE, *An Economic History of the Low Countries, 800/1800*, Londra: Weidenfeld & Nicolson 1977, spec. pp. 191 e s.

politica all'esterno, ostacolano ancora anche nel 1849 la ripresa del commercio e dell'attività industriale.

Nel 1852 « la *fiducia* nelle istituzioni statali interne » era ristabilita, tuttavia « i *dubbi* a proposito della stabilità della situazione politica esterna e l'*incertezza* sull'organizzazione più lontana dello Zollverein » inibirono lo spirito di iniziativa - dunque preoccupazioni di tipo politico.

Quando nel 1856 la guerra di Crimea volgeva al termine, la banca prussiana constatò invece « a seguito della fiducia così ristabilita » una ripresa della « attività commerciale e dello spirito d'iniziativa ». Ma già nel 1859 la situazione politica (in Italia) fece temere una guerra imminente e condusse ad una ritrosia verso tutte le grandi iniziative e verso gli affari volti al lungo periodo.

Anche negli anni '60 la minaccia di intrighi politici da una parte e dall'altra dell'Atlantico frenò gli affari o meglio la loro fine rinvigorì lo spirito d'iniziativa.

Così incominciò l'anno 1865 « con un atteggiamento indolente e gli affari rimasero senza vita, fino a che sopravvenne la pace in Nord America e con essa una vivacità in quasi tutti i rami dell'industria, come il paese (la Prussia) non vedeva da molti anni ». Già l'anno dopo però « i sintomi di complicazioni politiche più gravi » arrivarono in patria ed infine la guerra stessa portò a « scoraggiamento e disperazione ».

Anche negli anni 1867/68 « le condizioni politiche precedentemente scosse non poterono ristabilirsi così velocemente », la *sfiducia* artificiosamente propagandata dalla stampa straniera non consentì « al commercio e all'industria alcuna vera ripresa » nella stabilità della pace. Soltanto nel 1869 quando fu possibile riconoscere una valutazione più serena della situazione, « si verificò una ripresa sostanziale in quasi tutti i rami del commercio. « È interessante notare come per il 1870 non venga menzionato lo stesso calo di fiducia; gli affari proseguirono ed anche per la banca prussiana tutto procedette in modo eccellente. Dopo la vittoria sulla Francia e il ripristino della pace, ritornò pure « la *fiducia* nel mantenimento di quest'ultima e con ciò forza e coraggio per nuove iniziative », cosicché l'economia prussiana subì un'energica ripresa.

Le speranze ed i timori politici hanno dei riflessi anche sui resoconti relativi alla situazione economica elaborati dalle camere di commercio nel diciannovesimo secolo. Essi riportano inoltre tendenze ulteriori, regionali oppure specifiche di alcune categorie, e tipiche degli imprenditori.

Cito dal mio libro *Cuore del territorio*: « Soprattutto i re-

soconti più vecchi sono ancora lontani da previsioni fatte a regola d'arte; speranza e preoccupazione su come si evolverà la situazione emergono invece chiaramente.

Le virtù professionali del commerciante nel calcolare attentamente, nel valutare il futuro in modo pessimistico e nell'aspettarsi prima il peggio del meglio, emergono nella maggior parte dei resoconti; soltanto raramente si riflette su di essi l'ebbrezza della congiuntura favorevole, ed essa non è mai completamente priva del sentimento di una catastrofe imminente.

I resoconti non possono quindi essere considerati come un'immagine completamente fedele alla realtà e rispondente a verità riguardo alle fasi della congiuntura, nonostante essi talvolta vi si avvicinino sorprendentemente; essi sono però una fonte particolare, nella quale è impressa la psicologia dell'imprenditore<sup>16</sup>.

Scegliamo alcuni anni: nel 1866 l'uomo era fiducioso, e scoppiò la guerra ed il colera, e tutta l'attività industriale ristagnò e quasi si fermò. « La paura di una nuova guerra più violenta » spaventava gli animi « ancora fino al tempo più recente », si dice nella primavera del 1867. E così il 1867 divenne l'anno peggiore, come non si vedeva da lungo tempo ». « L'inadeguatezza del nostro stato e la situazione incerta all'esterno », che facevano temere di giorno in giorno una nuova guerra, impedirono nel 1867 « ogni rinascita della fiducia anche solo per il prossimo futuro ».

Soltanto verso la fine del decennio furono superate le conseguenze delle guerre civili austro-tedesche e americane ed ebbe inizio un nuovo boom, che venne interrotto soltanto per un breve periodo dalla guerra franco-tedesca. La breve durata e l'esito favorevole della guerra del 1870 portò ad uno « slancio dell'industria e del commercio mai visto prima », constatò la camera di commercio di Mülheim. Da quando la paura della guerra fu definitivamente accantonata, il mondo degli affari acquistò fiducia verso iniziative di più lungo periodo e incrementò gli investimenti. La camera di Essen riferisce addirittura euforicamente del nuovo tranquillizzante sentimento di sicurezza e potenza.

Tuttavia già si insinua il timore riguardo alla durata della ripresa. Ancora prima che il boom si avvicini alla fine, la camera richiama l'attenzione sul fatto che la speculazione le causa preoccupazione. Tale preoccupazione precorre la realtà. Soltanto dopo la pub-

<sup>16</sup> Questa e le seguenti citazioni da: J. FREIHERR V. KRUEDENER, *Die Jahresberichte der Preussischen Bank (1847-1875) als Quelle der Konjunkturgeschichte*, in « Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte » 62 (1975), pp. 465-499, spec. pp. 488 e s.

blicazione dei resoconti della camera, nella primavera del 1873, la congiuntura mutò repentinamente.

« Il ritorno alla lucidità seguì l'ebbrezza », come la camera registra nel successivo resoconto annuale. I profitti si dissolsero così velocemente come erano stati conseguiti. Per parecchi anni regna ora il pessimismo nelle prese di posizione della camera.

Siccome anche il 1875 non presenta alcuna prospettiva di miglioramento in nessun campo, nel mondo degli affari si mantiene un atteggiamento di sconforto che contribuisce a far sì che gli unici tentativi verso una ripresa del commercio e degli scambi risultino inefficaci. Non è possibile esprimere in modo più chiaro il rapporto tra sviluppo reale e stato d'animo nel mondo degli affari. Se anche venisse attribuita a tale stato d'animo soltanto una funzione di amplificazione, esso prolungherebbe la crisi, così come alcuni anni prima portò a livelli eccessivi la ripresa.

Anche la camera di Mülheim nota in quell'anno che « la fiducia in qualsiasi iniziativa è profondamente scossa ». « Il capitale privato si trattiene timoroso da ogni iniziativa ». Soltanto la svolta di Bismarck nella politica protezionistica fece riacquistare cautamente fiducia agli imprenditori della Ruhr. « Era tempo », sentenzia la camera di Essen nel suo resoconto per il 1879, « poiché un pessimismo nocivo si propagava sempre di più ». La fiducia però fu presto delusa, la Grande Depressione continuò, poterono essere constatati soltanto miglioramenti temporanei della situazione, ed ancora un decennio più tardi, quindi nel 1889, la camera nota che « manca la giusta fede nella probabilità di una ripresa ».

Hans Rosenberg ha così descritto l'influsso della depressione sullo stato d'animo: « A questo stato di fatto operante a lungo termine corrispose un vero e proprio capovolgimento nella condizione psichica della coscienza e nei modi di reazione, uno spirito economico predisposto prevalentemente alla preoccupazione e al pessimismo, tendente alla continua lamentela; una diffusione ormai cronica e massiccia di scontento e inquietudine sociale per il futuro; una maggiore dinamica ideologica ed una crescente aggressività; una lotta connessa al pesante aumento dei redditi reali nazionali per la loro ripartizione, lotta incessante, spesso violenta e frequentemente combattuta fino alla fine con mezzi politici. « Qui ci si imbatte », così egli sentenzia, « in un processo di adattamento non facilmente distribuibile, che come sembra è connesso non solo agli effetti della Grande Depressione, bensì anche alle sue molteplici cause. Ed egli prosegue: « Forse si potrebbe persino azzardare l'ipotesi che se in ogni periodo meno uomini in posizioni strategiche fossero stati 'depressi' oppure

' esaltati ', ... sarebbe stato meno accentuato anche il trend delle fasi congiunturali <sup>17</sup>.

Per gli imprenditori del distretto della camera di commercio della Ruhr è provato che essi anche dopo che la congiuntura del 1895/96 subì una ripresa, si mantennero prudenti. Lo stato d'animo mutò molto più tardi della congiuntura. Non si credeva con facilità al fatto che dopo più di uno o due decenni, si potesse pervenire ad una ripresa duratura. Soltanto verso la fine del secolo, un intero quinquennio dopo l'inizio di una nuova fase di ripresa, l'ottimismo incomincia di nuovo a farsi strada.

È interessante tuttavia il fatto che in Svizzera il cambiamento di stato d'animo è già avvertito attorno alla metà degli anni '80 del diciannovesimo secolo.

L'8 gennaio 1886 la *Neue Zürcher Zeitung* parla di « risveglio della fiducia, che è in grado da sola di rianimare gli affari ». L'autore sapeva altrettanto poco come tutti gli altri a che cosa ciò fosse dovuto. « A dire il vero questa fiducia non è esattamente definibile », disse, « essa abbandona il popolo, ritorna e investe l'agricoltura, il commercio e l'industria con una forza magica, irresistibile » <sup>18</sup>.

Lo storico economico di Zurigo Hansjörg Siegenthaler si è interessato recentemente alla questione di come si potesse spiegare questo ritorno della fiducia in Svizzera dopo un decennio di depressione. Dapprima egli constata: « Nel 1885 si credeva di poter avere fiducia nel futuro ». E a tale fiducia — premetto — corrispose con la massima esattezza lo sviluppo economico, come si compì effettivamente <sup>19</sup>.

Gli investimenti si rimisero in moto, l'accumulo di capitale crebbe proprio prima che la richiesta di esportazioni ricominciasse a salire. Il cambiamento di tendenza in Svizzera prese le mosse da impulsi interni. Siegenthaler crede che essa sia in stretto rapporto con il ristabilirsi del clima socio-politico in Svizzera, che ha portato da uno stato di agitazione all'intesa.

Un periodo di confronto sociale e politico e di insicurezza sul-

<sup>17</sup> W. FISCHER, *Herz des Reviers. 125 Jahre Wirtschaftsgeschichte des Industrie- und Handelskammerbezirks Essen*, Mülheim, Oberhausen, Essen: Richard Bacht 1965, pp. 194 e ss.

<sup>18</sup> H. ROSENBERG, *Wirtschaftskonjunktur, Gesellschaft und Politik in Mitteleuropa, 1873-1896*, in DERS., *Machteliten und Wirtschaftskonjunkturen. Studien zur neueren deutschen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Göttinga: Vandenhoeck & Ruprecht 1978, pp. 179 e s.

<sup>19</sup> Citato da H. SIEGENTHALER, *Konsens, Erwartungen und Entschlusskraft: Erfahrungen der Schweiz in der Überwindung der Grossen Depression von hundert Jahren*, in « Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik », 119 (1983), pp. 214 s.

l'orientamento futuro, e l'organizzazione della Svizzera come società industriale e come democrazia, si esaurì con il consolidamento di associazioni di interesse, partiti e deliberazioni fondamentali. « Il trionfo di opinioni conservatrici » chiarì la situazione. Ci si ricordò degli antichi scopi e virtù svizzeri<sup>20</sup>.

In Germania invece i circoli di imprenditori non ritornarono fino alla prima guerra mondiale all'ottimismo dei primi anni '70. Due brevi crolli nel 1900 e nel 1907 li allarmarono subito, e nel quinquennio anteriore al 1914 i disordini nei Balcani minacciavano il futuro. Sempre più spesso si notava « inquietudine ed agitazione » nei processi economici; al più tardi dal 1912 la pace non la si sognava più. Nonostante la ripresa che portò alla penuria di manodopera e a sensibili aumenti di prezzi e di salari, lo stato d'animo rimase instabile. E quando scoppiò la prima guerra mondiale, precipitò subito.

Lasciatemelo spiegare con riferimento ad un'altra area economica: il vicino Baden. Nel suo libro apparso da poco sullo stato, l'industria e le società nel Baden durante la prima guerra mondiale, lo storico economico di Friburgo Hermann Schäfer scrive: « In generale, evidentemente, lo scoppio del conflitto paralizzò innanzitutto completamente l'intraprendenza già notevolmente fiacca prima della guerra, ...inoltre la rottura delle relazioni economiche con l'estero, e le massicce difficoltà di trasporto come conseguenza dello spiegamento dell'esercito (e la chiamata alle armi di molti imprenditori, impiegati e operai) causarono uno stato d'animo pessimistico e scoraggiato in molti imprenditori ». Un contemporaneo riferisce a proposito dell'imprenditore del Baden: « Non osava più, non accettava più alcun affare, guardava sempre più alla sua sicurezza. La conseguenza fu la cessazione di ordinazioni dall'economia privata. Né le fabbriche né i commercianti ordinavano »<sup>21</sup>. Molte aziende chiusero.

A Pforzheim per esempio cessarono la loro attività in totale settecento fabbriche della industria dei gioielli. Trentacinquemila operai divennero disoccupati. Fino all'inizio di novembre ne furono riassunti soltanto quattromila. Ancora all'inizio del 1915 a Pforzheim soltanto il 26% dei lavoratori impegnati in guerra ricominciarono a lavorare<sup>22</sup>. Lo stesso avvenne in tutta la Germania. Ancora più energicamente coincisero lo stato d'animo di fondo pessimistico e il ristagno dell'economia a seguito della crisi economica mondiale in Germania.

<sup>20</sup> Ibid., p. 217.

<sup>21</sup> Ibid., p. 222.

<sup>22</sup> H. SCHÄFER, *Regionale Wirtschaftspolitik in der Kriegswirtschaft. Staat, Industrie und Verbände während des Ersten Weltkriegs in Baden*, Stoccarda: W. Kohlhammer 1983, p. 41.

In un attento saggio sugli effetti psicologici della crisi economica mondiale sulla Germania, Rudolf Vierhaus ha osservato nel 1967: « La paura è stata principalmente ciò che ha colmato gli animi della maggior parte degli uomini durante la crisi: paura della fame, dell'irrimediabile impoverimento e — soprattutto nei ceti medi — della « proletarizzazione ». Paura della guerra civile e della rivoluzione, di un futuro incerto e dello sconvolgimento della legge e della morale sotto la minaccia della miseria.

Nello stesso estremismo politico ha agito la compensazione della paura esistenziale. Dalla paura non nacque soltanto in estesi gruppi della popolazione la brama di 'ordine' della mano forte del governo, ma spesso anche la disponibilità ad accettare per amore del « nuovo ordine » l'« eccezionale » e ad approvarlo, anche se con ciò si lasciava il campo della legalità. Senza la... paura del futuro che in Germania non poté essere superata dalla fine della prima guerra mondiale e che nel 1930 aumentò considerevolmente, non sarebbe stato immaginabile il sacrificio delle antiche parole d'ordine, delle associazioni, dei partiti, il sì a Hitler di sempre più parti del popolo tedesco<sup>23</sup>.

## V

In conclusione torniamo ancora una volta al presente. Burkhard Strümpel in base ad indagini relative al comportamento dei consumatori e dei produttori nella repubblica federale, perviene alla conclusione che « la recezione psicologica dell'esperienza economica influenza il comportamento e quindi si ripercuote di nuovo sull'economia. Modi di vedere, aspettative e motivazioni, non sono solo arabeschi della dinamica economica. Così per esempio il dilagante pessimismo sulla crescita degli anni '70 ha ridotto il valore delle quotazioni borsistiche e con esse di interi patrimoni, ed ha anche danneggiato la capacità e la volontà di investimento. E così il crollo dello stato d'animo dei consumatori ha portato ad un calo nella domanda in particolare di abitazioni, automobili ed altri beni di consumo durevole, agendo come catalizzatore della crisi<sup>24</sup>.

A questo proposito il cambiamento di stato d'animo precorse nettamente, quanto meno negli Stati Uniti, l'effettivo regresso dell'economia, a causa di crisi politiche esterne ed interne, come la guer-

<sup>23</sup> Ibid., pp. 34 e 45.

<sup>24</sup> R. VIERHAUS, *Auswirkungen der Krise um 1930 in Deutschland. Beiträge zu einer historisch-psychologischen Analyse*, in W. CONZE, H. RAMPACH (edit.), *Die Staats- und Wirtschaftskrise des Deutschen Reichs 1929-33*, Stoccarda: Ernst Klett 1967, p. 157.

ra del Vietnam, i disordini razziali, gli attentati ai capi politici, il degrado delle grandi città e l'aumento della criminalità. La percentuale di coloro i quali nel corso di sondaggi pronosticano tempi buoni, crollò negli Stati Uniti tra il 1966 e il 1974 dal 47% al 10%, la quota di coloro che prevedevano disoccupazione e depressione, salì invece dal 14% al 64%, e ciò in un decennio durante il quale negli Stati Uniti i salari reali salivano ancora. Anche all'interno della Comunità Europea l'atteggiamento dei consumatori peggiorò già agli inizi degli anni '70, ancora prima che si verificasse lo shock petrolifero e molto prima che i suoi effetti fossero rilevabili statisticamente.

Viceversa il miglioramento dello stato d'animo almeno negli Stati Uniti, ha avuto inizio già nel 1982/83, sebbene la maggior parte dei dati indicano ancora grossi problemi: l'ampio deficit del bilancio statale, il persistente squilibrio nella bilancia commerciale, gli alti tassi d'interesse, il tasso d'inflazione che cala soltanto lentamente, la disoccupazione ostinatamente elevata, nonostante l'aumento dei posti di lavoro, le difficoltà strutturali nell'industria dell'acciaio e dell'automobile; tutto ciò non ha impedito agli Americani dopo più di un decennio di crescente pessimismo, di nutrire fiducia nel futuro, di aumentare le spese, di costruire case, di comprare più auto e così alla fine di provocare di nuovo una ripresa economica, perfettamente evidente nel 1984. Nella repubblica federale tedesca il cambiamento avvenne più tardi e fu incerto, sicuramente anche a causa di fattori di politica interna ed estera, e probabilmente per questo motivo la ripresa qui è stata più lenta ed incerta.

Lascio aperta la questione se il cambiamento politico ha facilitato la cosa, oppure se è stato una conseguenza di questo cambiamento nello stato d'animo. Rientra pur sempre in tale quadro generale il fatto che un cancelliere che meglio reagiva ai problemi, ma diffondeva preoccupazioni, fu sostituito da un cancelliere la cui forza sembra non essere tanto la capacità di risolvere problemi, quanto la diffusione di fiducia.

Secondo Strümpel il deteriorarsi dello stato d'animo degli anni '70 fu soltanto per pochi una reazione a spiacevoli esperienze finanziarie. Egli lo interpreta piuttosto come « il risultato di insicurezza, confusione e disorientamento »<sup>25</sup>.

Negli Stati Uniti anche i cambiamenti di stato d'animo dal 1972 furono molto più frequenti che nei primi decenni.

« Un comportamento continuativo in accordo con piani a lunga

<sup>25</sup> B. STRÜMPEL, *Die Krise des Wohlstands*, p. 86.

scadenza (la migliore premessa per una tranquilla crescita economica, W.F.) è immaginabile soltanto se il futuro è strutturato con aspettative specifiche, quindi soggettivamente non è avvolto nel completo mistero. I consumatori disorientati sono facilmente disponibili ad un cambiamento di stato d'animo ed oscillano tra euforia e perplessità, ottimismo esagerato e rassegnazione, voglia di fare acquisti e ritrosia nel farli »<sup>26</sup>.

Fintanto che dura questo disorientamento, continua Strümpel, la crisi perdurerà. Lascio a voi giudicare se negli ultimi due anni sono emersi i motivi per una riduzione di tale disorientamento. Forse si potrebbe, accettando come plausibile questa teoria socio-economica, che si basa essenzialmente su ricerche di George Katona e Günter Schmolders<sup>27</sup>, almeno affermare che, quali che siano le cosiddette condizioni oggettive, si è andata riaffermando una certa fiducia negli uomini relativamente al fatto che il futuro non deve necessariamente portare con sé una catastrofe, bensì che la vita continua, sia anche solo per il fatto che l'uomo ha imparato a convivere con la crisi. Con questo, ritorno alle mie affermazioni iniziali: i sondaggi d'opinione alla fine del 1983 mostrano che anche i tedeschi occidentali posseggono di nuovo maggior fiducia. Lo mostravano già, anche se non così marcatamente, alla fine del 1982. In effetti la recessione economica nella repubblica federale è stata fermata nel corso del 1983, persino rovesciata. E nel 1984 i principali indicatori reali si orientano di nuovo espressamente o perlomeno leggermente verso l'alto. Persino il più ostinato indicatore della crisi, la disoccupazione, incomincia a spostarsi. Alcuni dicono che la gente è ritornata ad essere felice in Germania, maggiormente disposta a ridere o a festeggiare le festività, non più così frenata come qualche anno fa.

Cosa succederà lo potremo osservare tutti nel futuro, se il migliore stato d'animo sarà seguito da una ripresa economica di grossa portata e se e quando la paura prenderà il sopravvento, portando ad una nuova regressione.

Probabilmente ci troviamo in un periodo in cui entrambi convivono uno accanto all'altro, in cui gli stati d'animo si alternano velocemente e così anche la situazione congiunturale.

(Traduzione di Nicoletta Mocchi)

WOLFRAM FISCHER

<sup>26</sup> Ibid., p. 92.

<sup>27</sup> Ibid., p. 96.

<sup>28</sup> G. KATONA, *Der Massenkonsum*, Düsseldorf: Econ 1964. G. KATONA, B. STRÜMPEL, E. ZAHN, *Zwei Wege zur Prosperität*, Düsseldorf: Econ 1971. G. SCHMÖLDERS, *Konjunktur und Krisen*, Reinbeck b. Amburgo: Rowohlt 1955.

## IL DIARIO DEL MARESCIALLO CAVALLERO

L'occasione anche se non l'esclusivo oggetto di queste note è la nuova versione pubblicata nel 1984 (a cura di G. Bucciante, editore Ciarrapico) del *Diario* che Ugo Cavallero aveva fatto compilare nel tempo in cui era stato capo di Stato Maggiore Generale fra i primi del dicembre 1940 e il 31 gennaio 1943<sup>1</sup>.

Prima di tutto sembra importante comunicare una notizia. Il *Diario* Cavallero sta finalmente per essere pubblicato, nella sua interezza e sicuramente con le indispensabili cure filologiche e scientifiche (sulle quali ritornerò) dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito. Dunque la pubblicazione del 1984 (d'ora in poi come avvertito anche in nota qui designata come *Cavallero 1984*) nonché la precedente versione del 1948 (sempre a cura di G. Bucciante ma editore Cappelli, designata d'ora in avanti dal suo titolo: *Comando supremo*)<sup>2</sup>, saranno presto superate. Le mie osservazioni rifletteranno non solo i sistemi seguiti finora nelle pubblicazioni parziali del *Diario* e dei suoi allegati (come avvertito anche in nota con *Diario* indichiamo soltanto l'insieme dei documenti originali) ma si estenderanno a parti inedite di tale documentazione, note finora ad alcuni studiosi. Personalmente devo una certa conoscenza del *Diario* Cavallero e dei suoi allegati alla cortesia dell'Ufficio storico che mi consentì di studiarlo a più riprese fra il 1969 e il 1978.

Per cominciare rammentiamo le poche notizie disponibili sull'origine del documento. A fine novembre 1940, con gli insuccessi

<sup>1</sup> U. CAVALLERO, *Diario 1940-1943* a cura di Giuseppe Bucciante, Roma Ciarrapico Editore 1984, pp. 762, L. 35.000. D'ora in poi mentre con l'espressione *Diario* o « *Diario originale* » indicheremo l'insieme dei documenti originali, faremo invece riferimento alla pubblicazione del 1984 con le parole « *Cavallero 1984* ».

<sup>2</sup> U. CAVALLERO, *Comando Supremo. Diario 1940-1943, del Capo di S.M.G.* (anch'esso a cura di Giuseppe Bucciante), Rocca San Casciano, Cappelli Editore 1948 pp. 459. Fermo quanto alla nota precedente, faremo d'ora in poi riferimento a questa pubblicazione del 1948 con l'espressione *Comando supremo*.

di Grecia e il disastro navale di Taranto, si aperse la crisi Badoglio. Incominciarono allora i contatti fra Mussolini e il generale Cavallero che era già stato Sottosegretario alla Guerra fra il 1925 e il 1928<sup>3</sup>. Il tiranno, nel tentativo di allontanare da sè ogni responsabilità, si era infatti deciso a sostituire Badoglio con l'antico rivale. E quest'ultimo, già dopo il primo colloquio col capo del Governo a palazzo Venezia nel pomeriggio del 30 novembre, iniziò a prendere delle note. Si trattò di appunti manoscritti della cui esistenza il solo ma importante indizio consiste nella riproduzione fotografica di una loro pagina<sup>4</sup>. Questo tipo di annotazioni cessò il 4 dicembre 1940. Da tal giorno infatti incomincia la versione dattiloscritta del *Diario* con una sua forma caratteristica rimasta poi costante e accompagnata dalla parallela raccolta di documenti allegati: cosicchè *Diario* e allegati, quantunque ben distinti, formano un solo corpo documentario non scindibile senza comprometterne il valore storico e scientifico.

Sappiamo con certezza che dal 4 dicembre 1940 fu addetto alla compilazione del *Diario* il tenente colonnello Gustavo Secco<sup>5</sup>. Il documento che allora prende forma ha queste caratteristiche. Consta di un diario vero e proprio cioè di un testo in prima persona (come fosse scritto da Cavallero) con riportati o riassunti i discorsi del capo di S. M. Generale e dei suoi interlocutori, con inserimento talvolta di telefonate o di verbali di incontri. Il tutto su ampie cartelle dattilografate con molti « a capo ». Sulla sinistra dei fogli sono sempre specificate le ore d'inizio e di fine di ciascun colloquio o altra attività del capo di S. M. Generale: indicazioni molto precise, approssimate al minuto e con segnalazione anche delle interruzioni (in genere per telefonate sopravvenute, riassunte o riportate a battute singole e sempre con annotazione dei tempi). Naturalmente questa formulazione del documento occupa molto spazio sia per gli « a capo » resi indispensabili dalle indicazioni orarie sia per il grande carattere dattilografico usato sia infine per l'osservanza delle maiuscole di cortesia, nonché dei gradi e dei titoli. Anche persone con le quali Cavallero

<sup>3</sup> Non esiste una biografia di U. Cavallero. Possiamo rimandare alla nostra sintetica « voce » (U. CAVALLERO) pubblicata dal *Dizionario biografico degli italiani*. Naturalmente molti lavori storici trattano aspetti parziali delle vicende di Ugo Cavallero sia durante la prima e la seconda guerra mondiale sia nel periodo tra i due conflitti.

<sup>4</sup> *Comando supremo* cit., p. 6.

<sup>5</sup> Q. ARMELLINI, *Diario di guerra. Nove mesi al Comando supremo*, Milano Garzanti 1946, pp. 224-225 alla data 20 dicembre 1940. Si veda anche Cavallero 1984, p. 180, annotazione del 21 maggio 1941: « Arriva dall'Albania il colonnello Secco con il diario personale e tutta la raccolta dei documenti operativi ed informativi ».

aveva quotidiana consuetudine sono quasi sempre indicate con le rispettive qualifiche spesso in forma abbreviata (Gen. per generale; Ecc. per eccellenza e così via). Con tale fisionomia la registrazione in forma diaristica si sviluppa per 27 volumi dattiloscritti cioè uno in più dei 26 mesi lungo i quali Cavallero resse la carica perché le annotazioni del novembre 1942 richiesero due volumi. Nell'ambito di ogni volume un sol giorno può estendersi anche sino a dieci cartelle ed oltre. La lunghezza totale è nell'ordine delle 5.000 facciate. A parte, vi sono 28 raccoglitori di documenti allegati, anch'essi per un totale di oltre 5.000 fogli sempre dattiloscritti. Corrispondono cioè ai volumi di Diario con un raccoglitore in più dedicato esclusivamente a documenti sulla visita di Mussolini in Albania nel marzo del 1941.

Esistono due esemplari del *Diario* e dei suoi allegati: uno conservato dalla famiglia Cavallero e che comprende anche i pochi fogli iniziali manoscritti; uno conservato presso l'Ufficio Storico dello S. M. dell'esercito. Quest'ultima copia si trovava alla fine del conflitto presso gli uffici dello Stato Maggiore Generale. L'allora colonnello Mondini, capo dell'Ufficio Storico dell'esercito, ne chiese ripetutamente la consegna. Dapprima lo S. M. Generale rifiutò affermando che il documento, in quanto relativo all'attività di tutte le forze armate e non del solo esercito, non competeva all'Ufficio richiedente. Nuovamente sollecitato, questa volta dal capo di S. M. dell'esercito generale Cadorna, esso fu infine versato all'Ufficio Storico il 27 aprile 1946.

Quanto al *modo* in cui il *Diario* fu realizzato ci riferiamo anzitutto alle notizie date dal curatore del volume *Comando supremo* del 1948:

Il presente *Diario* (...) anziché essere realizzato dalle annotazioni quotidiane dell'autore (...) fu raccolto attraverso la captazione di quanto il maresciallo nel suo gabinetto di lavoro, al fronte, in treno, in aereo, affermava, disponeva, commentava con i suoi innumerevoli interlocutori. Ordini, resoconti, notizie, dialoghi spesso drammatici, lo stenografo che gli era sempre a fianco, trascriveva, ovunque il capo di Stato maggiore generale si trovasse. Presso la sede del comando supremo una cellula microfonica, dissimulata sul tavolo del maresciallo consentiva di raccogliere ogni parola all'ufficiale permanentemente in ascolto nella stanza attigua (...). Una copia del *Diario*, il maresciallo, nel lasciare il comando supremo, trasmise all'Ufficio storico dello Stato maggiore, con tutti i documenti originali (...). La copia esistente presso lo Stato maggiore fu miracolosamente salvata, malgrado le più ostinate ricerche, dal colonnello di SM Secco che provvide tempestivamente a nasconderla<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> *Comando supremo* cit., p. XXVII.

È invero credibile che almeno la maggior parte del *Diario* provenga da trascrizioni stenografiche. Sembra peraltro da intendere che solo raramente e forse mai si tratti delle trascrizioni stesse bensì di rielaborazioni di queste non sappiamo fino a dove spinte. Solo in talune occasioni il *Diario* riporta discorsi diretti, ma anche in questi casi le battute sono troppo scandite e ben tornite per riflettere una semplice ripresa stenografica senza interventi neppure meramente ordinatori. In gran parte poi abbiamo a che fare con discorsi indiretti cioè con riassunti sia pure ampi, o con rielaborazioni dei dialoghi fra Cavallero e i suoi interlocutori. Quanto poi al fatto che fosse talora usata una registrazione microfonica, taluni caratteri del documento potrebbero anche confermarlo. Comunque il testo non fu sempre ricontrollato da Cavallero: egli era assai colto ed ottimo conoscitore di inglese e tedesco mentre vi sono errori tipici di chi ode e scrive parole di lingue che ignora come ad es. « bit motif » per leitmotiv e simili.

L'espressione diario non deve però trarre in inganno. Non siamo di fronte né a un diario personale autografo (tranne per le iniziali pagine manoscritte non pervenute — sembrerebbe — all'Ufficio Storico). E neppure si tratta di un documento ufficiale e burocratico come i « diari storici » che la regolamentazione militare del tempo di guerra impone di tenere a tutti i comandi a partire dal gradino reggimentale. Tali diari, redatti su appositi registri con finché a stampa, si risolvono in scarse annotazioni, non raccolgono in genere battute di dialogo e si chiudono obbligatoriamente con l'annotazione del tempo atmosferico. Hanno insomma un carattere profondamente diverso.

Del resto, lo Stato Maggiore Generale divenuto poi Comando Supremo nel 1941, al pari degli altri comandi, tenne un proprio « diario storico » regolamentare conservato oggi dall'Ufficio Storico dell'esercito dove è consultabile. Alcune parti di tale « diario storico » sono andate perdute, altre recano ancora segni d'incendio ed altre infine sono perfettamente conservate. Ma si tratta appunto di un documento scheletrico, burocratico lontanissimo dal ricco, assai vario e talora anche vivace *Diario Cavallero*. Va notato inoltre che il « diario storico » del Comando supremo manca di moltissimi allegati ai quali il testo peraltro rimanda. Curiosamente anzi molti documenti che si trovano allegati al *Diario Cavallero* presso l'Ufficio Storico (non di rado in originale con firme autografe) risultano smarriti o comunque assenti dal « diario storico ».

Sinora il *Diario Cavallero* ha formato oggetto di pubblicazioni solo parziali.

Fra esse tuttavia occorre distinguere quelle che in modo più o meno esplicito si presentano come pubblicazioni complete senza esserlo affatto e le altre che invece sono apertamente dichiarate pubblicazioni parziali in qualche caso con assai precisa indicazione delle omissioni.

La prima pubblicazione *parziale*, ma che in mancanza di doverosi o quantomeno opportuni avvertimenti, fu da molti ritenuta totale, è il volume *Comando supremo* edito nel 1948 da Cappelli. Scrivendone in un mio lavoro del 1975 credetti di definirlo « un'ampia silloge curata per incarico della famiglia Cavallero »<sup>7</sup>. Osservavo che la scelta dei brani era stata fatta secondo criteri discutibili e che comunque il testo pubblicato constava di un frammischiamento di brani del *Diario* vero e proprio e di parti dei documenti allegati. Mi accorgo ora che accanto alle anzidette commistioni, in *Comando Supremo 1948* si ricorreva con frequenza al sistema consistente nello staccare singoli pezzi di *Diario* e di allegati e nel ricucirli con frasi estranee al corpo documentario presumibili apporti del curatore. Dal che non solo l'estesissima riduzione del materiale documentario ma altresì stravolgimenti di senso, contraddizioni e salti logici apparentemente inspiegabili. Un procedimento, pensiamo, non rivolto a creare particolari versioni dei fatti (salvo forse per qualche omissione) ma risoltosi in gravi arbitri senz'altro scopo probabilmente che arrivare a un testo leggibile ma non troppo lungo perché un editore potesse sperare di diffonderlo guadagnandoci o almeno senza doverci rimettere. Fine comprensibile ma estraneo alla ricerca scientifica. Cosicché se allora avvertimmo trattarsi di opera da « usarsi con cautela », oggi, dopo ulteriori verifiche, non esitiamo a scrivere che si tratta di una compilazione che riflette molto discontinuamente, sempre parzialmente e in genere piuttosto da lontano il *Diario* di Cavallero.

Il volume *Comando supremo* fu però considerato come il diario del maresciallo Cavallero e ad esso fecero riferimento anche seri lavori storici italiani e stranieri.

Da vari decenni non mancano tuttavia autori che si sono riferiti al *Diario* originale e ai suoi allegati.

Brani del *Diario* e dei documenti furono pubblicati nel 1957 dal settimanale « L'Europeo » in un servizio intitolato *L'Archivio segreto di Cavallero*.

<sup>7</sup> L. CEVA, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il comando supremo 1941-1942*, Milano Feltrinelli 1975, pp. 7-8.

Riferimenti al Diario originale avevano già fatto il maresciallo Messe nel 1947 nonché Aldo Valori nel 1950-51<sup>8</sup>.

Nonostante la diretta disponibilità solo poche fra le più recenti monografie dell'Ufficio Storico dello S. M. utilizzano il *Diario* originale. Così fanno *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, Roma, Tip. Regionale, 1977 e Mario MONTANARI, *La campagna di Grecia*, Roma, Tip. Fusa, 1980.

Nel 1975 ho pubblicato uno studio che utilizzava con una certa larghezza brani del *Diario* e dei suoi allegati. Naturalmente si trattava di una lettura parziale del corpo documentario orientata sui temi specifici di quella ricerca. Le citazioni del *Diario* e degli allegati rispettavano però l'integrità del testo oppure segnalavano le omissioni anche di una sola parola e non si permettevano frammischiamenti e cuciture di nessuna specie<sup>9</sup>.

Consideriamo ora la recentissima versione del *Diario Cavallero* realizzata presso l'editore Ciarrapico dallo stesso curatore di *Comando supremo* 1948. Veniamo cioè a *Cavallero* 1984.

Rispetto a *Comando supremo* (1948), questo *Cavallero* 1984 pubblica un materiale più che doppio con un aumento infatti che si avvicina al 56%: il che costituisce comunque un pregio. Siamo tuttavia ben lungi dalla pubblicazione integrale anche della sola parte diaristica. Comprensibilissime le ragioni editoriali, ma il cospicuo taglio sarebbe stato accettabile sul piano scientifico solo se fosse stato *dichiarato* e con precisa indicazione delle parti omesse nei modi usuali: (...). Non basta. Degli allegati, come già nella versione 1948, sono offerti modesti e sporadici lacerti incastrati nel testo diaristico con giunture arbitrarie. Accanto alle consistenti aggiunte, abbiamo però tagli rispetto a quanto pubblicato nel 1948: e non si tratta - se non in rarissimi casi - di brani caduti perché facenti parte di qualche allegato ora tolto dalle annotazioni giornaliera. Sono in genere veri e propri tagli operati a gusto del curatore in un panorama in cui frammischiamento di parti di *Diario* e di allegati continua. Come già nella versione 1948 sono state tolte quasi tutte le indicazioni orarie e, quanto ai titoli personali, avrebbe giovato un criterio uniforme. Non si vede perché Pricolo sia indicato o col semplice cognome o come « Eccellenza Pricolo » e più raramente come « generale » oppure perché il ministro Host Venturi abbia diritto per sei volte all'Eccellenza e la perda nelle altre quattro o come mai si

<sup>8</sup> G. MESSE, *La guerra al fronte russo*, Milano Rizzoli 1947 e A. VALORI, *La campagna di Russia CSIR-ARMIR 1941-1943*, Roma Grafica nazionale editrice 1950-1951.

<sup>9</sup> L. CEVA, *La condotta italiana ecc. cit.*

nomini promiscuamente Bastico *tout court*, l'Eccellenza Bastico e il generale (poi maresciallo) Bastico. Questi ed altri sintomi di scarsa accuratezza, in uno con veri e propri arbitrii per non parlare poi dei molti errori di stampa, fanno sì che la conoscenza di così importante documentazione resti non solo parziale ma spesso incerta e distorta.

Consideriamo la prima parte del *Diario* quella che va dalla nomina di Cavallero alla fine della sua attività in Albania (dicembre 1940 - 18 maggio 1941). Vi sono annotazioni in giorni che non figuravano in *Comando supremo*: 30 novembre; 2 e 17 dicembre; 28 gennaio; 10, 18, 23, 27 febbraio; 17, 18, 22, 23, 24, 26 marzo; 20, 26 aprile; 7, 8 maggio. Manca invece qualche giorno che figurava in *Comando supremo*: ad esempio il 4 e il 5 maggio. Una variazione incomprensibile si ha subito all'inizio. Circa il primo colloquio con Mussolini, in *Comando supremo*, leggevamo fra l'altro:

(...) Ha spalancato gli occhi con compiacenza e quasi meraviglia (poco dopo telefonava a Sorice: «È venuto Cavallero, ma quello conosce l'Albania come il suo domicilio!»). Eguale (grata) sorpresa esprimeva a Sebastiani che me ne parlava stamane. Dopo di ciò mi ha detto il vero motivo della chiamata ancora in forma condizionale: prima: «la crisi Badoglio è irrimediabile» poi: «lei sarebbe il successore» (...).

Questo testo, tranne per l'omissione della parola *grata*, corrispondeva alla fotografia del foglio manoscritto di Cavallero pubblicata a p. 6 di *Comando supremo* d'ora in poi C. S.). Ma in *Cavallero 1984* (d'ora in poi C. 84) le battute sono diverse, Mussolini dà del voi e non del lei (com'è più verosimile) e la nomina è prospettata in forma impegnativa e non più condizionale: «voi sarete il successore». Come mai? Forse esistono due stesure un po' diverse della stessa pagina? E se è così, perché non dirlo?

Se nel complesso sulla campagna d'Albania troviamo molte annotazioni nuove assai interessanti, è anche vero però che sono state operate arbitrarie riduzioni rispetto a C. S. Ad esempio, il colloquio Cavallero-Bancale del 25 dicembre 1940 in C. S. (pp. 34-36) dava 13 battute al primo generale e 12 al secondo, mentre in C. 84 (pp. 30-31) quelle di Bancale sono dimezzate e quelle di Cavallero ridotte a 5, con talune diversità anche nelle rimaste. Né è possibile cogliere il criterio che ha guidato altri tagli. Così, sempre nell'anzidetto colloquio, la 5ª battuta di Cavallero (in C. 84) si arresta alle parole «7ª fanteria», mentre in C. S. proseguiva: «dal quale devi tirare fuori i sorci verdi e la riserva. Con tale reggimento ti sentirai tranquillo». Forse si sono volute eliminare le espressioni bombastiche? Sempre esemplificando, all'8 marzo 1941 C. 84 cancella l'edificante ma probabilmente verissimo scambio di battute tra un ferito e Mus-

solini che figurava invece alla stessa data in *C. S.* (p. 68): (...) « il Duce dice: 'Guarirete presto'. Il soldato gli risponde: 'L'importante è vincere' ».

Altra delle molte asportazioni si ha il 14 marzo quando Mussolini si rende conto che la sua sanguinosa offensiva non fa un passo avanti. In entrambe le pubblicazioni vi è la frase di Cavallero che dichiara di « ritenere le nostre unità non idonee a produrre la rottura del fronte nemico ». Senonché poche righe più sotto in *C. S.* (p. 74) leggevamo: « Il Duce mi ha chiesto: 'E allora?' ». Ma in *C. 84* (pp. 113-115) la sconsolata domanda del capo del Governo è omessa e tutto il colloquio è riassunto altrimenti, con diversità e coincidenze. Fra le molte acquisizioni interessanti ricordiamo quelle relative al rovescio patito dalla divisione « Lupi di Toscana », illuminanti sulla situazione dell'esercito dopo le sconsiderate smobilitazione e rimobilitazione dell'autunno 1940. Ed altresì taluni accenni (ad es. *C. 84* p. 138) dai quali risulta che Cavallero, quantunque capo di S. M. Generale, considerava « decisivo » il fronte albanese probabilmente perché era quello dove esercitava comando diretto e si giocava il nome ed anche perché là Mussolini sentiva di aver fatto la peggior figura che fino all'ultimo sperò invano di rimediare. Notevole anche il seguente criterio militare enunciato dal duce il 20 marzo dopo il fallimento dell'offensiva:

(...) Al soldato dobbiamo sempre dare la sensazione che siamo vittoriosi; quando non si ritira il soldato deve sempre considerarsi vittorioso. È inammissibile che noi non si sia capaci di dare una legnata ai greci (...) (*C. 84* p. 124).

Del tutto nuova (e forse improbabile ricordando cos'era il regime di Metaxas) l'idea di Mussolini e di Cavallero (ivi pp. 116 e 164) che nelle file greche militassero anche « fuorusciti » antifascisti italiani.

Molto più complessa, drammatica e interessante la parte dal ritorno a Roma di Cavallero il 18 maggio 1941 alla sua destituzione il 31 gennaio 1943. Qui il *Diario* coi suoi allegati è veramente lo strumento principe per la ricostruzione al vertice di quella che poi fu definita la « guerra subalterna ».

Cavallero provvede allo strumento legislativo del suo potere, organizza un Comando supremo ben articolato e degno di questo nome, è attivissimo in tutti i problemi afferenti la produzione bellica e la struttura delle forze armate, coltiva soprattutto il suo rapporto con Mussolini e dà prova di grande durezza nelle relazioni coi tedeschi (conflittuali quelle con Rommel che lo disistimava, solo apparentemente più facili quelle con Kesselring), elimina o allontana i ri-

vali attuali o possibili (Guzzoni, Pricolo, Roatta, Gambara e Messe). Difficile un giudizio sulle capacità strategiche del nuovo capo: intanto ogni decisione importante è ormai in mano tedesca, compresa quella dell'attacco a Malta da lui voluto; e poi suo canone fondamentale è la conservazione della carica il che esclude a priori ogni contrasto con Mussolini, qualunque cosa Cavallero pensi in cuor suo.

Su tutto questo C. 84 fornisce materiale più abbondante di C. S., ma ancora una volta privo di garanzie scientifiche perché distorto da interventi arbitrari e frettolosi.

Rispetto all'originale, vi sono *tagli consistenti* (in qualche caso omissione totale di giornate) *lungo tutto il diario*. Indipendentemente dai successivi rilievi in varie date, il controllo parziale di due mesi scelti a caso (ottobre e novembre 1941) ha accertato tagli rispetto all'originale in questi giorni: 7, 11, 20, 22, 23, 24, 27, 28, 29, 30, 31 ottobre 1941; 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 18, 19, 24, 25, 26 novembre 1941.

Circa il *modo* di tagliare e « curare » il testo, basti qualche esempio.

In C. 84 p. 227 alla data 12 dicembre 1941 leggiamo:

Ricevo l'ammiraglio Riccardi e gli confermo che la salvezza della Cirenaica sta nei convogli. Parlo poi delle modalità che devono essere seguite dai ricognitori. Esprimo inoltre l'opinione che gli inglesi oltre a dover spostare navi dall'Atlantico al Pacifico non potranno più risparmiare le perdite nel Mediterraneo. Per il rafforzamento di Agedabia ricordo che questo è sempre stato il mio leitmotiv e che dovremo portare colà i primi rinforzi che avremo (...) Von Rintelen mi accenna (...).

Nel corso di un colloquio con il capo di S. M. nonché Sottosegretario della Marina il brusco passaggio a un argomento molto terrestre come il rafforzamento di Agedabia ci era parso insolito così come inspiegabile sembrava la non annunciata comparsa di von Rintelen, l'addetto militare tedesco. L'esame dell'originale mostra che le frasi sino alla parola « ricognitori » appartengono a un colloquio con l'ammiraglio Riccardi mentre il pezzo che comincia con « Esprimo l'opinione ecc. » e prosegue col problema di Agedabia sino a « Von Rintelen mi accenna » ed oltre, sono brani di un altro colloquio avvenuto circa due ore dopo appunto con von Rintelen. Insomma la fretta di tagliare e ricucire ha fatto sì che Cavallero incominci un dialogo con Riccardi e, senza avvedersene, lo continui con l'addetto militare tedesco. Quanto al lettore..... poco importa se non saprà mai che cosa il capo di S. M. Generale abbia detto all'uno o all'altro personaggio! E ciò senza contare l'errore di attribuire a Cavallero un non senso come « gli inglesi non potranno più rispar-

miare le perdite nel Mediterraneo » mentre con piena logica egli aveva detto *ripianare*.

A volte si sono aggiunti errori dove non c'erano e si è mancato di correggere sviste evidenti. Per esempio al 15 gennaio 1943 (C. 84 pp. 674-678 colloquio con Kesselring parzialmente tagliato) mentre diventano Piaggio 103 gli aerei correttamente indicati nell'originale come Piaggio 108, non si provvede a correggere i numeri delle divisioni tedesche in Tunisia erroneamente indicate come 26<sup>a</sup>, 34<sup>a</sup> e 99<sup>a</sup> anziché 21<sup>a</sup>, 334<sup>a</sup> e 999<sup>a</sup>: veramente l'originale le nomina a volte con i numeri errati e a volte con quelli esatti. Ma sarebbe stato facile rettificare i primi ed altresì correggere l'evidente svazione che trasforma la 10<sup>a</sup> divisione corazzata in una mai esistita 10<sup>a</sup> armata corazzata. Si tratta di esempi che potrebbero moltiplicarsi.

Né bisogna poi credere che i tagli riguardino argomenti di poco conto.

Una trentina di brani di C. 84 toccano i problemi dei *carri armati* e della loro *produzione*<sup>10</sup>. Ma invano si cercherebbero le annotazioni sugli importanti colloqui che Cavallero ebbe rispettivamente l'8 e il 17 giugno 1941 col gen. Manera direttore superiore tecnico della Motorizzazione e con il gen. De Pignier, ispettore delle truppe corazzate e motorizzate<sup>11</sup>. Il problema della riproduzione dei carri tedeschi, chiesta e ottenuta da Cavallero nell'estate 1941, ma poi non realizzata forse per difficoltà tecniche ma certo anche per l'esasperata difesa del duopolio Fiat-Ansaldo, non trova neppure nell'originale del *Diario* spazio proporzionato alla sua importanza. Comunque C. 84 ha ridotto drasticamente anche le poche e preziose tracce disponibili. Vi è invero un brano assai significativo del 16 luglio 1941 (pp. 209-210), ma le annotazioni importanti del 3, 5, 12, 14 agosto 1941 sono omesse mentre arbitrariamente mutilate sono quelle del 2, 19 e 21 agosto 1941 (sempre senza nessuna indicazione che denunci l'esistenza di passi più lunghi). Del pari mancano quelle del 3 settembre 1941, del 4, 20 e 23 febbraio, 4 e 18 marzo 1942, mentre assai mutilata è quella del 17 marzo 1942. Il fatto che queste annotazioni fossero già state pubblicate altrove<sup>12</sup> nulla toglieva all'importanza di reinserirle in un'opera il cui titolo promette il diario di Cavallero e non una sua antologia. Fra l'altro non proprio tutte tali annotazioni erano già edite. Mancava ad esempio la seguente « coda »

<sup>10</sup> V. pp. 196, 197, 198, 203, 206, 207, 209-210, 212, 218, 223, 231, 237, 239, 249, 315, 333-334, 357, 473, 494, 597, 600, 608, 611, 639, 654-655, 663, 678.

<sup>11</sup> L. CEVA, *La condotta italiana ecc. cit.*, pp. 65-67.

<sup>12</sup> Idem, pp. 69-70.

significativa e del tutto inedita al colloquio 14 agosto 1941 con De Pignier, Favagrossa, Ago e Girola:

(...) Riprendo il colloquio. Argomenti: - Semoventi. Quelli su scafi esistenti sono già in corso di studio avanzato: 47 su L 6. Sono già in ordinazione 300. - Corazze: Ansaldo si appoggia alla Fiat? Perché non anche alla Terni? (...) Necessità di diluire le attuali commesse di M 13 o darne delle altre, altrimenti avviene un salto e licenziamento degli operai. Velocità dei carri M 13 e dei semoventi. Questi ultimi hanno un certo supero. Insisto su questo supero. Occorre poter manovrare (...) Ecc. De Pignier dice che in ottobre darà dati al riguardo.

Del pari grave è la cancellazione di quanto scritto al 14 settembre 1941 sul non studiatissimo argomento dell'uso fatto dei carri francesi ceduti all'Italia dai tedeschi:

(...) Ricevo il gen. Favagrossa (...) Carri armati francesi. Armamento della « Centauro » è subordinato a questo (...) Telefono all'Ecc. Roatta (...) Carri francesi per armamento della « Centauro ». Ci danno 32 di un tipo (erano i SOMUA, n.d.a.) e 124 Renault. Ne aspettiamo altri o sono sufficienti per armare la Centauro?

Analoga incomprensibile censura il curatore di C. 84 esercita in tema di *navi portaerei*. Qualche annotazione più o meno mutilata è rimasta ma troppe mancano. Al 9 luglio 1941 leggiamo: « Riunione per la nave portaerei Roma ». Non si capisce come mai nonostante l'uso di inserire arbitrariamente gli allegati nel diario, tale onore non sia stato esteso al verbale della riunione stessa che figura negli allegati di luglio con firme autografe di Cavallero, Riccardi, Pricolo e Sigismondi (direttore delle costruzioni navali).

Sono omesse interessanti note del 14 e del 23 settembre 1941 (mancano addirittura tali date in C. 84) ed è stata inconsultamente mutilata, fra le altre, quella del 27 ottobre 1941. Il lettore viene poi privato di un passo 3 novembre 1941, assai significativo per l'acerima rivalità tra marina ed aeronautica perdurante ancor dopo le lezioni di Taranto e Matapan (perdura anche oggi e proprio su argomento simile). Sono poche righe di un più lungo colloquio tra Cavallero e gli ammiragli Riccardi e Sansonetti:

(...) Nave portaerei. Considerazioni sul fatto che comporta *aerei a rotelle e conseguente opposizione dell'Aeronautica*. Ecc. Riccardi dice che il velivolo a rotelle rende meglio di quello su galleggianti (...) (corsivo nostro).

Notoriamente uno degli aspetti più discussi dell'operato di Cavallero è il continuo sforzo per accordare, secondo i desideri di Mussolini, tre termini non conciliabili con la limitatezza delle risorse

nazionali: aumentare le forze italiane sia in Africa sia in Russia e al tempo stesso moltiplicare le dimensioni del restante esercito. Il curatore di C. 84 ne scrive nella sua polemica prefazione. Ma quando si tratta di pubblicare si affida soprattutto alla forbice.

Sono così scomparse le note del 17 e del 25 luglio 1941 sull'angoscioso problema degli automezzi che occorreva mandare in Russia ma che non si volevano neppure negare alla Libia<sup>13</sup>. Pudicamente mutilata è la parte relativa al fronte russo del colloquio 26 luglio 1941 con Rintelen. L'intero pezzo suona:

(...) Secondo corpo d'armata per l'oriente. Il Duce non ha ancora deciso ma noi stiamo preparando per ora su due divisioni con una legione di camicie nere ed armi speciali dell'esercito. Calcolo che entro agosto sarà pronto. Mancano gli automezzi quindi la fanteria sarà a piedi ma i servizi e le artiglierie sono motorizzati (Granatieri e Livorno). Manderemo presto gli automezzi che ancora mancano per una delle divisioni già partite. Comunque

(e qui segue il frammento pubblicato anche da C. 84 a p. 214 che evidentemente ha tutt'altro sapore se privo di quanto lo precede)

ricordo a von Rintelen che le loro divisioni a piedi hanno fatto anche 50 Km. al giorno caricando gli zaini su autocarri. Mi rallegro per le rapide avanzate (...) <sup>14</sup>.

Sempre su questo tema (A. S./Russia) mancano le annotazioni del 22 ottobre 1941, del 12 e del 16 febbraio 1942, dell'8, 15, 16, 17, 18 marzo 1942, del 6 e del 23 aprile 1942. Vi è, ma assai ridotta, quella del 15 marzo 1942, mentre sintomatica è l'amputazione inflitta a quella del 14 febbraio. È riportata parte di una conversazione con von Rintelen iniziata alle 10,30 del mattino nella quale Cavallero mendica vanamente al tedesco automezzi, cannoni anticarro e contraerei per le nuove divisioni che Mussolini vuol mandare in Russia. Ma è omesso il colloquio del pomeriggio col gen. Bergia sottocapo di S. M. per la difesa territoriale nel quale Cavallero, sempre per volontà di Mussolini, risolve il problema dei contraerei in Russia sguarnendo le città italiane:

(...) Ore 17,05. Ricevo l'Eccellenza Bergia *in separata sede* (corsivo del Diario). Argomenti: batterie da 75/46 mobili (diciotto, *sic* ma leggi nove) che può mettere a disposizione della Russia (2 da Genova, 2 da Torino, 3 da Roma, 2 da Guidonia). Le sostituirà con batterie da 76/40 da altre località. Avrebbe intenzione di mandare anche pezzi da 20. Gli do come direttiva di

<sup>13</sup> Idem, p. 86.

<sup>14</sup> Ibidem.

preparare i 3 gruppi per il 1° giugno (uno per l'armata e due per i corpi d'armata)<sup>15</sup>.

Il *Diario* del marzo 1942 da amplissimo resoconto di tre riunioni plenarie con le più alte autorità militari nelle quali furono discussi a fondo i problemi della produzione bellica, dello sviluppo dell'esercito e delle esigenze dei fronti africano e russo. C. 84 riassume malamente in 7 righe e mezza (circa 1/20 del totale) quella del 4 marzo, offre alla data del 5 marzo alcuni brandelli giustapposti della riunione del giorno stesso e di quella del di precedente, omette completamente quella del 6 marzo<sup>16</sup>.

Per concludere sul tema, C. 84 non ha creduto di far posto al magistrale promemoria con cui il colonnello Montezemolo già dal 5 luglio 1941 ammoniva sulle gravi conseguenze in Mediterraneo della smania di essere presenti in Russia. Egli concludeva la sua particolareggiata argomentazione con parole lucidamente profetiche:

(...) Sembra necessario evitare l'invio di ulteriori forze in Russia, invio che inciderebbe in pieno su grandi unità e mezzi necessari in Libia, compromettendo così i risultati della nostra guerra in tale settore, senza che un maggiore apporto italiano alla guerra contro la Russia possa bilanciare ai fini del contributo complessivo dell'Italia alla guerra dell'Asse, un eventuale insuccesso in Libia<sup>17</sup>.

Certo Montezemolo era considerato il « cervello » del Comando supremo. Non crediamo tuttavia che Cavallero fosse così meno intelligente di lui da non capire quanto sopra. La differenza era tutta qui: sia Cavallero sia Montezemolo tenevano comprensibilmente alle importanti posizioni che occupavano, ciascuno in proporzione all'età e alla carriera (Montezemolo era capo dell'Ufficio Operazioni Africa e aveva allora 40 anni, Cavallero ne aveva 61), ma Montezemolo non vi teneva al punto da tacere le proprie vedute, fossero o no conformi a quelle adottate superiormente.

Si è osservato prima che la situazione non permetteva a Cavallero di dar prova delle sue doti di stratega quand'anche ne avesse avute. È tuttavia curioso che egli, come anche C. 84 conferma (p. 189), il 31 maggio 1941 facesse scrivere: (...) « nostro programma: Egitto e poi Africa Orientale Italiana. Dobbiamo fare fin d'ora il programma per riprendere l'Impero ». Ed effettivamente, tra gli allegati al *Diario* di maggio e giugno 1941, si rinvennero almeno quattro piani di massima per la riconquista dell'Abissinia una volta occu-

<sup>15</sup> Idem, pp. 88-89, 93, 96-97.

<sup>16</sup> Idem, pp. 203-212.

<sup>17</sup> L. CEVA, *Le forze armate*, Torino UTET 1981, pp. 591-594.

pato l'Egitto<sup>18</sup>. Ogni pur spontaneo rilievo tipo « pelle dell'orso » sarebbe fuori luogo perché uno Stato Maggiore che si rispetti deve avere piani per ogni eventualità. Altro è il problema. Come mai fra i piani (ipotetici o superottimisti non ha importanza) non se ne trova *uno* che veda come sviluppo della conquista dell'Egitto non l'urgenza della vendetta sull'Imperatore Tafari bensì la conquista del petrolio medio-orientale? D'accordo che Mussolini andava dicendo di sentire « nella carne » lo strazio per la perdita dell'Impero ed annunciava in pubblici discorsi che vi saremmo « ritornati ». Ma bastava questo per far dimenticare al vertice militare le più elementari componenti economiche di una strategia?<sup>19</sup>

Lo sfrondamento inflitto al *Diario* finisce col privarlo spesso della sia pur tragica vivacità presente anche in un documento certo non originato da pretese letterarie. Si riascolti qualcuna delle annotazioni (tutte omesse da C. 84) relative all'insediarsi a Malta della famosa forza K britannica (due incrociatori e qualche caccia) che per circa due mesi recise la vena dei trasporti in Libia arrivando l'8 novembre 1941 al colmo della totale distruzione del nostro convoglio « Duisburg » potentemente scortato.

22 ottobre 1941. (...) Ricevo l'ammiraglio Riccardi (...) Presenza di due caccia e di due incrociatori a Malta. Ipotesi: Transito per Alessandria oppure permanenza a Malta. Nel secondo caso la cosa costituirebbe minaccia per i nostri convogli i quali dovrebbero essere scortati da incrociatori per i quali manca la nafta. Necessità di attivissima ricognizione su Malta e di bombardare spesso il porto (...).

Ore 18.20. Ricevo l'Eccellenza Pricolo (...) presenza di 2 incrociatori e 4 caccia a Malta. Ecc. Pricolo dice che sono andati via. Allora telefono all'Ecc. Riccardi la notizia.

Ma non erano andati via. L'Ammiragliato e Churchill li volevano là proprio con lo scopo temuto da Cavallero il quale l'indomani riparlò a Pricolo della necessità di bombardare Malta « in relazione alla presenza di unità della marina inglese ».

<sup>18</sup> Idem, pp. 587-591.

<sup>19</sup> Il 27 dicembre 1941 Cavallero scrive: (...) « Col piede in Tunisia l'Egitto è nostro (...) Se si fa quanto ho detto, riprendiamo anche l'Impero, il che è però di modesta importanza, perché tanto è cosa che viene da sé col trattato di pace » (Così in C.S. p. 175. V. la stessa frase resa meno comprensibile da ulteriore mutilazione in C. 84, p. 300). Nemmeno in questo caso Cavallero sembra ricordare l'esistenza del Medio Oriente. *Non da documenti*, ma da A. PIRELLI, *Taccuini 1922-1943*, Bologna « Il Mulino » 1984, p. 316, risulterebbe che, nel 1941 e forse anche nel 1942 (ivi p. 400), Cavallero pensava che il Medio Oriente e lo stesso canale di Suez dovessero essere raggiunti dal Caucaso.

27 ottobre (colloquio con Pricolo e Riccardi):

(...) Predisposizioni della R. Marina per contrastare l'eventuale azione degli incrociatori nemici di Malta. Impiego del « Doria » e conseguente consumo di nafta.

28 ottobre. (ancora con Pricolo e Riccardi) Necessità di eliminare i due incrociatori inglesi a Malta e opportunità di prospettare ai tedeschi le conseguenti necessità di consumo di nafta.

Si arriva così alla mattina del 9 novembre quando a poco a poco risultò che nella notte il convoglio « Duisburg » di sette vapori era stato affondato dalla divisione leggera inglese basata a Malta nonostante la scorta di ben due incrociatori pesanti e di dieci cacciatorpediniere.

9 novembre. Ore 8.30. Telefono all'Ecc. Riccardi (...) Danni subiti dal nostro convoglio. Ore 8.35. Telefono all'Ecc. Santoro (sottocapo di S.M. dell'aeronautica, n.d'a.) ordinando di *tenere* sotto bombardamento La Valletta per tutta la giornata e riferirmi sulle disposizioni prese. Concentrare tutta la massa per azioni violente di repressione. Ore 8.40. Mi reco a conferire con il Duce in merito ai danni riportati dal nostro convoglio (...) Ore 9.30. Ricevo l'Ecc. Pricolo. Argomenti (...) Azioni su La Valletta per la giornata di ieri. Danni riportati stanotte dal nostro convoglio (...) Necessità di eliminare le navi di superficie da La Valletta. Ecc. Pricolo mi dice che basterebbe un gruppo di « Picchiattelli » (...) Richiesta di due gruppi « Picchiattelli » e un gruppo caccia tedeschi per bombardare La Valletta. Si conferma urgenza. Ore 10.15. Telefono all'Ecc. Riccardi (...) Con l'occasione Ecc. Riccardi mi comunica che è stato centrato in pieno l'incrociatore nemico « Aretusa » a 40 miglia da Malta da un nostro aerosilurante. Ore 10.20. Telefono al Comm. De Cesare (era il segretario particolare di Mussolini, n.d'a.) pregandolo di dire al Duce che è stato affondato l'incrociatore « Aretusa » (...) Ore 10.20. Telefona il Duce. Gli dico che nostro aerosilurante ha affondato l'« Aretusa », mentre rientrava a Malta dopo avere attaccato il nostro convoglio. Del convoglio non si hanno altre notizie. Ore 10.35. Telefono all'Ecc. Riccardi che il Duce chiede insistentemente notizie del convoglio (...) Ore 11.45. Telefono all'Ecc. Riccardi chiedendo precisazione del danno recato all'incrociatore nemico (...) Ore 12 mi reco a conferire col Duce (...) Ore 17. Telefono all'Ecc. Sansonetti. Argomento: aggressione al nostro convoglio; rapporti tra le forze; distanza dell'attacco.

Vi è poi l'accento a una conversazione col comandante Girosi « sulla battaglia navale della notte scorsa » riportato anche da C. 84 (p. 250). Quindi ancora.

Ore 18.05. (colloquio con gen. Cappa e ammiraglio Fioravanzo) (...) Mezzi tecnici degli inglesi per il combattimento notturno; nostra inferiorità al riguardo.

Ormai non v'erano dubbi: tutti i mercantili e un paio di caccia erano colati a picco. Come attesta il *Diario*, l'indomani 10 novembre Cavallero parlò sia con Mussolini sia con von Rintelen della « perdita di un convoglio » e dello « sbarco di un ammiraglio », cioè del-

l'ammiraglio Brivonesi sottoposto ad inchiesta. La vittoria britannica, come oggi è noto, era stata facilitata sia da *Ultra* sia dal Radar, ma non era dovuta solamente a questi. Notiamo che all'argomento consolatorio dell'inesistente siluramento dell'« Aretusa » non si aggrappava solo il capo dell'aviazione Pricolo ma anche il vertice della marina Riccardi. Anche a quest'ultimo dovrebbero perciò indirizzarsi le note espressioni sarcastiche del diario di Ciano:

10 novembre. Le fotografie della ricognizione aerea danno le quattro navi inglesi ormeggiate nel porto di Malta. Ciò nonostante nel bollettino si è annunciato che uno degli incrociatori è stato colpito. Pricolo lo sostiene e porta come argomento il fatto che la nave è andata a ormeggiarsi vicino al bacino di ormeggio. Il che corrisponde a dichiarare che un uomo è un po' morto perché è andato ad abitare vicino al cimitero. Buffoni. Tragici buffoni<sup>20</sup> (...).

Segnaliamo il raro caso in cui l'edizione 1984 ha rimediato una ingiustificabile distorsione di *C. S.* (1948) alla data del 4 novembre 1941. Nel sunto di un colloquio romano in cui Rommel, alla presenza di Rintelen, espone a Cavallero il proprio piano d'attacco contro Tobruk, si leggeva: (...) « Sarebbe opportuno impiegare la nebbia ma il gen. Gambarà dice che non è consentito. *Rommel dichiara di assumersi egli la responsabilità di dare l'autorizzazione* » (cors. nostro, *C. S.*, p. 149).

Alla stessa data nella versione 1984 leggiamo: « Sarebbe opportuno impiegare la nebbia ma il gen. Gambarà dice che non è consentito. *Mi assumo la responsabilità di dare l'autorizzazione* » (cors. nostro, *C. S.*, p. 248).

La sostanza non è importante: l'uso dei nebbiogeni non era - per quanto ci consta - vietato dal diritto bellico, tuttavia ad esso si ricorreva mal volentieri perché poteva dare al nemico l'impressione si trattasse invece di gas tossici e quindi scatenare accuse, rappresaglie ecc. (in *C. S.* se ne parla anche a proposito del fronte greco: v. pp. 132-133, in data 31 marzo 1941, annotazioni non figuranti in *C. S.*). Importante invece è notare che nel 1948 ci si era permessi di alterare gravemente il testo attribuendo a Rommel una decisione di Cavallero, mentre in *C. S.*, la distorsione è stata eliminata avendo il curatore deciso di rispettare l'originale. Su questo infatti mi era accaduto di riscontrare la vera battuta. Negli allegati al *Diario* di novembre 1941 non si trova (o mi sfugge) la copia dell'ordine di Cavallero. Esso è però egualmente conservato negli archivi dell'Ufficio storico (AUSSME, *C. S.* - STAMAGE, Racc. 29, cart. 3) e, per completezza, lo riportiamo in appendice (*doc. I*).

<sup>20</sup> G. CIANO, *Diario 1939-1943*, Milano Rizzoli 1947, vol. 2, p. 84.

Accanto agli argomenti seri di cui per forza di cose non può che essere intessuto il *Diario* di una sì tragica guerra non mancano, diremmo a centinaia, lampi aneddotici o particolari impreziositi o resi semplicemente curiosi dal tempo trascorso. Se ne potrebbe fare una piccola antologia di storia minore, ma qui ci limiteremo solo a un paio taciuti da C. 84.

Il *Diario* e i suoi allegati abbondano di intercettazioni telefoniche, frequentissime proprio come adesso, ma delle quali la gente, pur conoscendone l'esistenza, finiva col non curarsi come ora. Anche i telefoni tedeschi (soprattutto quello dell'Addetto militare) erano regolarmente intercettati tanto da far sorgere il dubbio che talune telefonate fossero fatte proprio per far sapere agli italiani interpretazioni e apprezzamenti che si preferiva non comunicare apertamente. Anche i telefoni del Comando supremo erano (forse) intercettati, magari quando le comunicazioni si spingevano a una certa distanza da Palazzo Vidoni. Cavallero lo sapeva o lo temeva. Tuttavia è curioso come il capo di Stato Maggiore Generale, telefonando al figlio tenente-colonnello diretto in Russia col C.S.I.R. nel 1941, ricorresse a un linguaggio convenzionale tanto trasparente da far pensare che sarebbe stato più semplice chiamare le cose col loro nome.

11 agosto 1941. Telefono a Talù. Per la capitale del Piemonte (cioè la divisione « Torino » n.d.a.) i due terzi sono partiti. Quelli di Galbiati (cioè la Legione camicie nere, n.d.a.) hanno le ruote. In questo momento parte l'autotreno. Viaggio Gandin è rinviato. Mi riferisco a quel monte dove c'è l'ossario (cioè la divisione « Pasubio », n.d.a.).

Infine diverte anche per lo strano sapore di attualità il seguente sfogo telefonico di Cavallero col Sottosegretario alla Guerra:

4 dicembre 1941. (...) Ore 17.20. Telefono all'Ecc. Scuro. Argomento: denuncia del reddito. Il ministro Tassinari non vuole estendere a tutti la dispensa dalla denuncia del reddito. Quindi lo denunceremo tutti a meno che si ottenga l'esonero per tutti.

Tornando agli *allegati*, il procedimento di inserirli nella parte diaristica potrebbe in certi casi anche riuscir comodo: avere insieme la notizia di una riunione, di un rapporto, di un'intercettazione telefonica e simili coi relativi verbale, testo ecc. Ma a parte che sarebbe impossibile l'inserimento di *tutte* le migliaia di allegati cosicché una pubblicazione seria dovrebbe pur sempre constare di una parte diaristica e di una documentale, l'operazione — oltrechè da segnalarsi di volta in volta — richiederebbe ben altra diligenza di quella usata in C. 84.

Esemplificando senz'ordine preciso, troviamo inserito al 1° agosto 1942 (pp. 445-448) un testo fra virgolette del rapporto del generale Fornara dal fronte egiziano. Prescindendo da alcuni tagli ingiustificati, il curatore ha voluto — chissà perché — abolirvi il titolo « Eccellenza » con cui Fornara designava Bastico. Ma invece di sostituirlo con « generale » lo ha chiamato senz'altro « Maresciallo » anticipando così al 31 luglio una promozione avvenuta soltanto il 12 agosto successivo (v. lo stesso C. 84, p. 451). Piccole cose ma che, sommate a molte altre, hanno la loro importanza.

Spigolando fra i documenti offerti solo in parte, deploriamo che tale trattamento sia toccato anche al verbale del « rapporto » tenuto da Mussolini in Gorizia il 31 luglio 1942 al gen. Roatta comandante di « Supersloda »<sup>21</sup> nonché ad altri generali di tale unità, alla presenza di Cavallero e Ambrosio. Brani del documento figuravano in C. S. (in pratica alcune delle parole di Mussolini) per di più con errori (una mai esistita divisione « Lazio » in luogo della « Isonzo »). C. 84 riproduce una versione ancor più ridotta del medesimo testo (pp. 443-444). Quanto già pubblicato nel 1948 era utile data la perdurante scarsità di studi al riguardo disponibili in Italia<sup>22</sup>. Ma certamente, oltre alle rabbiose direttive di Mussolini (intese a « far ces-

<sup>21</sup> « Supersloda » (Comando superiore FF.AA. Slovenia e Dalmazia) era il nome assunto il 9 maggio 1942 dalla 2ª armata (mediamente una decina di divisioni coi comandi di C.d'A. XI, V, XVIII e VI) che presidiava Slovenia meridionale, Dalmazia, litorale croato e parte di Bosnia ed Erzegovina.

<sup>22</sup> A nostra conoscenza, oltre alla monografia dello S.M. citata alla nota 24: P. MORAJA, *I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale* (in E. COLLOTTI, *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori riuniti 1964 pp. 517-552); E. COLLOTTI, T. SALA, *Le potenze dell'Asse in Jugoslavia-saggi e documenti 1941-1943*, Milano Feltrinelli 1975; nonché l'utilissimo articolo di T. SALA, 1939-1943. *Jugoslavia « neutrale », Jugoslavia occupata*, in « Italia contemporanea » marzo 1980, n. 138 (pp. 85-105) con indicazione di altre opere (BRECCIA, SCOTTI), recensione di talune di esse ed ampio esame critico della monografia dell'Ufficio Storico di cui sempre a nota 24. Vi sono pubblicate anche parti del rapporto di Gorizia 31 luglio 1942 riprodotto interamente in calce a queste note. Per la memorialistica: G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia*, Roma Corso 1946 (2 voll.), vol. 1, pp. 174-284; M. ROATTA, *Otto milioni di baionette*, Milano Mondadori 1946, pp. 161-183; G. ANGELINI, *Fuochi di bivacco in Croazia*, Roma Tip. Regionale 1946. Si vedano anche (cit. a p. 42 di E. COLLOTTI, T. SALA cit.) M. BASSI, *Due anni fra le bande di Tito*, Bologna 1950 e (cit. in T. SALA, 1939-1943 ecc., cit.) i libri di G. SCOTTI, *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia 1943-1945*, Milano Mursia 1970, *Il battaglione degli « straccioni »*. *I militari italiani nelle brigate jugoslave: 1943-1945*, Id., 1974, *I « disertori »*. *Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell'8 settembre*, Id., 1980. V. anche F.W. DEAKIN, *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Torino Einaudi 1972.

sare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di essere duri»), vi sono altre parti degne di esser note<sup>23</sup> e che ci spingono a riprodurre l'intero verbale in calce a questo articolo (*doc. 2*). Si noterà, fra l'altro, che il famoso generale Mihailovich, capo dei ribelli nazionalisti, avrebbe chiesto di essere ricevuto dal gen. Dalmazzo comandante del VI corpo d'armata e che Mussolini autorizzò l'incontro: (...) « Ascoltatelo quindi e poi riferirete ». Naturalmente incontro autorizzato non significa ancora incontro avvenuto. Comunque ciò può avere qualche interesse, fra l'altro in relazione all'asserto di una pubblicazione ufficiale italiana secondo cui sarebbe addirittura « certo che non vi fu alcun contatto tra i comandi italiani e il condottiero serbo a dispetto di quanto i capi nazisti sostennero in varie occasioni »<sup>24</sup>.

Dal momento che *C. 84* omette l'intero corpo degli *allegati*, eccezion fatta per qualche decina fra malamente sunteggiati o riportati con tagli e rettifiche, è impossibile tentare un quadro anche sommario di quanto manca.

Con certezza si può dire che non viene in luce una grandissima parte dell'opera di Cavallero che fu indubbiamente poliedrica, vasta e penetrante, al di là dei giudizi di merito che si vogliono dare.

Forse gli aspetti più rappresentati in *C. 84*, pur sempre con le solite mancanze e trascuratezze, sono la funzione propulsiva del maresciallo nella « battaglia dei convogli » e nei progetti di attacco a Malta. Aspetti certo importanti, ma non così più importanti dell'opera per « gonfiare » l'esercito, degli interventi continui sull'assegnazione di singoli reparti all'uno o all'altro fronte, dei tentativi di coordinamento aereo-navale non solo operativi ma anche in vista dello sperato nuovo strumento (portaerei), tutte facce scarsamente illuminate.

Ma soprattutto la scomparsa o il frantumamento di gran numero

<sup>23</sup> O almeno *più note*, in caso ci sia sfuggita qualche pubblicazione integrale italiana di questo documento ben conosciuto in Jugoslavia.

<sup>24</sup> S. M. UFFICIO STORICO, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma Tip. Regionale 1978, pp. 152-153 e anche pp. 148-154, 156, 171, 185, 218, 250, 254. V. altresì: E. COLLOTTI, T. SALA, *cit.*, pp. 41-42, P. MORACĀ, *cit.*, pp. 518 e sgg. e 541 e sgg. nonché, nello stesso volume, F. TUDJMAN, *Il sistema di occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia* specie pp. 199-249; M. ROATTA, *cit.*, specie p. 176; F. W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino Einaudi 1963, pp. 100-102, 159, 184-191, 194, 196-199, 203, 272-273, 349. Brani del *Diario* Cavallero relativi ai contrasti italo-tedeschi sul problema Mihailovich si rinvengono in *C.S.*, pp. 421 e 429-430 nonché ora in *C. 84*, pp. 624, 627, 646-648.

dei verbali di riunioni per la produzione bellica lascia in ombra che il capo di Stato Maggiore Generale, quali che fossero i suoi poteri in materia (e secondo la lettera dell'art. 7 R.D. 27 giugno 1941 n. 661 non erano davvero molti), esercitò azione continua di stimolo e di mediazione spesso con visioni professionalmente apprezzabili. Tracce di ciò (ma non più che tanto) si rinvencono anche in C. 84, ad esempio da brani della riunione « per il potenziamento delle forze armate » 27 gennaio 1943<sup>25</sup>. Si è salvata questa frase di Cavallero a Favagrossa: « Bisogna vedere dove va a finire l'alluminio e mettere le mani su tutte le scorte perché la guerra si vince o si perde nel 1943 (...) ». E poi: « Bisogna far venir fuori tutto l'accantonato ».

È noto il problema delle cosiddette « scorte intangibili » serbate non si sa bene per quale futuro e in genere poi prese dai tedeschi sui piazzali delle industrie all'indomani dell'8 settembre. Per decenni un'interessata memorialistica e una storiografia non sempre abbastanza critica hanno considerato determinante la scarsità nazionale di materie prime, verissima in termini assoluti, ma che spesso non ebbe neppure il tempo di venire in linea di conto. La pubblicazione - speriamo davvero prossima - dell'intero *Diario* con tutti i suoi allegati metterà in luce interessanti intuizioni di Cavallero, come ad esempio quella molto specifica in argomento munizioni che leggiamo nel promemoria 6 agosto 1942 allegato n. 6 di quel mese:

(...) *Provvedimenti che si propongono.* 1) Riportare le quote delle materie prime a quelle del 1941 impiegando tutte le scorte di materie prime con la massima urgenza perché dalle domande delle ditte all'effettiva consegna delle materie prime passa un periodo di tempo variabile dagli 8 ai 12 mesi, al quale va aggiunto il ciclo di lavorazione. Le riserve possono essere impiegate senza esitazione perché se la guerra durasse ancora a lungo avremmo sempre la possibilità di mandare a rottame armi e munizioni della scorsa guerra che sono ricche di correttivi pregiati (...) (corsivi nel testo).

La personalità di Cavallero - si sa - è controversa e nel mondo militare del suo tempo egli non godette di stima universale. Conclusioni precise sulla sua spesso asserita ma non altrettanto provata « disonestà » potranno interessare un suo eventuale biografo. Più delle accuse emotive o delle difese d'ufficio (taluna è accennata anche

<sup>25</sup> Questa riunione, come l'altra del giorno successivo, anche riportata con tagli da C. 84, era preparatoria di quella 28 gennaio 1943 presso Mussolini a Palazzo Venezia, con Sciuero, Riccardi, Fougier, Ambrosio, Ago, Favagrossa ed altri che fu l'ultima cui Cavallero prese parte. C. FAVAGROSSA, in *Perché perdemmo la guerra* (Milano, Rizzoli 1946, pp. 278 e segg.) ha datato tale riunione 29 gennaio.

nella Prefazione di C. 84) sembra interessante verificare l'incidenza nella vicenda bellica di questa singolare figura di generale dalla cultura insolitamente vasta e dalle esperienze manageriali. Furono proprio le esperienze di quest'ultimo tipo a renderlo talora impopolare perché estranee alla figura del militare com'era concepita almeno nell'Italia del suo tempo: oggi che la dimensione manageriale è giustamente considerata parte integrante dell'attitudine all'alto comando, egli sarebbe magari apprezzato proprio per ciò che allora gli si rimproverava. È probabile che tutto sommato l'« incidenza » di Cavallero sia stata scarsa forse anche per altre ragioni ma sicuramente per l'anzidetta e notoria sua « ortodossia » mussoliniana che costituiva ad un tempo la condizione e il limite del suo operare. Né il giudizio complessivo potrà certo essere dato in base a un corpo documentario che, per quanto di provenienza varia e diversa, era pur sempre raccolto a difesa se non a esaltazione della sua figura. Comunque una vera e compiuta conoscenza di tale corpo quale sembra prossima, gioverà a una visione sempre meno convenzionale di quel tempo storico. Fra l'altro, come ho già avuto occasione di osservare, il *Diario*, « avendo sempre per interlocutore implicito Mussolini, offre l'immagine fedele di quanto Cavallero desiderava risultasse del proprio operato »<sup>26</sup>. Da ciò la non trascurabile importanza di una fedele, completa e accurata conoscenza di questa documentazione anche per ricostruire il penultimo Mussolini, cioè quello prima del 25 luglio - Repubblica Sociale.

Resta ancora da accennare alle *note*, all'*indice dei nomi* ed alla *prefazione* che corredano C. 84.

*Note.* La n. 6 a p. 173 dichiara che alla fine della campagna le divisioni italiane operanti in Albania erano 28 mentre subito dopo se ne elencano solo 26. Erano in realtà 29 e l'elenco dimentica « Puglia », « Modena » e « Forlì ». Inoltre nella nota 1 a p. 384, le dotazioni attribuite all'ARM.I.R. (per fucili mitragliatori, mitragliatrici, mortai, anticarro da 47, mitragliere da 20, artiglierie e carri L. 6) sono quelle che si supponevano prima della rettifica portata nel 1977 dalla nota monografia operativa dell'Ufficio storico.

Un *indice dei nomi* con ricostruzione anche delle qualifiche e delle mansioni di molti personaggi è certo iniziativa lodevolissima, qui però spesso frustrata dalla poca accuratezza. Oltre all'eccessivo numero di errori di stampa particolarmente dannosi in un indice, non è stato quasi mai rispettato il giusto proposito (espresso a p. 762) secondo il quale « i gradi e le qualifiche » (quando offerti) « debbono

<sup>26</sup> L. CEVA, *La condotta italiana ecc. cit.*, p. 10.

intendersi riferiti all'epoca dei fatti trattati nel diario ». Basti qualche esempio: Baldassarre comandava sì l'« Ariete » al tempo delle due prime citazioni, ma non più al momento della terza (15 marzo 1942); non si capisce a che serva dire che il col. Grossi era Capo di Gabinetto al Ministero della Guerra nel 1927 dal momento che è citato nel 1941 quando era generale d'armata e presidente della C.I.A.F. (pp. 186, 187); Navarini (e non Navarrini) non comandava già più la div. « Casale » a partire dalla seconda citazione ma aveva superiori comandi in A. S.; non ha senso dire che Zingales fu « comandante del XII corpo d'armata fino al luglio 1943 » se qui le citazioni vanno dal giugno 1941 all'ottobre 1942 quando egli ebbe tutt'altri comandi in Italia, in Libia e in Russia. Inoltre, Gandin e Fornara non potevano comandare contemporaneamente l'Ufficio Operazioni del Comando supremo (lo comandò certamente Gandin; Fornara, se pur lo fece, gli sarà subentrato a un certo momento); il Lombardi citato a p. 470 non è il generale menzionato a p. 216 ma suo fratello ammiraglio; il gen. Cunningham (e non Cunnigam) fu sostituito da Ritchie e non da Alexander; che cosa fa supporre che il Pirelli citato a p. 315 sia proprio Piero e non Alberto? E così via<sup>27</sup>.

Osservazioni certo secondarie come quelle ora accennate aiutano però a intendere meglio l'importanza della futura pubblicazione dell'Ufficio storico dove scrupolo scientifico e disponibilità di notizie assicureranno anche un indice impeccabile e utilissimo con nomi, gradi e qualifiche ben controllati.

Dell'ampia *prefazione*, la parte migliore è probabilmente quella che esorbita dal tempo del *Diario* per spingersi sino alla tragica fine di Cavallero intorno alla quale il curatore è in grado di portare precisazioni e notizie a lui solo accessibili. Sembra certo che, nell'ora estrema, Cavallero dimostrò un coraggio ed una coerenza di cui non abbondano esempi in quei difficili giorni. Ma a noi qui interessa soprattutto ciò che si connette direttamente alle vicende considerate nel *Diario*.

Al riguardo va purtroppo rilevato ancora un notevole fraintendimento. Badoglio non si sognò mai di « convocare i tre capi di Stato Maggiore e di dire »:

Considero questa situazione non ideale ma soddisfacente. D'altra parte se

<sup>27</sup> Anche sulle fotografie vi sarebbero osservazioni. Ad es. la prima di Mussolini e Hitler fra quelle inserite tra p. 96 e p. 97 non riguarda l'incontro al Brennero del 18 marzo 1940 in cui Mussolini vestiva l'uniforme fascista di orbaee.

tardassimo due settimane od un mese non miglioreremmo la nostra situazione, mentre potremmo dare alla Germania l'impressione di arrivare a cose fatte quando il rischio è minimo. Tutto ciò può essere grave al momento della pace definitiva.

La frase appartiene a Mussolini e a lui solo che la pronunciò la mattina del 29 maggio 1940 alla riunione con Badoglio, Cavagnari, Pricolo e Graziani<sup>28</sup>. Né si può sapere se Badoglio abbia imparato tale lezione « a memoria » perché, diversamente da quanto scrive il curatore, non ebbe occasione di ripeterla.

Quanto al merito, varie tesi o sono confutate dal *Diario* stesso (anche dalle sole parti pubblicate in C. 84) o restano pure enunciazioni. Come si può negare che la strategia italiana tendesse soprattutto a far concorrenza alla Germania? E che anche in tale prospettiva, avrebbe potuto essere più « ordinata e convergente »? Che poi tutto ciò fosse più di Mussolini che di Cavallero ha poca importanza dal momento che Cavallero lo fece proprio. Incontestabile che se egli avesse cercato di agire altrimenti, sarebbe stato sostituito da altri più proni alle superiori vedute. Ma chi o che cosa lo obbligava a rimanere? Si entra, ad evidenza, in un seguito di generalità non molto utili perché incapaci di fare avanzare gli studi d'un solo millimetro. Spesso il curatore argomenta con vivacità dialettica forse più ingegnosa che convincente. Cavallero, con la legge del '41, sarebbe divenuto « l'unico interlocutore militare di Mussolini ». Fuori dubbio che tale fosse il suo desiderio e penso di averlo anche scritto, insieme con altri. Ma dal *Diario* stesso, che pur riflette il punto di vista del suo indiretto autore, sembra che egli vi sia riuscito solo per quanto riguarda l'esercito, non per marina e aeronautica. E ancora. Al di là dei paradossi brillanti, in qual senso mai la legge del 1941<sup>29</sup> offerse il « modulo » per il 25 luglio? Quel mezzo colpo di stato origina dalla sconfitta militare e dal fatto che il re, e lui soltanto, si risolse a mettere finalmente in atto quanto altri s'immaginavano, o si auguravano o gli suggerivano: liberarsi di Mussolini con la speranza di salvare ormai altre cose. Sicuramente da condividere invece il favorevole apprezzamento dell'attività di Cavallero per il problema Malta. Esso fu visto troppo tardi, il che non è imputa-

<sup>28</sup> Vedilo pubblicato per la prima volta in *Hitler e Mussolini - lettere e documenti*, Milano Rizzoli 1946, pp. 43-47. A tale testo fa riferimento anche E. FALDELLA, *L'Italia nella seconda guerra mondiale - revisione di giudizi*, Rocca S. Casciano Cappelli 1959, p. 78.

<sup>29</sup> Rinviamo fra l'altro anche al nostro *Aspetti militari e politici dell'alto comando militare in Italia (1848-1941)*, in « Il Politico », Pavia 1984, n. 1 (pp. 81-120), v. pp. 118-119.

bile a Cavallero ma a chi c'era prima di lui<sup>30</sup>. Forse, come già accennato, il curatore avrebbe reso miglior servizio a Cavallero (oltreché agli studi) comunicando più ampia documentazione e facendo emergere le idee del maresciallo in tema di coordinamento e intensificazione della produzione bellica. Allo stato delle nostre conoscenze, qui è forse l'aspetto più interessante delle sue percezioni.

Concludiamo con due osservazioni. Anzitutto il curatore, cui certo non manca conoscenza vicina e particolareggiata dei personaggi militari del tempo, avrebbe potuto arricchire con sfumature e dettagli<sup>31</sup> qualche notizia nuova e, almeno per chi scrive, abbastanza stupefacente. Come poteva un uomo dell'intelligenza di Cavallero non avvertire la tragica ridicolaggine del ducato di Tepeleni cui sembra aspirasse? Certo ancor più sconvolgente sarebbe stato il ducato del Gimma rivendicato - pare - da Gazzera che si era limitato a capitolarvi senza neppure - che si sappia - apprezzabili tentativi di resistenza. Che dire? Il solo pensiero di questi ambiti blasoni par quasi attenuare il grottesco del ducato di Addis Abeba, del marchesato di Neghelli e dei maresciallati di Bastico, di Messe e dello stesso Cavallero.

Da ultimo, va comunque riconosciuto che la nuova versione del diario, indipendentemente dalle critiche che ci è parso doveroso muovere, offre - rispetto al 1948 - un materiale ben più ampio e interessante ancorché non utilizzabile senza controlli. Che se poi tale libro avesse anche in minima parte invogliato l'Ufficio storico a darci presto la vera edizione completa di *Diario e allegati* col necessario apparato critico-filologico, già questo sarebbe un merito non trascurabile.

LUCIO CEVA

<sup>30</sup> Circa le idee di Cavallero prima di divenire capo di S.M. generale leggiamo in R. GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli E.S.I. 1950, p. 478: « Mi trovai a pranzo in casa Colonna col generale Cavallero (...) Il discorso cadde naturalmente sulle voci di un imminente nostro attacco alla Grecia al quale Cavallero si dichiarò favorevole mentre io espressi un parere assolutamente contrario (...) Avemmo una discussione vivace e Cavallero mi domandò: 'Ma tu non credi che la guerra si deciderà nel Mediterraneo orientale?'. Gli risposi che nulla in quel momento (autunno 1940, n.d.a.) giustificava tale concetto ».

<sup>31</sup> Avrebbe comunque dovuto dare riferimenti precisi. « Archivio centrale dello Stato, carteggio riservato del duce » non è una collocazione archivistica accettabile.



distaccato da loro, rimanendo estraneo alla ribellione. Hanno formato qualche banda per loro difesa ma non hanno collaborato con noi;

b) *nazionalista*: in complesso a carattere panserbo o panjugoslavo. È diretto dall'elemento industriale. Si è affiancato al movimento comunista finanziandolo. In seguito non ha aderito all'idea comunista di costituire la Slovenia autonoma, allontanandosi da tale movimento. Il Mihailovic è intervenuto, facendo pressioni perché il partito nazionalista si riaccostasse a quello comunista; recentemente, invece, ha chiesto di essere ricevuto dal comandante del VI C. A. Gen. Dalmazzo;

c) *comunista*: è l'unico movimento che conduce una lotta attiva, possiede formazioni regolari ed ha una certa organizzazione amministrativa e logistica. Forza complessiva degli armati non ingente: 8-10 mila, quasi tutti sloveni, fra cui molti intellettuali, medici, professori. Le bande decise, attive, compatte, sono dislocate un po' dovunque. Alle bande si affiancano molti aderenti, la metà almeno dei maschi validi, valutati a circa 20-30 mila, solo parzialmente armati. Infine tutta la popolazione è favorevole ai ribelli.

2) *FIUMANO*. Le formazioni ribelli erano costituite da un migliaio di elementi croati bene armati. Popolazione in buona parte favorevole e spesso partecipante all'azione delle bande. Epicentro delle bande e della loro attrezzatura, la catena del Risniak.

3) *CROAZIA*. (Zona adiacente al confine). Grosse bande comuniste sono situate specialmente nel Gorski Kotar (Jasenak Dresnica), da cui partono gli attacchi alla ferrovia Susak - Karlovac. Altre bande, provenienti per lo più dalla Petrova Gora, agenti nella zona di Ogulin, si sono spinte negli ultimi tempi anche verso i Goranci.

4) *TERRITORIO ITALIANO*. Piccole formazioni armate comuniste (croati e sloveni) nelle zone di Pisino, Pinguente, Monte Maggiore, Castelnuovo, Villa del Nevoso, Monte Nanos.

5) *SITUAZIONE DELLE NOSTRE TRUPPE*. (In Slovenia). A fine maggio vi erano in Slovenia due divisioni: « Granatieri » e « Isonzo » inquadrati nell'XI Corpo d'Armata oltre all'11° raggruppamento G.a.F., situato lungo il vecchio confine. Tali forze erano ripartite fra Lubiana (grosso presidio) e numerosi altri presidi di forza limitata.

#### *Provvedimenti adottati dalla fine di maggio in poi*

1) Passaggio di tutte le forze di polizia alla dipendenza delle Autorità Militari.

2) Internamento graduale di studenti, intellettuali, disoccupati e sospetti, specie a Lubiana, cervello della Slovenia, previa chiusura di ogni accesso alla città; stretto controllo delle attività intellettuali, specie dell'Università.

3) Arrivo della divisione « Macerata » (dislocata nella zona di Cocevia).

4) Trasporto della divisione « Cacciatori », per ferrovia, dalla Erzegovina alla Slovenia (zona di Grosuplje).

5) Arrivo di diversi elementi non indivisionati, tratti in buona parte dal V C. A.

6) Attrezzamento dell'aeroporto di Lubiana per uno stormo o più.

## PIANO OPERATIVO

Evidentemente l'azione di colonne di divisioni operanti raccolte in profondità, sarebbe stata inefficace, dato lo speciale avversario, che avrebbe potuto riprendere la sua attività dopo il passaggio delle truppe. Sono stati decisi quindi, invece grandi rastrellamenti, lenti e metodici su grande fronte, tendendo ad incapsulare l'avversario sempre che possibile, ma procurando soprattutto di togliere alle popolazioni rurali l'idea che potessero agire a loro piacimento, distruggere l'attrezzatura bellica e logistica dei ribelli, costituire nuovi presidi nelle ex cittadelle ribelli, ricostituire l'organizzazione civile nelle zone man mano occupate.

*In conseguenza si è disposto:*

- 1) Azione mobile continuativa di due divisioni (« Granatieri », « Cacciatori »).
  - 2) Concorso (sempre in direzione concentrica) di colonne mobili.
  - 3) Concorso, in raggio minore di tutti i presidi in modo da sbarrare le vie di affluenza dei ribelli.
  - 4) Mantenimento del territorio con le divisioni « Isonzo », « Macerata », con l'11° Raggruppamento G.a.F. e un Raggruppamento Camicie Nere.
  - 5) Accordi con le autorità germaniche per la chiusura della loro frontiera.
- Concorso del V C. A. con la colonna Fabbri (6 btg.) agente nel Fiumano e con 4 altri battaglioni e gruppi di cavalleria a sbarramento della Kupa.
- 7) Concorso del XXIII C.A. (sic) con la chiusura della vecchia frontiera e brevi puntate, verso Est, di piccole colonne.
  - 8) Concorso dell'aviazione dal campo di Lubiana con la squadriglia da bombardamento e una da ricognizione.
  - 9) Provvedimenti per isolare le popolazioni proibendo l'uso di mezzi di collegamento e il movimento sulle vie di comunicazione.

## 1ª FASE OPERATIVA

- Le due divisioni « Granatieri » e « Cacciatori » hanno occupato la roccaforte comunista (massiccio del Krim - Mokrec);
- la colonna Fabbri (V C.A.) ha ripulito il massiccio del Risniak;
- numerose altre colonne hanno concorso con formazioni locali;
- l'avversario, fra morti contati sul terreno ed individui passati per le armi, ha perduto oltre 900 uomini. Catturati ed arrestati 500 individui (nessuno prima d'ora si era arreso in Slovenia);
- le popolazioni di molte località hanno rifiutato di seguire i ribelli ed hanno chiesto la nostra protezione;
- sono stati internati 1.000 maschi validi;
- vennero distrutti una trentina di campi di baracche e catturate numerose mandrie di bestiame;
- catturate, in perfetto stato di uso, soltanto qualche decina di mitragliatrici e mortai, e qualche centinaio di fucili, mentre ingenti quantità di armi

e munizioni vennero trovate distrutte, ed altre risultano sepolte (sono in corso di rastrellamento);

- il nemico ha opposto qualche sporadica resistenza subito stroncata; le formazioni paesane locali, per ordine superiore, si sono disperse, le bande consistenti hanno ripiegato verso le zone di Travna Gora - Velika Gora;

- perdite nostre limitate, 36 morti (fra cui 3 ufficiali) 100 feriti (fra cui 5 ufficiali).

## 2° FASE OPERATIVA

Si è iniziata ora ora. Consiste nel movimento da Nord a Sud per l'occupazione delle zone dove hanno ripiegato le bande. Sembra che l'avversario si concentri nella zona di Kocenski Rog, aspra e boscosa, e ove fosse respinto anche da tale zona, intenda ripiegare nel Gorski Kotar, in territorio croato. È stato quindi deciso l'accerchiamento del Kocenski Rog e l'azione contro gli elementi che tentassero di defluire in Croazia varcando la Kupa.

## ALTRE FASI OPERATIVE

È previsto, per un tempo successivo, il rastrellamento dell'estremo nord-est della Slovenia e dell'estremo nord-ovest. Infine fino all'inizio dell'inverno, il territorio verrà ripercorso e rastrellato in tutti i sensi in modo da impedire la riorganizzazione della ribellione. È stato già predisposto un attrezzamento invernale di sci e racchette, in modo di mantenere un'attività anche in tale stagione. È infine prevista, prima dell'inverno un'operazione contro il Gorski Kotar, roccaforte dei ribelli in territorio croato, che frattanto viene sottoposto a intensi bombardamenti aerei. Ultimata la relazione dell'Ecc. ROATTA prende la parola il DUCE:

« La relazione del Gen. ROATTA la considero esauriente e promettente di risultati. La situazione è nota. Dopo lo sfacelo della Jugoslavia ci siamo trovati sulle braccia la metà di una provincia e, bisogna aggiungere, la metà più povera. I germanici ci hanno comunicato un confine; noi non potevamo che prenderne atto - aprile 1941. Inizialmente le cose parvero procedere nel modo migliore. La popolazione considerava il minore dei mali il fatto di essere sotto la bandiera italiana. Fu dato alla provincia uno Statuto, poiché non consideriamo territorio nazionale quanto è oltre il crinale delle Alpi, salvo casi di carattere eccezionale. Si credette che la zona fosse tranquilla; poi si vide, quando la crisi scoppiò, che i presidî non erano abbastanza consistenti e che non vi era modo di rinforzarli adeguatamente.

Il 21 giugno, con l'inizio delle ostilità tra la Germania e Russia, questa popolazione, che si sente slava, si è sentita solidale con la Russia. Da allora tutte le speranze ottimistiche tramontarono. Ci si domanda se la nostra politica fu saggia. Si può solo dire che fu ingenua. Anche nella Slovenia tedesca le cose non vanno bene. Io penso che sia meglio passare dalla maniera dolce a quella forte piuttosto che essere obbligati all'inverso. Si ha in questo secondo caso la frattura del prestigio. Non temo le parole. Sono convinto che al « terrore » dei partigiani si deve rispondere con il ferro ed il fuoco. Deve cessare il luogo comune che dipinge gli italiani come sentimentali incapaci di

essere duri quando occorre. Questa tradizione di leggiadria e tenerezza soverchia va interrotta. Come avete detto è cominciato un nuovo ciclo che fa vedere gli italiani come gente disposta a tutto, per il bene del Paese ed il prestigio delle forze armate. Questa popolazione non ci amerà mai. Non mi sorprende che i cattolici vedendo declinare la stella dei partigiani vogliano farsi avanti. In genere queste si appalesano situazioni ambigue. Poiché non si possono respingere si può accettare il loro apporto, quasi come una concessione che noi si fa a loro e senza impegni per il futuro.

Così pure il generale Dalmazzo può ricevere questo generale Mihailovic: può darsi si sia persuaso che la sua fatica è sprecata. Ascoltatelo quindi. Poi riferirete.

Considero ultimata la prima fase. Il ritmo delle operazioni deve essere sollecito: non possiamo tenere tante divisioni in Balcania. Occorrerà per noi aumentare le forze alla frontiera occidentale ed in Tripolitania. Attualmente la Balcania costituisce per noi una forte usura ed occorrerebbe ridurre questo schieramento. Richiamo l'attenzione sul servizio informazioni che è qui molto difficile, ma quindi tanto più deve essere bene organizzato. L'aviazione ha qui un compito abbastanza importante. Questo territorio deve essere considerato terreno di esperienza.

Non vi preoccupate del disagio economico della popolazione. Lo ha voluto! Ne sconti le conseguenze. Così non mi preoccupò dell'Università, che era un focolare contro di noi. Non sarei alieno dal trasferimento di masse di popolazioni.

Ecc. ROATTA.

Ho proposto di dare le proprietà dei ribelli alle famiglie dei nostri caduti.

DUCE.

Approvo, annunciatelo pure. Così considerate senza discriminazioni i comunisti: Sloveni o Croati se comunisti vanno trattati allo stesso modo. Le truppe adottino la tattica dei partigiani. Abbiamo mordente. Mi risulterebbe che la «Macerata» e la «Cacciatori» vanno molto bene. Forse meno bene la «Granatieri», alquanto appesantita dalla troppo lunga guarnigione di Lubiana, e la «Isonzo», dove forse il difetto era nel comando, ora sostituito.

Ecc. ROATTA.

La «Granatieri» non tornerà a Lubiana. La «Isonzo» ha cambiato comandante da pochi giorni e va già molto meglio.

## RECENSIONI

BERNADETTE J. BROOTEN, *Women Leaders in the Ancient Synagogue*, Brown Judaic Studies, 36, Scholars Press, Chico, California, 1982, pp. 281.

Senza voler stare a fare del comparativismo a buon mercato, è certo che il Giudaismo dal periodo ellenistico a oggi offre un esempio singolare di religione controllata da maschi per maschi. Nel Giudaismo rabbinico, quale si è venuto evolvendo dal 200 circa a. C. fino all'età moderna, le donne hanno ricevuto una istruzione religiosa assai inferiore a quella degli uomini, non hanno avuto l'obbligo di studiare i testi sacri o di capire l'ebraico e, sebbene abbiano sempre avuto l'obbligo di pregare, paiono di solito partecipare passivamente agli uffici della sinagoga che attendono, per così dire, segregate. L'equilibrio è parzialmente ristabilito tra le pareti domestiche dove le donne partecipano più intimamente alle cerimonie religiose, sono responsabili per l'osservanza di numerose norme rituali e per il comportamento dei propri figli, e in genere contribuiscono all'ethos severo della famiglia ebraica tradizionale.

Se nella presente necessaria revisione della storia per dare alle donne il posto che loro spetta, il Cristianesimo già offre i problemi e le difficoltà tutti noti, tanto più ne offre il Giudaismo. Non stupisce dunque di incontrare un numero crescente di articoli e libri dedicati alla storia e perciò alla posizione delle donne nei vari periodi del Giudaismo. Il libro di Bernadette J. Brooten è una tesi di Harvard, che porta su ogni pagina il segno del maestro John Strugnell e ha subito richiamato l'attenzione per l'accurata raccolta del materiale letterario, epigrafico e archeologico e per la perizia della valutazione linguistica e storica.

L'Autrice, che scrive con il proposito di combattere l'esclusivismo maschile tradizionale nel Giudaismo, ha scelto il periodo greco-romano perché esso offre maggiori elementi di una partecipazione delle donne al funzionamento delle sinagoghe che non i periodi posteriori. Dopo tutto era quello un periodo di transizione, di pas-

saggio dal Tempio alla Sinagoga come istituzione dominante. Le sinagoghe sono sempre state fondazioni private e volontarie per la preghiera e lo studio della Legge. La spontaneità della formazione promette diversità di iniziative e di costumi prima che si imponga per varie ragioni una uniformità che del resto non è mai stata assoluta. Il periodo ellenistico-romano della sinagoga promette dunque una maggiore flessibilità per il Giudaismo in confronto ai periodi posteriori - e come tale serve ai propositi polemici dell'autrice. Ma tanto più notevoli sono la misura e il senso di responsabilità con cui ella scrive.

Fra le iscrizioni giudaiche del periodo romano se ne trovano tre in onore di donne « capi di sinagoga » (*archisynagogos*): la più antica è di Smirne nel secondo sec. d. C. (*Corpus Inscript. Iud.* 741). Altre iscrizioni più vagamente definiscono donne ebreë come « principale » (*archegissa*), « anziana » (*presbytera*), « madre della sinagoga »: tra queste è notevole *C. Ins. Iud.* 523 di Roma, dove una proselita, morta a 86 anni e convertita a 70, è chiamata « madre » di due sinagoghe. Le funzioni di queste donne, e quelle degli uomini corrispondentemente chiamati archisinagoghi, principali, anziani e padri di sinagoghe, sono tutt'altro che chiare. Ma l'A. ha ragione di affermare che non c'è motivo per ritenere che le donne non facessero quel che facevano gli uomini di pari titolo. Che gli uomini adempissero a specifiche funzioni, sia pure a noi mal note, è suggerito dal buon senso e confermato da testi giuridici romani, come *Cod. Theod.* 16, 8, 4 e *C. Iuris Civ., Nov.* 146, 1. L'idea moderna che le donne ricevessero solo titoli onorifici come madri, mogli e figlie dei dirigenti maschili delle comunità non è giustificata da nessun testo, anche se non è esplicitamente contraddetta da testi specifici.

In parte diverso è il caso di donna indicata come « sacerdotessa » (*hiereia*) da iscrizioni. Qui forse l'A. avrebbe potuto essere più esplicita. Non pare dubbio che debba trattarsi di donna di famiglia sacerdotale (figlia o moglie di sacerdote) e corrisponda alla *kobenet* dei testi rabbinici. Il sacerdote (*koben*) aveva perduto gran parte della sua ragione di essere dopo la distruzione del Tempio, ma aveva privilegi nella sinagoga (per es. la esclusività della benedizione così detta sacerdotale e la precedenza nella lettura della Legge). Analogamente la *kobenet* rimaneva sottomessa a vari regolamenti di diritti e doveri (per cui vedi ad esempio *Mishnah, Sota* 3:7). Ma non era una sacerdotessa nel senso abituale del termine in testi pagani. Una sacerdotessa ebrea non dirigeva o rappresentava alcun culto specifico nel periodo romano. Testi biblici come *Exod.* 38:8 e *I Sam.* 2:22 poco possono contribuire alla chiarificazione della posizione.

Lasciando da parte il caso di queste « sacerdotesse », la partecipazione di donne alla vita della sinagoga è confermata dai testi relativamente numerosi in cui donne appaiono come costruttrici di sinagoghe o benefattrici di sinagoghe esistenti. Iscrizioni e testi rabbinici confermano testi letterari come Joseph. *Ant. Iud.* 18, 3, 5. Il fatto che donne di origine ebraica appaiano attive nelle comunità cristiane primitive (cf. Priscilla e Junia di *Rom.* 16 e *Acta* 18) coincide con questa disponibilità di donne giudaiche alla organizzazione del culto. Non è nemmeno escluso che donne abbiano letto al pubblico nella sinagoga la Legge. Se ciò appare contraddetto da testi come *Tosefta Meg.* 4:11, non è impossibile che i regolamenti rabbinici reagiscano a una situazione preesistente come quella descritta in *Acta* 16:12-14 dove una sinagoga è frequentata solo da donne.

L'A. ha anche ragione di notare (non per prima) che la documentazione sull'isolamento delle donne in gallerie o sezioni appartate delle sinagoghe è tenue nel nostro periodo e certo non generalizzabile. La situazione che l'A. presenta può ulteriormente essere chiarificata da tre altri punti di vista. Anzitutto è ovvio che nel periodo imperiale le donne in genere godono in misura crescente di libertà di movimento e di disposizione del proprio patrimonio. Tutti sappiamo come ne approfittassero, specie nel quarto secolo, le donne cristiane per contribuire al consolidamento del Cristianesimo. Le donne ebreo, talune proselite, sembrano aver agito in modo analogo e perfino aver creato modelli per le donne cristiane. Un caso speciale di anticipazione è quello della setta dei Therapeutai e Therapeutrides descritto (non sappiamo con quanta verità) da Filone, *De vita contempl.* 32-33. Si ricorda subito il doppio monastero descritto da Gregorio di Nissa nella vita della sorella Macrina.

Ma infine sarà anche da considerarsi l'elaborazione di nuove figure femminili-modello nel Giudaismo del periodo ellenistico-romano. Giuditta, Aseneth, in parte anche Esther, per non parlare della madre dei sette fratelli « Maccabei », esprimono questo bisogno di nuovi ideali femminili per il Giudaismo. Sarà da dare la sua parte alla nostalgia per i mitici tempi biblici, ma chi può distinguere questa nostalgia dalla nuova realtà della oppressione politico-religiosa dei sovrani ellenistici e dei Romani? Aseneth è tipico « sogno » di proselita ideale.

ARNALDO MOMIGLIANO

BERNHARD BISCHOFF, *Anecdota novissima. Texte des vierten bis sechzehnten Jahrhunderts. Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters VII*. Hiersemann Verlag, Stuttgart 1984.

Il grande studioso di Monaco di Baviera offre qui 42 testi inediti, in maggior parte medievali: nessun altro potrebbe dare tanto e con tanta competenza. C'è del nuovo Raterio e del nuovo Liutprando da Cremona (una predica anti-giudaica), un glossario ebraico-latino del X sec., una vita di Maometto del XII, una raccolta di formule per epitaffi di Badesse, una parodia di testo biblico etc etc. Tutto questo, interessante com'è anche per l'ordinario lettore, va lasciato alle cure di medievalisti.

La ragione di questa nota è nel primo, più antico e forse più sensazionale pezzo scoperto da Bischoff, una lettera incompleta di 95 righe scritta da un Anna al filosofo Seneca, conservata nel ms 17 della Biblioteca Arcivescovile di Colonia che è del IX sec. La lettera ha come incipit « Epistola Anne ad Senecam de superbia et idolis ». L'Anna dovrebbe essere il contemporaneo di Seneca Anan (Ananos) figlio di Anan, l'autorevole Sadduceo, che fu sommo sacerdote per breve tempo intorno al 62 d. C., ma rimase personaggio di primo piano secondo Flavio Giuseppe fino alla sua uccisione nel 68.

Il testo, prescindendo dall'incipit, è un documento di propaganda giudaica in latino contro l'idolatria pagana, come tale un documento di estrema rarità: non ci sono allusioni anti-cristiane, e il tono è moderato e amichevole. Ci sono invece echi del Vecchio Testamento e della ellenistica *Sapienza di Salomone*. Possiamo immaginare che il testo scritto in latino letterario provenisse da circoli educati ebraici come quello a cui apparteneva in Roma la famiglia di Regina dal noto epitaffio (*Corpus Inscr. Iud.* 476 del secondo secolo d. C.).

Ciò che non è sicuro è che il testo sia stato concepito sin da principio come epistola di Anna (Anan) a Seneca. Bischoff non discute abbastanza questo punto. Nel testo c'è una probabile allusione indiretta a un verso della tragedia di Seneca, *Herc. Oet.* 233, ma non c'è nessun diretto riferimento a Seneca. L'autore nel testo parla a un gruppo di pagani designati come « fratres », dunque forse già potenziali proseliti. Non è, almeno per il momento, da escludere la possibilità che la presentazione del testo come « epistola Anne ad Senecam » appartenga a una seconda fase. Il testo può essere stato in origine un'epistola a un gruppo anonimo di pagani o può addirittura essere stato un sermone per proseliti. Anche se posteriore, l'attuale incipit col nome di Seneca deve essere connesso con il noto

scambio epistolare tra Paolo e Seneca, che è generalmente considerato una falsificazione della seconda metà del quarto secolo. La connessione può essere interpretata o come un precedente ebraico alla creazione della corrispondenza tra Seneca e S. Paolo o come una imitazione ebraica della corrispondenza. Poiché non esiste traccia di anti-cristianesimo nel testo, si sarebbe inclinati a credere che in ogni caso anche l'incipit sia anteriore - e quindi modello - allo scambio tra Seneca e S. Paolo. In ogni caso, il nuovo testo rafforza la tesi generalmente accettata della falsificazione della corrispondenza tra Seneca e S. Paolo. Di recente solo il nostro E. Franceschini si era venuto lentamente convincendo che la corrispondenza Seneca - S. Paolo potesse essere autentica (cfr. soprattutto il suo articolo in *Studi E. Paratore*, Bologna 1981, 829-841): il nuovo testo non è a suo favore. Sia o no questo testo un'epistola sin dall'origine, e sia o no l'Anna identico al sommo sacerdote Anan II del 62, il testo è, come si diceva, un raro documento di propaganda giudaica in latino durante l'impero. Se poi l'Anna è davvero il sommo sacerdote Anan, non si vede come la contemporaneità con Seneca avrebbe potuto essere stabilita senza una conoscenza diretta di Flavio Giuseppe (cfr. in particolare *Bell. Jud.* 4, 31925). [Cfr. ora la mia nota in *Athenaeum* 1985].

ARNALDO MOMIGLIANO

R. J. LILIE: *Handel und Politik zwischen dem byzantinischen Reich und den italienischen Kommunen Venedig, Pisa und Genua in der Epoche der Komnenen und der Angeloi (1081-1204)*, Amsterdam, A. M. Sakkert, 1984 XXIII, 714 pp.

Il giovane studioso tedesco R. J. Lilie già è conosciuto per altre monografie sulla storia di Bisanzio e questo voluminoso libro è un contributo di gran valore alla ricerca dei rapporti economici fra le repubbliche marinare d'Italia e il vecchio impero di Costantinopoli. Il libro consiste di tre parti: nella prima parte l'autore analizza dettagliatamente i trattati (privilegi, crisobulli) che regolavano il commercio di Venezia, Pisa e Genova nell'impero bizantino alla fine dell'undicesimo e nel dodicesimo secolo; la seconda parte è una ricerca sulle effettive attività dei mercanti italiani in Bisanzio e la terza parte tratta del retroscena politico di questi rapporti.

L'analisi dei contratti, nella prima parte, contiene molte conclusioni degne di nota. Lilie mostra come i privilegi dei Veneziani vennero progressivamente estesi, finché goderon di libertà di commercio in tutto l'impero. Però l'autore conclude che nè i Veneziani,

nè altri mercanti italiani avevano il diritto di esercitare il commercio nei paesi attorno al mar Nero (p. 15, 112, 138, 272, 284). L'autore mette anche in rilievo la notevole differenza fra lo stato privilegiato dei Veneziani e le concessioni più ristrette che i Bizantini facevano ai Pisani e ai Genovesi. Questa conclusione si riferisce ai quartieri delle colonie mercantili italiane in Bisanzio (cioè alla loro superficie) e anzitutto ai diritti doganali da cui erano esenti. Tuttavia i Pisani e i Genovesi riuscivano ad ottenere più grandi concessioni per quanto riguarda il loro stato giuridico *stricto sensu* (p. 106). Lilie tratta anche con ampiezza degli impegni delle repubbliche marinare italiane riguardo alla difesa dell'impero, sia per mezzo di flottiglie appositamente armate sia per il servizio militare dei mercanti che soggiornavano in territorio bizantino.

Infatti tutti questi contratti già sono stati tratteggiati da non pochi altri storici, ma lo studio del Lilie è pregevole indipendente da ricerche anteriori e comprende nuovi risultati. L'autore si distingue per la sua acribia filologica e per il suo senso critico. Egli non accetta le interpretazioni di altri bizantinisti senza farne una severa e approfondita critica. La sua conoscenza delle fonti, greche e latine, è ottima e lo stesso si dirà sulla sua familiarità con gli scritti di bizantinisti e medievalisti.

La seconda parte del libro del Lilie, in cui tratta delle rotte commerciali (e della navigazione mercantile), delle merci e delle regioni dove i Veneziani, Pisani e Genovesi esercitavano il commercio, poggia su uno studio sistematico di tutte le fonti pubblicate dopo che lo Schaubé scrisse la sua classica opera sul commercio dei popoli romani nell'alto medioevo. Il Lilie cita ed elabora tutti i dati che sono rilevanti per il suo argomento e che sono contenuti nelle raccolte di atti notarili, veneziani e genovesi, pubblicati fin dalla prima guerra mondiale e anche altre fonti. Come la prima parte dell'opera, questa seconda parte comprende conclusioni importanti. L'autore dimostra convincentemente che i mercanti italiani svolgevano le loro attività prevalentemente a Costantinopoli, il grande centro economico dell'impero, e, secondariamente, nelle sue province europee (p. 222 ss.), mentre le province asiatiche avevano poco da offrire. Per quanto riguarda le linee marittime, il Lilie conclude che le flottiglie mercantili genovesi veleggiavano direttamente verso Costantinopoli senza approdare in altri porti, mentre i Veneziani frequentavano molti altri scali (p. 258). Gli Italiani esportavano a Bisanzio legno da costruzione, pannilana e altri tessuti, metalli (grezzi e lavorati) ed armi (p. 268). Bisanzio era, ecco un risultato importante del Lilie, in quell'epoca uno stato essenzialmente agricolo, che tuttavia

godeva di autarchia, cioè poteva, senza troppe grandi difficoltà, rifornirsi delle merci di cui aveva bisogno, senza importarne (p. 278). Il commercio bizantino-italiano nel dodicesimo secolo è piuttosto un commercio di esportazione di materie prime: Bisanzio esporta frumento, olio (dalla Morea) ecc. (p. 275). Non è un commercio di articoli di lusso (p. 278). L'esportazione di merci bizantine superando l'importazione di merci occidentali, i mercanti italiani devono saldare la differenza per il pagamento in contanti o con lingotti di metalli preziosi (p. 280).

Nonostante i meriti della ricerca riassunta nella seconda parte, leggendo queste pagine con attenzione si sente che qui l'autore si muove in un campo che non conosce così bene come quello trattato nella prima parte. I tessuti chiamati baldinelli, che i mercanti italiani smerciavano dappertutto nel Levante, non erano pannilana, come sostiene il Lilie (p. 270), ma stoffa di lino<sup>1</sup>. L'autore mette in rilievo che l'Egitto non esportava nel dodicesimo secolo notevoli quantità di cotone (p. 288). È un fatto ben conosciuto dagli orientalisti: la produzione del cotone era allora in Egitto ancora molto ristretta e non venne ingrandita prima del secolo tredicesimo<sup>2</sup>. Veramente non è chiaro perché l'autore, specialista di storia bizantina, tratti nel suo libro dei rapporti commerciali fra le repubbliche marinare d'Italia, da una parte, e la Siria, allora sotto il dominio dei principi crociati, e l'Egitto, paese musulmano, d'altra parte.

La terza parte dell'opera del Lilie che contiene un'ampia panoramica dei rapporti politici fra Bisanzio e gli stati italiani, l'impero tedesco compreso, pare troppo ampia rispetto al bisogno di chiarire i motivi dei Bizantini e dei comuni italiani allorché stipulavano contratti commerciali.

L'attento lettore del libro del Lilie vedrà anche che l'autore non si è sempre accorto del significato storico di certi rapporti economici. Per esempio, l'esportazione di sapone (d'Italia) e di armi verso Bisanzio (p. 276, 269, 270) è un chiaro indizio del ristagno tecnologico del Levante greco che già è cominciato in quell'epoca e diventa più tardi un fatto di gran rilievo nei rapporti fra Bisanzio e l'Occidente.

<sup>1</sup> *Zibaldone da Canal*, a cura di A. STUSSI (Venezia 1967), p. 40; P. SELLA, *Glossario latino-italiano*, Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi (Città del Vaticano 1944), p. 51; A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge* (München 1960), p. 638.

<sup>2</sup> V. il mio articolo *Le Proche-Orient au bas moyen âge, une région sous-développée*, (in « Atti della 10ª Settimana di studio », Istituto Fr. Datini (Firenze 1983), p. 393).

Insomma, il libro del Lillie è un'opera solida e pregevole, anzitutto per quanto riguarda i trattati conclusi fra Bisanzio e i comuni italiani. Le due altre parti del libro non sono sullo stesso alto livello.

E. ASHTOR

G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli, Liguori, 1981 (Nuovo Medioevo, 20); pp. 338.

Dei criteri cui si ispira questo importante libro l'A. fornì una anticipazione in una recensione al volume collettivo *Medioevo rurale*: parlando della crisi del concetto di « zona-campione » nelle ricerche medievalistiche recenti, sostenne l'importanza di scegliere come quadro territoriale delle indagini « una regione con elementi di eterogeneità e di omogeneità, con aspetti sociali e istituzionali differenziati (...) ma con un quadro organizzativo almeno tendenzialmente comune » (*Omogeneità di tendenze e pluralità di metodi nello studio delle campagne medievali*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIX, 1981, pp. 257-268, a p. 265 e nota 24). I due versanti alpini congiunti dal Moncenisio rappresentarono in effetti, dall'epoca dello sfaldamento dei regni di Borgogna e d'Italia alla ricomposizione territoriale realizzata nel Duecento, due ambiti resi omogenei dal raccordo che istituiva la strada di Francia e dal progressivo svolgimento dell'organismo di potere della dinastia sabauda, ma anche fortemente differenziati per i « diversi livelli di sviluppo dei poteri centrali », la « diversa intensità degli spunti signorili locali », i « diversi livelli di cultura giuridica » (p. 14 del libro qui recensito).

Naturalmente le differenze erano anche di altra natura: forme ed intensità del popolamento e dell'insediamento e delle risorse economiche complessive (vedi il veloce accenno a p. 66, nota 97), assetti etnici e culturali. Ma l'interesse dell'A. è orientato sul problema politico, sui nessi fra le forme del potere e i loro supporti territoriali, in uno svolgimento di pensiero di grande compattezza e rigore che dalle prime, notevolissime ricerche su S. Michele della Chiusa (ora ristampate con l'arricchimento di una densa premessa e di un aggiornamento bibliografico: *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa. Una cultura fra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone di Susa, 1983) e sulla marca torinese (*Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di*

Torino, in « Studi medievali », Ser. 3°, XII/2, 1971, pp. 637-712), ha condotto, attraverso una serie cospicua di *Vorarbeiten* erudite e metodologiche, a questo volume sull'« area di strada » tra Chambéry e Torino.

Il quale non è dunque uno studio di carattere regionale generale, nel solco di alcune tradizioni soprattutto francesi, né tantomeno una 'microstoria' globalizzante. Tanto più che la stessa funzione unificante della strada è stemperata dall'A. nei luoghi dove, con il suo grande autocontrollo ed equilibrio, le nega una « funzione di protagonista » (p. 291) e ne sottolinea quel carattere di mero « strumento di affermazione e di condizionamento politico » da parte dei protagonisti della storia (p. 24), che legittima a sua volta un uso « strumentale » da parte dello studioso di storia (p. 36 e nota 95).

La selezione rigorosa dell'ambito di indagine non toglie respiro al libro. Esso è il primo studio regionale di un autore italiano che contribuisca con chiarezza di impostazione ed ampiezza di base documentaria alla problematica dell'evoluzione politica d'Europa dallo sfaldamento dell'ordine carolingio alla formazione degli stati territoriali: evoluzione che attraverso uno spettro largo e sfumato di situazioni peculiari si può comunque schematizzare nelle tre fasi caratterizzate rispettivamente dalla persistenza dei grandi inquadramenti territoriali e funzionali, dal loro dislocarsi e risolversi in una pluralità di dominazioni autonome su base locale, dal processo di riaggregazione intorno a dinastie principesche o a città.

È dalla 'seconda fase' che prende le mosse il discorso dell'A., dal contrappunto dei « Due versanti alpini nello spegnersi degli ordinamenti di origine carolingia » (è il titolo del Cap. II, p. 47). Quando si furono dispiegate completamente le « potenzialità di dissoluzione e di ricostruzione signorile locale del potere » (p. 291) implicite nello sfaldamento dei maggiori inquadramenti circoscrizionali carolingi, emerse, fra XI e XII secolo, un quadro sociale in cui le potenze signorili di più decisa tendenza egemonica - conti di Savoia e vescovi di Torino - non soltanto rappresentavano realtà antagonistiche fra loro, ma si giustapponevano ad una serie di domini locali ecclesiastici e laici non raccordati in gerarchie feudali né inseriti in un quadro circoscrizionalmente definito di poteri. Nell'analizzare le componenti episcopali, monastiche, aristocratiche che concorrevano nel complesso giuoco dei poteri (Capp. III-V), l'A. valorizza quest'evoluzione nel senso della frantumazione, « la più vera transizione istituzionale » (p. 291), processo storico che « realizzava un modo di essere di una società e delle sue istituzioni » (p. 292), « intervallo fra la disgregazione e la ricomposizione » (p. 15) che

interessa in quanto tale, non già come premessa o passaggio obbligato verso la costruzione del principato territoriale.

Ecco perché le vicende della dinastia sabauda e della sua convergenza torinese (il celebre matrimonio dell'umbertino Oddone e dell'arduinica Adelaide, 1045 circa) non sono riassunte nell'ottica del finalismo sabauda, della subitanea copertura di un vuoto di potere, dell'« immediata e compatta affermazione dei conti di Moriana-Savoia su tutta la zona » al di là e al di qua del Moncenisio (cfr. pp. 15 e 73, ma poi un po' dovunque). E nell'analisi della situazione delle due compagini familiari, pure accomunate dalla consueta evoluzione in senso dinastico di un potere di origine funzionariale carolingia, l'A. pone lucidamente in evidenza le disomogeneità quanto alla dialettica fra origine d'ufficio, esercizio concreto dei poteri e assetto territoriale. Gli Arduinici si erano mossi con un riferimento più rigido al quadro marchionale, cioè ad un assetto circoscrizionale vasto e di « solida tradizione pubblica » (p. 53), ma proprio per questo non ben controllabile ai fini di un coordinato sviluppo dei poteri, e in definitiva non produttivo di « un solido radicamento territoriale della famiglia » (p. 63). Famiglia più recente e meno legata a una circoscrizione d'ufficio ben definita e ad un'ottica 'pubblicistica' di stampo carolingio, gli Umbertini si mossero più liberamente sul terreno di una multiformità di poteri ed ambiti di dominio, sfruttando in Moriana e Savoia gli elementi di dissoluzione dei poteri politici superiori, recuperando invece sul versante italiano le tendenze ad un ampliamento giurisdizionale che ricostituì almeno tendenzialmente l'antica distrettuazione. Tutto ciò in una maniera apparentemente disordinata ed empirica, alla quale tuttavia l'A., nel suo modo di scrittura che è sempre teso ad individuare elementi di consapevolezza e di intenzionalità, attribuisce una direzionalità precisa. Si veda, nel Cap. VI, il preludio al discorso sull'espansione di Amedeo III: « Nella transizione istituzionale fra XI e XII secolo, quegli stessi Umbertini che nel regno di Borgogna assistevano, partecipi e soddisfatti, alla disgregazione dell'intero assetto distrettuale, (...) si trovavano, nell'area cisalpina, a rimpiangere la dissoluzione di un grande distretto post-carolingio, quella marca di Torino dei cui ormai estinti titolari potevano proclamarsi discendenti » (p. 149).

Avviata decisamente nei decenni centrali del secolo XII, la costruzione dei poteri territoriali sabaudi si svolse in una situazione ancor più complessa che nell'età precedente: soprattutto sul versante italiano, dove i nuclei autonomistici si erano moltiplicati e complicati per gli sviluppi delle comunità urbane e delle signorie di castello.

Fu appunto questa frammentazione ulteriore ad offrire spazio al raccordo del principe, dato che rese impossibile « un'omogeneità che, perdurando e consolidandosi, avrebbe potuto condurre ad una costruzione territoriale alternativa » (pp. 187-188). La parte finale del volume (Capp. VII-IX) integra l'analisi dei variegati raccordi messi in atto dai conti di Moriana-Savoia (castellanie, uffici vicecomitali e ministeriali, strumenti feudali e forme diverse di tutela sulle chiese) con quelle che sono altrettante 'monografie nella monografia': profili densissimi delle vicende delle cattedrali di Torino e di St. Jean de Maurienne - e dei rapporti con i rispettivi collegi capitolari - e di altre chiese e fondazioni (S. Giusto di Susa, la Novalesa, S. Michele della Chiusa, S. Solutore di Torino, le fondazioni cistercensi e certosine, la canonica di Rivalta, le istituzioni ospedaliere), delle evoluzioni comunali di Torino, Chieri, Testona, Susa, Miradolo, Chambéry, Montmélian, infine del mosaico delle signorie aristocratiche. Una costruzione storiografica di saldissima erudizione, sempre sorretta e tenuta in tensione dall'unitarietà di un discorso che, nel mostrare l'evoluzione verso la ricomposizione di un potere pubblico territoriale e gerarchizzato, esalta in pieno - con un riferimento esplicito ad impostazioni di Giovanni Tabacco - il carattere di « spontanea sperimentazione » delle istituzioni medievali (cfr. in particolare p. 289 e nota 263).

PAOLO CAMMAROSANO

A. MOLNAR e R. CEGNA, a cura di-, *Confessio Taboritarum*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Fonti per la Storia d'Italia, n. 105), 1983, pp. 442.

Nella sua XV sessione, il concilio di Costanza votò la condanna di Hus, il prete boemo, professore al « Carolinum » di Praga, che aveva incautamente accettato l'invito dei padri a recarsi nella città tedesca per esporre le sue dottrine. Fra i suoi più implacabili accusatori ci furono protagonisti del concilio come Pierre d'Ailly e Jean Gerson, lucidi difensori della sovranità della Chiesa contro le pretese assolutistiche del papato. È noto come le idee di costoro, che si sogliono sommariamente definire « conciliariste », avessero ben poco di veramente rivoluzionario, e una prova è data proprio anche dalla risolutezza con cui quei teologi destinarono al rogo un uomo che aveva sostenuto una ecclesiologia per tanti aspetti simile alla loro. In effetti, Hus era più « ortodosso » del maestro inglese cui si richiamava, John Wyclif: insegnava la transustanziazione eucaristica,

il valore delle opere e dei suffragi, la validità di tutti e sette i sacramenti; neanche il papa veniva da lui rifiutato, solo ne venivano ridotti il ruolo e l'autorità. E tuttavia, nel suo ancorarsi alla parola biblica, nella sua visione predestinazionistica, e soprattutto nella sua invocazione di una coraggiosa riforma, in stringente coerenza con la sua ecclesiologia, Hus anticipava alcuni significativi temi della Riforma protestante. Erano tantissime, si sa, le voci che allora si levavano ad auspicare e predicare la « riforma », ma non tutte rimasero nei limiti imposti dall'« ortodossia »: quelle che parvero valicare tali limiti furono combattute e represses. Per capire, tuttavia, la lotta scatenatasi contro gli hussiti in un secolo di relativa tolleranza come fu il XV, bisogna tener conto della complessità del quadro politico. Come è noto, la situazione della Boemia di Venceslao e di Sigismondo era esplosiva: la preponderanza dei tedeschi sia nelle più alte cariche della Chiesa sia anche tra la borghesia cittadina suscitò un moto di rivendicazioni « nazionali » ben presto incontrollabili. L'aspirazione a riformare la Chiesa - ricca e potente - faceva tutt'uno con l'aspirazione a migliorare le condizioni delle masse contadine soggette allo straniero, e, più in generale, con il sogno di ridare la Boemia ai suoi abitanti: in quell'occasione il popolo ceco acquistò definitivamente coscienza di sé. I teologi di Costanza furono colpiti dall'estromissione dei loro colleghi tedeschi da Praga, e così Hus, che insieme con la causa della riforma aveva fatta sua anche quella nazionale, ebbe al suo seguito masse di entusiasti, ma finì sul rogo. I connazionali dell'eretico dimostrarono subito fieramente la loro solidarietà con il maestro: e non furono soltanto le masse a farlo, perché molti nobili boemi e moravi indirizzarono ai padri conciliari una pacata ma ferma lettera di protesta, contemporaneamente impegnandosi a sostenere le idee del professore giustiziato. Ma gli hussiti ebbero vita assai tormentata non solo per le persecuzioni subite dalla Chiesa di Roma; soffrirono anche di profonde lacerazioni interne. Si trovavano d'accordo su di un punto, considerato qualificante: la necessità di dare la comunione con il calice anche ai laici, particolare liturgico che assurgeva a simbolo della battaglia per l'uguaglianza fondamentale di tutti i credenti. Però su diversi altri punti dottrinali e su diverse regole pratiche di comportamento cominciarono ben presto le divisioni.

A scatenare l'ala più radicale degli hussiti furono le misure repressive prese dalla maggioranza filo-romana presente nel Consiglio cittadino di Praga del 1419. Nacque il movimento che, dal nome biblico di Tabor dato alla città scelta come sua sede, fu detto « Taborita ».

Gli anni tra il 1420 e il 1453 (che segnerà la dispersione dei taboriti ad opera degli armati di Giorgio Podebrady) trascorsero fra rivolte, dispute e tentativi di accordi interni fra hussiti, accordi magari precari, ma sufficienti a far sentire anche ai sovrani tedeschi e ai loro crociati tutta la capacità difensiva e offensiva della nazione ceca. Sotto la guida di uomini eccezionali come Giovanni Zizka, Procopio il Grande, Giovanni Zelivsky, Nicola Biskupec, i taboriti riportarono esaltanti vittorie sui tedeschi. Essi difendevano le loro idee avendo raggiunto la convinzione di essere strumenti di Dio allo stesso modo nel quale intendevano la cosa gli ebrei dell'Antico Testamento lanciati contro i popoli pagani confinanti. L'uso delle armi, dunque, era per loro perfettamente legittimo. Eppure, come sostiene il Molnar, « benché sembri paradossale, anche le guerre dei taboriti furono una manifestazione della loro convinzione di essere tutt'uno con la Chiesa universale, di sostenere un programma valido per tutte le nazioni e di amare quella Chiesa che nella sua totalità volevano attrarre alla verità »: in una parola, una manifestazione del loro « ecumenismo ».

Amedeo Molnar e Romolo Cegna sono certamente fra i più qualificati esperti di storia dell'hussitismo; ora ci hanno dato l'accurata edizione di un documento dottrinale dei taboriti che si può ben considerare una « confessio fidei » e che costituisce un utilissimo strumento di conoscenza di un mondo sostanzialmente poco noto, eppure assai legato anche alla nostra storia religiosa italiana: come tiene a sottolineare Raoul Manselli nella premessa, gli stretti legami fra hussiti boemi e valdesi italiani giustificano ampiamente l'inserimento di questo volume nella collana delle « Fonti per la storia d'Italia ». Va anche detto che, come succede spesso per la storia dei movimenti ereticali, si sente il bisogno di leggere testi che non siano soltanto emanazione della parte « avversa », in particolare, documenti ufficiali della Inquisizione. Per il caso in questione, una delle maggiori fonti note è il « De origine Taboritarum » che fu scritto da un fervido fautore di Roma, pare l'abate cistercense Giovanni di Aula Regia. È noto che l'Ordine di Citeaux fu fra i più fieri avversari degli eretici, e ancora nel Quattrocento era prestigioso e potente, benché in profonda crisi morale ed economica. Leggendo la « Confessio », attingiamo invece direttamente al pensiero di questi estremisti discepoli di Hus e, nel contempo, siamo meglio introdotti anche agli eventi che di quel testo furono all'origine. Essa, infatti, fu composta sotto l'incalzare di avvenimenti drammatici. In breve: nel febbraio 1431 veniva indetta a Kutná Hora (località ad est di Praga) una dieta per discutere la posizione dottrinale hussita in vista di

una eventuale partecipazione all'imminente concilio già convocato a Basilea. Ne nacque un comitato di dodici persone con il compito di lavorare al superamento delle divisioni interne. Per iniziativa di questo comitato fu organizzata per il 30 aprile una riunione al « Carolinum » di Praga destinata a divenire storica, perché in essa teologi, clero e dignitari laici discussero a lungo la possibilità di superare i contrasti interni di fronte alla situazione che incalzava: re Sigismondo aveva già proclamato da Norimberga la crociata contro gli hussiti, accomunati tutti nel medesimo programma di sterminio. La riunione fu dunque assai tormentata, e non ne uscì un accordo; ne uscì comunque la decisione di partecipare al concilio. Fu proprio per prepararsi a queste dispute interhussitiche che il gruppo dirigente taborita, con in testa Nicola di Pelhřimov, detto « Biskupec », compilò un'ampia sintesi delle proprie convinzioni dottrinali, appoggiandole a robuste argomentazioni apologetiche in polemica sia con i cattolici che con gli altri hussiti: il risultato fu il testo che qui viene presentato.

Da esso ricaviamo una summa del pensiero taborita. Fondamentale e insistente è l'affermazione secondo cui in ogni disputa - e quindi anche al prossimo concilio - arbitro supremo dovrà essere solo la Parola di Dio: le decisioni ecclesiastiche varranno soltanto in quanto saranno veramente fondate su di essa, e ogni credente ha il diritto di giudicare in merito a tale rispondenza. L'intransigenza con cui questo punto fu sempre difeso dai taboriti costituì uno dei maggiori ostacoli all'intesa con le altre componenti hussitiche, più accomodanti. Altri punti riguardano il rifiuto della transustanziazione, del culto dei santi, dei suffragi e del purgatorio, delle indulgenze, della confessione auricolare, della concezione gerarchica della Chiesa (il clero in ogni suo grado deve essere scelto dalla comunità); le cerimonie liturgiche devono essere ridotte alla massima semplicità, e devono essere bandite le pomposità introdotte da quell'epoca costantiniana che è considerata letale per la cristianità. Tema ricorrente è anche il richiamo alla Chiesa primitiva e allo spirito delle otto beatitudini del Sermone di Cristo sul monte. Emerge pure una interessante valorizzazione della Chiesa greca, giudicata più vicina all'eredità del primo cristianesimo, secondo un evidente influsso del pensiero wyclifita.

Di quest'opera di Biskupec fecero ampio uso i Valdesi delle Alpi. Gli storici hanno parlato spesso delle risonanze dell'hussitismo in terra tedesca, ma non altrettanto di quelle che si ritrovano nelle regioni italiane (e francesi) abitate dai valdesi. Come è ben noto, quei coraggiosi alpigiani arrivarono a prendere le armi contro l'op-

pressione feudale mascherata di zelo religioso: l'esempio taborita li aveva indotti persino a venir meno alla loro antica tradizione di rifiuto di ogni violenza. Il sostanzioso bagaglio culturale-teologico hussita ha offerto ampio materiale - talvolta con corrispondenze addirittura letterali - per le formulazioni che ritroviamo nei testi valdesi quattrocenteschi. Quei testi sono stati oggetto di altri studi dello stesso Cegna, il quale peraltro ha pure evidenziato correnti di influsso reciproco: principi e aspirazioni fondamentali dei valdesi sono a loro volta confluiti nel patrimonio di idee hussite. Ed è così che noi veniamo a conoscere veramente i seguaci di Valdo. Queste professioni di fede valdo-hussite sono fonti preziosissime, assai più utili e convincenti delle brevi e confuse confessioni fatte sotto tortura e tramandateci dai verbali dei tribunali inquisitoriali.

ALDO LANDI

ANNA GIULIA CAVAGNA, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento. Note per la storia dell'Università e della cultura*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino - La Goliardica, 1981, p. 348.

Il crescente interesse che la storia della stampa suscita di questi tempi presso studiosi istituzionalmente lontani da quel mondo di *addetti ai lavori*, quali ne esprimevano le trascorse generazioni di bibliotecari, risulta tangibile per l'incremento delle pubblicazioni, che a questo interesse fanno capo, e per recensioni, che piacevolmente si scoprono anche in periodici non specializzati sul tema. Questa attenzione inoltre si dimostra per due motivi di segno positivo: in primo luogo viene a colmare un vuoto che le recenti leve di bibliotecari non intendono, oppure non sono in grado, di occupare; secondariamente la metodologia di tali studi sembra finalmente superare l'aspetto puramente bibliografico, a ragione deplorato dal Berengo (M. BERENGO, *Il Cinquecento in La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1970, vol. 1, p. 509) in opere similari ed esplora la storia del libro quale momento di una più vasta indagine sul pensiero, sulla società, sull'economia di un'epoca, in maniera da arricchire con sfumature diverse il taglio culturale complessivo della ricerca.

In riferimento ai criteri sopra esposti si ritiene doveroso segnalare quale lavoro esemplare il libro di Anna Giulia Cavagna, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento*, diviso come si presenta in due parti: una ricerca accurata non solo della produzione tipografica (pp. 215-311), di cui sono descritti, con il metodo dello *short-title*, gli

annali della tipografia pavese durante il secolo XVI (l'appunto, che si avvanzerà più oltre, sembra dall'A. elegantemente eluso titolando il capitolo che li contiene con la dicitura *indice breve*), ma corredata anche da una riflessione globale e da una sintesi dei diversi aspetti assunti dal fenomeno tipografico a Pavia nel Cinquecento in rapporto alla vita culturale e sociale della città: analisi quantitativa di opere e dei loro autori, delle nuove edizioni e delle ristampe, tentativo di classificazione (così arduo per innumerevoli testi ed autori antichi!) delle opere e dei generi letterari, considerazioni di percentuali, indagine sul mondo dei tipografi, librai ed editori, sulla società letteraria, sulle biblioteche degli eruditi, utilizzo di documenti d'archivio, ecc.

Il taglio esemplare, anche se non nuovo, del lavoro (si ricordi la classica opera di A. SERRA ZANETTI, *L'arte della stampa a Bologna nel primo ventennio del Cinquecento*, Bologna, 1959) sembra permetterci di avanzare, al di là di un giudizio sicuramente e largamente positivo, alcuni appunti e precisazioni, che presumono presentarsi come proposte metodologiche di livello più universale, da tenere presenti per saggi consimili.

Il primo rilievo fa riferimento alla periodizzazione della ricerca: il secolo sedicesimo, che, traslato ad indicazione cronologica, risulta qui rapportato agli anni 1500-1599. Il che reca non scarsa meraviglia a chi possieda anche una non approfondita conoscenza della storia del libro a stampa nel mondo occidentale. Secondo cui le suddivisioni cronologiche convenzionali sono individuate per secoli: il periodo degli incunaboli va dall'invenzione della stampa a tutto l'anno 1500, il secolo XVI dal 1501 al 1600, e così via; tale scelta appare ovviamente di comodo, anche se pacificamente ed universalmente ammessa ormai dagli addetti al settore.

Dopo questo appunto per una menda, tutto sommato, veniale, si vorrebbero spendere alcune parole a proposito della metodologia con cui sono stati redatti gli annali tipografici pavesi del Cinquecento, sulla quale in precedenza si sono avanzate delle riserve: la scelta della *descrizione breve*. Il motivo di questa opzione è così enunciato dall'A.: « Nel nostro caso norma comune è stata quella che obbediva all'esigenza di creare un elenco indicativo, che permettesse di individuare e riconoscere le varie edizioni tra loro. Ecco dunque la ragione del titolo [del capitolo VI: *Indice breve delle edizioni pavesi del XVI secolo*]: non un catalogo analitico in cui ogni edizione è minutamente descritta e presentata in ogni suo dettaglio » (p. 15).

A proposito dei criteri suesposti ci si permetta di dissentire.

Non è assolutamente *norma comune*, per lavori bibliografici di questo tipo, l'adozione della descrizione ridotta o per *short-title*, in quanto il suo scopo non è quello di creare « un elenco indicativo, che permetta di individuare e riconoscere le varie edizioni fra loro », quanto, all'opposto, quello di approntare una bibliografia, che, segnalando l'*edizione ideale*, « minutamente descritta e presentata in ogni suo dettaglio », faccia di essa un punto di riferimento, una specie di *authority file* dell'oggetto specifico. L'elenco indicativo corrisponde alle esigenze del catalogo di una biblioteca, ossia descrive un fondo concreto in modo da segnalare le copie delle edizioni ivi presenti. Concludendo: la bibliografia esige una descrizione ampia, mentre il catalogo può limitarsi ad un indice breve. Per una più ampia e risolutiva disamina sull'argomento si veda quanto esposto da L. BALDACCHINI, *Il libro antico*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1982 (pp. 70-115). Dispiace constatare come questa scelta, oltre che del tutto opinabile, riconduca gli annali della Cavagna ad una occasione mancata: quella di offrire al mondo della cultura italiana in genere ed a quello bibliotecario in particolare un repertorio autorevole ed un testo di riscontro sicuro ed insostituibile sulla tipografia pavese del Cinquecento.

L'ultimo rilievo che ci si permette infine di avanzare si riferisce al paragrafo ampio e documentato concernente la censura libraria a Pavia (pp. 206-217), in cui si ritrovano con piacere notizie di prima mano e documenti inediti, frutto di fortunate indagini tra filze d'inesplorati documenti d'archivio. Ciò non esime tuttavia dallo stupirsi per una lacuna vistosa: il mancato accenno alla altrimenti ben nota vicenda censoria, che conobbe protagonista il libraio-editore Andrea Calvi. Si tratta infatti di una singolare disattenzione o di un incidente di percorso, che non era previsto attendersi in un testo avente per oggetto la storia del libro a Pavia nel Cinquecento.

Il comasco (di Menaggio sul lago di Como) Andrea Calvi è ben noto, assieme al fratello Francesco Minizio (così detto dall'eponimo del luogo d'origine), ai conoscitori della tipografia romana e milanese durante la prima metà del secolo, nonché ai frequentatori del tardo Umanesimo italiano nei suoi rapporti con quello europeo per i contatti da loro intrattenuti con A. Alciato, con l'Amerbach, con il Froben e con Erasmo. Intorno agli anni quaranta i due fratelli, riuniti a Milano dopo il rientro di Francesco da Roma (gli annali delle edizioni romane di Francesco Minizio Calvi risultano magistralmente curati da F. Barberi in *Miscellanea di scritti di bibliografia ed erudizione in memoria di L. Ferrari*, Firenze, Olschki, 1952: pp. 57-98) continuarono la loro attività di tipografi-editori e librai. Andrea Calvi

teneva contemporaneamente aperta a Pavia una *apotheca* libraria a mezzo di un suo *bibliopola institor*. Nel 1541 il Calvi venne denunciato all'inquisitore generale e vicario arcivescovile di Milano (che era a quel tempo il prevosto di S. Ambrogio Bonaventura Castiglioni) ed all'avvocato fiscale Giovanni Filippo Caccia, pur essendo in quel momento egli assente da Milano e dal Ducato: oltre alla pena spirituale gli era stata comminata una multa di duemila scudi. L'accusa era quella di tenere presso la sua libreria pavese libri illegalmente importati dalla Germania. I due fratelli Calvi non erano nuovi a peripezie di tal genere: i loro contatti epistolari, di idee e di commercio librario con gli ambienti protestanti svizzeri e tedeschi duravano ininterrottamente almeno dal 1529 ed un giudizio sulla sincerità o meno delle loro simpatie riformiste non può prescindere dalle conclusioni di G. Mercati (*Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, Roma 1917), che considera sostanzialmente ortodosse le loro idee religiose, anche se F. Chabod (*Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971: pp. 305 e 330) sembra ritenere tutt'altro che provate le sue deduzioni. La vicenda del 1541 a Pavia coinvolge Andrea Calvi nel più ampio movimento novatore, sintomo di una crisi religiosa che interessa soprattutto laici e frequentatori dell'Ateneo pavese: non si attendeva fosse ignorata, anche perché il documento della supplica di Andrea Calvi è edito dallo Chabod (*op. cit.*, pp. 403, 404), in un testo specifico.

ENNIO SANDAL

JUDITH BRYCE, *Cosimo Bartoli (1503-1572) The Career of a Florentine Polymat*, Genève, Librairie Droz, 1983 (Travaux d'Humanisme et Renaissance N. 191), pp. 358, 7 ill.

Nel convegno senese *La nascita della Toscana* (dicembre 1974) Cesare Vasoli, riprendendo gli studi fondamentali di Michel Plaisance, nella sua relazione (*Considerazioni sull'Accademia fiorentina*), a proposito di Cosimo Bartoli, uno dei maggiori esponenti dell'Accademia, della quale fu console nel 1548, così si esprimeva: « Figura assai complessa di letterato, filosofo, matematico, tecnico, uomo di corte e diplomatico, il Bartoli sembra infatti impersonare, meglio e più compiutamente dei suoi colleghi, la nuova figura dell'intellettuale che pone al servizio del principato le sue vaste conoscenze teoriche, la sua intelligenza politica, le sue stesse predilezioni culturali, senza però mai assumere i tratti più deteriori del costume cortigiano e ser-

bando, si direbbe, sempre una propria dignitosa autonomia» (*La nascita della Toscana*, Firenze, L. S. Olschki, 1980, p. 54).

Quest'opera di Judith Bryce può essere definita la «precisa ed esauriente ricerca monografica», auspicata dal Vasoli nella sua relazione citata, resa più urgente, in questi ultimi anni, dai contributi di ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Note intorno ai Ragionamenti accademici di Cosimo Bartoli (1503-1572)*, Università di Firenze, Annali dell'Istituto di filosofia, Firenze, L. S. Olschki 1980, pp. 53-109 e di PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Storico dell'età moderna e contemporanea, 1979, pp. 368 ss.

Possediamo adesso uno studio complessivo e completo su uno dei maggiori protagonisti della vita culturale fiorentina e italiana della seconda metà del Cinquecento, amico intimo e collaboratore del Vasari (corresse le bozze della prima e della seconda edizione delle *Vite*, contribuì con la descrizione del mito della Castrazione del Cielo agli affreschi vasariani di Palazzo Vecchio) (pp. 52 ss.), traduttore dell'Alberti, di Boezio, di Ficino, del Dürer, autore dei *Discorsi storici universali*, dei *Ragionamenti accademici* (1567), grande assertore del valore del volgare fiorentino e della sua efficacia per la divulgazione della scienza e della cultura fra i giovani della borghesia, ignoranti della lingua latina, convinto della necessità della democratizzazione del sapere. Convinzione questa che collimava con il programma culturale del principe. Il B. fu inoltre dal 1562 al 1572 residente di Cosimo a Venezia negli anni cruciali della battaglia di Lepanto e della concessione del titolo di granduca al suo signore da parte di Pio V, che sollevò una tempesta diplomatica europea.

L'A. ha diviso l'opera in due parti: la prima dedicata alla biografia (capp. I-VIII) e la seconda dedicata all'esame di tutte le opere edite e inedite, completata da un'Appendice sulle poesie e le opere teatrali. Le due parti s'integrano a vicenda con un'attenta e continua osmosi, che è tanta parte del fascino di questo libro. Guidati da mano esperta si percorre l'avventura intellettuale di uno spirito enciclopedico: architetto, matematico, conoscitore della pittura e della musica, traduttore egregio. Basti pensare alla traduzione del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, rimasta per quattro secoli il modello delle traduzioni albertiane fino alla recentissima di G. Orlandi (1966) (pp. 186 ss.).

Era questa l'unica possibilità di comprensione di un uomo prudente, dal carattere riservato, sempre controllato e sobrio, sia nella corrispondenza ufficiale che in quella privata, eccettuate le lettere al Vasari, dove a volte egli apre il suo animo al vecchio amico.

Seppe, ad es., tenere per trent'anni, essendo ecclesiastico e prevosto del Battistero di San Giovanni, il segreto della sua unione con « la Piccina », dalla quale nel 1536 aveva avuto il figlio Curzio, fatto passare per figlio del fratello finché non fu costretto a confessarlo al principe Francesco (pp. 31, 145-147).

La rassegna delle opere è condotta con estremo scrupolo filologico fino allo studio dell'autografo, posseduto oggi dall'Accademia delle scienze di Leningrado, della traduzione in italiano della versione latina dell'opera del Dürer *Underweysung der Messung*, pubblicata a Parigi nel 1532. La traduzione, rimasta inedita, è dedicata all'ingegnere Giovanni Camerini e a Papi Tebaldi con la data del 2 aprile 1537 (pp. 177-179). Quest'acquisizione recente conferma come gran parte dell'opera del B. rispondesse ai fini pratici del programma politico-culturale di Cosimo. Per quanto la varietà degli argomenti affrontata sia tanta, in rapporto all'enciclopedismo dello scrittore fiorentino, mi sembra che tutto il lavoro della Bryce sia sostenuto da una ricca e ben selezionata bibliografia.

Non sono pochi gli argomenti sui quali si sarebbe tentati di intervenire per sottolineare l'equilibrio del giudizio sulle questioni più importanti, nonché le numerose correzioni e precisazioni rispetto ai lavori precedenti e la messa a fuoco del valore delle traduzioni di Ficino, del Boezio e dell'Alberti per la circolazione delle idee nel periodo della Controriforma. Mi soffermerò soltanto su una questione recente a proposito del pensiero religioso dell'accademico fiorentino, sul quale richiamai l'attenzione degli studiosi nel convegno senese del '74 rivelando l'uso testuale del *Beneficio di Cristo* nella lezione del 17 dicembre 1542 sui vv. 64-66 del c. XXIV del Paradiso (S. CAPONETTO, *Erasmismo e Riforma protestante nella Firenze di Cosimo*, in: *La nascita della Toscana* cit., pp. 185-187). Ancora una riprova della circolazione nell'ambiente colto fiorentino della famosa operetta, pochi mesi prima della stampa veneziana del '43, della quale Pier Francesco Riccio, il segretario di Cosimo, possedeva l'unico manoscritto finora conosciuto. Ma non è meno importante e significativa la menzione fra le *auctoritates*, fatta all'inizio della lezione, di Marcantonio Flaminio, il coautore dell'opera, intimo amico del Valdés, ospite del Carnesecchi in Firenze dal maggio all'ottobre del '41. Evidentemente il B. e molti degli accademici e degli ascoltatori, erano in grado di ricollegare l'operetta, apparsa anonima, al gentile poeta, qui indicato come « omo di rara literatura che nella teologia ci ha reso aperti e chiari molti sacri scritti ».

La Bryce non ha avuto modo sulla questione di conoscere la messa a punto di D'Alessandro, né l'interpretazione del Simoncelli,

sicché la sua è una conclusione libera da suggestioni ed è questa: se mai il B. ebbe nel 1542 qualche simpatia per i principi della Riforma, l'abbandonò ben presto per percorrere la via maestra dell'ortodossia romana, per convinzione o per interesse, aspirando a far carriera nella gerarchia ecclesiastica (p. 267). Questo giudizio di chi ne ha mirabilmente descritto l'itinerario culturale e spirituale mi trova consenziente. Non riesco a vedere il nicodemismo religioso e politico di questo fedele funzionario dello stato fiorentino, come ipotizza il Simoncelli (pp. 369-372). Non si può affermare che chiunque leggesse e approvasse quel « soave libriccino » negli anni dal 1542 al 1544 fosse « riformato », perché esso era recepito, come Cantimori ci ha avvertito, in modo diverso a seconda degli ambienti influenzati dalla Riforma protestante oppure dal movimento degli « spirituali », proteso alla riconciliazione con i protestanti, oppure dai valdesiani in rapporto alla loro esperienza di eletti di Dio per avere accettato il « beneficio di Cristo ». Solo dopo l'aspra requisitoria di frate Ambrosio Catarino (1544) il *Beneficio di Cristo* sarà scoperto come « compendio di errori e inganni luterani », e sarà bruciato sulle piazze d'Italia fino a distruggerne tutte le copie della stampa veneziana del '43, eccettuata una conservata nella Biblioteca del collegio Saint John's di Cambridge.

Una difficoltà a questa interpretazione proviene dalla permanenza del riassunto del *Beneficio di Cristo* nei *Ragionamenti accademici*, fatti stampare a Venezia dal B. all'inizio del 1567, dove le lezioni dantesche pronunciate nell'Accademia fiorentina furono trasformate in dialoghi. È vero — come ha dimostrato D'Alessandro — che nel dialogo *Il cavaliere* l'autore ha operato una sottilissima « autocensura », rispetto al testo della lezione del 1542, stampato dal Doni nel '47 (*Lettoni d'accademici fiorentini sopra Dante*, Firenze 1547, pp. 69-81), a partire dalle *auctoritates*, fra le quali, accanto a Niccolò Leonico, Agostino Steuco e Alessandro Piccolomini non compaiono più l'eretico Francesco Giorgio Veneto (« l'Armonico ») e Marcantonio Flaminio, sostituito col nome del padre Giovanni Antonio Flaminio, che certo non fu un teologo! È altresì vero che all'espressione « noi crediamo con viva et vera fede » aggiunse, in ossequio alle decisioni tridentine, « viva per charità perché senza è morta, se ben vera fede », ma rimane il fatto che « dal *Beneficio* egli trae lo schema espositivo generale, la 'trama' e l'impostazione di fondo ». Come mai, dopo la condanna del *Beneficio* nella sessione tridentina del 21 luglio 1546 e la sua inclusione nell'*Indice dei libri proibiti* della Casa del '49, nell'anno stesso della condanna a morte di P. Carnesechi per aver creduto « a tutti gli errori ed eresie

contenuti nel detto libro *Beneficio di Cristo* e alla falsa dottrina insegnata dal detto Giovanni Valdesio», un diplomatico accorto e prudente commetteva un errore di questa portata? Si deve, dunque, riparlare di nicodemismo?

Io penso di no. Se si leggono con attenzione le lettere inviate a Cosimo e poi al principe Francesco del periodo veneziano, al di là delle espressioni stereotipate di avversione alla « pessima semenza » luterana, si nota il disprezzo per chi si è convertito alla Riforma. Si veda, ad es. la notizia della morte dell'ambasciatore di Ferrara (ottobre 1564) Girolamo Falletti, convertitosi al calvinismo: « Giovedì fu sotterrato qui il Falletti ambasciatore per il duca di Ferrara avendo stentato più mesi di una infermità per la quale era perso dal mezzo al basso... morte veramente infelice ma infelicissima perché non si era voluto né confessare né comunicare... ha fatto in questo ultimo tutte le cerimonie alla Ugonotta come usano in Francia, cioè fattosi portare con tutti i suoi panni in camera et nel letto della moglie, et qui fattosi tutto lavare con vino et fatto da per sé una confessione generale a Dio, si fece poi riportare nudo affatto in camera e nel letto suo... cosa che certi di quelli Ugonotti, secondo si dice, hanno usato di fare et quasi alla Hebraisma si credono con quella cerimonia et confessione andare salvì a Dio, et veramente egli può aver credutolo et ingannatosi come in molte altre cose, perché, essendo vissuto sempre da bestia, se ne sarà ito tal quale è vissuto ». Oppure quello che scrive a proposito della scoperta, il lunedì di Pasqua dello stesso anno nella chiesa dei gesuiti di tre pacchetti di lettere « molto vituperose e contumeliose », dirette contro il predicatore della quaresima, unite ad un libro di Bernardino Ochino, « depravatore et extorsore del Verbo evangelico ». E si potrebbe ancora spigolare fino all'annuncio della « felicissima nuova di Francia » concernente il massacro della San Bartolomeo (6 settembre 1572) (cfr. E. BENINI CLEMENTI, *Annotazioni sul soggiorno veneziano di Cosimo Bartoli*, « Archivio Storico Italiano », CXXI, 1983, pp. 382, 389 e J. Bryce, p. 267).

Siamo ben lontani dalla pratica nicodemitica di un altro funzionario dello stato mediceo, anch'egli ecclesiastico e diplomatico, Pietro Gelido, suo predecessore a Venezia nel decennio 1552-1562. In questo anno, scopertasi la comunità riformata della quale faceva parte, fuggì a Lione e poi a Ginevra, dove fu accolto nella chiesa e poi nominato pastore della comunità di Aceglio nel marchesato di Saluzzo (cfr. G. JALLA, *P. Gelido riformato italiano del secolo XVI*, « Rivista Cristiana », 1899).

Certamente fiducia nell'autocensura a una lezione pronunciata

un quarto di secolo innanzi molto prima della definizione tridentina del dogma della giustificazione. Ma un'altra chiave di lettura ci viene offerta dalla cornice dei dialoghi dei *Ragionamenti* (anche questa studiata con cura dall'A., pp. 268-280), dove il B. si abbandona all'onda dei ricordi del suo entusiasmo per il disegno, l'architettura, la pittura, la musica, la letteratura e la lingua fiorentina, per i primordi dell'Accademia fiorentina. Un ritorno al passato dal suo « esilio » veneziano, un ripensamento delle conversazioni con i cari amici di allora, fra i quali, oltre al Giambullari, al Lenzoni, a G. B. Ricasoli, vescovo di Cortona, figura Vincenzo Martelli, il segretario del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, legato al mondo valdesiano. Un sentimento di nostalgia (p. 141) per una stagione fiorentina con spazi ancora aperti alla discussione filosofica e religiosa trattenne la mano del vecchio letterato, molto malato, pensoso della morte e del destino umano (è il tema dominante del *Ragionamento V: Il Lenzone*), dal cancellare dal secondo dialogo le parole edificanti e consolanti del *Beneficio di Cristo*.

SALVATORE CAPONETTO

MARTIN H. KÖRNER, *Solidarités financières suisses au seizième siècle*, Lausanne, Éditions Payot, 1980, pp. 514 e *Luzerner Staatsfinanzen, Strukturen*, Band 13 delle « Luzerner Historische Veröffentlichungen », herausgegeben vom Staatsarchiv des Kantons Luzern, Luzern-Stuttgart, Rex Verlag, 1981, pp. 503.

I due saggi di cui dovrei dar qui conto costringono il lettore ad un inconsueto *tour de force*; il che - sia ben chiaro, all'Autore soprattutto - non giustifica per nulla il deprecabile ritardo nel proporli, solo ora, all'attenzione degli amici della nostra rivista. L'inconsueto impegno che lo storico svizzero impone a chi s'accosta alle sue pagine è, del resto, l'ancor modesto corrispettivo giustamente dovuto per l'inconsueto, ammirevole impegno ch'egli ha profuso nel condurre in porto imprese che, a mio avviso, resteranno tra le più belle conquiste della storiografia economica e sociale degli ultimi decenni. Il Körner, invero, sciorina in questi due poderosi lavori tutto il bagaglio dei più incisivi attributi, che Marc Bloch considerava indispensabili, perché il « mestiere dello storico » fosse esercitato nel modo più nobile e più proficuo. Non si può non rimanere colpiti dalla mole della « documentazione diretta », raccolta e utilizzata, e dalla vastità della piattaforma bibliografica sulla quale lo studioso ha costruito i suoi due saggi. Ma, per vero, ciò che più induce a ricono-

scere a queste fatiche storiografiche un valore ed un significato del tutto singolari è la sapienza che l'Autore palesa nell'impostare le indagini, sulla base di un ben assennato e assestato traliccio di « ipotesi di lavoro », e nell'impiegare un « metodo » che, senza indulgere alle esasperate « innovazioni » proposte da « scuole » la cui fortuna (al pari di quella delle « mode stagionali ») sembra già rapidamente sfiorire, rivela un completamento e un superamento di linee operative ben collaudate, ma senza dubbio bisognose di revisioni e ammodernamenti. Lungo queste perfezionate direttrici, l'acuta sensibilità storica e l'intelligente padronanza della problematica economica e sociale del ricercatore non potevano che esprimersi al meglio e addurre a felici esiti.

Perché le gote del Körner, dopo tanti elogi (d'altronde meritati) non abbiano a troppo imporporire, bisogna pur dire che i casi da lui così brillantemente studiati e presentati, di là dall'eccezionale ricchezza della documentazione sopravvissuta, si riferiscono ad un'area geo-storica i cui tratti somatici, a differenza di quelli di altre contrade, tendono a conservare alcune fondamentali peculiarità, di natura politica, amministrativa, economico-fiscale, al limite culturale. Senza dire di una secolare propensione delle genti *lato sensu* elvetiche a far del « denaro », inteso nella più ampia accezione, il perno di un *modus cogitandi et vivendi* che, tra l'altro, favorì nel contempo l'agglutinamento di ceppi etnici pur notevolmente differenziati, l'inclinazione a specializzarsi nella fornitura di « servizi » e, implicitamente, ad impostare in chiave « neutrale » l'azione pubblica e privata: chi meglio del « neutrale » avrebbe potuto esercitare l'« intermediazione »? Nel momento stesso in cui si offrivano al miglior offerente, gli uomini d'arme svizzeri non affermavano forse il proposito di un Paese di rimanere « ideologicamente » fuori dalle guerre, per farne non lo strumento di politiche e territoriali conquiste, ma il pur cupo, drammatico, tragico « fondaco » ove, in compagnia delle Parche, si compivano i destini di un'impresa economica? « Intermediazione » che sarebbe divenuta meno cruenta, quanto più a quella militare gli Svizzeri avrebbero sostituito la prestazione di altri servizi. E appunto di questi servizi, precipuamente incastonati nel filone monetario e finanziario, il Körner discorre nei suoi saggi, ben inquadrando nel disvolgersi della storia economica e sociale dei Cantoni, delle comunità che egli prende in così accurata considerazione.

Su uno scenario che - pur portando alla ribalta una folla multicolore di personaggi e pur rivelando gli aggiustamenti richiesti dalle tante vicende (sovente incalzanti e tumultuose) che nel tempo s'inanellano - lascia intravedere l'omogeneità, la robustezza e la

persistenza delle intelaiature di fondo (sicché, forse abusivamente, parrebbe di individuare meglio o più facilmente in queste storie, in questa storia le braudeliene *longues durées*), si sarebbe certamente tentati di ripercorrere rapidamente il sinuoso itinerario seguito con sì lucida e appassionata determinazione dal Körner. Ma, inevitabilmente, si andrebbe incontro a rammaricanti delusioni, chè si banalizzerebbe una fatica che va colta in tutti i suoi analitici risvolti per rivelare le radici dei suoi singolari pregi. Questi saggi, invero, meriterebbero di essere assunti come « argomenti » per intrecciare, intorno ad una tavola rotonda presieduta dallo stesso Autore, i fili di un lungo e variegato discorso. Proprio per questo ho iniziato questa presentazione usando il condizionale: libri come questi sarebbero penalizzati da una recensione di tipo « canonico ». Preferisco, dunque, condensare in breve spazio qualche riflessione innescata dalle suggestive pagine del Körner.

Dalla lettura incrociata dei due testi si ricava, innanzitutto, una conferma (almeno per me) che merita di essere sottolineata. I criteri e i propositi « mercantilistici » traspaiono ben prima dell'epoca in cui essi sono « ufficialmente » proclamati. E si palesano nitidamente nella prassi finanziaria pubblica seguita dalla comunità lucernese nel corso del Quattrocento. Il maneggio del pubblico denaro, sul duplice versante dell'organizzazione del prelievo e della politica della spesa, tradisce l'intendimento di porre a profitto - per il profitto dell'intera comunità, come dire dello Stato - i principi, le finalità, le modalità operative e tecniche caratterizzanti la gestione e l'amministrazione delle private aziende. Ben sappiamo, come al buon Adam Smith siano stati mossi rimproveri per la scelta del termine « mercantilismo », giudicato restrittivo, distorsivo, comunque inadeguato ad esprimere la complessa realtà politico-economica (affiancata da un altrettanto complesso apparato erudito-dottrinario) ad essa sottesa. Ma, con l'avanzare della canizie, mi sono andato sempre più convincendo dell'eccessiva severità, per non dire dell'infondatezza del giudizio *adversus* la scelta smithiana, giacché non mi pare insensato reputare che il grande economista britannico, così sensibile alle voci della storia, sia stato indotto a vergare il contestato vocabolo meditando sui dati genetici del sistema osservato nella pienezza delle sue manifestazioni. Lo Stato-azienda che, nel Cinquecento e nel Seicento, propone appieno le sue robuste strutture « mercantilistiche », ritrova in sostanza il suo *terminus a quo* nelle aziende costruite, a far tempo dall'età di mezzo, da quel « mercante », che incarnava non solo la figura dell'operatore commerciale, ma quella dell'« imprenditore », affaccendato in ogni scomparto dell'attività economica. E ap-

punto anche la storia tardo-medievale delle comunità svizzere, di quella lucernese spiccatamente, non ceta questa trasposizione in sede pubblica, e con particolare riguardo alla gestione degli affari finanziari, delle pratiche esercitate nell'ambito delle aziende mercantili. Il che, oltre tutto, torna a sostegno di una intima connessione, che già mi è occorso di sottolineare e discutere in altra sede: la connessione tra « ragion di Stato », *ratio* economica e *ratio* contabile. Non è il caso che, qui, ritorni su siffatte interdipendenze. Ma non posso fare a meno, alla luce dei dati e delle penetranti analisi del Körner, di osservare come le comunità svizzere, e particolarmente quella di Lucerna, convogliino tutte le *rationes*, da cui traggono ispirazione e iniziative, verso una *ratio* aritmetica, computistica, con specifico riferimento alla progettazione e all'azione finanziaria. Nell'impostare e nel disvolgere la loro politica finanziaria la città e il cantone si comportano come dei *rationatores*, come dei ragionieri: la *ratio* s'immedesima con il calcolo. La loro « ragion di Stato » s'innerva *in primis* sulla padronanza di una filosofia e di una tecnica, che consentano di « far una buona ragione », cioè di chiudere bene i conti d'esercizio, di comporre un « razionale » bilancio delle entrate e delle uscite, dei costi e dei ricavi della pubblica gestione, a similitudine di quanto fanno gli accorti « mercanti », gli accorti operatori economici. Non per nulla il Körner, nelle pagine conclusive del suo saggio sulla storia finanziaria di Lucerna, rileva come nelle esperienze plurisecolari dell'amministrazione finanziaria di questa comunità si possono cogliere, e sempre più evidentemente col trascorrere del tempo, criteri, pratiche, finalità che saranno poi sistematicamente poste ed elaborate dalla « scienza cameralistica ». Ed è appena il caso di rammentare quale importanza sia attribuita dai « cameralisti » alla *ratio* contabile, alla sana e saggia formulazione e attuazione del « bilancio dello Stato ».

Quanto alle « solidarietà finanziarie », poste dal Körner al centro dell'altra sua ricerca, di là dai ripensamenti che esse sollecitano con riguardo ad un tema storiografico così genialmente introdotto da Lucien Febvre or fa qualche lustro, a me sembra che esse possano suscitare più d'una meditazione in ordine alla stradibattuta tesi weberiana. Invero, nel dinamico e, dunque, mutevole contesto dell'attività finanziaria, sono intensamente ed estesamente coinvolti, nel corso dell'inquieto '500, in veste di mutuanti e mutuatari, confederati e stranieri di tutti gli ordini sociali, delle diverse categorie professionali, di differenti entità istituzionali (dal nobile al borghese, dal principe al cortigiano, dall'artigiano al contadino, dal burocrate al militare, dal professionista al chierico, dal concittadino al « fore-

stiero »). Nel sempre più aggrovigliato intreccio di rapporti, che solo la bravura del Körner riesce a dipanare, s'intravedono legami, solidarietà, per non dire alleanze che non possono non addurre di primo acchito a stupore: convergenze affaristiche di operatori appartenenti a confessioni religiose antagoniste, protestanti e cattolici. Che, nel disvolgersi d'un secolo contrassegnato dall'esplosione della « Riforma » e dalla ramificazione sua in distinte ma pur sempre affiliate sub-confessioni, si vada instaurando una rete, addirittura un tessuto di rapporti, anche a livello finanziario, tra genti e comunità decisamente confluite sulla nuova sponda religiosa, non è fatto che possa destar meraviglia. Tanto più se si considera che proprio nelle contrade elvetiche, così prossime a quelle in cui il vento luterano aveva preso a soffiare gagliardamente, operano intensamente due epigoni del ribelle frate agostiniano di straordinaria personalità (Zwingli e Calvino), preceduti, affiancati e seguiti da altri infaticabili predicatori della nuova fede (si pensi a Oecolampade e Farel, per far due nomi). Par naturale che Basilea e Berna, Neuchâtel e Ginevra, Zurigo e S. Gallo, Friburgo e Soleure e Sciaffusa, tutte comunità che avevano optato per il protestantesimo, annodino tra di loro saldi e numerosi fili anche sul piano economico e, più specificamente, su quello finanziario. Pare altresì naturale che le comunità cattoliche, raccolte intorno all'indefettibile Lucerna, agiscano anch'esse solidalmente. Solidarietà, si noti, che sia a livello protestante, sia a livello cattolico rivelano, alla radice, un chiaro intendimento « assicurativo »: il mutuo sostegno è, in sostanza, alimentato dal comune desiderio di attenuare, di « disperdere » il rischio. E Basilea, sul fronte protestante, come ben dimostra il Körner, sembra assumere in questa coalizione di interessi e di propositi un ruolo preminente, una funzione pilota. Una sorta di « banco pubblico », ivi istituito nel 1504, assume caratteristiche del tutto peculiari rispetto a quelle degli altri istituti di credito operanti oltr'Alpe (garantito e controllato dallo Stato esso s'amministra autonomamente rifuggendo scrupolosamente da qualsiasi negoziazione di carattere speculativo) e diventa la « valvola di sicurezza » della « repubblica protestante del denaro ». In esso si accentrano, si smistano, si trasferiscono, si conservano i capitali monetari e finanziari variamente impiegati dalle diverse comunità svizzere di fede acattolica. Pur in modo meno incisivo e risolutivo, Lucerna si comporta similmente nell'ambito delle « solidarités catholiques ».

Senonché, come si evince dalle analisi del Körner, accanto e, in un certo senso, sovrapposte a quelle sgorganti dalle comuni matrici religiose, altre convergenze, altre connessioni si perfezionano.

In tutta evidenza si collocano quelle che tendono a stabilirsi tra i vari nuclei cittadini. Anche se rinchiusi in separate roccheforti ecclesiali, essi non tardano ad abbassare i ponti levatoi, ove sia il caso di prendere accordi per sviluppare comuni azioni in difesa di comuni interessi. Aspirazione di tutti i centri urbani, e motivo d'intese « sovraconfessionali », è il mantenimento, il consolidamento anzi, dei poteri, delle egemonie nei confronti dei circondari rurali. Fors'ancor più di quanto non l'avvertano i *cives* di altri Paesi (meno dell'Elvezia contrassegnati da così tormentati sistemi orografici), i cittadini svizzeri sentono vivamente il bisogno di esercitare un ferreo controllo sui distretti agricoli: principali e immediate aree di rifornimento delle derrate alimentari e di alcune materie prime indispensabili alle manifatture urbane; aree di non trascurabile importanza per collocarvi una parte dei prodotti usciti dai laboratori cittadini; aree infine che, oltre a rappresentare uno « spalto avanzato » nel sistema di difesa militare delle città, costituiscono un serbatoio di ricchezza, che i pubblici erari non possono trascurare. La salvaguardia e il rafforzamento dei poteri, dei privilegi nei riguardi dei contadi induce, insomma, le comunità urbane ad uscire dagli isolamenti confessionali. E a ben vedere, come il Körner suggerisce, non è difficile accorgersi che siffatti isolamenti sono, di fatto, infranti e superati, nel segno di « comuni interessi », in àmbiti topografici, politici, amministrativi più lati: a livello cantonale, regionale. Non è il caso che scenda ad esemplificare: mi basta invitare il lettore a considerare i « commerci » che, a vario titolo (perfino a titolo « culturale »), si instaurano tra i vari Cantoni elvetici e la sempre più ambiziosa e impegnata Corte francese. Ebbene, il lettore non farà fatica a rendersi conto che la consonanza degli interessi, per quanto attiene alle negoziazioni di diverso genere concluse con il Regno di Francia, spinge tutti coloro che occupano scanni dirigenziali nei vari Cantoni ad agire solidalmente: nessuna preclusione d'ordine etico-religioso inasprisce i dialoghi e impedisce le intese. L'osservazione non è peregrina, è addirittura banale, epperò mi sguscia una volta di più sotto i polpastrelli: « *L'argent, après tout, n'a pas d'odeur* ».

E questo *argent* (che tanto più incanta quanto più riluce con il colore dell'oro) diventa, fra il '500 e il '600, un sempre più efficace fattore coesivo di quella « elveticità », che i contrasti ideologici, fideistici potrebbero pericolosamente lacerare. Il flusso di denaro che dilaga nei Cantoni svizzeri (riformati e cattolici), irrorandone il tessuto sociale ed economico, è anzi tale, per ampiezza ed intensità, come il Körner minuziosamente documenta, che non si può non rimanere profondamente stupiti. Al punto di avvertire il bisogno, alla

luce di una siffatta ed inaspettata importanza assunta dalla Confederazione sulla scena monetaria internazionale, di riconsiderare il vetusto problema dell'inondazione di metalli preziosi provocata, in quello scorcio di tempo, dall'impressionante incremento dell'estrazione e dell'esportazione di codesti metalli dalle terre d'oltr'Atlantico, ove un nuovo Prometeo era stato incatenato. Grazie alle sottili indagini e argomentazioni del Körner una qualche nuova prospettiva sembra dischiudersi lungo gli itinerari interpretativi di un fenomeno, per non pochi versi ancora ammantato di ombre misteriose, quale è stata la canalizzazione, la circolazione degli *stocks* d'oro e d'argento (come dire di moneta) dalla loro immissione sui mercati europei sino alla loro per lo meno parziale fuoruscita verso le risucchianti economie del vicino, medio e lontano Oriente. Il caso svizzero, grazie alle felici e lungimiranti ricerche di Körner, risulta insomma oltremodo stimolante per approfondire, più di quanto non si sia fatto negli ultimi decenni, la reinterpretazione di quella pseudo-rivoluzione dei prezzi, cui va senza dubbio il merito di avere contribuito, a livello storiografico, a svincolare l'« economico » dai lacci che lo tenevano unito e assoggettato ad altri momenti del divenire sociale (il momento politico, istituzionale, giuridico, e via dicendo). Ma cui va anche il demerito di aver a lungo incanalato le fatiche degli economisti adepti di Clio in un troppo angusto e rigido modello interpretativo.

Ad una sua allieva (se la memoria non mi tradisce), negli ultimi tempi della sua breve e incomparabile vita, Frédéric Chopin ebbe a recitare l'elogio della semplicità. Si deve lavorare sodo e senza tregua, poiché solo così operando « *...la simplicité apparaît, avec tous ses charmes, comme le dernier sceau de l'Art* ». Non so se Martin Körner avesse presente quest'esortazione del grande compositore polacco quando s'accinse ad intraprendere le sue tanto impegnative ricerche. Ma non v'è dubbio che, pur inconsciamente, di questo ammonimento egli ha tenuto conto, nell'impostare e nel condurre le sue indagini. Scienza od arte che sia (o le due cose insieme, come fermamente credo), la storia, in quanto disciplina, vuole ordine, rigore, sensibilità, sobrietà, semplicità. A questi canoni lo studioso svizzero rimane assolutamente fedele. Eppure la ricchezza del materiale raccolto, di natura qualitativa e quantitativa; la prismaticità dei problemi monetari e finanziari proposti dalle realtà osservate nella loro evoluzione plurisecolare, l'insorgere ad ogni passo di inviti a « possibili teorizzazioni » avrebbero potuto facilmente sedurre il Körner e portarlo a fare della storia il campo di spregiudicate applicazioni, sperimentazioni di « procedimenti analitici », di prefabbricati

cati stampi concettuali, di « modelli pluridimensionali », o di qualcuna delle tante altre diavolerie che, il più delle volte, hanno fatto scempio del mestiere di storico. Non cade il giovane storico elvetico nelle tentazioni dell'« Apprenti sorcier », per nostra fortuna. Con l'umiltà che s'addice agli storici di razza, egli non attenda alla logica e alla metodica della « storia ». Il che non gli impedisce di usare gli strumenti più acconci e, direi, più perfezionati per presentare nel modo migliore, più persuasivo ed efficace, l'itinerario e i traguardi raggiunti. Facendo della *lex historiae* la suprema legge della sua fatica di studioso, egli dà agli storici economici un esempio e un insegnamento di correttezza operativa e interpretativa che invito a considerare con la massima attenzione. Così come invito il Körner a non farci troppo attendere altri frutti del suo lavoro: così limpidamente esplicito per il bene della « storia », ancor prima che per il bene della « storia economica ».

ALDO DE MADDALENA

M. AYMARD (ed.), *Dutch Capitalism & World Capitalism*, Cambridge-Paris, Cambridge University Press - Maison des Sciences de l'Homme, 1982, pp. VIII + 312.

Molti sono stati i problemi, solo in parte risolti, affrontati nelle due giornate (Parigi, 2 e 3 giugno 1976) durante le quali si è tentato di dare una risposta convincente al ruolo svolto dall'economia olandese nel quadro dello sviluppo capitalistico mondiale. Le 11 relazioni, presentate da esperti di storia olandese, e da studiosi interessati al tema, sono state alla fine raccolte in questo volume, curato da M. Aymard, unitamente a una parte del dibattito che aveva fatto seguito alle relazioni. Il titolo stesso del volume rivela esplicitamente il modello storiografico che stava alla base dell'incontro (*The Modern World System...* di I. Wallerstein) e che è stato trasferito, in modo fin troppo meccanico, alla divisione della materia: l'economia olandese di per sé, l'Olanda e l'Europa, l'Olanda e l'Asia. A conclusione è stata discussa una relazione di M. Morineau (*Hommage aux historiens hollandais et contribution à l'histoire économique des Provinces-Unies*), in parte riduttiva rispetto alla reale presenza olandese nei mercati mondiali e ai progressi realizzati dal commercio olandese fra il XVI e il XVII sec. (sul tipo di fonti utilizzate da Morineau, le statistiche dell'Ammiragliato di Amsterdam, si è aperta una vivace discussione con P. Jeannin e P. W. Klein). Oltre a una lucida intro-

duzione di M. Aymard, il quale ha riassunto le linee del dibattito, completa il volume una prefazione di H. Wesseling e F. Braudel.

Le ragioni dell'*egemonia* mondiale olandese, collocabile all'incirca nella prima metà del XVII sec., hanno dominato largamente i vari contributi, privilegiando gli aspetti commerciali e i problemi teorici che li sottendono, ma lasciando un po' a margine la dimensione agricola e industriale dell'economia olandese, non meno importante, specie la prima, per spiegare le origini dell'accumulazione del capitale e della preponderanza economica dei Paesi Bassi nel XVII sec. Lo stesso Aymard sottolineava tuttavia come il miracolo olandese prendesse avvio dall'interno dell'Olanda stessa, da un'agricoltura altamente progredita e specializzata, da un controllo delle acque di eccezionale efficacia e dall'impiego di due fonti di energia (il vento e la torba) che altre economie regionali avrebbero conosciuto in misura largamente ridotta. A cominciare ad esempio da quella veneziana, investita da un innegabile declino commerciale e industriale durante il XVII sec., che veniva ad aggiungersi al mancato sviluppo in senso capitalistico del proprio entroterra agricolo. Comunque, come si è già fatto per la Repubblica di Venezia, anche per l'Olanda si è utilizzata la categoria di « declino relativo » e non assoluto (J. De Vries), rispetto alle economie avanzanti nel corso del XVIII sec., secondo la mia opinione con maggior fondamento per i Paesi Bassi che per Venezia, proprio per la maggior tenuta nel lungo periodo del settore agricolo.

È noto comunque che la superiorità olandese si esprimesse nel XVI e XVII sec. in altri settori, come riassumeva I. Wallerstein (*Dutch hegemony in the seventeenth-century world-economy*), a iniziare dalla pesca, per continuare con le costruzioni navali, il settore tessile, le industrie dello zucchero, della birra, della ceramica. La superiorità commerciale nel Baltico e nel Mare del Nord (più contestata la presenza olandese nel Mediterraneo, anche nel XVII sec., specie da parte francese), la creazione della VOC (*Vereenigde Oost-Indische Compagnie*) avrebbe permesso dunque a questo piccolo paese - che contava solo un milione di abitanti nel Cinquecento - di svolgere un effettivo ruolo mondiale, sicuramente superiore a quello di Anversa e di Venezia, se non per altro per l'allargamento degli scambi commerciali. Amsterdam, se sarebbe stata scalzata nel corso del XVIII sec. da Londra, avrebbe in ogni modo continuato a rappresentare una capitale finanziaria di importanza fondamentale. D'altro canto, come affermavano J.-C. Boyer (*Le capitalisme hollandais et l'organisation de l'espace dans les Provinces-Unies*) e P. Jeannin in un intervento orale, bisognerà badare bene a non considerare

l'agricoltura - l'industria - il commercio - la finanza in una rigida successione cronologica, ma occorrerà coglierne le interconnessioni sinchrone. Infatti, il capitale commerciale intervenne massicciamente nell'epoca d'oro della bonifica olandese nel creare polders, scavare e commerciare la torba. La produzione industriale, sia quella incentrata nelle città, sia quella che si realizzava attraverso il « putting-out-system », sarebbe rimasta egualmente dominata dal capitale finanziario. Come non si dovrà dimenticare il significato rappresentato da un'elevata diffusione della cultura: specializzazione e conoscenze degli ingegneri idraulici, degli agronomi, degli artigiani, dei marittimi; la superiore rete di informazioni posseduta dagli olandesi sui diretti concorrenti europei (F. Braudel, B. H. Slicher van Bath, J.-C. Perrot).

L'egemonia olandese si sarebbe configurata in ogni modo con i limiti che emergeranno più chiaramente in un periodo successivo. Da qui l'invito di F. Braudel a parlare di *egemonia imperfetta*. Inoltre, secondo P. W. Klein (*Dutch capitalism and the European world-economy*), l'Olanda avrebbe impiegato in definitiva i mezzi tradizionali di dominio, mentre gli imperi precedenti avevano conosciuto parimenti la divisione del lavoro e la specializzazione produttiva, garanzia di una produttività crescente. Il Klein inoltre, come del resto Morineau, metteva in guardia dai pericoli derivanti dall'utilizzazione di categorie quali « capitalismo olandese », « plus-valore », nell'accezione usata da I. Wallerstein, optando per un concetto quale quello dei « vantaggi comparativi », goduti dai Paesi Bassi in un circoscritto periodo storico, più concreto e meno teorico al fine di illustrare il successo olandese. Non diversamente P. Jeannin (*Les interdépendances économiques dans le champ d'action européen des Hollandais (XVI-XVIII<sup>e</sup> siècle)*) ribadiva gli elementi di continuità nelle rotte commerciali, negli empori, nei prodotti, nel volume degli scambi che avrebbero dominato l'Europa fra il XIV e il XVIII sec., sebbene innegabilmente i paesi europei sarebbero risultati più interdipendenti e meglio integrati economicamente grazie all'interscambio olandese. Lo stesso Jeannin riconosceva peraltro che il commercio coloniale sarebbe mutato qualitativamente in epoca moderna: dallo stadio pepe/spezie si sarebbe passati a quello zucchero/caffè, senza contare la prepotente intromissione del vino di Bordeaux, largamente esportato in Inghilterra e in Olanda.

Certo, C. CARRIÈRE (*Image du capitalisme hollandais au XVIII<sup>e</sup> siècle. Le miroir marseillais*) insisteva sul tono minore della presenza olandese nel Mediterraneo, specie in un secolo, il XVIII, durante il quale i Paesi Bassi avrebbero offerto una sempre minore resistenza all'accresciuta concorrenza degli altri paesi nordici (Svezia e Dani-

marca) più attivi dell'Olanda stessa nel porto di Marsiglia a partire dal 1775. Ma lo scacchiere asiatico, su cui il dinamismo commerciale neerlandese avrebbe avuto modo di espandersi efficacemente, avrebbe resistito sino alla fine del XVIII sec. La curva dei traffici, secondo I. SCHOFFER e F. S. GAASTRA (*The import of billion and coin into Asia by the Dutch East India Company in the seventeenth and eighteenth centuries*) toccò l'apogeo nella prima metà del Settecento, ma sarebbe rimasta su buoni livelli sino al 1795. La VOC (N. STEENGAARD, *The Dutch East India Company as an institutional innovation*) rappresentò la carta vincente nella penetrazione economica, ma anche militare, realizzata nei mercati asiatici, grazie all'ampia libertà di manovra e agli stretti legami esistenti con l'élite politica di Amsterdam di cui godeva la compagnia. Non mancavano comunque anche in questo settore evidenti elementi di debolezza. Nonostante il milione di uomini inviati in Asia nel corso di due secoli, a fronte dei soli 100.000 uomini che salparono da Siviglia per le Americhe (dove la presenza olandese fu molto meno rilevante) nel XVI sec., il colonialismo batavo incise solo superficialmente sulle strutture economiche del continente asiatico. Su questa linea D. LOMBARD (*Le capitalisme hollandais « vu de l'Est »*) ribadiva come l'impatto europeo, portoghese incluso, si sarebbe rivelato incapace di impiegare proficuamente la pur ingente massa monetaria speditavi, di realizzare investimenti duraturi, di spezzare il monopolio sui prodotti orientali detenuto dai mercanti musulmani e cinesi e dai sultani indonesiani.

Si era in presenza di una soglia di redditività raggiunta dall'organismo olandese, non solo nel settore industriale (mancanza di materie prime, carbone e minerali ferrosi innanzitutto, fondamento della Rivoluzione industriale, come affermava B. H. SLICHER VAN BATH: *The economic situation in the Dutch Republic during the seventeenth century*), ma anche nel terziario? Il rovesciamento della tendenza dei prezzi cerealicoli, a vantaggio dei prodotti industriali, avrebbe probabilmente indebolito la struttura economica del paese, appesantita da elevati livelli salariali. Tuttavia su questo punto la relazione di J. DE VRIES (*An inquiry into the behavior of wages in the Dutch Republic and the Southern Netherland from 1580 to 1800*) avrebbe acceso un vivo dibattito, rovesciando De Vries i presupposti tecnici del modello Wallerstein a proposito del ruolo negativo esercitato dagli alti salari nella competizione internazionale, i quali finirebbero per penalizzare il « centro » a vantaggio della « semi-periferia », caratterizzata da costi salariali più competitivi. Per De Vries le alte remunerazioni esprimevano un'accresciuta produttività, specie nel set-

tore agricolo. E spiegava il mantenimento di tali livelli con la riduzione dell'offerta di forza-lavoro nel XVIII sec.

Un buon argomento per mettere in discussione i fin troppo facili automatismi impliciti nel modello Wallerstein?

SALVATORE CIRIACONO

DANILO BARSANTI, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Introduzione di Z. CIUFFOLETTI, Firenze, Sansoni, « Biblioteca storica », 1984, pp. 306, tav. 80.

L'autore nella premessa (pp. 13-18) si lancia in una lunga (forse troppo) dichiarazione di intenti metodologici e contenutistici, quasi temesse che il suo saggio risulti preliminarmente sminuito agli occhi dei critici accademici proprio in quanto studio di storia a dimensione locale. Francamente, pensiamo che ormai sia chiaro per tutti, dopo le più o meno recenti discussioni svoltesi in convegni e seminari ed i non pochi interventi pubblicati, che la storia locale, purché abbandoni i caratteri patriottico-eruditi che per tanto tempo l'hanno ispirata, non perda di vista i nessi con la situazione generale e sia condotta con gli strumenti ed i metodi della storiografia più recente ed accreditata (il che non esclude l'incontro con altre discipline), possiede una sua dignità accanto alle altre « storie ». Quindi parlare come fa il Barsanti (p. 15) di sintesi fra « storia accademica e storia locale » ci pare per lo meno superfluo. Detto questo e aggiunto che il Barsanti si dimostra informatissimo sull'ultima produzione storiografica e sul recente dibattito metodologico, dobbiamo riconoscere che il risultato della sua ricerca ci sembra ampiamente positivo. L'autore, nel tentativo — a nostro avviso riuscito — di fornirci la « storia totale » di una comunità, fa propri i metodi di diverse specializzazioni storiografiche e ricorre anche all'ausilio di discipline con le quali ormai da tempo il ricercatore aggiornato deve fare i conti (non soltanto, ovviamente, nell'ambito della microstoria): l'analisi economica e sociale, la storia dell'agricoltura, del territorio e dell'amministrazione, la demografia, le tradizioni popolari, la cartografia, ecc. La base documentaria dell'opera è assai solida, dato il massiccio e scrupoloso ricorso alle fonti primarie. E nelle intenzioni del Barsanti, autore di diversi saggi sulla storia socio-economica della Maremma — e, a parer nostro, anche per il lettore — la storia di Castiglione della Pescaia diviene emblematica di quella dell'intera Maremma grossetana.

La scelta di Castiglione non è casuale: « Da metà Cinquecento a metà Ottocento [...] Castiglione costituì l'epicentro delle attenzioni più o meno assidue dei vari sovrani, sia perché il suo padule era considerato la principale causa dell'infezione malarica maremmana e tra le più importanti fonti di approvvigionamento ittico della Toscana, sia perché le riforme liberistiche settecentesche presupposero sempre l'agibilità del suo porto per esportare « alla vela » i grani maremmani sui bastimenti genovesi. Castiglione finì così per divenire, più di quanto non lo sia stata Grosseto, il banco di prova delle politiche granducali adottate per la Maremma tutta, il posto di verifica dei progressi o regressi della bonifica e il termometro del *trend* economico dell'intera area circostante. I suoi bisogni di riassetto del territorio, di risanamento igienico-sanitario, di agevolazioni commerciali, di accrescimento della rete stradale, di recupero della funzionalità del porto, riflettono le esigenze fondamentali della Maremma stessa » (pp. 13-14).

Il libro, composto di cinque capitoli, comincia col descrivere le vicende storiche, l'ambiente e l'assetto del territorio, l'organizzazione amministrativa e societaria della comunità castiglione in periodo mediceo. Nonostante che, sotto forma di possesso privato granducale, fosse rimasta l'unico porto della Toscana meridionale dopo la perdita dello Stato dei Presidi, Castiglione subì allora una prolungata depressione economica. L'incerta e contraddittoria politica economica medicea cercò in effetti di conciliare l'inconciliabile, ossia la pesca d'acqua dolce e il pascolo brado, che presupponevano il mantenimento del padule e degli spazi incolti, con l'allargamento della produzione cerealicola, che aveva naturalmente bisogno della bonifica per sottrarre nuove terre alle acque stagnanti e forza lavoro alla malaria.

L'autore ripercorre quindi i primi fermenti innovatori della Reggenza lorenese, allorché fu promosso sulla Maremma un vasto dibattito a seguito di numerose inchieste conoscitive eseguite da funzionari (Neri, Bertolini, Andreucci, Corny, ecc.) e tecnici (Montucci, Morozzi, Ximenes, ecc.). La concessione di un moderato liberismo stimolò una lenta ripresa economica e qualche grandioso investimento pubblico, come la costruzione delle Saline delle Marze.

Ben più consistenti apparvero poi i riflessi dell'azione riformatrice di Pietro Leopoldo sulla vita della comunità. In particolare prese proprio allora avvio la « riduzione fisica » di Ximenes, ossia il primo serio tentativo organico di bonifica idraulica statale mediante la canalizzazione del lago di Castiglione, considerato ormai il centro principale dell'infezione malarica di tutta la Maremma Senese.

Quello leopoldino è già un esperimento di bonifica integrale, perché oltre a disseccare paludi e recuperare terreni all'agricoltura, provvede alla realizzazione delle principali infrastrutture viarie, insediative e sociali (strade, case, acquedotti, trasformazioni fondiari), indispensabili a promuovere il popolamento e pratiche agricole più intensive.

A fine Settecento - inizi Ottocento, al contrario, la comunità subì un certo ristagno economico. La revoca del liberismo bloccò nuovamente dopo mezzo secolo « l'estrazione alla vela » (esportazione via mare mediante imbarcazioni genovesi) del grano, unico prodotto della estensiva monocultura cerealicola maremmana. Infatti le carenze del mercato locale (comunicazioni difficili con l'interno del granducato e basso consumo della scarsa popolazione residente) causavano l'esistenza di un *surplus* che doveva essere collocato all'estero per garantire ai « faccendieri » l'accumulazione delle scorte necessarie per le nuove semine. La legislazione francese comunque portò al definitivo consolidamento del gruppo dirigente castiglione che era costituito da pochi massari ed allevatori, resi possessori dalle allivellazioni delle terre demaniali e comunali iniziate nell'età leopoldina.

Nel quinto capitolo, che arriva a ricostruire le vicende comunitative sino all'Unità, l'autore parla della grande bonifica del lago mediante colmata con le acque torbide del fiume Ombrone. Con questa radicale azione, fortemente voluta da Leopoldo II e sentita come una vera e propria missione civilizzatrice, Fossombroni e Manetti intrapresero quella profonda trasformazione dell'ambiente fisico i cui effetti sono sotto i nostri occhi.

Infine va sottolineato il fatto che il Barsanti non trascura certi aspetti, a mio avviso fondamentali, della società castiglione: istruzione, religiosità, criminalità, rapporti fra sudditi e istituzioni ecc., offrendo spunti e indicazioni utilissime a quegli studiosi che volessero dedicarsi allo studio del passato delle popolazioni maremmane in tali prospettive.

Il volume, che è stato stampato grazie al contributo e alla sensibilità culturale dell'Amministrazione Comunale di Castiglione della Pescaia, è corredato da una ricca appendice fotografica. In essa si ripercorrono e si visualizzano le varie fasi dell'organizzazione territoriale della zona nei secoli XVI-XIX con la riproduzione di tanti documenti cartografici, accuratamente interpretati.

CARLO MANGIO

ORAZIO CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, G. B. Palumbo, Palermo 1983, pp. 238.

La *Sicilia del grano*, i *baroni*: due immagini della Sicilia moderna familiari agli studiosi, trasmesse e cristallizzate da una lunga tradizione storiografica. Questo libro di Orazio Cancila traccia un quadro nitido e suggestivo della società siciliana nel trapasso dal medioevo all'età moderna e durante la grande espansione agricola del '500 e la recessione dei primi del '600: una attenta e capillare ricerca archivistica, tra notai, cronache, contabilità di monasteri, atti fiscali di varia natura, dà la trama a questa ricostruzione storica ricca di indicazioni di carattere generale. « La spiga scaccia la pecora: la Sicilia del grano », s'intitola la prima parte di questo lavoro: lenta ma sicura sicura procede l'espansione della granicoltura tra medioevo ed età moderna, almeno sino al 1530, a favore dell'esportazione e di una popolazione in aumento; ne traggono beneficio i mercanti stranieri, genovesi soprattutto, che incettano il grano anticipando il denaro ai produttori, ma anche i feudatari, ormai « definitivamente trasformati in grandi proprietari terrieri », il cui reddito crescente non viene però reinvestito nella terra ma dilapidato in spese improduttive nella capitale Palermo. Il « boom » finisce dopo la peste del 1575-76 e la recessione si rivela in tratti pesantemente negativi negli anni 1591-93: cadono le esportazioni, arretrano le colture, tutta la società entra in una profonda depressione con significativo anticipo rispetto al resto d'Italia e d'Europa. L'indagine di Cancila si dipana attenta e vivace nelle pieghe del mondo agricolo siciliano: la coltura della canna da zucchero, limitata dalla carenza di concime e di legna ma pur prodiga di profitti, la viticoltura in impetuosa espansione, l'olivicoltura, la sericoltura, i « viridaria » o giardini mediterranei, con le loro coltivazioni di peschi, aranci, noci, melograni, cipolle e altri frutti, il frassino con la sua preziosa manna, e poi il quadro degli attrezzi e dei sistemi di coltivazione, il bue e l'aratro, il somaro, così tipico del passaggio siciliano e mai completamente sostituito dal cavallo per la difficoltà di produrre l'avena, i sistemi di rotazione agraria, le rese delle varie colture, il rendimento del lavoro. La seconda parte del libro, « Il barone mangia la spiga: la ripartizione del reddito agrario », ci introduce nel tessuto vivo della società siciliana: nel secondo ventennio del '500 i feudatari si appropriano di una fetta cospicua della rendita fondiaria, in ascesa degli anni dell'espansione granaria, e migliorano la situazione finanziaria rispetto ai decenni a cavallo tra '400 e '500 ma non riescono a evitare gravi crisi patrimoniali, a

causa della cattiva amministrazione e soprattutto dell' « incapacità di adeguare le spese al reddito in godimento, per soddisfare costosissime esigenze di rappresentanza o di pompa » (p. 133). Il facile ricorso al contratto di « soggiogazione », con cui il barone ottiene una somma di denaro in cambio di un censo annuo a tempo indeterminato sui suoi beni, dilata l'indebitamento e porta numerose famiglie sull'orlo del fallimento, cui ripara parzialmente l'istituto della *Deputazione degli stati*, sorto nel 1598 per amministrare nell'interesse dei creditori i patrimoni feudali dissestati. Decadono, o sono in gravi difficoltà, grandi famiglie baronali, e si fanno luce nella piramide sociale burocrati, magistrati, mercanti, banchieri, e soprattutto gabellotti, « medi e grandi affittuari (*arrendatori*), non coltivatori e neppure imprenditori, ma soltanto intermediari tra i proprietari del terreno e i terraggiari » (p. 170), che si arricchiscono a spese di baroni e contadini, acquistano feudi, infeudano terreni allodiali, fondano comuni rurali ed entrano così a far parte di quella massa di oltre 400 feudatari che « scalpitano » inquieti al di sotto delle grandi famiglie (p. 163). Di pari passo con l'ascesa dei nuovi baroni procede la depressione dei ceti subalterni; nei comuni è frequente la « serrata » a vantaggio della famiglie « facoltose » e dei « magnifici » (in significativo parallelo con la « chiusura » dei consigli municipali veneti studiata da Angelo Ventura), i salari agricoli stagnano e addirittura decrescono in termini reali, sempre più fragile è per molti *borgesi* e *massari* la « soglia di povertà », i contadini impoveriti gonfiano le città. Agli inizi del '600 la crisi della società siciliana è già galoppante, e anticipa di qualche decennio l'analoga depressione nel resto d'Italia: il pauperismo conosce punte drammatiche, solo attenuato dai Monti di pietà e altre iniziative assistenziali, dilagano vagabondaggio, prostituzione, banditismo endemico e protervo. Questo libro, spiega Cancila nella prefazione, « nelle intenzioni iniziali doveva costituire il capitolo introduttivo di una indagine sulla recessione agraria del Seicento »: intanto abbiamo un bel ritratto della Sicilia rurale del '4-500, saldamente ancorato alle robuste certezze delle carte d'archivio.

PAOLO PRETO

RITA MAZZEI, *Traffici e uomini d'affari italiani in Polonia nel Seicento*. Franco Angeli Editore, Milano, 1983, pp. 173.

Il Seicento economico italiano, troppo a lungo e troppo sbrigativamente classificato come età di irreversibile, totale decadenza,

è diventato, da alcuni anni a questa parte, oggetto di più intense e metodiche indagini dalle quali sta emergendo gradatamente un quadro ben più complesso e vario, fatto di luci e di ombre, in cui accanto ad incontestabili segni di declino e di rovina si trovano testimonianze indubbie di vitalità e di crescita. Il volume di Rita Mazzei si inserisce in questo paziente e ancora incompleto riesame dell'economia secentesca e ad esso reca un contributo di spiccata originalità e di singolare interesse. Sulla scorta di un'ampia documentazione attinta agli archivi non soltanto italiani (Lucca, Firenze, Venezia), ma altresì polacchi (Cracovia, Lublino, Poznan, Varsavia), l'autrice ha ricostruito la parabola del commercio italiano in Polonia, parabola che, iniziata nel tardo medioevo, toccò le quote più alte tra la fine del Cinque e la metà del Seicento grazie alla presenza di numerosi mercanti lucchesi, fiorentini e veneti nelle città polacche e soprattutto a Cracovia dove quei mercanti collocavano ingenti quantitativi di tessuti serici di alto pregio destinati alla nobiltà polacca enormemente arricchita dal « boom » delle esportazioni di cereali prodotti sulle sue terre. Il mercato polacco, osserva l'autrice, fu tanto più importante per i tessuti italiani in quanto esso si aprse in un periodo nel quale quei tessuti incontravano crescenti difficoltà sui mercati tradizionali a causa della concorrenza francese da un lato e della caduta della domanda tedesca durante la guerra dei trent'anni dall'altro. In altri termini, il mercato polacco rappresentò un'alternativa importante che valse a tenere ancora alte le sorti del setificio italiano almeno fino alla metà del secolo XVII. L'alternativa offerta dal mercato polacco sarebbe naturalmente rimasta lettera morta senza l'opera di una nutrita schiera di intraprendenti e avveduti mercanti veneti, fiorentini, ma soprattutto lucchesi, e uno degli aspetti più interessanti di questo volume è proprio la ricostruzione dell'ascesa e dell'operato di questo ceto imprenditoriale i cui successi nel campo degli affari dovrebbero bastare a ridimensionare di molto la tesi secondo la quale fin dal Cinquecento i mercanti italiani si sarebbero trasformati in pigri « rentiers ».

Il riconoscimento del persistente dinamismo dei mercanti italiani durante il Seicento non impedisce tuttavia all'autrice di cogliere anche i limiti della loro attività o, meglio, certe debolezze insite nella loro strategia degli affari. Strategia che consistette nel puntare esclusivamente su prodotti di altissimo pregio e idonei a soddisfare un mercato tutto sommato ristretto e, a lungo andare, fragile come quello polacco, anziché cercare di contrastare l'avanzata dei concorrenti francesi con una più ampia gamma di prodotti di vario pregio e adatti a più larghi strati di consumatori. Le conseguenze di ciò si

fecero sentire nella seconda metà del secolo allorché la Polonia fu devastata da rivolte, guerre e invasioni e la sua capacità d'importazione venne praticamente annientata con gravi ripercussioni sull'attività dei mercanti italiani e, si può presumere, sulla produzione di seterie italiane. Queste ripercussioni non sono tuttavia facili da valutare. In proposito mi sembra eccessiva la conclusione della Mazzei secondo la quale « l'eclissi della Polonia e di Cracovia in particolare coincideva con il definitivo tramonto della mercatura italiana » e « l'avventura in terra polacca (fu) veramente l'ultima per il mercante italiano » (p. 160). Tale conclusione mi sembra giustificata nel caso della mercatura lucchese le cui sorti dipendevano quasi totalmente dal mercato polacco (cf. p. 133), ma non già nel caso di Firenze. A questo proposito l'autrice stessa osserva che le nostre limitate conoscenze in fatto di economia fiorentina del Seicento invitano alla cautela (p. 136). Aggiungerei però che i dati sulla produzione serica a Firenze recentemente resi noti da Paolo Malanima e da Jordan Goodman mostrano chiaramente un'industria che, dopo una lieve flessione nella seconda metà del secolo XVII, segnò forti progressi nella prima metà del XVIII. Evidentemente i setaioli fiorentini, a differenza di quelli lucchesi, seppero trovare altri sbocchi per i loro prodotti dopo la perdita del cliente polacco. L'autrice stessa, del resto, accenna brevemente ad Amsterdam e a Cadice quali sbocchi delle seterie fiorentine (p. 152). Ma quella delle esportazioni fiorentine verso due dei massimi empori internazionali del tempo è una storia ancora da scrivere e che comunque esulava dal tema affrontato in questo volume. Non rimane che augurarsi che ad essa venga presto dedicata un'indagine non meno intelligente e documentata di quella che Rita Mazzei ha svolto sull'attività dei mercanti italiani in terra polacca.

DOMENICO SELLA

*Disputes and settlements. Law and Human Relations in the West*, edited by John Bossy, Cambridge 1983, Cambridge University Press, pp. VIII - 296.

Gli studi di storia sociale si sono ormai estesi a tutti i campi della vita associata grazie anche alla collaborazione con altre discipline, dalla sociologia, all'economia, all'antropologia. Per definizione, la storia sociale taglia trasversalmente i compartimenti in cui è stata tradizionalmente pensata negli ultimi due secoli la società occidentale (economia-politica, privato-pubblico, società-stato, profano-sacro,

ecc.), come emerge chiaramente anche dal testo curato da John Bosby, in cui figurano, oltre all'introduzione di un antropologo, Simon Roberts, nove articoli che spaziano dalla Gallia del VI secolo all'Inghilterra del XIX. Il tema è quello dei litigi e dei possibili modi di accomodamento elaborati nell'Occidente in vari momenti della sua storia ed in diverse aree geografiche. I saggi raccolti nel libro rendono prima di tutto evidente che le società europee pre-moderne (incluse le soglie della modernità) elaborano strutture articolate per la risoluzione dei conflitti inter-soggettivi, strutture che mirano sempre di più alla composizione delle dispute a scapito del costume della vendetta. Se si può parlare di sviluppo, esso è certamente nel senso dell'abbandono dell'« immagine del feudo », imperniata sulla legge del taglione, e sull'adozione di procedure che portino al compromesso tra i litiganti ed alla loro riappacificazione. Ma non è solo la legge del taglione ad essere rifiutata, è spesso anche il diritto romano (cfr. Edward James, *Beati pacifici*). La società feudale che emerge dall'asstarsi delle tribù germaniche non si struttura in forti stati accentrati, che hanno in una legislazione uniforme il loro punto di forza, bensì in comunità più o meno grandi, solo parzialmente integrate. In esse l'opera di mediazione di sacerdoti e nobili provvede non soltanto giustizia quotidiana (relativamente imparziale, ma comunque non troppo parziale, pena la perdita di efficacia dello strumento mediatore stesso), ma crea e rafforza un modello di interazione che, insieme ai principi predicati dalla Chiesa, sfocia nella mentalità del *loveday*, (cfr. Michael Clanchy, *Law and Love*), nel giorno di pace (letteralmente, d'amore) che sancisce la ritrovata armonia. È indubbio che i primi tentativi dello Stato di monopolizzare il legittimo uso della forza e, quindi, della giustizia abbiano alterne vicende: sia in Spagna (cfr. Richard L. Kagan, *A Golden Age of Litigation*), sia in Scozia (cfr. Jenny Wormald, *The Blood Feud*) lo Stato trova ostacoli sul suo cammino. In Spagna, la crisi della monarchia nel '600 significa anche crisi per il nascente sistema giuridico centralizzato creato dagli Asburgo: la decadenza del controllo dal centro porta a parzialità e inefficienze nell'amministrazione della giustizia a livello locale. In Scozia, lo Stato persegue invece una politica di alleanze onde potersi garantire uno spazio in una società ancora profondamente tribale e finisce per sancire e legittimare le pratiche esistenti. Saranno gli avvocati - non tanto l'autorità monarchica - a trasformare profondamente il sistema scozzese basato sulle alleanze di sangue e ad imporre procedure professionalizzate e perciò inaccessibili ai più.

Gli ostacoli che si presentano allo Stato sono anche di altra

natura. L'applicazione di norme uniformi irrigidisce e limita le possibilità dei cittadini o dei sudditi di stabilire le condizioni delle loro transazioni inter-personali: questo è, almeno, il caso del matrimonio. L'approvazione dell'Hardwicke Act in Inghilterra nel 1753 - che riduce la discrezionalità individuale nella stesura del contratto ed impone come civilmente valida un'unica forma di matrimonio - induce strati non piccoli della popolazione a ricorrere a forme di matrimonio non legali, ma che comunque istituzionalizzano o per lo meno formalizzano rapporti coniugali che non verranno mai considerati validi dallo stato (cfr. John R. Gillis, *Conjugal Settlements*). Ed è la crisi delle strutture sociali dell'*ancien régime* a favorire l'affermarsi della giustizia statale (Nicole Castan, *The Arbitration of Disputes*): l'incapacità delle vecchie classi dirigenti di continuare ad essere un accettato punto di riferimento nella comunità spinge gli individui a cercare nei nuovi ceti - che possono però offrire competenza e professionalità più che autorevolezza e protezione - quei mediatori che possono sanare conflitti e dispute.

Come sottolinea Simon Roberts nell'articolo introduttivo, la legge svolge tuttavia nella vita di una comunità ruoli diversi dal mantenimento puro e semplice dell'ordine: in essa viene sintetizzato ciò che una società trova accettabile o inaccettabile, vengono stigmatizzati quei comportamenti che non riguardano soltanto la sfera di ciò che è criminale, ma anche la sfera di ciò che è opportuno, conveniente, consono con le esigenze di stabilità del gruppo (e questo è tanto più vero nelle società pre-moderne). I rapporti tra i sessi e tutto ciò che riguarda la moralità sono particolarmente rivelatori di questo aspetto: Diane Owen Hughes, Richard L. Kagan, James Casey e John R. Gillis si occupano in particolare di questa tematica. In questi casi, conta più l'esistenza di una norma - che diventa norma di riferimento per le scelte che gli individui compiono - dell'applicazione rigida della norma stessa. Sia nel caso delle leggi suntuarie, sia in quello dei conflitti matrimoniali, la sanzione è raramente inflitta. D'altronde, anche l'iniziativa di trascinare l'avversario in tribunale viene raramente portata fino alle estreme conseguenze (cfr. J. A. Sharpe, '*Such Disagreement betwix Neighbours*'), sia per ragioni di costi, sia perché l'obiettivo non è tanto quello di ricevere « soddisfazione », quanto di costringere l'altra parte a confrontarsi su un terreno comune. Dunque, il ricorso alla legge è l'*extrema ratio*, la minaccia agitata davanti al recalcitrante e all'ostinato.

Come dimostra questa rapida cavalcata attraverso i temi trattati nei vari articoli, il tema delle *disputes and settlements* consente di toccare diversi problemi: dal rapporto tra i cittadini e il potere, sia

quello del signore locale o, più tardi, quello dello stato; alla gestione delle tensioni nelle relazioni inter-soggettive; alla varietà di strumenti che i gruppi sociali hanno elaborato per mantenere un equilibrio interno. Come bene illustra l'articolo di Diane Owen Hughes sulle leggi suntuarie, una ricerca che ponga al centro il ruolo delle leggi in una società può essere particolarmente illuminante rispetto ai rapporti di potere tra gli strati sociali, soprattutto quei rapporti che vengono definiti più indirettamente che direttamente (quali quelli tra uomini e donne), vale a dire attraverso la legiferazione su aspetti apparentemente estranei - o marginali - rispetto al rapporto di potere stesso.

Un libro utile, dunque, ricco di spunti e suggerimenti, anche se difficilmente valutabile nei particolari per l'ampiezza territoriale e temporale coperta dai vari articoli. Alcuni interrogativi, più di carattere metodologico e meta-storico (si potrebbe dire di filosofia della storia), sorgono però spontanei, talvolta suggeriti dagli autori stessi.

Mentre sembra non presentare eccessivi problemi un'analisi del significato e ruolo della legge in una società, molto più problematico appare il paragone, tentato in vari articoli, tra i vari tipi di *settlements* a disposizione dei litiganti. La difficoltà maggiore sembra consistere nel fatto che uno degli strumenti di mediazione tra litiganti - la legge - tende di per sé a lasciare traccia scritta del suo operare; mentre lo strumento dell'arbitrato può lasciare come non lasciare traccia. Le due categorie sono perciò non commensurabili l'una con l'altra. Se aumentano i casi portati di fronte al giudice, che conclusioni dobbiamo trarne? Che la gente litiga di più? Che non ha (più) altro mezzo per risolvere le dispute? Che non vi è alcun mutamento quantitativo, ma la soglia di accettabilità del compromesso e della mediazione si è alzata? E così via. Glanchy, Sharpe e Castan sottolineano questo problema, ma nessuno sembra in grado di offrire una soluzione, almeno nel testo qui esaminato.

L'altro nodo cruciale è rappresentato dalla struttura categoriale - talvolta implicita, talvolta esplicita - che informa la maggioranza dei saggi. Esiste una linea di sviluppo nel periodo e nei paesi considerati? O meglio, per porre la domanda in termini ancora meno connotati valutativamente, si può individuare un punto di partenza ed uno d'arrivo? All'inizio di questa recensione si è suggerita la possibilità che varie strutture mediatricie abbiano sostituito nel corso dei secoli il modello compensatorio tipico dei costumi delle tribù germaniche. Ma oltre a questo, è possibile affermare che si passa da una pratica privata di gestione delle dispute ad una pratica pubblica? Siamo certi che le pratiche pre-moderne fossero private? O

non è il processo di formazione stessa dello Stato moderno (quindi della sfera pubblica) a ricacciare nel privato forme di amministrazione della giustizia che a ben vedere non erano né private né pubbliche, proprio perché tale distinzione era, almeno nel senso che noi diamo ad essa, di là da venire? Certamente, la sentenza di un signore era *pubblica* (vale a dire, visibile, manifesta. Va qui sottolineato che l'istanza della *pubblicità* è fondamentale nei litigi tra individui: vale la pena esporsi pubblicamente? oppure: la parte più debole, spesso le donne, come si vede nell'articolo di Kagan, non trova forse nella pubblicità uno strumento per rafforzare la propria posizione?); ma questo non implica che fosse pubblica, nel senso di statale, che riguarda tutti; contrapposta a privata, nel senso di « pertinente all'individuo ». Certamente, la decisione di affidarsi ad un mediatore anziché far ricorso all'autorità manteneva la disputa, se si vuole, nell'ambito *privato*: ma non era poi il mediatore, spesso, la stessa persona che, varcati certi limiti, sarebbe intervenuta coattivamente? Dove e come tracciare la distinzione tra privato e pubblico?

Dunque, se si può parlare di passaggio da un modello meno formale (ma anche qui con delle riserve) ad uno più formale di amministrazione della giustizia, e forse più correttamente da un modello più decentralizzato, locale, particolare e contingente, ad uno più centralizzato, generale e uniforme; più problematico sembra essere parlare di passaggio da un'amministrazione privata ad una pubblica. Il problema non è marginale, come ben si vede dagli articoli che, concentrandosi su un'epoca in cui l'istituzione pubblica (lo Stato) si sta affermando e, contrapponendosi alle strutture esistenti, le « privatizza », illustrano come una giustizia pubblica (statale) diventi necessaria nel momento in cui la crescente mobilità sociale e l'affermarsi di una società commercializzata e vieppiù dominata dal denaro svuotano di significato i meccanismi tradizionali di autorità e deferenza che operano in una società stabile e frammentata. Così come risulta evidente il fatto che, in una società in cui la linea di demarcazione tra privato e pubblico è più netta, decidere di rivolgersi ad un'autorità lontana e ignota, quindi forzatamente pubblicizzare le proprie beghe col vicino, o con il marito, assume un peso che certamente non ha in un ambiente in cui tale linea di demarcazione è più vaga.

Per concludere, si può quindi osservare che il tema scelto dal curatore della raccolta apre importanti interrogativi ed invita ad approfondire ed articolare le convinzioni tradizionali sul rapporto tra legiferazione e ordine sociale. Proprio perché la legge è il momento di sintesi tra immagine collettiva di una società - tra ciò che la società pensa normativamente di sé stessa - e operatività concreta di

tale immagine, essa si riveste di molteplici facce e costringe a prendere in esame non solo il proibito e l'obbligatorio, ma anche, nelle parole di Hobbes, il *silentium legis*, lo spazio all'interno del quale l'uso sensato da parte dei singoli della discrezionalità loro riconosciuta diventa cruciale per garantire quel minimo di coesione che è indispensabile ad ogni vita associata.

DANIELA GOBETTI

BARTHOLD GEORG NIEBUHR, *Briefe 1816-1830*, ed. da E. Vischer, voll. II e III (1823-1830), Bern-München (Francke) 1982/1983, pp. 515 e 643.

Dopo sette anni passati a Roma, quale ambasciatore prussiano presso la Santa Sede (cfr. I 1 e I 2: *Briefe aus Rom, 1816-1823*, Bern-München 1981), N. tornò in Germania, nell'aprile del 1823, passando per il Tirolo, Innsbruck, San Gallo, Zurigo, Heidelberg, Francoforte e fermandosi a Bonn. In un primo momento doveva essere una vacanza, ma la fragile salute della moglie lo indusse a non tornare più a Roma (lett. 650, 659). N. sperava che gli sarebbe stato assegnato il posto di ambasciatore a Parigi, a Londra o a Den Haag, oppure di dirigente in un ministero prussiano (lett. 609, 646, 647, 650, 651, 712, 756 II, 783), ma, una volta andata delusa tale speranza, probabilmente soprattutto perché non apparteneva all'aristocrazia (lett. 661, 662), si rassegnò definitivamente alla vita contemplativa dello studioso, nella provinciale, ma graziosa e allora piuttosto prospera (lett. 599, 933) Bonn. Agli anni dal 1823 al giugno del 1830 sono dedicati questi due volumi dell'epistolario che dovrebbe concludersi con un ultimo in corso di stampa.

Le lettere di cui molte sono pubblicate sempre in forma di un regesto, sono scritte sia lungo il viaggio di ritorno da Roma, sia durante i due soggiorni a Berlino (maggio-giugno 1824 e novembre 1824 - aprile 1825) e in alcuni luoghi di villeggiatura (la stazione termale di Nenndorf, Kiel e Kopenhagen nell'estate del 1828, Treviri nell'aprile 1827), sia soprattutto da Bonn. Molti dei destinatari sono già noti dai due tomi del I volume (i vecchi amici vom Stein, Savigny, Bluhme, Pertz, Bekker, Reimer, Brandis, Nicolovius, De Serre e il principe ereditario della Prussia; la sorella e Dore Hensler, Bunsen, rimasto a Roma; autorità ecclesiastiche come Spiegel e Münther, ai quali si aggiungono bibliotecari come Geel, Ebert, Münch e Kopitar; antiquari e editori come Weber, Weigel, Perthes, Heberle e Cotta; i giuristi Warnkönig, Hasse e Hänel. Infine abbiamo

una serie di lettere commoventi alla moglie le quali attestano che soddisfazioni via via crescenti, trasse dalla sua numerosa famiglia, nonostante che proprio questa l'avesse costretto ad inserirsi in un ambiente alquanto limitato.

Nel viaggio di ritorno N. provò grande ammirazione per i Tirolesi, la loro storia e i costumi (lett. 567, 569, 582), ma disapprovò la politica cantonale e liberale degli Svizzeri, che accusò di mediocrità a tutti i livelli (lett. 567, 570, 573, 576, 582). Tuttavia il soggiorno a San Gallo non fu infruttuoso, giacché proprio lì trovò 8 fogli di un codice riguardante il panegirico di Merobaude ad Ezio, di cui curò subito l'edizione (lett. 569, 573, ecc.; sulla ristampa nel 1824: lett. 632 sgg.), dei frammenti dei primi libri di Marciano Capella (lett. 571, 585, 607), diversi *codices rescripti* di contenuto non solo religioso (lett. 573, 575), ma anche grammaticale (Dositeo: lett. 575, 578, 819), un codice della *lex Salica* e della *lex Alemannorum* (lett. 571) ed altro ancora (lett. citt.).

Varcate le Alpi, è stato subito evidente che N. rivide totalmente il giudizio sugli anni romani, anche per l'enorme difficoltà di riambientarsi in una Germania dalla quale si sentiva estraniato (lett. 580 sgg.), sia nel campo politico, sia in quello religioso e culturale. Ora il paesaggio romano gli sembrava più bello, il clima invidiabile (lett. 567, 582, 588, 606, 668), mentre in Germania giudicava ad es. le biblioteche sprovviste quanto in Italia (lett. 599), i religiosi di ambedue le confessioni litigiosi, poco istruiti e moralmente ad un livello non superiore a quello italiano (lett. 599, 611A e B, 625, 650 ed altre), la poesia in forte declino (lett. 588, con l'unica eccezione di Goethe: lett. 753, 771, 890, 927, 968, 1190, 1248, e più tardi di Schiller: lett. 1175, 1201A, 1219 e v. Platen: lett. 1069, 1094, 1097), e l'architettura mediocre (lett. 567, 639, 816, cfr. il giudizio su Kiel nel 1828: lett. 1062). Per fortuna questa nostalgia dell'Italia si attenuò col tempo; già nel 1825 scriveva da Berlino (lett. 762): «... die Sehnsucht nach einem schönen Himmel und einem interessanten Boden (hat sich) verloren», oppure (lett. 765, cfr. 816, 897): «Die Verwöhnung an Italiens Himmel und Alterthümer und Kunstwerke verliert sich allmählich aus der Seele», e nel maggio del 1827 (lett. 957) dichiarava a Bunsen di essersi finalmente acclimatato; ma ancora nel 1828, dopo il ritorno di Savigny da Roma (lett. 971)<sup>1</sup>, e dopo il suo viaggio nella gelida Copenhagen si legge (lett. 1083):

<sup>1</sup> Nelle lettere a Savigny che dal 1826 al 1827 si trattene in Italia e che a sua volta ebbe difficoltà di acclimatarsi, si avverte una certa premura di N. di incoraggiarlo e di richiamare l'attenzione di Savigny alle bellezze e ai vantaggi dell'Italia (ad es. 927, 971).

« nur nach dem Süden zieht mich eine Sehnsucht, die ich wie eine untreue und sträfliche Neigung unterdrücke ».

A Bonn migliorò la salute della moglie, già compromessa da diverse circostanze (lett. 575, 592, 613, 897, 927, 1093), come una gravidanza (v. sotto), e si ha l'impressione che anche a N. non mancassero dei periodi buoni (cfr. lett. 632, 732, 862, 927, 1012), nonostante lo tormentasse una tenace eruzione eczematosa, che lo costrinse a diversi provvedimenti terapeutici e alla rinuncia al tabacco (lett. 574, 845, 929, ecc.).

Nel primo anno a Bonn (solo raramente anche dopo) nell'epistolario si trovano delle accuse più o meno implicite nei confronti di Gretchen, dalla quale N. si sentì troppo condizionato nelle sue scelte per il futuro (ad es. lett. 564, 576, 590, 592, 609); tuttavia soprattutto due esperienze dolorose attenuarono questa inquietudine: la perdita dell'ultimogenito Karl (lett. 650, 652, 658, 659, 662) e il forzato soggiorno invernale a Berlino (soggiorno definito « babilonische Gefangenschaft »: lett. 765), durante il quale la moglie prese in mano, con molta abilità e coscienza, l'intero ménage (lett. 637, 735, 739 ed altre). La famiglia trovò una buona sistemazione in case signorili con giardino (lett. 712, 765, 781, 783, 811, 816), l'ultima delle quali di proprietà nel 1829 (lett. 1165 sgg.). N. superò bene perfino l'amara esperienza d'un incendio il 6 febbraio 1830, data la grande dignità con cui l'affrontarono moglie e figli (lett. 1214 sgg.) e dato l'incomparabile aiuto che gli prestarono vicini e studenti (lett. 1216 sgg.), salvandogli quasi l'intera biblioteca<sup>2</sup>.

Dopo qualche illusione e delusione, nel 1824 anche N. doveva riconoscere che la decisione del re Federico Guglielmo III da lui suggerita (lett. 613), di assegnarlo all'università di Bonn con lo stesso stipendio di prima (lett. 656, 658) e con l'obbligo di tenere delle lezioni (lett. 750, 770, 771), ma nella qualità di Consigliere di Stato, non di componente del consiglio dei docenti, era la soluzione migliore per tutti (lett. 1185). Il trasferimento di tutta la famiglia nella caotica, defaticante e costosa Berlino con la sua impegnativa vita sociale, avrebbe posto problemi insormontabili. Con molta cura N. seguì l'educazione del figlio Marcus (su letture comuni ad es. lett. 793 sgg.) e scelse i rispettivi istruttori, il figlio di Goeschen, Adolph (lett. 571, 575, 599, 601, 733), e H. W. Grauert (lett. 735, 787, 810, 860, 934), tracciati ambedue con stima e rispetto, ma non senza riserve, e il fedelissimo J. Classen (lett. 963, 1012, 1060 ed altre).

<sup>2</sup> In questa occasione, e raramente in altre (lett. 895, 1043, 1162), N. parla della sua passione di acquistare libri rari e preziosi da antiquari.

Anche le figlie ebbero delle istruttrici (lett. 852, 853, 1016, 1079, 1087, 1093). N. appoggiò gli insegnanti di Marcus nella loro futura carriera (ad es. lett. 938, 1235), come continuò ad aiutare a raccomandare Franz Lieber (cfr. vol. I, lett. 434 ecc.) nelle fasi più difficili della sua vita (lett. 914, 970, 1010).

Il re, dal quale N. a Roma era stato profondamente umiliato (vol. I lett. 429, 497, 523 e qui lett. 573), in occasione della sua forzata partecipazione al Consiglio di Stato, lo accolse « ganz gnädig » (lett. 697, 765, 766, cfr. 639, 648, 662). N. dovette elaborare in pochi giorni (lett. 712, 724) un parere, che sarebbe stato negativo<sup>3</sup>, sul progetto proposto dal presidente della Banca prussiana, C. Rother (lett. 699, 720, 732, 736, 737), diversi banchieri, dal ministro per il commercio e l'industria, il conte L. F. Bülow (lett. 737, 7561, 816), oltre che da diversi funzionari del re (lett. 732) e caldeggiato anche da W. v. Humboldt (lett. 712), di trasformare la Banca nazionale in una società per azioni (lett. 697, 712); dovette inoltre esprimere il suo giudizio sulla situazione dei proprietari terrieri nell'ex-regno di Westfalia sotto il fratello di Napoleone (lett. 697, 699, 760, 712) i cui interessi non dovevano essere accantonati. Dopo lunghe incertezze (lett. 736, 756 I e II, 760, 771) sui lavori di una commissione speciale (lett. 727, 737 I, 762, 756, 765), la proposta di N., alla quale fece seguire diverse aggiunte (lett. 774, 775), fu accolta con un certo successo (lett. 725, 757, 768, 769, 816, 840). In quel periodo egli elaborò anche diverse perizie su questioni costituzionali e di politica agraria, su problemi finanziari e tecnico-amministrativi<sup>4</sup>, e del resto era sempre disposto a dare consigli a sovrani e politici sulla situazione finanziario-economica (come fece ad es. durante il suo soggiorno a Kiel nei confronti del principe di Danimarca: lett. 1074, cfr. 1185 da Bonn).

Sempre cordiali e pieni di reciproca stima rimasero i rapporti col principe ereditario (lett. 639 sgg., 763, 755 ed altre), al quale N. per altro oppose un ulteriore rifiuto di stabilirsi a Berlino nel maggio 1828, forse quale successore del ministro Altenstein (lett. 1022, 1212), così come ricusò di partecipare, nell'inverno del 1828 (lett. 1069) e nel 1829 (lett. 1185, 1186) al Consiglio di Stato: per il 1829 il principe aveva chiesto la presenza di N. alle trattative sull'attuazione degli ordinamenti comunali nelle province occidentali

<sup>3</sup> Di fronte al principe ereditario N. aveva già espresso la sua opinione su questo progetto (lett. 692, 694) definendolo ora « abscheulich und gottlos », ora uno « Schwindelprojekt ».

<sup>4</sup> Sulla eccezionale competenza di N. in campo finanziario, nazionale e internazionale v. anche lett. 613, 621, 768, 784.

della Prussia<sup>5</sup> e data la sua insistenza e d'altronde la ferma opposizione di N. (lett. 1195 e lo scritto di N. in sua difesa: 1196), si rischiò quasi una frattura; tuttavia dopo la disgrazia dell'incendio il principe si dimostrò molto comprensivo (lett. 1223 sgg.).

L'interesse per i problemi politici in quegli anni fu meno vivo che nel periodo romano (lett. 573, 599, 613, 623), soprattutto dopo l'inverno a Berlino, ma si riaccese di nuovo dopo la rivoluzione del luglio 1830 (lettere alle quali sarà dedicato il IV vol.). Non riponendo fiducia nelle nuove forze politiche, N. si lamentò spesso della pessima conduzione degli affari dello Stato (lett. 652, 773, nel febbraio 1825 scrive: « für den unglücklichen Staat und das heisst ganz Deutschland, bin ich nicht mehr voll Sorge, weil alle Hoffnung untergegangen ist », lett. 753; oppure nel 1827: « niemand hofft, niemand baut sich Luftschlösser »: lett. 957). N. persisteva in una certa ammirazione per la Francia (lett. 613, 622, 623 II, 858) che tuttavia gli veniva diminuendo (lett. 816, 1015, 1190) e per i Greci combattenti contro i Turchi (lett. 684, 810, 1079; appoggiò la raccolta di denaro a loro sostegno: lett. 851 sgg.), mentre rimase sempre più deluso dalle vicende della sua prediletta Inghilterra, dove le sue previsioni più catastrofiche non dovevano però avverarsi (lett. 785, 858, 991, 1015, 1185, 1190)<sup>6</sup>. Negli ultimi anni della sua vita, espresse varie volte il timore che i Francesi potessero tentare di riconquistare la riva sinistra del Reno (ad es. lett. 1186). Nel complesso il suo atteggiamento politico si fece più conservatore, più chiuso, più antiliberalista di quanto non fosse specialmente prima della partenza per Roma.

Negli anni di Bonn si dedicò anima e corpo alla sua *Storia Romana*; alla composizione del III vol., che ancora non aveva incominciato (lett. 586, 600, 606, 609, 611, 615, 767, 829, 858), e alla riedizione, completamente rifatta, del I e II (lett. 601, 767, 827, 829 ed altre, lettere in cui la prima edizione è definita criticamente « ein Jugendwerk gegen diese » o « der Jugendversuch eines Autodidakten »). Ormai la *Storia Romana* è diventata « der eigentliche Beruf meines Lebens » (lett. 1212, 1224), argomento con cui respinse appunto l'idea di trasferirsi a Berlino e di farsi assegnare compiti politici. A profitto di questo lavoro immenso e molto sofferto tornò adesso il soggiorno romano, ad es. con le ricerche topografiche e la tempestiva conoscenza del *De re publica* di Cicerone. In

<sup>5</sup> Su cui scrisse poi SAVIGNY, *Die preussische Städteordnung*, Verm. Schr. V, Berlin 1850 (rist. Aachen 1968), pp. 183 sgg.

<sup>6</sup> Particolari in G. P. GOOCH, *Geschichte und Geschichtsschreiber im 19. Jahrhundert*, Frankfurt 1969, p. 34.

una lunga lettera a Savigny (601, cfr. 586, 597, 606) N. spiega ad es. in 15 punti i suoi risultati nuovi sul sistema delle centurie, sul periodo della loro trasformazione, legata al nome di Massimo Ruliano, e altrove dice (lett. 827): « für weit mehr geahnte Sätze sind die Beweise entdeckt »<sup>7</sup>. A proposito dell'elaborazione del III vol. che uscì postumo, dichiara nella stessa lettera: « ich habe geschrieben, nicht wie ein Gelehrter, sondern als ob mir eine unbekannte Tradition über jene Begebenheiten eröffnet wäre: ich glaube was man bisher in die Schulen verwies wird man lesen wie eine erlebte Geschichte unsrer Tage, mit derselben Leidenschaft habe ich sie geschrieben ». A differenza della prima edizione di cui erano stati stampati troppi esemplari e che quindi era tutt'altro che esaurita quando uscì la seconda (lett. 600, 610, 829), la vendita della seconda ha avuto, come da N. previsto (lett. 895, cfr. 909, 963), un successo così clamoroso che fu ristampata dopo un solo anno (lett. 950, 957, 971). Più che al giudizio di qualsiasi altro, N. teneva a quello di vom Stein e di Goethe (lett. 909, 927, 968), mentre alle critiche sullo stile da parte di Nicolovius e Humboldt (lett. 909, 912, 927) reagì con osservazioni, come « diese alten Knaben mögen laufen ».

Appena pubblicato il primo volume della nuova edizione, N. dovette affrontare il problema spinoso della traduzione in varie lingue: la proposta un po' anacronistica di una traduzione in latino (lett. 858) non fu realizzata e le edizioni in italiano e olandese uscirono dopo la sua morte. In un primo momento si dimostrò più favorevole ad una traduzione francese che non ad una inglese (lett. 858, 860, 921), ma poi egli stesso bloccò la prima (lett. 884, 945, 957)<sup>8</sup>, e delle due inglesi quella ad opera di F. A. Walter, non incontrò la sua approvazione (lett. 957, 1185), mentre definì « ein Meisterstück » quella di C. Hare - C. Thirewall (Cambridge - London, 1828-42: lett. 991; cfr. 914, 1185)<sup>9</sup>; il suo primo volume si esaurì entro un anno (lett. 1088).

Nel 1828 fu pubblicato il primo volume dei « Kleine historische und philologische Schriften » (lett. 901, 1050, 1083, 1088).

Un altro impegno faticoso degli anni bonnensi fu l'avviamento dell'edizione completa del *Corpus Scriptorum Historicorum Byzan-*

<sup>7</sup> Cfr. S. RYTKÖNEN, *B. G. Niebuhr als Politiker und Historiker*, Helsinki 1968, pp. 331 sgg.

<sup>8</sup> La traduzione francese di P. A. De Golbéry uscì dal 1836 al 1840 (un cenno nelle lett. 1180, 1186, 1240).

<sup>9</sup> I due traduttori difesero la loro opera contro gli attacchi violenti nella « Quarterly Review » da parte di Croker: lett. 1185. Cfr. GOOCH, *Geschichte und Geschichtsschreiber*, p. 34.

*tinorum* (lett. 901, 917 sgg.), di cui scrisse (lett. 957): « dass ich mich mit diesen Leuten abgeben würde habe ich nie geahndet »; egli stesso curò l'edizione abbastanza complicata dell'Agathias (lett. 928, 948, 955, 957, 967, 999 ed altre). Riuscì a guadagnarsi la collaborazione di Bekker (lett. 908, 915 sgg.) e più tardi quella dei fratelli Dindorf (lett. 1030, 1045, 1097), ed a invitare dei giovani, tra cui Schinas, Pinder e il giovane Buttmann, a collazionare dei codici a Parigi (lett. 919, 921 sgg.). Interessanti sono le lettere a Hamaker, Geel e Hase, inoltre a Bunsen e Ranke (lett. 910, 920, 921, 938, 957, 958, 999, 1001, 1085) su questioni tecniche, e la graduale verifica del materiale esistente. Verso la fine del 1828 (lett. 1086, 1097) N. poteva dichiarare che l'impresa era talmente ben avviata che non gli avrebbe più creato problemi.

Fondò a Bonn il « Rheinisches Museum », dapprima in collaborazione col giurista Hasse (lett. 901, 922 ed altre), dal quale poi si separò, mandando avanti la rivista come periodico filologico insieme a Brandis, e incontrando, nonostante che ripetutamente invitasse a cooperare illustri studiosi (lett. 922, 957, 971, 1039), diverse difficoltà (lett. 1201 A), come per il *corpus* bizantino (lett. 1168, 1201 A).

Un altro progetto che gli stava a cuore era l'edizione del *Corpus* dei grammatici (egli stesso aveva collazionato il Charisius, scoperto a Napoli: vol. I 2, lett. 532 sgg.), e Dositheus (scoperto a San Gallo: lett. 573 sgg.) che per altro fu costretto ad affidare a F. Lindemann (lett. 819, 900, 956, 1007<sup>10</sup>).

N. ha sempre dimostrato grande attenzione ai lavori altrui, specialmente a quelli di Bekker (lett. 943, 856, 952 ecc.), ma anche ad imprese quali la nuova edizione del *Corpus iuris Iustinianei* di H. E. S. v. Schrader (lett. 629) e naturalmente alle edizioni di Mai (lett. 1011 ecc.).

Con chiarezza emergono dall'epistolario i suoi rapporti con l'ambiente universitario, colleghi e studenti, di Bonn, e con colleghi di altre città. N. non fu senza nemici e non sempre senza colpa sua: per es. disprezzava profondamente il rettore A. W. Schlegel, non tanto perché questi, nel 1816, aveva pubblicato negli « Heidelberger Jahrbücher » una recensione piuttosto critica alla sua *Storia Romana*<sup>11</sup>, polemizzando contro il metodo moderno di avvicinarsi alla sto-

<sup>10</sup> Altre proposte di lavoro sono state un'edizione completa dei glossari sia greco-latini, sia latino-greci, dei *musici graeci* e degli *hippiatrici graeci* (lett. 628, per i glossari cfr. 916).

<sup>11</sup> Cfr. E. KORNMAN, *Niebuhr und der Aufbau der altrömischen Geschichte*,

ria, quanto per l'arroganza del comportamento. La diplomatica gentilezza dimostrata dal tono garbato della lett. 961 era smentita dalle espressioni offensive con cui N. scrivendo a terzi, alludeva al rettore (lett. 759, 770, 840: « eitler Geck »; 846: « das ist der allerverachtetste und allerverächtlichste aller Narren »; 486, 885: « ein grundschlechter Mensch und reiner Abenteurer »); diffidente era anche verso il curatore dell'università, Ph. Rehfuss (lett. 957). Con Schlegel se la intendeva, secondo N., J. F. Delbrück (lett. 1193) che attaccò N. per presunti insulti contro Platone (lett. 1020, 1184) e Senofonte (lett. 1190, 1193, 1201, 1226).

Quanto ai tre filologi classici, A. F. Naeke, F. G. Welcker e K. F. Heinrich, N. stimava solo mediocrementemente i primi due (lett. 599, 677, 807, 840, 857, 908, 919; Welcker è definito ad es. « welk »), mentre il rapporto con Heinrich fu assai curioso, giacché esordì con un alto apprezzamento del suo valore di filologo (lett. 677, 816, 919, ma v. 982), con una difesa a tal punto appassionata quando Heinrich fu sospeso dall'insegnamento a causa della denuncia da parte di uno studente (lett. 794, 801 sgg.), appoggiato da Rehfuss e Schlegel (lett. 807)<sup>12</sup>, che lo studioso riebbe la cattedra; ma più tardi proprio Heinrich insultò pubblicamente N. (lett. 963, 996, 1012 B). Grande amicizia legò invece N. al teologo K. J. Nitzsch (lett. 600, 608, 690 ed altre), a E. M. Arndt (lett. 587, 1082, 1160) e a Brandis (lett. 587, 608, 690). I giuristi F. Mackeldey e J. C. Hasse furono da lui definiti « höchstens vom zweiten Rang » (lett. 677).

Non meno complessi risultano i rapporti con studiosi di altre università, come ad es. K. O. Müller e A. H. L. Heeren di Gottinga, G. Hermann di Lipsia, A. Boeckh e Hegel di Berlino. Heeren non lo giudicò molto favorevolmente (lett. 901, 919, 1979), Müller, che pure recensì la *Storia Romana*<sup>13</sup> lo definì « gelehrt und talentvoll, aber vorschnell und übereilt » (lett. 834, cfr. 1094) e a proposito dei due volumi sugli Etruschi<sup>14</sup> scrisse: « dessen Natur der meinigen antipathisch ist » (lett. 1200). La polemica contro Hermann e la sua scuola (cfr. lett. 834: « Hermann ist moralisch als Sektenhaupt ver-

« Hist. Zeitschr. », 45, 1932, pp. 284 sgg.; K. CHRIST, *Römische Geschichte und Universalgeschichte bei B. G. Niebuhr*, « Saeculum », 19, 1968, pp. 190 sgg.

<sup>12</sup> Particolari in F. v. BEZOLD, *Geschichte der rheinischen Friedrich Wilhelm Universität*, Bonn 1920, I, pp. 267 sgg.

<sup>13</sup> In « Allgem. Literaturzeitung », 125, 1829, col. 353 sgg.; 127, col. 369 sgg.

<sup>14</sup> Cfr. le buone osservazioni in G. PFLUG, *Methodik und Hermeneutik bei Karl Otfried Müller*, in « Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert », Göttingen 1979, pp. 124 sgg.

dorben, und schwindelt vor Hochmuth »; cfr. 846) raggiunse il suo culmine nella critica durissima che nel 1823 uno scolaro, F. Steinacker<sup>15</sup>, aveva rivolto contro le congetture niebuhriane del testo del *De re publica* nell'edizione di Mai (lett. 590 sgg.; cfr. vol. I 1, lett. 256 ed altre) e nella replica scritta da N. stesso (lett. 587 sgg.) che in tal modo fu indotto a riprendere subito la *Storia Romana*; solo più tardi N. si riconciliò con Hermann (lett. 927, 971, 1084, 1226), fatto che in un primo momento desiderava tener nascosto (lett. 895), e che probabilmente poté accadere, dato il peggioramento dei rapporti con A. Boeckh (lett. 895)<sup>16</sup>. Con quest'ultimo che tanto gli era stato amico da dedicargli la sua opera principale (*Die Staatshaushaltung der Athener*), N. ridusse i rapporti al minimo, perché Boeckh si era deciso a collaborare agli « *Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik* », fondati da Hegel che a sua volta N. disprezzava profondamente (lett. 816, 895, 901, 916, 927) e la cui scuola definì « *Hegelsche Rotte* » (lett. 957, 1094). Grande amicizia legò N. negli ultimi anni con lo storico F. C. Dahlmann che nel 1816 avrebbe dovuto accompagnarlo come segretario a Roma e che in questo periodo era professore a Kiel e poi a Gottinga (lett. 1073, 1166, 1244 sgg.).

I rapporti con Peyron rimasero cordialissimi (lett. 682, 683, 688, 969); quanto a Mai, N. alterava il disprezzo espresso ad altri nei suoi riguardi (lett. 957, 994, 1097, ma v. un certo riconoscimento per il suo Frontone: lett. 1030), con l'ossequio per le sue edizioni, rivoltogli direttamente (lett. 958, 1011, 1023).

Le lezioni a Bonn erano frequentate da un gran numero di ascoltatori, tra cui stranieri e persone di una certa età (lett. 895, 1084). N. si preparava scrupolosamente (lett. 770, 792) e - a differenza dalle sue abitudini durante il primo insegnamento a Berlino - parlava senza appunti (lett. 957, 1185), entusiasmando il suo pubblico (lett. 809, 846, 847, 889 ed altre). Oltre a un corso sulla storia della rivoluzione francese e sulle campagne contro Napoleone, tenuto nell'estate del 1829 (lett. 1185, 1190)<sup>17</sup>, trattava in quegli anni tutta la storia greca, vari periodi della storia romana repubblicana e l'inizio e la fine dell'Impero (lett. 957, 1168), e temi di anti-

<sup>15</sup> Da un altro giovane N. si sentì attaccato ingiustamente: U. Becker (lett. 608, 615, cfr. 625).

<sup>16</sup> Particolari in E. VOGT, *Der Methodenstreit zwischen Hermann und Boeckh und seine Bedeutung für die klassische Philologie*, in « *Philologie und Hermeneutik* », pp. 103 sgg.

<sup>17</sup> Cfr. C. GAEDCKE, *Geschichte und Revolution bei Niebuhr, Droysen und Mommsen*, Diss. Berlin 1978, pp. 76 sg.

<sup>18</sup> Ad es. G. KRAMER, *Elogium Jacobi Perizonii*.

chità in senso lato (istituzioni, vita spirituale e privata dei Romani, corografia, etnografia ecc.).

Il rapporto con gli studenti era paterno e amichevole (lett. 957): N. mise generosamente a disposizione dei più poveri il denaro che gli spettava dai 'Kollegelder', per la stampa delle loro dissertazioni (lett. 831, 957) ed istituì un premio destinato ai giovani particolarmente dotati per l'elaborazione di un saggio (lett. 826, 934, 945, 957)<sup>19</sup>. Accoglieva e seguiva doverosamente tanto figli di amici inviati a studiare a Bonn (come i figli di Savigny: lett. 809, 825, di Perthes: lett. 1183 sgg., di Nicolovius: lett. 1190) quanto allievi di colleghi, come il giovane bavarese, raccomandato da F. Thiersch (lett. 1094, 1159).

È impressionante constatare fino a che punto N., pur in mezzo alla sua famiglia accademica e alla famiglia propria, si sentisse solo e quanto questa solitudine fosse destinata ad aumentare con gli anni, specialmente dopo la morte del De Serre: lett. 685, 860: « (ich vermisse) einen Geistesverkehr der das Schlummernde hervorruft, und das selige Gefühl gewährt wo wir der Tiefen unseres eigenen Geistes inne werden, und das Herz und den Geist welche sie uns aufschliessen mit Liebe fasst » e lett. 1190: « was mir eigentlich Noth thut, wonach mir die Thränen vergeblich in die Augen treten, eine Beziehung von Herz zu Herz, ein Gespräch welches Gedanken weckt die sonst nicht in der Seele aufgehen, das ist mir ja versagt ».

Commoventi sono le lettere scritte durante il soggiorno a Kiel e Copenhagen, testimonianze di quell'incontro, dopo 12 anni, con Dore ed altri parenti, che presagiva sarebbe stato l'ultimo (lett. 1070, 1076, 1078). Nei confronti di queste persone N. si è sempre dimostrato disponibile e generoso (lett. 1068, 1068, 1190). Fu colpito profondamente dalla morte di Siegfried Behrens, fratello di Dore (lett. 1080, 1091).

Alla fine del 1828, come talvolta avviene alle persone di spicco, si diffuse la voce della sua morte, il che suscitò il suo ironico commento (lett. 1087): « Das Gerücht von meinem Tode - welches Manchem willkommen gewesen seyn wird, sogar mit der Pflicht nun rühmend zu reden... ».

In fondo al II vol. si trova una ricca appendice contenente un indice dei personaggi menzionati, indicazioni su N. in questo e nei due tomi del I vol., raggruppati per argomento (personalità di N., il consigliere di Stato, lo storico, il filologo), un elenco dei destinatari delle lettere, e degli scritti di N. degli anni trattati nel rispettivo volume. Secondo uguali criteri è concepito l'appendice al vol. III.

Di fronte all'enorme impresa di Vischer credo che si debbano senz'altro tralasciare piccole inesattezze (come qualche errore di stampa nelle parole greche; la nota mancante, 19 o 20, a p. 202 vol. II; H. invece di W. v. Humboldt a p. 325 vol. II; *baec* invece di *beac* a p. 189 vol. III; a p. 620 vol. III pare che manchi qualcosa sulle lezioni del semestre invernale 1829/30, ecc.). Piuttosto vorrei - certamente da un angolo visuale molto più ristretto di quello dell'editore - integrare le annotazioni di qualche particolare o fare delle ulteriori proposte.

- II p. 41 andrebbe forse spiegato che la notizia in Merobaude (*Pan.* I, 44 M. G. H. XIV p. 8) sulla vittoria di Ezio sugli Ostrogoti presso il monte Colubrario rappresenta per noi l'unica testimonianza superstite su questa battaglia.

- II p. 213: È vero che i fratelli Grimm non hanno curato un'edizione di Ulfila, ma in questo contesto si potrebbe citare la lunga recensione di Jacob in «Göttinger Gel. Anzeigen» 1820, 9 (rist. in «Recensionen und vermischte Aufsätze» I 1896, p. 125 sgg.), all'edizione del palinsesto ambrosiano curato da Mai nel 1819: *Ulphilae partium ineditarum in ambrosianis palimpsestis ab Angelo Majo repertarum specimen, conjunctis curis ejusdem Maji et Caroli Octavii Castillionaei editum*, Milano 1819.

- II, p. 255: I «Pisanische Gedichte» che N. deve aver copiato durante il suo soggiorno a Roma nella biblioteca Vaticana, sono contenuti nel manoscritto Vat. 3793<sup>19</sup> del XIII sec. e sono di: Tiberto Galiziani 110, 111; Galletto 112 (anonima 64); Lunardo del Guallacca 113; Betto Mettefuoco 114; Ciolo della Barba 115; Panuccio del Bagno 305, 307, 308, 309. Anche se Vischer dichiara di non essere in grado di commentare l'allusione di N., è certamente appropriata la sua constatazione (n. 8): «Der Leser der Briefe mag aus einer solchen Stelle ersehen, wieviel N. in Rom doch tat und las, wovon die erhaltenen Briefe keine rechte Ahnung vermitteln».

- II p. 401: A proposito della scoperta di Champollion, non credo che nella frase «welches werden wir vielleicht noch erleben - wenn einmal eine Regierung alle Hieroglyphen aus Theben abzeichnen lässt, und die Inschriften aus Cyrene» (lett. 783, cfr. 724) ci sia da vedere un errore. Suppongo che il nesso concettuale sia questo: N., che nel 1820 aveva fatto l'edizione delle iscrizioni greche

<sup>19</sup> Devo questa informazione al prof. Giancarlo Breschi che mi ha fornito la seguente bibliografia sull'argomento: *Le antiche rime volgari secondo la lezione del codice Vaticano 3793*, pubblicate per cura di A. D'ANCONA e D. COMPARETTI, Bologna 1888; G. ZACCAGNINI, *Notizie intorno ai rimatori pisani del sec. XIII*, «Giorn. stor. della letterat. ital.», 69, 1917, pp. 1 sgg.

della Nubia (vol. I 1, lett. 262, 364, 444, 253 sgg.), deve aver nutrito sempre la speranza di trovare altri documenti epigrafici in Egitto, e in particolare nella Cirenaica di origine greca<sup>20</sup>, ma successivamente più volte annessa dai Tolomei<sup>21</sup>. Ciò risulta anche da III p. 113, dove N. spiega, nel marzo del 1827, a Lieber (lett. 914) «solche Reisen (nach Cyrenaica) worin Inschriften u. dgl. vorkommen, würden in Deutschl. Verleger finden». Proprio in quegli anni - e N. lo sapeva certamente - furono intrapresi vari viaggi d'esplorazione nella Cirenaica (è da pensare, oltre che all'opera citata da Vischer di P. della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto fatto nel 1817*, Ginevra 1819 e quella di W. Beechey, *Proceedings of the Expedition to explore the Northern Coast of Africa from Tripoli eastward in 1821-22*, Londra 1828, forse anche a J. R. Pacho, *Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrénaïque et les oasis d'Audjelah et de Maradeh*, Paris 1927-29). Quanto alle iscrizioni, già un secolo prima Paul Lucas (*Voyage dans la Grèce, l'Asie Mineure, la Macédoine et l'Afrique*, Paris 1712) ne aveva trovata almeno una. Nella seconda metà del XIX sec. venne alla luce parecchio materiale epigrafico (F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, p. 20), arricchito successivamente soprattutto dalle varie campagne di scavi di italiani<sup>22</sup>. Penso che N. prevedesse di che importanza sarebbe stato il ritrovamento di questo materiale per le scienze dell'antichità e quindi l'avrebbe ritenuto evento paragonabile alla scoperta dei geroglifici.

- III p. 140: a proposito delle XII tavole, alle quali effettivamente non è intitolato un capitolo nella *Römischen Geschichte*, si tenga tuttavia presente che nei *Vorträge über römische Geschichte an der Universität Bonn gehalten*, ed. da M. Isler, Berlin 1846, vol. I p. 298 sgg. si trova un capitolo «Die Gesetzgebung der zwölf Tafeln».

- III p. 269: Contrariamente a quanto Vischer afferma, nell'edizione polibiana di Mai (del cod. Vatic. gr. 73) si trova un frammento della raccolta di Costantino Porfirogeneto (Pol. XII 4 b, nel

<sup>20</sup> Cfr. H. SCHÄFER, *Die verfassungsgeschichtliche Entwicklung Kyrenes im 1. Jahrhundert seiner Begründung*, «Rhein. Mus.», 95, 1952, pp. 135 sgg.

<sup>21</sup> Cfr. L. J. BARTSON, *Cyrenaica in Antiquity* (2 voll.), Diss. Harvard 1982.

<sup>22</sup> CHAMOUX, *Cyrène*, p. 20. Sulle iscrizioni v. S. FERRI, *Alcune iscrizioni di Cirene*, «Abh. Preuss. Akad. Wiss.» 1925 phil.-hist. Klasse; G. OLIVIERO, *Documenti antichi dell'Africa Italiana*, 3 voll., Bergamo 1932-1936; lo stesso, *Iscrizioni cirenaiche*, «Quad. Arch. della Libia», 4, 1961, p. 3 sgg.; G. OLIVIERO, G. PUGLIESE CARRATELLI, D. MORELLI, *Supplemento epigrafico cirenaico*, in «Annuario Scuola Arch. Atene», 39-40, 1961-1962, pp. 219 sgg.

brano dedicato alla critica a Timeo e ad altri<sup>23</sup>) che risale a Timeo (Fr. Gr. Hist. nr. 566 fr. 36, cfr. fr. 59) e tratta dell'origine troiana dei Romani: si parla dell'usanza in Roma di colpire, un determinato giorno dell'anno, un cavallo di legno con una lancia; il passo viene integrato dalle parole di Festo (p. 178 M., 190, 11 L.) *quod Romani Ilio sunt oriundi*.

- III p. 287: vorrei aggiungere che l'opera disprezzata da N. di G. L. Walsh sull'*Agricola* di Tacito (Berlino 1828) pare sia stata la prima traduzione tedesca.

- III p. 415: Emilio Sarti, sul quale Vischer non è riuscito a trovare informazioni, è ricordato nel discorso che Boeckh tenne davanti all'Accademia di Berlino il 4 agosto 1836 (ediz. 1859, p. 223), come professore di Roma e uno dei primi collaboratori al C.I.L.

Ripeto che con queste osservazioni marginali non vorrei sminuire in nessuna maniera gli enormi meriti di Vischer, e credo che chiunque interessato alla cultura e alla vita spirituale della prima metà del XIX sec. in Germania e in Europa, debba ringraziarlo per aver dedicato un'intera vita, senza disporre di collaboratori, alla raccolta e all'interpretazione di documenti fondamentali su uno studioso eminente, dotato di grande perspicacia per i problemi politici ed economici del suo tempo, che era anche un amabile, ansioso padre di famiglia ed un eccellente docente universitario.

BARBARA SCARDIGLI

A. B. HASLER, *Come il papa divenne infallibile. Retrosceca del Vaticano I*, Torino Claudiana Editrice 1982, pp. 338. L. 15.000.

Dopo la traduzione olandese - cfr. la recensione di P. Fransen in *Collationes* 11 (1981) pp. 368-369 -, spagnola ed inglese - cfr. la recensione di J. J. Hughes in *Theological Studies* 42 (1981) pp. 491-492 -, è uscita quella italiana del presente libro che in Germania, dove era stato originariamente pubblicato, ha incontrato una notevole fortuna editoriale: tre successive edizioni nel 1979, 1980 e 1981. Per la verità il pubblico italiano già conosceva le posizioni dell'autore - un sacerdote svizzero prematuramente scomparso nel 1980 -, dal momento che nel maggio 1978 egli aveva tenuto al congresso della Società toscana per la storia del Risorgimento una conferenza nella quale esponeva, pur sommariamente, i risultati delle ricerche condotte

<sup>23</sup> Cfr. K. MEISTER, *Historische Kritik bei Polybios*, Wiesbaden 1975, pp. 3 sgg.

per il conseguimento del dottorato presso l'Università di Monaco (cfr. A. B. Hasler, Pio IX e l'infalibilità, in *Rassegna storica toscana* 26 (1980) pp. 35-49). Questo intervento costituiva comunque un rapido riassunto della sua tesi, che, col titolo *Pius IX (1846-1878), Päpstliche Unfehlbarkeit und I. Vatikanisches Konzil. Dogmatisierung und Durchsetzung einer Ideologie*, era stata pubblicata nel 1977 a Stuttgart nella prestigiosa collana *Päpste und Papsttum* (n. 12, 1-2).

Proprio questo volume aveva immediatamente suscitato un vasto dibattito. Alla discussione - si veda l'elenco delle recensioni alle pp. 307-309 dell'edizione qui presentata - non prendevano parte soltanto qualificati studiosi con intenti scientifici; vi si coglievano anche interventi giornalistici ora volti a sottolineare le rivelazioni « scandalistiche » dell'opera - la presenza al concilio di un cardinale figlio di Pio IX; i ricatti della curia verso la minoranza antiinfaliblista facendo leva su debolezze economiche o morali di singoli prelati; la tendenziale infermità mentale del papa; ecc. -, ora diretti, qualche volta su ispirazione di autorità ecclesiastiche, a censurare sbrigativamente il metodo seguito nel lavoro. La indisponibilità di alcune testate a concedere all'autore lo spazio necessario a replicare alle accuse più violente - cfr. la documentazione ora riportata alle pp. 271-297 -, lo induceva a riprendere la penna per dare la più ampia risonanza possibile alle sue convinzioni, illustrandole in maniera accessibile al grande pubblico. Il libro di cui parliamo si presenta dunque come un testo divulgativo: lo testimoniano, del resto, la riduzione dell'apparato critico ad alcune note essenziali; il costante richiamo dell'autore a valutare le sue tesi alla luce della documentazione prodotta nell'opera precedente; la ripetizione di alcuni scarnificati concetti nodali.

Ma, oltre all'esigenza polemica, altre ragioni avevano indotto Hasler a ritornare sull'argomento. In primo luogo la congregazione per la dottrina della fede, che nel 1975 aveva provvisoriamente chiuso il procedimento a carico di Hans Küng a proposito delle sue valutazioni sul dogma dell'infalibilità papale - com'è noto, egli aveva sostenuto che l'infalibilità della chiesa nella fede non implicava l'esistenza di istanze infallibili nella chiesa -, riapriva proprio nel 1979 il caso, giungendo infine a privare il teologo svizzero dell'autorizzazione ecclesiastica necessaria per l'insegnamento universitario. Inoltre nel 1978, in occasione delle celebrazioni per il centenario della morte di Pio IX, avevano ripreso vigore le pressioni volte a portare a positiva conclusione quel processo di canonizzazione di papa Mastai che si trascinava stancamente dal 1907. Infine Hasler - che dal 1966 al 1971 aveva fatto parte del segretariato vaticano per

l'unità dei cristiani - scorgeva nelle linee di politica ecclesiale sviluppate nella parte conclusiva del pontificato di Paolo VI un ritorno a quella ecclesiologia autoritaria che dal Vaticano I al Vaticano II aveva allontanato il cattolicesimo dalle altre confessioni cristiane e dal mondo moderno. La divulgazione degli esiti delle sue ricerche gli appariva dunque come uno strumento di intervento nell'attualità della chiesa, per contribuire a correggere tendenze giudicate pericolose e controproducenti.

Questo insieme di ragioni spiegano dunque la struttura dell'opera: una prefazione (pp. 9-31) in cui H. Küng propone il suo punto di vista sulla teologia dell'infallibilità; una prima parte in cui si fa uno scheletrico riassunto dello sviluppo della dottrina infallibilista da Gesù a Pio IX (pp. 35-54); il corpo vero e proprio del libro nel quale si ribadiscono i risultati del lavoro più impegnativo (pp. 55-199); alcuni capitoli conclusivi dove si mostrano i danni recati alla presenza della chiesa nella società contemporanea dalle definizioni del Vaticano I (pp. 201-269). È evidente che i problemi storici connessi ai temi trattati nella prima e nell'ultima parte dell'esposizione sono talmente complessi che la loro liquidazione in poche pagine prive di un adeguato supporto documentario e bibliografico appare del tutto insoddisfacente. Qui il lavoro assume tutte le caratteristiche di un *pamphlet*, che lo studioso di storia può considerare come fonte, anche significativa, per l'analisi delle tendenze operanti nella chiesa contemporanea, ma la cui portata conoscitiva appare inconsistente. Diverso è invece il discorso che si deve fare in relazione al nucleo centrale del libro.

Le tesi qui sostenute da Hasler si possono così riassumere. La proclamazione del dogma dell'infallibilità non si può comprendere senza l'azione determinante di Pio IX, che, colla collaborazione dei gesuiti di « Civiltà cattolica », settori della curia e apparati dello stato pontificio, preparò ed organizzò, ricorrendo a tutti i mezzi possibili - dalla propaganda all'intimidazione -, una vera e propria manipolazione del concilio. Le definizioni del Vaticano I furono perciò adottate da un'assemblea che non era libera. Inoltre un esame della personalità del papa rivela come, giunto in età avanzata, non solo fosse ossessionato dall'idea fissa della propria infallibilità, ma manifestasse anche segni evidenti di turbe psichiche dovute alle conseguenze di una giovanile malattia epilettica. Secondo Hasler perciò la mancata libertà del concilio fu dovuta in ultima analisi all'ostinazione di un vegliardo sostanzialmente incapace di intendere e di volere, sicché le deliberazioni allora prese non possono ritenersi valide. Del resto il Vaticano I non può nemmeno considerarsi un concilio

ecumenico, dal momento che la sottomissione della minoranza anti-infallibilista - che abbandonò Roma prima della votazione finale - fu ottenuta attraverso uno stillicidio di misure repressive, adottate dalla curia e dai nunzi su sollecitazione del papa, che minarono la resistenza dei singoli vescovi, impossibilitati dalla guerra franco-prussiana a dar vita ad un fronte comune. Comunque l'esame di tali sottomissioni rivela, al di là della lettera del testo spedito a Roma, che esse furono prese con forti riserve mentali sul senso del decreto *Pastor aeternus* e prevalentemente nel timore di alimentare uno scisma nella chiesa. Infine l'analisi del dibattito che, pur con forti restrizioni, si sviluppò nell'aula conciliare mostra come le argomentazioni portate dagli infallibilisti a sostegno della loro tesi non siano più condivise dalla moderna critica storica e siano abbandonate dalla contemporanea esegesi biblica cattolica: non si voleva in realtà scoprire cosa vi fosse nella tradizione e nella Bibbia a proposito dell'infallibilità, ma attingervi argomenti a favore di una posizione predefinita. Si trattava in sostanza di premunire il sistema dottrinale cattolico da ogni forma di critica perché così voleva il magistero contemporaneo e per ottenere lo scopo - che Hasler chiama ideologizzazione di una ideologia - non si badava alla verità teologica e storica delle prove.

Qual è il valore conoscitivo, sul piano storico, di questa ricostruzione? Facendo riferimento al libro del 1977 - e bisogna subito dire che maggior servizio si sarebbe reso allo sviluppo degli studi, ed anche maggiore giustizia all'autore, se quell'opera, anziché la successiva, si fosse tradotta -, emerge subito un innegabile merito. Hasler ha saputo sfruttare, come nessuno prima di lui, la documentazione della minoranza antiinfallibilista, chiarendo posizioni e situazioni finora assai poco note. È vero che non sempre la sua utilizzazione di queste fonti è criticamente avvertita - si veda, ad esempio, V. Conzemius, *Die Konzilsbriefe des « Grafen » Ladislaus Kulczycki. Zur Quellenkritik von A. B. Hasler*, in *Römische Quartalschrift* 76 (1981) pp. 173-237 -; resta tuttavia il fatto positivo di aver introdotto nella storiografia sul Vaticano I quella voce dei « vinti » che in precedenza era scarsamente stata considerata. Questo pregio indiscutibile del lavoro ne costituisce però anche un limite: Hasler tende sovente ad adagiarsi sulle fonti della minoranza senza preoccuparsi di metterle in rapporto alle altre. In tal modo non risulta compiutamente chiarito l'effettivo svolgimento del processo storico che portò all'esito finale del concilio (un ricorso alla sinossi delle diverse redazioni e dei documenti preparatori dei testi alla fine approvati non avrebbe aiutato a meglio capire la dialettica interna ad un'assemblea?).

Non del tutto convincente appare poi il rilievo dato al ruolo di Pio IX. Non si tratta certo di sottovalutarlo; ma è facile capire che gioca qui nell'autore la preoccupazione di mostrare che i decreti conciliari non sono validi in quanto frutto della volontà di un uomo sulla cui sanità mentale si possono avanzare fondati dubbi. In realtà se, come sostiene Hasler, scopo del Vaticano I fu un'ideologizzazione dell'ideologia, il risultato effettivamente conseguito appare assai più proporzionato alle dinamiche che complessivamente - sul piano culturale, sociale e politico - la chiesa cattolica mette in atto davanti al mondo moderno, piuttosto che all'ostinazione di un vegliardo oppresso da manie ossessive. Del resto la documentazione portata a proposito della personalità di Pio IX servirebbe mirabilmente ad uno studio sulla mentalità religiosa dell'epoca, ma assai poco può dire se utilizzata per una discutibile psicostoria. In fondo non sarebbe difficile provare che gli atteggiamenti del papa in ordine a miracoli, visioni, ecc. appartenevano in generale alla cultura cattolica ottocentesca che anche diversi membri della minoranza pienamente condividevano (si vedano, su questi aspetti, i fini rilievi di F. Traniello in *Cristianesimo nella storia* 5 (1984) pp. 201-203 e di P. G. Camaiani in *Rivista di storia e letteratura religiosa* 19 (1983) pp. 508-514).

Interessanti risultano infine le valutazioni relative allo scontro culturale tra maggioranza e minoranza per sostenere le rispettive tesi. Anche qui l'occhio di Hasler è più attento all'attualità che alla storia: gli preme mostrare che la contemporanea scienza cattolica non accetta più le argomentazioni degli infallibilisti. In realtà, pur senza risolverlo, egli solleva un problema storiografico di notevole interesse: come veniva concepito nel mondo cattolico dell'Ottocento il rapporto tra teologia e storia? Il tradizionale fissismo - le definizioni teologiche sono atemporali; la storia si limita a fornire argomenti a loro sostegno - degli esponenti della maggioranza non può certo stupire. Emerge invece dalla ricostruzione che alcuni antiinfallibilisti facevano ricorso ad una visione dinamica della teologia, con una forte sensibilità verso la storicizzazione delle formulazioni dottrinali. Fino a che punto era diffusa questa concezione? Quali articolazioni interne aveva maturato? Sono domande che rimangono senza risposta; ma dalla cui soluzione si potrebbe gettare maggior luce sia sugli sviluppi della cultura cattolica sotto Leone XIII sia sulla genesi della crisi modernista. In fondo il merito forse maggiore dell'opera di Hasler sta proprio qui: nell'aver contribuito a sollevare domande ignote ad una pur voluminosa produzione sul Vaticano I.

DANIELE MENOZZI

## LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Fede Tradizione Profezia. Studi su Giovanni XXIII e sul Vaticano II*, Brescia, Paideia, 1984, pp. 290, L. 35.000.

AA.VV., *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana 1919-1950*, a cura di Brunello Vigizzi, Milano, Jaca Book, 1984, pp. XXIII-720, L. 38.000.

AA.VV., *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, a cura di Filippo Mazzonis, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 594, L. 30.000.

AA.VV., *I santuari e la guerra nel mondo classico*, a cura di M. Sordi, Milano, Vita e Pensiero, 1984, pp. VIII-194, L. 30.000.

AA.VV., *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico. Atti del Convegno tenuto a Parma l'1 e 2 dicembre 1978*, a cura di V. Cervetti, Parma, Comune di Parma, Assessorato alla Cultura, 1984, pp. 385, s.p.

AA.VV., *Lutero nel suo e nel nostro tempo. Studi e conferenze per il 5° centenario della nascita di M. Lutero*, Torino, Claudiana, 1983, pp. 346, L. 12.000.

AA.VV., *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945). Dalle testimonianze dei militari toscani internati nei lager nazisti*, prefazione di L. Amadei, Firenze, Le

Monnier, 1984, pp. 352+VIII tavv., L. 25.000.

*Actualité de Bonstetten. Actes de la sixième Journée de Coppet (4 septembre 1982) commémorant le cent-cinquantième de Charles-Victor de Bonstetten (1745-1832)*, Paris, Société des études Staëliennes, 1983, pp. 104, s.p.

ALBERTONE MANUELA, «*Dans une république, nul n'est libre d'être ignorant*»: *révolution française et obligation scolaire*, estr. da «*Canadian Journal of History / Annales Canadiennes d'Histoire*», XIX, April 1984, pp. 21.

ALTGELD WOLFGANG, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen, Max Niemeyer, 1984, pp. XII-402, s.p.

BALDINI ANTONIO, PAPINI GIOVANNI, *Carteggio (1911-1954)*, introduzione e note di M. Bruscia, Napoli, ESI, 1984, pp. 236, s.p.

BALESTRACCI DUCCIO, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 200, s.p.

BELLATALLA LUCIANA, *Pietro Leopoldo di Toscana granduca educatore. Teoria e pratica di un despota illuminato*, Lucca, Pacini, 1984, pp. 116, s.p.

BERG ROGER, URBAN-BORNSTEIN MARIANNE, *Les Juifs devant le droit français. Législation et jurisprudence du 19<sup>e</sup> siècle à nos jours*, avec une introduction et sous la direction de J.-Ph Lévy, Paris, Les Belles Lettres, 1984, pp. 284, Fr. 165.

BIAGIANTI IVO, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno superiore (1860-1922)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 430, s.p.

BICHOT JACQUES, *Huit siècles de monétarisation. De la circulation des dettes au nombre organisateur*, Paris, Economica, 1984, pp. 238, Fr. 125.

BLAKBURN DAVID, ELEY GEOFF, *The Peculiarities of German History, Bourgeois Society and Politics in Nineteenth-Century Germany*, Oxford, University Press, 1984, pp. 300, L. st. 19.50.

*Bonifiche (Le) in Italia dal '700 a oggi*, a cura di P. Bevilacqua e M. Rossi-Doria, Bari, Laterza, 1984, pp. 440, L. 42.000.

BOUCHER D'ARGIS ANDRÉ-JEAN, *Lettres d'un magistrat de Paris à un magistrat de province et la manière dont on l'enseigne en France*, con una nota di lettura di W. Wolodkiewicz, Napoli, Jovene, 1984, pp. XXXVII-104, L. 13.000.

BOUTIER JEAN, DEWERPE NORDMAN DANIEL, *Un tour de France Royal. Le voyage de Charles IX, 1564-1566*, Paris, Aubier Montaigne, 1984, pp. 414, Fr. 142.

CAIAZZA ANTONIO, *La banda Manzo, tra briganti campani e lucani nel periodo post-unitario*, Napoli, Tempi Moderni, pp. 278, L. 20.000.

CALDER WILLIAM H., *Studies in the Modern History of classical Scholarship*, Napoli, Jovence, 1984, pp. 324, s.p.

CASELLA MARIO, *L'azione cattolica alla caduta del fascismo. Attualità e progetti per il dopoguerra (1942-'45)*, prefazione di F. Fonzi, Roma, Edizioni Studium, 1984, pp. XXII + 526, L. 40.000.

CASSANDRO MICHELE, *Aspetti della storia economica e sociale degli ebrei di Livorno nel Seicento*, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 200, L. 15.000.

CATALDI SILVIO, *La democrazia ateniese e gli alleati (Ps.-Senofonte, « Atbenaiion Politeia », I, 14-18)*, Padova, Editoriale Programma, 1984, pp. 182, L. 16.000.

*Città (La) della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, a cura di G. Castagneri, Fabriano, Città e Comune di Fabriano, 1982, L. 10.000.

CELLA RISTAINO PAOLA, *Dinamica sociale e ordine politico nel pensiero di Montlosier*, Genova, E.C.I.G., Quaderni dell'Istituto di Scienza Politica, 1984, pp. 124, s.p.

CERNIGLIARO AURELIO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli 1503-1557*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1983, pp. XL-1072, s.p.

CHIFFOLEAU JACQUES, *Les Justices du Pape, délinquance et criminalité dans la région d'Avignon au quatorzième siècle*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1984, pp. 334, Fr. 225.

CONSTANTINE DAVID, *Early Greek Travellers and the Hellenic Ideal*, Cambridge, University Press, 1984, pp. XII-242, s.p.

*Dalla prima democrazia cristiana al sindacalismo bianco. Studi e ricerche in occasione del centenario della nascita di Giovanni Battista Valente*, presentazione di F. Traniello, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1983, pp. 582, L. 20.000.

DAVIES NORMAN, *Heart of Europe. A Short History of Poland*, Oxford, Clarendon Press, 1984, pp. XXI-518, L. st. 17.50.

DE SIMONE ENNIO, *Credito fondiario e proprietà immobiliare nell'Italia meridionale 1866-1885*, Napoli, s.e., 1983, pp. 322, s.p.

*Documenti (I) del processo di Galileo Galilei*, a cura di S.M. Pagano, collaborazione di A.G. Luciani, Città del Vaticano, Pontificia Academia Scientiarum, 1984, pp. XXVII-280, L. 35.000.

*Documenti (I) diplomatici italiani*, seconda serie: 1870-1896, volume VII, (25 marzo-31 dicembre 1876), Roma, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, 1984, pp. 976, s.p.

DUVERGER MAURICE, *Le costituzioni della Francia*, Napoli, E.S.I., « Che so? », 1984, pp. 160, s.p.

FIRPO MASSIMO, MARCATTO DARIO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, Edizione critica, volume II, *Il processo d'accusa*, parte prima e seconda, Roma, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984, pp. 1180, L. 80.000.

GARAVAGLIA JUAN CARLOS, *Merca- do interno y economía colonial (tres siglos de historia de la yerba mate)*, México, Editorial Grijalbo, 1983, pp. 510, s.p.

GHERARDI RAFFAELLA, *Le autonomie locali nel liberismo italiano (1861-1900)*, Milano, Giuffrè, 1984, pp. XV-264, L. 22.000.

GOUBERT PIERRE, ROCHE DANIEL, *Les Français et l'Ancien Régime*, I, *La Société et l'Etat*, II, *Culture et*

*Société*, Paris, Armand Colin, 1984, pp. 384 e 390, s.p.

HARMAND JACQUES *Vercingétorix*, Paris, Fayard, 1984, pp. 420, s.p.

HILL CHRISTOPHER, *The Experience of Defeat. Milton and Some Contemporaries*, London, Faber and Faber, 1984, pp. 342, L. st. 12.50.

IMHOF ARTUR E., *Die verlorenen Welten. Alltagsbewältigung durch unsere Vorfahren und weshalb wir uns heute so schwer damit tun*, München, C.H. Beck, 1984, pp. 248, DM 34.

*Interest and emotion. Essays on the Study of family and kinship*, ed. by H. Medick and D.W. Saben, Cambridge Paris, University Press / Edition de la Maison des Sciences de l'homme, 1984, pp. XI-420, s.p.

KOVÁCS, ELISABETH, *Der Pabst in Teutschland. Die Reise Pius VI im Jahre 1782*, München, Oldenbourg, 1983, pp. 204, s.p.

LA BELLA GIANNI, *L'IRI nel dopoguerra*, introd. di G. De Rosa, Roma, Edizioni Studium, pp. XIV-231, L. 14.000.

LAWSON PHILIP, *George Granville. A political life*, Oxford, University Press, 1984, pp. VI-310, L. st. 19.50.

LINDSAY JACK, *I Normanni*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 460, L. 35.000.

LUCINGE RENÉ DE, *De la naissance durée et chute des estats*, Edition critique par M.J. Heath, Genève, Droz, 1984, pp. 288, s.p.

MACK SMITH DENIS, *Cavour*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 320, s.p.

MARTUCCI ROBERTO, *Le Costituyente ed il problema penale in Francia (1789-1791)*, I, *Alle origini del proces-*

so accusatorio: i decreti Beaumetz, Milano, Giuffrè, 1984, pp. 314, L. 22.000.

MARUCCO DORA, *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 124, L. 10.000.

MASCILLI MIGLIORINI LUIGI, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida Editori, 1984, pp. 176, L. 16.000.

MAZZEI FILIPPO, *Istruzioni per essere liberi ed eguali*, a cura di M. Marchioni-G. Gadda Conti, Introduzione di E. A. Albertoni, saggio bibliografico di R. Brugnago, Milano, Cisalpino-Gogliardica, 1984, pp. 160, L. 15.000.

MOCKLER ANTHONY, *Haile Selassie's War*, Oxford, University Press, 1984, pp. XXIV-454, L. st. 17.50.

MOLINELLI RAFFAELE, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino, Argalia, 1984, pp. 316, L. 25.000.

MORI MASSIMO, *La ragione delle armi*, Milano, Il Saggiatore, 1984, pp. 310, L. 30.000.

NIEBUHR BARTOLD GEORG, *Briefe 1816-1830*, Hrsg von E. Vischer, Band IV, *Briefe aus Bonn (1826-1830)*, (Juli bis Dezember 1830), Bern und München, Francke Verlag, 1984, pp. 270, s.p.

ONOFRI ALBERTO MARIA, *L'Abbazia di San Salvatore a Sesti e il lago di Bientina. Una signoria ecclesiastica 1250-1300*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 148, s.p.

*Osmanische (Das) Reich und Europa 1683 bis 1789: Konflikt, Entspan-*

*nung und Austausch*, Hrsg. von G. Heiss und G. Klingenstein, München, Oldenbourg, 1983, pp. 244, s.p.

PELLEGRINO BRUNO, *Michele Caputi dal legittimismo borbonico al liberalismo unitario*, Galatina, Congedo Editrice, 1984, pp. 162, s.p.

RABAUT JEAN, *Jourés assassiné*, Bruxelles, Éditions complexe, 1984, pp. 190, s.p.

REYNOLDS SUSAN, *Kingdoms and Communities in Western Europe 900-1300*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. XVI-390, L. st. 28.00.

RICCABONE PIERO, *Didattica della storia e dell'educazione civica*, Brescia La Scuola, 1984, pp. 160, L. 8.000.

ROMANO ANDREA, « *Legum doctores* » e cultura giuridica nella Sicilia Aragonese. Tendenze, opere, ruoli, Milano, Giuffrè 1984, pp. 412, L. 24.000.

ROMANO SERGIO, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Milano, Bompiani, 1984, pp. 354, L. 22.000.

STARN RANDOLPH, *Contrary Commonwealth. The Theme of Exile in Medieval and Renaissance Italy*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1982, pp. XIX-208, \$ 32.000.

STAUFFENEGGER ROGER, *Eglise et société. Genève au XVII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Genève, Droz, Droz, 1984, pp. 1010, s.p.

*Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, E.S.I., 1984, pp. 542, s.p.

*Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a.C.*, introduzione,

edizione critica, traduzione commento e indici a cura di Silvio Cataldi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1983, pp. XXIV-463+12 tavv., s.p.

TOMASSINI LUIGI, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La Società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 412, s.p.

TURCHETTI MARIO, *Concordia e tolleranza. François Bauduin (1520-1573) e i « Moyenneurs »*, Genève, Droz, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 650, L. 38.000.

UNGARETTI GIUSEPPE, *Invenzione della poesia moderna. Lezioni brasiliane di letteratura (1937-1942)*, a cu-

ra di P. Montefoschi, Napoli, E.S.I., 1984, pp. 278, s.p.

*Unione (L') giornalisti italiani «Giovanni Amendola» 1927-1933*, a cura di S. Rogari, Bologna, Li Causi, 1983, pp. XII-292, s.p.

VALIANI LEO, *Fra Croce e Omodeo. Storia e storiografia nella lotta per la libertà*, Firenze, Le Monnier, 1984, pp. 230, L. 25.000.

WORONOFF DENIS, *The Thermidorian regime and the Directory 1794-1799*, Cambridge, University Press, Paris, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, 1984, pp. XVII-207, s.p.

---

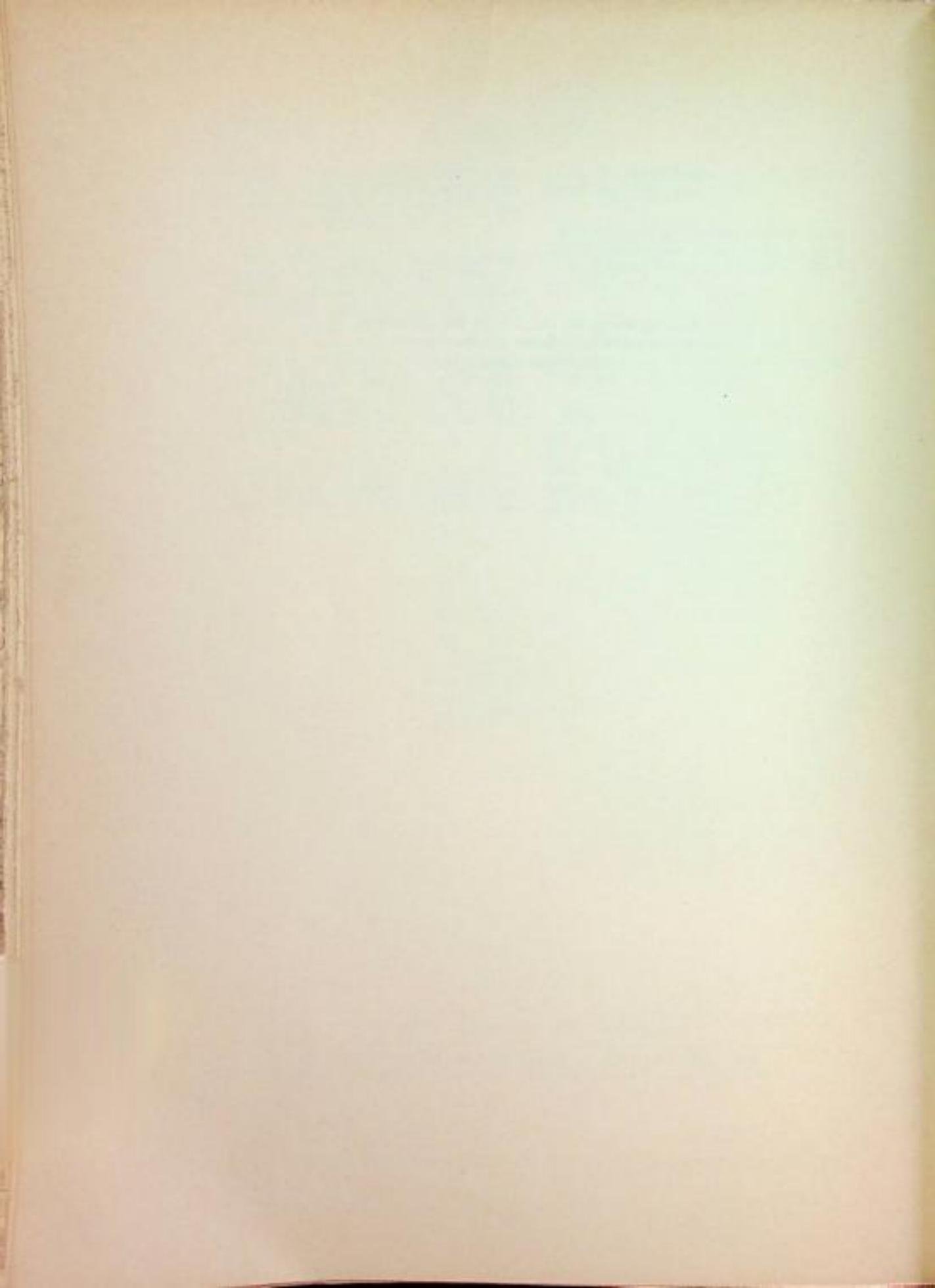
Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

---

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

---

FINITO DI STAMPARE NEL LUGLIO DEL MCMLXXXV  
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.  
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI



*Ernesto Guidorizzi*

*Il racconto del crepuscolo  
Richard Wagner nella poesia europea*

Racconto di giorni ed anni, lungo i quali un impulso particolare ha spinto alla creazione di un'opera poetica ritenuta impossibile, dentro la civiltà moderna più aspra.

La narrazione si volge a Richard Wagner letterato e fonte ispiratrice tra poeti e scrittori europei. Heine, De Sanctis, Keller, Baudelaire, Nietzsche ed altri appaiono intorno ad una vita, il cui espandersi artistico ha testimoniato lo splendore e la tragedia della Decadenza.

1985; pp. 300; sovracoperta b/n; f.to 14,5 x 22,5; L. 30.000



Edizioni Scientifiche Italiane



Edizioni Scientifiche Italiane

## I TASCABILI «ESI CHE SO?»

Collana enciclopedica diretta da Luigi Labruna

- 1 Pierre Briant, *Alessandro Magno*  
Una nuova, spregiudicata e rigorosa interpretazione della prodigiosa (e fragile) impresa di Alessandro, re di Macedoni.  
formato 11 x 17; pp. 130; L. 6.000
- 2 Jacques Ellul, *Storia della propaganda*  
Dall'oracolo di Delfi agli *agit-prop*. Tecniche, forme, metodi, segreti e ideologie della propaganda nella storia del mondo occidentale dall'antichità classica alla Rivoluzione d'Ottobre.  
formato 11 x 17; pp. 136; L. 6.000
- 3 Georges Lefranc, *Storia del commercio*  
Circondato da riti minuziosi e misteriosi che da sempre ci si sforza di penetrare e comprendere, lo scambio di manufatti, prodotti alimentari, armi, gioielli, valori è praticato già nelle società primitive: nell'avventura del genere umano il commercio precede il commerciante.  
formato 11 x 17; p. 156; L. 7.000
- 4 Michel Ghertman, *Le multinazionali*  
Un libro attualissimo, rigoroso e avvincente, in cui uno dei maggiori esperti mondiali delle multinazionali si interroga sui meriti e sulle responsabilità di queste colossali (o potenti?) organizzazioni.  
formato 11 x 17; p. 140; L. 7.000
- 5 Pierre Grimal, *La vita a Roma nell'antichità*  
Scrittore incantevole, un celebre storico dell'antichità segue con smagata sapienza e sottilissimo *humor* le attività private, i mestieri, le cerimonie, i giochi, i viaggi, gli ozi, gli affari, i riti, i gusti, gli amori dei vari gruppi sociali, delle diverse famiglie e dei singoli romani.  
formato 11 x 17; p. 120; L. 7.000

- 6-7 Maurice Duverger, *Le costituzioni della Francia*  
La storia (esemplare) delle istituzioni politiche in Francia, dall'Acien Regime a Mitterand, in questa nuovissima e aggiornata edizione di un saggio celebre, sinora mai tradotto in Italia, che al suo apparire (nel '44) venne sequestrato e distrutto dalla polizia di Vichy.  
formato 11 x 17; p. 160; L. 11.000
- 8 Jean-Pierre Alem, *Spionaggio e controspionaggio*  
Questa storia dello spionaggio e del controspionaggio dall'Antichità ai giorni nostri, avvincente come un romanzo, è illustrata dall'interno dei «Servizi» con una sincerità spietata ed una conoscenza inconsueta di fatti, uomini, metodi, tecniche, istituzioni, relazioni, successi, delitti.  
formato 11 x 17; p. 120; L. 8.000
- 9 François Livi, *Scrittori e poeti italiani d'oggi*  
Lucente e preciso, un panorama succinto ma essenziale della letteratura italiana, dal 1945 ai giorni nostri.  
formato 11 x 17; p. 160; L. 9.000
- 10 Jean Philippe Lévy, *L'economia antica*  
Una trattazione originale e sapientemente documentata, in cui uno dei più autorevoli storici francesi affronta i grandi temi dell'evoluzione (non solo economica) delle società antiche.  
formato 11 x 17; p. 160; L. 9.000
- 11 Jean Rivoire, *Le banche nel mondo*  
Le complessità, le peculiarità, le anomalie dell'attività delle banche o degli istituti di credito nel mondo.  
formato 11 x 17; p. 136; L. 8.000
- 12 Germaine Aujac, *La geografia nel mondo antico*  
Analisi e sintesi insieme, la geografia ha permesso al mondo greco-romano di dominare intellettualmente lo spazio inserendolo nel tempo.  
formato 11 x 17; p. 128; L. 7.500
- 13 Bernard Champigneulle, *Storia della musica*,  
in preparazione
- 14 Francis Seurot, *Le economie socialiste*,  
in preparazione
- 15 Roger Gal, *Storia dell'educazione*,  
in preparazione
- 16 Francis Hours, *Le civiltà del paleolitico*,  
in preparazione

# POIESIS

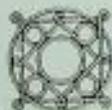
Studi di filosofia contemporanea

*Collana di saggi e tesi*

diretta da

Girolamo Cotroneo, Angelo G. Sabatini, Carlo Sini

1. AA.VV., *Nietzsche e la politica*
2. AA.VV., *Itinerari nietzscheani*
3. R. Fabbrichesi Leo, *La polemica sull'iconismo*
4. L. Cataldi Madonna, *Il razionalismo di Nietzsche. Filologia e conoscenza nei suoi scritti giovanili*
5. E. Lisciani-Petrini, *Memoria e poesia. Bergson, Jankélévitch, Heidegger*
6. G. Frongia, *John Stuart Mill e il metodo scientifico*
7. V. Vitiello, *Ethos ed Eros tra Hegel e Kant*
8. A.G. Sabatini, *Il giovane Nietzsche 1862-1875*
9. A.M. Pedullà, *La seduzione del segno. Cinque studi di semiotica*



Edizioni Scientifiche Italiane

---

LA CULTURA DELLE IDEE

---

Collana di saggi e testi  
fondata da  
Pietro Piovani  
diretta da  
Giuliano Marini e Fulvio Tessitore

1. WILHELM HUMBOLDT, *Il compito dello storico*, 1980, pp. 144.
2. FRIEDRICH MEINECKE, *Senso storico e significato della storia*, 1980, pp. 136.
3. AUTORI VARI, *Scienza dello Stato e metodo storiografico nella Scuola storica di Gottinga*, a cura di Gabriella Valera, 1980, pp. 400.
4. MICHELE AMARI, *Diari e appunti autobiografici inediti*, a cura di C. Castiglione Trovato, 1981, pp. 200.
5. AUTORI VARI, *Salvatorelli storico*, a cura di Fulvio Tessitore, 1981, pp. 176.
6. FILIPPO MIGNINI, *Ars Imaginandi. Apparenza e rappresentazione in Spinoza*, pp. 440.
7. BIANCA MARIA D'IPPOLITO, *All'ombra della tecnica. Scienza e critica nel pensiero contemporaneo*, 1981, pp. 240.
8. MANFRED RIEDEL, *L'università della scienza europea e il primato della filosofia*, a cura di Giuseppe Cacciatore, 1982, pp. 76.
9. A.F.J. THIBAUT - F.C. SAVIGNY, *La polemica sulla codificazione*, a cura di Giuliano Marini, 1982, pp. 200.
10. RAIMONDO CUBEDDU, *Leo Strauss e la filosofia politica moderna*, 1983, pp. 328.
11. FRIEDRICH MEINECKE, *Pagine di storiografia e filosofia della storia*, a cura di Giuseppe Di Costanzo, 1984, pp. 360.



Edizioni Scientifiche Italiane

---

## ECONOMIA E STORIA

---

a cura di  
Eugenio Zagari

1. O. MANCINI - F. PERILLO - E. ZAGARI, *Teoria economica e pensiero corporativo*, 2 voll., 1982.
2. MARIO DE LUCIA, *Economia e società della Svizzera nell'età preindustriale*, 1982.
3. GENNARO MATAACENA, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, 1982.
4. MARIO DE LUCIA, *Economia e società della Svizzera nell'età dell'industrializzazione*, 1983.
5. EUGENIO ZAGARI, *Mercantilismo e fisiocrazia*, 1984.
6. AA.VV., *Gli economisti e la politica economica* a cura di P. Roggi, in preparazione.



Edizioni Scientifiche Italiane

**STORIA DEL PENSIERO GIURIDICO**  
**STUDI A CURA DI MARIO BRETONE E RAFFAELE AJELLO**

---

Gli studi che questa collana si propone di accogliere, si situano in autonomi campi di ricerca e impiegano diversi strumenti filologici; ma si incontrano sulla comune linea teorica di una « storia del pensiero giuridico »;

Come ogni altra scienza, anche la scienza giuridica tende a organizzarsi in una struttura logica, a formulare coerentemente le sue proposizioni in un determinato orizzonte problematico. Essa può riconoscere il carattere relativo e funzionale dei suoi concetti, o chiudersi in uno sterile gioco architettonico; ma rischia, in ogni caso, di ridursi a un sapere tecnico soddisfatto del suo « purismo » e geloso della sua apparente neutralità. Farne la storia significa intenderla come opera non mai definitiva di uomini che agiscono in certi ambiti sociali, politici, culturali; significa mettere allo scoperto i suoi consapevoli o inconsapevoli legami ideologici e le ragioni pratiche del suo esistere.

1. Mario Breton, *Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, 1971, seconda edizione ampliata, 1982, pp. XVI-422; 1ª rist. 1985, L. 30.000
2. Francesco Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano. Teoria e prassi dell'organizzazione municipale*, 1972, pp. XII-266, L. 19.000
3. Wolfgang Kunkel, *linee di storia giuridica romana*, con un'introduzione di Mario Breton, 1973, rist. 1982, pp. XXXII-324, L. 24.000
4. Gian Gualberto Archi, *Teodosio II e la sua codificazione*, 1976, pp. VIII-214, L. 17.000
5. Federico d'Ippolito, *I giuristi e la città. Ricerche sulla giurisprudenza romana della Repubblica*, 1979, pp. XII-136, L. 14.000
6. Franz Wieacker, *Diritto privato e società industriale*, con un saggio introduttivo di Gianfranco Liberati, 1983, pp. LXXVIII-142, L. 18.000
7. Giuliana Lanata, *Legislazione e natura nelle Novelle giustiniane*, 1984, pp. XII-312, L. 24.000



Edizioni Scientifiche Italiane

---

Collana «Da Roma alla Terza Roma. Sezione Studi»  
Diretta da P. Catalano e P. Siniscalco

---

AA.VV.

## LA NOZIONE DI «ROMANO» TRA CITTADINANZA E UNIVERSALITÀ

Roma, Costantinopoli - Nuova Roma e Mosca - Terza Roma sono il soggetto di questa «Collezione di documenti e studi» in quanto realtà formalmente precise, volendosi seguire un metodo interdisciplinare di ricerca, in cui si incrocino le prospettive giuridica e storico-religiosa. Le formalizzazioni di quelle realtà «romane» sono assai diverse per natura giuridica e religiosa (dall'*augustum augurium* della fondazione di Roma al canone 3 del Concilio ecumenico Costantinopolitano I, alla carta costitutiva del Patriarcato di Mosca); ma da esse si è sviluppata una continuità di istituzioni e di pensiero, che supera gli esclusivismi etnici e statali.

La collezione consta di due serie: DOCUMENTI e STUDI. Nella seconda serie vengono pubblicati gli atti dei Seminari internazionali di studi storici «Da Roma alla Terza Roma», promossi da un Comitato presieduto da Johannes Irscher, dell'Accademia delle Scienze della RDT. Questo secondo volume raccoglie i risultati del Seminario inaugurato in Campidoglio il 21 aprile 1982, svoltosi nel quadro di una ricerca d'ateneo dell'Università di Roma "La Sapienza" su «Aspetti storico-religiosi e giuridici dell'idea di Roma: tradizione e rivoluzioni».

Volume di pp. XXXIV + 572; 1 tav. b/n f.t., f.to 17 x 24 L. 60.000



Edizioni Scientifiche Italiane

Francesco Lucarelli

# Ouro Preto e Olinda

Centri storici del Brasile  
«memória» per l'umanità

*contributo di*  
Elvira Petroncelli

La tutela dei centri storici, le tecniche giuridico-amministrative ed urbanistiche hanno costituito per lungo tempo un tema riservato ad una ristretta cerchia di iniziati.

Il volume vuole, anzitutto, recuperare l'evoluzione del concetto generale di bene culturale, ponendo in luce il ruolo che negli ultimi cinquant'anni hanno assunto le Carte e le Direttive Internazionali nelle legislazioni dei singoli Paesi.

L'approfondimento del tema della tutela dei Centri Storici nei Paesi emergenti e la scelta del Brasile — esempio prestigioso di civiltà coloniale e post-coloniale — consentono di approfondire le radici storiche di un popolo e le sue scelte coerenti verso il recupero dell'identità nazionale; ma, al contempo, di cogliere le profonde contraddizioni socio-economiche che accompagnano la tutela e la rivitalizzazione dei centri storici.

Il lavoro è arricchito da cartografie originali degli insediamenti e da documentazione legislativa, tecnica e fotografica degli interventi di recupero in atto.

1985; pp. 380; 48 tavv. b/n e col. f.t.; 1 tav. doppia e 1 tripla b/n f.t.; f.to 16,5 x 24; L. 48.000



Edizioni Scientifiche Italiane



Edizioni Scientifiche Italiane

### **CLIO**

Trimestrale di studi storici

fondata da Ruggero Moscati, diretta da Carlo Ghisalberti

abbon. 1985 L. 50.000 (Italia) L. 70.000 (Estero)

### **DEI DELITTI E DELLE PENE**

Quadrimestrale, diretta da Alessandro Baratta

abbon. 1985 L. 36.000 (Italia) L. 45.000 (Estero)

### **DIRITTO DELL'IMPRESA**

Trimestrale, diretta da Giuseppe Guarino e Natalino Irti

abbon. 1985 L. 62.000 (Italia) L. 80.000 (Estero)

### **ICOMOS-INFORMATION**

Rivista trimestrale

abbon. 1985 L. 60.000 (Italia) 40\$ (Estero)

### **IL CANNOCCHIALE**

Quadrimestrale di studi filosofici

diretta da Angelo G. Sabatini

abbon. 1985 L. 36.000 (Italia) L. 54.000 (Estero)

### **INDEX**

Quaderni Camerti di Studi Romanistici

International Survey of Roman Law

Annuale, diretta da Luigi Labruna

abbon. 1985 L. 90.000 (Italia) L. 110.000 (Estero)

### **LEGALITÀ E GIUSTIZIA**

Trimestrale diretta da Giovanni Giacobbe

abbon. 1985 L. 50.000 (Italia) L. 70.000 (Estero)

### **MUSEOLOGIA**

Semestrale diretta da Ezio B. De Felice

abbon. 1985 L. 30.000 (Italia) L. 43.000 (Estero)

### **NORD E SUD**

Trimestrale di economia politica e di meridionalistica

abbon. 1985 L. 55.000 (Italia) L. 75.000 (Estero)

### **QUADERNI LATINOAMERICANI**

Semestrale di studi e ricerche

promossi dall'Associazione di Studi Sociali

Latino-Americani, diretta da Mario Sabbatini

abbon. 1985 L. 24.000 (Italia) L. 40.000 (Estero)

### **RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE**

Trimestrale di saggi, rassegne e commenti giurisprudenziali

diretta da Pietro Perlingieri

abbon. 1985 L. 66.000 (Italia) L. 90.000 (Estero)

## RESTAURO

Quaderni bimestrali di restauro dei monumenti  
e di urbanistica dei centri antichi

diretta da Roberto Di Stefano

abbon. 1985 L. 62.000 (Italia) L. 80.000 (Estero)

## RICERCHE STORICHE

Quadrimestrale diretta da Ivan Tognarini

abbon. 1985 L. 58.000 (Italia) L. 80.000 (Estero)

## RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

Organo dell'Associazione Geotecnica Italiana

Trimestrale diretta da Arrigo Croce

abbon. 1985 L. 75.000 (Italia) L. 100.000 (Estero)

## RIVISTA STORICA ITALIANA

Quadrimestrale di studi storici

diretta da Franco Venturi

abbon. 1985 L. 72.000 (Italia) L. 100.000 (Estero)

## STUDI SASSARESI

Annuale diretta da Pierangelo Catalano

abbon. 1985 L. 40.000 (Italia) L. 70.000 (Estero)

## TEMPO PRESENTE

Mensile di cultura diretta da A.G. Sabatini

abbon. 1985 L. 35.000 (Italia) L. 60.000 (Estero)

Spett. ESI, Vi prego volermi abbonare per il 1985, con pagamento  
 a assegno,  a ricezione fattura (solo per Enti e Istituti) alla rivista

- |   |   |
|---|---|
| <input type="checkbox"/> CLIO                     | <input type="checkbox"/> QUADERNI LATINOAMERICANI       |
| <input type="checkbox"/> DEI DELITTI E DELLE PENE | <input type="checkbox"/> RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE     |
| <input type="checkbox"/> DIRITTO DELL'IMPRESA     | <input type="checkbox"/> RESTAURO                       |
| <input type="checkbox"/> ICOMOS INFORMATION       | <input type="checkbox"/> RICERCHE STORICHE              |
| <input type="checkbox"/> IL CANNOCCHIALE          | <input type="checkbox"/> RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA |
| <input type="checkbox"/> INDEX                    | <input type="checkbox"/> RIVISTA STORICA ITALIANA       |
| <input type="checkbox"/> LEGALITÀ E GIUSTIZIA     | <input type="checkbox"/> STUDI SASSARESI                |
| <input type="checkbox"/> MUSEOLOGIA               | <input type="checkbox"/> TEMPO PRESENTE                 |
| <input type="checkbox"/> NORD E SUD               |   |

Nome \_\_\_\_\_

Città \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

Firma \_\_\_\_\_

SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA A:  
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
80121 Napoli - Via Chiatamone, 7

1985

# RICERCHE STORICHE

Rivista quadrimestrale diretta da Ivan Tognarini

In questo numero: **D. Arasse** Presentazione; **A. Molho** Il padronato a Firenze nella storiografia anglofona; **O. Redon** Autour de l'Hôpital Santa Maria della Scala à Sienne au XIII<sup>e</sup> siècle; **Ch. M. de la Roncière** Fidélités patronages clientèles dans le contado florentin au XIV<sup>e</sup> siècle; **C. Klapisch-Zuber** Compérage et clientélisme à Florence (1360-1520); **J. Henderson** Le confraternite religiose nella Firenze del tardo Medioevo: patroni spirituali e anche politici?; **R. Bizzocchi** Patronato politico e giuspatronati ecclesiastici: il caso fiorentino; **J.C. Waquet** Solidarités personnelles et pouvoir aristocratique à Florence aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles; **S. Bertelli** Conclusioni; **G. Piccini** Le donne nella mezzadria toscana delle origini. Materiali per la definizione del ruolo femminile nelle campagne; **C. Bonanno, M. Bonanno, L. Pellegrini** I legati «pro anima» ed il problema della salvezza nei testamenti fiorentini della seconda metà del Trecento.



Edizioni Scientifiche Italiane

# clio

RIVISTA TRIMESTRALE DI STUDI STORICI  
FONDATA DA RUGGERO MOSCATI

ANNO XXI - 1985 - N. 1

In questo numero: **Cappelletti** Un mito per la scienza: Assiomatiche e metafisiche nella storia del pensiero scientifico; **Cecchi** Le Magistrature recanatesi secondo gli statuti del 1405 e le «reformationes» dei secoli XV e XVI; **Giunta** I Turchi nell'epistolario di Pietro Martire d'Anghiera; **Morisi Guerra** Di alcune edizioni veneziane della Bibbia nella prima metà del Cinquecento; **Sofia** I «Commissari-osservatori» di Garat. Polizia e amministrazione agli albori delle statistiche regionali francesi; **Filesi** Cento anni fa: l'Italia alla conferenza di Berlino (1884-1885); **Manselli** Una ristampa preziosa ed importante: il «Bullarium Franciscanum» di Giovanni Giacinto Sbaraglia; **Ungarelli** Perceval di Chrétien de Troyes: nuovo modello di cavaliere; **Chiarini** Il controllo del regime fascista sull'Esercito della Salvezza secondo le carte della polizia, 1928-1940 e scritti di **Sagù, Mantelli, Sofia, Caridi, Rossi**.



Edizioni Scientifiche Italiane

## COLLANA DI STUDI E RICERCHE

Nell'ambito delle attività di ricerca e di promozione culturale degli appositi Comitati previsti dallo Statuto, la Fondazione Giacomo Matteotti promuove la pubblicazione di una «Collana di studi e ricerche» articolata nelle seguenti serie:

- Serie arancio:** «Problemi istituzionali» diretta da R. Ducci, C. Ghisalberti.  
**Serie azzurra:** «Problemi dell'informazione e dell'editoria» diretta da G. Levi, A. Pieroni, G. Ruggiero.  
**Serie bleu:** «Problemi dell'Italia contemporanea» diretta da E. d'Auria, R. De Felice.  
**Serie gialla:** «Economia e scienze finanziarie» diretta da E. Emanuele, M. Finio, R. Valiani.  
**Serie rossa:** «Storia del socialismo e del movimento operaio» diretta da E.G. Casanova, G. Galli, P.C. Masini.  
**Serie verde:** «Casa, ambiente, territorio» diretta da L. Barbera.  
**Serie viola:** «Storia delle idee politiche e sociali» diretta da L. Pellicani, A.G. Sabatini, D. Settembrini.

### **Nella Serie rossa:**

**AA.VV. Filippo Turati. Cinquant'anni dopo**

1983; pp. 350; f.to 14,5 x 21; L. 19.000

### **Nella Serie viola:**

**AA.VV., Riformismo e socialdemocrazia ieri e oggi**

1984; pp. 248; f.to 14,5 x 21; L. 15.000

**AA.VV., Bilancio della socialdemocrazia. Interventi sulla crisi del consenso socialdemocratico e del Welfare State**

1984; p. 160; f.to 14,5 x 21; L. 10.000

**Sebastiano Maffettone, Verso un'etica pubblica**

1984; pp. 220; f.to 14,5 x 21; L. 14.000

**Giacomo Grassi, La doppia anima dell'Occidente**

1984; pp. 184; f.to 14,5 x 21; L. 12.000

**Luciano Pellicani, L'illusione rivoluzionaria e il compromesso socialdemocratico**

1985; pp. 340; f.to 14,5 x 21; L. 22.000

**Girolamo Cotroneo, Le ragioni della libertà**

1985; pp. 224; f.to 14,5 x 21; L. 15.000

### **Nella Serie azzurra:**

**AA.VV., Informazione e politica. Atti del Seminario di Studio**

1983; pp. 160; f.to 14,5 x 21; L. 10.000



Edizioni Scientifiche Italiane

# L'IRCOCERVO

Saggi per una storia filosofica del pensiero  
giuridico e politico italiano e contemporaneo

a cura di Francesco Gentile

1. FRANCESCO GENTILE, *La cultura giuridica italiana fra scienza e storia*, Padova 1978.
2. FRANCESCA ZANUSO, *Il problema dell'informazione*, Padova 1979.
3. STEFANO FONTANA, *Teologia politica*, Padova 1980.
4. GAETANO MARINI, *W. Cesarini Sforza*. Tra idealismo e positivismo giuridico, Padova, 1980.
5. NEREO TABARONI, *Rodolfo Mondolfo*. Per un realismo 'critico-pratico', Padova 1981.
6. DARIO QUAGLIO, *Galvano Della Volpe*. Politica e diritto tra scienza e filosofia, Padova 1981.
7. ANNALISA ZACCARIA, *Norberto Bobbio*. Per una filosofia militante, Napoli 1981.
8. LILIANA ALOISI, *Alessandro Levi*. La crisi del 'sottosuolo' positivista, Napoli 1982.
9. GIAN PIETRO CALABRÒ, *Antonio Gramsci*. La 'transizione' politica, Napoli 1982.
10. GAETANO MARINI, *Giuseppe Maggiore*. L'interferenza di filosofia e diritto, Napoli 1983.
11. DOMENICO COCCOPALMERIO, *Francesco Olgiati*, Metafisica e diritto, Napoli 1983.
12. DARIO QUAGLIO, *Giorgio Del Vecchio*. Il diritto fra concetto e idea, Napoli 1984.
13. GAETANO MARINI, *Giuseppe Bettiol*. Diritto penale come filosofia, Napoli 1985.



Edizioni Scientifiche Italiane

GERARDO MAZZIOTTI

# IL PARTENONE

PREFAZIONE DI ROBERTO DI STEFANO

Il libro esamina le proporzioni metriche del Partenone, considerate quali elementi che hanno caratterizzato la concezione dell'opera d'arte.

Vi sono, perciò, sviluppate ed analizzate le costruzioni rigorosamente geometriche rilevate nella composizione del Partenone (...e di tutti i templi greci...), per mostrare come queste siano basate sul 'cerchio', sul 'triangolo equilatero' e sul 'quadrato' (figure assunte con precisi significati simbolici) ed ispirate alle teorie estetiche costruite su fondamenti matematici e su rapporti armonici (sezione aurea, rettangolo aureo, rettangoli dinamici...).

L'opera architettonica assolve così la sua funzione di esprimere «la bellezza» e formare «i valori», e trova, in tal modo, la sua relazione con l'opera musicale: essendo due modi dell'espressione dei sentimenti esse si identificano nel momento unitario della creazione artistica (Il Partenone, S. Maria Novella, il convento della Tourette, il Guggenheim Museum...).

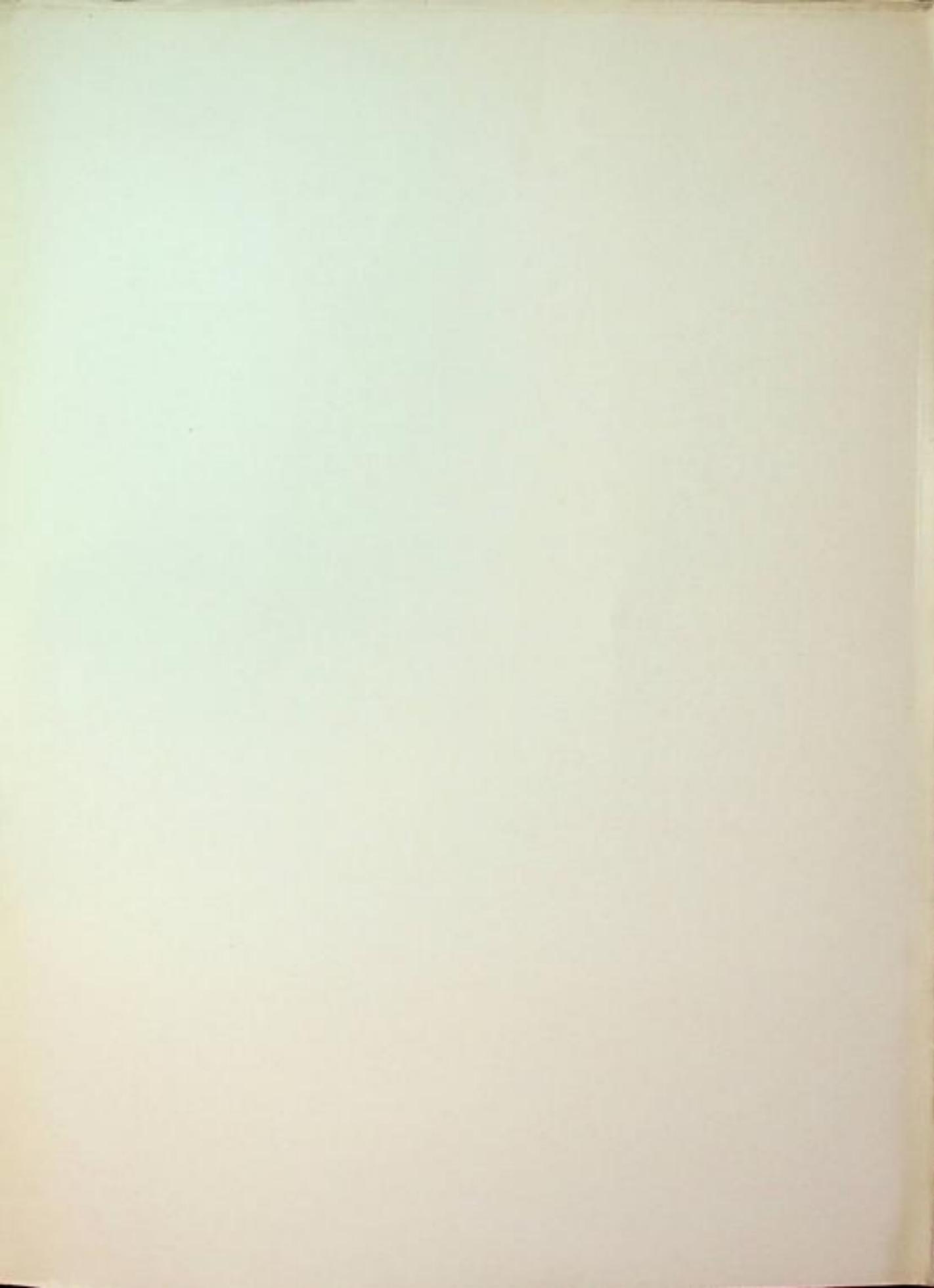
Pur non costituendo la «chiave atta a farci raggiungere il tesoro della bellezza» (R. Pane) la conoscenza di queste metodologie, basate sulla matematica e sull'armonia, può certamente «favorire la capacità di comprendere l'arte e può ridurre l'impotenza artistica e la sterilità del pensiero contemporaneo, nel cui sistema occorre che rientri, attraverso un ampio recupero di valori non materiali, il concetto di arte quanto tale» (R. Di Stefano).

Analizzando infine, i sistemi costruttivi e la tecnologia disponibili si mostra come la «forma plastica» del tempio greco sia perfettamente congruente con i materiali adoperati e con il modo di metterli insieme.

1984; pp. 132, 76 ill. b/n e col., f.to 24 x 22, L. 37.000



Edizioni Scientifiche Italiane



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 1 - 1 QUADRIMESTRE 1985

STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA DI A.R.» - NAPOLI - LUGLIO MCMLXXXV